IL PROPUGNATORE

STUDII FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

IN APPENDICE ALLA COLLEZIONE DI OPERE INEDITE O RARE

DI VARI SOCI

DELLA COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

ANNO XV. DISPENSA 1.ª e 2.ª

GENNAIO, FEBBRAIO — MARZO, APRILE

1882

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua
1882

INDICE

della presente Dispensa

IL PROPUGNATORE

PERIODICO BIMESTRALE

DI FILOLOGIA, DI STORIA E DI BIBLIOGRAFIA

INSTITUITO E DIRETTO

DA

FRANCESCO ZAMBRINI

Tomo XV. — Parte I.

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua
1882

Bologna. Tipi Fava e Garagnani.

PROEMIO

Entra il Propugnatore nel suo decimoquinto anno di vita, e vi entra augurando a' suoi abbonati e leggitori mille felicità. Non ha programma da sciorinare sul viso, nè pompose promesse da far loro risuonare all'orecchio. I quattordici anni di vita percorsi, le importanti elucubrazioni di uomini dottissimi poste in luce, il patrocinio di essi assicurato per l'avvenire, le lodi e gli incoraggiamenti dei letterati d'ogni paese fanno fede ch'egli seguirà sempre la battuta via; e non darà adito ne'suoi fogli a polemiche troppo vivaci, a sfoghi di bile letteraria tanto comuni oggidì, ma seguirà sempre quella critica benigna, che non trasmoda giammai in ingiurie, e che ne' miti suoi apprezzamenti fornisce le più sicure notizie ed i giudizii più imparziali sul progresso intellettuale d'una nazione.

La Direzione

DELLA LINGUA E DEI DIALETTI D'ITALIA

ULTIMI STUDI FILOLOGICI

DEL DOTTOR

VINCENZO PAGANO

PROFESSORE DI UNIVERSITÀ

A VINCENZO PADULA DI ACRI

L' OMERO DELLA SILA

L' ARIOSTO DELLA CALABRIA

QUESTO SCRITTO

SIA RICORDO

DI ANTICA E NUOVA AMICIZIA

Varii motivi m' inducono offrire a te, Vincenzo Padula, valoroso poeta e letterato, questa nuova mia dissertazione intorno la lingua e i dialetti d' Italia, la quale si riannoda con le precedenti qui pubblicate dal 1870.

Tu fosti amico del compianto mio fratello Leopoldo e collega di lui nei seminarii di Sammarco e Bisignano. Tu sei mio compagno ed amico, e insieme coltiviamo i medesimi studi, abbenchè io fossi più dedito alle cose filosofiche e politiche. Tu, nonostante la invidia dei nostri, sei una gloria della Calabria. I due poemetti, l' Apocalisse, *le poesie varie, la* Protogea, *le prose sono tali opere che il tempo non potrà mai distruggere, nè l' invidia oscurare. Vi è dentro l' impronta del genio calabro.*

Se io non divido le tue opinioni, ciò non esclude, che io non debba onorare il tuo ingegno ed esaltare i tuoi studi. Io non mi fermo alle minuzie della vita, nè guardo l' involucro esterno delle azioni. Miro al pensiero, alla scienza, all' ingegno, e questi sono in te soprabbondanti; sono le scintille del fuoco calabro. La tua natura dà segno della terra che ti porse i natali. In nessun sito d' Italia potea nascere uno spirito come il tuo, se non nella Magna Grecia, nella terra portentosa dei prodigi, sotto un cielo risplendente, tra monti, colline e valli pittoresche, nei mari e nei ridenti orizzonti, in mezzo al sorriso e all' incanto della natura. Ben la nostra Calabria è una delle più belle provincie d' Italia.

Tu trai il significato de' nomi de' luoghi dal fuoco, *dai* vulcani, *dal* fumo, *dalle* voragini, *dalle* fiamme, *dalle* oscurità, *dalle* paludi, *dalle* acque, *dai* fiumi *ecc.; e veramente il tuo libro è un vulcano, un incendio. Tu riconosci l' attuale forma di Europa dai fenomeni tellurici con l' interpretazione della lingua ebraica. Nel fondo delle scoperte ci troviamo; il metodo è diverso.*

Le origini orientali o semitiche ci sono nella lingua italiana, ma questa non è tutta ebraica. Sparisce ancora la origine indogermanica, inventata dagl' invidiosi oltramontani; resta la vera origine osca ed etrusca, mista dell' idioma grecolatino, e dei dialetti antichi, medioevali e moderni. Questa è la origine pura della bella ed incontaminata lingua italiana, ch' è ricca sopratutte le lingue antiche e moderne, ed è lingua nazionale degl' Italiani, che vanta i primi filosofi, poeti, storici ed oratori del mondo. Il classicismo italiano è rimasto come il classicismo greco e latino. Non ci può essere lode maggiore per un popolo.

Questo ho voluto io dimostrare ne' miei studi filologici. Forse non ho raggiunto lo scopo; ma ho avuto il buon volere.

Stendiamoci la mano, poichè i nostri studi sono consacrati all' immenso amore della nostra patria, ch' è l' Italia.

Napoli, 2 *luglio,* 1881.

Tuo sempre
VINCENZO PAGANO

I.

Si ribadisce l' opinione, che la lingua italiana sia nata dai dialetti antichi e moderni d' Italia.

Nelle precedenti dissertazioni (sono dieci con la presente) qui pubblicate dal 1870, nel discorrere *della Lingua e dei Dialetti d' Italia,* parmi aver dimostrato con la scorta di documenti e di gravi scrittori, che la lingua italiana sia nata dai dialetti antichi e moderni d' Italia.

Questa opinione mi ha condotto a scrivere sui nostri dialetti. Ed in prima ho fatto cenno dell' *osco,* dell' *etrusco,* del *latino plebeo,* che sono le lingue primitive d' Ilia, gl' idiomi degl' Italioti, succeduti all' ebraico e alle lingue semitiche, anteriori al nobile idioma latino, da cui si vuole figliata la nostra lingua. Per analogia ho fatto motto degl' idiomi greco ed ebraico, i quali si legano con quelli nella storia dell' umano linguaggio, sia etnograficamente, sia filologicamente. Il che non nuoce all' unità delle lingue..... *con quella favella Ch' è una in tutti,* come dice Dante (*Paradiso,* c. 14).

Dopo mi sono fermato a' dialetti moderni, dal medio evo a' nostri giorni. In ispecie ho toccato distesamente del dialetto calabrese.

Non pochi autori hanno sostenuta questa mia opi-

nione, che cioè dall'italiano plebeo e rustico (ovvero dialetto) fosse stata desunta la lingua dotta e classica degli antichi latini. La quale lingua non madre, ma figlia invece deve riputarsi dell'antichissima italica o volgare. Di quell'italica o volgare, che si parlava in Italia quando non si udiva latino, quando c'era volgo e popolo, e non vi erano signori, nè despoti. Di poi servì alla formazione della lingua de'nobili. Nella vita de'municipii italiani e della nuova libertà popolare, si fece culta, grande, migliore di quell'antica aristocratica de'Latini, e regnò, e regna tuttavia, siccome idioma generale e nazionale d'Italia. Dante che avea cominciato il suo poema nell'idioma latino, vide e cónobbe la superiorità del nuovo, e in questo cantò l'epopea universale dell'umanità camminante pe'tre regni sovramondani. La nostra bellissima lingua ebbe così il suo massimo svolgimento, e si pose a lato delle due classiche, la greca e la latina, e gareggiò con esse di eleganza, e le vinse, e si avanzò con le lingue più culte del mondo (1).

(1) Registro qui gli autori di tale opiuione: **Lanzi**, *Saggio di lingua etrusca;* **Maffei**, *Verona illustrata;* **Cittadini**, *Trattato della vera origine e del processo e nome della nostra lingua;* **Gravina**, *Della ragion poetica;* **Aretino**, *Epistolae familiares;* **Quadrio**, *Storia e ragione d'ogni poesia;* **Perez**, *Su le origini della lingua italiana.* Secondo l'argomentare del Perez, la lingua volgare o italiana fu madre dell'idioma classico degli antichi latini, e non figlia, come scioccamente si è detto. La quale sentenza fu pronunziata dal Quadrio.

Per tale materia si possono anche consultare *Poggia*, l'*Hagendorm*, *Heuman*, *Fhilmann*, *Winkelmann.* Quelli che insieme all'italiana derivano tutte le altre lingue romanze o neolatine dall'antico latino plebeo o volgare italico, che può chiamarsi anche dialetto antico italico o italiota, sarebbero: **Denina**, *La clef des lanques ou observations sur l'origene et la formation des principales lanques qu'on parle et qu'on écrit en Europe;* **Furchs**, *Die romanischen spraechen in ihrem verhältnissé rum. Lateinischem;* **Fauriel**, *Dante et les origines de la*

II.

I due elementi della lingua secondo Dante.

L' Alighieri nel libro del *Volgare Eloquio* si propose di trovare un' arte, la quale fermasse la favella, a fine

langue et de la litterature italiennes; **Coix**, *Saggio sulla storia della lingua e dei dialetti italiani;* **Bopp**, *Glossarium comparativum linguae sanscritae;* **Blanch**, **Grimm**, **Diez**, **Edelstand**, **Diefenbach**, **Stengel** ed altri stranieri. De' nostri se n' è occupato il Cattaneo, il cui parere riporteremo appresso, come scrittore di polso. — Altri filologi hanno discettato sulla medesima materia in diversi pareri, come a dire il Bembo, il Varchi, il Guicciardini, il Bruni, l' Alberti, il Mazzoni-Toselli, il Cantù ed altri molti. Bisogna inoltre consultare: **Cesari**, *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana*, **Marzolo**, *Analisi della parola;* **Pasquini**, *Della unificazione della lingua italiana;* **Gelmetti**, *La lingua parlata di Firenze e la lingua letteraria d' Italia;* **Diez**, *Grammatica delle lingue romanze;* **Galvani**, *Delle genti e delle favelle loro in Italia dai primi tempi storici fino ad Augusto (archiv. stor.* tom. XIV*);* **Biamonti**, *Lettere di Panfilo a Polifilo*, ed altri ricordati nei precedenti studi filologici.

Nella *Protologia* del Gioberti al cap. VIII *della logologia ovvero della parola*, trovo questi pensieri: « La lingua italiana si dee ampliare *ab interiori* e non *ab exteriori.* L' esplicamento della lingua, come ogni altro, dee essere intimo, dinamico, organico, non esteriore, corpuscolare, aggregativo. L' esplicamento interno della lingua consiste: 1.° nel compimento dei derivativi di ogni radice; 2.° nell' aggiunta giudiziosa di nuovi radicali tolti dalla lingua madre. Ogni codice è nella lingua ciò che è ogni idea nel pensiero: sviluppasi e cresce dinamicamente, mettendo in atto tutte le sue potenze. E come il complesso delle idee è il logo, così il complesso delle radici è il lessico. E come il logo è unificato dalla lingua madre che lo contiene. La lingua madre dell' italiano è il pelasgico ».

« La proprietà è quasi la popolarità e municipalità della lingua.... L' accordo dialettico tra la corte e il popolo, tra il generale e il particolare, tra la capitale e il municipio è la vera perfezione della società

che non si movesse di loco pel parlare che pel singolare arbitrio si move. Conciossiacosachè essendo l'uomo instabilissimo e variabilissimo animale, la nostra locuzione nè durabile, nè continua può essere. Ma come le altre cose che sono nostre (come sono costumi ed abiti) si mutano, così a questa secondo le distanze de' luoghi e de' tempi è bisogno di variarsi. Però non è a dubitare, che nel modo che avemo detto, cioè che colla distanza del tempo il parlare non si varii, anzi è fermamente da tenere: perciocchè se noi vogliamo sottilmente investigare le altre opere nostre, le troveremo molto più differenti dagli antichissimi nostri cittadini, che dagli altri della nostra età, quantunque ci sieno molto lontani. Il perchè audacemente affermo: che se gli antichissimi Pavesi ora risuscitassero, parlerebbero di diverso parlare di quello che ora parlano in Pavia. Nè altrimenti questo ch' io dico

come della lingua.... Fiorentinità unita coll' italianità, mediante il toscanismo; l' espressione sua è la romanità. Il parlare romano, non il romanesco, è la più bella espressione di tale armonia dialettica ».

Ricordo anche i due libri di **Giulio Cesare**, *De Analogia*, intitolati a Cicerone, nei quali quel dittatore intendeva dare con norme determinate una certa unità alla lingua romana, traendola dall' incostanza dell' uso volgare. — Cicerone nel terzo *de oratore* così si esprime: « Contro chi guasta la materna favella occorre una maledizione che appena contro colui, il quale tradisce la patria, si potrebbe pronunciare maggiore; qualsia quegli che il patrio idioma vilipende e deforma, non oratore, non poeta, ma nè anche deve reputarsi uomo ». Più accesamente Plutarco afferma, la infamia di perdere la lingua superare assai quella di perdere la libertà. Santo Agostino anch' egli nella *Città di Dio* dichiara peccato gravissimo contro la civiltà lasciare corrompere la lingua.

Chiudo questa lunga nota con le tremende parole di Guerrazzi: « Finchè la lingua viva, la libertà non è morta. Ponete mente, Italiani, quando la lingua vostra sarà spenta intera per vile abbiezione di voi altri tutti, la infamia ne farà un tappeto da morto e ve ne cuoprirà la bara: allora l'Italia avrà reso l' ultimo fiato davvero ». (*L' Asino*, cap. XII).

ci paja maraviglioso, che ci parrebbe a vedere un giovane cresciuto, il quale non avessimo veduto crescere. Perciocchè le cose, che a poco a poco si movono, il moto loro è da noi poco conosciuto: e quanto la variazione della cosa è da noi stimata più stabile. Adunque non ammiriamo, se i discorsi degli uomini che sono poco dalle bestie differenti, pensano che una stessa città abbia sempre usato il parlare medesimo: con ciò sia che la variazione del parlare di essa città, non senza lunghissima successione di tempo, a poco a poco sia divenuta; e sia la vita degli uomini di sua natura brevissima. Se adunque il sermone nella stessa gente, com' è detto, successivamente col tempo si varia, nè può per alcun modo fermarsi, è necessario che il parlare di coloro che lontani e separati dimorano, sia variamente variato. Siccome sono ancora variamente variati i costumi ed abiti loro: i quali nè da natura, nè da consorzio umano sono formati, ma a beneplacito, e nati secondo la convenienza de' luoghi. Quinci si mossero gl' inventori dell' arte grammatica; la quale grammatica non è altro che una inalterabile conformità di parlare in diversi tempi e luoghi. E questa essendo regolata di comune consenso di molte genti, non pare soggetto al *singolare arbitrio di niuno*, e conseguentemente *non può essere variabile.* Questa adunque si trovò, acciocchè per la variazione del favellare che si move pel singolare arbitrio, non ci fossero o tolte a tutto o date imperfettamente le autorità ed i fatti degli antichi e di coloro da' quali la diversità de' luoghi ci fa essere divisi. (*Perticari, Dif. di Dante*, c. 36).

Queste parole di Dante contengono due cose che riguardano la lingua, l' elemento mutabile ch' è effetto dell' uso, e l' elemento costante ch' è effetto della grammatica. Sono due usi in contrasto, la pratica e la teorica. Essi si debbono conciliare; giacchè separati producono

fazioni e discordie tra gli scrittori. Coloro che si attengono al primo, son detti *lassisti* e *neologi*, coloro che si attengono al secondo, *puristi*.

Questa discordia cominciò nel XVI tra i critici del Caro, del Tasso, del Guarini, del Marini ed i loro difensori; tra il Varchi ed il Tolomei, che sostenevano la fiorentinità e la toscanità della lingua, ed il Musio che sosteneva la italianità della medesima. Si accese maggiormente nel XVII e nel XVIII, dopochè la letteratura francese dominando sulla italiana introdusse gran numero di vocaboli e di frasi nella nostra lingua. Baretti, Vannetti, Bettinelli, Napione si dichiararono dalla parte dell'indipendenza della nostra lingua; dalla parte opposta il Cesarotti e l'Antipurista. Si cita in appoggio dell'ultima opinione l'autorità di Orazio e di Quintiliano, il quale scriveva che la lingua latina del suo tempo era quasi del tutto mutata, e desidera coloro, che volevano parlare con linguaggio antiquato. Il Cesarotti: « Il carattere rettorico di tutte le lingue è progressivamente e necessariamente alterabile. Le cause morali e politiche con le loro influenze portano un'alterazione nel sistema intellettuale del secolo, e ne configurano il genio. Il genio nazionale forma a poco a poco quello degli scrittori ». (*Filosofia delle lingue*).

Se in tutte umane cose ci ha progresso si potrebbe questo negare nella lingua? Idee nuove vogliono vocaboli nuovi; spesso bisogna servirsi dei dialetti, i cui vocaboli ingentiliti e nobilitati divengono patrimonio comune di tutta la nazione per la unità e uniformità della propria lingua. Questo bisogno non è immaginario, ma reale, dopochè dal secolo passato le scienze intellettuali, fisiche e morali han fatto nuovi e grandi progressi, e ci han mostrato di far uso di nuovi vocaboli, non già di nuova lingua. Sopra tutto la medicina, la chimica, la storia naturale, la botanica, la geologia, la filosofia mediante gli sforzi di Brow,

di Lavoisier, di Linneo, di Kant, di Cuvier, di Gioberti hanno acquistato altro lume ed altro splendore.

Quindi necessità suprema d'una nazione è il possedere una lingua; sola, perchè tutti sieno d'accordo; viva, perchè basti ai più nuovi pensamenti, e si trasformi secondo i bisogni.

III.

Dante al pari di Omero trasse la lingua italiana dai dialetti stessi d'Italia.

Il Conti riflettea così: « Il dialetto, onde Omero ha fatto uso più largo fu il *ionio*, che per sua bella indole non usa mai restringimenti, e fa sillabe de' dittonghi: dal che viene una migliore soavità. A questo il poeta aggiunse l'*attico*, che più stringe, il *dorico*, che ha più nervo, e l'*eolio*, ch'è più tenero, gittandone via le spesse aspirazioni, e ponendovi gli accenti. Fece finalmente compiuta questa varietà, sopprimendo alcune lettere, a legge di poeta. E siccome il dipintore può scerre quale è più perfetta cosa da varii volti a formarne un'imagine, in cui splenda quella mentale bellezza, in cui è posto il più bel fiore dell'arte: così Omero seppe eleggere le più armoniose parti de' varii dialetti greci, e trarre tal suono che gli altri ne sembrassero quasi rochi. Nè que' dialetti erano già barbari come poi furono que' di Francia e d'Italia: ma ciascuno avea sue leggi, siccome provasi per l'opere degli oratori. Nè Omero prese da cieco i vocaboli della plebe: ma quelli che più al suo tempo si osavano ne' parlamenti delle repubbliche, ne' poemi e negli scritti di coloro che gli furono precessori. Così Dante. Senza leggere Omero, egli si mise per l'omerica traccia, togliendone la

illustre lingua di tutta Italia: quella che già parlavasi nelle corti, nelle cattedre, ne' senati e nelle popolari congreghe non solo di Firenze, ma della Lombardia e di Napoli e di Sicilia e di Roma.

IV.

I dialetti sono la fonte viva della lingua. Opinioni di scrittori.

Similmente il Castiglione nel suo perfetto libro del *Cortegiano* insegnò: « che norma del bello scrivere dovea essere la sola buona consuetudine. E la buona consuetudine del parlare credo io che nasca dagli uomini che hanno ingegno, e che con la dottrina e l'esperienza s'hanno guadagnato il buon giudicio, e con quello concorrono e consentono ad accettar le parole che lor paiono buone, le quali si conoscono per un certo giudicio naturale, e non per arte o per regola alcuna. E questa credo io che sia la buona consuetudine; della quale così possono essere capaci i Romani, i Napolitani, i Lombardi e gli altri, come i Toscani. » (*Perticari*).

Il celebre Alessandro Verri gridava con loro (Baretti, Cesarotti, Bettinelli), che la lingua si chiamasse *Italiana*. « Questo è conveniente (ei diceva) al consenso universale: ed è quella eloquenza che non ha idiotismi, nè sentore di provincia alcuna; quella che suona dalle pendici dell'Alpi sino alle spiagge di Brindisi: la quale dopo tanti scrittori illustri, come plebeo dialetto si avvilisce indegnamente col nome di volgare ». E così il conte Carli, dove parlò della patria degl' Italiani, mostrò a lungo questi principii, e poi chiuse gridando: ***Diventiamo Italiani per non cessare d' esser uomini.***

A' tempi di Dante e di Passavanti vi erano molti dialetti in Italia. Dante disse, che nel settentrione d'Italia *si parlasse con crudo accento; che i Pugliesi per l'acerbità loro e de' loro vicini fanno brutti barbarismi: che il volgare de' Romani era un tristiloquio: che i Toscani nel loro brutto parlare sono ottusi (Volg. eloqu. I, 11)*. Ed il Passavanti disse, che i *Lombardi col volgare bazzesco e croio incrudiscono la favella: che i Ragnicoli dimezzando dividono il dire con vocaboli dubbiosi ed ambigui: che i Romani coll' accento aspro e ruvido arrugginiscono il dire: che i Toscani malmenando la lingua troppo la insudiciano ed abbraniscono. Fra i quali i Fiorentini coi vocaboli isquarciati e smaniosi e col loro parlare fiorentinesco istendendola, e facendola rincrescevola, la intorbidano e la rimescolano.* Dante e Passavanti trassero la lingua dal volgo, e la nobilitarono.

Lo Speroni diceva, che il troppo toscano fa oscuro il volgar comune. E Tullio scrive nell' *Oratore* (cap. 12): « Essendovi una certa cotal pronuncia delle nostre genti tutta propria della città, in cui nulla ti offende, nulla ti è grave, ti fa dubbioso, nulla suona e odora di pellegrino, quella adoperiamo: nè solamente si sappia da noi fuggire l'aspra voce de' rustici, ma anche l'insolita degli strani ». Però è meglio far uso de' vocaboli del proprio dialetto, che de' vocaboli stranieri. Quelli dinotano indipendenza, questi servitù. I vocabili del dialetto sono del popolo, e quindi della natura e del bisogno; sono la fonte prima, la fonte viva della lingua.

V.

Opinione di Carlo Cattaneo. Linguistica.

Il dottor Carlo Cattaneo in più scritti ha espresso il suo parere intorno alla linguistica in generale e sulla lin-

gua e i dialetti d'Italia. Gli scritti del Cattaneo portano questi titoli: *Linguistica, sul principio istorico delle lingue europee; Su la lingua dei Celti; Del nesso fra la lingua valaca e l'italiana; Appendice o applicazione dei principii linguistici alle questioni letterarie.*

« Intanto i dialetti rimangono unica memoria di quella prisca Europa, che non ebbe istoria, e non lasciò monumenti. Giova dunque raccogliere con pietosa cura tutte queste rugginose reliquie; studiare in ogni dialetto la pronuncia e gli accenti; notare quanto il suo dizionario ha di commune colla lingua nazionale, e quanto ha di diviso. Ridotto ogni dialetto alla sua parte *estrattiva*, saranno a paragonarsi i risultamenti. Le simiglianze di più dialetti indicheranno i primi gruppi che si sarebbero formati della civiltà incipiente; le loro dissimiglianze dimostreranno ciò che ciascuna stirpe conservò d'aborigeno e di solitario. Solo da questi glossarii potrà ritrarsi qualche lume per risalire alle antiche lingue delle stesse regioni; ma l'interpretare l'una di esse coll'altra è poco fruttuoso consiglio, dacchè la ragione dimostra che *dovevano esser più divergenti quanto erano più antiche;* il che diciamo agli scrutatori dell'etrusco, dell'osco e dell'umbro, e a tutta l'ostinata famiglia dei derivatori di vocaboli. A questo grande e non difficile studio dei dialetti devono concorrere tutti gli studiosi delle diverse parti d'Italia, non per boria nazionale, non sull'arbitraria traccia d'Atlantidi disfatte e rifatte, ma per semplice e schietto desiderio di conoscere la verità, come si verrà manifestando; poichè i figli d'una illustre patria debbono star contenti e gloriosi alla semplice e nuda verità ».

La linguistica classifica tutti i linguaggi e i loro dialetti, come la botanica e la geologia tutte le piante e le rocce del globo.

Però i filologi ormai cominciano a riconoscere un

ceppo comune, l'unità primitiva cioè del linguaggio. Infatti, se si riguarda alle lingue antiche, si vede come esse siano veramente germogli d'un medesimo tronco. L'*uno, due, tre,* dell'italiano, l'*un, deux, trois* del francese, l'*unum, duo, tres, tria* del latino, consuonano perfettamente coll'ἕν *(en),* δύο *(dyo),* τρεῖς, τρία *(treis, tria)* del greco; come, se si vuol procedere nella stessa famiglia di lingue, coll'*one two, three*, dell'inglese, coll'*ains, twai, threis* del gotico, col *wienas, dwi, trys* del lituano ecc. La varietà dei vocaboli è anche effetto della stessa natura; molti vocaboli traggono la loro origine dalla natura stessa, come il dialetto non è che un bisogno stesso della natura. Il vocabolo giorno esprime luce, splendore, aria, vita, moto, creazione. Vediamone la derivazione. Giorno dal latino *diurnus*, e questo da *dies*, in italiano *giorno* e *dì*, da *Div*, che vale splendore, esser lucente. Anche *Dyans*, *Zeus*, *Zeus*, *Iu-piter*, che sono il cielo brillante ed il nome d'un Dio, derivano da *Div*. Cielo splendente e giorno sono derivati da una medesima radice nel linguaggio, e da una medesima sensazione nella mente, quella della luce diffusa e che viene dalla volta celeste. Così la natura reale delle cose si armonizza con la ragione ideale, ch'erompe dallo spirito. È legge di equilibrio. Le lingue vive e morte d'Europa si riferiscono quasi tutte a un modulo comune. Il pregio della vetustà si assegna al venerando *sanscrito*, che, spento da molti secoli negli usi della vita, si serba nei sacri libri della fede braminica, non altrimenti che fra noi il latino.

Nell'oriente ovvero nell'Asia le lingue più antiche, più maestose, più belle, più universali, più espressive sono le lingue semitiche, cioè la *sanscrita* e l'*ebraica*. Nell'occidente cioè nell'Europa le più belle e più ricche sono le lingue *greca*, *latina*, *italiana* e *francese*. Le lingue poi si trasformano e mutano. Ecco un brano di Erodoto,

che colla frase di Vico potrebbe dirsi un *luogo d'oro:* « Il popolo attico, essendo pelasgo, nel divenir greco trasmutò anche la lingua: Το Αττικὸν εδνος, ἐον πελαρ μικόν, ἅμα τῃ μεταβολῄ τῄ ἐς ἕλληνας, καὶ τὴν μλῶσσαν μετεμαδε (*Clio*, 57). — Un passo poi di Strabone, che si può dire anche di oro, è questo. I Pelasgi attrassero a sè molti altri, ai quali comunicarono il loro nome.... Alcuni dissero Pelasgi i popoli dell' Epiro, perchè i Pelasgi v' ebbero signoria. E poichè a molti eroi si diedero nomi pelasgi, la posterità riputò Pelasgi anche i popoli di cui furono capi ». (*Strabone*, V, 4).

Qual' è prima a nascere la lingua illustre o la lingua volgare? Niuno il niega essere prima questa. La lingua volgare poi nasce dal dialetto, ovvero è lo stesso dialetto. I primi uomini, gli Adamitici espressero i loro bisogni col dialetto, cioè con la lingua naturale, col parlare spontaneo, libero, proprio, ingenito, vocale. Dunque prima è il dialetto, e poi la lingua nobile e scritta, aulica ed illustre; la quale ultima è figliata naturalmente da quello, cioè dall' idioma popolare, congenito, razionale, secondo i bisogni e gli usi della vita. E però, volendo estendere ed ingrandire una lingua, fa d' uopo ricorrere ai dialetti, che sono il germe, l' embrione e lo stipite comune, originario, primitivo dei parlari. Ogni lingua quindi suppone un dialetto o lingua parlata. La lingua greca venne fuori dai dialetti greci; la lingua latina dai dialetti del Lazio; la lingua italiana nacque dai dialetti italici. E così di ogni lingua.

Qui cade in acconcio addurre i versi di Lucrezio nel *De rerum natura* (lib. I), che allude alla bellezza e alla varietà de' linguaggi, come se dicesse, ove richieda il bisogno, servitevi del dialetto. Le lingue son povere di fronte alla novità delle cose, ai bisogni e ai progressi della vita umana:

Multa novis verbis praesertim cum sit agendum,
Propter egestatem linguas et rerum novitatem.
. . . . . *nec nostra dicere lingua*
Concedit nobis patrii sermonis egestas.
Floriferis ut apes in saltibus omnia libant,
Omnia nos itidem depascimur aurea dicta.

Lo studio dei dialetti antichi e moderni sarebbe uno studio di filologia comparata o di linguistica. Rintracciare le origini delle lingue e dei dialetti è ricercare l'origine dei popoli, poichè la parola va annessa col pensiero, e la parola forma l'uomo; e però danno luogo a quelle due grandiose scienze, che sono come i due occhi dello scibile umano, la *filologia* cioè e la *filosofia.*

Onde a rischiarare la presente materia *della lingua e dei dialetti d'Italia* mi fo a riprodurre un discorso sopra un sistema di filologia universale e secondaria, ch'è parte dell'enciclopedia filologica (1).

VI.

Sopra un sistema di filologia universale.

Vi presentai, è già un anno, nel mio discorso intorno alle amene lettere una breve analisi critica dei metodi, che sì gli antichi come i moderni aveano adoperato nell'insegnamento delle stesse, ed ancora vi aggiunsi certi miei pensamenti, per avere un corpo di discipline filologiche, che salvo la esecuzione e la perfezione non lasciasse nulla a desiderare. Queste furono le prime idee della *filologia*

(1) Vedi **Pagano**, *Enciclopedia universale*, quaderno V, *Filologia* cioè principii di filologia universale. Napoli 1876.

universale. Nella quale dipartendomi da ogni altro sistema, e meditando da presso sui bisogni della filologia, dopo lunga disamina, ch'era diretta a stabilire un ordine di cognizioni adattato al mio scopo, giunsi alle idee fondamentali del mio sistema, e determinai l' idea madre, il principio, la formola, che tutte le comprende, le anima e le informa. Siffatta formola è la seguente. ***La proposizione ha significato e sentimento.*** La parola o il verbo parlato è la espressione dei tipi intellettivi e fantastici. Questa formola è sempre la stessa sì nella sua origine primigenia, che nella progressiva e successiva ripetizione o attuazione presso le diverse nazioni della terra.

Ho cercato lungamente, nè ho risparmiato a veruna fatica, se mai i filologi, che mi aveano preceduto, avessero immaginato qualche cosa attenente al mio sistema. E siccome opinava, che gli scrittori anteriori avessero pensato molto, e forse più di quello che si crede da certe menti piccole e piene d' orgoglio, e che spesse fiate gli ingegni guidati dal medesimo instinto e dalle medesime inspirazioni, pervengano necessariamente alle medesime idee, così, senza che li cercassi e senza volerlo, rinvenni fra loro i fautori di alcune parti dell' anzidetto sistema. Il che se assai mi confortasse, lascio a voi di giudicarlo. Ma un solo che avesse posto mente alla mia formola o che l' avesse almeno guardata, come una idea grande, splendida generatrice di un sistema, non trovai, per quanto io avessi cercato, e per quanto sappia; onde quella formola, principio di una filologia, la quale siede in mezzo fra la sterile filologia pratica e la sublime filologia prima (checchè altri vanamente ne pensi), è mia, ed innanzi a voi io posso francamente affermarlo.

Nonpertanto, quanto era in me, e quanto le mie attuali condizioni, che sono più che mai avverse alla piena e spontanea espansione dei miei cari studi, mel permet-

tessero, volli applicare di fatto il mio sistema, nè ho tardato a veder nascere di là i più belli e commendabili effetti. Imperciocchè cercando d'accoppiare insieme le varie discipline, che compongono la filologia universale e secondaria, ed insegnandole per principii, quantunque mancasse loro un ordine in tutto conforme al mio sistema, nondimeno ho osservato, quanto quelle teorie riescano di fatto giovevoli e proficue alla gioventù, e come se ne possano sperare maggiori vantaggi, qualvolta le filologiche discipline saranno distese a quel modo.

Io desidero, che le mie idee abbiano caldi e giusti estimatori, e che siano universalmente ricevute, acciocchè possa avere un maggior numero di testimonianza, ed una esperienza più ampia e più sicura. So che trattandosi di sistemi, e principalmente di quelli che non sono interamente capiti e dichiarati, le poche idee oscure ed irte sogliono andare soggette a mille opposizioni, a sinistre interpretazioni, a vani dileggiamenti, a cieche ammirazioni; poichè non si può schivare l'oscurità, che accompagna le prime meditazioni. Piacesse al cielo, ed in mezzo a tali vicende avesse l'ultima parte l'ingiustizia di coloro, che rifiutano ciò che non intendono, e disprezzano ciò che non comprendono. Il tempo però, tardo e severo giudice delle cose, quanto tacciono gli sdegni e gl'insulti, alza la sua voce imperiosa e tonante, e la posterità s'inchina riverente a' suoi giusti giudizî.

Io stringo molte cose in pochi detti, per non abusare della pazienza di quelli che mi stanno ad ascoltare con tanta bontà; perciò io continuo col tormento della dura legge della brevità, e dico aver considerato i classici sotto doppio aspetto, *filologico* ed *estetico*. Quanto al primo, ho seguito, ma con parsimonia e sobrietà, il metodo che congiunge l'ideologia colla filologia, e la filologia teorica colla filologia pratica. Mi furono di molto aiuto i dizionari

universali delle lingue; nè trasandai due delle loro parti più importanti, *sinonimia* e *barbarismo*, qualvolta mi si offerse l'occasione di valermene. E la lusinghiera riuscita di tali tentativi, mi accrebbe il desiderio di vederne di nuovi che maggiormente li confermassero.

Vengo ora alla estetica de' classici, la quale mi piacque effettuare in due maniere; poichè alcune volte ridussi a pochi capi i diversi generi di bellezze che sono sparse negli scrittori, ed altre volte, cioè quando il componimento n'era capace per la sua tenuità, seguitai il volo che aveva segnato l'immaginazione degli scrittori. Anche questi sperimenti ebbero riuscita non dissimile dai precedenti; sicchè io potei grandemente lodarmi del novello metodo, il quale alletta ed ammaestra senz'annoiare e disgustare l'indole fervida ed impaziente de' giovanetti; perocchè l'avidità de' vocaboli, delle frasi, de' precetti e degli esempi è non solo temperata, ma largamente contraccambiata dalla bellezza, dall'ordine e dalla importanza dell'insegnamento.

Ed allo stesso fine tendono gli altri studi che abbiamo terminato, cioè alcuni piccoli trattati di storia universale, a cui per le nozioni dello spazio e del tempo leganši la geografia e la cronologia, ed anche di storia letteraria. Non che sempre mi sia stato concesso di operare a modo mio; ma quando si bada a rannodare e concatenare le cognizioni in mutuo amplesso, al certo non avvi cosa, che possa maggiormente piacere, ed anche giovare al successivo addottrimamento dell'intelletto. Perocchè siffatti trattati preparano i materiali che sono necessarii al procedimento della filologia, il cui campo è principalmente la letteratura. In tal guisa seguando le orme della natura e l'indole dell'intendimento umano, ci siamo sollevati mediante un metodo costante dai fatti ai principii, e dalle idee particolari alle generali. Vero è, che questo metodo,

da noi appellato ascendente, ed il metodo discendente (1), che gli è opposto, vengono spesso in uso a vicenda nella filologia, e frammischiati con giudizio, recano grandissimi vantaggi, seguendo il libero volo dell' intelletto, il quale passa rapidamente dall' esempio al precetto, e da questo a quello. Nulladimeno questo caso è ben raro, nè può portare, che il metodo discendente si debba preferire al metodo ascendente, il quale è di certo più adatto alla indole dell' intendimento umano, più consono alla natura, ch' è si gran maestra, e più generalmente adoperato. A questo ci siamo appigliati negli studi filologici; e credo, che nè ora, nè appresso avremo motivo di pentirci della scelta.

Non posso però dar termine al presente discorso, senza gittare uno sguardo sulla grammatica; ch' è una delle parti più famose della filologia universale, e propriamente di quella filologia, che chiamai ermeneutica o interpretativa.

Oh! che lagrimevole spettacolo presenta questa disciplina pur troppo sventurata! Conviene perdere anche la speranza di vederla un giorno ridotta ad uno stato almeno compatibile, e abbandonarla per ora al pazzo arbitrio delle scuole. Ella mi rassembra ad un vecchio casolaraccio gotico, su cui si è tuttogiorno fabbricato; ma perchè non si è avuto il coraggio di diroccarlo interamente, non è stato portato mai ad un aspetto splendido e bello. Ed i filosofi, che han cercato spogliarla di quella orridezza, che la ricopriva, avendo badato soltanto alla metafisica della grammatica e della lingua, l' hanno collocata in una sfera così alta, che l' ha interamente tolta

(1) Il Gioberti disse similmente *corso o processo discensivo o sintesi, e corso o processo ascensivo o analisi*, cioè sintetico e analitico, deduttivo e induttivo ecc. Il metodo dialettico, che li unisce, è l' *equilibrio*.

ai nostri sguardi. Laonde la grammatica filologica manca tuttavia del vero sistema, ed in mezzo a tante varietà e dispareri indarno aspetta un ingegno forte ed ordinatore, che le renda le forme native, guidato da maturità di giudizio e da profondità di mente. Forse non sarebbe vano lo sperare un ingegno di tal tempra; ma il reo tempo tutto c' invidia.....

Invero, la grammatica filologica è un ammasso di cognizioni affollate e aggruppate le une sulle altre, senza ordine, senza connessione, e divise in tanti minuzzoli, che non solo non giovano, ma impediscono, perchè l' intelletto umano sia convenientemente e sanamente ammaestrato. Chi 'l crederebbe? Non si è giunto neppure a dare una ordinata ed esatta divisione sì delle declinazioni e sì delle coniugazioni delle lingue più usitate, la quale derivasse dalle nozioni d' identità e di diversità. Vi sono scienze ampissime, bene ordinate e ben classificate, benchè recenti, ma la grammatica filologica è priva di questo beneficio.

Per la qual cosa, per non parere di tenermi su i generali, io scenderò a qualche dichiarazione. Ed imprima toglierò ad esaminare qual metodo debba dirigere la costruzione delle parole con pochi principii sodi, generali e costanti. Se il fine di lei è, che il pensiero dello scrittore apparisca chiaro, lucido e netto all' altrui intelligenza, è d' uopo, che le parole poste naturalmente o artificialmente nell' ordine diretto, manifestino il segreto legame ed ordinamento, che passa tra le idee. Credo, che senza tanto lusso e profusione di regole e di distinzioni, si possa con un' analisi pratica ed agevolissima, e poi gradatamente sostituendo a lunghe espressioni termini brevi ed in modo matematico a formole particolari, complicate e lunghissime formole generali, spedite e brevissime, giugnere finalmente a quel metodo semplice, facile e rapido, dove sia sottin-

teso il vigore delle analisi precedenti; giacchè la costruzione delle parole infine si riduce alle formole dei tre termini e dei loro aggiunti, le quali esprimono il pensiero principale co' pensieri secondari (1). Però questa scala analitica, intesa oscuramente in pratica, non è stata affatto compresa, sebbene appartenga intimamente alla filologia. Non si è voluto imitar la natura, che mercè di poche e semplici forze opera grandi cose; mentre stante la imperfezione delle cose umane la semplicità, l'attitudine e la costanza dei mezzi sono segni meno incerti di quella perfezione che dagli uomini si possa sperare.

Or passando ad un' altra parte della grammatica cioè all' ortologia od ortoepia, dirò brevemente della versificazione. Siccome la versificazione è riposta nel ritmo e nel metro, che corrispondono all' elemento musicale e all' elemento sillabico della lingua, e questo riguarda il numero delle sillabe e quelle la loro qualità, cioè quantità o accento, così ne rampollano due specie di versificazione, la quantitativa e l' accentuata; le quali tra loro differiscono pel ritmo. Onde riflettendo che sia loro comune il metro, ho introdotto nella versificazione accentuata le misure ovvero i piedi della quantitativa; con quest' avvertenza però, che i piedi dell' una si risolvono in sillabe lunghe e brevi. Ciò era stato intraveduto in parte dai filologi del sestodecimo; ma loro mancò la felice inspirazione e l' ostinato proposito, che mi hanno spinto, mercè del mio metodo consueto, a quelle generali verità.

(1) Il Gioberti ragiona similmente, che nel giudizio l' *Ente è necessariamente*, sia un concetto unico, e che i tre termini risultino dalla replicazione del concetto. E poi dice chiaramente, che « l' uomo non può pensare, senza giudicare, nè può giudicare senza una dualità congiunta dall' unità, cioè senza tre termini insieme concatenati. » *Introduzione allo studio della filosofia.*

Per altro la ortologia conta pochissime regole, e solo per qualche lingua; ma esse sono per lo più neglette; nè sottomesse a principii generali, come per esempio a quelli della indole della lingua e dell' analogia. Si sono scritti anche dizionari particolari e pratici sopra tale subbietto, e la poesia prestò grande aiuto, per mantenere e raffermare e la retta pronunzia e la retta scrittura. Pertanto è molto da lodare l'uso dei grammatici greci, degli editori romani di alcuni libri sacri ed ecclesiastici, e dei poeti, che lo usarono di rado; i quali per guida sicura o per comodità dei leggitori accentarono le parole. E sarebbe desiderabile, che questa usanza fosse più comune, almeno per le parole che non sono piene, e per le parole nuove od incognite, e principalmente pei nomi propri, affinchè ad utilità sì degl' Italiani e sì degli stranieri si ottenga una sola, universale e costante pronunzia; nè si vegga, che i grandi ingegni sdegnati dell' arroganza o della indolenza de' grammatici, facciano a modo loro, calpestando le regole, che rimangono nelle misere teste dei grammatici. Attualmente nelle dubbiezze di pronunzia ci rimane, oltre i dizionari ortologici, l' analogia della lingua materna, ed in mancanza di essa, l' analogia della lingua latina, la quale più d' ogni altra lingua è affine alla italiana; sebbene a ciò si opponga talvolta il dover passare dalla pronunzia della lingua quantitativa a quella della lingua accentuata. Non nego in fine, che la ortologia sia una delle parti più intrigate della grammatica filologica; ma se non possiamo evitare l' aridità degl' irti precetti, almeno consoliamoci; poichè neppure le scienze più esatte, quali la geometria, la chimica, la botanica, la mineralogia, la geologia, e le materie più amabili e piacevoli la possono del tutto schivare.

Cominciate ora, o miei giovanetti dilettissimi, nel nome di Dio, ch' è il primo e vero fonte del sapere e

della virtù, il principio ed il fine delle universe cose, quegli che v' infonde nell' animo il coraggio e l' entusiasmo, e mostrate a questa eletta adunanza, la quale vi onora della sua presenza, e bontà, e cortesia, quanto il mio sistema vi abbia apportato giovamento e profitto. Nel breve saggio, che darete, io mi attendo da voi novelle prove d' ingegno, di attenzione, di energia; ed ho ragione di attendermele, perchè sono guiderdone delle mie lunghe ed ingrate fatiche. Sappiate renderci dilettevole questo breve tempo; e fate passare rapidamente, ed anco dimenticarci le poche ore, in cui dobbiamo essere occupati. In tal guisa alla comune esultanza, che m' auguro dal vostro vivace ingegno e dall' altrui bontà e giusto discernimento, io potrò aggiungere il mio tardo e difficile plauso (1).

(Continua)

(1) *Discorso sopra un sistema di filologia universale e secondaria*, letto in Acri nell' esame della scuola di belle lettere, diretta dal Canonico Sig. L. Pagano di Diamante, nel 14 settembre 1846.

RISPOSTA

al critico del *Fanfulla della Domenica* del 27 Novembre 1881, che censura le Appuntature al Vocabolario italiano della Lingua Parlata di Giuseppe Rigutini. — Lettere di Carlo Gambini e di Carlo Negroni. Bologna, 1881.

Di buona voglia diamo luogo a questo scritto. Avremmo dovuto inserirlo nel fascicolo precedente, essendoci giunto poco oltre alla metà dello scorso Dicembre; se non che, compiuta l'impressione del medesimo, non ci fu possibile soddisfare al desiderio dell' illustre Autore. Quindi nessuna maraviglia, nessun sospetto di plagio, se altri avesse in questo mezzo tempo espresso qualche opinione da lui qui già vergata.

La Direzione.

Chi pensasse che l'articolo del *Fanfulla* contro le mie Appuntature al Vocabolario del Rigutini sia opera del Rigutini stesso, andrebbe grandemente errato, perchè l'autore dell'articolo quanto si mostra attento e acuto nel cogliere un errore sfuggito nella revisione delle bozze del mio scritto, tanto si mostra ignaro delle cose di lingua, delle quali si erige a maestro. Volendo combattere quelli che crede errori miei, non riuscì a far altro che mettere in campo errori suoi; ed errori tali che io stesso, che non la pretendo a maestro e solo faccio professione di cultore della lingua, renderò visibili e palpanti, non per altro che per mia giusta difesa.

Egli comincia col dire: « Il signor Carlo Gambini è » autore di un *Dizionario Pavese-Italiano* che noi non » conosciamo, ma che ci dicono fatto bene: se non che » come accade a molti di coloro che si occupano con » amore di una particolare favella, così è accaduto al si- » gnor Gambini, di giudicare un po' appassionatamente » quei lavori lessicografici che intendono a dare unità na- » zionale al parlar degli Italiani, ponendo in Toscana e se- » gnatamente in Firenze il suo centro ».

Io però non posso intendere che dai compilatori di un vocabolario di un dialetto si abbia per principio o passione a far contrasto al fatto, che il parlare fiorentino sia la culla che ha avuta la nostra lingua. E per parte mia dirò che questo fatto io l'ho sempre riconosciuto in tutti i miei scritti diversi, e ho sostenuto altresì che tuttora si deve ricorrere a quel parlare, allorchè in qualche parte deve essere completato il lessico italiano; e sostenni, ma, nel medesimo tempo, che non bisogna stare con coloro che vorrebbero trasformare la nostra lingua comune in dialetto fiorentino.

Più avanti il Critico soggiunge: « Ciò che per debito » di giustizia dobbiamo dire si è che i principî e le dot- » trine seguìte dal Rigutini a noi non pajono di quella » esclusività che il signor Gambini crede e vorrebbe far » credere a' suoi lettori. E intorno a ciò dovrebbero ba- » stare per lui e per chiunque altro le dichiarazioni che » il Rigutini fece nella Prefazione al suo Vocabolario, la » quale sembra avere avuto la sorte di quasi tutte le altre » prefazioni, vale a dire o di non essere stata letta o di » non essere stata intesa. Come, infatti, può affermare il » signor Gambini che il Rigutini ha voluto porre una dif- » ferenza tra la lingua *scritta* e *parlata*, quand'egli, spie- » gando il titolo del suo lavoro, dice nè più nè meno che » così ». E qui riporta un lungo brano della prefazione in cui si esclude dal Rigutini che vi siano due lingue.

Rispondendo a chi mi fa da maestro dico: Ella, senza ragione, accenna a volere accusarmi di non avere letto o male inteso quella prefazione, mentre, se Ella avesse letto o non malamente inteso le prime pagine della mia lettera, si sarebbe liberato dalle traveggole, e avrebbe dovuto vedere che alla pag. 3 dissi « Nei miei scritti, sebbene abbia dovuto in alcuni notare qualche menda in quel Vocabolario, non ommisi di tributare lodi al Rigutini pel suo lavoro, e di riportare alcune assennatissime considerazioni che si leggono nella prefazione al Vocabolario, e nelle premesse alla sua Appendice ». Io mai non ho detto che il Rigutini ammetta in quelle lodate considerazioni la differenza tra la lingua parlata e la scritta. Se Ella avesse letto o ben inteso ciò che ho esposto alla pag. 6, avrebbe visto che io non ho contradetto alle dottrine del Rigutini, ed anzi l'ho ripreso per le deviazioni che ne ha fatte nel suo Vocabolario. Così scrissi: « Ora stimo utile di far richiamo alle sopraindicate considerazioni del Rigutini, alle quali egli del tutto non attenendosi nella compilazione del suo Vocabolario, dominato dalla scuola che dà un eccessivo valore al parlare fiorentino, è avvenuto che questo si riferisca piuttosto alla parlata fiorentina e toscana, anzichè alla lingua comune. Per questo riesce evidente che le Appuntature che ho fatto a quel Vocabolario, non si riferiscono alle dottrine del Rigutini. Male dunque a proposito si vede riportato il suindicato brano della Prefazione del Rigutini, la quale anzi io ho lodata insieme colle premesse all'Appendice. Così osserverò che io ho censurato l'aggiunta di *lingua parlata* che il Rigutini ha fatta al titolo di *Vocabolario Italiano*, dacchè essa implicitamente escluderebbe la lingua scritta, ed ammetterebbe la distinzione tra l'una e l'altra lingua, distinzione che collo stesso Rigutini io ripudio.

Ma seguita il mio Critico: « O come accusarlo (il Ri-

» gutini), di soverchia fiorentinità, quand' egli ci dichiara
» di non volere accettare, come non ha accettato, certe
» forme fiorentine, perchè si discostano dalla ragione e
» dall' uso di tutta Toscana, come sarebbero *cammino* per
» *camino, caniccio* per *canniccio, canocchiale* per *cannoc-*
» *chiale,* ed altro? — Ma egli (il Rigutini) contradicendosi,
» ripiglia il Gambini, ci ha dato vocaboli che si usano sol-
» tanto in Firenze. — È vero rispondiamo, alcune voci
» sono d' uso tutto fiorentino, nè si intenderebbero facil-
» mente in altre parti d' Italia. Però queste son così po-
» che, che non giova pigliarne argomento a dare a tutto
» il lavoro la taccia non lieve d' essere in contraddizione
» con le sue norme direttive ». Mi piace sentire che Ri-
gutini registrò voci che sono d' uso tutto fiorentino, ma
nego che siano così poche, come vorrebbe far credere il
mio Critico. Se si considera che la prima serie da me se-
gnata delle frasi e de' vocaboli d' uso del tutto fiorentini, si
limita alle sole voci che sono registrate nella rubrica **B**
del Vocabolario del Rigutini, le quali ascendono al numero
di ventinove, rubrica che è la ventiduesima parte dell' in-
tiero Vocabolario, tenuta la debita proporzione delle altre
rubriche, si dovrà escludere che siano poche. Riferendomi
inoltre nelle mie Appuntature a diversi difetti, non doveva
forse *bollare* le voci del tutto fiorentine, quand' anche fos-
sero state così poche come asserisce il mio maestro?, e non
si dovevano porre in avvertenza i lettori che quelle voci non
erano italiane? Se egli sa che il presente Vocabolario deve
essere corretto, come dice in fine dell' articolo critico, si
dovranno lasciar correre gli errori fino a che giungano le
correzioni?; e tanto più che il Vocabolario non credo che
sia l'unica delle pubblicazioni del Professore Pistojese vi-
ziata da errori che all' uopo si potrebbero far conoscere.
Anche il Cerquetti, quando pubblicò nel 1877 presso Paolo
Carrara l'*Appendice* all' *Appendice* del Vocabolario del Ri-

gutini, disse che ciò aveva fatto per fare meglio riuscire una nuova edizione (Rigutini a pag. XIV della Prefazione dice *una seconda ristampa).*

Segue il mio Censore ancora: « È poi per lo meno » curioso quel dire che fa ad ogni passo il Gambini: — » Questa voce non si trova nel Fanfani o in altri voca- » bolari italiani, dunque è una voce nota soltanto alla » plebe di Firenze. — Perchè bisognerebbe ammettere » che o il Fanfani o gli altri Vocabolari nulla avessero » trascurato, o che l'autorità loro fosse senza eccezione ». Ma, se può l'autorità del Fanfani e degli altri compilatori di Vocabolari andar soggetta ad eccezione, sarà forse infallibile il Rigutini? O piuttosto, se, come dice lo stesso mio Critico, egli ha introdotto nel suo Vocabolario voci del tutto fiorentine e che non si potrebbero intendere in altre parti d'Italia, non è egli più fondato il credere che queste voci siano state raccolte dalla plebe di Firenze, e per questo motivo appunto non figurano negli altri Vocabolari? Inoltre non doveva io censurare il Rigutini di avere accolto come italiane voci che figurano nelle commedie del Zannoni scritte nel linguaggio delle Ciane? o che portano con loro l'impronta di idiotismi fiorentini?

Prosegue ancora: « Quanto poi ad altre voci che il » Gambini *bolla* per plebeismi fiorentini e da respingersi » dal Vocabolario della lingua italiana, gli risponde con la » sua usata assennatezza il Negroni, che in siffatti studi » ha vera competenza. Noi aggiungeremo che alcuni di » essi sono di già stati accolti dalla stessa Crusca **(che » non ha sempre autorità presso tutti gli scrittori),** » ed altri accoglierà nel processo del lavoro **(che forse » si ultimerà nel secolo futuro)** ».

Rispondo: che per l'antica questione della lingua è accaduto, che i contendenti che tengono in quella la via più ragionevole, sono censurati da coloro che vogliono

aprire larga strada alle voci fiorentine onde siano riconosciute come italiane; e sono poi censurati dai contrari che vogliono escludere anche quelle voci che possono benissimo arricchire il lessico italiano. Avviene altresì che fra quelli che non toccano gli estremi vi possa essere per qualche vocabolo dissenso. Per questo il Negroni sopra certe voci fiorentine faciliterebbe l' ingresso nella lingua comune, dove io non credo abbiano fino ad ora acquistata la cittadinanza italiana. Io penso che una voce d'uso toscano non possa entrare nel lessico italiano se non quando si riconosca un uso costante fra i migliori scrittori, e se la celebrità del Giusti, su cui si appoggia il Negroni, ha fatto gustare a tutti gli Italiani le sue poesie in cui si trovano toscanismi, ancora non crederei italiane alcune voci della plebe toscane da lui usate. Che lo stesso Giusti tenesse per toscanismi le sue voci e locuzioni, lo confessa con la spiegazione, posta in fine delle edizioni fiorentine principali, *di alcune voci e locuzioni tratte dalla lingua parlata e usata da lui nei suoi Versi.* E come avvenne che il celebratissimo Cellini, che usò tante fiorentinerie, non ottenne di farle entrare nella nostra comune lingua, così può accadere che i plebeismi del Giusti non abbiano a prendere radice nella lingua italiana. E tanto più per quel che disse il Rigutini postillando le lettere del Giusti per uso de' non toscani. — « Quanto sono diritti e gentili i pensieri che si contengono in queste lettere, tanto ne è scorretta la lingua ». [Vedi l' *Educatore italiano*, an. 1868, pag. 226, not. (6)].

Proseguendo il Censore ne' suoi rilievi dice: « E poi » a bollare questa o quella voce per plebeismo o idiotismo » fiorentino o toscano, creda il signor Gambini che non » basta l' aver fatto un Dizionario pavese, ma ci vogliono » altre condizioni, le quali ci pare che manchino in lui. » Se così non fosse, non avrebbe col sig. Fornari detto lo

» sproposito che **Fattojo** sia una vera sconciatura tosca
» di **Frantojo**, perchè avrebbe saputo che il *fattojo* è
» tale e quale il *factorium* dei latini con lo stesso signi-
» ficato ». Ma da me, e credo da chi ha criterio, non si
potrà mai capire, come vorrebbe il signor maestro, che
prendendo a tradurre un vocabolario di un dialetto, come
è il pavese, in buona lingua italiana, non sia necessario
avere tutte le cognizioni dell'italiano e che occorrono al-
tre condizioni per la compilazione di un vocabolario della
sola lingua italiana. Che se egli ha sentito dir bene del
mio *Vocabolario Pavese-Italiano*, non doveva così facil-
mente dichiarare che ho commesso *sproposito* accettando
io frantojo in luogo di fattojo. Però in Forcellini si trova,
citando il Palladio **De re rustica,** — Factorium, ii, n. 2.
instrumentum, quo fit oleum, quod qui conficiunt, *fa-
ctores* dicuntur. — Se d'altronde *factorium*, che è voce
non della classica latinità, significa *frantojo* **in italiano** e
fattojo **nell'uso toscano**; Se frantojo deriva da *frangere*,
che in latino è pur *frangere*, voce che per sè stessa dà
a conoscere che si tratta del frangere; Se Fanfani, to-
scano, e che ne sapeva forse di più del Rigutini, non
avesse detto nel suo opuscolo — **Una fattoria toscana**
— Che il luogo dove si frangono le ulive si usa chiamare
(in Toscana) fattojo, e più propriamente frantojo: vedi
pag. 74, e che infrantojo è voce più nobile: vedi pag. 80,
non si sarebbe detto così francamente che sia sproposito il
dire *frantojo*.

Dopo detto che io ho commesso quello sproposito,
soggiunge il Critico: « Nè avrebbe notato tra le voci
» mancanti *Bodino*, *Bistori* e *Bistorino*, *Cascino*, *A bar-
» dosso*, e qualche altra, quando il Rigutini, che fa il Vo-
» cabolario della lingua italiana e non della pavese, regi-
» stra i vocaboli comunemente usati **(in Toscana)**, *Bu-
» dino*, *Bisturi* e *Bisturino*, *Cascina* e *A bisdosso*, e si

» sarebbe anche risparmiato di rimproverarlo per avere
» omesso, secondo lui, il *Bassare*, la *Bassata*, il *Bello-*
» *guardo*, il *Bilbiri*, il *Binare* e altre somiglianti perle di
» lingua italiana, nè egli scriverebbe *Corpi d' acqua* per
» *Corsi d' acqua* (Egli si riferisce a ciò che io ho scritto a
» pag. 21), nè *sucitato* per *succitato* (v. pag. 20) ».

Se il Rigutini avesse registrato *A bardosso*, come bene si deve scrivere, io non ne avrei segnata la lacuna. Questa locuzione avverbiale *A bardosso*, alcuni la derivano dal latino *supra dorsum*, da cui nacque la dizione di *par dosso* o *paradosso*, e, per corruzione, *a bardosso*. Dicendosi poi dai corruttori della lingua *a bisdosso*, non cessò l' uso della migliore locuzione *A bardosso*. Vedasi ciò che scrive Gherardini: — *Voc. e Man.* II, 17, 1. « **Bardosso** (A). Locuz. avv. significante *Sopra a cavallo nudo o senza sella*. Sinonimo *A bisdosso*. Franc. *À poil*... Bardosso pare voce ibrida, cioè derivante da *Bard*, che in inglese importa *Nudo*, e dall' italiano *Dosso* ». — Comunque sia la vera etimologia, è certo che delle due parole la meno corrotta è quella che principia con *bar*.

Se avesse scritto *Bistori* che deriva da Pistoja, ove eravi rinomata fabbrica di quell' istrumento, e come sta scritto negli altri vocabolari, non apparirebbe la mancanza al posto ove avrebbe dovuto essere registrata quella voce. Lo stesso è accaduto della voce *Bodino*, che così si pronuncia in tutt' Italia, che, derivando dalla francese *Boudin*, doveva essere scritta colla vocale *o*, non colla *u*. Budino è il nome geografico di una città della Boemia. Il mio Critico per la smania di farmi addosso il saccente cadde in un grande sproposito. Pretende che io abbia errato, accennando alla mancanza della voce *Cascino*, mentre, egli dice, il Rigutini bene la registrò dicendo *Cascina*. Mancando nel Rigutini ed in lui la cognizione della voce *cascino* che significa tutt' altro che *cascina*, ha commesso

il grave errore di credere che io abbia segnata la mancanza del nome del fabbricato che chiamasi *cascina.* Or bene sappiano e l'uno e l'altro che il *Cascino*, come è definito dal Fanfani nel suo vocabolario, è la forma o cerchio di legno ben piallato, nel quale si mette il cacio appena fatto, affinchè pigli la forma rotonda.

Per giustificare poi delle altre voci che egli riporta, crede bastare la sua asserzione, che quelle non meritavano d'essere nominate per non essere perle, e come che soltanto le perle debbano essere registrate nei vocabolari.

Inoltre il mio Critico, che dimostra d'ignorare i nomi che si riferiscono alla agricoltura della Lombardia, ha forse creduto che io avessi scritto *corpi d'acqua* per *corsi d'acqua:* ma vedasi la pag. 21 ove ho detto: « Se i com» pilatori del periodico — **La Unità della lingua** — » avessero presa conoscenza delle campagne della bassa » Lombardia, avrebbero veduto fabbricati, manufatti ed » altre opere destinate ad avere ed a regolare il *corso dei* » *diversi corpi* necessari per la loro irrigazione ». *Corpi d'acqua* doveva io dire e non *Corsi d'acqua:* corpi d'acqua dissi per indicare la quantità, la massa unita d'acqua che hanno i canali irrigatorii. Se non si intese la locuzione *corpi d'acqua*, non si doveva dunque proporre la correzione di *corsi d'acqua.*

Che io poi abbia creduto di scrivere *sucitato* in luogo di *succitato,* e che non sia avvenuto errore di stampa, ne lascio il giudizio ai lettori dello scritto.

Per ciò che mi riguarda avrei finito, ma quanto al Rigutini avrei ancora qualche cosa a dire. Se avessi voluto prendere in esame tutto il corpo del Vocabolario, avrei raccolto un bel numero di difetti ed errori che non sono notati da coloro che ne fecero censura, e fra questi dal Professore Gelmetti nel suo libro da poco pubbli-

cato dal Battezzati, in cui si segnano varie mancanze e si manifesta sempre più l'ampiezza della sua dottrina nelle belle lettere. Credo poi utile che i lettori di questo ben riputato periodico prendano notizia del lavoro molto dotto del Maggiore Angelo Angelucci, che ho già ricordato nelle mie Appuntature. Egli, premettendo al suo scritto una lettera al Cerquetti, come quello che pubblicò l'*Appendice* all'*Appendice* del Vocabolario del Rigutini, espone che, dopo avere letto la biografia che lo stesso Rigutini ha fatto del Fanfani, ha voluto vedere, esaminando il vocabolario, quanta verità fosse nelle acerbe e ingenerose accuse che Egli fa al Morto. Passa quindi a dare una particolareggiata notizia delle relazioni che esistevano tra lui ed il Fanfani, per meglio commentare quella biografia; ed adducendo le più solide ragioni, censura fortemente il Rigutini specialmente per quanto disse contro il Fanfani dopo la morte di lui. Fra queste censure, nota che, mentre volle nel titolo del Vocabolario associarsi al Fanfani, per dargli maggior credito, da poi dichiarò che (V. pag. 10) il pensiero, il disegno, e nella massima parte l'esecuzione erano cosa tutta sua. Osserva (V. pag. 11) inoltre che il Rigutini talvolta ripete le definizioni sbagliate del Fanfani senza correggerle e talvolta, quando non copia le definizioni del Fanfani, fa le proprie, o spropositate, o meno di quelle esatte; aggiunge poi di non far caso delle tante voci ommesse e di prendere in esame la definizione. Riporta quindi in via alfabetica una serie di vocaboli e frasi sulle quali fa sensatissime osservazioni. Incomincia così:

Abbaino s. m. Piccolo stanzino sopra il tetto, fatto o per dare luce mediante una finestra a soffitte ed a stanze, ecc. — Piccolo stanzino? No, signor compilatore, *abbaino* finestra sopra il tetto. Legga il Fanfani....

Affinchè si abbia un'idea del valore delle osservazioni contrapposte ai vocaboli della suddetta serie, ne

faccio un piccolo stralcio, limitandomi a riportare solamente quelli susseguiti da brevi note.

Arcione s. m. La parte anteriore e posteriore che nella sella si leva in forma di arco, ecc.... — E quello del basto e del bardellone, e quello anteriore della bardella non si chiamano *arcioni?* Legga il Fanfani.

Balestra s. f. La definizione è una copia di quella spropositata dal Vocabolario della Crusca, e si legga la mia Appendice alla lettera **B** (1).

Chiave.... ‖ T. arch. Pietra tagliata in forma di cono che si mette nella sommità degli archi, ecc. — La Chiave è un cono? Signor Professore, ritorni a scuola di Geometria elementare. Legga il Fanfani.

Gola s. f. ‖ T. arch. Una delle modinature formata di due archi di circoli l'uno opposto all'altro. Quando il superiore di questi è convesso, si dice gola dritta, quando è concavo, gola rovescia. — Tutto all'opposto, signor Professore! La sua *gola* diritta è la gola rovescia degli architetti, e la *rovescia* è la gola *diritta.*

Imposta s. f. ‖ Dicesi anche di quella pietra che posa sugli stipiti delle finestre *(e delle porte no).* — Scusi vè, signor Professore, ma gli architetti italiani questa sua *Imposta* l' addimandano architrave. Doveva correggere Fanfani.

Mazza s. f. Arnese rusticale con ferro largo e piatto che si adopera per ribattere il terreno seminato, ecc. — Ma e la forma?

Menata s. f. Quanta materia entra nel concavo della mano... Pare corruzione di Manata. — Ma se è corru-

(1) Agli errori del Vocabolario della Crusca notati dal Cerquetti l'Angelucci volle aggiungere un' Appendice pubblicata nel 1879 presso G. B. Paravia.

zione di Manata, mandi al diavolo corruzione e corruttori e non registri la voce.

Passata s. f.... || Il tratto che percorre un projettile di artiglieria, ecc. — Benissimo, ma perchè non ha messo a registro *Projettile* o *Projetto?* Non si possono dire? Legga il Fanfani.

Pepiniera s. f. Terreno destinato alla semente delle piante, ecc.... Ma è voce francese, introdotta, al solito, nella lingua senz'alcun bisogno, avendo noi la voce *Vivaio.* — Ma a che tutto questo sproloquio, qui? Dica Pepiniera s. f. Vociaccia francese. V. Vivajo. — E a Vivajo metta questa definizione scambio dell'altra.

Pero s. m. Albero che ha le radici legnose, ecc. — e gli altri alberi non hanno le radici legnose?... Doveva correggere il Fanfani.

Perpendicolo s. m. Piombino, ecc....; oggi comunemente Calandro. — Ma, se è così, perchè non ha messo a registro *Calandro?*

Urna s. f. Specie di vaso specialmente da tenere acque. — Ma chi lo chiama così, questo vaso, in Italia? Gli storici nel descrivere le statue rappresentanti fiumi, ma il popolo no.

Veletta. — Piccola vela all'albero principale sopra la gabbia, dove sta un marinaro a speculare, ecc. — Ho cercato notizia di questa sua *Veletta* in tutti i lessici di cose marinaresche, ma, tempo buttato.

Spropositi molto maggiori si rilevano nelle voci a cui l'Angelucci contrappone più e ben spiccate censure che escludono ogni opposizione.

Per tutto quanto ho esposto, spero d'essermi tolto da dosso i carichi che mi si fecero, e spero che il Professore Rigutini, per la sua intelligenza associata ad una buona suppellettile di cognizioni, saprà, ascoltando senza alcuna passione le critiche al suo Vocabolario, fornirci un

altro più completo di cui l'Italia abbisogna. Saprà giungere a tanto anche ommettendo toscani vocaboli che non devono far parte della lingua comune ed occupandosi anche, colla scorta dei vocabolari dei dialetti, di conoscere ciò che sta fuori della Toscana e segnarne i nomi di cui tuttora difettano tutti i Vocabolari che si intitolano *Italiani*. Che ciò sia per fare il Rigutini ce ne assicura l'autore dell'articolo, infine del quale accenna di sapere che il suo amico da tre anni lavora a correggere ed ampliare il Vocabolario, e confida che sia per darne, fra non molto, uno dell'uso comune, di cui potranno tenersi paghi gli Italiani.

Carlo Gambini.

LEGGENDA DI S. FELICIANO

IN OTTAVA RIMA

SCRITTA DA

PIERANGELO BUCCIOLINI

DA FOLIGNO

TESTO INEDITO DEL 1414

A CURA

DEL DOTT. PROF. ANTONIO MANCINELLI

AVVERTENZA

Il Ms. da cui è presa la presente Leggenda, appartenne ad un tal David d'Assisi « *Quistu libru è de..... Davit dasisi*, come sta scritto nella pergamena che gli serve di copertina e che, a quanto pare, è un rogito fatto *Rengnante dno. Bonifatio pap. VIII* da un tal *Ambaldus petri de fulg.* (fulgineo). Non mi fu dato conoscere come poi sia venuto in possesso di quel Lodovico Jacobilli, che per i numerosi Mss. risguardanti le memorie e i documenti può chiamarsi il Muratori dell'Umbria. Morendo lo Jacobilli lasciò erede della sua libreria il Seminario di Foligno, dal quale il patrio Municipio ne rivendicò la consegna e la conservazione. Tanto tesoro di cose storiche meritava davvero che giungesse fino a noi in uno stato meno deplorevole! Il codice ora si trova nella Biblioteca comunale; è dell'altezza di mm. 143 su mm. 113

di larghezza, e contiene la *Leggenda di S. Feliciano* in 83 pag., quella di *S. Margherita* in 31 pag., e nelle ultime 6 pag. un Capitolo in terza rima, che potrebbesi intitolare *La Noia*, ma che non è intero, mancando gli gli ultimi fogli. La calligrafia di questo Capitolo è identica a quella del *S. Feliciano*, mentre la *S. Margherita* è di altra mano.

La leggenda che qui si pubblica, è tuttora inedita, e a differenza di quasi tutte le altre di simil genere porta scritto nella stanza CLXXXIII il nome dell'A. che fu Pier Angelo di Angelo Bocciolini (dicevasi anche Boccioliti) da Foligno. Lo stesso Jacobilli ci dà notizia di questo Pier Angelo nel Mss. intitolato *Memorie storiche delle Chiese, sacre Reliquie, Uomini illustri e Famiglie nobili di Foligno*, là, dove alla pag. 188 parla di quelle al suo tempo già estinte. *Ser Pier Angelo*, egli dice, *figlio di Angelo di Bocciolito fu del 1425 Consigliere, e del 1456 fece fare la forma* (1) *speciale nel Meandro del Padoso, che però si disse la forma di Ser Pier Angelo.*

Altra particolarità degna di osservazione è questa, che l'anno in cui la leggenda fu composta, non può protrarsi oltre il 1414. E lo stesso Jacobilli la rilevò, segnando di sua mano nella prima pag. del Mss.; *Vita di S. Feliciano V.° N.°* (vescovo nostro) *di Foligno, composta da Pierangelo Bucciolini da Foligno l'A.* 1414. Rintracciamo la cagione di questa data.

Veramente la leggenda ha termine naturalmente con la stanza CLIII; ma l'A. ha voluto aggiungerne altre trenta quasi per farci sapere che egli devotissimo della Casa Trinci allora dominante in Foligno, augura a tutti di questa famiglia ogni bene. E comincia col narrarci la cacciata di

(1) *Forma* dicesi popolarmente nell'Umbria un canale scavato ad arte pel corso delle acque.

Corrado Anastasi e l'assunzione dei Trinci al governo nella persona di Nallo II (1305-1343). Poi sorvolando su alcuni dei successori di lui, scende a parlare di Ugolino, *questo ch' avemo adesso per regente* (stanza CLXX), che governò dal 12 Ottobre 1386 all' 11 Maggio 1415, anno di sua morte. E la data della leggenda (1414) potrebbe retrocedere anche di qualche anno, se si conoscessero gli atti di nascita degli altri Trinci, parenti di Ugolino, che vengono in seguito menzionati. Ma Durante Dorio nella sua accuratissima storia della famiglia Trinci (1) serba in proposito il più assoluto silenzio.

Anche in questa, come in tutte le antiche poesie, si incontrano versi difettosi nel metro, nella rima e negli accenti. Io non me ne sono preoccupato molto, come non se ne preoccuparono altri valentissimi che mi hanno preceduto in pubblicazioni di simil genere, conoscendosi le ragioni perchè gli antichi erano mossi a fare così. Pure, quando si poteva, ritoccai il testo errato evidentemente dall' amanuense, e posi in nota la genuina lezione del testo. Aggiunsi pure qualche nota storica o geografica all' unico fine di procurare maggior chiarezza alla leggenda.

Finalmente non mancherò di notare che il nostro poeta fu contemporaneo di Federico Frezzi, anch' esso di Foligno, ed autore del Quadriregio, morto nel 1416.

Foligno, 15 Settembre 1881.

A. M.

(1) Storia della Famiglia Trinci, di Durante Dorio da Leonessa, Foligno, per Agostino Alterii 1638.

LEGGENDA DI S. FELICIANO

I,

De nobel gente, come trovo scripto
si fu la schiacta de felitianu; (1)
et poichè natu fu lu mamolecto,
cresceva gratiusu, umele et piano,
che non piagnea, nè facea mai zitto;
anzi se stava queto et umano.
sì gratiusu fu el figliol piacente,
ch' era amatu da tucta la gente.

II.

Alla fede del nostro salvatore,
Cristu possente, figliol de maria,
era tucta sua gente senza errore,
che no adoravan (2) nullu idulu ria, (*sic*)
et in lui crebbe de cristo l' amore.
sempre inflammatu n' era tucta via.
Poi che cresciutu fò el mamolo alquanto,
tocchato fò dallu spiritu sancto.

III.

Qual nell' octavo ciel luicon le stelle,
cusì rendia splendor lu mamolino;
fáceno (3) in terre soi belleze exnelle,
piò reluciva ch' el cel cristallino,
così cresciendo deventavan quelle
tucto piò belle nello fantolino,
che ben pariva da lu cel mandatu;
tanto era bellu et tanto adcostumatu.

IV.

E poichè fu de cinque anni in hetade,
el cominciò ad andare alla scola;
con acti honesti et parole dilicade
usava sempre la sua boccha sola.
multu bene inparava in veritade,
talchè meravigliar la sua parola (4)
facea el maestro et ciascun che l'odiva,
chè la scientia sì tosto inprendiva.

V.

Già non paria umanu el suo bel visu,
che reluciva più che non fa el sole,
o lume de dupier quando ello è apcisu, (5)
sol per virtù de dio che questo vole,
et par descieso del bel paradiso.
tant'eran dilicate soi parole.
et così amando dio sempre cresciva;
de lui servire el su cor sempre ardiva.

VI.

E per volere imparare la scientia,
el govenecto, poi che fu cresciutu,
bench'ello fusse pien de sapientia,
quando de dudici anni ello è venutu
et era fonte de tucta eloquentia,
ad roma dissiava esser vedutu
qual era capu et el mundu ancora;
et lì le chiesie sancte fan dimora.

VII.

Col nome de jesù cristo possente,
patre del cielu et de tuctu segnore,
che (6) incarnò in la vergen certamente
per essere de nui recompratore, (7)
fu postu su la croce sì evidente
per scamparce dallo eterno ardore;
cul nome suo se misse per la via,
chiamando lu suo agiutu tucta via.

VIII.

Fu giuntu ad roma per istudiare
cul nome de jesù, come v' o dictu.
pregove che ve piaccia d' ascoltare
li modi che tenea lu govenecto,
ch' io son dispostu a volerlo contare,
si como che nel libro trovo scriptu;
et poi siquitarò la sua ligenda.
per lu suo amore ciaschedun m' entenda.

IX.

Molto per tempo el goven se levava,
et prima ch' alla scola se n' andasse,
chiesie et monisterie cerchava.
già non pariva che niente restasse,
et dì et nocte el salvador pregava
umelemente che issu (8) salvasse;
et così facto alla scola sen giva
et gratiosamente illo imprendiva.

X.

E così seguitando tucta volta
cresceva in lui l' amor de jesù cristo,
et inparando scientia multa
ma pur verso de dio avìa el cor misto,
stava alle messe et l' offitii ascolta.
de questo ne faciva summo aquisto;
et seguitando con divotione
egli era amatu da tucte persone.

XI.

Avea el maestro multu scientifico,
quale a felitian portava amore,
perch' el vediva mansuetu et pacificu.
esso el portava nel suo proprio core; (9)
ma pure felitiano, io ve verifico,
ello imprendiva multu senza errore;
piò che nesciunnu dell' altri scolari
null' altro ad imparare era a llui (10) pare.

XII.

Era vedutu multu voluntieri
da tucti li scolari co' inpromesse.
sia chi se vole et de qual mistieri
tucti l'amavan, purch' el conoscesse,
et lui serviva ad ciaschun voluntieri,
et ubbidente ad ciaschun che lì stesse.
et così studiava el goven tanto
che de grande scientia se fe' manto.

XIII.

Vedendo ciò lo vescovo romanu,
qual leuteriu (11) se chiama per nome,
ch'alla chiesia andava onge domana, (12)
li resguardava, et volse saper come
fusse lu govenecto, o, s' era strano,
volse sapere, dunde fusse, et come
de lui, di soi parenti, et dove naque;
et fólli dicto, como ch' a dio piaque.

XIV.

Sappe che era fedel cristianu,
et de gente gentile ingeneratu,
et era natu dentru dal bel pianu,
ciò è foligno quello gentil pratu.
et che non era govenecto vano;
anzi era nobbilmente acchustumatu,
et reverente stava a cciaschedunu, (13)
et obbidiente piò che mai alchunu.

XV.

Ancor sentì che inparava sì bene
che ciaschedun facea maravigliare,
et che in dio avea posta ogne sua spene,
che lu magestro non li sa piò insegnare.
odendol leuteriu stecte in sene; (14)
costui è da dio volutu tocchare,
perchè me par di ciò gran meraviglia.
sì a ben fare el goven s' asuctiglia.

XVI.

E poi sentì che tucta la sua vita
era in digiuni et in far penitentia,
et l' umana recchezza avìa schernita;
sempre facea et stava in astinenza,
et ch' è spiratu da gloria infinita,
quella ch' è somma et divina potenza:
et così odito el vescovo romano,
mandò poi tosto per felitiano.

XVII.

Vedendo lenteriu papa sanctu
la sanctitade de quisto garzone,
sendo spiratu dallu spirtu sanctu, (15)
a ssoi (16) famigli questo commandone;
andate et cercharete in ogne canto,
felitian trovate, allor s' inpone,
et dite a lluj che me venga a parlare,
ch' io voglio alquanto con luj rasionare.

XVIII.

Quando ciascun de li famigli è andatu
per ritrovar filitian benigno,
el papa ebbe fra luj immagenatu
di farlu (17) sacerdotu: illo era digno.
et così ebbe fra lui dilibberatu (18)
farli nel capu lu sacrato signo.
cerchando l' un de famigli, parola
sentì che era dentro nella scola.

XIX.

A llui con reverentia ne fò gitu.
disse: figliolu, venite ad parlare
a lleuteriu lo vesco (19) fiorito,
che ello vole con teco rascionare.
et ello quasi come che ismarrito
respuse, voluntier ce voglio andare.
missese col famiglio per la via
et prestamente al sancto patre gia.

XX.

Quando fu giuntu al vescovo sacrato,
di lugne (20) cominciose a scapuciare;
con reverentia si fu ingenochiatu
dicendo: patre, que vol commandare,
ch' io so' sempre presto et aparichiato
ogne commandamento d' osservare,
benchè indigno sia de starvi innante
nè de basciarve pur le vostre piante?

XXI.

El papa li rispuse sorridendo,
vedendolo con tanta reverentia,
ben vegni tu, figliol, cusì dicendo,
piace vederme la vostra presenza.
io aggo udito et poi come comprendo,
che sete (21) pieno de grande scientia.
se ti piacesse et se' de dio divotu,
io te faria voluntier sacerdotu.

XXII.

Patre, io non so' digno di tal cosa,
respuse felitian tuctu conpuntu;
ma quella vergen matre gloriosa
me dia fortezza, poi ch' acciò so' gonto. (22)
se ad vui piace, ad me è somma posa,
et so' contento venire a tal puntu,
benchè sia pecchatore, et de ciò parme
che l' altissimo dio perdonaramme.

XXIII.

Cosi resposto el vergene glorioso,
fó facto preti con sollennitade;
fra l' altri fóne de cripsto lu sposu,
como che piacque alla divinitade.
grande allegrezza con grande riposu
n' ebbe leuteriu in veritade,
che tuctu fe' per miracol (23) divinu
lu papa et quello preti piccininu.

XXIV.

Uno arcidiacano avea ch' era chiamato
victore, in quella volta s' appellava.
disse; felitian reconmandatu, (24)
eleuteriu et de ciò lu pregava;
che da te sia bene amagestratu.
li decretali victor l' insegnava;
felitianu ad inparar (25) fu presto,
che in poco tempo si fece maestro.

XXV.

Era contento victor d' ensegnarli
piò ch' a nisciunu, et volieli gran bene,
e la scriptura sancta de mostrarli,
chè in lei avea felitian la spene;
et multu amore mustrava portarli
como a fratello, che ciò se convene.
essendo cristianu et sì valente
volse tornare ad veder la sua gente.

XXVI.

Chiese licentia al vescovo sacratu
umelemente, come se de' fare.
ello vedendol cotanto pregiato,
mal voluntier (26) ma volsel contentare.
licentia gl' ebbe in quell' ora datu,
pregandol pure che debbia tornare,
chè gli avea posto amor tancto perfecto,
perch' el vediva de dio sì suggecto.

XXVII.

E dopo (27) questo al maestro victore
subbitamente ch' el se ne fó gitu,
et lui pregando con umele core
dicendo che avea preso per partitu
essere alquanto verso di quil fiore,
cioè foligno ch' è tancto polito,
per reveder li soi ond' era natu.
allor victor per la man l' a pigliatu.

XXVIII.

Vanne, figliolu, che dio te benedica,
ch' io so' contento alla tua volontade,
cristo del ciel da chiunque (28) fatiga
d' anima et tucta te dia sanitade. (29)
et andar possi alla gloria infinita
a veder de cristu la podestade.
adconbiatossi poi da ciaschedunu
e 'n via se misse felitian buonu.

XXIX.

Essendo iuntu el nobil sacerdotu
trovò nova ciptà edificata; (30)
benchè prima era de ciò facto motu,
quando partì non era cominciata,
alla qual poi fu sempre divotu,
et in quil tempu fiore era chiamata,
bench' oggi è fior de tuctu et de onor degno
la nobile ciptà dicta fuligno.

XXX.

Fó receutu dalli ceptadini
con sommo honore et con somma allegrezza,
quali eran cristian (31) non saracini,
et adoravan la divina altezza.
felitiano a tucti facìa inchini
rengratiando con piacevelezza,
et dio per lor pregando et che l' untenda
che sempre mai foligno mantenga.

XXXI.

Filitianu avendo lu baptismu,
essendo pieno de tanta scientia,
venendo dove lu cristianismo,
salvo in foligno, non avia obbidenza,
tosscana tucta era a paganismo,
fine a maremma facìa risidenza;
Felitian cominciò predicando
et la fede de cristu admagestrando.

XXXII.

Non conoscie que sacerdote fosse
questo paese, ch' io v' o numinato;
non conoscieno le falzze percosse
dell' idoli ch' avien per dio chiamato,
non conoscieno de cristu le posse;
tuct' erano (32) ostinati a ctal pecchato.
per dì alquanti stecte el martir sancto
predicando de dio con dolce canto.

XXXIII.

Fó electo ovesco (33) dal populu sancto,
ciò è da fuligno, la ciptà possente,
con alegrezza, con festa et con canto.
fò libberato (34) da tucta la gente
mandare a roma ad chi de pietro el manto
tien, che luj confermasse certamente.
et così dicto, ben diece di magiuri
andaro a roma per anbasciadurj.

XXXIV.

Menar co lloro lo vescovo electo
et fóro a roma, como piacque a dio.
andavan per camin senza sospecto;
giunsero a roma dove avien dissio.
lassamo stare un poco questo decto,
et recontiam (35) del vicario de dio,
como morì, et poi dell' altro un (36) nuovo
dirò, si como che nel libro trovo.

XXXV.

Fó de piacere all' altissimo sire
chiamar colui che avìa fatigato
tucti so' (37) dì con dilecto et disire,
sol per andare dove avìa dissiato,
in quella gloria ch' è senza martire,
dove sta cristo, lu segnor beato.
et como piacque alla gloria infinita,
cleuterio passò de questa vita.

XXXVI.

E fu honorevelmente seppellito,
como se richiedia al sommo pastore
col sancto offitio, col manto vistito, (38)
che era digno de ciascuno honore.
in riccho avello (39) adornato et florito
fó messo el corpo de tanto valore.
dello spiritual tenea l' onperio,
et fó chiamato sancto eleuterio.

XXXVII.

Lasciamo homaj la morte de cotali,
che dopo (40) pochi dì fó ordinato
el collegio de sacri cardenali (41)
un novo pastor, como ch' è usato.
e riguardando tra quisti cotali (42)
chi era degno d' aver lu papatu,
per lo piò digno et per lu piò megliore
fu electo papa el buon sancto victore.

XXXVIII.

E così electo papa et confermato
fó dalli cardenal devotamente,
e dopo (27) questo fó incoronato,
che gran piacere fu a ctucta la gente.
et illo a sempre dio rengratiato,
le man gongendo mansuetamente.
et così stando, zonser (43) senza errori
messere electo colli anbasciaduri.

XXXIX.

Andar denanti al sommo sacerdoto
felitian con. degna reverentia.
vedendo ciò lu sanctissimo motu
ebbe alegrezza con somma clementia,
per che piò tempo avea da ciò autu
veder felitian in sua presentia, (44)
et poi sentì che era stato electo
vescovo de foligno con dilecto.

XL.

Ebbe somma alegrezza nello core,
vedendo pur la voglia ceptadina
della nobil ciptà, che dio segnore
sempre difenda lei d' ogne ruina,
et guardila da ogni traditore,
difendala da ogni disciplina.
lu confermò ovesco di presente,
et onor fè alla ceptadina gente.

XLI.

Privilegii et carte quante volse
ebbe filitian dal sancto patre,
et poi dalli pecchati tucti sciolse,
et disse, fate che la sancta matre
eclesia fedeltà in vuj sen volse,
et l' un con l' altro mantenete fratre,
et che fra vuj già mai non sia discordia,
anzi la pace unita et la concordia. (45)

XLII.

E così facto, presero conbiato
lo vesco confermato et i ceptadini.
el papa volontier (26) l' a remandato;
et illi se tornâr per tal latini.
sentendo ciò ciaschedun folignato
facea alegrezza, grandi et piccinini.
usscier (46) de fore con palme in man cantando
con questo sempre iddio rengratiando.

XLIII.

Grande alegreza el popul bono et sancto
fecero de cotal reversione,
sempre cantando sancto, sancto, sancto,
te deum laudamus, con dolzore.
era vedendolo amantato del manto
qual se rechiede ad sì facto segnore,
intrò in possesione quella fiata
in man portando la croce sacrata.

XLIV.

E repusatu in foligno alcuno anno,
sempre maj predicando nostra fede,
eran contenti i ceptadini intanno,
qualunqua lode in jesù cristo crede,
diliberò de none (14) stare in danno;
anzi de predicare ad chi non crede.
prima ebbe convertito a dio beato
tuctu quantu lu popul (47) fulignatu.

XLV.

Volse la sancta pasca benedetta
che s' adunasse una processione
per convertir (48) la gente mmaledecta
de spello (49), che tenea la riligione (50)
della dea vesta, che aveno electa.
et commandatu così facto fóne. (51)
ussì della ciptà con su drappello
et via che se ne va verso de spello.

XLVI.

Fó alla porta colla cherecia,
dove dimora la gente spellana,
pregando, che gli aprissero, dicìa.
et quilli che tenien legge pagana,
avien serrato et aprir non volia,
quella ch'è stata sempre mai villana.
et tanto disse con parola acchorta
che con fatiga gli uprier pur la porta.

XLVII.

Poi che fu dentro, cominciò a predicare
dicendo a ciaschedunu in quella foce
che lo piacesse volere osservare
la fede de colui che morì in croce.
nisun de quilli lu volia ascoltare;
stavano duri et non odien sua voce.
et così li predicava che osservassero
la fè (52) de cristo et l'idoli lassassero.

XLVIII.

Mostrando a llor per rascione evidente
che l' idoli eran falzi tucti quanti;
et poi mostrando evidentemente (53)
che da l' onferno precedien lor canti,
mostrando che jesù omnipotente
chi l' adorava tucti eranu sancti,
quilli villani stavan così duri,
avendo li dij falzi nelli cori.

XLIX.

Como n' è manifesto questo iorno (54)
cerchìan de là et de qua per lu paese,
de su et de giò guardiamo intorno intorno.
null' altra gente se scorge palese,
piò cactiva di lor non fa sogiorno;
sonno villani et ciaschun piò scortese,
che non sono costanti cristiani,
anzi son crudi iuderi et pagani.

L.

El mal volere a foligne ancor porta;
d' ogne captività son radicati.
tre idoli anno ancor sopra alla porta
peggior che cristiani arrenegati.
l' anvidia ciaschun nellu cor porta;
non voglio (55) el bene li mali ostinati,
che son desfacti, et non lo basta ancora,
che piò che maj ciaschun l' idolo adora.

LI.

L' altissimo segnor ch' è iustu et sancto,
l' a ben pagatu de loro iniquitadi,
chè son villani aroganti al ver canto,
piò che null' altri de queste contradi.
felitiano nostro fè pur tanto
che convertì quilli mali ostinadi,
con gran fatiga ili (56) fece soggorni
a convertirli piò de dece gornj.

LII.

E così facto, el martiro alegrezza
facendo, li parìa aver facto molto.
aconbiatose con piacevelezza,
et usscì fore, et dendi (57) se fò toltu
verso la cipta antica senzza asprezza,
ciò è bivagna (58) che se fu rivolta,
do' s' adorava l' idoli in quell' ora
el martir sancto andò verso costora.

LIII.

La ciptà antica che topino bagna (59)
dall' un de' lati, dall' altro el bel piano,
questa è chiamata per nome bevagna.
con alegrezza in ver felitianu
colli agiacenti suoi senza macagna,
ciascun se fece allor cristianu;
et fiergli honor (60) senz' altro inpedimento.
felitian de ciò fó assai contento.

LIV.

Da lor si prese el martiro conbiato,
tenendo pur la via verso d' asisi, (61)
quale s' un quella costa sta assenbrato,
et ben pôi dire; per mal me ne asscisi.
cotanto spesso remutando stato,
lì non s' affuman lance nè pavesi,
nè rotelle nè arme da offendere,
nè vi s' arruna quelle da difendere.

LV.

Caminò tanto el nostro difensore,
che fu arivatu susu in quella costa,
dove la nobil chiesia el confessore
de san franciscò lì fece la posta;
et predicando a quelli pien d' errori
color che dal grifon mo ben se rosta (62)
dicendo del figliol de dio divino,
issi adoravan iove capillino. (63)

LVI.

Uno idolo qual era sì chiamato,
el qual (64) parlava per arte diabolica,
et parìa ben, che fosse amagestrato;
parea ch' avesse in bocha la rectorica,
d' ogni scientia parìa doctorato,
et ben sapia sopra ognun la loica.
et cominciò el martiro a predicare
et la fede de cristo a ddemostrare.

LVII.

El possea ben dir parole assaj,
nisciun de loro era che credesse.
era schernito el vesco che ti sai;
non era nullu che luj obbidisse.
ancor per farli piò tormento et guaj
menarlo a uno che lu percotisse,
qual luciu per nome se diciva.
questo felitian multo scherniva.

LVIII.

Fuor (65) multo pochi de quilli asisiani,
che obbidissero el martiro divoto.
quasi tucti remasero pagani;
ciaschun d' asisi ha lu cervello voto,
et multu pochi sen fier cristiani.
felitiano fece da lor moto,
meglio serìa gli avessero criduti;
di male in pegio ogne dì son venuti.

LIX.

Còn quilli pochi che se baptizaro
del populo asisian se misse in via,
verso peroscia (66) lu camin pigliaro,
col nome de jesù sempre dicia.
et como ch' a peroscia s' acchostaro
tucti amonendo chi con lui venìa,
siate costanti, figlioli mei, dicente,
noi abiamo a ffare con una mala gente.

LX.

E così decto, dentro alla ciptade
se misse a predicar lo vesco nostro, (67)
dicendo pur de dio la magestade.
quelli el miravan como che fa el mostro;
non erano usi di tal degnetade,
non avien mai veduto in loro inchiostro
homo che dio l' avesse predicato;
cristianismo non avieno usato.

LXI.

Adorava el mal popul (47) perosino
quello idolo che dio della bactaglia
marte per nome se dice in latino.
son bactizati i suoi socto alla maglia,
faciengli sacrificio assai festino;
che ancora oggi sono a ctal travaglia
in conbactere, far meschie et biastimare.
dio dello cielo non vogliono osservare.

LXII.

Fanno la beccharia de' cristiani,
de' lor parenti, et de' perfecti amici;
fra lor medesmi sono sempre strani,
l' un verso l' altro son sempre nimici, (68)
ucidonse l' un l' altro como cani,
fra loro è la discordia, se dice.
però l' a facto iddio segnor sobrano.
tornamo omai al buon felitiano.

LXIII.

Tanto lo predicò de dio lu sposu,
che pur de molti ne fe' convertire.
da lor partise el vescovo glorioso
et verso de nucea (69) prese a gire,
dicendo pur del populu orgoglioso
che l' un conpar coll' altro anno a tradire.
et così caminando illo giongea
alla ciptà piccinina nucea.

LXIV.

Senza dificultà fó convertita
tucta la gente de quella ciptade,
tenendo poi la cristiana vita,
dio adorando con gran degnetade.
felitian fece da lor partita,
et caminando per quelle contrade
convertì molte terre ad nostra fede,
la quale è sancta, si como se vede.

LXV.

Sacerdoti ordinava in ciascheduna,
qual convertia alla fè del salvatore.
mostralo el sacrificio che s' addana
de carne et sangue de dio difensore.
et così convertendo illo radduna
de multa gente a ddio nostro segnore.
poi verso la montagna fó drizzato
per convertir (70) la gente a dio beato.

LXVI.

Convertì assai alla fede cristiana;
cassi (71) che anno li cuor della preta, (72)
ed altra gente qual era pagana.
convertì norscia (73) et fecela quieta;
ben che ella sia gente assai strana,
tanto la predicò che mansueta
se stecte con fatiga et di ciò aquisto
credectero alla fè de jesu cristo.

LXVII.

E ordinò per tucto quil paese
un suo conpagno bonissimo et sancto;
preti lu fe', come se n' è palese.
era de stran convento, como io canto,
piscentio se chiamò el saucto cortese
d' una contrada qual se chiama intanto,
bassilica argentea se chiamava;
et lì per sacerdote lu lassava.

LXVIII.

Volendo el martir sancto demonstrare
l'offitio ch' en roma se cantava.
per amor (74) de coluj che non apare,
così dicendo sempre predicava.
departise de là per caminare
verso la sua ciptà che tanto amava,
et tanto caminò, com' altri scrivj,
finchè fó giunto alla ciptà de trevj. (75)

LXIX.

Fra picchol tempo tucti i ceptadini
de trevi convertì alla sancta fede.
d' entorno le castella, et contadini
fó convertiti a ddio, et ciaschun crede.
homini et femene grandi et piccinini
se fecer cristian, come se vede,
adorando l' altissimo segnore,
et via lassando dell' idol l' errore.

LXX.

Era lì presso una ciptà possente,
quale spoliti (76) per nome è chiamata;
lì demorava la pagana gente.
felitian la via ver lei a pigliata.
lì s' adorava diana evidente.
in quella fè tucta era radicata
di quella falzza nominata (77) iddea
el sacreficio a llei sola facea.

LXXI.

Avea lo vesco sancto con luj adducti
li privilegi, ch' el papa victore
gli avìa in roma de ciò dati fructi;
molti sodarij ch' allor trasse fuore,
per signo demostrò ch' allora tucti
essendo ionto (78) per levar l' errore
de diana lo ddio ch' elli adorava,
a predicare el martir comenzava.

LXXII.

E tanto disse a lloro predicando,
che con fatiga n' a alchun convertito,
et la fede de cristo admagestrando,
benchè da molti de lor (79) ischernito,
non valìa nulla sodarij mostrando,
che credon tardo, como io ho udito,
al tempo delli bianchi, o intiso dire,
che se tennero molto ad convertire.

LXXIII.

Avea auto el vesco (80) gran fadiga;
pur convertine assai de quella gente.
ad altra terra il su voler dispiega,
dove la nera (81) fa lu suo corrente,
bagnando el fianco alla ciptade antiga.
terani (82) è chiamata allo presente.
et tanto caminò coi cristiani,
che gionse dove stanno i teranani.

LXXIV.

Stando in quella ciptà forte et costante
de teran, felitian ebbe trovato
un arcidiacano alla fede adservante, (83)
qual valentin per nome era chiamato.
sentendo de felitian le piante,
fósse (84) de ciò sommamente alegrato,
ch' el conoscea per fama et per odita,
sentendo mentuar (85) della sua vita.

LXXV.

Ardea la voglia del buon valentino
de vedere lo vesco (80) foligniato.
et così como piacque a dio divino
felitian che fó lì arivato,
dove che stava el popul saracino,
qual da felitian fó bactizzato;
che tanto predicò de dio l' affecto, (86)
che convertì quel popul benedecto.

LXXVI.

A bactizzato el popul terrannano,
como che piacque a ddio, nostro segnore.
piccholo et grande se fier cristiano,
homini et femmene usscier for dell' errore.
fece pinsiero san felitiano
mandare a roma al buo papa victore
a visitarlo et che sua mente satia,
pregandol che li faccia questa gratia;

LXXVII.

Che uno amico perfecto de dio,
qual demorava in quella terra bona,
senza vitio alcuno et senza rio
credeva in jesù cristo la persona,
arcidiacano era con dissio,
dello verace dio porta corona,
et era digno d' essere sacrato,
et de terani aver lo vescovato.

LXXVIII.

Cusì scrivendo al papa mandò un messo,
umelemente de ciò lu pregava.
et gionto a roma, come li fó commesso, (87)
denanti al papa, che se ingenochiava,
dicendo a llui, recordandoli spesso,
felitian li se raconmandava,
et quel ch' a facto predicando, disse.
allora el papa sì lo benedisse.

LXXIX.

Lesse la lectera molto gratiosa,
dicendo poi che tucta l' avìa intesa;
et molto volontier fò cotal cosa
al foligniato mio senza contesa,
che a valentino li dia per isposa
lo vescovato senza altra contesa;
contento sono ch' el suo voler faccia.
et poi cotal parole ad dir se caccia.

LXXX.

Benedice le menbra del suo patre,
che generò custuj senzz' altro duolo;
et benedice el corpo della matre,
lu qual se cinse de sì buon figliolo;
e benedice l' opere lisciadre,
le quale a seguitado in questo stuolo;
et benedecto esso in sempiterno,
che maj non senta le pen dell' inferno.

LXXXI.

Mandò li privilegij ordenati
colle bolle papal, com' è dovere,
che far podesse ovescovi et prelati
et sacerdoti con sommo volere.
li anbassiadori se fuor conbiatati;
tornaro al vesco (80) con molto piacere;
et lecti i privilegi et proposti
con alegrezza a cciò fuoron disposti.

LXXXII.

Non fu al tempo de quel falzo et reo
german de conda papa messer iannj,
che senza simonia nulla si feo,
et sempre usava falzzità et ingannj,
dicendo a ctucti, io son papa eo;
a me recate argento, o belli pannj,
o cavallo, o moneta, o cosa d' oro.
ciaschun se revendìa in quel concestoro.

LXXXIII.

Fece adunare una processione
el dì della domenica sacrata,
con canti angelichi, si como se pone,
tutta la cherecia fu radunata
con tucto el popul de tal regione,
allor disposta fu tal inbasciata,
et la resposta che fa el padre sancto.
la ciptadina gente fe' gran (88) canto.

LXXXIV.

Fuor molto alegri de quel che sentieno,
che a valentino tucti portano amore;
lu sancto offitio che tutti dicieno
rengratiando iddio lu salvatore,
a felitiano facien grande inchieno,
che era stato de ciò monetore.
et così laudando dio divino,
felitiano chiamò valentino.

LXXXV.

Miseli el manto che se convenìa,
miseli in capo la mitria (89) electa,
e la sacrata croce li dagìa; (90)
l'anella in dito li misse perfecta;
col pastorale et con l'amicto oscìa.
et così lu sposò alla fè perfecta,
facendo tucte l'altre ceremonia,
chiamando dio, iscacciando i dimonia.

LXXXVI.

Insieme poi ordenar sacerdoti,
et demostrando la perfecta legge,
et fuoron sempre de cristo divoti,
si como nelli libri oggi se legge.
sempre conpagni se fuoro a ctal moti,
amarse insieme colle mente egregge.
alli lor populi tal seme lassaro;
sempre foligno et terani s'amaro.

(Continua)

LE CANZONI PIETROSE

DI

DANTE

(Continuazione da pag. 3. Tomo XV, Parte I).

LA PIERA DEGLI SCROVEGNI.

Dunque, dallo esame di queste canzoni pietrose di Dante, risulta, ch' egli, in un momento della gioventù, fu invaso da fiera passione, per una giovane donna a nome Pietra, da' capelli biondi e crespi, e ch' egli, per istarle presso, si tratteneva d'inverno in una campagna montagnosa, dove aveva anche passato primavera ed està. Che Dante per costei dimenticava ogni altra donna. Che le aveva manifestata la sua passione, ma che n' era stato respinto superbamente. Che non poteva allontanarsene; e che, pur nascondendo a tutti la sua passione e temendo più che della morte della possibile manifestazion di essa, ridotto a mal partito dalla lotta, si pasceva d' insane speranze e continuava ad importunarne la contegnosa.

Chi era questa Pietra così pudica?

L' Amadi dice: Pierina degli Scrovegni, gentildonna padovana, contemporanea dell' Allaghieri. Ma che può valere e su che si fonda la sua testimonianza? Egli non cita autorità alcuna; e da sè, come tardissimo postero, non

può fare autorità. Ma c'è di peggio: è dimostrabile l'impossibilità della sua affermazione.

E, prima di tutto, queste poesie sono anteriori all'esilio di Dante: la miglior pruova di ciò sta nel non farvisi alcuna allusione ad esso esiglio, cosa, che uno innamorato esule non avrebbe ommessa, se non altro, per rendersi interessante, Dante meno d'ogni altro. Queste sono poesie giovanili, non da uomo maturo, non soprattutto da Dante maturo. Son versi da chi non ha altro in capo se non la passione, che vi prorompe con impeto brutale nella canzone: *Così nel mio parlar voglio esser aspro.* Vi si vede la lotta della rettorica con la verità. Amore personificato, benchè posto in iscena con arte somma ed evidenza, non lascia d'essere una freddura. Ma, poi, il sentimento profondo scoppia con tutta la innata rozzezza; e Dante si mostra una volta senza maschera, ardente, impaziente d'indugio nelle cose amorose, senza riguardi: quale dovett'essere in gioventù. Senti in aria una tragedia: misteriosa è la donna, il cui amore conduce a morte così. Non dico, che l'amore, espresso in tal guisa da Dante, sia gentile; ma è virile ed umano, senza sentimentalismo, nè spiritualismo, ned ipocrisia, nè melensaggine, come quello amore insulso, che vogliono affibbiargli per la immaginaria Beatrice.

Se Dante avesse amata la Pierina Scrovegni, non avrebbe potuto amarla, se non negli ultimi anni della sua vita, come vedremo, od a Padova od in Venezia: e lo scenario delle canzoni pietrose non quadrerebbe affatto. Inoltre, alcune parole del *De Vulgari Eloquio* mi sembrano escluder moralmente la possibilità, che l'Allaghieri amasse (mai quel che si dice amare) una donna, loquente in Padovano od in Veneziano. Dice Dante, in quel libro, di due dialetti transappennini: uno, il romagnolo, molle tanto, che gli uomini, parlandolo, pajon femmine;

Est et aliud.. adeo vocabulis, accentibusque hirsutum et hispidum, quod propter sui rudem asperitatem, mulierem loquentem non solum disterminat, sed esse virum dubitare facit. Hoc omnes, qui *magara* dicunt, Brixienses videlicet, Veronenses et Vicentini habent, nec non Paduani turpiter syncopantes omnia in *tus* participia et denominativa in *tas*, ut *mercò* et *bonté*,... Veneti quoque nec se se investigati vulgaris honore dignantur.... Inter quos unum vidimus divertere a materno et ad curiale vulgare intendere, videlicet Ildebrandinun Paduanum.

Il Giuliani rompe qui una lancia pe' dialetti ed esclama: — « Queste voci e i dialetti, cui si riferiscono, non ba- » stano a renderci probabile, che neppur allora sonassero » così aspri e rozzi, e siano poi tali, che sulle labbra di » una donna possano disacconciarla, non che la facciano » parer uomo. » — Il D' Ovidio trova che — « in verità, » non si può, se non per preconcetto, dichiarar *bruttissime* » tali sincopi; » — e che a Dante spiacquero sol perchè non toscane (o perchè gli spiaçeva allora il toscano?) Così si andrebbe a dichiarare ugualmente belli *tutti* i linguaggi: ma, da che tutti hanno la loro ragion d'essere, non ne segue, che sian tutti belli. Ma lasciamo questa questione inopportuna. Domando io: a chi parrà probabile, che un amante inveisca in tal modo contro il dialetto dell' amata? e dica che disconcia la donna e la fa sembrare uomo? Mentre invece un par di labbra amate e baciate rendon pio verso il più brutto linguaggio e cacofonico!

Le canzoni pietrose di Dante debbono esser dirette ad una donna, non ad una fanciulla. Non è stato e non sarà mai ammesso, ne' costumi Italiani, un tale amore ed il far tali proposte a bennata fanciulla. L' amore verso le ragazze tende al matrimonio; e, per secoli, il primo necessario presupposto d' una poesia amorosa in Italia è stato, che la donna del poeta avesse marito.

La Pierina degli Scrovegni apparteneva a ricca fami-

glia e potente. Dante era un povero diavolo d'esule mendico: come sarebbe stata possibile la relazione d'intimità, che le canzoni pietrose suppongono? Dato e non concesso, che avesse potuto trovarsi seco in un prato solitario, cinto da colli, per farle una dichiarazione: quando la donna l'avesse respinta, tutto sarebbe stato finito. Non avrebbe potuto insistere; ned imporre la sua presenza alla signorile fanciulla, bassamente insultata da lui vecchio ammogliato. E, se fosse stato ospite o famigliare degli Scrovegni, sarebbe stato giustamente rimandato con onta. Non tutti sempre fortunatamente, possono imporre le loro importunità alle donne, che non vogliono dar loro retta. Nè Dante era uno sciocco: dopo il primo passo falso ed odioso, si sarebbe prudentemente ritirato.

Ma chi era questa Pierina degli Scrovigni? Che ce ne sia vissuta una, non si nega. Bernardino Scardeone, canonico patavino, che nel M.D.LX stampò in Basilea, presso Niccolò Episcopio juniore, *De Antiquitate Urbis Patavii et claris Civibus Libri Tres*, dice a pagina trecensessantadue:

De Petra Scrovinia.

Celebratur quoque a poetis illius tempestatis Petra Scrovinia, filia Ugolini Scrovini, pudicissima foemina, atque adeo in omnibus scientiis liberalibus erudita, ut quamlibet literarum omnium disciplinam optime calleret. Quae quidem, sicut doctrina, ita quoque pudicitia et forma caeteris virginibus longe praestabat. Quamobrem, quum Hengelmarius Theutonicus, tunc forte ab imperatore Lodovico V Bavaro, cum magno militum Praesidio Pat. praefectus fuisset, ut civitatem in Caesaris fide teneret, captus huius pulchritudine atque virtute, quum diu puellam dolose blanditiis ac muneribus frustra tentasset, vi aggredi parat. Quae, ubi semel deprehensa dolose, multum diuque reluctando admirabili cönstantia impudicum iuvenem a se repulisset, verita tandem insani principis potentiam sta-

tuit fugam a tam imminenti periculo sese subtrahere. Quo circa patriam derelinquens, una cum matre ac fratribus ac tota familia, magnis relictis opibus, Venetias commigravit; malens ibi totius rei ac patriae, quam pudicitiae ac famae iacturam facere. Haec autem, ubi recessit insidiator sui pudoris, in patriam rediit; et statim collocatur in matrimonium cuidam nobilissimo iuveni Forzateo: quae brevi marito viduata, cum a multis nobilibus procis in matrimonium exposceretur, pertaesa thalamos, nunquam induci potuit, ut priori marito fidem falleret. Vixit ergo postmodum sanctissime in perpetua castitate; literarum studiis tantummodo delectata et spreta prorsus Venere, soli Palladi omni cultu serviens fuit, exemplo caeteris viduis pudicitiae et fidei coniugalis.

Il buon canonico, evidentemente, ha rappresentato una gentildonna della prima metà del trecento, secondo l'ideale, che d'una gentildonna poteva formarsi un canonico della seconda metà del cinquecento: ma, nel secolo di Dante, fortunatamente, non v'erano letteratesse e donne addette al culto di Pallade. Che, se davvero la Piera Scrovegni fosse stata una letteratessa, non so come s'arrischi a chiamarla pudicissima: di letteratesse pudicissime non se n'è ancor viste. Quando un donna letteratesseggia, il fa per allettare amanti o per consolarsi di non poterne più avere. Lo Scardeone non cita i poeti *illius tempestatis*, celebratori della Pietra Scrovinia, ned a me è riuscito di trovarne vestigio. Ma, evidentemente per me, su questo luogo dello Scardeone s'è fondato l'Amadi, per attribuire una canzone pietrosa di Dante come omaggio alla Scrovegni. I poeti del suo tempo l'han celebrata? Ma o non celebra Dante una Pietra? o questa Pietra non potrebbe esser la Scrovegni? Le passioncelle municipali bastano a persuadere, che questo ragionamento, fattogli forse dallo Scardeone od arzigogolato da lui stesso, valesse a persuadere l'Amadi; od almeno egli stimò di poter con esso

persuadere gli altri, a maggior gloria della patria Padova. Ad una cosa non badò: alla ragion de' tempi. Se difatti risaliamo all' origine del racconto dello Scardeone, troviamo detto nel Libro III (capitolo xiv. *De tribulatione Paduanorum*) della *Historia Cortusiorum*.

Mense Augusti [M.CCC.XXVII] Hengelmarius [de Villandres] hora noctis violare voluit Petram, nobilem dominam de Scrovegnis, quae castitatem suam viriliter defendendo, noluit consentire; postea cum matre et fratribus fugit Venetias maximis divitiis destitutis.

Dunque, nel M.CCC.XXVII, la Pietra degli Scrovegni era nubile; ed età in che invitava altri a stuprarla; e nondimeno tale da poter difendere l' onor suo contro Engelmaro. Fino a che età si fanno impazzare i capitani al punto di fare quanto fece Engelmaro? Più d' un venti, ventuno anno non credo le si possa ragionevolmente attribuire: chè ricca e nobile e bella, anzi a quell' età, avrebbe già dovuto essere maritata. Ora, dandole ventun anno, sarebbe nata appunto nel M.CCC.VI. cioè nell' anno, in cui ci consta, pel documento, stipulato in casa Papafava, Dante esser dimorato alcun tempo in Padova; ed avrebbe avuto da quattordici in quindici anni alla morte del Poeta. Che se, per compiacere ad Errico Salvagnini, la supponessimo trilustre nel M.CCC.VI, sarebbe stata di oltre trentasei anni nel M.CCC.XXVII. Ora, chi crederà mai, che una femmina così matura fosse stata aggredita villanamente da Engelmaro? A trentasei anni si hanno amanti, ma non capita di esser stuprata da un giovane e potente barone!

Per tutte queste ragioni possiamo quind' innanzi ritener per certo, che l' asserzione dell' Amadi è gratuita ed erronea; e che Dante non amò ne conobbe mai la Pietra degli Scrovegni nè le rivolse alcuna canzone.

Non debbo neppur dissimulare, che Albertino Mussato, nel narrar questo fatto, dà, per oggetto della libidine d'Engelmaro, una Piera, figliuola del conte veronese Vinciguerra e mogliera di Marino de' Macaruffi, fuoruscito. Eccone le parole: io non so davvero se s'abbia a creder più a lui, che a Cortusii.

Erat in urbe matrona una plebeja, dives; quae spectabilis viri olim Vinciguerra Comitis Veronensis fuerat, filiam habens nomine Peram, Marini de Macharuffis absentis ac banniti uxorem. In hanc vir ille Hengelmarius, impudens et spurcissimus satelles, qui Conradi de Ovestagn, imo et Regiae Majestatis (ne quidquam ludibrio deesset) locum tenebat, stupri libidine cor adjecerat, Cumque nec eam aere aut muneribus vincere quivisset (licet illa prudentior atque honestior vitam suam continentioribus moribus agere potuisset, minus se specularibus spectaculisque, quam honestam mulierem decuerat, comto aspectu exhibens) vim paravit, deo et hominibus contemtibilem. Noctu quidam tertia vel quarta vigilia, cum Tartaro et Ubertino, geneorum scelestorumque caterva, sub tubarum, tibicinum et symphoniarum contritu obsessam circum aedem, ne bipennium, incussionumque strepitus decernerentur, impetum ad portas fecere, quarum fractis postibus, cardinibusque vi excussis, introiere; et in intimum dominae Perae thalamum summa vi, matre et filia simul vociferantibus, penetrantes; in quam, membratim a pluribus extensam, Teutonicus libidinem extinxisse dictus est. Nonnulli tamen eam defensam semivivumque relicitam absque effectuali pollutione dixere. Parum hoc nobis de rei huius veritate quaerentibus innotuit. sed non attentius inquirere solertius studium fuit.

NUOVA IPOTESI

O a chi saran dunque dirette le .iv. canzoni pietrose? Chi o qual fu la Pietra così selvaggiamente amata da Dante? Possiamo noi determinarla, dopo tanti secoli, fra l'infinito

stuolo di Pietre più o meno oscure, che senza dubbio han vissuto in Firenze e mangiato e bevuto e dormito e vestito panni e fatto anche qualcos' altro nell' ultimo decennio del XIII secolo? Dove prender dati per la ricerca? Ed a che servirebbe?

Io mi son proposte tutte queste quistioni; ed ho cominciato a lavorar d' ipotesi (sola cosa possibile in tal caso) cercando fondarle sopra l' interpretazione degli scritti di Dante e di alcune circostanze certe della sua vita. Do queste ipotesi per quel, che valgono.

Nella *Comedia* c' è tutto Dante, ed alla *Comedia* dobbiamo sempre ricorrere per lume in qualunque quistione il concerna. Ma tenendo sempre presente quelle parole di Alessandro Poerio: *Il suo Poema ei visse.* Fa ridere, chi suppone: che l' Allaghieri lo avesse tutto in mente, quando cominciò a scriverlo; e che non mutasse mai pensiero, concetto e convincimenti, in tutti gli anni avventurosi, ne' quali lo stese. Fa ridere chi cerca in buona fede dimostrare concordi et identici l' autore del primo canto dell' *Inferno* e l' autore dell' ultimo del *Paradiso*. Sarebbe come il sostenere, che le idee politiche del Cavour siano state le stesse e nel quarantanove e nel cinquantanove e nel sessanta! I tre quarti degli spropositi, detti sulla *Comedia*, dipendono precisamente da questo preconcetto falsissimo. Il contrario è vero. Il poema sacro è un prodotto organico, è un organismo anzi, che si è trasformato, ampliato e svolto, come l' autore appunto si trasformava e svolgeva ed ampliava il proprio orizzonte. Dante il cominciò da Guelfo ed il terminò nelle idee della sua Monarchia. Dante lo aveva dapprima ideato, come un poema morale, che esprimesse la sua catarsi, la sua rigenerazione, la sua redenzione da' vizï profondi, a' quali s' era abbandonato. La materia gli crebbe fra le mani e si trasformò e divenne come un giudizio universale e la ma-

nifestazione e lo sfogo di tutte le passioni del secondo Dante, di Dante uomo e serio e rigenerato ed i cui affetti sono ormai idealizzati, per quanto è possibile ad un uomo: chè già abbiam sempre in noi qualcosa, che ci tira giù. Se ci è cosa assurda, per esempio, è il voler identificare il veltro, distruttore dell' avarizia in senso lato, cioè, della cupidigia, il quale, facendo sì che l' interesse cessi dall' essere il mobile principale delle azioni umane, sarà salute di Roma, ch' è pel Papato; col cinquecento dieci e cinque, messo di dio, che dovrà uccidere *la fuja | E quel Gigante, che con lei delinque.* Impossibile il sottrarsi a queste assurdità per chiunque pretende spiegar Dante con Dante; quasi che un uomo ed un Dante abbia dovuto sempre pensare ad un modo su tutte le quistioni e sempre adoperar tutte le parole in un senso e le metafore stesse parlando d' una stessa cosa costantemente. Ah la ci vuol proprio tutta!.....

Il Boccacci avea sentito benissimo, esserci uno stacco profondo tra' primi canti dell' *Inferno* ed il resto. Non credo, ch' egli ne assegni la vera ragione. Ma chi legge attentamente i primi canti, e li paragona col seguito, non può non avvertire la differenza. Dapprincipio, Dante, voleva narrare, come, essendo rientrato in sè, dopo lunghi errori, intendesse vivere virtuosamente: ma tre passioni ne lo impedivano: l' invidia (o la lussuria) la superbia ossia l' ambizione e l' avarizia ossia la cupidigia. A queste passioni per grazia divina, si sottrae, visitando con la scorta del simbolico Virgilio lo Inferno, per vedervi memorandi esempli delle colpe umane e dove conducano quelle passioni, che l' avevano fatto traviare.

> Tanto giù cádde, che tutti argomenti
> Alla salute sua eran già corti,
> Fuor che mostrargli le perdute genti.

Questo primo concetto o disegno fu poi, come dicevo, trasformato ed alterato, ma non sì, che non se ne scorgano spesso le tracce più d'una volta: Dante nel Purgatorio purga sè stesso, mirando gli altri purgarsi; e merita, che i P. impressigli in fronte dall'angelo, gli vengan cancellati, vedendo i martori altrui; e sa pure, che, dopo morte, dovrà venire a penare su pe' gironi del monte, e qua e là confessa d'aver in sè questo e quel peccato. Dice, per esempio alla Sapìa, nel girone degl' invidiosi:

> Gli occhi.... mi fieno ancor qui tolti,
> Ma picciol tempo; chè poca è l'offesa
> Fatta, per esser con invidia vôlti (1).
> Troppa è più la paura, ond'è sospesa
> L'anima mia, del tormento di sotto,
> Chè già lo incarco di laggiù mi pesa.

Confessa le sue gozzoviglie; e di averle prolungate un pezzo dopo la morte del suo compagno di bagordi, Forese. Quanto alla lussuria, non ne parliamo neppure: deve provare le fiamme del Purgatorio ancor vivo, per esser temporaneamente ammesso in Paradiso!

Quando è, che Dante s'intenerisce nello *Inferno* e piange. Forse innanzi a' casi più pietosi od alle pene più orribili? Niente affatto. Il Conte Ugolino, per esempio, può tacciarlo giustamente di crudeltà, perchè non piange al suo racconto. È crudele con Filippo Argenti, con Vanni Fucci, con Bocca degli Abati, con tanti altri. Ma s'inte-

(1) Ecco perchè la Lonza gli aveva fatto men paura assai del Leone e della Lupa, e quantunque avesse impedito il suo cammino, pur egli sperava bene. *Poca era l'offesa*, fatta invidiando: ma pure Dante confessa di aver fatto offesa invidiando. — « Gli animi veramente eccelsi sono talora » superbi, come Dante, ma non invidiosi; » — dice uno *Statistico*. Dovremo creder noi più a lui, che a Dante stesso?

nerisce subito, ma è commosso fino alle lagrime, quando si tratta de' peccati, a' quali fu più dedito, di casi, che s'avvicinano a' suoi; quando vede sè nei dannati, dopo le prime lagrime all' udire tutto il tumulto infernale. Quando Virgilio gli ha enumerate le antiche donne poetiche ed i cavalieri romanzeschi, condannati come lussuriosi, dice Dante:

Pietà mi vinse e fui quasi smarrito.

Alle prime parole della Francesca, risponde:

.... I tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio;

e, dopo la narrazione del come s'intendesse con Paolo:

..... di pietade
Io venni men così com' io morisse;
E caddi, come corpo morto cade.

Per lo ignobile Ciacco, il compagno di Forese ne'bagordi si sente spuntar quelle lagrime, delle quali, malgrado la reverenza, non farà omaggio ned al magnanimo Farinata, ned al caro e buono e paterno Brunetto Latini; di questi due ottimi non gli pesa lo affanno fino ad invitarli a lacrimare; lo affanno di quel porco sì:

.... Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, che a lacrimar m' invita.

Nel cerchio degli avari e de' prodighi, dov' è punita la cupidigia e lo spender disordinato, egli ha *lo cor quasi compunto.* Si accora di tanta pietà al racconto di Pier della Vigna da non gli poter fare altre domande, perchè

quello innocente calunniato gli rammenta le accuse crudeli, sostenute in patria e forse anche alla corte de' Malaspina (e forse all'una ed all'altra cosa allude anche, esaltando Romeo nel VI del *Paradiso*). Si duole delle piaghe di Jacopo Rusticucci; ma forse principalmente, perchè costui era stato infelice nel matrimonio, come lui Dante: *La fiera moglie più ch' altro mi nuoce.* (1) Però non giunge in questi due casi fino al pianto. Lo stravolgimento dei corpi della .iv. Bolgia, facendo pianger Dante, mi farebbe quasi sospettare, ch' egli si sentiva reo d'aver credùto per alcun tempo all' arte divinatoria; ad ogni modo Virgilio il riprende d'essere pietoso. Cosa, che non avea fatto, quando Dante avea pianto pei lussuriosi e pe' golosi; che non fa, sebbene lo tragga altrove, quando Dante piange sulle piaghe, che rimunerano nella .ix. bolgia coloro, che *scommettendo acquistan carco,* fra' quali Dante vedeva tanti egregi concittadini e persone del suo sangue; nè poteva credersi immune in tutto della colpa.

> La molta gente e le diverse piaghe
> Avean le luci mie sì inebriate,
> Che dello stare a piangere eran vaghe.

Certo è, che la gran compassione, dimostra dall' Alighieri per la Francesca da Rimini, sembrò molto sospetta a molti commentatori. Ecco, per cominciare, cosa dice in proposito l' *Ottimo.*

Trattato ha l' autore delle antiche donne e de' cavalieri, che di questo peccato furono sozzi; ma, in questa parte, di-

(1) Così nota benissimo il Carey: — « In that passage of the Inferno, » where one of the characters says: *Me, my wife | Of savage temper, » more than aught beside | Hath to this evil brought* his own conjugal » unhappyness must have recurred forcibly to his mind. » —

scende a trattare d'alcuni, che vissero e morirono per questo peccato al tempo del detto autore; e punisceli questo luogo d'adulterio, perchè erano in matrimonio ciascuno; punisceli anche d'incesto, perchè erano anche parenti, cioè cognati. E, sotto brevità, ritesseremo questa novella. In Romagna sono due grandi case; in Rimino i Malatesta; in Ravenna, quelli da Polenta. Le quali case, per la loro grandezza, ebbero guerra insieme, della quale fecero pace. Alla cui fermezza Gianni Sciancato di Messer Malatesta, uomo dell'abito rustico e del cuore franco et armigero e crudele, tolse per moglie Francesca, figliuola di Messer Guido il vecchio da Polenta, donna bellissima nel corpo e gaja ne' sembianti. In costei s'innamorò Paolo, figliuolo del detto Messer Malatesta, uomo molto bello del corpo e ben costumato et acconcio più a riposo che a travaglio; e la donna in lui. Finalmente, stando l'uno con l'altra senza nulla suspecione, come cognati; e leggendo, nella camera della donna, un libro della Tavola Ritonda, nel quale era scritto, come Lancillotto innamorò della Reina Ginevra; e come, per mezzana persona (cioè Galeotto Lo Bruno, signore dell'Isole Lontane) elli si congiunsero insieme a ragionare di loro amore; e come il detto Lancilotto, per virtù di quello ragionamento, conosciuto l'amoroso fuoco, fu baciato dalla Reina: al quale punto pervegnendo la detta Francesca, vinse la forza di questo trattato sì lor due, che, posto giù il libro, vennero all'atto della lussuria, al quale diede materia il confortamento di questo libro, siccome Galeotto diede materia a Lancilotto et alla Reina (1). E questa opera si pubblicò sì, che, per alcuno fami-

(1) Avverti, che questo racconto non è mica storico, anzi è desunto dalle parole stesse di Dante; il quale, del resto, parla d'un bacio in bocca, ma non dice espressamente che a questo seguisse subito l'atto della lussuria. Sicchè, sul verso *quel giorno più non vi leggemmo avanti*, poteva argutamente osservare Giovanni Carmignani: — « Due spiegazioni possono » proporsi. Chi può credere, che gli amanti più non leggessero o per » stanchezza » — *sic!* leggi per istanchezza — « degli occhi; o perchè » Francesca prendesse il ricamo e Paolo se ne partisse: e sarebbe questa » la spiegazione più facile ed ovvia. Chi può credere, che gli amanti più

gliare data posta a Gianni Sciancato, egli lor due insieme, dopo certo tempo nella detta camera uccise, siccome nel testo appare (1). E dice, che, poi ch'egli ebbe udito nominare le dette genti, però ch'elli fu di loro collegio, li prese pietade di loro; e fu quasi smarrito, per la paura della pena attribuita al suo peccato. Nota qui, lettore, che il detto autore fu molto in questo amore inviscato e però volontieri ne parla. E dice che parevano al vento, quelle due anime, a chi egli vuole parlare, molto leggieri, ad intendere la mobilità e l'instabilità, ch'ebbero in vita, che così ora in pene l'abbiano (2).

Non direi questo racconto dell'*Ottimo* desunto da Jacopo della Lana, il quale non solo ammette la lunga pratica de' due cognati, anzi vuole che Giovanni avesse più volte ripreso la moglie.

Johanni ciotto [zoppo] figliuolo di messer Malatesta d'Arimino, avea una sua mogliera nome Francesca e figliola di messer Guido da Polenta da Ravenna; la quale Francesca giacea con Paolo, fratello di suo marito, ch'era suo cognato. Correttane più volte dal suo marito, non se ne castigava; in-

» non leggessero, rinnovando la scena della spelonca, di cui Virgilio: *Spe-* » *luncam Dido, dux et Trojanus eandem* | *Deveniunt;* e sulla di cui » cima » — *sic!* leggi: sulla cui cima — « i tuoni, i lampi, la pioggia » e l'ulular delle ninfe detter segno dell'atto bieco:.... *fulsere ignes et* » *conscius Aether* | *Connubii*: *summoque ulularunt vertice Nymphae:* e » questa sarebbe la spiegazione la più ardita, la più immaginosa, la più » poetica dell'ultimo tocco del quadro. » — Benone: ma correggi e leggi: *la spiegazione più ardita, più immaginosa, più poetica*! Quella reduplicazion d'articoli in Italiano è sproposito, checchè sofistichi il Bonghi per giustificarla.

(1) Avverti, dal testo di Dante non apparir punto, dove o quando o come il marito della Francesca si vendicasse.

(2) E rammentati, che Dante medesimo accusa sè stesso d'instabilità e volubilità e mobilità, scrivendo nel V del Paradiso: *di mia natura* | *Trasmutabile son per tutte guise.*

fine trovolli in sul peccato, prese una spada e conficcolli insieme in tal modo, che abbracciati ad una morirono... E soggiunge [Dante] come di loro avea tanta pietade, considerando che erano lì per amore, ch' ello uscì dalla memoria e cadde come fanno li corpi morti.

Il Commento Anonimo pubblicato a spese di Lordo Vernon, vuole invece che Giovanni si lagnasse con Paolo della tresca:

Siccome amore non si puote celare, essi, i quali molto si amavano, ispesso usavano carnalmente l'amore loro, onde che di questo s'accorse Anciotto. E esso di queste cose fece più volte riprendere Paulo, suo fratello e per questo l'opera non rimanea... Avvenne, che la fortuna permise, che un dì Anciotto gli trovò amendue congiunti insieme. Allora, esso Anciotto, collo spuntone suo, gli conficcò in quello medesimo luogo si è in tal modo che subito moriro. Epperò dicie nel testo, che amore li condusse a una morte.

Il Boccacci scrive al verso: *Pietà mi vinse e fui quasi smarrito.*

In queste parole intende l'autore d'ammestrarci, che noi non dobbiamo con la meditazione semplicemente visitar le pene de' dannati; ma visitandole, e conoscendole, e conoscendo noi di quelle medesime per le nostre colpe esser degni, non di loro, che dalla giustizia son puniti, ma di noi medesimi dobbiamo aver pietà e dover temere di non dovere in quella dannazione pervenire, e compungerci ed affliggerci, acciocchè tal meditazione ci sospinga a quelle cose adoperare, le quali di tal pericolo ne tragghino e dirizzinci in via di salute. E usa l'autore di mostrare di sentire alcuna passione, quando maggiore e quando minore in ciascun luogo: e quasi, dove alcun peccato si punisce, del quale ero conosca sè medesimo peccatore.

Ed all' ultimo terzetto del canto ripete lo stesso concetto il Boccacci:

Questa compassione, come altra volta di sopra è detto, non ha tanto gli autori per gli spiriti uditi, quanto per sè medesimo, il quale, dalla coscienza rimosso, conosce sà in quella dannazion dovere, se di quello, che già in tal colpa ha commesso, non satisfà con contrizione e penitenza a colui, il quale egli ha peccando offeso, cioè Iddio.

E, per isbrigarmi del Boccacci, metterò qui la sua narrazione dell'avventura della Francesca:

Costei fu figliuola di Messer Guido vecchio da Polenta, signor di Ravenna e di Cervia. Et essendo stata lunga guerra e dannosa tra lui ed i signori Malatesti da Rimino, addivenne che, per certi mezzani, fu trattata e composta la pace tra loro. La quale, acciocchè più fermezza avesse, piacque a ciascuna delle parti di volerla fortificare per parentado; e 'l parentado trattato fu, che il detto messer Guido dovesse dare per moglie una sua giovane e bella figliuola, chiamata Madonna Francesca, a Gianni, figliuolo di messer Malatesta. Et essendo questo ad alcuno degli amici di messer Guido già manifesto, disse un di loro: « Guardate come voi fate! Perciocchè, se voi non prendete » modo ad alcuna parte, ch' è in questo parentado, egli ve ne » potrà seguire scandolo. Voi dovete sapere, chi è vostra fi- » gliuola e quanto ell' è d' altiero animo: e, se ella vede Gianni » avanti che il matrimonio sia perfetto, nè voi, nè altri potrà » mai fare, che ella il voglia per marito. E perciò, quando » vi paja, a me parrebbe di doverne tener questo modo: che » qui non venisse Gianni ad isposarla, ma venisseci un de' » fategli, il quale, come suo procuratore, la sposasse in nome di » Gianni. » — Era Gianni uomo di gran sentimento; e speravasi dover lui dopo la morte del padre, rimanere Signore; per la qual cosa, quantunque sozzo della persona e sciancato fosse, il disiderava messer Guido per genero, piuttosto che alcuno de

suoi frategli. E conoscendo quello, che il suo amico gli ragionava dover poter avvenire, ordinò segretamente, che così si facesse, come l' amico suo l' avea consigliato. Perchè al tempo dato, venne in Ravenna Polo, fratello di Gianni, con pieno mandato ad isposare madonna Francesca. Era Polo bello e piacevole uomo e costumato molto; et andando con altri gentili uomini per la corte dell' abitazione di messer Guido, fu da una damigella di là entro, che il conoscea, dimostrato da un pertugio d' una finestra a madonna Francesca, dicendole: — « Madonna, quegli è colui, che dev esser vostro marito. » — E così si credea la buona femmina; di che madonna Francesca incontanente in lui pose l' animo e l' amor suo. E fatto poi artificiosamente il contratto delle sponsalizio et andatane la donna a Rimino, non s' avvide prima dell' inganno, che essa vide la mattina seguente al dì delle nozze, levare, da lato a sè Gianni. Di che si dee credere, che ella, vedendosi ingannata, sdegnasse; nè perciò rimovesse dell' animo suo l' amore già postovi verso Polo. Col quale, come ella poi si giungesse, mai non udii dire, se non quello, che l' autore ne scrive, il che possibile è, che così fosse. Ma io credo quello essere piuttosto finzione formata sopra quello che era possibile ad èssere avvenuto, chè io non credo, che l' autore sapesse, che così fosse. E perseverando Polo e Madonna Francesca in questa dimestichezza, et essendo Gianni andato in alcuna terra vicina per podestà, quasi senza alcuno sospetto insino cominciarono ad usare. Della qual cosa avvedutosi, un singulare servidore di Gianni andò a lui, e raccontogli ciò, che della bisogna sapea, promettendogli, quando volesse, di fargliele toccare e vedere. Di che Gianni fieramente turbato, occultamente tornò a Rimino; e, da questo cotale, avendo veduto Polo entrare nella camera di madonna Francesca, fu in quel punto menato all' uscio della camera. Nella quale non potendo entrare, che serrato era dentro, chiamò di fuora la donna e diè di petto nell' uscio. Perchè, da madonna Francesca e da Polo conosciuto, credendo Polo, per fuggire subitamente per una cateratta, per la quale di quella camera si scendea in un' altra, o in tutto o in parte poter ricoprire il fallo suo, si

gittò per quella cateratta, dicendo alla donna, che gli andasse ad aprire. Ma non avvenne come avvisato avea. Perciocchè, gittandosi giù, s' appiccò una falda d' un coretto, il quale egli avea indosso, ad un ferro, il quale ad un legno di quella cateratta era. Perchè avendo già la donna aperto a Gianni, credendosi ello per lo non esservi trovato Polo scusare; ed entrato Gianni dentro, incontanente s' accorse Polo esser ritenuto per la falda del coretto. E, con uno stocco in mano, correndo là per ucciderlo e la donna accorgendosene, acciocchè quello non avvenisse, corse oltre presta e misesi in mezzo tra Polo e Gianni, il quale avea già alzato il braccio con lo stocco in mano e tutto si gravava sopra il colpo. Avvenne quello, che egli non avrebbe voluto; ciò è, che, prima passò lo stocco il petto della donna, che egli aggiugnesse Polo. Per lo quale accidente turbato Gianni, siccome colui, che più che sè medesimo amava la donna, ritirato lo stocco, da capo ferì Polo et ucciselo. E così amenduni lasciategli morti, subitamente si partì e tornossi all' afficio suo. Furono poi li due amanti con molte lagrime, la mattina seguenti seppelliti et in una medesima sepoltura.

Questo non è racconto storico, è una novella strozzata: peccato, che il Boccaccio non abbia trattato l' argomento nel Decameron, quando avea lena e vena, ponendolo in bocca alla Fiammetta nella quarta giornata: — « nella quale, sotto il reggimento di Filostrato, ragiona di » coloro, li cui amori ebbero infelice fine. » — Almeno avrebbe introdotto più varietà in quella giornata, nella quale vi sono parecchie ripetizioni di avvenire e di situazioni. Le inesattezze della narrazione boccaccevole sono infinite; l' inattendibilità di essa patente; e, benchè il Tonini vogli aggiustarvi fede in massa, e pur costretto dire:

non ostante l' autorità ed il racconto diffuso, egli può in alcuna parte venirci dubitazione, non la vena feconda dal Certaldese, addolcita nella bellezza del Canto, che dichiarava, possa averlo

tratto alcuna volta fuori della stretta via di storica narrazione, quando in alcun' altra ci lascia pure nel desiderio di notizie più intiere, e inoltre non tutto vi si trova conforme a quello ne offrono altri scrittori pur rispettabili .

Vedi: *Memorie Storiche | intorno a | Francesca da Rimini | ad illustrazione del fatto | Narrato nel V. dell' Inferno | Raccolte dal Commendatore | Dottor Luigi Tonini | Con Appendice di Documenti | Edizione Seconda | Riveduta dall' Autore ed accresciuta | Aggiunti inoltre i seguenti | Opuscoli del medesimo | Risposte due a Monsignor Marino Marini | Genealogia dei Malatesti | Discendenti da Giovanni e da Paolo | Lettera sopra un supposto comento di Dante | Memoria sull' anno dell' Assassinio | Dei due fanesi alla Cattolica* || *Rimini* 1870 | *Tipografia Malvolti.* Il Tonini però inconcepibilmente poco più giù dice: — « Ma » noi teniamo preferibile sempre, se non altro quanto alle particolarità; » che riguardano il tempo, il racconto del Boccaccio, siccome quello di » scrittore di tanto più antico fra gli altri [*sic!*] e più grave [*sic! sic!*] » il quale, inoltre, come ne assicura egli stesso al capo I del Comento » [*sic!*] ebbe speciali colloquî con *un valente uomo chiamato Ser Piero* » *di Messer Giardino da Ravenna, il quale fu uno de' più intimi amici* » *e servitori, che Dante avesse in Ravenna;* per cui è a credere, che » con esso anche di questo fatto possa aver preso ragionamento. » — Anche Filalete osserva: — « Die ganze Erzählung Boccaccio hat einen etwas » novellenartigen Charakter ». — Ma soggiunge: — « Indess führt er im » I Capitel seines Commentars an, dass er viel mit einem vertrauten Diener » des Dichters während seines Aufenthaltes zu Ravenna, Ser Piero di » Messer Giardino di Ravenna, verkeht habe, und aus dieser Quelle konnten » leicht jene genauen Umstände der Begebenheit zugekonmen sein ». — Evidentemente Filalete ha frantese le parole del Boccaccio; e di Ser Piero, notajo, come indica il *sere* e figliuolo d'un dottore o d' un cavaliere, come indica il *messere* proposto al nome del padre, *uno de' più intimi amici e servitori* di Dante, ha fatto un lacchè: e questo è error di lingua; ma il supporre che Dante spiegasse il suo poema a'suoi lacchè, poi, è error di senso comune: — « Dante konnte übrigens manches selbst genau wissen, da » er die letzten lahre seines Lebens in dem Hause Guido' s V von Polenta » des Neffen der Francisca und sohnes ihres Brüders Ostasio, zübrachte. » — Quando Dante riparò a Ravenna, il Canto V dell' *Inferno* era scritto e divulgato anche da un pezzo, e ciò ch' era accaduto quando la Francesca e Paolo eran soli e senz'alcun sospetto, ned a Firenze, ned a Ravenna, nè dovechessia avrebbe egli potuto saperlo altrimenti che immaginandolo. Lo

Scartazzini poi, rincarando in inesattezza, afferma che il Boccaccio: — « asserisce aver avuto sppra ciò speciali colloquî con *un valente uomo*, » *chiamato Ser Piero di Messer Giardino da Ravenna* ». — Il Boccaccio non ha mai asserito di aver parlato con Piero Giardini degli amanti d'Arimini. Ma lo Scartazzini ha bisogno di dire spropositi.

(continua)

L'ELENCO DEI FEUDATARI SICILIANI

SOTTO RE FEDERICO II L'ARAGONESE (*)

Nell' ultima dispensa del *Propugnatore* (novembre-dicembre 1881) ho letto alcune pagine del signor professore Vincenzo Di Giovanni *sopra la descrizione dei baroni e feudatari siciliani circa annum D.* 1296 *pubblicata da Bartolomeo Muscia nel* 1692 (pag. 403-412), e scritte col proposito di correggere la data del 1336 da me attribuita al documento in parola, in cambio di quella del 1296 notata nella *Sicilia nobilis* del **Muscia**, riprodotta dal **Gregorio** nel vol. II della sua *Bibliotheca etc.*, a pag. 464 e segg.. Il prof. Vincenzo Di Giovanni, insigne maestro negli studî filosofici, ha creduto non vedere che un ammasso di corbellerie nel mio scritto sul documento suddetto, scritto pubblicato nella dispensa luglio-agosto-settembre-ottobre del *Propugnatore* medesimo, negandomi di punto in bianco tutto quello ch' io con un po' di studio

(*) A malincuore diamo luogo a questo scritto dell'illustre sig. Prof. Stefano Vittorio Bozzo, stante che il *Propugnatore*, per l'indole sua, non ama impacciarsi in lunghe polemiche; le quali, cominciate una volta, non toccano mai la fine. Con tutto ciò, trattandosi di una sola risposta di difesa ad altro articolo nel fascicolo precedente, quantunque di un nostro venerato padrone ed amico carissimo, non abbiamo potuto per equità rifiutarlo.
LA DIREZIONE.

e con un po' di pazienza aveva creduto di poter asserire: e negandomelo senza misericordia, e senza neppure quel po' di blandizie che si suole concedere ai *giovani* nel rivolgere ai medesimi qualche lezioncella meritata; sì che aspramente franco mi ricaccia in gola ogni parola, e trova, di più, ragioni ed argomenti onde elevare un edifizio proprio sul luogo istesso in cui distrusse il mio. Sarebbe il caso in cui col *Fernando* del **Giacosa** dovrei sconfortato ripetere, di fronte ad una trista disillusione*: ho fatto un sogno d'oro!* un sogno che è vanito per tornarmi ad una più che ingrata realtà! Ho preso una sconfitta che ha disfatta ogni mia opinione siccome studioso di diplomatica e storia siciliana; sì che da oggi in poi guadagnerei tanto se non m'impicciassi più di siffatte faccende, ed impiegassi meglio il mio tempo magari facendo l'incettatore...... di merletti antichi e di ceramiche adulterine.

E veramente, non dirò parecchi, ma tutti forse i lettori del *Propugnatore* a leggere la scritta dell'illustre professore mi avranno visto far la figura di chi prenda a scriver sull' arena, non pensando che possa esserci lì pronto un soffio di vento a cancellare i segni inconsultamente esposti al gioco d'una forza maggiore. Infatti il vento è venuto, fischiò, sconvolse le arene, è passato:.... ma perch'io scrissi su carta, e le mie parole son rimaste, e le mie ragioni fondano su esami di fatti e documenti, non voglio che, parole e ragioni, siano non molto esattamente giudicate; ma che lo siano ad occhi un pochino più aperti di quel che, contro il suo costume che dovrebbe essere pur quello degli uomini che pensano e sanno, parmi non abbia fatto il mio illustre competitore.

Se un tale attacco mi si fosse rivolto da persona che godesse nome minore di quello sì chiaro che gode il Di Giovanni, ed in altro periodico non serio e rispettabile quanto il *Propugnatore*, confesso schietto che non mi

sarei dato pensiero di contrapporvi risposta alcuna, repugnandomi fortemente ogni questione letteraria o scientifica attaccata con ragioni non troppo salde, forse per una idea inesatta che un momento entra nel cervello, e fa travedere il vero, e sposta la questione dal giusto suo luogo, e la porta in un campo piuttosto falso. Ma ad un articolo contrappostomi dal Di Giovanni, e nel *Propugnatore*, rispondo: non foss' altro che per guadagnarmi l' onore di essere sceso sul terreno..... della polemica con un uomo insigne.

Prima però di entrare in argomento, poichè anche il Di Giovanni nella scritta sua premette delle parole gentili al mio indirizzo, è mestieri che ne lo ringrazi, molto più che mi dice « giovane che coltiva con molto amore gli studî di storia e di diplomatica siciliana », mostrando così di avere per me una qualche stima che mi onora. E veramente tengo tanto alla stima degli uomini come lui, che vorrei esserne giudicato un po' più benignamente; chè se ho contraddetto ad altri, vivi o morti che siano, se mi son levato con *manco di reverenza* (*Propug.*, pag. 404) verso nomi più o meno celebri ed illustri, non è stato per atteggiarmi a Capaneo, ma per sentimento della scienza: mentre disprezzo tutte le arti che sa dettare l' orgoglio per ispingerci a magnificare e sublimare il nostro proprio nome col denigrare l' altrui; ed io la guerra non l' ho fatta ai nomi, ma agli errori, mentre gli errori degli uomini grandi, non mi si neghi, son perniciosi assai più di quelli di noi poveri pigmei, perchè l' universale spesso li eleva al grado di legge per *reverenza* al nome che li sostiene: ed in tal caso la *reverenza* fa la guerra al vero.

Nè entrerò pienamente in argomento senza anche premettere una nota ad una espressione del Di Giovanni: « Il signor Bozzo...... ha creduto scoprire errata la data » del documento » (*Propug.* pag. 403). L' illustre can. cav. professore forse sbadatamente lasciò cascarsela dalla

penna; perchè anche altri prima di me videro l' errore in quella data, per come lungamente ebbi ad esporre, nè da me col mio scritto si pretese di mostrarmi l' *inventore della polvere*, come le parole di lui potrebber dare ad intendere. Quindi manifesto schietto di dolermi tale espressione, la quale da me si ritiene scritta senza alcuna intenzione, e pure da altri potrebbe essere giudicata una mistificazione o, per lo meno, un' ironia.

Ed ora a noi. A rispondere senza confusione ad una scritta che potrebbe portare la cosa forse sin nel regno della luna, esaminerò divisa in tre punti la questione, cercando di categorizzare, per quanto sia possibile, le accuse che mi si muovono, le contraddizioni che mi si fanno. Così parlerò prima del mio torto di aver rimpianto perduto un manoscritto (pag. 404) che recandomi per pochi momenti alla Biblioteca Comunale di Palermo (pag. 405 e 407), avrei potuto vedere, consultare e studiare; e in questa prima serie di osservazioni dirò ancora di qualcuna delle induzioni da me sciorinate, e tanto dal Di Giovanni bistrattate. In secondo luogo dirò qualche cosa sul documento e sulla essenza del medesimo, cercando di definire ciò che sia, nella speranza di precludere un varco che dal mio illustre avversario si è, certo con non molta riflessione, aperto, onde la cosa potrebbe andare su un campo che stimerei inesatto. Finalmente tornerò all' esame degli elementi intrinseci del documento medesimo, per istabilirne, con quel corredo di altri documenti, — solamente *documenti*, — che possan valere a sorregger la questione, quella data ch' io non tanto inconsideratamente pretesi assegnargli.

Quando io, facendomi a studiar la questione, cercai, siccome è mio costume, di rintracciare gli elementi primi che servirono alla pubblicazione del **Muscia**, — e confesso che ignoravo la circostanza che l' **Amato** sia stato

l'editore della *Sicilia nobilis*, alla quale appose il nome del povero arciprete di Caccamo: facendo proprio l'opposto di quel che fanno certi editori miei contemporanei, *che pongono il proprio nome ai documenti trascritti da altri*, — mi rivolsi all' illustre signore Giuseppe de Spucches principe di Galati, chiedendo se l'antico manoscritto appartenuto alla famiglia Amato esistesse ancora in quella casa che al presente è da lui sì onorevolmente rappresentata. Mi fece apprendere che quanto l'amore di alcuni antenati aveva accumulato fu disperso da altri. Io confesso che feci male a non praticare qualche ricerca nella Biblioteca Comunale di Palermo, siccome quella in cui molto si è riunito e si riunisce delle cose siciliane; ma siccome nessuno, neppure il can. cav. Vincenzo Di Giovanni che ne è deputato, può garantire che quella Biblioteca sia il porto di salvezza dove siano andati o vadano a riparare tutte le carte storiche e diplomatiche siciliane che in tanti secoli di dispersione abbian preso l'aire per le Biblioteche dell' estero o per le botteghe dei droghieri e dei pizzicagnoli, così, *mea culpa!* non pensai di andarci. Un burocratico non giudicherebbe la mia negligenza un delitto, ma un' *oscitanza*; e per un' *oscitanza* il can. cav. professore fu troppo severo a ripetermi due volte di andare in Biblioteca; mentre egli, che sì spesso mi ci vede, sa che quella Biblioteca Comunale mi è tanto cara, e che vorrei esser tanto fortunato di poterci passare assai più tempo di quel che non mi sia concesso passarci; e ne sia prova che qualcuna delle egregie e care persone che vi sono addette, mesi fa, ebbe a rimproverarmi di vedermi in Biblioteca, quando avrei dovuto, pel bene della mia salute, tenermi a letto. Stabilito dunque che per la Biblioteca Comunale non ho delle avversioni, anzi simpatie vivissime; posto che sono stato colpevole di *oscitanza* a non andarvi a cercare la copia del documento che lamentai perduta;

ammesso che le due copie del documento medesimo già esistenti nella Biblioteca dei padri Gesuiti di Palermo, oggi Biblioteca Nazionale, più non vi esistano, per come diligenti ricerche hanno mostrato, e per come una lettera a nome di quel Bibliotecario mi assicura, che restavami in mano? il volumetto dello *pseudo Muscia*, e sovr'esso mi arrogai il diritto di fabbricare buona parte dell'edificio delle mie induzioni, le quali per giunta non furono da me imposte in forma assoluta.

Infatti con alla mano quell'edizioncella del 1692, con la certezza metafisica che sia erronea la data del 1296 in essa attribuita al documento, che criterio formulai? Io non poteva aver coscienza se l'intestazione al documento: *Nomina, et Cognomina Baronum et Feudatariorum, ac quantitas pecuniae, quae anno quolibet pervenit, et pervenire potest eis ex subscriptis Feudis eorum, tempore Regis Friderici Secundi, vulgo tertij, nuncupati circa annum Domini* 1296, fosse esistita nella copia fatta eseguire da Carlo d'Aragona, — copia ch'io ritenni allora (*Propug*. pag. 296), stando alle parole generali dei *Monita ad lectorem* del *pseudo Muscia*, eseguita sui registri della Regia Cancelleria, ma che ora, dal Codice Qq. D. 88 della Comunale, ch'è appunto quella copia, apprendo, dal titolo, riportato anche dal Di Giovanni (*Propugn*. pag. 405), che sia stata eseguita *e quodam antiquiori Codice* che mi svia dall'idea di trattarsi d'un registro della Cancelleria, — e però attribuii al **Muscia** tanto buon senso di adombrarsi di quella data, e non lasciarla passare senza un dubitativo *circa*, messo lì nell'interesse di salvar capre e cavoli. E però le mie parole di dubbio che il Di Giovanni prese in poca serietà (*Propug*. pag. 404), furon le seguenti:

« Leggendo il Muscia nella carta che servigli di ori- » ginale alla sua edizione, non so se ebbe a trascriver

» bene quella data, accettando e ripetendo così un errore
» nella carta medesima esistente, o se ebbe a trascriver
» male, creando così l'errore che quindi innanzi si è la-
» mentato. Scrupolosamente osservando la cosa, è da ri-
» tenere che il Muscia istesso fu incerto della data che
» al documento in esame si attribuiva; e ciò addimostralo
» un *circa* che leggesi nel titolo soprapposto al docu-
» mento medesimo, e che a foglio I del libretto in que-
» stione è così formulato: *Nomina etc.* » E immediata-
mente soggiunsi: « Nè una tale incertezza sulla data può
» arrecarci grande meraviglia pel primo editore del do-
» cumento, poichè quanto abbia mal compreso l'intrin-
» secità del medesimo lo ha già mostrato al lettore il
» titolo riportato. » — Parole che oggi stimo preziose, ser-
vendomi in seguito a mostrare al lettore, in altro punto
della questione, come da me non si sia scritto nè intem-
pestivamente, nè senza un criterio di quel che si fosse il
documento, e di quel che mi facessi.

Ma siffatte mie parole pel professore costituirono un
dubbio « *che avrei potuto cacciare da me se mi fossi*
» *recato per momenti alla Biblioteca Comunale di Palermo*
» per vedervi la copia *da cui esemplò,* il Muscia, *la sua*
» *Sicilia nobilis, senza nè togliervi, nè aggiungervi una*
» *parola a cominciar dalla prima pagina della stampa*
» *del* 1692 *sino all'ultima* » (*Propug.* pag. 404-405).
Ebbene, io allora non andai alla Biblioteca Comunale per
vedervi la copia del documento esemplata a tempi del
duca di Terranova, e non vi andai perchè ritenni perduta
quella copia; ma quando dalla scritta del Di Giovanni
appresi che dessa esisteva vi andai, e, vedi caso! i miei
dubbî divennero una certezza. Equivocai solamente la per-
sona, poichè il dubitativo *circa* non fu apposto in quella
intestazione dalla sagacia del gesuita **Amato**, ma dalla
sagacia di chi, un secolo prima che l'**Amato** l'abbia man-
data alle stampe, volle esemplata quella scrittura.

Se il Di Giovanni nel rivedermi le bucce avesse atteso alla bisogna con un po' meno di rigidezza, non avrebbe dovuto anch' egli notare una certa *differenza d' inchiostro* (*Propug.* pag. 406) in quella intestazione, che rilevasi nel Codice Qq. D. 88 della Comunale; perchè se la intestazione del documento nel Codice in parola è scritta con due diversi inchiostri, e con uno, ch' è quello ond' è esemplato tutto il Codice, sono scritte le parole prime, da *Nomina* ad *eorum;* e con altro più scuro, sebbene della stessa mano, son quindi aggiunte le seguenti:

. . . . *Tempore Regis Friderici Secundi Vulgo, Tertij, nuncupati. Circa annum Dni* 1296;

ciò pare che possa senza alcun dubbio mostrarci che nell' *antiquiori Codice* da cui fu esemplato il nostro Qq. D. 88 l' intestazione del documento restringevasi alle sole prime parole *Nomina et Cognomina etc.* fino ad *eorum.*, e che le susseguenti, che costituiscono la data col *circa,* vi furono aggiunte dopo l' esemplazione; e che però chi gli assegnò una tale data intese assegnarle ne una di approssimazione, mancandogli quella sicura: onde vi appose quel dubitativo *circa.*

Il mio dubbio quindi non era sì infondato, come al Di Giovanni potè un momento sembrare; e quel ch' io aveva attribuito alla sagacia dell' editore del XVII secolo, la vista del Codice m' ha sol mostrato che devo attribuirlo ad un ignoto del XVI secolo, che non sarà stato certo l' amanuense che esemplò il documento, ma forse chi a costui ne commise l' esemplazione: magari lo stesso duca di Terranova, o altri, al quale non rivolgerò un rimprovero postumo per essersi tenuto sì lontano dal vero, mentre mi sono ignote le particolarità che nell' *anquiori Codice* poteva offerire la trascrizione del documento.

Con ciò chiudo il primo punto, e passo al secondo; ed anche in questo noterò cose che giovano a meglio convalidare pur esse le mie precedenti asserzioni.

Anche prima che avessi scritte le parole già riportate, onde significai come il titolo anteposto al documento fosse un titolo completamente inesatto, aveva mostrato di riconoscere nel documento medesimo null' altro che un *addoamento*, simile all' altro del 1343 di re Ludovico: questo per metà della somma dovuta nell' anno, il nostro per la intera somma. E però scrissi: « Quell' elenco è fatto a » mostrare la rendita dovuta, nell' anno in cui fu compilato, » sui feudi concessi, dai rispettivi feudatarî che n' erano » in possesso, e rappresenta quindi la posizione del baro» naggio Siciliano in quell' anno medesimo, non che lo » stato dei feudi dalla corona concessi a norma delle leggi » feudali. » Quindi brevemente parlai dell' *addoamento*, e dissi come questo si fosse una prestazione in denaro, imponibile dal re ai feudatarî, ed equivalente al servizio personale militare; e siccome ogni nobile doveva il servizio per tre mesi di un cavallo armato per ogni venti onze di rendita che da un feudo concessogli cavasse, in caso di *addoamento* doveva alla corona onze dieci e tarì quindici in cambio d' ogni cavallo armato a cui fosse tenuto (*Propug.* pag. 264). Contrariamente a tale mia asserzione che cosa dice il titolo anteposto al documento? Che il medesimo contenga *i nomi e i cognomi dei baroni e feudatarî e la quantità del denaro che in ogni anno perviene o può pervenire ai medesimi dai loro feudi.* L' assurdo di un tal battesimo, quand' anche non ci fosse dato con tutta evidenza rilevarlo e dal gran parallelo ch' è il documento del 1343, e dalla natura istessa e dalla forma dello elenco, basterebbe a mostrarcelo la semplice dizione di tutte le partite in esso contenute. Rechiamone una ad esempio, la prima: *Dominus Aloysius de Limogiis pro*

feudis Callure et Racagliusi uncias 110. Ora come possono concordare l'*ex* dell'intestazione e il *pro* delle partite? Qual verbo deve sottintendersi nella dizione di tutte le partite *habet* o *debet*? Nell'elenco del 1443 in cui è sicuro che debba sottintendersi il *debet*, la dizione è la medesima, col *pro*.

Ma ciò è assai poco: passiamo ad altro. Il professore a tale mia asserzione non appose alcuna contraddizione formale; solamente verso la fine del suo scritto, dopo aver riferite certe citazioni e certe asserzioni che ritengo poco salde, (*Propug.* pag. 408-411), lasciò in bel punto il campo delle argomentazioni sui fatti, per appigliarsi ad una di quelle supposizioni che dovrebbero del tutto eliminarsi in questioni di fatti che nascono, come la nostra, sul campo di scienze positive, alle quali non è concesso l'illimitato volo delle scienze speculative: e però cominciò dallo stabilire come massima che « certi Registri pub- » blici o privati portano una data che non è quella » di tutti i documenti o i nomi che contengono; per » ragione che nuovi nomi di data più recente sono stati » aggiunti agli antichi sincroni alla data del Registro » (pag. 411-412). Tale asserzione mostra poco esatti criteri sulle Cancellerie di quegli ultimi secoli del medio evo, aliene troppo dal far pasticci per risparmio di carta o di fatica, e su quei registri che da quei secoli ci avanzano, e presentano spesso « una data che non è quella di » tutti i documenti che contengono », sol perchè molti di essi volumi non sono che un'accozzaglia sconnessa, formata in secoli d'ignoranza a noi più vicini, dagli avanzi di volumi che ebbero per secoli a sopportare tutte le ingiurie del tempo e degli uomini: accozzaglia battezzata con una data occorsa più facilmente all'occhio di chi si piacque affastellar quegli avanzi. E pure quanti registri non possediamo integri? E pure con quanta facilità chi ha

studiato un pochino non sa spesso accertare le date d'ogni singola carta contenuta in quei guazzabugli? Di documenti poi nei quali si raccolgano nomi di varie epoche, dico franco che non me ne intendo, non ne ho mai visti, almeno inesatti come quello che la induzione del mio illustre competitore vorrebbe ridurre il nostro elenco; perchè in esso delle supposte variazioni non v'ha traccia alcuna, e le cognizioni diplomatiche e storiche e l' esame del documento medesimo respingono affatto una tale ipotesi.

Infatti il chiarissimo professore a che si spinge con la sua induzione? Riportiamo le sue parole: « Credo » adunque per me che il Registro dovette essere ordinato » quando fatto re Federico volle conoscere le forze mili- » tari e le rendite del baronaggio dell'Isola nella grande » guerra nella quale si trovava gettata; e i nomi poste- » riori all'anno 1296 vi furono intromessi sostituendoli » agli antichi che o per fellonia o per morte o per altra » ragione non possedevano più i beni già tenuti nell'anno » che era stato ordinato il Registro dei Nomi e Cognomi » de'Baroni e de'Feudatarî dell'Isola, colle rendite dei » loro feudi, terre e castelli, onde erano stati investiti ». E così crede di aver « risolute le difficoltà che presenta » il documento ecc. » (pag. 412).

Osservo: il documento non presenta alcuna difficoltà quando lo si guarda sotto quel profilo in cui io l' ho guardato, e continuo a guardarlo; quando lo si giudica quel che davvero si è, come io l'ho giudicato, e continuo a giudicarlo; quando lo si mette al giusto suo posto cronologico, come io ce l'ho messo, e con la più salda convinzione, — fondata su fatti, e leggi, e documenti e non su ipotesi, *credenze* ed induzioni, — ce lo mantengo. Le parole suddette del Di Giovanni a che tendono? A portare la questione su un campo inammessibile che darebbe al documento un carattere che non ha nè può avere; onde

anche inesattamente l'illustre uomo si spinge a chiamarlo *Registro*. Con ciò fa eco alla erronea intestazione che al documento è premessa, e con ciò, e col carettere che gli attribuisce di *prospetto* della feudalità siciliana per una serie di anni quanti ne corrono dal 1296 al 1303 e anche un po' più in qua, mostra di non aver tenuto presente di che natura fossero stati quei *Registri* che ebbero un giorno a contenere i *prospetti* della feudalità: *quaderni della dogana o della corte*, *registri della segrezia o dei confini*, detti anche *quaderni delle divise*, nei quali sin dai tempi di re Ruggero noveraronsi i feudi e se ne descrissero i confini, e nei quali se ne registravano i possessori, segnandovisi anche gli obblighi che costoro avevano verso la regia corte (V. **Gregorio**, *Considerazioni sulla Storia della Sicilia*, lib. II, cap. IV, num. 42 e segg.). Quei *registri* o *quaderni* dunque eran cosa troppo diversa da quell'*elenco* che è argomento della nostra polemica; e furon similmente cosa assai dissimile dal nostro *elenco* i *Defetari*, dei quali **Ugone Falcando** nella sua storia (presso **Caruso**, *Biblioth. Hist.*, tom. I., pag. 440) ci insegna come vi fosser notate e riunite le consuetudini dei feudi. Il nostro *elenco* dunque non *defetario* perchè non riunisce consuetudini feudali, non *quaderno di dogana* o *di corte* nè *registro di secrezia* o *di divise* perchè assai più ristretto di questi e sì alieno dal riunire tanti dati quanti quelli ne riunivano, che cosa è? Stando al Di Giovanni una cosa che non ha riscontro in nessun documento, prospetto od altro di cui s' abbia memoria, e che, ammessa pure come tale, presenterebbe una scrittura mal condotta nei suoi particolari, inesatta e diretta a capriccio, per come mostrerò appresso coi particolari che andrò mano mano notando.

Stando a me però il documento è un *elenco* in tutto simile a quello del 1343 che il **Gregorio** trasse da un

Registro della regia Cancelleria, dov'era steso fra tutti gli atti e lettere e diplomi dell'anno, per come in simili registri sogliono vedersi annotati simili documenti: uno appresso all'altro, sotto la data del giorno in cui furono scritti, e perfino con la indicazione del protonotaro durante la cui gestione furon redatti. E l'elenco ch'io attribuisco, come si deve, al 1336 e quello del 1343 non furon compilati che per l'esazione dell'intera cifra dell'*addoamento* il primo, per quella della metà il secondo; ed altra differenza non v'ha fra l'uno e l'altro se non che nel primo sono noverati i feudi goduti dai feudatarî, nel secondo il numero dei cavalli a cui eran tenuti. Infatti, tolte non lievi differenze perchè nel 1343 l'arroganza baronale era maggiore, e però il fisco non poteva dai feudatarî ottenere molto rispetto ai suoi diritti, e la potenza regia in re Ludovico toccava un grado di indebolimento maggiore di quello toccato ai tempi di re Pietro II in rapporto di quelli di re Federico, si trova pure qualche precisa corrispondenza, sebbene rara, fra le cifre dei due *elenchi*; ben inteso che nel secondo non si nota che la metà del debito, segnato intero nel primo.

Ed ora, con animo di affrettarmi alla fine, imprendo a parlare della data, *terzo punto* da me prestabilito nella questione, e ad entrare in particolarità che non poco gioveranno ad afforzare le ragioni da me accampate nel presente scritto, ed anche nel precedente, chè da tali particolarità appunto furon dedotte. Esclusa affatto l'idea che il nostro documento sia un *registro di secrezia* o alcun che di simile; stabilito che sia un elenco ordinato ad indicare i redditi dovuti alla regia corte dalla feudalità siciliana, siccome prestazione equivalente ad un anno di servizio, e perciò siccome *addoamento*, logica vuole che come l'altro elenco del 1343 anch'esso debba appartenere ad un anno. Non possiamo ammettere che sia una carta sulla quale,

come il Di Giovanni certo sbadatamente pretese, nel corso di più anni si annotarono le variazioni della feudalità siciliana, perchè se nel 1296 si segnarono devoluti alla corte i beni di Manfredo Mosca per la ribellione di lui riferita dallo **Inveges**, e dal Di Giovanni riportata (*Prop.* pag. 409) siccome argomento intrinseco da opporre a quello da me rilevato per assegnare la data del 1336 alla carta, — nella convinzione che si tratti della confisca contro Giovanni Chiaramonte II, — non è ammessibile che mentre dal 1296 al 1303, e anche qualche anno al di qua, vi si segnarono delle variazioni, — come sarebbe l'esclusione di alcuni nomi, ammessa dal Di Giovanni (pag. 411), e la intromissione di altri, frai quali quello della regina Leonora, — proprio quell'unica nota dovette per anni rimanere inosservata e non rimediata, onde sempre figurarono devoluti alla corte i beni del Mosca. E dal 1296 al 1303 corrono sette anni. Ed appunto da sette anni nel 1303 era conte di Modica Manfredo Chiaramonte; e se il Di Giovanni invece di leggere nell'**Inveges** le sole parole di pag. 204 che credè convenissero ai fatti suoi, avesse continuato a leggere e in quella pagina e nella seguente, avrebbe appreso come Manfredo Chiaramonte ebbe titol di conte di Modica da re Federico nell'atto medesimo che questi prendeva la corona dei sovrani di Sicilia, il venticinque marzo del 1296. Perchè dunque non fu segnata fra le tante variazioni anche questa variazione? È ammessibile che la Cancelleria regia abbia tenuto per sette anni un *Registro della feudalità* con simili errori? E simili errori, dannosi all'interesse del fisco, è verosimile che abbiano potuto rimanere inosservati tanti anni, e su una delle partite più importanti della feudalità siciliana? — E dico nulla su un'altra osservazione che potrei fare sulla data del 1296 attribuita dallo **Inveges** alla ribellione del Mosca per seguire le parti di Giacomo, mentre siffatti avvenimenti son da rimandarsi al

1295 (si veda l' **Amari**, *Guerra del Vespro*, cap. XIV), e però dal Di Giovanni non si avrebbe dovuto ripetere ed accogliere sì spensieratamente una data che sì facilmente apparisce inesatta a chiunque abbia qualche cognizione storica sui fatti che si svolsero in quel primo periodo delle guerre del Vespro.

La convinzione che il nostro documento sia un elenco della stessa entità che gli altri posteriori conosciuti, e che però lo si debba rimandare esclusivamente ad un anno, come nel primo mio scritto mostrai, l'ebbero prima di me l' **Amico**, l' **Aprile**, il **Villabianca** e l' **Amari**; studiando le ragioni intrinseche di esso, negarongli tutti la possibilità di appartenere al **1296**, e lo fecero scendere sino al **1320**, o giù di lì. Tanto fu preteso su buone ragioni critico-diplomatiche, che, non so perchè, l' **Aprile** volle tenere *in corde*. Quand'io poi sulla ragione che i beni del Chiaramonte vi appariscono devoluti alla corte, e però confiscati, ridussi la data del documento al **1336**, non fui sì leggiero da non esaminare molte altre circostanze che dall' *elenco* si rilevano, e che tutte mi confermavano quel fatto. Se non le scrissi, fu perchè volli evitare altre lungherie di citazioni. È vero che le citazioni costituiscono l' *erudizione*, ma quando un fatto si può assodare con un argomento, credo che non sia tanto male il non allungar troppo la broda. Oggi però, di fronte all'attacco ricevuto, mi faccio a riferire qualche argomento intrinseco che l' *elenco* ci appresta, appunto per mostrare come la pretesa del mio illustre contradittore che vorrebbe inchiodare quella carta nei pressi del **1303** sia proprio insostenibile. Però mi si permetta prima che riveda una per una le ragioni che dal documento tolse il Di Giovanni per contraddirmi.

E pria di tutto spiegherò al medesimo il « fatto in» negabile » pel quale « dall' Elenco attribuito al **1336** » all' altro Elenco officiale ed autentico del **1343**, vale a

» dire di appena sette anni dopo, la maggior parte dei » feudatarî nel 1343 non sono più quelli del 1336, e di » molti si notano gli eredi e nipoti »; e gli spiegherò ancora « donde tanta mutazione di nomi e di casati e di » beni solamente in sette anni ». (*Propug.* pag. 408). Veramente l'illustre professore che conosce sì a fondo la storia della Sicilia, e dovrebbe parimenti avere estese cognizioni sulla materia in ordine alla quale credè potermi guastare le uova nel paniere, avrebbe dovuto ricordare a che vicende andò soggetta l'Isola in quei sette anni, che videro la morte di re Federico II, nella fine del cui regno divamparono le guerre civili; che videro il breve e fortunoso regno di Pietro II che scese personalmente a combattere ed a fare divampare maggiormente quelle lizze; e che videro finalmente il principio del regno di Ludovico: mutamenti che traevan seco innovazioni, liti, fellonie, ed aumento della prepotenza baronale. In vista di ciò avrebbe potuto risparmiare in parte l'ultima interrogazione: « Donde tanta mutazione di nomi e di casati e di beni solamente in sette anni? » E pure, se questo ricordo non gli basta, gli assegnerò qualche altra ragione. E comincerò dal riconoscere parziali e non generali i due *elenchi*, nei quali per cause che ci rimangono ignote, ma tra le quali potrebbe anche contarsi quel criterio innegabile *che il mondo camminò sempre dell'istesso passo da che è mondo*, non figurano tutti davvero i feudatarî del regno; e asserisco ciò non solo perchè il numero delle partite è sparuto in entrambi per tempi in cui la feudalità siciliana era oltremodo numerosa, — sì che in quello del 1336 si contano duecento trentanove partite e duecento cinquantatrè in quello del 1343, — ma perchè vi mancano nomi principali, dei quali basta citare quello principalissimo dei Palizzi. Pure, senza contare quelle su cui nasce dubbio di identità per qualche alterazione dovuta certo alle trascri-

zioni, le partite identiche in entrambi sono quarantotto: meglio che cinquanta individui dunque che figurano nell'uno e nell'altro elenco, poichè alcune partite son collettive. Il gran numero « di eredi e nipoti » voluto dal Di Giovanni poi, a rigor di termini non può accertarsi che per sedici partite, tenendo presente che il conte Francesco Ventimiglia era morto nel 1343 ed il Francesco Ventimiglia dell'elenco di quest'anno sia il figliuolo del medesimo, e che anche Giovanni Chiaramonte il *Vecchio* era morto, ed il figlio di lui, Manfredo II, ereditava i beni del padre e quelli del cugino conte di Modica, Giovanni II, morto pure prima del 1343. Ed ammesso che i casi di decessi sicuri invece di diciassette siano stati il doppio, son molti in sette anni di guerre e di dissenzioni? E poi quante altre mutazioni non possiamo attribuire a fellonie, ad alienazioni, o altro? Chi ci assicura che tanti altri nomi che figurano nel secondo elenco non dovean pure figurare nel primo, e tanti che nel primo figurano non dovean pure figurar nel secondo? E perchè non tener presente ancora che di anno in anno, col malaugurato decadere della potenza regia nell'Isola, la feudalità siciliana s'aumentava del contingente dei Catalani che sempre più venivano a circondare sovrani nati in Sicilia ma stranieri sempre alla terra natia?

Le differenze dunque trai due *elenchi* son tali che *difficilmente possano fare accorgere al signor Bozzo che gli argomenti suoi siano deboli e contro tale e contro altri argomenti*, perchè non tutti gli argomenti sono argomenti.

Ma passiamo agli « altri argomenti che ad allontanare » dal 1336 la data dell'Elenco in quistione, e avvicinarla » propriamente al *circa annum domini* 1296 » (*Propug.* pag. 408) contrappone il Di Giovanni. Egli osserva che « nel *Registro* o *Censimento* del 1343 leggiamo iscritti col » titolo di *Conte* Guglielmo Raimondo di Montecateno, Rog» gero di Passaneto, Manfredo di Chiaramonte, Hermanno

» di Peralta, Matteo di Sclafani, Enrico Rubeo nipote di » Rosso Rubeo; ma nessuno di questi ha il titolo di Conte, » tranne Roggero di Passaneto nell'Elenco che il signor » Bozzo vorrebbe attribuito al 1336 » (pag. 408). Rispondo nome per nome.

Guglielmo Raimondo Moncada. Il Di Giovanni avrebbe dovuto escludere costui da quelli ai quali vuol dato titol di *conte* nel 1336, mentre soggiunge poco di poi che « sappiamo da fra Michele da Piazza che Rosso Rubeo e » Guglielmo Raimondo di Montecateno furono innalzati a » Conti con Matteo di Palizzi e Scaloro degli Uberti, ap» pena morto re Federico, cioè tra il luglio e l'agosto » del 1337 »; tale notizia del cronista siciliano, conferma senz'altro il mio asserto, perchè in un documento del 1336 non potea figurare con titol di conte chi fu elevato al medesimo un anno di poi.

Ruggier Passaneto. Costui ha titol di conte nell'uno e nell'altro *elenco*, e sa il Di Giovanni che cosa importa aver costui titol di conte nell'uno e nell'altro elenco? che l'*elenco* che da lui si vuol rimandare al 1303 o poco dopo, deve necessariamente esser posteriore al 1314; perchè questo Ruggier Passaneto, da Lentini, conte di Garsiliato, fu il figliuolo e successore del celebre Riccardo Passaneto da Lentini conte di Garsiliato, di cui, frai varî documenti che col titolo di conte lo ricordano, cennerò qui l'ultimo per data che mi corra alla memoria, ed è l'atto inedito della tregua di Trapani del 1314: documento che vien compreso fra quelli che pubblico in fine delle mie *Note storiche siciliane del sec. XIV*, in occasione al centenario dei Vespri.

Manfredo di Chiaramonte. Per costui prego il mio illustre competitore, ed il lettore, di tenere in considerazione quanto dirò da qui a poco; pure non tralascio in questo luogo di notare un po' di contraddizione nell'ar-

gomento del Di Giovanni, perchè se egli pretende che l'*elenco* sia del 1296-1303, vale a dire del tempo in cui era conte di Modica Manfredo I, e la contea di Modica vi apparisce devoluta alla corte per la confisca a danni di Manfredo Mosca, dovrebbe trovar logico che il Manfredo Chiaramonte non vi sia detto conte, mentre la contea di lui è intestata alla corte.

Ermanno Peralta. Il Di Giovanni non avrebbe dovuto citare costui perchè è vero che sia compreso con titol di conte nell'elenco del 1343, ma in quello anteriore è pur vero che non figuri nè col titolo nè col semplice nome. Non vi esiste. — Dunque argomento inutile.

Matteo Sclafani. Costui, come asserisce il Di Giovanni, « ebbe titolo di Conte prima del 1313 » (*Propug.* pag. 408). Ammettiamo che sia vero, quantunque non dica d'onde abbia tratta tale notizia. Ma perchè nell'elenco ch'io attribuisco, siccome è, al 1336 costui non ha titol di conte? E il non aver titol di conte in quell'elenco importa a forza che questo sia anteriore al 1313? Ma c'è di più. Il Di Giovanni alle parole riportate soggiunge « . . . . prima del 1313, quando già dotava Sclafani alla figlia Luigia che andava moglie a Guglielmo » Peralta; sì che non sarebbe stato più iscritto nel 1336 » nè col semplice titolo di *miles* nè *pro Sclafani*, già passato alla figlia » (*Propug.*, pag. 408 e seg.). Son due questioni: una di titolo, l'altra di possesso. Facciamo la prima. Il Di Giovanni nega che nell'elenco da me attribuito, siccome è, al 1336, lo Sclafani sia distinto con titol di conte; poi afferma che vi abbia il titolo di *miles*. Nell'elenco infatti si legge: *D. Mattheus de Sclafano miles pro Adernione etc.* Se l'elenco in esame fosse, per come il Di Giovanni, seguendo il titolo erroneo che vi è sovrapposto, lo vorrebbe far credere, un *Registro* del feudalismo siciliano con tutte le par-

ticolarità di titoli, possessi e rendite del medesimo, allora tale questione di titolo avrebbe una grande importanza. Ma l'elenco è un documento steso dal fisco, per rimanere nei volumi del fisco, e per cavar danari e non per guardare sottilmente a titoli; e sventuratamente poi l'originale non c'è più, per vedere se in tutto gli corrisponda la copia. Ad ogni modo al nome dello Sclafani sono associati i titoli di *Dominus*, e di *miles*: *Dominus* il *signore*, la parola che nel linguaggio feudale denota come il *vassallo* del re sia il *padrone* del feudo a lui assegnato, con gli uomini e le dipendenze; la parola che mostra quanto sia eccelso grado l'esser vassallo diretto del re, perchè quest'obbligo concede sì prominenti diritti. *Dominus* è il *signore* del feudo, il *signor* dei vassalli; e qualunque sia il titolo d'un feudatario, la parola *dominus* può essergli sostituita, nè d'ordinario è data che ad utenti di estesi appannaggi. Nel nostro documento non v'ha che due soli nomi cui s'accompagni il titol di conte: quel del Passaneto-Ruggiero, figlio di Riccardo, come dissi, e succeduto al padre dopo il 1314, — e quel di Francesco Ventimiglia; dobbiamo però arguire che solo codesti due conti noverava la feudalità siciliana nell'anno, qualunque siasi, in cui fu redatto il documento? Se sì, dobbiamo parimenti asserire che, non figurando nell'elenco il titol di *barone*, la feudalità siciliana allora non contasse alcun barone. Tali asserzioni non sarebbero che due assurdi; e però nel *dominus* premesso ai principali nomi dobbiamo associare la idea di preminenza sia per l'estensione dei possessi, sia per l'altezza del titolo: mentre è cosa saputa che l'altezza del titolo non andava in armonia con l'estensione dei dominî, e a volte un *milite* possedeva appannaggi più vasti che un *conte*, (v. **Orlando**, *Il feudalismo in Sicilia*, cap, IV, §. III). Il collegarsi poi alla parola *dominus* la parola *miles* può del tutto escludere il fatto che l'indi-

viduo cui qualificano non abbia posseduto alcun altro titolo, perchè *miles* vale pure *Dominus alicujus castri aut feudi* (v. **Du Cange** alla voce medesima), e non esclude che il feudo possa essere insignito di un titolo maggiore di nobiltà; non esclude che il feudo sia una *baronia* o una *contea*. Ma c' è di più. Ci sono anche gli esempî lampanti, i fatti che sorreggono tali mie asserzioni. Pietro di Antiochia era conte di Capizzi; e pure in tutti i diplomi regî nei quali figura come gran cancelliere del regno, il nome di lui non è qualificato che dalle parole *nobilis* e *miles*. Lo Sclafani istesso, in un documento del *Registro lettere* 1325 del Comune di Palermo, fol. 19 è pur detto *magnificum dominum Matheum de Sclafano militem*: e sì ch' egli era il conte di Adernò. E potrei continuare gli esempî se ne valesse la pena; ma che le parole *dominus* e *miles* siano una qualifica che d' ordinario nelle carte di quei tempi tenga il posto di qualunque altro titolo speciale, è un fatto sì noto che avrei potuto risparmiare anche quelli addotti. *Semplice milite*, finalmente, — soggiungiamolo pure mentre il Di Giovanni parla di *semplice titolo di miles*, — non era il milite feudatario, grado che dopo il XIV secolo sparve, perchè l' ambizione volle insigniti mano mano di titoli più illustri tutti i feudi, — sì che più non bastando gli antichi di *milite, barone* e *conte*, s'ebbero ad introdurre in Sicilia gli altri di *duca, visconte, marchese e principe*, — ma *semplice milite*, a rigor di termine, dovrebbe intendersi un figlio secondogenito d' un feudatario, un fratello d' un feudatario che, non avendo appannaggi proprî, dal padre o dal fratello ricevesse una quota vitalizia pel proprio mantenimento, detta *vitamilizia;* e però erano insigniti dell' ordine militare, e non erano *signori*, benchè fossero *militi*. Abbiamo memorie anche di figliuoli di commercianti, di non feudatarî agiati che ricevevano il cingolo militare e divenivan *militi*, senza che il re li investisse

altrimenti d' un possesso. Il nome dunque di Matteo Sclafani non può dirsi defraudato del titol di *conte* nell' elenco del 1336 sol perchè non vi sia scritto, poichè vi sta il titolo di *dominus*; del resto due soli conti in Sicilia non è ammessibile che si fossero noverati in nessun degli anni che corrono dal 1296 al 1336; come non è ammessibile che in quel medesimo spazio di tempo in Sicilia nessun feudatario fosse insignito del titol di *barone* perchè tale titolo non figura nel nostro *elenco;* come non è ammessibile che vi fossero in Sicilia feudatarî in quel tempo medesimo privi anche del titol di *militi*, perchè la più parte dei nomi compresi nello elenco è priva di qualunque titolo. Finalmente Matteo Sclafani era conte di Adernò, ed Adernò ch' è il feudo che davagli il titol di conte è il primo nominato nello elenco dei possessi di Matteo Sclafani.

Andiamo ora alla questione di possesso. Matteo Sclafani, dice il Di Giovanni, « non sarebbe stato più iscritto » nel 1336 *pro Sclafani* già passato a sua figlia » avendo dotata costei di quel feudo. Tale asserzione mostra che il Di Giovanni non si affacciò per un momento colla mente alla vastità dello leggi feudali, ed ai concetti del diritto che reggevale. Senza di ciò non sarebbe stato sì esplicito nel dire. È vero che il XIV secolo fu il tempo delle intolleranze feudali; è vero che a Federico II si deve una larghezza di leggi sulle discipline e sul possesso dei feudi che fruttò addirittura l' anarchia feudale, e rese possibile col tempo la caduta del sistema; ma certo il Di Giovanni non ebbe sott'occhio la regia concessione di Sclafani a Matteo Sclafani o suoi antenati, per vedere in che termini poteva dotare alla figlia un tal feudo; certo non ebbe l' atto di dotazione medesimo per vedere in che termini sia stato concepito, e se abbia assegnato alla dotata le sole rendite del feudo, in forma di *dote di paraggio*, o le assegnasse anche il dominio; e nel caso che le ne assegnasse anche il dominio, per vedere se lo consen-

tisse pur durante la vita del padre, o da goderne dopo la morte di costui; o se si riserbasse il padre ogni diritto sul feudo, non altrimenti che un feudatario verso un suffeudatario. Senza la sconoscenza di tutto ciò non può asseverarsi che lo Sclafani nel 1336 non poteva esser tenuto dalla regia corte siccome il possessore di Sclafani, mentre poi, a rigor di legge, il feudo non era un bene allodiale che poteva vendersi, darsi, cedere o dotare a capriccio, e la corona riconosceva sempre da sè dipendente il concessionario cui avevalo dato o conservavalo in appannaggio. Questo è il criterio fondamentale; chè se poi volessimo parlare largamente dei feudi e del possesso dei medesimi, e della loro alienabilità o delle forme di successione che sui medesimi in forza di diversi diritti potevansi pretendere, o che col tempo andaron modificate dalla prepotenza feudale sempre crescente e dallo indebolimento della regia potenza, allora sì che ci vorrebbe del tempo. Del resto al proposito nostro sarebbe opera inutile, mentre il già detto è più che sufficiente.

Enrico Rosso. Quel che dissi per **Ermanno** (*sic*) Peralta ripeto per costui. Nell' elenco del 1343 è nominato con titol di conte, ma in quello del 1336 non figura affatto; quindi non può avervi titolo alcuno. — Altro argomento senza fondamento.

Dopo tali *argomenti* continua il Di Giovanni con l' esame dei dati intrinseci del documento: « Non ha titol di » Conte Manfredo Chiaramonte nell' elenco *circa annum* » 1296, e pure quando avvenne la ribellione di Ragusa » nel 1299 Manfredo cui apparteneva quella terra, è detto » *Conte* dallo storico Nicolò Speciale (*Hist. sic.*, lib. V, » c. 9 ap. Gregor. T. II, pag. 415); ciò che esclude po» ter essere iscritto nel 1336 col semplice titolo di *Do*» *minus* ». Osservo: Che il titolo di *dominus* non sia tanto semplice già lo mostrai; ma in questo luogo la questione

minore è quella del titolo, poichè a preferenza è questione di un dilemma. O l'*elenco* in esame è del 1296-1303, come il Di Giovanni vuol sostenere, o è del 1336 come io sostengo. Se è del 1296-1303, allora il Manfredo Chiaramonte potrebbe essere il primo, il conte di Modica; ed in tal caso perchè quei beni che eran già suoi e davangli il titol di conte son notati ancora devoluti alla corte per la pretesa confisca a danni di Manfredo Mosca? Per un errore, pretende il Di Giovanni; ma dovendo sostenere tale pretesa, il Di Giovanni non dovrebbe lamentare, come fa, che al nome di Manfredo Chiaramonte non si associi il titol di conte, mentre nello elenco il feudo che conferivagli un tale titolo apparisce sempre in poter della corte. Se però l'elenco è del 1336, — come in tutta realtà lo è, — allora il Manfredo Chiaramonte che vi figura, com'io già scrissi nel primo mio lavoruzzo (*Propug.* pag. 273), è il figliuolo di Giovanni I, quel medesimo Manfredo che poi nell'elenco del 1343 figura come conte di Modica, successo già al cugino Giovanni II, figlio del I Manfredo. E notai ancora che nell'elenco vi è inscritto due volte, pei medesimi due feudi posti in quel di Castrogiovanni, dov'erano le altre terre del padre suo Giovanni I; ed uno anzi dei due feudi per cui il figliuolo apparisce inscritto è quel di Favara pel quale è anche inscritto il padre.

Ed in tal caso come vorrebbe pretendere il Di Giovanni che a costui si desse nel documento titol di conte, mentre nel 1336 Manfredo I era morto da quindici anni, e rappresentava la famiglia Giovanni II, al quale le Parche filarono qualche altro anno di vita anche dopo il medesimo 1336?

Ma riandiamo al primo *corno* del dilemma, ed ammettiamo un momento che il Manfredo del documento sia il I di tal nome fra i Chiaramontani conti di Modica: il figliuolo di Federico Chiaramonte e di Marchisia Profolio,

colui che da re Federico il venticinque marzo 1296 fu insignito della contea di Modica, colui che dallo **Speciale** con tutta ragione è detto *conte* nel 1299. Ammesso ciò, ci troveremo in una gravissima questione di possesso, in una di quelle contraddizioni che non c'è mezzo a risolvere: o per meglio dire, ci troveremo di fronte ad uno di quegli indiscutibili argomenti di fatto che decisero me ad assegnare con tutta coscienza al documento la data del 1336. Quali sono i feudi nell'elenco devoluti alla corte ed appartenuti al Chiaramonte? *Ragusia, Moac cum Ispica, Siclum, Clarus, Mons, Caccabum et Putirana.* Di tali feudi quali furono confiscati a Manfredo Mosca nel 1296 *(sic!)*? La *contea di Modica;* ed ammesso che alla contea di Modica siano state aggregate anche a tempi di Federico Mosca e Manfredo Mosca le circostanti Ragusa, Scicli e Chiaramonte, saprebbe dirmi il Di Giovanni che ci ha da fare Caccamo in altra valle con la contea di Modica? E Caccamo appartenne mai ai Mosca? E Caccamo per quale via ed in qual tempo divenne un possesso dei Chiaramonte, ed in persona di chi fra gli individui di questa famiglia? Se il Di Giovanni invece di aprire la *Cartagine siciliana* dello **Inveges** per leggervi solo mezza pagina 204 della parte seconda si fosse dato il pensiero di leggere ivi stesso a pag. 203, voltando solamente la carta, avrebbe appreso come Caccamo pervenne a Manfredo Chiaramonte I dalla madre sua Marchisia Profolio che n'era padrona, la quale niente meno che nel 1286, dieci anni innanzi che fossero confiscati — secondo l'autorità dello **Inveges** tenuta in tanta venerazione dal Di Giovanni, — i beni a Manfredo Mosca, diede al figlio il governo di quella terra. Ed è mai presumibile che re Federico confiscando i beni al Mosca perchè ribelle comprendesse fra i possessi di costui un feudo dei Chiaramonte, e proprio un feudo che s'apparteneva a quel

suo fedele Manfredo che nel 1295 andava con Giovanni Procida e Manfredo Castrone ambasciatore al papa Bonifazio VIII per invitarlo a ratificare l'elezione dei Siciliani in prò del medesimo re Federico? (V. Inveges, op. e loc. cit., pag. 205, sull'autorità del Barone che cita una carta del Comune di Palermo). I beni che nell'*elenco* in questione appariscono sotto confisca perchè devoluti alla corte, non sono dunque quelli di Manfredo Mosca, perchè mai costui possedè Caccamo, appartenuta ai Chiaramonte anche quando conte di Modica era Federico Mosca, padre di lui e uomo che lasciò sì bei ricordi di sè in quei principî delle guerre gloriose del Vespro, e degno suocero di Manfredo I Chiaramonte che mai fu ribelle, e nulla ebbe mai confiscato. Se i beni confiscati son dunque quelli di un Chiaramonte che riunì nel suo dominio i feudi appartenuti alla famiglia propria e quelli appartenuti alla famiglia Mosca allorchè questa godè la contea di Modica, quel Chiaramonte non può essere che Giovanni II, ribelle dal 1335 al 1337; e però l'elenco non può essere che di un di questi anni. Se l'ho quindi attribuito al 1336, per rispettare qualche elemento possibilmente rispettabile dell'erronea data onde segnaronlo, del 1296, non ho fatto che quanto consigliavami un po' di studio, ed una conoscenza non troppo leggiera di quel che occorre conoscere per discorrere di argomenti siffatti, ed aver la coscienza di poter dare un giudizio a proposito.

Dopo ciò potrei passarmela dall' aggiungere altri argomenti; ma pure, poichè m'è toccato entrare in discussione, non lascerò il campo se non avrò ribattuto fin l'ultimo colpo. Argomenta il Di Giovanni: « In detto » elenco si trovano annotati Federico d'Antiochia e Pietro » di Antiochia, i quali nel 1336, un anno prima della » loro ribellione, dovean tenere la terra di Mistretta e » Caltabellotta;... e pur nell'elenco *pro Caltabellotta* è

» inscritto *D. Abbas Barresius*, e *pro Mistretta D. Petrus* » *de Antiochia*, cioè due diverse famiglie » (pag. 409).

Su tal fatto che Caltabellotta sia inscritta al Barresi e non ad un Antiochia come Mistretta, fatto che costituisce nulla e men che nulla, dirò che ci mancano gli elementi per constatare ogni menomo errore che può occorrerci in un documento trascritto da trascrizioni, o in cronache similmente trascritte sa Dio quante volte e come; nè possiam seguire ogni menoma variazione di possesso feudale in tempi di cui non ci avanza neppure un registro della regia Cancelleria; ad ogni modo un documento merita sempre maggior fede di un cronista, il quale spesso non attribuisce un titolo o un possesso con indiscutibile esattezza. Poi soggiungo che il Di Giovanni avrebbe dovuto essere più cauto parlando degli Antiochia Pietro e Federico, a *della loro ribellione:* i cronisti ci ricordano quella di Federico, ma non quella di Pietro, per la semplice ragione che i morti non dividono le passioni e le azioni dei vivi, e Pietro d'Antiochia conte di Capizzi e signor di Mistretta premorì a re Federico, tanto che costui, fra le ultime dignità feudali che concesse pria di morire, investì il Federico d'Antiochia della contea di Capizzi e della signoria di Mistretta, in successione del padre (v. l'**Anonimo**, *Chronicon siculum* cap. CI, presso **Gregorio**, tom. II, pag. 241 e seg., ed il cap. I dell'altro **Anonimo** che scrisse in volgare siciliano, pure presso **Gregorio**, tom. cit., pag. 273).

Altro *argomento* con cui il Di Giovanni vuole escludere che l'*elenco* sia del 1336: « stantechè la Regina » Eleonora vi è iscritta *pro Abula*, quando già nel 1336 » la predetta Regina non teneva più la Signoria di Avola, » se nel 1338 succedeva al figlio suo Guglielmo, cui la » Regina l'aveva donata, morto senza prole, l'Infante duca » di Randazzo quarto figliuolo di Federico ». Risponderò

che la data della successione dell' un fratello all' altro nel possesso d' Avola essendo posteriore di due anni a quella ch' io assegno al documento, può darsi benisssimo che la regina abbia donata al figlio dopo il 1336 la terra in questione, non potendo una data incognita costituire legge contro altra data cui sostengono ragioni indiscutibili. E dico ciò solo a risparmio di parole, perchè se parlassi del diritto di possesso della regina sui feudi che le erano assegnati, la cosa andrebbe per le lunghe. Pure a contraddire l' asserzione storica del Di Giovanni, ricorderò un brano del **Surita** (tom. II, lib. VII, cap. XXXIX) dove si parla del testamento di re Federico, e v' è detto — in ispagnuolo, io lo traduco in italiano, — che al figlio Guglielmo legò anche il castello e la terra di Avola per entrarne in possesso alla morte della madre, la regina Eleonora; e re Federico morì nel 1337, e però tal passo del **Surita**, che non ebbe a scrivere ciò per semplice fantasia, non disdice che nel 1336 la regina Leonora, poichè viveva, abbia potuto essere inscritta per Avola, anzi dà appunto diritto a sostenere che nel 1336 la Regina dinanzi alla regia corte sia stata sempre la domina utile della terra d' Avola, e sia stata quindi tenuta per essa alle debite prestazioni verso il re.

Passo quindi all' ultimo *argomento* intrinseco che accampa il Di Giovanni (*Propug.* pag. 410), cioè che « nel 1336 non poteva essere iscritta la corte per Caccamo e Pitirana, perchè nel 1337, restituendo re Pietro » i feudi a Giovanni II Chiaramonte eccettuò quei due » possessi, che re Federico avea dati a Manfredo figlio di » Giovanni Chiaramonte *il Vecchio* ». Ma forse il Di Giovanni reca tale concessione con la data precisa che valga a distruggere la data precisa del nostro *elenco?* Nel 1336 Caccamo e Pitirrana potevano essere benissimo, p. e., fino ai tanti d' un mese qualunque in cui fu compilato lo *elenco*

devoluti ancora alla corte, ed il domani invece essere concessi a Manfredo Chiaramonte. Re Federico potè concedere quei due feudi a costui anche in un dei mesi del 1337 in cui visse.

Siffatte argomentazioni possono reggere quando un documento con la data: anno, mese, giorno e indizione, si contrapponga ad altro documento con data, anno, mese, giorno e indizione.

E se con questo son finiti gli argomenti dal Di Giovanni accampati, non finiscono i miei argomenti, tutti intrinseci, che non compresi nel mio primo scritto per amor di brevità e per amore di sfuggire a quel vezzo di soverchie citazioni e di soverchio affastellamento di notizie, al quale volentieri, quando posso, rinunzio. Ebbi pure torto a non metterli in mostra. E però, mentre a malincuore ho dovuto tornare a scriver tanto su un argomento intorno al quale, per parere di miei dotti amici, competentissimi nella materia perchè maestri di alto nome in siffatte scienze, avevo detto la parola estrema, a suggello di quanto avessero osservato altri prima, li aggiungerò a quelli già nel corso di questo scritto manifestati. E però l'*elenco* non può essere anteriore al 1314 perchè Sancio d'Aragona vi figura morto, e pure nel 1314 fu compreso nella tregua di Trapani, e con esso anche Corrado Lancia di Castel Menardo, che neppure nell'elenco figura. Non può essere anteriore al 1322, perchè non vi figura Federico d'Incisa che basta dare uno sguardo ai *Privilegi di Palermo* pubblicati dal **De Vio**, per iscorgervi costui nominato siccome Cancelliere del regno dal 1312 al 1322; e sì che costui ebbe parte agli avvenimenti anche anteriori alla pace di Caltabellotta, difendendo tanto valorosamente la nativa sua Sciacca nell'assedio del 1302. Non può essere anteriore al 1325, perchè vi è nominato Raffaele Branciforti e non il padre suo Stefano, che nel 1325 era maestro razionale della

gran corte (V. Testa, *De vita etc. Federici II,* docum. XLVI). Non può essere finalmente anteriore al 1327, perchè non vi figura il celebre genovese Corrado Doria, ammiraglio di re Federico dopo il Loria e il de Flor, ma vi è nominato il fratello di luí Raffaele, successogli nel 1327, per come ho ricavato da un documento inedito del Comune di Palermo.

Ma a questo punto, se anche questa volta metto da banda altre non poche osservazioni che potrei soggiungere e che sacrifico al debito di non abusar poi tanto della pazienza dei lettori, non posso metter da banda una preziosa osservazione d' un distinto studioso di cose siciliane, il quale si è fatto anch' egli a scrivere qualche cosa sull' *Elenco* ch' è campo alle mie disquisizioni. E, vedi caso! un tal distinto studioso ha 'comune il cognome col mio competitore, sebbene non abbia affatto comuni col medesimo le vedute sul documento in esame. Il cav. Gaetano Di Giovanni infatti nelle lodate *Notizie storiche su Casteltermini e suo territorio*, opera alla cui pubblicazione da più tempo attende, nel lib. II., cap. IX, § V porge alquante osservazioni sul nostro *elenco*, alcune delle quali, frutto di accurati studî, son da tenersi in pregio. Ma una di esse poi, particolarmente, sembra fatta apposta per me, per me cui pure quelle pagine furon note soltanto dopo che avea pubblicato il primo scritto sul soggetto medesimo: cosa che assai mi duole, per non aver profittato anche allora dei lumi del reputato scrittore di cose patrie, dandogli un dei posti più degni fra quanti si siano occupati del nostro documento. Il Di Giovanni (*Gaetano*) ritiene anch' egli, è vero, l' *Elenco* quale lo specifica il titolo appostogli, e di fronte alle varie date assegnategli da varî scrittori e di fronte alle difficoltà che desso presenta ritiene pure che il ruolo suddetto abbia subìto delle correzioni coll' andar del tempo: seguendo così una

opinione insussistente di fronte a non poche ragioni, per la quale dovrebbe vedersi in un documento di men che trecento partite un *Registro di secrezia* o alcun che di simile contenente lo stato completo della feudalità siciliana. Pure sull'argomento della data da attribuirgli la pensa assai diversamente; e tenendo conto delle opinioni e delle osservazioni sulla medesima dovute agli scrittori dei quali parlai nel primo mio scritto, ed anche ad altri o ai primi in opere da me non citate: quali sarebbero l'**Amari** che giudica più esatta la data del 1303 a pag. 25, col. I in fine della *Notice* nella *Carte comparée de la Sicile ecc.*; **Vito Amico** che gli attribuisce quella del 1320 alle voci *Calbaca*, *Camarata, S. Angelus de Muxaro* ed altre del tom. II del suo *Lexicon topogr.*, non che del 1325 alla voce *Sutera* nel tom. medesimo; fra le altre osservazioni ch'egli stesso si fa ad accampare, una ve n'ha per la quale anche da lui la data in questione è pur trasportata sino al 1336, aggiungendo altra prova incontrastabile a quella della confisca da me addotta, e confermando così quella mia asserzione che in modo sì assoluto sorse a contraddire il Di Giovanni (*Vincenzo*). Infatti figurando Motta Sant'Agata e Cammarata nell'*Elenco* come appartenenti agli eredi di Sancio d'Aragona, questa devoluzione non può essere che del 1336, perchè appunto in quest'anno moriva Vinciguerra Palizzi che n'era signore, per investitura ricevutane nel 1302, e, contro le pretese del fratello di lui Matteo, quei possessi passavano ai figliuoli di Sancio d'Aragona, già morto, bastardo di re Pietro III d'Aragona e fratello naturale quindi di re Federico, il quale ebbe a moglie Macalda Palizzi, figliuola del Vinciguerra suddetto. Dal nonno dunque Motta Sant'Agata e Cammarata, come il **Di Giovanni** (*Gaetano*) asserisce sull'autorità di parecchie citazioni, passarono ai nepoti nel 1336.

E dopo ciò come conchiudere? Se il mio competitore

fosse tutt' altra persona di quell' uomo illustre che si è, potrei pure ricordare un proverbio spagnolo che dice: *tal cree tosar, y vuelve trasquilado,* e potrei su tale aforismo stendere una delle solite chiuse da polemica. Ma non volendo scendere a tanto come finire? Col dir solamente al Di Giovanni che se l' attacco di lui mi è per qualche ragione spiaciuto, a preferenza è stato per quella che a riguardo suo proprio non seppe egli far meglio scrivendo con un po' più di coscienza sulla materia di cui volle scrivere.

Palermo, gennaio 1882.

S. V. Bozzo.

GLI EPIGRAMMI DEL BALDI.

(DA DUE CODICI AUTOGRAFI DE LA NAZIONALE DI NAPOLI

XIII, D, 31 [A] E XIII, D, 53 [B])

I.

Il benemerito padre Ireneo Affò, il conte Luigi Manzoni e i professori Ernesto Monaci e Francesco Fiorentino sono i soli che pubblicarono alcuni epigrammi italiani di Bernardino Baldi di Urbino, primo abate di Guastalla; traendoli a punto da' due codici autografi ch'ora sono ne la biblioteca nazionale di Napoli; e da cui pure ne togliemmo pochi (1).

(1) L'Affò ne la « Vita di monsignore Bernardino Baldi da Urbino primo abate di Guastalla » (Parma, Carmignani, M. DCC. LXXXIII), oltre alcuni distici, scherzi o epigrammi latini (ivi, p. 3, 24, 103, 121, 170) ed altre cose inedite del nostro poeta, pubblicò l'epitaffio « O viator ch'anco il tuo fin rimiri » (ivi p. 115, citandone il luogo: ep. volgari, lib. II, numero 217), l'epigramma per la madre Virginia (ivi, p. 161; ma di questo non citò il luogo ch'è: II, 166); l'altro su Quinto Calabro « Quinto te dico un Sol; ma lunga notte » (ivi, p. 209; nè di questo cita il luogo: II, 166); e il ritratto di sè medesimo (ivi, p. 161 [V, 62]). — Gli epigrammi pubblicati dal conte Luigi Manzoni di Lugo nel periodico romano « il Buonarroti » (serie II, volume V giugno 1870, pag. 171 a 173) furono « scelti — disse lo sceglitore il quale confortava gli urbinati a pubblicare anche gli altri mss. di Bernardino che si conservano ne la Vaticana, ne la Corsiniana e presso il chiaro Baldassarre Buoncompagni — scelti da un grosso volume autografo che

De' due codici l' uno contiene anche gli epigrammi latini e alcuni greci, non autografi, del nostro Baldi. Di

con altri di questo dotto scrittore si conservano nella biblioteca nazionale di Napoli ». Ei però li riporta senza notarne il luogo. Essi sono: 1. a Lesbia [libro III, epigramma 1]; 2. ad un dedicator di libri [III, 12]; 3. a Martino ricco e povero [III, 186]; 4. Perversità dei servitori [III, 247]; 5. di Stimicone fatto avaro [IV, 2]; 6. ad un superstizioso letterato [IV, 8]; 7. ad un uom vano [IV, 9]; 8. a un dotto ignorante [IV, 20]; 9. ad un medico chiacchierone [IV, 29]; 10. ad uno scrittor di versi [IV, 31]. — Altri « Epigrammi inediti di Bernardino Baldi da Urbino tratti da un testo a penna della Biblioteca Corsini per nozze Rufini-Vignati (Roma dalla tipografia romana 1870) » pubblicò Ernesto Monaci, anche lui senza notarne il luogo o vero addurne il titolo; scusabile del resto, non avendo potuto far capo agli autografi. Eccone i principij: 1. Io non domando a Dio altro perdono [I, 60]; 2. Pamfilo, s' hai nemico e vuoi che mora [IV, 45); 3. Vano è il consiglio a cui non segue l' opra [I, 59]; 4. Tu miri i miei difetti, io miro i tuoi [I, 68]; 5. Questo han sol d' infeliee i dì felici [I, 80]; 6. La povertà più mi ti fece amico [III, 7]; 7. Non è buona la vita a chi vivendo [I, 92]; 8. Passai, fioria la rosa, indi tornai [I, 91]; 9. Folle pensier che a me medesmo rubi [I, 69]; 10. Tu giochi in ogni tempo, in ogni loco [I, 88]; 11. È filosofo Meo perchè discorre [I, 56]; 12. S' io ti devo, Galbin, signor mi chiami [I, 54]; 13. Dicon esser paesi dove vedrai [I, 96]; 14. Grande e buon Cortigian tenuto è Pico [I, 135]; 19. Giovane pianta sei Learco mio [II, 191]; 20. Se l'uom pensasse de la vita i mali [II, 55]; 21. Se brami riposar debile e vecchio [I, 178]; 22. Giura sopra il suo petto Antimo avaro [III, 3]: 23. Sempre di Dante il buon Serran favella [IV, 40]; 24. Non dormi, Nico, e la cagion non sai [I, 85]; 25. Giovani fummo insieme: or tu sei vecchio [I, 92]; 26. Molti viver vegg' io che scrisser poco [I, 76]; 27. Brami tu cerchio al crin di quell' alloro [V, 19]; 29. Tu che questi miei scherzi leggerai [IV, 53]; 30. Il misero Brifon che poetando [IV, 28]; 31. Già stanca è la mia man [I, 258]. Gli altri cinque non li abbiam trovato ne la raccolta divisa in libri; ne aggiungiamo quindi il luogo che hanno ne l' altro codice: 14. Chiesi servigio ad un villan [?]; 15. Tien carrozze Trifon, grand' uomo è certo [B, 634]; 16. O che dir che quaggiù è sempre verde [?]; 18. Spron a chi legge è il verso [B, 242]; 28. Io vidi in piazza un uom ch'al volto, a' panni [B, 542]. — Anche a noi, che avevamo già copiato il codice A autografo (lo diciam così, perchè risponde perfettamente alla descrizione

questi, il cui autografo è in un altro codice, daremo di poi il testo illustrato: qui basti dire ch'essi rientrano nel ciclo epigrammatico latino formato da le abbondanti raccolte epigrammatiche de' nostri umanisti del Risorgimento, constanti non solo di epigrammi propriamente detti ma di distici, d' epitaffij e d'altri brevi componimenti lirici, troppo brevi per poter essere idillij o elegie. Osserva il Baldi: « Martialis, Catulli, Horatii puritatem et sales sum aemulatus » (1). A Marziale e Catullo che furono i modelli degli epigrammisti, Bernardino aggiunge Orazio, perchè fra gli epigrammi inserì di frequente odi o satire, nella

lasciatane dall'Affò ne la citata vita del Baldi, p. 224) piacque di spigolar nel codice B alcuni epigrammi che pubblicammo nel « numero unico » intitolato « Napoli Ischia » fatto a beneficio de' danneggiati di Casamicciola e Lacco Ameno il 6 aprile 1881 (Napoli, Detken, pag. 14 a 16). Essi sono: 1. Se nuovo a te parrà dolce lettore [I, 119]; 2. Fan sonetti oggidì fabbri e somari [B, 154];. 3. Lod'io chi sa ne' motti esser modesto [I, 227]; 4. Mentre fur gli anni miei feroci e gai [I, 36]; 5. Qualche lettera in man sempre tu porfi [IV, 9; già, me inconsapevole, pubblicato dal Monaci]; 6. D'haver teco il saper sin da la culla [III, 6]; Dante son Alighier, se chiedi il resto [II, 100]; 8. Passai, fioria la rosa: indi tornai [I, 91, anche, me inconsapevole, pubblicato dal Monaci]; 9. Caro lettor, se ti parran miei versi [III, 261]. — F. Fiorentino tra le dieci « Poesie inedite di Bernardino Baldi abate di Guastalla, pubblicate in occasione delle nozze celebrate tra la signorina Eleonora Semmola ed il signor Giuseppe Mignano (Napoli, V. Morano, MDCCCLXXXI) » inserì otto epigrammi; de' quali non so perchè non volle indicare il luogo egli che li trasse « da un manoscritto della Biblioteca Nazionale », nè so perchè il nostro abate del secolo decimosesto « non arriverà (dice a p. V) a dispensarli tutti » i suoi epigrammi. Gli otto da lui pubblicati sono: 1. S'ogni epigramma mio non ti par bello [II, 194]; 2. Sopra il ritratto di D. Lavinia della Rovere [I, 110]; 3. a la signora T. Molza [II, 189]; 4. Bernardo a T. Tasso [II, 229]; 5. Dei passeri delle Canarie [II, 85]; 6. Al signor Girolamo Benedetti [II,95]; 7. Sopra il ritratto dell'Ariosto [II, 92]; 8. Del concetto [II, 185]. - Un epigr. [III, 83] pubblicai nel « Pensiero del Sannio » (anno II).

(1) Ne la lettera di dedica degli ep. latini.

stessa guisa che il secolo innanzi aveva fatto il Poliziano. E, come il Poliziano, con quei componimenti non pure toccò di impressioni soggettive, ma alluse a fatti reali, suoi o altrui, a opere di artisti poeti scultori architetti de' suoi tempi; donde l' importanza storica degli epigrammi.

Anche la brutta copia (chiamo così l' un de' codici dove gli epigrammi sono scritti senza alcun ordine in fretta e in furia) (1) la brutta copia, dicevo, degli epigrammi italiani (de' quali il carattere classico fu riconosciuto da l' autore medesimo che intitololli « epigrammi volgari secondo l' uso latino e greco ») arieggia la raccolta de' latini; come quella che con gli epigrammi conserta qualche lirica che per contenuto è simile ad altra latina del medesimo scrittore. Ma noi terrem conto della copia bella, in cui gli epigrammi sono puliti e chiaramente copiati e ordinati: « raccolta », nota in fine il poeta, « rescritta a dì 25 d' agosto 1614 »; sebbene cominciata da più anni, come appare da la fine del terzo libro (2). Fu finita, ciò è, tre anni prima che l' autore morisse: ben quindi può ritenersi copia definitiva. Studieremo gli epigrammi italiani sopra tutto con l' intendimento di cercare per quanta parte siano imitazione di epigrammi latini o di greci, chè fin dal 1494 da Costantino Lascari era stata introdotta in Italia l' Antologia di Planude. E vedremo che il poeta le

(1) L' ultimo degli epigrammi di questa raccolta dice che in tutto sono 800. Veramente ne mancano 50; ma siccome i primi 700 sono scritti su di una carta e gli altri 50 sopra un' altra, non è strano supporre che i 50 perduti abbiano formato un quadernetto che s' è smarrito.

(2) Ivi è detto:

> Musa mille epigrammi ho scritto homai
> Con quei che già poch' anzi io diedi al Latio.

Or se gli « epigrammi dati al Latio » cioè i latini com' io credo, furono, com' è chiaro da la dedica, finiti nel 1605, fin da quei tempi il Baldi avea cominciato a scrivere gl' italiani.

industrie de l'arte sua attinse non soltanto dagli epigrammisti de l'età de l'oro, ma fin da quelli de la decadenza, da Ausonio da Claudiano da Luciano. Da tutti questi tolse e le industrie de la composizione particolare di ciascun epigramma (1), e alcuni de' tipi de' viziosi da lui flagel-

(1) Da Ausonio p. e. tolse l'uso di tirar giù epigrammi sopra un medesimo argomento (mirabili in Ausonio sono quelli sulla « vacca » (57 a 68) miranti a metterne in rilievo la vita fisica); l'uso di consertare coi proprii altri tradotti o imitati dal greco, de' quali come Ausonio e come Claudiano or cita or non la fonte (A. la cita degli ep. 22, 23, 79, 82; cfr. Claudiano ep. 13 a 17); l'uso di unire insieme quelli che fra loro hanno una certa affinità; quello degli epigrammi a domande e risposte consecutive (v. A. ep. 75, 92.... e cfr. il 159 grave del Baldi); l'uso de l'indefinito numero di epigrammi che sono sentenze o pensieri delicati espressi in forma gentile. (È notevole in Claudiano quello in cui accenna al piacere dolcissimo che si prova nel passare i giorni nel luogo ove si nacque, notevole per la fine poetica galleggiante, mi si permetta l'imagine, in quel brodo di versi allungato). Comune con Ausonio e con gli epigrammisti dell'antologia greca il Baldi ha l'uso di personificare le cose inanimate imaginando che parlino e raccontino le loro vicende, sebbene Bernardino rado finisca per far parlare da sè anche persone vive, cosa frequente in quel poeta (ep. III e IV); comune l'introduzione di aneddoti o « casi » come il Baldi li chiama (v. Aus. ep. 15 e 18), pe'quali l'epigrammatica divenne una delle fonti de la così detta novellistica; comune l'uso di epigrammi che sono brevi domande e risposte (Aus. ep. 40 e p.) o specie di favolette la cui indole morale, quando anche vi mancasse la sentenza che fa da tesi o da conclusione, sarebbe attestata dal loro titolo. (In Claudiano e in Ausonio molti degli epigrammi hanno il titolo cominciante con *de* etc., il quale accenna sempre a qualcosa di moràle. Negli epigrammi latini il Baldi, per quanto appare da' codici, i titoli con *de* e l'ablativo mutava in accusativi con l'*in*). E spesso, ne' distici singolarmente, seguì l'uso d'Ausonio e di Claudiano d'incastonare parole greche in mezzo alle latine. Sono poi bellissimi nel Baldi e ne' su detti epigrammisti gli epigrammi buccolici, quadretti cioè pastorali, georgici o rusticani, spesso delicatamente tratteggiati (V. l'ep. III. Descriptio armentum di Claudiano, mancante d'indole veramente buccolica, e però arrabattantesi col mezzuccio delle similitudini tratte dalla mitologia. No-

lati, e la maniera d'ordinare e dividere l'intera raccolta. La quale divise in cinque libri e a ciascuno dette un titolo che accenna al tono speciale del libro (1). E s'ella non può dirsi il primo esempio di epigrammi italiani, perchè già molti anni prima del 1614 erano comparsi epigrammi di Luigi Alamanni e di altri (2); certamente, come appa-

tevole anche parvemi un epigramma del monaco di Yorck negli annali del Mabillon). Si comprende poi che così fatte industrie egli tolse anche da Marziale; il quale imitò sì nel cominciare per mettersi sotto l'egida d'un principe protettore, sì nell'interrompere di quando in quando il lettore per dirgli qualcosa di sè o di altri, o per togliersi la licenza d'essere un po' libero, come fece nel libro V.

(1) De' cinque libri il primo chiamò « grave », il secondo « morale », il terzo « arguto », il quarto « ridicolo », il quinto « vario ». I quali titoli si può dire che corrispondano ad alcuni dell'Antologia greca, προτρεπτικά, ἐπιδεικτικά, σκωπτικά (v. l'Ant. gr. ad Palatini codicis fidem edita, ed. Tauchnitz, tre tomi, Lipsiae, Holtze, 1872); ma non si può determinare quale propriamente de' libri di Marziale tolga ad imitare, perchè è difficile stabilire il carattere generale di ciascun libro dell'epigrammista spagnuolo, non ostante i prefazioncini che premette e alcune dichiarazioni com'è questa non del tutto inopportuna:

Primus ubi est, inquis, cum sit liber iste secundus?
Quid faciam si plus ille pudoris habet?
Tu tamen hunc fieri si mavis, Regule, primum
Unum de titulo tollere jota potes, (Ep., II. XCIII).

Forse una classificazione degli epigrammi di Marziale potrebb'esser questa: liberi (dal lib. I al VII); gravi (dall'VIII all'XI); arguti (dal XII al XIV). E il III e il V libro del nostro Bernardino somigliano al XII di Marziale.

(2) Vedi Crescimbeni, storia della volgar poesia, I, 205; II, 376; ed anche il discorso sull'epigramma di Melchiorre da Giunta (Firenze, Lemonnier, 1857). In quest'unica raccolta di epigrammi italiani nessuno ve n'è che fosse del Baldi; nessuno nelle « Lettere sopra gli epigrammi che a Lesbia Cidonia scrisse Saverio Bettinelli (opere ed. veneta del 1801, tomi XXI e XXII): lettere importantissime per la storia dell'epigramma; dalle quali il Leopardi tolse quasi tutt'i pensieri della prefazione agli epigrammi recentemente pubblicati dal Piergili (Nuovi documenti intorno a G. Leopardi, Firenze Lemonnier 1882; p. 265 e seg.), e molti degli epigrammi medesimi.

rirà da l'analisi che ne faremo, è la sintesi de le forme per lo innanzi tentate in simil genere di componimenti. Il che egualmente si conclude studiando le eglogbe del nostro Bernardino. E come ne le eglogbe così negli epigrammi con le industrie de la vecchia arte trattò un contenuto spessissime volte nuovo che finì per fargli rammodernare le industrie stesse. Ond' è che se per le une può esser detto il Teocrito moderno, per gli altri degnamente sarà chiamato il Marziale italiano.

II.

Intanto ricercheremo le ragioni le quali in certa guisa possano spiegare la facoltà epigrammatica del nostro poeta. Di esse due a noi pajono le principali: l'una storica o etnologica, l'indole de' marchigiani; l'altra psicologica, l'indole del nostro poeta.

Ho accennato che per gli umanisti il libro degli epigrammi fu una specie di giornaletto, dove gittavano osservazioni o impressioni, aneddoti o facezie, que' pensieri in somma che nascono dal contatto con gli uomini e con le cose, e che appena spuntano sogliamo scrivere sia perchè per la loro picciolezza non isfuggano, sia perchè mantengano quel po' di vita che i pensieri hanno ne la prima ispirazione. Sono lampi, baleni che ratti vengono e ratti partono; e, come disse il nostro Bernardino,

> quegli è saggio
> Che ne riflette in su le carte il raggio (1).

Or bene, parmi che ne' marchigiani egualmente che nei

(1) Epigrammi, libro II, 185.

limitrofi toscani e romagnoli (e chi di que' popoli ha miglior conoscenza, mi corregga) sia molto sviluppata la tendenza a le osservazioni spicciole, se non sempre argute, quasi sempre vere. Certamente il Leopardi a scrivere i così detti « pensieri », come disse il Zumbini (1), fu tratto in parte da l'imitazione di Teofrasto e del La Bruyère. Ma se è vero ch'ei di pensieri ne aveva scritto più di seicento, « una mole » solea dire suo fratello Carlo (2), e ch'ei come scrisse il Brighenti, « aveva talvolta nel parlar famigliare certi motti pungenti... appinzature briosamente ingegnose » (3), ond'è che giovanetto ancora (1812), pure imitando i francesi e i latini e il nostro Bettinelli, fece un librettino di epigrammi originali o tradotti (4); se è vero, come afferma il Viani, che anche Carlo fratello di Giacomo ha lasciato due memoriali, l'uno di sentenze e pensieri diversi l'altro di epigrammi, e che ne' motti acuti e lampeggianti era quasi sempre felicissimo (5) »; se è vero, che quei de le Marche « sono i soli che diano a la vita il suo vero valore... e senza esagerazione i più filosofi (6) »: ci parrà non del tutto ardito l'affermare che così in Giacomo come in Carlo e negli altri scrittori marchigiani, molto potè la tendenza etnologica a l'epigramma. Potè nel Baldi, i cui epigrammi sono pensieri spesso arguti spesso ben fatti, sul gusto di quelli che scattan vivi da la bocca

(1) In una pubblica conferenza.

(2) Appendice all'epistolario di G. Leopardi (Firenze, Barbèra, 1878), p. XXIX. È il famoso zibaldone cui (Piergili, l. c. p. 64) possiede il Ranieri.

(3) Ivi, p. XLIV.

(4) Furono pubblicati dal Piergili tra i « Documenti » ecc. dianzi citati.

(5) App. cit., p. LXXVII.

(6) G. Leopardi, epist. éd. Lemonnier, 218 risposta a una lettera di Carlo cui definisce « ingegnosa, spiritosa e filosofica ».

de' parlatori felici piani naturali senz' affettazione, perchè la parola pronta e facile, che il Leopardi solea ammirare ne' marchigiani (1), ajuta di molto la facilità e l'arguzia dell' osservazione. Se non che, nel filosofo di Recanati, per il quale non pure il verso ma anche la prosa era d' una composizione classica sudata (2), tale studio fa che il pensiero sia molto più denso che non ne l' umanista d' Urbino; a cui la natural facilità, anzi sovabbondanza, di versi spesso rende un po' leggera, per non dire inconcludente, la sentenza.

Nel Baldi poi l' abbondanza degli epigrammi ci è spiegata, oltre che da la tendenza etnica testè accennata e da la imitazione di Marziale e d' altri epigrammisti, da le condizioni particolari de la vita e da certe qualità del suo carattere. Da una parte bisogna pôr mente ch' egli era un umanista, uno di quelli che andarono per la maggiore, fatto più illustre dal prestigio de le corti in cui servì e dagli ufficij che gli furono affidati; e però, come il Poliziano narra avvenisse di sè (3), anche al Baldi tutti a cominciare da' principi, domandarono o ne aspettarono lodi e giudizij: e non c' è mezzo più spiccio d' un epigramma per accontentarne tanti. Di qui i moltissimi epi-

(1) Ivi, lett. 14 (p. 54).

(2) Questo epiteto che conquistammo dopo lungo pensare, con gran compiacenza vediam confermato dal medesimo Leopardi ne l'appendice a l' epistolario di sopra citato. « L' aver mirato da vicino, egli dice, la falsità, l' inettitudine, la stoltezza de' giudizj letterarij e l' universalissima incapacità di conoscere quello che veramente buono ed ottimo e s t u d i a t o, e distinguerlo dal cattivo, dal mediocre da quella s u d a t i s s i m a e minutissima perfezione nello scrivere, alla quale i o s o l e v a r i g u a r d a r e, s e n z a l a q u a l e i o n o n m i c u r o d i c o m p o r r e, e la quale veggo che da niuno fuor che da due o tre persone in tutto sarebbe mai sentita nè goduta (p. 47) ».

(3) Epistolae, libro IV, p. 110 dell' ed. di Lione 1545.

grammi a'principi (a cui Bernardino inneggiava anche un po' per conto proprio, per debito di gratitudine) e a le lor cose, agli amici e a le loro opere, e sopra qualunque argomento potè richiamare l'attenzione del pubblico. D'altra parte, Bernardino, come il Leopardi e come tutti gli uomini che vivon la vita continuamente tra' libri, consigliato da la stessa solitudine degli studij, usò scrivere ogni specie di impressioni ch' egli ricevette. E forse vi contribuì anche l'idea di tentare in italiano l'epigramma classico un po' meglio che non avesser fatto l'Alamanni, e Luigi Groto con lui gareggiante, Mario Colonna e il cavalier gerosolomitano « il qual ne fece un grosso volume (1) », Girolamo Pensa. A sì fatti ameni ozij specie quando lasciata Guastalla potè ne la sua Urbino a un tempo frequentar la corte e accudire a le cose di casa sua e conversar con gli amici e di quando in quando scappare a Pesaro, egli ch' era strenuo lavoratore tale che sin mangiando solea leggere (e narrasi che durante un pranzo leggesse tre volte da capo a fondo le Confessioni di Sant Agostino), a si fatti ozij dedicava i ritagli di tempo, quelle ore scioperate, pur tanto feconde, ne le quali e' credeva riposarsi passando dal serio lavoro de le ricerche scientifiche o storiche o letterarie a la poesia. Simile in ciò a Sant' Agostino e Sant' Ambrogio (2), co' quali ebbe quasi pari e gli uffizij ecclesiastici e lo scrupolo di non perdere un' ora di tempo e la tragrande dottrina (3).

(1) G. M. Crescimbeni, St. d. volgar poesia, I, III, 2?5. V. anche Bettinelli, opere, XXI, p. 9 e 10; 75 a 77.

(2) Le confessioni di sant' Agostino, VI, III.

(3) Del resto non son da pigliare a gabbo i lavori che Bernardino fece ne le ore di ritaglio. « Haec Bernardinus commentabatur Urbini dum subseciva et secundaria tempora hisce delectationibus daret » scriveva egli medesimo a la fine d' una dissertazione sugli « Scamilli impares » di Vitruvio (ediz. Poleni, Utini, Mattiuzzi MDCCCXXV, pag. 239 a 257).

III.

Gli epigrammi morali (chè tali per l'appunto sono quelli del primo libro) (1) possonsi dire una serie di ammonimenti; a' quali il Baldi fu portato e da la natural facoltà didascalica, che fu in lui prevalente, e da la qualità del suo uffizio di abate, poco riamato, anzi svillaneggiato in un dì di mercato, ma amante di molto i suoi figliuoli in Gesù Cristo. Rassembra il poeta uno di que' vecchi sennati, che vonno e sanno dir la loro su tutti e su tutto, e si compiacciono di dar de' consigli,. come de' vecchi è ambizione e come al poeta scappa detto (2). Ammonendo, sa scherzare fin sul cognome, (3) se non gli è dato far altro. Ma, come suole avvenire pur ne le conversazioni più fiorite a chi abbia il linguaggio abbondante, qualche volta dà nel lazzo (4) o ne la sciocchezza (5), ne la ri-

(1) Sono 269 epigrammi, con la loro brava introduzione in versi; ne' quali l'autore, memore forse del principio dell' Orlando Furioso, dice che non armi ed amore canterà, ma carmi che intendano a riformare costumi viziosi; ad ora ad ora volgesi al lettore per dirgli ch' ei fa della poesia efficace utilitaria; e, a l'ultimo del libro ne la maniera che si osserva fatto in alcune poesie latine e canzoni italiane, pensando a la sorte che toccherà al libro medesimo, lo rassomiglia a un pesce che guizzagli di mano per correre l'oceano; ma che forse rimpiangerà il laghetto natio (ep., I, 269; cfr. Martialis ep., X, 104). E nell' epigramma anteriore al commiato ripete, quasi con le medesime parole che in quello d' introduzione, ch' egli non di armi e di amori ma di cose utili ha parlato. È chiaro pertanto che il poeta mirava a dare ai suoi libri un tal quale organismo.

(2) Ep., I, 114.

(3) Ivi, 14.

(4) Ivi, 151, 153.

(5) Ivi, 53, 115. Nè crediamo di fare un torto al poeta dicendo che scrisse sciocchezza. Egli stesso dice nel 214:

Pien di sentenze è 'l Mondo, hor chi sen vale?
Non dà sapor, se non è adoprato il sale.

Marziale medesimo di quante sciocchezze e freddure non abbonda?

petizione o ne la sentenza che quasi fa parer che l'autore si contraddica (1). A volte l'epigramma è una similitudine allusiva, che tanto più ferisce acuta quanto maggiore sembra l'aria di non curanza del poeta:

Dunque, torrente vil, per poca pioggia
Così ti gonfi e ne divieni altero,
Ch' osi troncar con dispettosa foggia
Al peregrin l' usato suo sentiero?
Ah ben tu de' villani i modi serbi,
Cui repentino aver rende superbi (2).

Il sentimento di sdegno contro i villani riunti, contro i quali sono diretti anche gli strali d'alcuni epigrammi latini erompe con troppa acrimonia perchè noi l' avessimo a mostrare. A volte l' epigramma è il racconto d' un fatto che si schernisce da sè; ovvero è accompagnato da quella cert' aria sorridente la quale rende feroce il frizzo: il riso più fine e più tagliente è a punto quello cui accompagna la più giuliva e disinteressata bonomia di questo mondo.

Raro è che negli epigrammi morali di sotto all' epigrammista scorgasi l' uomo il quale ci sveli gl' intimi segreti del carattere, che per lo più sogliono apparire nei pensieri spiccioli. Ma in que' rari momenti il poeta è felice. Ora Bernardino s' abbandona ai sogni di gloria, ai quali inclinaron sempre le anime gentili, dal Petrarca al Poliziano; ma da cui egli, come il Petrarca sul monte Ventoux, si ritrae col santo timore del dotto abate che sa la superbia

(1) Ivi, 161, 128. Riprova il poeta l' uso di dedicare i libri; e pure di lui non c' è cosa che manchi di dedica.
(2) Ep., I, 65.

esser punita da dio, e chiama folle il pensiero (1). Ora dedito agli studij e quindi « abbé malgré lui », sconfortato per giunta dal clero e dal podestà guastallesi a lui poco ossequenti, tra sdegnoso e melanconico, esclama:

> Quand' io penso fra me che il ciel non posa,
> Ch' il regger le provincie è sommo peso,
> E che nudo il sepolcro accolse Creso;
> Tutto il mondo darei per una rosa (2).

Perchè buono, in fondo, studioso religioso, spesso abbandonavasi a quella dolce « reverie » ascetica per cui vedeva le cose sotto un aspetto delicatissimo, e sentiva l' armonia, quasi la parentela de l' anima con Dio, sentiva cioè che un sol velo « asconde il lume eterno a l'alme pure (3) ». Erano i momenti di segreti soliloquij, in mezzo a cui spuntano le guglie dorate d' incantevoli castelli, aerei, pronti a disfarsi al primo soffio esterno. « Il y a », scrisse argutamente il Sainte-Beuve, « des hommes qui ont la sensibilité chrétienne, une vie sobre, un ciel voilé, et quelques mortifications dans les desirs, une habitude receuille et solitaire (4) ». E sono belli quegli epigrammi ne' quali il poeta chiude i segreti de l' anima, e li confida

(1) Ep., I, 69 al pensiero:

> Folle pensier che a me medesmo rubi
> Talhor me stesso (*), e fabbricando sogni,
> Salir contendi a le ventose nubi,
> Dimmi: che vuoi? forse grandezza agogni?
> Riedi, infelice te, riedi a la terra.
> Ben sai che il ciel contro i superbi ha guerra!

(2) Ep.. I, 101 vanità delle cose mondane.

(3) Ep., I, 2.

(4) Portraits littéraires, III, pensées.

(*) « Me rapuit mihi. (Orazio).

a un lettore immaginario. Quegli epigrammi talvolta addimostrano la compiacenza di collegare un proprio desiderio con un pensiero arguto, e per giunta anche quella d' averlo ben collegato (1). Al lettore dice il poeta ch' egli è contento di quel po' di bene che Dio gli ha dato, col quale può addolcire il fiele de la vita (2); e pari modestia di aspirazioni addimostra nel dirgli:

Io non domando a Dio gran copia d'oro
Ma quanto basti a conservar mio stato.
Chi più ne chiede, esser non vuol beato,
Poi ch' in vece del ben chiede martoro.
La povertà soverchia è brutto gioco,
E ricchezza infinita è' l bramar poco (3).

Al lettore si apre col dire ch'egli ha molta bontà d'animo; pronto per ciò più tosto a dimenticare che a vendicare le offese (4). La qual bonomia giovò molto a mantenergli vivo lo spirito de l' epigramma; chè quando ne l' anima de lo scrittore entra la passione, quel non so che di delicato e di leggero del componimento si spenge. Un' altra volta gli dice un pensiero, dolce rimembranza che fa più vivo il disinganno presente:

Mentre fur gli anni miei feroci e gai
Molto, nol nego, amico mio, sperai;
Hor no, perchè non hanno albergo insieme
Pensier canuto (*) e giovanetta speme (5).

(1) Ep., I, 260.
(2) Ep., I, 10.
(3) Ep., I, 60.
(4) Ep., I, 104.
(5) Ep., I, 36. Ad esso somiglia l' altro) I, 92):

Giovani fummo insieme, or tu sei vecchio;
Ma perchè a tutti eguale il tempo vola,
E non si arresta una breve ora sola,
Parmi di veder me s' in te mi specchio.

(*) Cfr. Ariosto, O. furioso, VI, 73:
Pensier canuto nè molto nè poco.

In un altro epigramma non gli tace che un bel dì pensò levarsi sovrano, ma chi dovea impennar gli spennò l'ali (1). In un altro gli mostra le sue convinzioni intorno al poeta il quale non è degno di tal nome se non dice il vero (2), e, « punitore di vizij », è più degno di mercede che non di supplizio. Cosa che, con maggiore arguzia e verità, ripete poi:

Non è, lettor, cred' io, degno di sferza
Chi dolce a tempo con gli amici scherza (3);

e ancora, con minor grazia e modestia:

Merta giudice me corona doppia
Chi gran sentenza in due versetti accoppia (4)

Al Baldi « uomo sacro » dovè parere proprio un divertimento soverchio il far versi (tanto per alcuni suona equivoca la parola epigramma!), perchè quasi non sembra mai contento d'averne trovata la ragione o il pretesto. E aggiunge ancora:

Se nuovo a te parrà, dolce lettore,
Ch' io talor faccia versi, uom sacro adulto,
Cerca e non troverai terren sì inculto,
Che non dia fuor tra sassi un qualche fiore.
Trito è proverbio, e chi nol sa? che l'arco
Perde il vigor se si sta sempre carco (5).

(1) Ep. I, 37.
(2) Ep. I, 35.
(3) Ep., I, 106.
(4) Ivi, 112.
(5) Ivi, 119.

Il vero è che a lui piaceva parlare de' suoi epigrammi; da spaccone qualche volta (1). Ma la spacconata non lo rende meno simpatico: non è brutta in lui, perchè è uomo franco. E come tale, cortese con gli altri, ama d'essere controcambiato con egual cortesia (2), di quella generosa amicizia che quando manca pare tanto più brusco quanto più vivo è il desiderio del contrario. E quando al lettore non sa altro che dire, gli sfiora una sentenza, talvolta così indovinata che finisce per parere un proverbio, uno di que' motti felici che presto s'imparano a memoria, tanto essi ben colgono l'intima natura de le cose. Ne citerò qualcuna che rivela a un tempo alcune belle convinzioni del poeta:

Odio fanciul soverchiamente saggio:
Non è tempo di nevi Aprile e Maggio. (3)

La felicità del qual motto si sente vie più, paragonandolo a quell'altro che non mi par vero quanto il primo:

Huom ch'in petto al fanciul chiede l'ingegno,
Trovar vorria Ragion fuor del suo Regno (4).

Chè se talora si volge al lettore come per dirgli una cosa seria, ma in verità gli dice una corbelleria, fa, mi si permetta il bisticcio, dell'epigramma in mezzo agli epigrammi. Al lettore, per citare ancora e per l'ultima volta uno degli epigrammi a lui diretti, volge un pensiero in cui ragiona sopra un sentimento il quale avrà poi larga manifestazione ne' libri seguenti, e mette in antitesi quei

(1) Ivi, 159 e 76. Vedi anche il 227 e poi il 255 e il 259.
(2) Ivi, 190.
(3) Ep. I, 127. Il Giusti ha belle variazioni su tale tema.
(4) Ep. I, 188.

beati gaudenti che vegetano nel proprio paesello, con Ulisse e con Colombo (1). È arguto il poeta ed anche giusto nel tirare una freccia a que' gaudenti; ma in fondo in fondo al suo epigramma io leggo la mestizia dell' uomo costretto a viver lungi dal proprio ostello, dove non vegeterebbe ma lavorerebbe a mille doppij, se gli fosse dato restarvi.

A parte così fatti epigrammi che direi subjettivi, ed altri riguardanti l' igiene o la morale da' quali si potrebbero cavare i concetti etici del nostro poeta a quel modo che Paolo Heyse fece per il Manzoni (2); i rimanenti sono

(1) Vita menar tra le fraterne mura
Dolce altrui sembra, et è pur dolce in vero.
Ma non lod' io colui che il fico e 'l pero
Col pan suo mangia e travagliar non cura.
Hor non dura anche e durerà il rimbombo
Del vecchio Ulisse e del novel Colombo?
Ep. I, 221.

(2) Il poeta, divoto com' egli disse al vero (I, 40) vi dirà tra le altre che il troppo mangiare oscura l' intelletto (I, 70), che le sicurtà sono pericolose (I, 81), che la vita è verace scena grata a chi fa l' arte sua, travaglio a chi non la fa (I, 20), che non si devono mescolar le cose sacre con le profane (I, 56), e poi: doversi vestire secondo l' uso (I, 211), i piaceri esser temperati da' dispiaceri (I, 48), il Sapere portar la Fatica (I, 223), essere da affaticarsi in gioventù per riposar in vecchiezza (I, 34), pe' poveri la vita esser morte continua (I, 67), la vita essere un sogno (I, 98), l' affetto mal guidato e non frenato esser cagione de' vizij del mondo (I, 113), Dio dare i beni comparti (I, 139), Giusto oprar e soffrir forte, Non temer degli affanni e della morte (I, 141), l' opre scoprir l' interno (I, 203), Di datemi e di dammi è il mondo pieno (I, 248), i servi esser nemici (I, 210).... ma Bernardino non credea all' « atavismo »:

Di caprar nacque Ergasto, e fu Dottore;
Di Dottor nacque Lico, e fu capraro:
Se di ciò tu t' ammiri, o mio Lettore,
Hai mezza notte in mezzo al dì più chiaro.
Saper vuoi la ragion? L' havrai se vuoi:
Non versan l' alme i padri nostri in noi.
(Ep., I, 174).

ritratti di uomini che eccedettero nei vizij, tipi tra' quali abbondano gli avari e gli usuraj, eterno tema su cui il poeta tempesta anche negli altri libri. Bene inteso che quei ritratti raro è che de' viziosi rappresentino le azioni in cui il vizio s'individua; ma più spesso te ne dànno la qualità morale, accompagnata da osservazioni o motti arguti. Di fatto, de' nove epigrammi consacrati agli avari, nel primo dell'avaro Simone si osserva solo che tutto ciò ch' egli fura altrui il figlio gitta via (1); in un altro che è cosa meschina ragunar danaro per gli eredi (2). Questo concetto piglia movimento presso che artistico e diventa una fine canzonatura nell'epigramma di Magrino avaro:

> Sì grave massa d'or lasciò ne l' arche
> Magrin che rise al suo morir l' herede.
> Nel troncargli anco il fil riser le Parche
> E rise lei che tanto aver gli diede.
> Sudò, patì, fu morto a sè vivendo,
> Più s' astenne dal suo che da l' altrui,
> Meschin per lasciar vita a tal morendo
> Ch' in breve il cento avrà ridotto al due.
> S' alcun si stimò ricco, altrui diè segno
> D' esser non ricco il mio Magrin d' ingegno (3).

Il comico nasce dal contrasto de' due fatti, abbastanza veri, dell' avaro corto a ingegno che per accumulare fa sacrifizij, e l' erede che ride e s'apparecchia a sciupar tutto in breve. Ma anche qui il ricordo delle azioni dell' avaro c' è più tosto per la fine che per se stesso; manca la rappresentazione viva; a far la quale spesso basta una pa-

(1) Ep., I, 4. Ed osserva: « hor non è ciò del ciel vendetta? »
(2) Ivi, 103.
(3) Ep., I, 205. Cfr. il caso contrario di Sardo che spende per avere l'eredità d'un vecchio, il quale morendo la lascia ad altri (I, 41).

rola un atto solo, com' avviene nell' epigramma che segue dove l' ironia è tanto più perfetta quanto meno cercata:

Vedendo il fumo uscir dal suo camino
L' avaro Tacco ebbe a morir d' affanno,
Perchè nel conteggiar trovò che il danno
A ragion d' un per cento era un quattrino (1).

Il centro estetico della rappresentazione è quel « morir d' affanno » ; la stretta dell' arguzia è l' ultimo verso. Negli altri epigrammi si coglie soltanto una nota caratteristica dell' avaro, come il non mangiare (2) o l' esser simile all' ape (3); note, del resto, che addimostrano non aver lui nulla dello sgozzino d' oggi, ma essere una specie di martire volontario, corto a comprendonio e povero di spirito, martirij che se osservati in un vecchio, movono e il riso e la compassione, osservati in un giovane ci fanno penserosi: non si sa concepire quale possa essere l' avvenire di chi fin da giovane ha l' animo bacato da l' avarizia! Conchiude seriamente il poeta:

Che farai poi se tu t' invecchi (4)?

L' avaro Alfeo che dà cento per aver mille per pascersi scioccamente di vento (5) e l' avarissimo Arsiccio (6), s' io non m' inganno, sono reminiscenza di un avaro di

(1) Ivi, 154.
(2) Ep., I, 128.
(3) Ivi, I. 62.
(4) Ivi, I, 117.
(5) Ivi, I, 52.
(6) Ivi, I, 196.

Marziale (1) e di un altro più che avaro di Plauto (2).

Oltre gli avari, porgono il soggetto agli epigrammì morali del nostro poeta molti altri che eccedettero cosi nei vizij come ne le virtù, gli ambiziosi, i prodighi o « sprecatori » come li chiama, i parassiti, gli adulatori i bugiardi, gli effeminati, i crapuloni, i filosofanti novellini, gli ubbriachi, i rapaci, gli uomini filosofi ma o pazzi o scortesi, i falsi finti Ilarioni e Macarij, gli adulteri, i sonnacchiosi. i pigri, e via. Al pio abate piaceva il giusto mezzo. E come il convertito Agostino che sulla porta della cameretta dove soleva accogliere gli ospiti, avea scritto, narra l'amico suo Posidio, che lontano ne fosse il dente arrotato del maldicente; anche il buon Baldi flagella la lingua viperina de' maldicenti. E con l'arte squisita, propria di Dante e del Poliziano, e a lui non nuova, d'indovinare le qualità contrarie che spesso si scontrano insieme negli uomini e nelle cose umane; della lingua del maldicente dice che « morde e vezzeggia (3) ». Chè se con eguale valentia osservava a Nicandro:

(1) Martialis epigr., IV, LXXVI.

(2) Arsiccio che tiene nascosto una grand'urna d'oro è il vecchio *Euclio* dell'*Aulularia* di Plauto. — Nel libro I sono notevoli per il nostro proposito anche i seguenti altri epigrammi: 18. agli usuraj; 23. di Agrino appiccatosi per uno scudo; 39. d'un usuraio lacerato da'cani, presente Giustizia, ministri Argo e Pirrone; 125. sulla miseria degli avari; 162. di Cirino avaro; 225. di Criseo avaro; 256. d'Erannione avaro che duole gli si consumino i panni e non gli anni; 250. a Milone avaro:

> Tu dici: il viver nostro è una Comedia,
> Milon; e menti, se te stesso appicchi,
> Per far che i figli tuoi vivan più ricchi.
> Dillo, dillo, infelice, una Tragedia.

(3) *Ep.*, I, 72. Nota anche questo bel verso:

> È lo studio dei libri un d o l c e i n f e r n o:
> Ep. II, 58.

Hor non sai tu che la natura vieta
L'accoppiar in un volto il riso e 'l pianto (1);

a proposito dell' erede di un grande sciocco, accumulatore di danari, ha un verso troppo bello perchè io debba non citarlo. L' erede fortunato si sforza di piangere; e il poeta che ha l' occhio, sereno ed esatto scopritore, del verista:

Ma con occhio dolente anco si ride (2).

(Continua)

E che nell' anima son possibili cose contrarie osservò egli medesimo nel seguente epigramma:

Io veggio alcun per incontrar la morte,
Quasi bramato ben, mover correndo.
Et altri veggio poi di cor men forte
Con l' ale del timor volar fuggendo.
Chi star vide in un vaso il ghiaccio e 'l foco?
E pur ne l' alma due contrarij han loco.
Ep., I, 213.

(1) Ep., B, 220.
(2) Ep., I, 31.

LE SCRITTURE IN VOLGARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

RICERCATE NEI CODICI

DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

DALL' ASSISTENTE

ALFONSO MIOLA

(Continuazione da Pag. 141, Vol. XIV, Parte II.ª).

XII. E. 20.

Codice cartaceo del secolo XV, alto cent. 20 e largo 14, di carte 185 scritte in carattere corsivo di forma dritta, con le iniziali rosse. Ha il seguente titolo scritto in rosso:

« Incomenczia vno Recetario conposto per mastro Rinaldo de Villanova et de altri sollenni medici. »

Comincia:

« Ad fari vna finissima pulue de mirabile natura contra tutti li dolure per infirmitate de capo et stomacho: spisso ey bona la dicta pulue contra defetto de viso et ad chi non potisse paydire, et cacza onne ventositate, et ey bona ad tucte dolore de stomaco che procedeno di fredecza: prouato fo da lo Imperatore fiderico. »

« R. garofali, annasi . . . »

Seguono le rubriche, con le rispettive ricette:

« A dogla di testa. »
« Ad fare pulue ad conseruare sanitate. »
« Ad contra fruxu de uentri. »
« Ad fetorem oris. »
« Ad ganbaczonem. »
« Ad fari confiecto contra morbum caducum. »
« Ad cocto di foco. »
« Ad boitu et ad uermi. »
« Contra lu boitu. »
Etc. etc.

L'ultimo capitolo, a carta 184 finisce:

« . . . et pigliande onni matina tri vri nnanti lo di uno cochiaro de argento, et lauati la bocca co aqua di orgio, et paidallo quactro oy cinco hori, et ey cosa prouatissima et exsperta deo dante. »
« Finis. Deo gratias. Amen. »

La lingua in cui è scritto questo libro ha molto dei dialetti calabresi. Leggesi in fine la sottoscrizione e la data, cioè:

« Finito libro per me lucam gerachitanum de stilo, die iij.° aprilis x.° Ind. Millesimo cccc.° lxx vij. 1477. »

Dopo la car. 184 ne mancano quattro che vedesi essere state strappate. Nelle ultime tre facce sono aggiunte altre ricette di carattere più moderno.

XII. E. 21.
Codice cartaceo della fine del sec. XV o de' principii del XVI, alto cent. 20 e largo 14, di carte 133

scritte in corsivo con rubriche e iniziali rosse. Ha per copertura una pergamena, scritta nella sua faccia interna. Contiene un trattato di Mascalcia, cui manca il principio.

Comincia:

« Modo del trare sangue. C. 21. »

« La vera cura delli animali o homini non se puo ueracemente fare et uidere se prima non se cognosce il male; ma una de le generale cure he a trare sangue se ragioneuolemente li medici lo tragono considerando el tempo et la forza del male . . . »

A car. 14 r. finisce il primo libro che è diviso in 62 capitoli: l'ultimo è intitolato:

« La potione prouata diapenton. »

Alla stessa carta comincia l'indice de' capitoli del secondo libro che sono 62. Il primo è:

« Della infermità del capo. »

L' ultimo:

« A negrire il pilo biancho. »

A car. 33 v. finisce il secondo libro e comincia il terzo preceduto, come sono tutti, dall'indice. Ha 84 capitoli. Il primo è:

« De la cura et conseruatione et medicamenti de li boui. »

L' ultimo;

« Del magnare lo sterco de la gallina. »

A car. 65 v. finisce il libro terzo e comincia il quarto, che ha 45 capitoli. Il primo è:

« Del numero et positione de l' osse. »

L' ultimo:

« A le percosse de le genocchia. »

A car. 74 finisce il quarto e comincia il quinto libro, che ha 41 capitoli. Il primo è:

« De cognoscere la natura de li caualli. »

L' ultimo:

« De cognoscere le continentie del cauallo et guardia. »

A car. 85 v. finisce il quinto e comincia il sesto ed ultimo libro che ha 25 capitoli. Il primo è:

« Proemio del sexto libro. »

L' ultimo:

« Ad ingrassare et fortificare lo cauallo. »

Il detto libro finisce a car. 99 r. dove comincia un dizionario col titolo: « Sinonima » che in fine dell' indice del sesto libro è indicato:

« Sinonimi de diuerse lengue greci et arabichi indiani. »

Contiene questo dizionario moltissimi termini medi-

cinali per lo più dinotanti semplici o altri farmachi, con la voce corrispondente in volgare ovvero in latino, che manca pure qualche rara volta. Comincia:

« Alfera. »
« Algorodie . i . vadi che si fanno nel collo et nella gola et su l' ascelli et nelle guinaie. »
« Algiacofedi . i . framia . i . cibo de agresta. »
« Alius . i . tria et uno fine et uetilla che a fine giunge. »
« Apusiluestris . i . el petrosillino macedonico. »
« Ascid . i . el braccio. »
« Alfesur . i . radice de uite alba. »

Finisce con l' ultima pagina del codice, e ivi stesso ricomincia in un' altra serie di vocaboli, che rimane interrotta per la mancanza di alcune carte.

XII. E. 23.

Codice cartaceo del secolo XVI, alto cent. 21 e largo 14, di carte 153, scritto in carattere tondo con rubriche in rosso. Comincia:

« Incomincia la tabula de le Rubriche del libro de manescharchia de misser piero Andria homo peritissimo et experto, per longo tempo a li seruicii de le felicissime memorie del Re Alfonso primo e l suo vnico genito Re Ferrando de Aragonia. Et primo in quali luochi se deueno tenere le jumente innante lo tempo de la monta. »

Segue l' indice de' capitoli, che comincia:

« In quale tempo se deue donare lo stallone a le jumente et de l' ordine se uole tenere. »
« Pero che a pochi stalloni non remangano jumente vacue. »

« Come se deue dare lo stallone a le jumente figlate et poi passare quille a le sterpe. »

Etc. etc.

I capitoli sono 206. Il primo comincia:

« Le jumente se deueno tenere inanti el tempo che se montano in parte che non siano nè grasse nè magre . . . »

L'ultimo è intitolato:

« A sanare lo uerme de un cauallo ouero mula. »

Finisce:

« . . . et quando se fa dicto incanto non se uole tenere arme allato, ne manco lo muczo che tene dicta bestia, et uolese fare supra tucto cum gran deuocione de la sancta trinita. »

« Deo gracias. Amen. »

XII. E. 25.

Codice cartaceo del secolo XV. alto cent. 20 e largo 14, di carte 103, scritte per una metà in carattere grosso e tondo, e appresso in corsivo.

A car. 1 r. dopo una ricetta è scritto questo ricordo.

« Die vj mensis aprilis anno domini millesimo cccc. lxv nassceo autabella figlola de Jacobo de scaramucza spiciale. »

1. Da car. 2 r. a 47 r. contiene un trattato sulla *pratica delle medicìne* che comincia senza titolo, a questo modo:

« Fu nicolao pregato di alcuni uulenti studiari in la prat-

tica de le medecine azo che adissenu dericto ordene lo modu di lu dispensare e de configire insignasse e dunasse ad isse certa doctrina . Recipe de onne midicina una libra oi dui oi plusuri de sauissiri configeri. E quanto de onne una generacione de gumme di spetii di herbe e di simente intra onne midicina mictissero ad isse in scriptu retornasse. Et eciamdiu a li quale infirmitati quissi proprii midicina fussiro approbati . . . »

2. Da car. 48 v. a 56 v. trovasi un dizionarietto di vocaboli attinenti a medicina, con la spiegazione quasi sempre in volgare. Comincia:

« Archemisia . i . matricaria. »
« Acatia . i . sucus prunorum . . . »

Segue uno scritto in latino intitolato:

« Examinatio artis aromatarie continens interrogaciones et responsiones ab auctoribus approbatas. »

3. Da car. 93 r. a 102 r. è la descrizione de' bagni di Pozzuoli, come leggesi a stampa in fine della *Cronaca di Partenope.* Comincia senza alcun titolo.

« Partendose da Napuli et andando verso i pugecte nel mezo dal cammino si troua da la mano destra vno lacu sencza pissci o altre fere, ma habundante de rane, rundine et sirpente . . . »

Finisce:

« . . . Ma questa cosa mellyo mostra ly occhye che la scriptura. »

Seguono le regole del *modo da tenere in bagno,* che cominciano:

« Non venire may a bagnyo se tu non si purgato . . . »

e finiscono :

« . . . si no te guarisse cossi presto ne te desperare. »

XII. E. 31.

Codice membranaceo della seconda metà del secolo XV, alto cent. 21 e largo 14, di carte 93. È scritto in carattere corsivo chiaro ed elegante, con capolettere a oro su fondo azzurro e rosso. Le rubriche sono scritte in rosso nello stesso carattere del testo. Le prime parole di ciascun capitolo sono a lettere majuscole romane parimente rosse.

A car. 1 r. vedesi la seguente intitolazione scritta a lettere majuscole dorate o azzurre alternativamente per ogni rigo:

HIPPOLYTVS.
LVNENSIS · RE -
GIVS . LIBRARI -
VS · CLARISSIMO ·
MERCATORI · ET ·
AMICO · PERSVAVI ·
ALOYSIO · COREL -
LIO · SALVTEM . PLV -
RIMAM · DICIT ·

Segue nella faccia opposta:

« Volendo io satisfare a li toi dolci preghi, Generosissimo Aloysio Corellio, ho preso a uulgarizzare lo presente opusculo de le uarietate de le petre preciose: cosa certamente non manco utile a sapere che delecteuole: perche grande utilita et piacere ne puo porgere el cognoscere le loro proprie-

tate et uirtute, de le quale (si como in le altre mercantie) el tuo core alto desidera hauere perfecta cognitione et practica. Del che per l'amicitia nostra prendo singulare piacere perche cognosco l animo tuo essere de tanta solertia che non minore fructo reportarai de la noticia de queste che de le altre peregrine merce, le quali continuamente exercite seruendone a re, principi et signori, con grande fama, credito et nome. »

1. Da car. 2 r. a 69 r. è il libro di cui si parla nella precedente dedica.

Nella prima faccia vedonsi i margini adorni con intrecci di rami e fogliame, dipinti a varii colori: fra essi sono alcune figure di putti e d'animali e due medaglie imitanti l'antico, secondo il gusto di quel tempo; tutto però eseguito con poca finezza di arte. Nel lato inferiore è disegnato uno scudo senz' arme, in un cerchio sostenuto da due putti. La lettera onde comincia il testo, alta 4 cent., è dorata e chiusa in mezzo a fregi simili a quelli dei margini. Il testo comincia:

« De le cose che ornano la terra alcune sono simplicemente inanimate et insensibile, quale sono le pietre de diuersi colori et li metalli. Alcune sono uegetabile, como li arbori, l herbe et le radice. Alcune sono sensibile como li homini et le bestie. Ma le uegetabile et le sensibile praetermittendo, solamente de le insensibile et inanimate tractaremo: le quale o sopra la terra, o in le sue uene se generano: et questo da noi secundo l ordine de l alphabeto e da dire. »

« De l arena et sue proprieta. »

« Arena e dicta da ariditate: la quale se con la mano e premuta, per la sua siccita et duricia fa stridore; la quale se sia aspersa in una ueste biancha, non lascia poi se alcuna macchia . . . »

Seguono i capitoli:

« De l argilla et sue proprietà. »
« De l alabastro. »
« De l auro. »
« De l auricalco et sue proprieta. »
« De l auripigmento. »
« De l argento. »
« Del diamante. »
« De l. ametisto et sue proprieta. »
Etc. etc.

Sono in tutto 102 capitoli, l'ultimo de' quali è:

« Del Zingite. »
« Zingite e pietra de colore uitreo il quale portato al collo uale contra la passione dicta Nictilopa, la quale e quando l homo de giorno uede, ma la nocte non, anchora che habia lume. Anchora restringe el sangue et descaccia la alienatione de la mente, et se se tene ad uno ligno acceso se extingue la sua fiamma, como dice Diascoride. »
« Finis. Deo gratias. »

Il presente libro mi pare affatto ignoto, ed è tutt'altra cosa dai *Lapidarii* in volgare finora pubblicati. Sarebbe da ricercare su quale originale sia fatta questa versione, e chi fosse il traduttore di cui è sopra riferito il nome.

2. Da car. 69 v. a 81 r.:

« In nome del pio et misericordioso dio. Incomincia lo libro de li sigilli li quali fecero li figli de Israel in l uscita de egypto, composto da Cheel astrologo hebreo. »

Comincia:

« Si tu troverai uno angelo che porta una girlanda in capo, et in mano uno ramo de arbore, mettilo in auro. Quello che lo portara sera gratioso a dio et a li homini, et le sue

parole piaceranno a tutti: sera fortunato in omni facenda, et le sue ricchezze sempre multiplicaranno et uiuera in grande honore . . . »

Finisce :

« . . . lo portatore non temera nullo ueneno, nè animale uenenoso: sera amato da ogni homo et temuto, et sera securo da ogni male. »

« Finisce el libro de li figlioli de Israel, lo quale fecero in la uscita de egypto: composito da Chehel astrologo hebreo. »

Scritture affini a questa per la materia s'incontrano pure in altri codici contenenti trattati sulle pietre preziose. (V. Narducci: *Intorno a tre inediti volgarizzamenti*, etc. Nel *Propugnatore*, vol. II. parte I.ª).

3. Da car. 81 v. a 93 r.:

« Incomincia el libro de li Nomi et de le herbe le quale se appropriano a le petre preciose: lo quale compose Phanuel de la generatione de helya propheta. Et questi nomi se deueno guardare con summo honore, et da nullo se deueno proferire se non in articulo de grande necessita, cum timore et reuerentia. »

« Incomincia lo prologo. »

« Ego Phanuel de la generatione de helya propheta cognoscendo certamente dio onnipotente hauere ornato le creature de tre generatione de uirtute, cioe de petre, herbe et parole, et consyderando l herbe hauere grande et nobile uirtute et le petre maiore et piu nobile; ma le parole maxima et nobilissima de tutte, ho deliberato recogliere insieme le uirtute de le parole secundo che se conueneno et se appropriano a le petre . . . »

Dopo il prologo:

« . . . Lo nome gratioso del Diamante fu reuelato da dio a li soi propheti, et e questo. Hel. Lo quale tre volte se deue sculpire. »

« Lo nome de lo alectorio excelso: lo quale fu dato a Josue, et fu liberato da li inimici . . . »

In fine, dopo un' orazione latina da dire *mentre che li nomi se sculpisceno*.

« Finisce el libro de li sacri nomi appropriati a le peter preciose. »

4. Da car. 87 v. a 93. r.:

« Incomincia el libro de le herbe uirtuose appropriate a ciascuna petra preciosa: composto da Diascoride medico et philosopho excellentissimo. »

« Incomincia lo prologo. »

« Io Diascorides cognoscendo la potentia et uirtu de l herbe apte a conseruare l humana salute et a descacciare da quella ogni infirmita et anchora considerando questo aiuto essere in la uirtu de le parole et de le petre preciose, ho in questo subsequente libretto assignato a ciascuna petra la sua propria herba secundo la doctrina del mio maestro Cyparto accio che la uirtu de l herbe se unisca con la uirtu de le petre et de li sacri nomi. »

« La herba del diamante e l artemisia: da guadagno, discaccia li mali spiriti, et conserua sano: pone sotto la petra tanto de la foglia, quanto de la radice. »

« La herba de lo achate e lo absynthio. Cura la lepra resiste al ueneno, discaccia le factucchiare . , . »

In fine, dopo un' orazione *da dicere quando se coglieno le supra scripte herbe.*

« Finisce lo libretto de le herbe appropriate a le pietre preciose, composto da Diascoride. Lausdeo. »

XII. E. 32.

Codice membranaceo della seconda metà del secolo XV, alto cent. 32 e largo 21, di carte 182. La legatura è del secolo XVIII, in pelle rossa riccamente fregiata di oro, e porta su l'una e l'altra faccia l'arme di casa Spinelli. La scrittura somigliante a quella del codice precedente, è inclinata a destra ed è assai nitida; ma le iniziali son piccole e semplici, scritte alternatamente con inchiostro rosso e azzurro. Le rubriche e le note marginali son rosse, e dello stesso carattere del testo. Le carte son numerate con grandi cifre romane rosse e azzurre poste nel mezzo del margine superiore:

A car. 1 r.:

« Incomincia lo repertorio de tutto el presente libro. »

Finisce a car. 4 v. e dopo tre pagine bianche vedonsi dipinte a car. 6 v. ghirlande verdi ligate con lacci rossi, nel mezzo delle quali rimane un grande spazio destinato forse a contenere una qualche iscrizione o dedicatoria: ivi son due righi di carattere moderno cancellati, e poi in giù si legge:

« Ex libris Tarsiae Principis. »

Il quale ebbe nome Ferdinando Maria Spinelli. Costui nello scorso secolo fondò in Napoli a pubblico vantaggio una cospicua biblioteca, che dopo la sua morte fu nel 1790 messa in vendita, e acquistata in parte da questa nostra (V. Giustiniani: *Memorie della R. Biblioteca Borbonica*. Napoli, 1818: a pag. 64.)

La car. 7, onde comincia il libro, è ornata nei margini con rami bianchi intrecciati intorno a quattro linee d'oro, con fondo d'azzurro verde e rosso. Vi son dipinti

uccelli, e da basso due putti che reggono un cerchio cinto da una ghirlanda, ove soleano dipingersi le armi di chi possedeva il ms. A capo della pagina è il titolo:

AVREE · SENTENTIE · ET ·
PROVERBII · PLATONICI ·

scritto un rigo in oro e un altro in azzurro. Il primo rigo del testo è scritto a lettere maiuscole d'oro: l'iniziale P, circondata di fregi simili a quelli dei margini, è alta otto centimetri, e racchiude un busto in miniatura che pare rappresenti Platone.

1. Questa prima parte del codice comincia:

« Platone a li gioueni spesse uolte diceua: preponete le fatiche al ocio, se forsi non pensate essere piu degna cosa la ruggine che lo splendore. Infiammaua anchora la giouentu al ben uiuere con questa ragione: consyderate la contraria natura de la uirtu et de la uolupta, perche a la momentanea dolcecza di questa seguita subita penitentia et dolore perpetuo; Ma a le breui fatiche de la uirtute seguita eterno piacere. A li hebrij et irati soleua dare consiglio che diligentemente se remirasseno nello specchio: perche subito se remoueriano da tale laydecza . . . »

Nell'indice, ch'è in principio del codice, è notato da quali libri di Platone son tratte le sentenze che si riportano, e dopo vi si legge:

« Tutte le sopradicte cose fin a questo loco son recolte de li argumenti de tutte le opere de Platone traducte de greco in latino dal Ex.te Philosopho et oratore Misser Marsilio Ficino, recolte et con le sequente insieme uulgariczate da P. Hippolito lunense. »

A car. 99 r., ossia XCIII dell'antica numerazione, finiscono le sentenze di Platone, con la seguente:

« . . . Demandato in che se possa optenire la gratia de li principi, respose: se tu seguiterai la sua uolunta. »

2. Dalla pag. seguente insino a car. 158 o CLII v. si contengono sentenze tratte da Aristotile, Talete, Chilone, Cleobolo, Pitagora, Zenone, Crate, Socrate, Diogene Cinico, Apuleio, Xenocrate, Epicuro, Plauto, Terenzio, Varrone, Xisto Pitagorico, Archita, Plotino, Galeno, Simmaco, Val. Massimo, Eschine, Pericle, Sofocle, Euripide, Empedocle, Eraclito, Q. Curzio, Tullio, Sallustio, Quintiliano, Seneca, Tolomeo.

3. Segue a car. 158 v. « Cosmographia de Isydoro » che comincia:

« In tre parti lo mondo non egualmente e diuiso perche la Asia dal meczo di per l'oriente fin in septentrione peruene. La Europa da septentrione fin al occidente; et da inde l Africa fin al meczo di. Et cosi l asia tene la mitate del mondo: et la mitate l europa et l africa . . . »

Finisce a car. 173 o CLXVII v.

« . . . Valle son lochi bassi quasi uulsi cioe cauati, et de qui se diceno Conualle li lochi depressi intra li monti. »

« Finisce el tractato de la diuisione de le terre et de le regione: et de li nomi et proprieta de li lochi. »

« Deo gratias. »

In fine leggonsi sentenze di poeti latini nella loro lingua originale.

XII. E. 33.

Codice membranaceo della prima metà del secolo XV,

alto cent. 28 e largo 20, di carte 87. È scritto in bel carattere gotico tondo, con rubriche rosse ed iniziali colorate. Ha pure capolettere e figure miniate, come si dirà a suo luogo. In una carta dietro la copertura si legge:

« Ex libris Bibl. Monasterii S. Caroli Maioris Neap. »

1. Da car. 1 r. a 7 v.:

« Magni catonis et lelii albani senatoris urbis dialogus incipit. »

La prima lettera del testo, alta 6 cent., è miniata a varii colori con molto gusto, ed è intrecciata con fregi a fogliami che si estendono anche pei margini del foglio. Il testo comincia:

« Lelio albano, electo e constituito per lo pouolo de roma de soura da si senatore e segnore, no confidandose del so senno, domanda conseglo et amaistramento a cato magno, digando in questo modo: Cato magno, ueraxe lume de le scientie e amadore de la utilitade romana, guarda ch el pouolo de roma ha ordenado che debia esser so senatore. Bon anemo e bona uoluntade e in mi, ma eo no cognosco perfectamente quel che debia fare che specti al regemento del pouolo de roma al quale e plaçudo elegerme per so signore. E per ço domando che tu me dibii dare quel aiturio e conseglo che besogna . . . »

È diviso in dieci parti e finisce:

« . . . E se a le predicte cose discretamente intenderai e fara quelle sença uana ioria, la toa dignitade sera amada, honorada e obedida lungamente dal pouol de roma, e cum grande segurtade, segundo che te plaxera pora plenamente segnoreçare lo senato de roma. Deo Gratias. Amen. »

Un *Dialogo fra Lelio Albano e Catone Magno* trovasi nella *Miscellanea letteraria* pubblicata per le nozze Riccomanni-Landi (Torino, 1861, in 4.°) — (V. Zambrini — *Opere volgari a stampa*. Ed. 4.ª col. 669) Quello però è in dialetto bolognese, mentre il nostro, come tutto il resto del codice, pare accostarsi al veneto.

2. Da car. 8 v. a 24 v.:

« Incipit breuiloquium de uirtutibus antiquorum principum atque phylosophorum. »

Segue l' indice de' capitoli:

« I. De iusticia in possidendo. »
« II. Capitulum secundum de iusticia in instituendo leges. »
« III. Prime legis institutio. »

Etc. Il XXIIII ed ultimo capitolo è:

« De paciencia in moderatione disciplinarum. »

A car. 9 r., dopo il titolo in rosso, vedesi una bellissima lettera miniata alta 11 cent., adorna con fregi di varii colori, che scendono lungo il margine; e con essa si dà principio al libro in questa maniera:

« Per quel che la misericordia e la çustixia guarda e deffende lo Re, e la grandeça de lui receue forteça per clementia segundo che salamone dixe in gli prouerbii: anche le quatro uertu principai çoe prudentia, forteça, çustixia e temperança enno si como quatro colone del re, per le qua se mantene soa grandeça. Imperço de le predicte uertudi alquante cose per modo d exemplo scriuiremo ad amaistramento e doctrina de quigli che enno in signoria, e sopto chi e lo regemento de le altre persone, segundo che se contene in le

istorie di principi de roma e dei altri sauii phylosofi del mundo . . . »

Finisce mutilo al capitolo X, con le parole:

« . . . Veramente colui che ha a regere altrui no po mai essere sença torbatione e sollicitudene de greui e de diuersi penseri . . . »

3. Da car. 25 r. a 43 r. è il *Fiore di Virtù* mancante di perecchi fogli in principio. Comincia dalle parole del XVIII capitolo:

« . . . tutti li mali del mondo si ando a confessarse da un romito. E quand el uenne a darli la penitentia lo ladro disea d ogne cosa ch el romito li cometea ch el no porane fare, che no sauea oration ne poraue deçunare; per cosa del mondo el no poraue fare alcuna penitencia. Alora gli disse: fa almen questo ad onne crose che tu troui inçenochiati e fagli reuerentia denançi . . . »

Il capitolo seguente ch'è il XXIX dell'edizione di Roma (A. de Rossi, 1740) è segnato invece XXVII e progressivamente gli altri, a ciascuno de' quali è unita una vignetta ove son rappresentate a miniatura le similitudini allegate nel testo.

L'ultima parte del capitolo XXXVII dell'edizione, dalle parole:

« Se uoi auere bona uita . . . »

è riportata come cap. XXXVI, e comincia con una bella capolettera miniata. Così pure comincia il cap. XXXVII dal quale non sono staccati i due seguenti, che nell' edizione portano i numeri XXXIX e XL. Questo che è l'ultimo, finisce:

« . . . Anchora de l omo auere moderança e misura in tutti li altri soi fatti. Alixandro dise: no e neguna cosa che tanto facça apresiare l omo come li belli custumi. »

Il presente testo manoscritto, e quello della citata edizione del *Fiore di Virtù* differiscono fra loro non poco.

4. Da car. 43 r. a 47 v. leggonsi formole e modelli di esordii oratorii, da servire ad ambasciatori. Precede una miniatura di stile scorretto, rappresentante un' ambasceria inviata al Pontefice, il quale sta seduto in mezzo ai cardinali, mentre uno degli ambasciatori gli rivolge il discorso che appresso è scritto, e comincia:

« Quisti signuri ambaxaduri et eo con loro si uignimo securamente denanci da uui, santo padre, e denanci da la maesta di uostri santi pei, e denanci da li uostri stradi, per le uisende de quello nostro comunale che ç a mandadi denançi da uoi: et e plaçudo a loro ch eo dipa dire incomençamento a le uisende . . . »

Mancano in fine alcuni fogli, per cui l ultimo discorso resta interrotto alle parole.

« . . . E quando defetto fosse che no poraue essere in mie . . . »

5. Da car. 48 r. a 53 v.

« Al nome de deo, amen. Questo enne uno liuro lo quale compoxe senecha per dito de multi sauii phylosophi. »

Dopo questo titolo in rosso, è una lettera iniziale miniata sopra un quadrato d' oro, e accompagnata da fregi che si diramano lungo i margini. In essa è dipinta una

mezza figurina in veste scarlatta e mantello d'ermellino.

Il testo comincia:

« Quatro enno le spetie de le uirtudi, deffinide per le sententie de multi sauii, per le quay l anemo de l omo po vignire adornado ad honesta de uita . . . »

Finisce:

« . . . Stando in uno modo de sumitade, remosso da le extremitade, aço che compostamente te guardi da la mateça e desprexii troppa negligentia. »

È il *Trattato delle quattro virtù morali* di Seneca, ma diverso dai volgarizzamenti a stampa.

6. Da car. 54 r. a 71 v.

« Morale doctrina di phylosophi. »

« Questo liuro si e de somme le quay enno tracte d uno liuro lo quale e appellado moralita, ço e a dire in nostra lengua chustumi. Gli quai chustumi ne fono dadi da filoxofi a maesterio et a dotrina per viuere piu honestamente. E con gli souradicti chustumi, sia prouerbii de piusuri sauii. E perço o uoia de dire e de expore questo liuro al piu breue ch eo podro . . . »

La prima lettera del testo è miniata e ornata, come quella del trattato precedente; e vi è anche racchiusa una figurina in veste verde e manto rosso.

Dopo il proemio comincia il primo capitolo, che è:

« De tre deliberatiuni de consigli. »

seguito da altri 43, l'ultimo de' quali:

« Qual chossa e piu utele l una che l altra. »

Finisce:

« . . . anti de l omo mettere fadiga a fare ço che chomandano. Deo gratias. »
« Qui se finixe Morale dotrina di phylosophy. »

In fine è l'indice de' capitoli:
7. Da car. 72 r. a 87 v.

« Qui se comença senecha de le sententie di phylosophi. »
« Quelle chosse che enno çoce a fare no enno honeste a dire:
Lo soço guadagno segondo ch e la spessa se de fugire.
Altrui spesse uolte perdona e a ti 'no may . . . »

La prima lettera è anche miniata e adorna de' soliti fregi, e racchiude una figurina con veste e cappello rosso.
La raccolta è divisa in varie rubriche, e finisce mutila con la sentenza:

« Per una persona se podrane piçolo fogo a tanta grandeça chomouere, ch el so ardemento tutta . . . »

XII. E. 34.
Codice membranaceo della seconda metà del secolo XV, alto cent. 23 e largo 16, di carte 65, con legatura del tempo in pelle rossa fregiata d'oro. Le prime due carte sono tinte di color violaceo, e nel *verso* della seconda è figurata una cornice d'oro sospesa a un nastro che parte da un ricco fregio: da questo scendono due verdi serti intorno alla cornice, entro la quale è scritto a lettere d'argento:

HEROVM CLARISSIMO -
RVMQ · VIRORVM DI -
VINAE SENTENCIAE
EX PLVTARCHO · AD SERE -
NISIMVM FERDINANDVM
DE ARAGONIA SICILIAE REGEM
PER ALBINVM

Nella faccia di fronte, cioè a car. 3 r., vedesi tutto il margine dipinto ad ornati architettonici di stile classico, figuranti un basamento, pilastri e cornicione, sul quale son due putti che tengon sospesa con due nastri, come se fosse staccata, la parte di mezzo della pagina su cui è lo scritto. Al basso della pagina due altri putti sostengono uno scudo, che porta su campo d'azzurro una pelle di leone in oro sospesa a una spada, e sul capo di rosso, sostenuto da una fascia d'oro, tre gigli parimente d'oro.

Il testo scritto in bel carattere minuscolo romano comincia con la seguente dedicatoria, la cui prima lettera dipinta in rosso rileva su fregi d'oro e fondo verde, e il primo verso è scritto a lettere majuscole dorate.

« De tucti scriptori greci et latini, inuictissimo Signor mio, nesuno e dal quale nostra uita magior doctrina et cognition de diuerse chose possa hauere che da Plutarcho. Il quale diffusamente scriue le uite de tanti Illustri Principi et famosi homini greci et latini, in le quale claramente si uede sanctissima relligione, cumulata disciplina militare, optima administration de republica, summa eloquentia, non mediocre ornamento de la humana uita, mirabil pacientia, et finalmente ogni altra uirtute. Le qual parte benche toa Maiesta chon ogni studio et summa diligentia habia abracciate, nientedimeno essendo ad me nota la generosita del tuo animo, et sapendo quanto piacer piglia in legere gli singolar dicti et clari facti de antipassati Imperadori, che e officio de optimo Pren-

cepe, ho electe da doi amplissimi volomi de Plutarco quelle sententie mi son parse degne de memoria et che ogni di occorreno nel comon parlare: et ridocte in questo brieue volume, le ho dedicate a la immortalita del tuo nome; non che da quelle toa Maiesta habia ad prender documento alghuno, ma solamente per recreation de l animo affatigato ne l ardue et ponderose facende del tuo Regno, el quale quante uolte chon somma prudentia habi seruato da le inuasion de toi inimici, particolarmente in altro luogho annotaro, accio che la Maiesta toa et la grandecza de l animo del tuo Illustrissimo figliolo Alphonso Ducha de Calabria habiano luogho tra gli heroi, et siano clarissimo exempio agli posteri, se pur agli scripti mei sara prestata fede, negli quali sero uero historico sensa admistione alghuna de poetici figmenti. »

« Vale et leggi felicemente. »

Lo scrittore, che è Giovanni Albino noto come storico e uomo di stato, allude in fine della lettera alla sua storia in latino delle guerre de' Re di Napoli, cui egli stesso si trovò presente: opera pubblicata circa un secolo dopo di lui col titolo: *Joannis Albini Lucani de gestis Regum Neap. ab Aragonia qui extant libri quatuor.* (Neapoli, apud Jos. Cachium, M. D. LXXXVIIII, in 4.°).

La raccolta che ci offre il nostro Ms., ignota finora, comincia:

« Theseus. »
« Theseus et Romulus nullis celebratis nupciis orti . . . »

Dopo il testo latino segue la versione:

« Theseo et Romolo nati da non celebrato matrimonio, fo opinione fossero figlioli degli dei, tucti doi bellichosi et notabele de forse: l uno edifico Roma, l altro Athena: l uno et l altro hebe mogliere per rapina, et uila morte: non possectero fugire gli odii de loro citadini. »

Così continua per tutto il volume, facendo a ciascuna sentenza in latino seguire la versione volgare.

Finisce:

« Damnaua il somno molto lungo come padre de tucti uitii et simile a la morte. »

FINIS.

Nell' ultima carta si legge:

« Seria io degno de grandissima reprehensione si queste diuine sententie de tanti excellentissimi homini, quale ho qui raccolte et dedicate al tuo uictorioso et immortal nome hauesse primo publicata che nel conspecto di toa Maiesta fossero uenute. Al giodicio de la quale, exquisitissimo non meno in littere che in arme, remetto ognie emendation di quelle: dico si ineptamente le hauesse in la materna lengua tradocte, ouero malamente interpetrate: considerato che spesse uolte gli grandi ingegni soglieno in gli luoghi piani cespitare, quanto piu el mio rude et inepto: pur uolentier patesce ognie emendacion de qualseuoglia persona che habia giodicio: molto magiormente il saldo et prudente parer di toa Maiesta. A la quale si alghuna fiata tra gli infiniti affanni serra concesso ocio legera quisto librecto; et si intendero gli sia grato, chome spero, chon magior animo proseguiro la cominciata opera de toi gesti degni de piu alto et elegante stile. Vale foeliciter. »

In fine è il nome del calligrafo:

« Joan. rainaldus exscripsit. »

XII. F. 1.

Codice cartaceo del secolo XV, alto cent. 29 e largo 22, di carte 177 scritte a due colonne in carattere cor-

sivo con rubriche ed iniziali in rosso. La legatura, che è del tempo, ha la copertura di pelle oscura, e nelle facce interne sono incollati frammenti di antichi manoscritti liturgici. Il codice contiene l'*Esposizione degli Evangeli* di Fra Simone da Cascia, opera stampata due volte nel XV secolo.

Al principio del codice si vede essere state tagliate due carte.

Da car. 1 r. a 4 r. è un indice delle rubriche, con questo titolo:

« Al nome de yhesu xpisto crucifisso. Incomencia la tabola de questo libro, cioe de tucti quactro volumi de li vangelii co li loro ispositioni facte et sposte per frate simone de cassia de l ordene de frati romitani. Et porremo qui ad presso innanzi ogni vangelio da per se et da quante fieno co li loro insposictioni ad presso d ogni vangelio. »

Alla stessa pagina nel margine di sotto si legge:

« Isti libri sunt de loco theramy. »

e ancora:

« Pertinet ad Bibliothecam S. Mariae Gratiarum Terami. A. D. 1713. »

Sicchè il codice si rivela anch' esso appartenuto ai soliti conventi Abruzzesi.

A car. 5 r. così comincia il testo:

« Al nome de yhesu xpisto crucifisso. Incomecza il prolago de fra guido del libro infrascripto, cioe de vangelij colli loro ispositioni facto per frate Simone de Cassia de l ordene de sancto Agustino. »

« Disse il nostro saluatore yhesu xpistu parlando per similitudine alli soi discipuli: vno homo uolendo andare in pilligrinaggio per soy facti chiamo ad se li soy serui et alluno diede cinqui talenti, cioe vna quantita de moneta; et alluno ne de duj, et alluno vno; et possia dixe ad quilli soj serui: andate et guadangiate; et illo ando et fece sua pilligrinatione. Et essendo stato per spatio de tempo, ritorno et trouo che culluj che auia riciputi cinqui talenti auia guadangiato con issi altritanti, cioe cinqui talenti. El sengiore disse alluj: Ralegrate, bono et fedele seruo, ch io te commectero molte cose, per cio che tu sci stato fedele nel'poche: entra et vieni ad gudire col tuo sengiore. Et cullui, al quale auia dato dui talenti. auia guadangiato altri duj talenti. El singiore disse alluj como al primo. Et cullui el quale auiua recipnto vno talento ando et socterro quello talento, si che non guadangio nulla con isso; per la quale cosa el singiore li fece tollere el talento et dare crudele carcere et tormento. In queste et per queste cose parlando, el nostro magistro et saluatore vole dare ad intendere la deferentia de soi duni, il quale illo, secundo la sua inefabele prudentia da et despensa ad ciascuno, secundo la nostra capacita . . . »

Il prologo del volgarizzatore finisce come segue, e si attacca all'altro di fra Simone:

« . . . Et vedendo alcune persone filgiole in xpisto del mio venerabele padre frate simone da cassia, il quale non so digno chiamare padre, per cio che non li asomelgio como ligetimo filgiolo, affrimato et disuiso de legere et de auere continouamente alcune parole del vangelio, secundo che illo el predico et lasso ad me scripte per lectra, fui custrecto ad mutare propunimento et uolgarizare alcune soi ispusitioni, con alcuna adgionsione et dicti de sancti secundo el mio piccolo intellecto, signando el soi parole cusi: Fra Simone

Sonno alcune persone a le quale forsia non pare ben facto ch io abbia facto questo spitialmente ad pititione de femene;

a li quali si poterebbe respondere per molti modi chi volesse disputare et contendere et litigare . . . »

Il codice finisce:

« . . . Et como che serue et adimpie questo testamento de xpisto: cullui che vole la hereditate del patre cioe la gloria de vita eterna convene che segua et faccia la uolunta del patre, et aduerra la heredita del patre cilestiale cioè la gloria de vita eterna, alla quale ce conduca quello vno vero idio el quale e benedicto et viue et regna per infinita secula seculorum. Amen. »

« Finito el quarto libro, el quale tracta sopra alla passione et morte et resurrexione del nostro singiore yhesu xpisto volgarizata, esposta per frate simone de cassia de l ordene de frati romitani. Referamone gratia et lauda al nostro sengiore yhesu xpisto al quale sia honore et gloria per infinita secula seculorum Amen. »

XII. F. 2.

Codice cartaceo dei principii del secolo XVI, alto cent. 28 e largo 21, di carte 144 scritte in carattere corsivo di forma chiara. Dalla legatura in pergamena che ha sul dorso un fregio a penna d'una certa forma speciale, si scorge essere il codice di quelli venuti dai monastero di S. Giovanni a Carbonara. Contiene l'*Expositio Orationis Dominicae* di Belisario Acquaviva, della quale vien citata un'edizione di Napoli (apud Jo. ant. de Caneto papiensem) 1522, in 4.° V. *Gli Acquaviva letterati. Notizie* del Prof. V. Bindi. (Napoli 1881, a pag. 122) Ivi è pure ricordato il presente manoscritto, che oltre al testo latino della suddetta opera contiene, a cominciare dalla carta 73 r., una versione della stessa, che comincia:

« Al Sanctissimo Patre Leone decimo Pontifice maximo.

Bellisario aquavivo de Aragonia, Marchese de Nerito, da po basati soi pedi sancti humelmente se recommanda. »

« So certo douerse marauegliare la beatitudine tua, patre sancto, onde procedere possa che ad tal prestante ingegno de humane et diuine lettere peritissimo; anci ad vno dio in terra ardisca scriuere: tanto più che la doctrina singular tua et la sanctita de la uita han facto agli altri preferirte, che nel pontificato maximo si stato electo. Puro tanta e la humanita tua, tanta la grandecza de l animo che nel bascio ingegno mio ne la fede incredibile et obseruantia verso la beatitudine tua so certo non habia il mio scriuere ad disprezare. Imperoche et la preclarissima memoria del tuo prudentissimo patre, qual tanto dal mio fo obseruato che piu strectamente l un con l altro amarse non se po existimare, et la recordatione de le paxate cose fra loro me han constrecto che subito che intesi te essere electo papa, ogne mio studio ogne actione de ingegno in contemplar te solo ho conuertito. Sa certamente la beatitudine tua trouarse due generatione de amore, del quale l uno da necessita procede, l altro da volunta; et ogne vno de ipsi hauer lo suo significato et forma . . . »

Finisce:

« . . . Et perche alcuni animali nasceno in terra, alcuni in l acqua, alcuni in lo aere, et parc ad Aristotele che seria vna cosa absurda et layda che in quella parte chi e piu disposta alla conseruatione de tucti animanti como e quella de sopra et nel cielo no generarse alcuno animale che si moua; per questo diremo le anime de gli homini chi danno il moto ay corpi generarse nel ciel da dio. Imperoche y corpi chi se vedono sono dagli elementi, et como quelli se transmutano li corpi mancano, simelmente ancora e conueniente che le inuisibile anime procedano da dio inuisibile, et nel ciel, lassando y corpi, debitamente andaranno, si pur verso dio non vsaranno ingratitudine, per la qual siano da ipso expulsi et

cauati da la heredita paterna, sincomo per exemplo de le humane cose credemo manifestamente hauer prouato. »

« Lavs Deo. »

« Finis. »

XII. F. 3.

Codice cartaceo del secolo XV, alto cent. 28 e largo 21, di carte 56 macchiate e in varie maniere consumate e guaste. La scrittura è tonda, e ha le rubriche in rosso e le capolettere ornate con fregi a penna: la prima delle quali è dorata ed ha i fregi colorati; ma la fattura ne è rozza, e sembra ogni cosa alterata da una mano moderna. La legatura in pelle è antica, ed entro alle guardie vi fu incollato, da una parte un foglio in pergamena d'un codice liturgico del XV secolo, con una bella iniziale e ricchi fregi miniati; e dall'altra parte una pergamena sulla quale è dipinto un paesaggio; ove si vede un castello con acque all'intorno, boscaglie, e alcune figurine di pescatori: è tutto guasto, e sembra cosa del XVII secolo. Due altri fogli adorni, come quel primo, con lettere e fregi miniati sono sovrapposti alla prima e all'ultima carta del codice. Nella prima è l'indice.

« In nomine Domini nostri Jhesu Christi et Beate Marie semper Virginis. Qui comencia la tauola del libro ordinato per lo Reuerendo signor Episcopo, per la gratia de dio, de la cita de Jahen del Regno de Castella.

« Et primo:

« Del peccato de Adam et de la creatione del mundo. »

« Stando gli padri sancti ne l inferno che ditiauano. »

« Per che fe idio l homo che posisse peccare. »

« Si Adam non hauesse peccato se idio se serebi incarnato. »

« Si fauellino l anime nel paradiso. »

« Perche non se incarno idio de contenente peccando Adam. »

« Si la culpa de Adam fu equalmente pagata. »

« Como Adam prise la lege de natura. »

« De la lege de Moyse. »

« Dopo che la lege de moyse e reuocata perche tenemo li X comandamenti de quella. »

« De la cantica de moyse. »

« Como dixe Idio yo ho amato Jacob et ho auuto in odio Esau. »

« Che vo dire sopra Adam stendero il mio pede. »

« Chi e trinita. »

« Si se possiva incarnare il padre et lo spiritu sancto com el figlyo. »

« Del sacramento de l altaro. »

« De la vnione de dio et homo. »

« Si e venuto el messias como alcuni diceno che no. »

« S el messias e vero dio et huomo. »

« Como alcuni fuor de la nostra lege vonno dire ch el messias sera homo solamente. »

« Perche dixe idio yo son dio et non huomo. »

Qui finisce l'indice; ma il libro contiene, dopo le già dette, altre rubriche:

« S el messias doueua morire. »

« De juda che vendio nostro signore yhesu xpisto. »

« De li XXX denari quali foro dati a juda da onde vennero et a chi affinaro. »

« De la allegreça ch ebbi Adam quando vidi l anima de yhesu xpisto ne l inferno. »

« De la resurreccione de yhesu xpisto. »

« Da po che lo humano lignagio e stato redemito perche viue con sudore e trauaglyo. »

« Per che facimo tanto honore et reuerentia a l arbore de la croce. »

« Del santto baptismo. »

« Chi significa o vo dire tagliar lo mellico. »

« Del sale chi se mecte al baptesmo. »

« De le aque chi non sono sacrate si hano virtu per bapticare. »

« De le cose chi accaderanno nel di del juditio. »

« De l ordine chi se tenera al general juditio. »

« Chi sono l inferni e quanti. »

« De le pene chi hauiranno li peccaturi. »

« De la gloria che dio tene apparecchiata a quelli chi hano hauuto sperança ne lo aduenimento del messias vero dio et homo. »

« Che semiglyança fe lucifer e l altri demonij, chi teniano l anima de Adam e de l altri padri sancti in suo potere, quando l anima de yhesu xpisto fo vista ne l inferno. »

Il testo del libro comincia:

« Como io dicto religioso et episcopo, per la gratia de Dio, de la cita de Jahen de Castella, cossi nominato, havesse lecto trenta anni in theologia et altre scripture; per mia disaventura foi priso in poter del Re de granata. Et vedendo yo assai de gly christiani cqui captiui, e per non sapere de lectere ne sapere la fede gly christiani; alcuni judei mercanti, e mori, insiemi con quelli intrando nel loco de la presone, interrogandogly de la nostra fe e non sapendo respondere, ogni di, quado vno et quando vn altro tornauano a la mala septa de gly mori. Et io vedendo questo, con lo aiuto de dio meseme a cercare de la bibia et altre scripture a questo neccessarii secondo cqui diremo. E questo per che li fideli christiani se possano defendere e rasonare de tutti lu adomandi che gly maluasi Judei e de gly altre male generationi. E per stare fermi ne la sancta fee de yhesu xpisto adunay tutto questo volume de libro in tal forma come cqui diremo o troueriti. Impero yo ditto Religioso cqui nominato sto in loco che non mi piace et ho departito el mio intendimento in molte parti. Son gia vechio de lx anni: et si veduto questo libro e letto sera per alcuni sani huomini e piu scienti e piu intelligenti che yo trouando alcuna cosa in quello

che non se possa saluare, con catholico acorrimento lo remitto a la santa madre chiesa catbolica et a suoi prelati, e sia per non ditto. Et se in quello trouiranno cose che lor piaquino, donino gratie a nostro signor dio che dona la sua gratia dove li piace. »

« Del peccato de Adam e de la creatione del mondo. »

« In questo loco e la prima parte et fa questa domanda: Inanci del cominçamento del mondo chi era? Respondo: niuna cosa se non idio. Domanda: doue staua idio inanci ch el mondo fosse per lui creato o fatto? Respondo: staua nel suo potere e nel suo sapere e nella sua bonta; e tutte queste tre cose serate insieme medesimo hano vn substanciale essere dio, el quale essere e eternale sença occupare niun luocho. Domanda: che cosa e idio? Respondo: è cosa tanto bona che meglio, ne tale, ne tanto grande se puo trouare. Idio e uno essere. Idio e uno intendere in el quale tutte le cose son serate. Idio e una bonta, dal quale procede ogni bonta. Idio e vna notitia che trapassa tutto altro intendimento, in el quale tutte le cose son piu viue che in loro medesimi. Adonque questo tanto mirauiglyoso essere dio volse monstrare il suo potere e la sua sapiençia e la sua bonta, et volse firmamente operare per che fosse conosciuto e fe l homo, e fe il cielo impirio, e fe gly angeli partiti per noui ordini, et fe l anima e fo creata. E questo e che non intendisseno che idio lo dicesse o el comandasse a creatura alcuna. Inante de lui niuna cosa era. Ma lui dixe e comando: et e un potere et vn volere; questo e che idio volse che fosse creato et fo creato, e uolse che per lo suo essere le creature hauessero d' essere . . . »

A car. 52 r. finisce:

« . . . O sathanas tu cridisti che lui fosse morto: mo per la sua morte resusciteranno quelli ch erano morti. Adonque per la sua morte tutto tempo moriro. Et accostarose allui assay dyauuli per consolarlo dicendole: io me montero al cielo sopra gly cieli, e sopra le stelle, ponero la mia sedia

sopra lo monte del testamento, e sero exaltato sopra el monte del testamento, e sero exaltato sopra l alteça de le nuve, e sero simele a l altissimo. Hora se mandato ne l inferno, ne la carcere de lo lago in schernimento de tutti. E questa e la parola che lucifer fe el di che la santta anima de yhesu xpisto scise ne l inferno. »

Da car. 52 v. a 56 r. è aggiunta un' altra scrittura che comincia:

« Devete sapire che ne la dicta cita de fes ch e in terra de mori fo facta disputatione denanci el Re e li suoi saui et homini licterati sopra la fe nostra. E lo ditto Re se fe portare in presencia sua vn libro chiamato in lengua morescha Condus, che tanto significa come libro de trinita, il quale libro era scripto per mano de Raymundo lull naturale de l ysula de mayorica, xpistiano homo molto diligente. E parea tanto bella la scriptura ch el Re dixe spesse volte essere scripta per mano de dio: el quale libro profundamente tractava de trinita e de la sancta fe catholica, et ancor de la morte de yhesu xpisto. Et tenendolo el ditto Re nelle soe mano inseme con tucti suoi licterati tra li quali hauea vn chiamato Abraym magaluf il qual era sopra tutti fontana de alta sciencia tenuto, e reputato per lo Re come a padre e per lo comune vulgo per vn propheta. Per cio che quando el Re vechio padre del dicto Re venne al morire lasso et incarico al ditto suo figlyolo, sotto pena de obediencia che non facisse niuna cosa sença consiglyo de questo sauio moro. E cossi fe: e multo lo honorauano. Et la supradicta disputatione fo facta in conspetto del magnifico Johanne gonçales de villadares e denanci vn fratello çonsobrino del Re de portogallo e de vn notaro il quale facesse fe de la ditta disputatione la qual fo facta ne la ditta cita de fes ne li milli ccc. lxxxxiiii nel palaço del ditto Re. E lo ditto Re tenendo questo libro de trinita ne le mano legea in quello e dubitando domando alli soi sauii alfaquini che alli ditto libro dicea: gly quali nulla raione chiaramente sapeano dare. Et

in quest' hora il ditto Re chiamo el ditto Abrahym Magaluf, il quale era maiore in sciencia de tutti quanti; e dixeli in sub stancia come il libro dicea che yhesu xpisto prise morte e passione per l humana natura, e che resuscito . . . »

Finisce:

« . . . Et yhesu xpisto parlera al populo et finera in boni operi. Et chi bene fara in quisto mundo hauira la gloria de l altro. E quello chi male, pena per sempre. »

« El ditto sagio moro Abrahym magaluf se n ando nel regno de portogallo doue morio ne la fe e seruitio de yhesu xpisto, il quale per sua santta misericordia lo voglya perdonare. Amen. »

XII. F. 4.

Codice membranaceo del secolo XV, alto cent. 28 e largo 19, di carte 35 scritte in diversi caratteri più o meno antichi. È di origine abruzzese, come si scorge dalla legatura e da altri segni.

A car. 1 v. sono notati i nomi di alcune persone appartenenti, come pare, al terz' Ordine di S. Francesco, morte nel 1471.

Da car. 2 r. a 8 r. lasciate in bianco la 4.ª e 5.ª car., sono notati i nomi degli aggregati al detto Ordine, con varie date, l' ultima delle quali è del 1476.

A car. 9 r. si legge:

« Ordinatione de l incordati. »

« Queste sonno le ordinatione facte da lo uisitatore con tucto lo collegio de lo terço ordine de sancto francisco, publicate ne lo capitulo de lo dicto ordine ne l aquila, ne l anni de lo signore 1490 a di 4 de lo mese de Julio, quando fo lecta la regula. Primo, la persona che uole pilgiare li panni de sancto francisco se debia manifestare publicamente quando

se lege la regula et nulla persona se possa uestire nanti quaranta anni sença dispensatione del padre Vicario de la prouincia . . . »

Finisce a car. 9 v.:

« Et jo frate Honorio del l aquila, Vicario della prouincia de san Bernardino, benche indigno, approbo et confirmo le soprascripte ordinationi et capituli: et in testimonio de questo me so subscripto de mia propria mano. »

A car. 11 v., dopo tre pagine bianche, si legge:

« In nomine domini amen. Anno dominice incarnationis M.° ccccc. iiij. die vero septima mensis Julii. In loco sancti Bernardini Aquilane ciuitatis. Per lu Reuerendu patre frate paulo de Sulmona Vicario dignissimo della prouincia de sancto Bernardino et ancho frate Alexandro de aquila Visitatore del 3° ordine de l aquila et per Mariano de uecchis de aquila ministro del dicto 3° ordine et per la maiore parte delli fratelli che mo se retrouano nel dicto 3° ordine de aquila. Ad honore de dio et accrescemento et spirituale utilita de ipso 3° ordine. Considerato che lo portare delli capucci continuamente in capo ad multi grauemente noce: et lo portare de dicti capucci e leuato generalmente per tucta la ytalia etiam nel 3° ordine . . . »

Finisce la presente ordinazione col togliere l' obbligo del portare il cappuccio agli ascritti al terz' Ordine, ed è sottoscritta di propria mano dai su nominati.

Da car. 12 r. a 18 v. è scritta in carattere corsivo la

« Regula del terzo hordine de sancto francisco confirmata per papa nicola quarto et per papa celestino quinto et per papa martino quinto et per loro successori autenticata . . . »

Comincia:

« Nicola episcopo seruo delli serui de dio. Alli dilecty in xpisto fratelli et alle dilecte in xpisto figliole sorelle della penitentia presenti et ancho alli foturi salute et apostolica benedictione. Lu firmo fondamento della religione xpistiana e posto sopra el monte della fede captolica; la quale con pura deuotione inflammata de foco de carita per li discipuli de xpisto, con parole de sollicita oratione et predicatione fue demostrata allo populo pagano el quale andaua per via de tenebre . . . »

È divisa in XXI capitoli, il primo dei quali è intitolato:

« De quilli che uorrando pigliare questa vita. »

e comincia:

« Nui adunca lu dicto ordine con necexarii aiutorii sequitando, et allo suo adcresscemento benignamente intendendo, statuemo et ordinamo tucti quilli che verrando ad obseruare la forma de questa vita, nanti che sciano receputi siano examinati diligentemente della fede captolica . . . »

L'ultimo capitolo, intitolato:

« Como peccha chi contra dicesse. »

è seguìto dal « Priuilegio della indulgentia » che finisce:

« . . . Cinquecento et sexanta dy de Indulgentia per ciaschuno mese nel quale la dicta regula sci xe legera concedemo et donamo. Data in Bardecola addy octo de marzo pontificatus nostri sexto. »

« deo gratias. »

A car. 20 v. si legge una concessione d' indulgenze che comincia:

« Sia manifesto ad tucti euidentemente chomo ad supplicatione de mi frate Johanni de Capistrano, facta al Sanctissimo Signor nostro papa Eugenio quarto, el quale per spetiale gratia facta alli homini et dopne profitenti la Regula delli continenti del terzo ordine de sancto francisco . . . »

Finisce:

« . . . Et cosi testifico io frate Johanni de Capistrano nanti ad dio xpisto yhesu et alli homini del mundo. Amen. »

Da car. 21 r. a 26 v. è scritta da altra mano, ma pure in corsivo, la stessa regola del terz' Ordine di S. Francesco, che sta nelle carte precedenti: dopo la quale si nota la mancanza di parecchie carte.

Da car. 27 r. a 32 v. è ripetuta per la terza volta la suddetta Regola, scritta in carattere gotico a due colonne, con rubriche in rosso. Il testo è alquanto diverso dagli altri due. Il codice finisce con varie formole e preci in latino appartenenti al medesimo terz' Ordine, dopo le quali a cart. 35 v. si legge:

« Confirmatione della dicta regula dalli sommi pontifici socto posti. »

« Seguita ancora similemente sette episcopi de questo paiese anno concesso una quarantana . . . »

(Continua)

UN POEMA SCONOSCIUTO

DEGLI

ULTIMI ANNI DEL SECOLO XIV.

I.

Per quante indagini io abbia fatte, non mi è riuscito di trovare traccia alcuna, nè nelle antiche, nè nelle moderne opere di erudizione, di un poema in trentotto canti di Jacopo da Montepulciano intitolato *Fimerodia*, che si conserva inedito nella sezione magliabechiana della biblioteca nazionale di Firenze. Credo quindi di poterlo dire *sconosciuto*, e mi propongo di darne un amplissimo sunto, riferendone tutti i brani più notevoli, giacchè si tratta di un lavoro poetico non certo scevro d' importanza. Ora peraltro di questo non voglio parlare, poichè mi riservo di farlo dopochè per la mia relazione i lettori avranno conosciuto il poema, ed allora darò anche qualche notizia sull' autore di esso e sul tempo in cui deve essere stato scritto. Per ora mi accontento d' un esame puramente esterno.

Tommaso Casini, lavorando l' anno scorso intorno al catalogo della Nazionale di Firenze, iniziato sotto la direzione del prof. Bartoli, s' imbattè nel codice magliabechiano II. II. 128, di cui fa parte la *Fimerodia* di Jacopo

da Montepulciano. Il Casini descrisse questo codice nel catalogo (1) e avrebbe anche voluto tornarvi sopra, se da altre occupazioni non ne fosse stato distratto.

Il codice della *Fimerodia*, membranaceo calligrafico dei primi anni del secolo XV, o degli ultimi del XIV, è medio fra due altri manoscritti strozziani e costituisce insieme ad essi l'attuale codice magliabechiano II. II. 128 di dimensioni 33×23. Anticamente il cod. della *Fimerodia* portava la segnatura cl. VII, 1007, e nella biblioteca Strozzi ebbe il n.° 637. Il codice ha 68 fogli (num. 1-69) e manca non solo di 40 versi in fondo, come notò il Casini (2), ma anche di alcuni fogli interi, di cui peraltro a prima giunta non si avverte la mancanza, essendo evidentemente stata fatta la numerazione dopochè i suddetti fogli furono sottratti. La ragione probabile di questo fatto va forse ricercata nella bellezza delle miniature, che fece tagliuzzare da mani barbare (non credo affatto *fanciullesche*, come immagina il Follini) tutte le carte di questo codice, in cui si trovasse una iniziale miniata. Comunque sia, è certo che fra c. 25 e c. 26 manca una carta e così pure ne manca una fra c. 31 e c. 32, fra c. 33 e c. 34, fra c. 51 e c. 52, fra c. 52 e c. 53', fra c. 66 e c. 67 e finalmente fra c. 68 e c. 69, che è la guardia inferiore del codice.

La mancanza delle carte e le lacune lasciate dai tagliuzzamenti sopra accennati renderebbero il codice poco servibile se per fortuna non esistesse una copia esatta di esso, fatta quando era ancora intatto. La copia è del 1483 e si trova nel cod. magliabechiano cl. VII. 963, palch. 8, già

(1) Vedi *I manoscritti italiani della Biblioteca nazionale di Firenze* descritti da una società di studiosi sotto la direzione del prof. **Adolfo Bartoli**, vol. II, Firenze 1881, p. 172-182.

(2) *Op. cit.*, p. 182.

strozziano 339, cartaceo di dim. 23×17. Questo codice, un po' scorretto nella grafia, ma in genere abbastanza fedele al suo esemplare, è di fogli 87, più tre bianchi in fine. La guardia superiore, membranacea, ha scritto di carattere recente *Fimerodia cioè famoso canto d'amore di Iacopo da Montepulciano*, e sotto *Di Luigi del sen. Carlo di Tommaso Strozzi 1679*. Questo codice ci conserva anche le didascalie, che sono abrase o mancanti nel cod. principe, cioè in principio del poema: *Qui chominca ilibro chiamato fimerodia mandato allo inamorato e nobile giovane luigi dimanetto davanzati*, e in fine: *Qui finisce el terzo eutimo libro chiamato fimerodia versifichato e chonposto per iachopo di messer bertoldo damonte pulcano emandato aluigi dimanetto davanzati giovane fiorentino.* Il copista aggiunge di suo: *Scritto per me domenicho dinofri strada chomincato adi 25 digennaio efinito adi doe dimarzo cioe lasera di charnascale anni domini MCCCCLXXXIIJ finiss.*

Oltre i suddetti due codici non ne conosco altri, che ci conservino la *Fimerodia*. Solo nel cod. Vaticano 3216 di fogli 46, num. 1-48, di dim. 33×23, scritto a doppia colonna da mani diverse, ma tutte del secolo XV, v'è a c. 47 *v*. il capitolo 3.° del Libro II inserito isolatamente (1). E infatti quel capitolo, che tratta dei più famosi uomini di Firenze, ha importanza non piccola. Dal confronto dei testi credo di poter stabilire che il capitolo del cod. Vaticano è esemplato sul cod. principe magliabechiano.

Della *Fimerodia*, se ne togli i capoversi dati nel catalogo magliabechiano, non vi è di pubblicato altro che le tre liriche del L. III, cap. 2.°, che il Casini stampò intere

(1) Debbo questa notizia alla gentilezza del mio caro amico Dott. Salomone Morpurgo.

nel suddetto catalogo (1) Il com. Zambrini le ristampò recentemente, togliendole di là, in occasione di nozze (2).

Nella mia stampa io mi attengo scrupolosamente alla lezione ed alla grafia del cod. principe, che se non è autografo è certamente un apografo di gran valore, supplendo ad esso nelle molte lacune col cod. magliabechiano VII. 963. Tutto quello che io supplisco col detto codice verrà da me stampato in corsivo, acciò il lettore possa accorgersene a prima vista. Siccome la grafia del cod. suppletorio è alquanto diversa da quella del cod. principe, non ne tenni conto, e cercai di adattarla agli usi del cod. principe stesso. Nel quale, come accennai, non volli mutar nulla e solo levai gli *h* e usai i segni diacritici nella forma consuetudinaria per ottemperare alla metrica.

Al poema precede una lettera dell' autore al dedicatario Luigi di Manetto Davanzati, della quale è da tenere il massimo conto. Prima adunque di passare al poema la ripubblico intera, completandola in alcuni punti col Mgl. VII. 963.

Epistola del auttore mandata al nobile giovane Luigi di Manetto Davanzati, giovane inamorato, al quale la presente opera è intitolata (3).

« Gratamente per li tuoi laldevoli costumi, o nobilissimo giovane, desidero in ongni onesta cosa compia-

(1) p. 178, 179.

(2) *Tre canzoni di Jacopo da Montepulciano poeta del sec. XIV* - offrono Carlo Della Volpe e Clelia Zambrini per nozze Casoni-Galeati. — Imola, Ignazio Galeati, ottobre 1881.

(3) Questa rubrica è abrasa nel cod. principe. Il cit. Mgl. VII. 963 ce la conserva.

certi. Come che il fondamento de' tuoi legiadri pensieri abbiano principio di giovane, nondimeno per l'onesto e glorioso fine tu mi conforti di te, che nella tua domanda non permanesti lungamente ad cose vane, la sperança della quale..... mi promette nella tua più grave etade cose di buona e gloriosa isteficança [*sic*]. Piacquemi nondimeno nel debito tenpo trovarti giovane: conciossiacosachè la natura nonn è stravolta dal suo ordine e da steficare in [n]e' debiti (1) de' suoi processi correre con vele piene di gloria nel fine di quelli, che ella così producendo conduce. Et ancora non negherò di piacermi la materia da te nel tuo gentile concepto ordinata. Ma chi stimerà te, nello avere conformato l'autore col tuo giocondo pensiero, non degnio di reprensione, quando per quello tu se' caduto al più infelice di tutti li uomini, la vita del quale, se non fosse fondata in mirabile patientia, non sarebbe solamente sufficiente al pensare le cose del tuo desiderio, non che ad comporle? Comprendo nondimeno che come igniorante del luogo, dove l'adversa fortuna e malignità di superbe e ingrate menti m' hanno costituito, chiedesti. Le quali come istrane dalli antichi fondamenti, none all'onore di quelli riguardatori, sicome non naturali, ma preoccupatori moderni delle romane reliquie, ora con odii e ingiurie i beneficî nelli antichi devoti compensano. El dolore e l'amaritudine delle quali cose sarebbe mortale, se giustamente si ricevessono, o se per coloro, l'opere de' quali levarono gli antichi fondamenti, fatte fossono, o se solo mi ritrovassi a questa persecutione: la sperança de' quali è nella loro sospetta felicità coltivata per le giovane mani, le quali due parti sono ferocixime. Però che qualunche è quegli, el quale la fortuna mai nonne ingannò, può non temere

(1) Il cod. VII. 963 ha *edibiti*, ma il periodo resta molto oscuro egualmente.

gl' incerti avenimenti di quella. Quello che io già fusse, non cale *che la mia penna el dimostri*: quello ch' io sono, il luogo e la compangnia *e i costumi di quegli disegniano* la gloria del mio istato, dove *forse più g*[i]*ustamente volendo* descrivere, io dirò essere in [n]ella *santina de' vizii, nelle catene della in*monditia, nella sciena d'ogni *orendo pecato entimo, nello abo*minevole precipitio di tutti *e' mali. Ma sse nelle cose prospere iddio* desse agli uomini la mente *chiara, noi non conside*[re]*remo solo le cose* passate e che ad venire fosso*no, ma eziandio quelle che dovessin* venire. Infra le quali cose *io son piccolissima favilla de' miserevoli* exempli. Come che la mi*seria de' beni tenporali, languidita (*1) *di* quantunche minimi bisongni, *eziandio mi mostrino co' minacc*evole viso la morte presente, *che diremo? proccederemo con più dengni* exempli? Certo nè con trop*pa scarsa, nè con troppa larga mano s'at*tingano sì al postutto, che *sodisfaccino nel desiderio e non mi aban*donino nel satiamento. *Certo Persa, re di Macedonia, venuto* nelle mani di Paolo Emili*o e nella podestà de' Romani*, nelle catene sentì la crudeltà *del prigioniero e llo spirito sotto il suo in*perio lasciò. Sarca, re de' M*olosi, cacc*[i]*ato da Filippo, re di Macedonia, in esilio finì la sua misera vechiezza. Siface, grandissimo re di Numidia,* vide il suo exercito isconfitt*o e abattuto e Sofonisba sua moglie*, da llui sopra ongni altra cosa *amata, nelle mani del suo nimico* Maxinissa, e sè prigione caric*o di catene onorare el trionfo di* Scipione; [da] ultimo rinchiuso im piccola prigione menò il rimanente della sua vita. Io potrei dire di Scipione, il qual' è violentemente ucciso nella sua patria, dalla quale optimamente avea meritato onore; di Marco Attilio, dimostramento delle cartaginesi crudeltà; di Vitelio

(1) Il cod. ha veramente *langunidita*.

Cesere per la bructata scola gemoniana, et di molti altri, la materia de'quali sarebbe cagione di lungamente tenermi. Per li assempli della tua città non discorro, dubitando che fra troppe sanguinose e cittadinesche memorie passare mi converrebbe. Ma quella, sicome molt' altre non istrana dalli antichi costumi, ha parturiti del suo ventre già salutevoli cittadini, i quali essa nelle loro più giuste opre gl' ha vomicati [*sic*], o per exilio o per violenta morte se n' è privata. Che diremo adunque di me, strano per natione cittadino, per antico amore conformevole, per l' uso de' primi anni acceptevole, per li congiunti parentadi odioso ad ongni nimico vicino della tua città, per giusta stima d' antica devotione a llei dal mio misero sangue avuta, se non che egli nè può, nè debba dolersi? Vivo adunque felice per rispetto al desiderio degli ingiustamente e iniquamente odiosi. Alla quale felicità m' è agiunto il legame dolciximo della tua amicitia, i beneficî della tua carità, frutti del tuo animo gentile e pieno di mansueta compassione. Et credo che più tosto quella ti mosse a destare il mio ingegnio con l' antiche faville delle inamorate materie, che fiamma che nel tuo petto giovinile risedesse. Io già non dubito punto che se l' età tua si fosse conformata con più grave pensiero, con quello etiandio m' avresti visitato, come tu facesti con quelli che ti sono consueti. I quali credo stimasti ch'e', come te, che sè nel pelago delle tue abondanti felicitadi dilectano e giocondano, così ad me dovere, essendo in terra caduto, rilevare, e gli spiriti miei vaganti per queste tenebre refucillare. Degnissimo se' d' esserti referite molte gratie per cotale affectione, le quali di mia potença non sono. Veggio che se più t'avesse l' età conceduto, equiparandola con la tua affectione, troppo sarebbono i tuoi beneficî maggiori: maturamente eleggiere o tentare non saprei. Ma io credo ancora che tu dovessi pensare che gli stati e l' abondevole mia fortuna

ne' tempi della sua felicità e il lusinghevole otio di quella infra le fiamme d'amore mi dovessono menare, e certo, se non che io veggio che per questo fondamento del tuo pensiero tu ne puoi essere isperto, io tentarei di chiamarti indovino. Amore certamente fu già mio signiore, e con alto fronte trascorreva fra' miei pensieri, et con reale sciepiro dominava l'antiche sale. In qualunque luogo io mi volgeva, lui, con sereno viso, pieno d'aurate saette considerava. Et quand' io queste cose i' nnarro, esco fuore di queste tenebre alquanto colla mente, levato da più lieve fortuna che io non soglio, cotanto hanno potuto già i frutti della tua carità. Nondimeno le lagrime s' avvicinano ongni volta che io, commemorando, nelle felicità trapassate m' involgo queste ricordançe. Per la tua domanda gli spiriti secchi e inariditi dalla ruggine della loro vecchieça sono con verdi germolli già dal tuo piacevole concepto rinovellati. Ma ben vorrei al desiderio di quegli, come tu desideri, satisfare. Però che forse, non conosciendo per pruova il pelago di questa misera e inconsiderabile sentina, nonne stimi come nel fondo di quella atuffato si possa tirare la navicella dell' altrui fantasia al desideroso lito di alcuno lieto e giocondo stile, maximamente a colui gl' ingengni del quale a lacrimabili versi, più che ad altro, occupati sono. Et conciossiacosachè io senta per dolceça di mansuetudine e per gli studii dell' optime arti ad me tutti gli altri avançare, e quello molto ho provato, nulla cosa mattamente compresi ancora della loro benivolentia. Riputai di dare la examinatione di questa operetta spetialmente a coloro, la cui industria prometterà più pronto aiutorio ad essa, o la cui beniognità prometterà al mio fallo agevolmente perdonança. Questo libretto sarà aparecchiato, non solamente a tractare de' tuoi casi advenuti nel processo del tuo amore, ma quanto la ragione ha soferto. Mi sono disteso insino a quale fine noi dobbiamo amare e di quali

caldi ardori desiderare dobbiamo d' essere compresi. Et così temperatamente quanto m' è suto possibile ho sostenuto che in esso non sia prodiga copia di dapnoso parlare. Al quale se tu stenderai l' animo più presso, tu comprenderai che in esso è ançi fermento utile che filacterie di pulito parlare. Confesso impertanto che in me per alcuno tempo non fu studio se non d' ottimi libri, e quegli nel nostro idioma vulgare; et ben conosco in questo la mia presuntione reprensibile e degnia di meritevole correptione di presumere o di tentare scrivere o asentire la tua domanda, non per merito delle tue virtù, che m' invitano ad ubidire, ma per non iscoprire la deboleça del mio ingegnio quanto ella è ingniuda. Imperò che noi troviamo costituito dagli antichi philosophi, che anticamente nullo ad alcuna disputatione licito gl' era porgere alcuna formula di parola, se al numero dè XIJ anni non era pervenuto, lactato al petto delle sacrate Muse. Adunque a quale giudicio mi sottopongo? a niuno più grave o più degnio di pena, pensando che prima io abbia tentato ricogliere il fructo, che io abbia solo col tagl[i]ente e non diroçato bomero delle prime lettere rotta la terra. A cui sarà imputata questa colpa? certo nonne ad te, ma a la mia istoltitia. Che come nave sença timone va per l' onde, incerta nè come nè quando ella debba venire al disiato porto; così io sença freno d' alcuno ordine dagli autori constituito (1) transcorro. Ma io confesso nondimeno che la natura in sè è perfetta, ma il fiore della natura è la scientia, salutevole freno a ritenerti dalle cose degnie di reprensione e dolcixima stella d' ogni glorioso e sicuro navicamento, che essa a noi ha conceduto particulare maestra, l' ordine della quale è inmutabile. Io nondimemo vivo sparto da quella,

(1) Il cod. ha *dalcune ordini dagli autori constituite.*

sicome di lei igniorante; ma sforçato dalla natura non posso tacere. L'optimo tempo mi fu impedito perseguitando le fiere coi cani in nella tua città, più che altra abondevole di diletti, nella casa dello optimo padre tuo, onorevole cittadino e albergo del mio primo exilio. El quale era di costumi onorato e quasi Cefalo fra le selve si dimostrava. Larghi doni e i[n] continui conviti puro animo, e utili e materiali insegniamenti erano in lui. I cavalli, i cani e l'altre cose, che nella sua casa abondavano, con quelle sue reti e lusinghevoli lacci, così me come le fiere prese. Quella prima vita fu pianto di questa, la quale ora in questo secondo exilio dalla persecutione de' sospecti guardiani della mia anodata carcere è sotterrata, et dalla quale gl' insegniatori della molto da me desiderata doctrina per l'orrende grida e per lo incommodo luogo sono di fuggirmi costrecti, e io vivo nelle tenebre della mia ingniorantia. Ahi giudicio divino!, troppo hai le tue folgori dilatate per le selve, rompendo le vecchie quercie, fuggendo dai tuoi più degni e debiti luoghi. Se io alla penna non ponesse freno, troppo discorrerebbe in [n]elle mie fedite e forse nelle disiose e dolci vendette, solo per lo essermi con queste violentie la doctrina negata. Ma rendiamo ciascune cose al suo ordine. Io cosí in queste, come in quelle che debbono seguire, ho innestate più cose differentemente convenevoli, acciò che, se null'altro facessono, almeno la varietà medesima d'esse medicasse il fasti[di]o de' leggenti. Or che cosa possiamo noi recare nuova? Conciosiachè la diligentia della antichitade nulla abbia lasciatosi dietro, che infino a qui dal secolo sia rimasa non tocca. Per la qual cosa io ti prego che tu non creda che il vero di questo componimento sia trovato solo da me; però che io, per seguire le vestigie della vecchia usança, ho voluto innançi eleggiere l'oppinioni degli altri che rinovellarle. Adunque, se tu riceverai alcune cose di queste altrimenti che io desi-

dero, io voglio che tu dia perdono alla mia ingnioranҫa. La fermeҫa della autorità è appo coloro che io ho seguitati, sicome coloro che le forme de' corpi dipingono quanto possono più propii. Ma quantunche molte volte le cose, che state sono per li excellenti autori dette, possano per la penna de' debili ingegni generare fastidio alli auditori, seguirò nondimeno quella sentenҫa del famoso morale Seneca, el quale disse che detta dieci volte la virtuosa parola ancora piacerà: quantunche questo adviene ad coloro che con moltiximo ingengnio di natura, e con plenitudine di molte scientie, et con esperimenti di molti exercitii si veggiono avere conosciuti l' ordine e' modi del parlare, i preamboli, le orationi, e dove si vogliono porre in ornamento di quello et generalmente avere tutte le cose che acomodare si convengono alle cose di che si parla, le quali cose in me non sono. Ma seguitando l' oppinioni di quelli, che dicono che gli è meno male non disperarsi nella sua poca virtù, che, per tema di non dire bene come gli altri, tacere; ho preso con merito di reprensibile correctione più tosto non come la tua virtù merita satisfarti, che tacendo niuna cosa faccia d' utilità o piacere a coloro, l' amore e la carità de' quali per maggiori meriti che per lo mio basso stile premiare si converebbono. Adunque, per venire a qualche tempo alla conclusione, se io non satisfarò al tuo desiderio, o carissimo e per degni meriti da chiamare amico, scusimi il debile e povero ingegnio, che nell' età debita per le selve gli utili tempi lasciò e con questo ogni asegniata ragione. Et di te medesimo ti duoli, che a satisfare uno tuo piacere sì povero autore hai electo, et della fortuna similmente, che sì isventurato e infelice uomo ti diè per amico. Et sopratutto mi scusi lo incommodo luogo, nimico alla tua lieta e desiderata materia, alla quale, senza più dilungare mio sermone, volentieri per li tuoi virtuosi costumi me concedo e dispongo. »

Finita qui la epistola mandata
per lo presente autore, seguita
l' argomento della contenença
del libro seguente.

« Sarà adunque questo nostro libretto intitolato **Fimerodia,** cioè a dire famoso canto d'amore, nello quale più tosto te induceremo a seguitare l'amore delle virtù delle donne e i loro ornati costumi, che la belleça, cosa caduca e fragile, o che agiugnere legnie al tuo foco, ançi più tosto quello co' nostri versi intendiamo dissolvere; partendo questo nostro libro in tre parti di volumi, introducendo te per nome Eritomio, cioè a dire amore vinto dalla ragione, a cui per tuo opposito porremo al tuo amico, alla tua amata coniunto di parentela, nome Nicologo, el quale niun' altra cosa vuole dire se non ragione vincente, dalla quale vinto sarai. Et così non partendoti dallo amore di questa tua Allexandra, la quale vuole dire donna sança macula; per la qual cosa vedrai che spesso la chiameremo sole, stella, splendore, per le virtù che sono in lei e così formandola una virtù continente ine ssè tucte altre virtudi. Et però ponendo al nostro argomento fine, se io non ti infiammo co' miei versi sì mi perdona, però che l'età e 'l luogo mi vietano tractare di matera da sostenere i giovani petti nelle loro fiamme vane sença fructo d'alcuna doctrina. »

RODOLFO RENIER.

(Continua)

VOCABOLI E MODI DI DIRE DEI DIALETTI SICILIANO E VERONESE

RISCONTRATI NEL DECAMERONE

Al Chiarissimo

Professore GIUSEPPE BOZZO

a PALERMO.

Come V. S. parecchi altri cultori della filologia italiana, fecero buon viso al riscontro di voci e modi di dire del Dialetto siciliano che sono nella *Divina Comedia*, con altri del Dialetto parlato a Verona.

Poichè V. S. oltre la raccolta di quelli della *Divina Comedia*, fece l'altra delle voci e modi del *Decamerone*, che si trovano nel suo Dialetto siciliano; io feci riscontro altresì di questi con quelli che si odono pure nel mio veronese.

Seguendo le orme di V. S. prima registro le voci e modi del *Decamerone*: soggiungo poi le voci e modi del mio Dialetto. Lascio altresì questa volta le voci e modi del siciliano, che possono leggersi nelle tavole da V. S. aggiunte all'edizione del *Decamerone* illustrato e comentato (Palermo, 1876-78 Volumi 2 in 8°), perchè affatto somiglianti al veronese.

In altro glossario potrei raggranellare dalla *Divina Comedia*, e dal *Decamerone*, molti altri vocaboli e modi, che sono nel Dialetto antico di Verona, o parlansi ancora.

Questi nostri studi, comunque tenui, gioveranno a dimostrar sempre meglio, come dall' Alpi al Lilibeo si parlasse una lingua sola altresì nel secolo dei padri della nostra letteratura, e come perciò filologicamente una fosse anche allora l' Italia.

Dalle Alpi al Lilibeo stringiamoci tutti insieme a studiare sui documenti la nostra filologia, e la nostra storia, e ne avrà, senza dubbio, novello onore la nostra nazione.

Verona, decembre 1881.

LUIGI GAITER.

Introduzione.

Venire per *sopraggiugnere, o soprarrivare.* Dial. Ver. *El g' aveva el mál de testa, e po'* **gh' è vegnudo** *la févara* (febre). *Le disgrazie, no le* **vien** *mai sole: le* **vien** *a do alla volta.*

Proemio.

L' ho ricevudo **così com' era**, *in vesta da cámara, in zampátole.*

L' era **un sabado mattina,** *se no sbaglio.*

Un mercante **de polso:** *che g' ha* **del polso.**

L' è un bel **logo:** *el s' ha comprà un* **loghetto** (podere).

Son stado *du o tri anni a servirlo. Nessun pol* **star** *al so servizio.*

Far *el letto:* **far** *la cámara,* per *apparecchiarli.*

Ma dove è **sti omeni?** per: *de* **sti omeni,** *no ghe n' è più.*

Se vol *che fé così e così,* per *bisogna.*

È vegnudo *un vento così forte, che l' ha portado via tutto*: **è vegnudo** *la tempesta, l' acqua* ecc.

Giornata prima.

Novella I.

Nol sa, cosa che 'l **se vogia**, cioè *che voglia dire, o fare.*

Un capitanio, un gastaldo, *un padron de bottega.... coi so'* **ómeni.**

Mama per *madre*, è comunissimo in tutta la Venezia, ed altrove.

Che omo! cioè, *quale uomo strano è costui!*

Il Signore ci ha **visitati,** cioè *tribolati.* — Essendo questa una formola dell' ascetica cristiana, è comune, come altre simili, a tutti i cristiani della nazione, e non può farsene gran conto nel riscontro delle voci e frasi comuni ai due Dialetti.

L' ha parlado, l' ha battudo tanto **forte...** cioè *fortemente.*

Va via, *vamme fora dei piè*, anche metaforico.

L' ha visto, *che 'l g' aveva torto: alle tante, anca lu el* l' ha vista. *Vedere* per *conoscere.*

Guardè, vardè *ben quel che fè:* **ocio! ocio!** *Vedere* per *badare.*

Novella II.

E con questo, *el g' ha coraggio de....* — *E malgrado tutto questo.*

El ghe **n' ha dato** *tante e tante.* — *Dare* per *battere.*

Novella IV.

Allora l' **ha sentido** *de cosa se trattava.* — *Sentire* per *avvedersi.*

Novella V.

No ve credessi **però**, *che mi tasesse.* — *Però* per *ciò non di meno.*

Novella VI.

Lo conosso **per vista**, o *de vista.*

Novella VII.

Consumar, andar per consumazion. — *Sciupare il fatto suo.*

Andar a riposo, *a riposar*, *a letto.*

Giornata seconda.

Novella I.

Cascar da la padella in de le brase. — È pure nell' *Orlando Furioso.*

Novella II.

Morir de, o **dal freddo.**

Aver in testa, cioè *in mente.*

De mezza età, ovvero *de mezza vita.* — Si dice sì d'uomo, che di bestia, o di cosa che si consuma; per esempio, delle vesti.

S'era fatto **giorno ciaro**, cioè mattino, dopo l'alba.

Semo sempre **da capo.** *E lu* **da capo**, *come se nessun l'avesse avisado.*

No se vol — talvolta per *non si deve.* — *Sta pianta* **vol** *esser coltivada così.*

Ma **lassemo star**, *no de parlemo per ora.*

Novella IV.

Cose **carissime**, per *di carissimo prezzo:* per es.: *el pan*, *el vin l'è* caro, *carissimo.*

Se el **podesse:** *quando el* **pol**, *el ghe la fa* — cioè *quando gli viene il destro.*

Novella III.

Lodato sia Dio! Esclamazione, da registrarsi fra le frasi ascetiche, di cui sopra.

Niente, per *alcuna cosa.* — *Vado a Venezia: volìo* **gnente?** cioè *qualche cosa.*

Ma che? Esclamazione interrogativa, frequente nel Dialetto urbano.

Tante, sottointendendo percosse, o ingiurie: *El ghe n' ha ditto,* ovvero *dato tante: El ghe n' ha dato tante e tante....*

Ferramenti, strumenti d' arte tutti di ferro: *bottega, vendita* **de ferramenti.** È voce della bassa latinità: *ferramenta.*

Novella IV.

Tempo per *tempo favorevole.* — *A so* **tempo:** *tempo permettendo,* ritornello degli avvisi degli spettacoli nel teatro scoperto.

Penitenza, per *punizione. Chi ha fatto el mal, farà la* **penitenza.** *Peccati vecci, e* **penitenza** *nova.* Proverbi popolarissimi. Sono per altro di origine ascetica, come sopra.

Parendo **da** (o **di**) *doversi partire.* — *M' è parso* **de** *dover partir:* cioè, *che io dovessi, che mi convenisse.*

Novella VII.

Mezzo morto. — *Nè vivo, nè morto: mezzo morto.*

Morto **della** *paura.* — *Morto* **dalla** *paura.*

Bere, sotto inteso, *del vino.* — *El* **beveva** *assé: l' era spesso* **imbevudo:** *ci più* **beve,** *manco* **beve** (affrettandosi la morte).

Avemo. — I Dialetti veneti pronunciano *amemo, tememo, credemo, sentimo,* come nel trecento usavano anche i toscani.

Aperto ai suoi compagni. — *De ciera* **averta**, *de carattere* **averto**, *de cor* **averto**, cioè *franco, leale, senza simulazione.*

Cominciò a ricordarsi di **doverla** *avere altre volte veduta.* — *Certo* **ho dovudo** *vederla*, cioè *fui in tale occasione, ch' era improbabile non l' avessi veduta.*

Se **vedi** *di potermi nel mio pristino stato ritornare.* — *Se te* **vede** *de poderme far del ben: Ma tu* **vedendo** *che ogni discorso era inutile....*

A lato di lui si coricò **per** *pulcella.* — *El passava* **per** *un galantomo. I lo battezzava* **per** *un fior de virtù.*

Mi raccomando, sotto inteso, *per quello di cui vi ho parlato* ecc. — *Semo intesi:* **me raccomando,** *e ve saludo,* formole comunissime di chiudere i dialoghi famigliari.

Novella VIII.

Nuovo per *istrano.* — *Questa l' è* **nova**, *non mai vista, nè sentida.*

Mogliere. — *Mojèr*, comunissimo.

Mente per *memoria.* — *Savér, emparàr, tegnerse* **a mente.**

Mettere per *scommettere.* — *Ghe* **metto**, ovvero **metto su**, *un franco*, cento franchi.

Novella X.

Aguale per *eguale.* È nel Dialetto rustico, e nell'antico veronese, del quale publicai un glossario in questo Giornale.

Giornata terza.

Novella I.

Non fa, per non giova. — **Nol fa** *per mi: nol me* **fa** *ben.*

Novella II.

Tutta sonnacchiosa. — **Tutta** *indormenzada, insoniada, immatunida.*

Servizietti. — *Féme* (Fatemi), *ve raccomando quel* **servizietto.**

Ghe n' ho sofferto troppo; sottinteso *mancanze, colpe: ghe n' ho* **patido** *troppo: ghe ne* **patisso** *anche troppo.*

Sérragli la finestra in faccia. — *Serrar la finestra* **in fazza,** *en del muso.*

Novella VII.

Ma veggiamo. Forse che Tebaldo meritò questa cosa. — *Ma* **vedemo;** *ma guardemo; ma stemo a vedar.*

In sul primo sonno. — **Sul primo sonno.**

Temere per *sperare.* — **Ghò paura** *che i numari del lotto i vegna fora.* **Ghò paura,** *che 'l me diga de sí.*

Niuno è, che non gli abbia fatto festa, e facci. — **Far festa,** per fare lieta accoglienza, comunissimo.

Novella VIII.

Egli, con la sua donna, venivano. — *Lu, con la so donna,* **i vegneva.**

Lavorando la polvere. — **Laorando** *la terra, el ferro, la seda* ecc.

Niun sentimento trovandogli. — *L' era fora de* **sentimento:** *no la g' aveva più sentimento,* o *sentimenti.*

Novella X.

Per questa giornata. — **Per** *questa giornada,* o *zornada; per oggi,* o *per ancò (hac die) basta.*

Giornata quarta.

Introduzione.

La Dio mercè, ancora non mi bisogna. — **Per grazia de Dio,** *no ghe n' ho gnancora de bisogno.*

Novella I.

Soffione, per canna traforata per soffiar nel foco. — **Suppietto.**

Uccidi, senza l'accusativo, come *dà*, *percuoti*. — **Dái, copa, mazza.**

Novella II.

Andò, e si fece frate, modo per esprimere prontezza, celerità. — *L' è andà, e 'l s' è fatto frate*, ovvero *e 'l s' ha fatto frate.*

Bambo per senza senno. — **Rimbambido.**

Nè da tale, nè da quale. — **Tale quale.**

Egli allòra disse: ed io ti perdono. — **E** *lu allora l' ha ditto:* **e** *anca mi te perdono.* Pleonasmo usatissimo.

Novella IV.

Mazzerare. — **Smasarar,** *masarar, metter en másara* (macerare).

Non le toccava il cul la camicia. — Identico.

Novella V.

Cristiano per *uomo.* — Identico.

Nascosamente da lei. — *De scondón* **da ella.**

Mocciare per *nascondere, fuggire.* — *E 'l se* **l' ha moccada:** *el se la mocca.*

L' altro jeri. — Identico; ed anche *Jeri l' altro.*

Novella VI.

D' oggi in domani. — **Da oggi a doman,** ovvero *da ancò a diman.*

Novella X.

La donna, che da altro dolore era stimolata. Altro per *più forte.* — *G' ho ben* **altro** *per testa! Quei era dolori:* **altro** *che questo!*

Canzone.

Tanto ti chiamo, cioè *lungamente*. — *E l' ha pianto* **tanto**: *el l' ha cercado* tanto! *l' è* **tanto**, *che te aspetto!*

Giornata quinta.

Novella I.

Peste, per *male*, *noja in generale*. — *Una mojér, che l' era una* **peste**.

Novella II.

Si gittò sul letticciuolo. — *La s' ha* **buttà** *sul letto, sul sofà*.

Ancora, per *tuttavia*. — Identico, anche raddoppiao *ancora, ancora*.

Tutta vestita. — **Tutta** *vestida, tutta nuda, tutta allegra, tutta pianzendo*.

Et ella è donna antica. La e per modo di destare in qualunque modo attenzione, ovvero in senso di *oltrechè*, e simile. — Usatissimo.

Per tempissimo. — Identico.

Lasciato star *Pietro*, per *abbandonata l' impresa contro, o a favore* di Pietro. — Identico.

Novella IV.

Rosignuolo per usignuolo. — **Rossignol.**

Che vi fa, per *che cosa vi fa?* ovvero: che male vi fa? — *Cossa ve fallo? Cossa*, o anche *cosa v' onti fatto?* (vi ho io fatto?)

Novella VI.

Ben fatto, per *ben formato*. — Identico.

Novella VII.

Prenderla, per *prenderla per moglie*. — *E 'l l' ha tolta* (la sposa): *la l' ha tolto* (lo sposo).

Lasciarla far lei. — Pleonasmo assai comune.

Novella VIII.

Grandicella. — *Grandetta*, *grandina.*
Pigna per *frutto del pino.* — Identico.
Venerdì che viene, per *Venerdì che verrà.* — Identico.

Novella IX.

La prima cosa che farò domattina, io andrò ecc. Parlare sottointeso. — *La prima cosa che farò domattina, mi andarò.*

Pegno, per la cosa data in pegno. — *Al monte dei pegni se vende i* **pegni.**

Novella X.

Venire, per *scorrerne*, *o cominciare a scorrerne*: — *No de vien' più* (acqua nel canale): *la vien* (la pioggia).

Ecco fede di onesta donna, **che** *mi sarei confessato da lei.* — La *che* di molta forza, e di assai espressivo uso. — Identico.

Dormi per istasera. — *Dormi per stasera.*

Io non mi pongo con ragazzi, *nè con tignosi*, per *aver che fare*, o *da fare.* — *Mi no* **me ghe metto,** *nè con putei*, *nè con tegnosi. Tegnosi* figurato per *vili*, *da poco.* — Nel Dialetto veronese, scherzando sul vocabolo *tenere*, usasi *tegnosi* anche per *avari*, *spilorci.*

Ogni cosa fiutando se si trovasse **dell'** *acqua.* — Identico.

Giornata sesta.

Novella I.

Da sè era bellissima. Da sè per *in sè.* — Siciliano *'n se.* Veronese *in sè. In sè l' era bon; ma le circostanze l' ha mudà.*

Chent' è, è buono? Sicil. *Com' è, è bonu?* — Ver. **Come l' è**, *èlo bon?*

Lasciami vedere, per *fammi vedere.* — **Lasseme védar**, e vèder.

Adunque, usato per ripigliare il discórso. — Identico.

Novella II.

E *non aspettate voi d' assaggiarne gocciola.* L' uso del verbo in questo modo per indicare risolutezza, certezza di deliberato, e simili. — *E no aspetteve de tastarde un gozzo.*

Novella IV.

Aspèttati, che io ti mostrerò, che elle ne hanno due. — *Aspetta, che mi te mostrarò, che le ghe n' ha du.*

Come diavolo, non hanno che una coscia, ed una gamba? — *Come diaolo, no le ghà che 'na cossa, e 'na gamba?*

Novella V.

Un armario di ragion civile era egli reputato. Sicil. *un magazzinu di cognizioni.* — Ver. *un' arca de scienza.*

Il *dì*, per *le ore del dì*, o *nelle ore del dì.* — *El laora tutto el dì*, cioè *dal mattino alla sera.*

Novella VI.

Che? per *come? com' è?* o *che cosa è?* — Identico.

Nostri vicini da santa Maria Maggiore. — La *da* per indicare provenienza, vicinanza. — *Nostri amici* **da** *Vicenza.*

Chiamare, usato dai Siciliani per *chiamare in giudizio.* — Veron. **ciamár** *in questura, in pretura: una ciamada del tribunal* ecc.

Novella IX.

Ma, **ecco**, *quando tu l' avrai trovato... che cosa avrai fatto?* Uno dei soliti interposti efficacissimi. — Identico.

Era **del** *mese d' agosto.* — *L' era* **in del** *mese dè agosto.*

Novella X.

Smaccari Siciliano. — Veronese *smaccar.*

Giornata settima.

Introduzione.

Coi vini e coi confetti ebbero il digiun rotto. — **Romper el desun.** *Sdigiunare*, cioè rompere il digiuno è l'etimologia del nostro *desinare*, o primo pasto della giornata. Il *prandium*, o *parandium*, era preparazione alla *coena* dei latini.

Novella I.

Non sai tu quello che è? è questo o *quest' altro.* — Identico.

Ogni dì. — In Sic. *ognindi.* — Il Ver. *ogni dì*: *abito d'ogni dì*: *ogni dì che fa Dio, bisogna che mi...*

Novella II.

Entratogli in casa. — *El gh' è* **intrado in casa.**

Tu mi torni a casa, quando dèi essere a lavorare. — Identico.

E per *ancora:* per corrispondenza, per riscontro. — Identico.

Dove per *quando.* — *Restando vedova.... e* **dove** *la se maridasse...*: **dove** *questo succedesse....*

Novella III.

Lasciare per *desistere.* — **Lassa,** *lassa là, lassa star, no impazzartene più.*

Io son morto. — Iperbole frequente nei Siciliani, e nei Veronesi.

Novella IV.

Stare per *tardare.* — *Senza* **star** *a pèrdar,* ovvero **perder**, *el so tempo...*

Mal parato. — *Quando l' ha visto la* **mala parada...**

Trovatosi chiuso di fuori. — *I l' ha* **serrado fora,** o *de fora.*

Novella V.

Soffiare per *sbuffare.* — *El* **soffiava**, *o* **soppiava** *dalla rabbia.*

Ora, che vi debbo dire? — *Adesso,* **cosa v' onti da dir?** (che v' ho io a dire?)

Di là entro. — **De là dentro.**

L' uscio di mezza scala — come pure *a mezza scala.* — Identico.

Novella VII.

Suonare, per *bastonare.* — *I ghe le* **ha sonade** *sulle spalle ben ben, ben frasade.*

Novella VIII.

Essendogli lo spago in man venuto. — **Ghè vegnudo** *el cortèl en man.*

Conclusione.

Un gran pezzo, per *un gran pezzo di tempo.* — **L' è un gran pezzo,** *che ve aspetto.*

Questo giorno, per *in questo giorno.* — **'Sto giorno.**

Giornata ottava.

Novella I.

Merito per *meritare,* tanto per bene, che male. — *Dio ve ne renda el merito: el merita la forca.*

Novella II.

Scalogni, specie di cipolle a cespi con radici sottili. — Identico.

Novella III.

Andar facendo, come *andar cercando*. — *Cosa* **valo** (va egli) **facendo?** *Cosa* **vetu** (vai tu) **cercando?**

Lasciar andare. — **Lassemo andar:** *lasselo andar*.

Tu non mi pari desso. — *No te me* **pari più ti.** *Nol* **pareva più lu,** ovvero *elo*.

Conciare per *sconciare*. — *El ta* **conzado** *per le feste*, ovvero *dalle feste*.

Che abbiam noi a fare? per *che ci importa?* — *Cosa g'* **onti da far mi?** (Che ci ho io a fare?).

Nulla dissero, nè *una mezza parola*. — *No 'i ha dito gnanca* **'na mezza parola.**

Non perdiamo tempo, eccitando andar súbito. — Identico.

Novella IV.

E come no? oh in casa vostra... — L'interiezione qui, come sovvenisse la cosa, o l'idea sopraggiugnesse. — Identico.

Novella V.

Niuna persona non se n' è accorta. — **Nessuna persona se n' è accorta.**

Novella VI.

Tre **manate** *di noci*. — Identico.

Aspèttati, *forse un' altra cosa gliele fece sputare*. — **Aspetta,** *aspetta un poco, che....*

Tenne — **tégnete,** (*tienti.*)

Novella VII.

Stare al sole. — Identico.

Cominciò a sentir freddo. — Identico.

Appena sento di me. — *Sta man, no* **me la sento** *più: dal freddo non me sento più el naso.*

Di sonno morendo. — **Morendo dal sonno.**

Ricordare per *ammonire.* — **Recòrdete** *ben, de far così e così.*

Novella VIII.

Ma sai che è? Che la cosa va altrimenti da quel che pare. — Identico.

Novella IX.

Cattivo per *misero.* — *L' era in* **cattivo** *stato, en* **cattive** *acque.*

Andare alle femine. — **Andar a donne.**

Da ungersi il grifo. — *Da* **onzerse** *la bocca, i lavri, i mostacci.*

Stracantate per cantate ripetutamente. — *Cantade, e* **stracantade:** *cantade en musica.*

Novella X.

Fare per *guadagnare.* — **L' ha fatto** *quattro ponti al zogo, quattro zornade de lavoro* ecc.

Cose, per piccioli oggetti di piacere, e di gusto, dolci, e altro. — I Veronesi con vocabolo antiquato dicono *conse.*

Fatto per *affare, negozio.* — *Tendì ai* **fatti** *vostri: questo l' è* **fatto** *mio.*

Cent' anni gli parea, che se n' andasse. — Identico.

Ciò che c' è, per *tutto ciò che ci è.* — *Quel* **che gh' è,** *eccolo qua.*

Conclusione.

Gli mandò a dire. — Identico.

Che so io, se alcuno mio nimico mi ha procacciato questo? — Identico.

Giornata nona.

Novella I.

Seccaggine. — Siciliano *siccatura.* — Veronese *seccadura.*

Novella III.

Che fo? Discorso d'uomo smarrito e confuso. — **Cosa fazzo**? ovvero *cosa fázzonti?* (che cosa faccio io?)

Gliel' avrebbe fatta. — *Se 'l pol,* **el ghe la fa.**

Lasciare, invece di *dare pel tale o tal altro prezzo.* — *El ghe l' ha* **lassada** *per cinque franchi.*

Novella V.

In prima in prima. — Identico.

Menar per lo naso. — *Menar, condur, tirar* **per el naso.**

Novella VI.

Fece di. — **Far** *el di, en del far del dì,* ovvero *del giorno.*

Senza alcun sospetto di lupo. Senza l'articolo, quando di sopra se n'è parlato. — *Senza parlar più* de *caval, ne d' altro.*

Farsi per *fingersi.* — *E stimo ch' el se* **faseva** *un milionario!*

Gli andava le costure ritrovando, per *l' andava battendo come si conveniva.* — *El ghe* **andava trovando**, *tastando, conzando le coste.*

Giornata decima.

Novella I.

Nemici a spada tratta. — Identico.

Da *caval dismontato,* come *uscito* di *casa.* — Identici.

Parola per *discorso.* — *Senti una* **parola.**

La via.... uscia fuori del bosco. — *La strada la va, la intra, la piega, la va fora...*

Novella IV.

Figliuol maschio. — Identico.

Novella V.

Comandò che servissero: servire in modo assoluto. — Identico.

Novella VIII.

Di quello che ciascuno s' accusava: che, per *di cui.* — Identico.

Novella IX.

Avere per figlio. — Identico.

Pure, per *ad ogni costo.* — Identico: *ma* **pur** *la voi* (voglio).

Oh sì, disse l' abate, e sì non sei fanciullo. — **E sì** *no te se' un bambin.*

Novella X.

Pensate come la festa sia bella: *pensare* per *provvedere.* — *Lu l'* **ha pensado** *al disnar, alla casa, a l' occorrente*: *penséghe vu,* cioè *provvedete, sorvegliate voi.*

Persona per *corporatura.* — *Una bella, brutta, piccola, storta.... persona.*

Con lui dispensasse; con per *verso, a riguardo.* — **Con** *lu no ghe bado: no fazzo complimenti.*

Sperare per *aspettare.* — *Che cosa podemo* **sperar** *da sta sorte de zente?*

Conchiude il prof. Bozzo: « E mi giova avvertire, che laddove se ne facesse ricerca negli scrittori che pre-

cedettero il Boccaccio, se ne rinverrebbero a dismisura, in conferma sempre più di tanto vaga e invidiabile vicinanza del Siciliano col Toscano. » Altrettanto ripetiamo pel Veronese, e pei Dialetti veneti in generale, come apertamente dimostrano gli studi che di tempo in tempo sopra questo Giornale andiamo publicando.

LUIGI GAITER.

POSTILLA AD UNO STORNELLO

Al Chiarissimo Signor PIETRO PIERI.

Nelle dispense 4 e 5 del *Propugnatore* dell' anno che finisce, a pag. 178, nella sua graziosa antologia di un migliajo di stornelli toscani, leggesi questo:

Fior di cipolle.
Hai fatto 'l nido in una trista valle;
Ti puoi levar la voglia di discorre'.
da Sanripoli.

Soggiunge V. S. nell' annotazione: « Non è ben chiaro il senso, perchè questo è degli stornelli, ove s' allude a fatti particolari, secondo che avvertivo altra volta. Per altro possiamo supporre, che il discorso sia rivolto ad un giovane, il quale s' era messo ad amoreggiare *(hai fatto 'l nido)* con una ragazza civetta (*in una trista valle*), e pettegola (*ti puoi* ecc.). »

Per l' interpretazione di questo stornello, ho la compiacenza di farle osservare, come in una raccolta di proverbi italiani, la quale ora non rammento qual fosse, io lessi questo, già sono molti anni:

Gramo l' uccel, ch' è nato in trista valle!

Era spiegato così: Alcuni uomini, comechè forniti di buona indole, e di eccellenti facoltà mentali, per istinto naturale sono affezionati al luogo della loro nascita, comunque povero e disameno, in guisa, che non sanno spiegare l'ali verso paese migliore, ed in quello oscuramente languiscono e muojono. Vuol dire più brevemente: Guai a chi è nato in condizioni sfavorevoli! Risponde al verso del Metastasio:

Ha il suo fato ciascun dal dì che nasce.

In questo stornello pertanto, se male non veggo, la donna corteggiata dice all'amante: Hai fatto il nido in una trista valle, cioè: Sei condannato alla sfortuna per maledizione che pesa sopra il luogo della tua nascita, o del tuo soggiorno. Puoi dunque levarti la voglia, cioè tralasciare di meco discorrer d'amore. chè le tue parole sarebbero gittate al vento.

Non si dimentichi, come il verbo *discorrere* in alcune provincie della Venezia, vuol dire *far all' amore*, quando si riferisce ad avventure erotiche.

Più volte ho udito in Lombardia questo proverbio, spiegato nel medesimo senso che io esposi, od in senso molto simile ad esso.

Confido non le sarà discara questa comunicazione, diretta al medesimo fine per lo quale V. S. compila la sua antologia, cioè di spargere la luce migliore che noi possiamo, sopra le cose nostre.

Di Verona, decembre 1881.

Luigi Gaiter.

VARIETÀ

UNA NOVELLA DEL PECORONE.

Gli egregi signori Domenico Bianchini e Costantino Arlia, in occasione delle nozze Pistelli-Papanti, hanno pubblicate nel gennaio scorso di sopra un codice laurenziano (XC sup. 89) tre novellette antiche, la prima delle quali è la novella II della giornata quinta del Pecorone di Ser Giovanni Fiorentino, cioè quella di Ianni e Ciucolo, che ricorrono a Boezio per consiglio, mentre l'uno non avanzava nulla in capo all'anno, e l'altro aveva una moglie bizzarra.

Dell'età di detto codice laurenziano, e della lezione da esso data, avrò da occuparmi quanto prima nella prefazione al testo critico del *Pecorone*, che sto preparando per la nuova collezione bolognese di *Scrittori Italiani* (1). Per ora mi piace soltanto di dar quì, a titolo di curiosità, la stessa novella secondo la lezione di un altro codice laurenziano, il citato dagli Accademici della Crusca, che fu già in parte fatto conoscere ai lettori del *Propugnatore* dal compianto abate Giuseppe Manuzzi fin dal 1871 (Anno IV, Parte II).

Verona, 28 febbraio 1882.

CARLO GARGIOLLI.

(1) Sarò grato a tutti gli eruditi che mi vorranno dar notizie di qualche codice nuovo contenente il Pecorone, o anche alcuna parte di esso.

Egli ebbe in Roma due carissimi chompagni, che l' uno aveva nome Ianni et l'altro Ciucciolo; i quali erano ricchi et agiati dello avere di questo mondo, et usavano insieme il dì e la notte, et volevansi meglio che se fussino stati fratelli; et ciaschuno teneva assai bello stato et bella vita, perchè erano gentili di natione et cavallerotti di Roma. Et essendo uno giorno insieme, disse l' uno all' altro: « Intervenne a te quello che a me? » Disse l' altro: come? — « Io non posso fare tanta masseritia, che in chapo dell' anno io avanzi niente; anzi mi truovo sempre chon debito. » Rispose l' altro: « In buona fe' ch' io ò in casa la più diversa moglie ch' io credo ch' al mondo sia, però ch' ella non è femmina, anzi è il diavolo. Et non posso farle tanti vezzi ch' io possa chon lei, tanto è malamente diversa; et sera et mattina io ò da lei del caldello più ch' io non voglio, di che io non so che modi mi tenere con lei. » Rispose Ianni: « Io voglio che noi andiamo ad averne consiglio sopra a questi nostri fatti, tu del tuo et io del mio. » Disse Ciucciolo: « E' mi piace, et sono contento. » Et mossonsi, e andarono a uno grandissimo valente huono, il quale aveva nome Boetio, et essendo da lui, Ianni disse: « Signiore nostro, noi siamo venuti ad voi per consiglio, ch' io fo tutto l'anno masseritia, et sempre mi truovo con debito. Considerata l' entrata ch' io ò, forte mi maraviglio. » Disse Ciucciolo: « Et io ò la più diversa moglie et la più istizzosa che sia al mondo. » Boetio rispose et disse a Ianni: « Levati per tempo »; et a Ciucciolo disse: « Và al ponte a santo Angniolo: et andatevi chon Dio! » Di che costoro si maravigliorono, et dicevano tra loro: « Chostui è una bestia. Odi quello che e' dice! Quando io il domando della masseritia mia, et quello mi dice: *levati per tempo*, et a te dicie che tu vadi al ponte a santo Angniolo. » Et partironsi facciendosi beffe di lui. Ora advenne che Ianni si cominciò una mattina a levare per tempo, et naschosesi drieto all' uscio, et stavasi; di che e' vidde uno de' fanti suoi che portava sotto uno grande orciuolo d'olio, et l'altro ne portava uno grande pezzo di charne insalata. Di che Ianni, ebbe chura l' una mattina, et poi l' altra; et vedeva, quando la fante, et quando le cameriere, et chi ne portava grano,

et chi farina, et chi una cosa et chi una altra. Di che e' disse a sè medesimo: non maraviglia s' io non avanzo niente in chapo dell' anno. Et subito chiamò il fante suo, et disse: « Vatti con Dio, et fà che in questa casa io non ti veggia più. » Et poi chiamò la fante e la chameriera, et disse loro il similgliante; et mandogli via, et rifornissi di famigli et di fantesche nuove, et cominciò a porre mente ai facti suoi: et in chapo dell' anno si trovò avere avanzato, dove egli si trovava esser prima con perdita. Uno dì ed egli trovò questo suo compangnio, et dissegli ciò ch' egli aveva trovato per levarsi per tempo. Ciucciolo disse: « Per cierto io voglio provare ciò che egli disse a me »; et l' altro dì se ne andò al ponte a sancto Angniolo, et posesi a sedere et istavasi. Advenne che uno vecturale passò con parecchi muli carichi. L' uno di questi muli aombrò, et non volea passare: il vecturale il prese pel chavizziule, et tira per farlo passare il ponte, et non ebbe modo, però che quanto più il tirava, il mulo più si tirava indietro; e il vecturale si chominciò a stizzire et a dargli, e 'l mulo ne facieva di peggio. Quando il vecturale ebbe assai sofferto, toglie una isteccha chon che egli leghava le balle, et dàgli di sotto, da lato, et per lo capo, et per le coste, e viensi isvelenando chon questo mulo, et brievemente egli gli ruppe questa steccha adosso. Di che il mulo diventò maniero, et passò oltre. Costui il piglia, et fallo passare parecchi volte in qua et in là; et poi che e' vidde che al mulo era uscita la pazzia della testa, et egli andò pe' facti suoi. Ciucciolo vidde ciò che fecie il vecturale al mulo; partissi, e disse fra sè medesimo: « Ora so io ciò che io ò a fare. » Et torna a casa racto sopra a questo pensiero. La moglie, come fue tornato, cominciò a gridare et a dirgli villania, perchè egli era stato tanto a tornare. El marito istette cheto, et soffera soffera; et chostei pure bolle. Disse il marito: « Stà cheta, se none che tu potresti avere la mala ventura. » — « O-mè, disse la moglie: arestù tanto ardire, che tu mi ponessi le mani adosso? che pure del decto te ne potresti pentere. » Disse il marito: « Ghuarda che tu non mi rischaldi, ch' io ti darò il mal dì. » Disse la donna: « S' io credessi che tu avessi

pelo adosso che 'l pensassi, io il manderei a dire a' miei fratelli, che ti ghovernerebbono sì che tu non saresti mai lieto; et ancho non ti sai tu quello che te ne inconterrà di quello che tu m' ài detto. » Disse il marito: « Se' tu il diavolo! » Et levossi ritto, et suona costei. Ella grida; et e' piglia uno bastone, et correle adosso, et dàlle et ridàlle per le spalle, per le braccia et per lo chapo; et quando il bastone fu ropto, et e' ne piglia uno altro, et dàlle. Costei comincia a gridare *misericordia misericordia*; et que' dàlle nella boccha, diciendo: « Per cierto e' converrà ch' io ti uccida. » La donna veggiendo l'animo del marito, et essendo tutta rotta et pesta, s' inginocchiò et disse: « Marito mio, non mi dare più, che tu troverai ch' io non sarò più bizzarra. » Di che il marito, per cavarle bene la bizzaria del capo, la fece trottare et ambiare parecchi volte in qua et in là per la sala, tuttavia porgiendo di questo bastone a due mane. Questo fu in quel benedetto punto, che la donna sogniava di fare tucte quelle chose che piacessino al marito, et diventò la più mansueta femmina e la più humile che fusse in Roma. A questo modo chavò Ciucciolo la bizzaria del capo alla moglie, et dove egli viveva prima sempre in ghuerra et in mala ventura con la donna sua, da quel punto innanzi visse sempre in pace et in amore. Et però chi à la moglie ritrosa, pigli exempro da Ciucciolo, com' egli il prese dal vetturale.

DUE SONETTI

DI GIAN NICOLA SALERNO

(1379-1426).

Giovanni Nicola Salerno nacque in Verona l' anno 1379 da una delle più ragguardevoli famiglie di questa città. Dolzeto, suo padre, viveva ancora nel 1418 (1).

Gian Nicola fu uno dei discepoli più cari del Guarino; il quale lo istruì nella letteratura greca e latina e nelle scienze. Altri maestri lo avviarono agli studi della giurisprudenza; tanto che giovane ancora fu destinato ai pubblici incarichi e con molto suo onore fu podestà di Mantova e sostenne le preture di Firenze, di Siena, di Bologna e di Perugia.

Già fino dal 27 aprile 1404 egli fu fatto cavaliere quando *missier Francesco da Carrara, insieme col marchese da Ferrara et li doj fradej de la Scala fenno entrata in la zitadella de Verona* (2). Nel 1405, quando Verona passò sotto il dominio della Repubblica Veneta, fu tra gli ambasciatori che andarono a Venezia *pro jurando fidelitate erga Ser. Principem;* (3) e nel 1407 ap-

(1) **Cipolla C.** *Ricerche storiche intorno alla chiesa di S. Anastasia in Verona.* (*Arch. Ven.* XIX, 247-249).

(2) *Cronichetta di Verona* in **Verci.** *Marca Trivigiana* XVIII. Documenti p. 57.

(3) Il 24 Giugno 1405 furono scelti gli ambasciatori, tra cui Gian Nicola Salerno (*Ant. Arch. Ver.* Arch. Comunale. Atti Consigliari A), e il giorno 12 luglio giunsero a Venezia (**Carli,** *Istoria di Verona fino all' anno MDXVII.* Verona 1796, t. VI p. 180-181).

partenne al Consiglio di Verona. A Mantova tenne la carica di podestà negli anni 1416 e 1417, al tempo di Giovan Francesco Gonzaga (1). Alla pretura di Bologna fu eletto ai 26 di luglio del 1419, come si rileva dal *Memoriale Storico* del Griffoni, pubblicato dal Muratori (2). Fu sì contenta Bologna di un tale pretore, che il volle confermato anche l'anno appresso. Ai 10 di giugno del 1421, con bolla del Pontefice Martino V, fu insieme con Stefano Branchi da Gubbio, innalzato al grado di senatore in Roma (3). Lo Statuto Romano prescrivea che non si decorasse delle insegne proprie di quella dignità il senatore che in sul terminar dell' esercizio di essa. Il Pontefice derogò a questa legge in favore del Salerno, e il giorno medesimo dell' elezione fu rivestito de' panni alla sua carica convenienti. Ciò avvenne in grazia dell' orazione che secondo il costume pronunziò il Salerno innanzi alla Corte Romana ed al Papa, la quale piacque tanto che quest' ultimo credette degno l' Autore di tal distinzione (4).

È inutile qui ricordare tutte le testimonianze di stima che ci tramandarono i contemporanei sul conto del Salerno. Si legga una lettera di Francesco Barbaro a Palla Strozzi, quando il Salerno aspirava alla pretura di Firenze; si leggano tre lettere del Barbaro al nostro Autore, e cinque scritte allo stesso dal Guarino (5). Di questo ultimo non

(1) **D' Arco C.** *Storia di Mantova vol.* 6.° *Studi intorno al Municipio di Mantova.* — Mantova 1873 p. 62.

(2) *Rer. Ital. Script.* XVIII, 225.

(3) **Gregorovius**, *Storia di Roma nel Medio Evo.* VII, 10 (ediz. ital. Venezia 1875).

(4) **De Rosmini C.** *Vita e disciplina di Guarino Veronese e dei suoi discepoli.* Vol. 3.° Brescia 1806 p. 51.

(5) **Francisci Barbari** *et aliorum ad ipsum epistolae ab anno Chr.* MCCCCXXV ad annum MCCCCLIII. — Brixiae 1743 p. 22 e segg. e 99 segg.

citeremo che l'elogio funebre fatto al Salerno. Dopo aver ricordato le benemerenze di lui come cittadino e come magistrato, esclama: « In hoc vitae circulo annum septimum et quadragesimum agebat. Si ad eum referas, satis diu; si ad patriam, parum. Quid enim amplius afferre ei dierum numerus aut annorum accessio poterat quo aut gloriam augeret, aut amplitudinem? Sed patriae fuit acerbus casus, cuius laudi et dignitati dies noctesque serviebat » (1).

Il Salerno moriva dunque, ancor nel vigore degli anni, appena compito l'anno quarantesimo settimo di sua età. Egli nel 1423 si trovava a Verona, e fu tra gli oratori che andarono a Venezia a complimentare il nuovo Doge Francesco Foscari (2). Il Cipolla, secondo i suoi calcoli, lo fa vivo nel 1425; non si sbaglia nel dire che il nostro Gian Nicola è morto nel 1426. Fu sepolto nella chiesa di S. Anastasia in Verona (3).

Abbiamo varii scritti del Salerno; ma tutti si riferiscono alla sua vita pubblica di magistrato. Infatti Scipione Maffei cita di lui due orazioni manoscritte dette nell'assumere e nel lasciare la pretura di Bologna, e una innanzi ai priori della repubblica di Siena, con questo titolo: *Oratio habita per me Io: Nicolaum de Salernis de Verona coram dominis Prioribus Senarum Capitaneoque populi, dum pro administranda Praetura donarent me signis populi, clipeoque* (4). Il Miola poi, descrivendo un codice

(1) **Mittarelli.** *Bibliotheca cod. mss. S. Mich. Venet. prope Muranum.* — Venetiis 1779 col. 486.

(2) *Ant. Arch. Ver.* Arch. Comunale. Atti Consigliari C. 28 Aprile 1423.

(3) **Cipolla C.** *Ricerche* ecc. *intorno a S. Anastasia* l. c. p. 248-249. V. anche dello stesso Autore l'articoletto *Gian Nicola Salerni* nell'*Arch. Ven.* XXII parte II p. 341.

(4) **Maffei S.** *Verona illustrata.* — Verona 1732 parte 2ª col. 103

della Biblioteca Nazionale di Napoli, dice che deve aver appartenuto al Salerno; perchè in esso, di sua mano quegli andò di tempo in tempo scrivendo e postillando i discorsi che recitava, le lettere che inviava e riceveva e varie cose anche di altri. Ecco i titoli di varie orazioni che si contengono nel codice citato:

« Ad laudem ciuitatis Florentie et dominorum suo functorum officio. Et ad exortationem nouiter electorum.

« Ad dominos ciuitatis Senarum.

« Verba eiusdem ad magnificos dominos p. r. Senarum quum officium potestatis suscepit.

« Ad Priores Senarum.

« Ad eleccionarios florentinos.

« Ad dominos florentinos quando capitur sceptrum.

« Ad electores perusinos.

« Ad d. gubernatores et priores perusinos. » ecc. ecc. (1).

Ma come poeta il Salerno non è ricordato da nessuno; onde i due sonetti che quì si pubblicano, ci rivelano un nuovo lato dell' ingegno vario del nostro Veronese. Essi sono tolti da una *Collezione di poesie del secolo XIV e XV italiane e in dialetto*, cod. cart. di carte 320 del sec. XV in 4°, che si conserva nella Biblioteca Comunale di Udine.

GIUSEPPE BIADEGO.

(1) **Miola A.** Notizie d' un codice della Biblioteca Nazionale di Napoli. (*Arch. stor. per le prov. napolitane* Anno V. fasc. II. p. 395-396. — Napoli 1880).

Domini Johanis nicole de Salernis veronensis.

E gli-è comparso vn gran nasardo al ponte
  Con tre gran brogne rosse a la scarpella:
  Sonando vien a dopia zaramella
  Con tanta festa che-l par pur vn conte,
Per appellar i-nasi a far tre ponte,
  Con un gran ber di-vino ad-alta sella
  A chaval d-una botta non isnella,
  Piena di schiauo e moschadel di monte.
E chi guarda questo grauido naso
  Ben veramente par tri nasi in vno,
  Sì che è possente a sugar ogni uaso.
Per mio consiglio dico che cieschuno
  S-inchini a lui, come a signor veraso,
  Che star non può zamai de vin digiuno
  Dicendo ad-uno ad-uno:

v. 1. *nasardo* fr. nasard.

v. 2. *brogne* (dial. ver. brugne) — prugne. Qui s' intende i bernoccoli del naso.

scarpella: scarpa in architettura è quel pendio che si dà ad un muro o ad un terrapieno per il quale viene in fuora più da piè che da capo (**Tramater**, *Vocabolario*). È uno dei sensi metaforici della parola; nel nostro caso *scarpa* o *scarpella* è l' ala o penna del naso.

v. 3. *zaramella*, ciaramella, cennamella.

v. 5. *ponte*, punte.

v. 8. *schiauo*, vino di Schiavonia, ch' è la malvagia. Tanto su questo vino come sul *moscatello*, vedi il volume: **Vizetelly E.** *I Vini del mondo*, versione di G. Strafforello. (Torino 1882) e più precisamente l' appendice: *I vini d' Italia giudicati da Papa Paolo III* (*Farnese*) e *dal suo bottigliere Sante Lancerio* p. 317-318.

Salue pastor di greppo e di groppello,
Signor arubinato rigobello.

v. 16. *groppello.* Nel ditirambo di **Lodovico Pastò**, *El vin friularo de Bagnoli*, segonda edition (Padova 1788) a pag. IX si legge:

Za 'l Friularo xe 'l più bon,
E lu solo porta el vanto;
Ma benchè el me piase tanto,
In mancanza de sto Vin
No refudo el bon Corbin,
El Gropelo .....

v. 17. *rigobello*, rigabello: strumento musicale usato nelle sacre funzioni prima che in Italia vi fosse l'uso degli organi. V. il **Du Cange** *Glossarium*, e **Sansovino**, *Venezia descritta*, ecc. (Venezia 1663. p. 244).

Sp. D. Johannisnicole de Salernis.

Alto padre e signor, se le gran some
Del mio tanto falir per te se libra,
Io sum si charco in ogni membro e fibra
De error che a te leuarmi non so come.
Sospiri, lacrimando, il cuor ti vome,
Penitenza con tema il petto uibra,
La tua sacra pietà conuien che cribra
Da me i peccati e il mal mio alcide e dome.
Signor, tu sai ben che sum toa fatura,
Io te ho fallito a gran souerchia ofesa;
Ma il tuo dolze perdon non ha misura.
Miserere, segnor, de sta alma acesa
Sol de uederti sua prima natura,
Si che el falso rubel perda l-impresa.

UNA LEZIONE INEDITA DEL CONTE L. MAGALOTTI.

La Crusca, come era uso di tutte le altre Accademie nei secoli *XVI* e *XVII*, in certo tempo dell'anno, che fu il settembre, vacava a' suoi studj, e si dava un po' di sciantо: gli Accademici radunavansi a genial convito, che prese il nome di *stravizzo*. E perchè anche in quella occasione non fosse perduto di mira il fine della sua istituzione, era stabilito che da un di loro si recitasse una concione faceta, cui fu dato il nome di *Cicalata*: componimento nel quale a giudicare da quelli che sono a stampa spesso non sai qual cosa più ammirare se la dottrina, e tal volta anche il paradosso, briosamente e festevolmente esposto, ovvero l'abbondante vena di lingua familiare tutta d'oro in oro. Ma alla *Cicalata* spesso teneva dietro la *Controcicalata*; il che seguiva specialmente quando il Censore dell'Accademia censurava qualcosa concernente un nuovo accademico; per esempio, o il nome, o il contrassegno da costui assunto; perocchè ognun di loro, se non voleva rimanere *Innominato*, doveva darsi il nome scegliendolo fra le qualità o qualificazioni del grano: onde i nomi *L'Inferrigno*, *Il Trito*, *Lo Smuto* ecc. e la impresa, anche riferentesi al grano, che era dipinta sur una pala; e ancora di tali imprese nelle stanze dell'Accademia se ne conservano di molte.

Il Conte Lorenzo Magalotti, dimorato in Roma fino al 1655, tornò a Firenze con bella fama di erudito; per la quale il 12 settembre dell'anno appresso fu eletto accademico, e, secondo le consuetudini rammentate, egli assunse e nome ed impresa che di poi nello stravizzo annuale dovette difendere con un'apologia contro Benedetto

Gori; perocchè costui, essendo Censore, acerbamente gliel'avea censurata « di sediziosa e piena di mal talento »: Il nome fu quello di *Sollevato*. « L'impresa era un cantuccio immerso in vino rosso contenuto in una tazza di cristallo, nella quale si vede sopra il livello, col motto del Petrarca *Ove per sè non sale*. (Son. 316) » (1).

Negli Atti dell'Accademia non si conserva l'apologia, e finora, per quanto io abbia potuto investigare, par che sia inedita, e tra le opere inedite di Lui è notata. Io la trovai è qualche tempo in un ms. miscellaneo della Biblioteca Angelica di Roma, segnato C, 2, 16. È scritta di mano altrui, ma postillata dal Magalotti; e poichè sta dopo una sua lettera al Falconieri, suo amicissimo, egli è a credere che il Conte gliel'abbia mandata o a leggere, o per altro fine, e poi non l'ebbe più restituita. Sia comunque, a me la mi è parsa cosa tale da porla a stampa, perocchè vi si nota quell'eletto stile e quell'abbondanza di elocuzione, onde ha meritato nome il Magalotti. E anche qui, quanto a lingua, si trova forse qual cosa che stride, come sono voci non pure o proprie, o di dialetto: di che egli, sia perchè tanto erudito, amasse di farne pompa; sia perchè voglia ciò riferirsi a quanto il suo biografo racconta, cioè che « fino a ch'ei dimorò in Roma non aveva fatto studio alcuno sullo scrivere elegante Toscano; e ne' primi anni dacchè ei fu tornato a Firenze, l'eccessiva e non intermessa applicazione alle scienze maggiori (2) non avevagli permesso di fare questo studio. Volendo pertanto risarcire il danno del tempo, si diede tutto alla lezione degli ottimi scrittori, e in particolar del Boccaccio » (3). A questo

(1) **Magal.** *Lettere famil.* Firenze 1769. Tom. I. pag, LVIII.

(2) Era il segretario dell'Accademia del Cimento, onde ne stese le tante riputate relazioni.

(3) Vita del C. Lorenzo Magalotti scritta in latino dal Fabroni, tradotta dal Cianfogni, pag. XV.

particolare pongano mente coloro che, nelle questioni di lingua, credono di tappar la bocca all'oppugnatore adducendo come argomento inoppugnabile di autorità gli esempi tratti dalle opere del celebre conte. Egli fu valentissimo scrittore, e nessuno che tanto o quanto sia tinto di lettere può negarlo: ma altro è stile, ed altro lingua, nel suo stretto senso, del resto, o che forse perchè egli era tanto valente scrittore, era anche infallibile?

C. Arlìa.

Lezione Accademica con un' apologia contro una critica dell' Innominato Benedetto Gori.

Se la censura data alla mia impresa dall' Innominato Benedetto Gori nostro censore, nobili e virtuosi accademici, si fosse contenuta ne' termini di quella critica che con purgato giudizio e con animo scevro d' ogni stimolo di smoderata passione, maturatamente usata, riesce maravigliosamente giovevole alle buone arti; e se non avesse trapassato il confine che al dotto e al giudizioso critico assegna Varrone, e per ciò meritato que' rimproveri dovuti a cotal sorta di gente, che, trasportati o dalla propria ambizione o spinti da reo pensiero, si fanno lecito di velare sotto l' ombra di critico l' animo di maligno calunniatore; (1) non avrei del certo volsuto (2) pregiudicare al vivo di mie ragioni, col renderle contumaci di tanto ardire, qual sarebbe alla mia debolezza il proferirle da questo luogo, senza un convenevole apparato di ben maturo ragionamento. Se dunque il vostro affetto già vi rende

(1) Attendano a queste parole coloro che oggi scrivono le così dette *recensioni*, che italianamente si dicono *rassegne*, di libri, consultata prima la fede di nascita degli autori.

(2) *Volsuto* per *voluto* forma antiquata del verbo *Volere*, ma tuttora viva, come *volse* per *volle*, nella plebe e nel contado fiorentino.

solleciti a ritrovare i motivi per discolparmi, volgete gli occhi a qual segno egli abbia indirizzato lo strale di sua maldicenza, e conoscerete, che avendomi egli sì altamente ferito nel più vivo dell'animo, non aveva io altrimenti a saper contenermi di non prorompere contro del mio calunniatore in quelle forme tali, quali mi venissero somministrate dalla mia ignoranza rese in oltre più confuse e discomposte dall'impeto di una giusta passione. E che sia il vero, qual fine possiamo noi lusingarci mai a credere fuor di quello, che propor gli poteva un animo invelenito contro di me, avendolo mosso a render sospetta l'integrità della mia fede e l'inviolabilità del giuramento prestato a questa gloriosa Accademia, con interpretare sinistramente il fine della mia impresa, e sì tingermi di così brutta macchia, qual sarebbe il far credere i miei concetti rivolti alle nuovità ed alle sedizioni. Ditemi per vostra fe', o mio riverito censore, qual cosa osservaste voi mai ne' miei andamenti, quale de' miei costumi affidò sì fattamente il vostro mal animo, che credesse di poter fare apparire saldamente fabbricata su quella la macchina, che tanto mal posa de' vostri tradimenti, o di ricoprire con quel velo la fierezza della vostra passione? In quanto a voi (contentavi, o Accademici, ch'io il dica). In quanto a voi, voleste rendermi più contumace dello stesso Lucifero. Che se quegli tentò d'insorgere contro del suo Fattore, pure lo discolpava in parte il non essersi già mai veduto nella bassezza del nulla da cui fu tratto, onde col paragone intendesse più vivamente le sue obbligazioni verso Iddio, il quale, doppo haver hauto di mestieri di usare di tutto lo 'nfinito di sua potenza per cavarlo dal non essere all'essere, l'aveva finalmente inalzato al trono più sublime degl'Angeli. Or di dove avrei ad attendere le mie discolpe, chè avendo ancor fresca la memoria delle mie bassezze, mi ricordo quanto usar convenne del sommo di sua potenza àll'accademia, allora che volle condizionar mie pupille, a sostenere i luminosi riflessi del chiaro sole di cotanta sapienza, onde mi confesso ora per solo miracolo dl sua virtude

sollevato (1), sì ch' i' son più ch' io. Ma non per ciò, benchè tal mi crediate, io son punto *alterato* (2). Anzi vi dico, che vi compatisco. Spirava oramai il termine della vostra censoria dignitade, e nel lungo corso di un anno intero, non verteva davanti a codesto tremendo tribunale altra causa, che quella della mia povera impresa; e sì nôn trovando voi con che rendere eterna la memoria del vostro governo, ebbe a toccare a me a mala derrata, poichè riflettendo, che per avventura non scrive il beneficato il benefizio più saldamente che l' offensore l' offesa, pensaste con accorto consiglio di darmi la sentenza contro, e consegnando alla memoria di questo fatto, quella del vostro governo, acciò se ne perpetuasse il ricordo, voleste che si scrivesse altamente in marmo nell' animo mio almeno, congiungendovi una offesa sì grande, quant' è il rendermi sospetto di ribelle, e di traditore. Siete voi, dunque, così iniquo stimatore de' parti del vostro ingegno, che vi credeste per ottener ciò necessario il ricorrere a maniere cotanto odiose, senza aver punto riguardo a quanto potea quest' immortalità di memoria, il solo spirito e la sola acutezza della vostra dottissima censura; senza venire ad offendere un' innocente, e, quel che più importa, a provocar contro di voi, chiamate a parte della mia offesa l' accademia tutta? Poi voi, Accademici, siete quelli, che più di me inveir dovete contro il vostro censore. Ha egli veramente hauto sempre occasione d' accorgersi, che ogni qualvolta sono stato nominato alla sovrana dignità di Castaldo o di Massaio di quest' accademia, venendosi poi a farne partito, ne son sempre andato irreparabilmente a gambe levate. Quindi formò egli a mio credere un argomento fallacissimo che molti di voi così s' inducessero ad operare, non da altro mossi, che da qualche privato rancore. Ed in ciò parmi haver egli imitato il temerario ardimento di quel mercadante Assirio, che pensando far cosa grata

(1) *Sollevato*, rende ragione perchè assunse questo attributo per nome: è un equivoco.

(2) *Alterato*, era il nome di altro accademico.

ad Alessandro trionfante dell'Asia, li recò in dono quegli istrumenti di maggiore allettamento alla lussuria, che havesse saputo inventare la corrotta usanza di quel paese. Onde sì come il disgraziato fu mandato alla mal' ora da quel grande offeso della sua temerità, così parrebbemi esser voi tenuti a ributtare quella censura così piena di maldicenza e di false imposture, e, quel ch' è peggio, vomitate contro d' un' innocente, con pensiero fallace di lusingare in cotal guisa il genio d' un tribunale così incorrotto; chè s' egli mi vide escluso da quelle dignitadi, o' fù perchè la verace calamita della vostra giustizia ne' poli delle pene e de' premj dirittamente volgendosi, a niuno immeritevole ne compartisce. Havess' egli almeno imitato la sagacità di quel cittadino romano, che lasciando per legato a Tiberio quella famosa pittura in cui si rappresentava l' oscenità di Atalanta con Meleagro, temendo non se n' offendesse il Principe ! l' accompagnò di grossa somma di denaro, Havess' egli unito, a questo sacrifizio così enorme, dove egli svena l' integrità della sua giustizia su' profani altari del suo sdegno, e dell' Idolo imaginario del vostro genio, a me inimico e contrario, l' offerta di giustificar la censura, dimostrando la falsità dell' esperienza con fare una mattina agli accademici tutti una buona zuppa. Non comportate per vostra fè, che per suo detto n' andiamo contumaci di dichiarata inimicizia con l' accademia degli *Alterati*, con la quale fu sempre uno accordo e virtuosa emulazione; e piacesse a Iddio, che il di lei vigore, non fosse per ancora svanito, che havrebbero gli animi vostri, per affinarsi nella virtude quella cote durissima, la di cui perdita sospirava Catone per la Romana repubblica nella distruzion di Cartagine.

Ma io non voglio, che la troppa premura di giustificar la mia fede, la renda a qualchun di voi per avventura sospetta. E però incominciando a rispondere alla censura dell' Innominato Benedetto Gori dirò, che la providenza ch' ei mostra per quel che succederà al cantuccio, dopo che il vino sarà per esso soperchiamente sollevato, cioè a dire che venga ad infrangersi e sminuzzarsi, è grande e degna di molta lode; e mi fa sovvenire di ciò che riferisce il Galileo (nel secondo

Dialogo dell' uno e l' altro sistema) di certo filosofo, il quale impugnava la proposizione copernicana, con dire, che essendo in tal sentenza il moto de' gravi misto del retto e del circolare, in caso che una volta la terra e l' acqua miracolosamente s' annullassero, ne seguirebbero molti inconvenienti. E così con questa sua mirabil providenza non si contentava di pensare alle cose che potrebbero accadere, stante il corso della natura, ma voleva trovarsi provisto in occasione che seguissero di quelle cose, che assolutamente si sa che non son mai per seguire. Gli dico adunque, che io non son di questi: che pensino tanto in là è il mio concetto, non v'essendo a considerare ogn' ultimo fine, bastando perchè l' impresa non sia difettosa, che l' effetto sia vero, ed io conseguisca il mio fine del sollevamento, che è il primo effetto del vino nel cantuccio; quel che poi se ne venga doppo, non ha che fare, anzi in ogn' altro effetto, che ne segua, mi protesto di non riconoscer più per l' accademico il vino, nè per l' accademia il cantuccio.

Dunque se così è, condanniamo il *Mantenuto* a mangiar le ricotte in capo a 15, 20 giorni, un mese, un' anno, purchè quando l' eran fresche vi mettesse su una fettarella di pane, per preservarle dall' infortire; chè se l' azione dell' accademia, o dell' accademico, perchè non sia difettosa l' impresa, ha da continuare immutabilmente nel primo effetto, utile all' accademico e non dannoso all' accademia, havranno le ricotte a mantenersi col pane eternamente fresche; e pur le non bastano dal desinare alla cena, non essendomi già mai riuscito in più esperienze diligentissimamente replicate ritrovarle la sera in grado di poterle mangiare altrimenti che fritte.

E in qual modo comporterete che l' *Imperfetto* si vaglia delle midolle del pane per cancellare i suoi disegni? Evvi chi ci faccia peggio di lui? mentre ch' ei c' avvelena imbevendoci di polvere di matita rossa, come venne osservato da un certo economo, ch' aveva preso in appalto dall' accademia del disegno tali minuzzoli, per darli a beccare a' suo' polli.

E così, se andrete facendo riflessione a ciaschedun corpo d' impresa, ritroverete, che tutti fanno peggio all' accademia,

e peggio assai di quel che li fo io. Il *Purgato* vi lascia il veleno, l' *Assicurato* e l' *Invasato* l' abbruciano, l' *Ardito*, l' *Affamato*, il *Racchiuso*, il *Digiuno* la mangiano, ed io? l'aspergo di vino. Ditemi vi piace più per avventura il vederla figurata in quell' arido berlingozzo, che da se stesso si tarla? I' non vuo' dirvi quante sono le cose, che tanto sono buone, quanto le durano a esser umide, chè secche perdon subito la loro virtù ed efficacia. Io intendo de' funghi e de' prugnóli, che più si stimano freschi che secchi, e di questi, volendosene servire nelle minestre, bisogna anticipatamente anzi molt' ore innanzi metterli in molle, cioè farne la zuppa. Per dir a uno ch' ei ci viene a noia, come m' havete cera di dir tutti hora a me, si dice: *tu m' ha secco.* So che avete la risposta in pronto, che si suol anche dir: *tu m' ha fradicio*, ma quel *fradicio* non s' intende mai del vino, anzi ch' ei perserva dall' infradiciare o marcire che dir vogliamo; che però disse Ippocrate nell' aforismo: *nulla vulnera madefieri debent praeter vino.* Sovvengavi che Talete Milesio credette l' acqua essere il primo elemento delle cose tutte, e ciò non senza qualche fondamento di apparente ragione, vedendo egli che l' erbe e le piante dov' elleno non venghino inaffiate si perdono, i semi tutti degli animali havere nelle loro sustanze il predominio dell' umido, e finalmente il fuoco medesimo mancare nelle lucerne, dove a lui manchi l' alimento dell' umido. Ma vi è d' avantaggio, che quello di che io inzuppo il cantuccio non è altrimenti un umido acqueo e freddo, e per ciò distruttivo della sua sustanza, ma gl' è un umido focoso, quale si è quello di un purissimo e spiritoso claretto (1), solendo dire il sig. Galileo esser non altro il vino che un composto d' umido e di luce, (2)

(1) *Claretto*, vino, detto così dall' esser molto chiaro.

(2) **Dante**, *Purg.* XXV:

> Guarda il calor del sol, che si fa vino,
> Giunto all' umor che dalla vita cola;

versi che furono commentati dal Galilei; e lo stesso Magalotti nella Lettera V delle scentifiche, prese a dimostrare la proposizione del Galilei,

la quale, più che da altro misto, bella e pura si ritrae dal vino per molte fiate lambiccato, come nell' ardere dell' acqua arzente appurata dalle particelle più grosse d' umido chiaramente si scorge. Or qual liquor più vitale puote havere il cantuccio, che spargersi per entro l' intimo delle sue fibre, d' umore e di luce?

Ma gli è ch' i non son io il solo cercato con tal censura; in voi ancora, o Innominato Luigi Strozzi, quest' arco percuote, che havendoci nella vostra spiritosa cicalata mostrato così al vivo gl' immortali pregi della zuppa, siete tenuto ancor voi per vostro sostenimento all' impegno di una difesa. Assaltiamo dunque unitamente il Censore e dimandiamogli, quando anche si facesse dell' Accademia una zuppa, che mal sarebb' egli? Vi propongo io forse di farla nel paniere? di farne un grande scialacquamento con empierne un paiuolo, che s' habbia poi a dire:

E tanta zuppa chi la mangerà?

E quando anche i' volessi fare la zuppa nel paniere, sappiate ch' i m' arrabatterei per tanti versi, che, Domin fallo, ch' i non trovassi un fiasco di quel buon vino che bebbe una volta il Berni in casa di quel suo ospite, di cui, scrivendo al Fracastoro l' ottime qualità, dice, che gl' haveva anche questa da potersene far la zuppa nel paniere senza mandarla male.

Pareva il vino una minestra mora;
Vo' morir chi lo mette in una cesta
Se in capo all' anno non vel trova ancora.

cioè, che: il vino altro non è se non la luce del sole mescolata con l' umido della vite. Anche il Redi cantò:

Si bel sangue (*il vino*) è un raggio acceso
Di quel sol che in ciel vedete,
E rimase avvinto è preso
Di più grappoli alla rete.

O guardate s' i sto forse in gambe, ch' i son anche provisto per far la zuppa nel cestone, o considerate in un bicchiere di cristallo di monte, cerchiato d' oro smaltato, e tempestato riccamente di gioie, com' è mia intenzione il farlo dipignere. Anzi vi dico, che facendosi dell' accademia una zuppa, dov' ella ora ci serve solo a porre in pace le nostre fauci, vestite allora le sette doti della zuppa, ci caverebbe la sete ancora, essendo che, come pur sentiste meravigliosamente provato dal mio Innominato Strozzi (1), sette cose fa la zuppa;
caccia la fame,
e la sete tutta,
fa dormire,
fa smaltire,
netta il dente,
purga il ventre,
e fa la guancia rossa.

Mi direte che il cantuccio inzuppato si *smafera* (2). Vien egli ciò per avventura dal vino o viene dall' indiscretezza di chi con sì bella grazia lo brancica. Ed io posso dirvi che dall' archivio d' una Accademia, ch' i non vuo' dire, si ritrae per verità indubitata, che essendo stato lasciati, in tempo di carnevale, in una gran ciotola di cristallo piena di vino inavvertentemente alcuni cantucci, tornando una sera doppo mezza quaresima alcuni Accademici in consiglio, alquanto affamati, e trovando il preziosissimo tesoro di quella zuppa non esser altrimenti, o *smaferata*, o sminuzzata, se gli posero di maniera d' attorno, che fecero chiaramente conoscere col trangugiarsela, e forse nel rompere il digiuno, l' esquisitezza acquistata da que' biscotti per sì lungo tempo inzuppati. I' non vi racconto cose seguite in Orinci, o « Al tempo che volavano i pen-

(1) Questo inciso è in margine.

(2) *Smaferare* voce del dialetto napoletano. Il d' Ambra nel *Voc. Napolet. Ital.* Napoli, 1875, registra « **Smafarare**, v. a. Togliere, Cavare il cocchiume dalla botte, Sturare, 2. *tras.* Sbucare 3. Ammazzare; » qui però pare che significhi *Aprirsi*, *Disfarsi*, *Spappolarsi*.

nati (1); » elleno son seguite in vicinanza, e siamo in questa accademia ben cinque di que'cittadini, che ci trovammo a vederla e forse anche..... Se dunque sono vere e indubitate queste lodi della zuppa, si dirà ch'io tratti peggio l'accademia di quel che si faccia il *Ripulito*, che se ne serve per i strofinaccioli d'un piatto sudicio di stagno. L'havess' egli almeno fatto di oro o d'argento!

Tant'è, non vuo' dir altro. Quanto più si mostra apertamente la verità a mio vantaggio, tanto più mi si scuopre la malignità del censore, il quale, per mio avviso, s'è troppo rigorosamente affissato nell'ultime parole di quell'Ideo, che del buon critico ne dipigne Orazio verso il fine della lettera a Pisoni: *Fiet Aristarchus* ecc., di cui concordano Plutarco, nell'operetta d'Omero, ed Eustazio nel primo dell'Iliade che egl'arrivasse tant'oltre con l'insolenza della sua critica, che non dubitasse di tramutare a suo modo l'ordine de' libri di Omero, facendolo fare ciò che non haveva volsuto far egli. Similmente colui che trovò l'Epatta, disputando se la luna haveva fatto o no, parendoli che secondo la sua Epatta havesse a non haver fatto, vedendola poi tramontare la sera poco dopo il sole, rispose: tant'è: se l'ha fatto l'ha fatto male. Così appunto ha operato il nostro Censore, che per dar d'eccezione alla mia impresa, l'ha figurata per simbolo di quel che io non ho hauto già mai nell'immaginazione.

Ho però io questo vantaggio sopra quel grand'huomo, che dove egli non potea di più rappresentare i suoi sensi ad Aristarco, non è tolto a me il portar le mie ragioni, e giusti-

(1) *Al tempo che volavano i pennati*, antico modo di dire per significare tempi remotissimi. — *El contrasto di carnesciale et la quaresima* Can. I. st. I, in *Libro di Carnevale de' secoli* XV *e* XVI. Bologna, Romagnoli 1881:

> Al tempo che volavano i pennati
> Tutte le cose sapevan parlare.

Era però un modo anfibologico tra *pennati* uccelli, e *pennuti*, strumenti contadineschi per putare. — Il salmo ha....... *et volucres pennati.*

ficar i miei fini davanti al vostro tribunale, giustissimi Accademici, il quale in caso d'innocenza così ben conosciuta non sapendo che assolvere, et a dimanda così honesta non potendo non soddisfare, fa sperarmi l'approvazione della mia impresa, la quale favorevolmente ottenuta, vi prometto d'andarmene or ora ad ordinare al Zatini (1), che la dipinga.

---

(1) Zatini, pittore.

BIBLIOGRAFIE

ANTONIO RACIOPPI: — *Due conferenze sull' indirizzo degli studi grammaticali.* Napoli 1881.

Finora lo studio della grammatica si è fatto, direi quasi, materialmente, seguendo le medesime orme dei vecchi pedanti, l' eterne regole della pedagogia servile. La grammatica è studio pesante, opprime le facoltà della mente, tenendole strette nei cancelli di quelle date regole ed eccezioni. La grammatica si è studiata sempre di un modo. Essa mi rassembra ad un vecchio casolaraccio gotico, in cui si è tutto giorno fabbricato, ma perchè non si è avuto il coraggio di diroccarlo interamente, non è stato mai ridotto ad una veduta splendida e bella. I filosofi che han cercato spogliarla di quella orridezza, che la ricopriva, avendo badato soltanto alla metafisica della grammatica, l' hanno collocata in una sfera così sublime ed aerea, che l' ha interamente tolta ai nostri sguardi. La grammatica manca ancora di sistema, perchè si è voluto tenere lontana dalla filologia, ch' è la fonte prima, dov' ella attinger debba le regole, il metodo, i principii, senza trascurare i classici, che furono e sono in ogni tempo i maestri della lingua, senza abbandonare altresì i Dizionarii per il significato dei vocaboli. La parola, anche per sè sola, esprime sempre un pensiero.

Ora, il prof. Antonio Racioppi, benemerito degli studi filologici in Italia, viene a colmare questa lacuna, ed offre una nuova grammatica della lingua latina. In due conferenze ei si fa a presentare le ragioni che lo hanno guidato nelle sue lucubrazioni filologiche. Nella 1.ª conferenza si ferma sull' indirizzo degli studi grammaticali; nella 2.ª fa una rassegna della grammatica latina da lui medesimo pubblicata e delle innovazioni arrecatevi.

« La grammatica (egli dice) fa nella scuola lo stesso » ufficio che la balia nella famiglia; insegna cioè a par- » lare una lingua, con questo di particolare, che nella » scuola è un artista, il quale perfeziona quel che in fa- » miglia ha imperfettamente e scorrettamente adempiuto » una donnicciuola. Il grammatico comincia dall' insegnare » a leggere e scrivere le lettere (*grammata*); più tardi » insegna a capire quel che si legge, ed a comporre » quel che si scrive nella lingua appresa dalla balia e per- » fezionata da esso. »

Il prof. Racioppi richiama l' attenzione degli studianti sulle parti precipue della grammatica, e in ispecie sul suo *Trattato delle proposizioni*, ch' è tanto necessario per apprendere le lingue vive, come è necessaria la etimologia, provveduta dei fondamenti della filologia, per imparare le lingue morte. Il Trattato delle proposizioni è da lui esposto con singolare maestria; si può dire nuovo e perfetto in tutte le sue parti. Egli ha dato personalità ad alcune proposizioni chiamate per lo innanzi accessorie, e che non erano state bene intese e classificate. Per amore di brevità, ci astenghiamo dal riportare gli esempi. Ma possiamo affermare (senza tema di essere smentiti), che il Racioppi ha portato il Trattato delle proposizioni a tale perfezione, che non ci è più nulla a desiderare; ha colmato i vuoti, e ha presentato l' organismo delle proposizioni intero, compatto, facile, pieno, sommo per lucidità e chiarezza.

L'indirizzo dell'abate Racioppi negli studi grammaticali è attinto agli alti principii della filologia, di cui si è reso benemerito per altre opere pubblicate fin dal 1843. Per lui, lo studio della lingua è la vita stessa del pensiero. « Essendo la lingua (come dice l'A.) tanta parte della società, la quale solo in ordine ad essa è in tante famiglie ripartita e distinta; egli è bene che la propria lingua sia la base e il fondamento della sociale coltura. »

Epperò egli discorre da maestro intorno alle materie filologiche; s'insinua nell'animo del lettore con un dire facile e chiaro; entra in alcuni particolari, e spiana la via agli studi superiori. Anzi, siam di credere, che la grammatica del Racioppi, quantunque scritta per le classi ginnasiali, possa e debba adottarsi negli studi liceali, come mezzo di passaggio agl'istituti superiori ed Università.

Vero è, che io non divido tutte e quante le opinioni dell'egregio autore; mentre per me la filologia siede allato della filosofia, *philologia et philosophia geminae ortae sont*, come la vedeva il Vico. È studio elevato, è scienza, che per la estensione ed utilità compete con le prime e maggiori scienze, che oggidì si stimano del massimo interesse. La filologia è l'uomo, è la parola vivente.

La lingua latina, siccome ne ho ampiamente dissertato nei miei *studi filologici intorno la lingua e i dialetti d'Italia*, pubblicati in quest'autorevole periodico dal 1870 fin oggi, è servita all'incremento della lingua italiana, ma non n'è la madre, sendo essa nata dai dialetti italici antichi e moderni. La lingua italiana moderna è superiore alla latina per pregio di dettato, di forma, di stile, di pensieri, di venustà e leggiadria, per serietà e movenza di affetti; e per l'armonia resta al di sopra di tutte le lingue, ed è insuperabile.

Il prof. Racioppi è molto innanzi per lo scrivere italiano non solo, ma altresì per la conoscenza dell'idioma

latino, del quale è strenuo e zelante maestro. E prova ne sia la magnifica epistola, con la quale ei dedica le sue conferenze all' onorevole Baccelli. Se il Ministro l'ha letta, ha dovuto dire fra sè: come va, che l'autore, che scrive così bene il latino e discorre tanto magistralmente di filologia, sia ancora nel ginnasio? Un uomo che insegna da mezzo secolo non è ancora professore di Liceo. Forse perchè il Racioppi è troppo italiano, nè siegue la moda degli studi di oltremonte e oltremare. Il celebre Vallauri, parlando del *Saggio della scienza etimologica* di lui, ebbe a dire queste parole: *Non dubito di affermare, che questo saggio dell' etimologista napoletano vale assai meglio, che molte opere di dottori tedeschi o intedescati, le quali sono piene di ridicole e insulse teorie glottologiche ed etimologiche* (1).

Il mio amico cav. Racioppi può esserne soddisfatto; ed io non aggiungo altro, poichè il suo nome è noto per altri lavori, avendo egli arricchito le patrie lettere di studi filologici e storici pregevolissimi, che sono stati ricercati dallo stesso Mommsen. La dottrina quindi e la onestà, che tanto lo adornano, gli danno dritto alla stima pubblica, e costituiscono di lui un filologo, che fa onore in ogni tempo alla patria.

Napoli, 21 febbraio, 1882.

VINCENZO PAGANO.

(1) V. la Nota 10, pag. 32 dell' **Etimologista**. — Novella di Tommaso Vallauri. Torino, tipogr. dell' Oratorio di S. Francesco di Sales, 1874.

Cortesi Virginio, *Il Governo della Famiglia di Agnolo Pandolfini*, studio critico. Piacenza, Marina, 1881, in 8.° di pagg. 240.

Quel libro che al Pandolfini avevano, da trenta anni e più, tolto, il Palermo prima, il Bonucci poi, per attribuirlo all' Alberti, ora gli viene in questo volume con solidissimi argomenti restituito, e, speriamo, per sempre. Lo scritto del signor Cortesi ci pare davvero l'ultima parola sulla controversia, e ci duole che la ristrettezza dello spazio concessoci non ci permetta di parlarne più a lungo, come vorremmo, e come, trattandosi di un lavoro essenzialmente analitico, sarebbe necessario, risultando la verità delle conclusioni dall' esposizione de' minuti particocolari. È intanto evidente dopo l' opera del Cortesi, la necessità di una nuova edizione del Governo della Famiglia: e nessuno meglio di esso sarebbe al caso di condurla, anteponendovi il suo lavoro che ne sarebbe al tempo stesso la prefazione, e l' illustrazione migliore.

Ristelhuber P., *Une Fable de Florian, étude de littérature comparée.* Paris, J. Baur lib.-edit., 1881. In 8.°

Nè siamo entusiasti della letteratura straniera, nè accordiamo facilmente nelle nostre pagine ospitalità alle produzioni di ingegni oltramontani. Pur tuttavia facciamo qualche volta eccezione per alcuni scritti, ne' quali troviamo ricca messe di studi severi, e di critica erudizione, come il presente. In esso si rintracciano le origini di una favola del Florian, e si illustrano con non comune dottrina le fonti a cui attinse il celebre Favolista Francese.

A. Barbaro Forleo, *Liriche in prosa, bozzetti.* Milano, A. Colombo ed A. Cordani, tipografi, 1881. In 18.°

Sotto questo nome sono riuniti nel presente volumetto dodici racconti di facile e piacevole lettura, dei quali l'amore, infausto o felice, contrariato o corrisposto, è per lo più l'argomento principale. Dello stesso Autore leggemmo le belle Poesie Liriche, che vanno sotto il nome di *Malinconie;* e attendiamo di conoscere anche le altre d'imminente pubblicazione, radunate sotto il titolo di *Libro dell'Amore*, per dirne tutto il bene che ne pensiamo, mossi da simpatia verso l'ingegno dello Scrittore, e verso i fiori del suo dolce stile.

Finamore Gennaro, *Tradizioni popolari Abruzzesi.* Vol. I. Novelle (Parte Prima). Lanciano, Tipografia di R. Carabba, MDCCCLXXXII. In 16.°

Questo lavoro può giovare alla storia dei costumi e alla storia dei dialetti, e fornire agli studiosi il destro di esercitarsi in osservazioni proficue. E dico che può giovare alla storia de' costumi, in quanto che la pittura delle popolari fantasie li ritrae meglio, che non faccia un sermone di lode o di biasimo. Il presente volume è delle Novelle: e ne sono in preparazione altri tre: il secondo delle Leggende popolari in verso, il terzo dei Canti, il quarto dei Proverbi. Importantissimo contributo agli Studi della dialettologia patria.

Moretti Alcibiade, *Iscrizioni italiane.* Imola, tip. d'Ignazio Galeati e figlio, 1881. In 18.°

Il Moretti ha raccolto in questo volumetto tutte le Iscrizioni da lui dettate in diversi tempi, e diverse circostanze, e si è rilevato a noi valente epigrafista, come lo conoscevamo valente letterato. Nè ciò è la maggior lode del Moretti; sono note le cure studiose che da anni e anni esercita intorno al Teatro italiano; e sono prossime a dar di loro uno splendido saggio. Impazienti attendiamo i volumi delle Commedie del Sanese Jacopo Angelo Nelli, che da lui tolte ad un indegno oblio, pe' tipi Zanichelliani si pubblicheranno in Bologna; e per le quali l'accuratezza dell'edizione gareggierà colla eleganza, oggimai proverbiale, dello stampato.

Francesco Petrarca, *Studio di Emilio Penco.* Milano, Stab. Tip. Ditta Giacomo Agnelli, 1882. In 18.°

Abbiamo letto col massimo interesse lo studio sul Petrarca qui accennato, e concordiamo col parere che ne diede l'illustre Cantù, il quale oltre a dirlo molto buono, scrisse che conteneva de' nuovi riflessi, ad altri sfuggiti, sul divino Cantore di Laura. Ce ne rallegriamo senza fine col giovane Autore; e più, perchè lo sappiamo allievo di tale, che ben si vede quanto saviamente lo indirizzò per l'arduo e spinoso cammino delle Lettere; di tale, a cui noi non sappiamo se maggiore arrida la scienza, o la gentilezza dei costumi; del cav. professor Giuseppe Gazzino, nome noto e caro all'odierna italica Letteratura.

Cappelletti Prof. Licurgo, *Novelle scelte in ogni secolo della Letteratura italiana*, e corredate di note filologiche, storiche, e biografiche per uso delle scuole secondarie. Aggiuntevi le notizie sugli autori delle novelle, ed un Indice bibliografico. Seconda edizione corretta ed ampliata, con un'Appendice sul vero autore della Novella di Belfagor. Parma, Ferrari e Pellegrini succ. Adorni, 1882. In 16.°

Con ottimo discernimento, e buona riuscita, (ne fa prova questa seconda edizione), è messa insieme la presente Raccolta di Novelle; e tale, oltre che agli alunni delle scuole secondarie, per il cui uso fu compilata, vorremmo vederla in mano ad ogni persona, anche più che mezzanamente istruita ne' fiori della letteratura nostra. Vi è in fine un'*Appendice*, ove si tratta del vero Autore della Novella di Belfagor, che dall' esimio sig. Cappelletti si prova essere il Machiavelli, contro chiunque potesse averne dubbio; ed intitolata all'egregio Presidente della nostra Commissione pe' Testi di Lingua, Comm. Francesco Zambrini. Quel benemerito e indefesso operaio ha ora in corso di stampa una larga *Bibliografia Leopardiana* in supplemento della già pubblicata nella scelta che di alcuni scritti del Leopardi medesimo dette in luce.

Statuti di Pistoja del Secolo XII reintegrati, ridotti alla vera loro lezione ed illustrati dal Prof. Francesco Berlan, Fascicolo I. Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1882, in 8.° Di pagg. num. 228.

Gli Statuti di Pistoja del secolo XII uscirono in luce dapprima assai imperfettamente, nelle *Antiquitates Ita-*

licae Medii Aevi del Muratori (vol. IV, dissertaz. 50); li ebbe il Muratori dal Sanese Benvoglienti, che li dovette alla cortesia di un Letterato Pistojese; il quale, nella difficoltà della trascrizione, non decifrando bene il carattere del Codice, ne omise circa una quarantina. Furono dappoi ristampati negli *Anedocta* del P. Francesco Zaccaria, fra molti documenti pur Pistojesi, con varianti e riduzioni per lo più infelici, e colle stesse omissioni della precedente stampa.

Di pubblica ragione rendonsi ora di bel nuovo questi Statuti: e in forma egregia, dacchè li ha curati, non risparmiandovi intorno fatica, Francesco Berlan, nome caro agli Studii Italiani. Tenne egli a guida per questa sua pubblicazione l'unico Codice del tempo, il medesimo che servì al Letterato Pistojese, al Zaccaria, e che si custodisce nella Biblioteca del Capitolo di Pistoja, e dove lo trovò mancante si giovò di altri Statuti, Pistojesi, Lucchesi e Fiorentini, di pressochè uguale antichità. Citò le stampe del Muratori e del Zaccaria di continuo, ma le citò soltanto per far vedere, col confronto della propria lezione, come per lo più si arbitrarono di leggere essi, e come in realtà si doveva leggere: e perciò, chi possiede la rarissima Collezione Muratoriana, e l'opera del P. Zaccaria, non può far a meno della presente edizione, che compie e che rettifica le precedenti.

Un vero tesoro poi d'ampia e svariata erudizione sono, oltre i due elaboratissimi Indici, le Note storico-critiche delle quali il Berlan adornò la compilazione di questi Statuti, note che occupano più della metà del volume; e che, oltre a riuscire una interessante lettura, forniscono una regola certa del come debbansi illustrare pubblicazioni di tal fatta. Ed attendiamo quindi con desiderio il fascicolo secondo, nel quale troveremo il seguito ed il fine delle importantissime Note, e troveremo la prefa-

zione, ove l'Autore dichiarerà i proprii intendimenti, meglio assai di quanto noi abbiamo potuto fare con questo semplice cenno.

Questi Statuti sono in latino; e con affettuosa e bella epigrafe sono dal Berlan intitolati ad una celebrità oculistica italiana, al Senatore Francesco Magni di Pistoja.

Sopra alcune porte antiche di Palermo, e sull' assedio del 1325, *note e ricordi di* Vincenzo Di Giovanni, *membro corrispondente dell' Istituto di Francia, con 8 tavole litografiche.* — Palermo, Luigi Pedone Lauriel editore, 1882.

Palermo, città antichissima, conquistata colle armi dai Cartaginesi, dai Romani, dagli Arabi, dai Normanni, dai Francesi, fino all' epoca famosa dei Vesperi, dei quali ora si celebra il sesto centenario, fu molte volte più o meno distrutta e rifabbricata. Indicare con dimostrazione storica quale fosse il luogo dove sorgeva ciascheduna delle porte della città, delle quali rimane memoria scritta, non è impresa facile, nè comune.

Con lungo studio e grande amore la compì il prof. V. Di Giovanni, giovandosi non tanto dei documenti editi quanto degli inediti, delle tradizioni, dei nomi de' luoghi, e dei vestigi architettonici, con quella dottrina che lo distingue, oltre che nella filosofia e nella letteratura, altresì nell' archeologia.

Rilevanti sono le sue notizie e considerazioni sull' assedio memorabilissimo dell' anno 1325, col quale si rinde veramente il grande avvenimento di cui si vuole conservare sempre più viva la ricordanza.

Fortunate le città, che hanno cotali illustratori dei loro fasti, e dei loro monumenti!

Il *Vespro Siciliano*, Canto di Filippo Lorico. — Palermo, tip. dello Statuto, 1882.

Il poeta che menò sì fieramente la sferza sulle spalle dei novatori intemperanti, come vedemmo, nella eroicomica *Teandromachia*, doveva dare un commendevole saggio di poesia classica, alla prima occasione che se gli offerisse. Ciò egli fece appunto in questo Canto. È diviso in tre parti. La prima, in versi sciolti, canta il prodromo: la seconda in varii metri, l'azione dramatica: la terza, in versi sciolti, le conseguenze dei *Vespri*. Lo stile è classico, senza arcaismi. Se qualche brano non ha tutta la perfezione degli altri, bisogna dire che all'Autore non mancò la facoltà, ma il tempo di usare con eguale diligenza ed agio sopra tutto il patriotico suo Canto la lima. *Limae labor et mora*, raccomandava Orazio ai Pisoni.

Anacreonte edizione critica di Luigi Michelangeli. — Bologna, Zanichelli, 1882. In 8°, di pagg. XXXI-320.

La versione d'*Anacreonte*, pubblicata per ben due altre volte dallo Zanichelli, fa circa due anni, vede di nuovo la luce. Non meno per la fedeltà al testo, che per lo stile, confacente all'originale greco, ottenne l'approvazione dei letterati grecisti, e più giornali d'Italia ne parlarono con molta lode. Ora si è riprodotta fregiata di corredi d'altissima importanza, preceduta da una breve Epigrafe *A || Bologna la dotta || con affetto riverente = un marchigiano*. — Segue un'Avvertenza, nella quale, fra

l'altre cose, si allegano le edizioni *a lui cognite*, che delle Odi di Anacreonte, o in tutto o in parte, sino al dì d'oggi, furono eseguite. Manca l' indicazione di quella uscita fuori, non ha molto, in Firenze per cura di B. Baccini, del celebre Bartolomeo Corsini da Barberino di Mugello, l'Autore del famoso poema, il *Torracchione desolato;* che è, dice il sig. Baccini, per ordine di tempo, il secondo tra i *quarantatre traduttori italiani* di Anacreonte; la quale versione fu citata dagli Accademici della Crusca in conformità del ms. Ad ogni pag. *verso* della Michelangelesca sta il testo greco; di rincontro l'italiano, e a piè di pagina note e illustrazioni eruditissime di qualsivoglia maniera, o vuogli a dilucidarne il testo, o su' diversi pareri di dotti grecisti, o circa molteplici varianti che presentano le lezioni di varii codici, o di nuovi emendamenti proposti dallo stesso egregio illustratore. Improba fatica e non comune all'indole italiana, cui non basta la pazienza tedesca, e che rifugge comunemente dalle lunghe e minute indagini, le quali però apportano luce e profitto non solo agli studiosi, ma agli stessi letterati. *Tradussi*, dice il benemerito professore, *in versi sciolti: ora adoperai serie di settenari o di ottonari; ora combinai versi nostrani sicchè rendessero, per quanto si può, la strofa greca:* così fece anche il Corsini. Lodi pertanto all'illustre prof. Michelangeli, il quale ha saputo, giovine ancora, guardarsi, in parte, dalle ciancie poetiche originali, onde oggi è invasa, anzi invasata l'Italia, e consacrarsi agli studi gravi e severi in onore di sè medesimo, a utile altrui e a decoro della Nazione.

Novelle di Carlo Simiani. — Milano, Battezzati, 1882. In 8°, di pagg. 179.

Indarno si cercherebbe in queste Novelle il fare e la lingua del Boccaccio, del Sacchetti, del Firenzuola, del

Lasca e di altri antichi nostri novellieri; ma l'Autore non appartiene già nè al secolo XIV nè al XVI; egli ha voluto adagiare il suo stile, nel buono però, e la lingua all'età in cui vive, e però ha fatto ottimamente; e quantunque talvolta usi vocaboli di non troppo buona lega, tuttavia non si risente di quella linguaccia da cani, che pur troppo infarda molti scritti moderni. I buoni costumi vi sono abbastanza serbati, e non oltraggiata la moralità. Sono otto queste Novelle romantiche, le quali si leggono con molto diletto e con verace curiosità. Noi non sapremmo divisare quale luna sia alle altre da preferirsi, diremo solo che a noi piacque sopratutte quella intitolata *Povero fiore!* che è affettuosissima, che induce tanta pietà sino alle lagrime; è però sufficente questa sola, perchè un padre, educato all'antica, non ne permetta la lettura alla sue figliuole. Ciò nullostante ne facciamo sulle generali lode all'esimio autore, e ce ne auguriamo un volume assai più copioso; la lena non gli manca, nè l'indole sua inchinevole a saggiamente raccontare non ce ne tolgono la speranza.

ALCUNI SCRITTI DEL PROFESSORE INNOCENZO BEDESCHI di Cotignola. — Faenza, Conti, 1882. In 8°, di pagg. VIII-165.

Ottimo proposito fu quello dell'illustre signor prof. Sante Bentini di produrre in luce i sopraccitati *Scritti* del prof. Bedeschi, suo compaesano, accompagnati da elegante Prefazione. Ci viene offerto con essi un aureo manipolo di olezzanti fiori per la squisitezza del dettato, elegantissimo e invidiabile, che rado si trova negli scritti odierni. Ma il Bedeschi fu educato sin da fanciullo alla scuola de' nostri classici, senza studiare i quali profondamente, torna malagevole assai, per non dire impossibile, il dettare con

purezza ed eleganza. Per bene 50 anni che tenne la cattedra di umane lettere in Faenza, egli ispirò amore nell'animo de' suoi scolari al buono e al bello, e n'ebbe allievi valorosi che vivono tuttavia a decoro della città, ove perdura assiduo e tenace il germe delle buone e veraci lettere italiane, quanto in qualsivoglia altra terra delle Romagne. Ma il Bedeschi, prete integerrimo, che sortito avea da natura un'indole alquanto fredda e timida, fa desiderare nelle sue Prose un po' più di arte e di calore. Si contengono in questo volume un Ragionamento sulla necessità di studiare la lingua italiana, gli Elogi di Daniello Bartoli, di Paolo Segneri e di Giampietro Maffei, in volgare: un Elogio pure in tersissimo latino di mons. Gio. Benedetto Folicaldi; un'Elegia, un Carme, due Iscrizioni, una Canzone, due Sonetti e un Capitolo, componimenti tutti consentanei al suo valore. Quindi gloria a lui che gli scrisse, gratitudine a chi li produsse.

Guida storica di Faenza composta da Antonio Montanari. — Faenza, Marabini, 1882. In 8°, di pagg. VIII-312, con carta Topografica.

Bello e utile volumetto da tornare profittevole non solo ai terrazzani, ma eziandio a qualunque altro sia vago d'informarsi delle precipue città della comune Patria, cioè dell'Italia. È scritta con disinvoltura e spigliatezza, come proprio si addice alla materia trattata. Vi si parla di un po' di tutto; della situazione, del clima, della salubrità dell'aria, delle acque termali, della fertilità del suolo, della storia antica e moderna, profana ed ecclesistica; dell'industria, dell'indole degli abitanti e della loro favella. Vi si annoverano le molte istituzioni di beneficenza sino dal loro fondarsi, e del bene che in ogni tempo recarono, e se ne

tesse una breve storia; e insieme de' singoli edificii pubblici e privati. Le chiese vi sono indicate e descritte, non che i varii dipinti pregevoli, e così parimenti i sacri. arredi onde vanno ricche. Non vi si tace de' parecchi monasteri educativi d'uomini e di donne; degli Oratori ec. ec.; e nè manco si passano in dimenticanza le origini delle principali famiglie per antica e moderna nobiltà e per isfolgorate ricchezze. Vi si dice, per quanto basta, delle pubbliche e private Biblioteche, de' Musei, delle Gallerie, e d'altre molte dovizie, di che può menar vanto Faenza. Insomma, data una buona rivista a questo volume, poco v'abbiamo trovato da riprendere, molto da lodare, perchè diligenza, esattezza e verità comunemente non mancano, sicchè all'egregio Autore vuolsene tributare degne lodi ed essergliene grati. A malgrado nulladimeno de' notati pregi, noi non vogliamo rimanerci dal fargli osservare qualche cosa non al tutto consentanea al vero, in riguardo a moderne istituzioni. A cagione d'esempio: egli è bensì vero, che la *Cassa di risparmio fu fondata nel* 1841 *da una Società di cento persone private*, e noi che fummo dei cento contribuenti, e che ne sostenemmo per sei anni la carica di segretario, troppo bene il sappiamo, ma chi ne fu il zelante promotore? chi il verace fondatore? A fe, non doveasi tacere per gratitudine e per equità. Fu il benemerito Conte Francesco Laderchi, sviscerato del suo paese quanto altri mai: è una vergogna che nessuno dei proprii concittadini fin qui non ne scrivesse le debite lodi! Fu progressista e patriotta onestissimo, integerrimo ed esemplare patrizio, e tutto, più che per sè medesimo, consacrato al bene dell'umanità, non a vane ciarle, ma a provatissimi fatti. E come esso fu promotore e fondatore della Cassa di risparmio, così parimenti fu dell'Asilo infantile. Nè simpatie nè antipatie debbono sorgere a mascherare la verità: *unicuique suum:* date a Cesare quel ch'è di Ce-

sare, date a Dio quel ch'è di Dio. Su tale argomento noi avremmo assai altro da aggiungere, ma per ispeciali convenienze preferiamo il silenzio.

Elogio funebre del Conte Domenico Zauli Naldi letto il giorno settimo dalla sua morte da Don Filippo Lanzoni, prof. emerito di belle lettere nel patrio Ginnasio. *Faenza*, tipografia Marabini, 1882. In 8°, di pagg. 38.

Sono poche pagine, è vero, ma valgono per molte, stante il modo onde furono vergate e i preziosi sensi che da ogni parte vi spirano. I concetti pellegrini, le massime soavi, le sentenze filosofiche sono tali, quali sarebbero a desiderarsi in ogni scritto che esca alla pubblica luce. Anche il prof. Lanzoni, educato alla scuola del classicismo, detta non solo con aurea semplicità, ma con efficacia, con energia e con eloquenza. Egli qui imprende a trattare e a svolgere la vita e i costumi del Conte Domenico Zauli Naldi, e il fa con tanta potenza d'ingegno, che attrae l'animo de' leggitori ad amare la memoria di quell'integerrimo Patrizio, di quel solerte magistrato, di quel provatissimo cittadino. E dove le ragioni dell'Oratore a ben dirne paiono di già compiute, ed ecco sorgerne di nuove a vie più convalidare il suo intendimento. Il Conte Domenico Zauli Naldi si adoperò perdutamente a servire con grande profitto il paese, e il paese, conscio de' molti vantaggi che da lui ne traeva, seppegliene assai grado, e andò via via affidandogli uffici i più splendidi ed onerosi. Quindi niente vi ha di superfluo alle lodi tributategli dall'egregio prof. Lanzoni. Noi il conoscemmo assai bene, anzi nella gioventù nostra fummo onorati della sua amicizia e benevolenza, e risedemmo colleghi insieme in varie patrie deputazioni. Oltre al sapere ottimamente am-

ministrare la cosa pubblica, fu anche valente nelle buone lettere e addottrinato per quanto basta a nobile patrizio: egli conosceva, che a rendersi benemerito presso l'umana famiglia, non valgono solo le dovizie nè la nobiltà dei natali, ma essere necessario ancora non poltroneggiare nell'ozio, non gavazzare nei tripudii, nelle bische, tra le cortigiane. Insomma ha troppa ragione il prof. Lanzoni, se tuttavia ne piange la irreparabile perdita: uomini così fatti sarebbe desiderabile non venissero giammai meno ad esempio altrui, e a beneficio della errante umanità.

Opere filosofiche di Roberto Ardigò. — Mantova, Luigi Colli editore, 1882.

Si sono cominciate a pubblicare le opere del professore Ardigò in carta stupenda d'un bel color giallognolo e lucido, e in caratteri stupendissimi. Le opere sono queste:

I. Pietro Pomponazzi.
II. La Psicologia come scienza positiva.
III. La Formazione naturale nel fatto del sistema solare.
IV. La Morale dei Positivisti.
V. La Relazione di T. Mamiani.
VI. I Mamianisti e l'avvenire della metafisica.
VII. Risposta a L. Ferri.
VIII. Lo Studio della Storia della Filosofia.
IX. È l'uomo un essere logico?
X. Pensieri sopra l'istruzione secondaria classica.
XI. Meccanismo dell'Intelligenza.

Quanto alla sostanza, diciamo francamente, secondo il parere nostro, che in lui è mirabilmente copiosa la no-

tizia delle scienze naturali, ma che la virtù dialettica o ragionativa è manchevole.

In vero, lasciando da parte che egli dà quasi come fatti certi quelli che ancora sono supposizioni di questo o quello scienziato, egli, da fatti creduti da lui certi, tira ferocemente delle conseguenze che da quelli non procedono. Quando poi si pensa che da ultimo quello che vien fuori da' suoi scritti è un brutto materialismo, bènchè il nome sia studiatamente nascosto, non possiamo non dolerci vedendo tanta bellezza di carta e tanta nitidezza di tipi, e, quel ch'è peggio, tanto valore di mente sciupati a servigio di idee inique e dannose, le quali, se per disgrazia dovessero accecare la mente de' più, ridurrebbesi la comunione degli uomini a comunione di bestie.

Ci piace tuttavia sperare che come l'autore, da fervido propugnatore dello spiritualismo, divenne fiero oppositore di quello; così, allorchè nella vecchiezza la vanità d'ogni cosa e anco della gloria gli sarà fatta aperta, egli, facendo un rimutamento in meglio, ritorni a essere quello che era. Se un simile mutamento fece il Littrè, il duce, il maestro, non è impossibile che lo faccia uno che è suo seguace o discepolo, come apparisce dalle dottrine professate. E noi preghiamo che ciò avvenga.

Ettore Novelli. — *Ero e Leandro* (dal greco). Imola, Galeati 1880, pp. XCV-30.

Giuseppe De Spuches. — *La Leandride di Museo*, nel Vol. « *Alcuni scritti* » p. 73-106. Palermo 1881.

Il poemetto, che sotto il nome di Museo, narra il pietoso caso degli amori d'Ero e Leandro, se le congetture di alcuni dotti non fallano, appartiene al 6° secolo circa dopo Cristo, e può dirsi l'ultimo segno della potenza poetica di un gran popolo. Quella letteratura che aveva meravigliato il mondo colla perfezione e moltiplicità delle sue opere, non venne meno ad un tratto, ma durante un lungo periodo di decadenza e di trasformazione, continuò a mandare qualche raggio dell'antica luce. Il nome di Museo accompagna in certo modo le vicende delle lettere greche; e se, quale figlio delle Pieridi, egli si presenta nella storia primitiva, simbolo d'un'alba serena la quale dischiude lunghi giorni di una vita artisticamente splendidissima, quale cantore d'una tragica scena d'amore ritarda il sopravenire di un mesto tramonto e di una notte tenebrosa. Sicchè, vuoi per il nome appunto dell'autore, vuoi per i meriti intrinseci del racconto, il poemetto di Museo parve sempre degno di considerazione e di studio, e anche l'Italia, a cominciare da Bernardo Tasso fino ai giorni nostri, ebbe un gran numero di versioni più o meno pregevoli.

Di codeste versioni, com'è naturale, non intendiamo occuparci; bensì parleremo delle due, che si sono pubblicate, o per dir meglio, ripubblicate per ultime, quelle, cioè, del De Spuches e del Novelli, non pari di merito

nè di fama, per la ragione detta da Plinio è verissima anche in letteratura « *alia esse clariora, alia maiora* » (1). La traduzione del Novelli ha avuto i suoi lodatori in Riviste e periodici importanti; quella del De Spuches, forse perchè di tal uomo che ha legato il suo nome ad opere di molto maggior lena, è passata, che io sappia, quasi inosservata; talchè il Novelli, quando per la prima volta diede alle stampe il suo « *Ero e Leandro* » nel 1863, senz' intenzione alcuna di gareggiare con egregi scrittori viventi, ignorava che il traduttore di Euripide, assai prima di lui, aveva dato veste italiana anche al racconto di Museo (2). Forse ciò non lo avrebbe trattenuto dal pubblicare il suo lavoro, com' è lecito arguire dalla duplice ristampa del 1872 e del 1880; ma almeno avrebbe dovuto, parmi, temperare alquanto il giudizio di chi parlò con tanta lode della versione del Novelli, quasi avesse superate tutte le antecedenti.

Se non che si dà spesso il caso che chi fa riviste bibliografiche oggidì in Italia, massime se si tratti di lavori che richiederebbero un esame rigoroso e minuto, quale si è appunto la traduzione di un autore greco, non si tenga di regola obbligato a parlarne con vera conoscenza di causa: alcune frasi generali, alcune censure che dicono e non dicono, alcune lodi più o meno meritate, una chiusa un po' sonora, e tutto è fatto. Raro è che il critico mostri d' aver avuta la pazienza di leggere e confrontare il testo; rarissimo poi, trattandosi di una versione poetica, che non passi sopra con molta disinvoltura a infedeltà eccessive o non le comprenda sotto l' eufe-

(1) C. Plini Caec. Sec. Epist. III, 16.

(2) Cfr. Novelli, *Prefaz.* p. LXXXIX, ed *Opere* di G. De Spuches, Palermo 1860 V. II.

mismo di *certa libertà*. Così è toccato al Novelli, nè so se egli debba esser grato al critico della *Rassegna Settimanale* (1), il quale, pur essendo, com'è chiaro, persona competente di studi greci, afferma che il Novelli ha « **ottimamente** *reso in versi italiani di* **nobile** *stampo, in lingua eletta e con frase poetica* di **ottimo** *gusto* » il poemetto di Museo, e soggiunge che malgrado una *certa libertà*, la traduzione *in un certo senso* è **migliore** dell'originale.

In questo giudizio, che per vero è piuttosto indeterminato, abbondano soverchiamente gli epiteti di *ottimo* e di *migliore;* ma poichè la giusta e ragionevole censura non manca laddove la lunghissima e inconcludente prefazione dà motivo di farla, non può dirsi che la lode eccessiva provenga da amichevole parzialità. Io credo invece che essa derivi da un troppo inesatto esame della trasformazione che ha subìto il testo nel libro del Novelli e da una troppo fuggevole lettura di esso: nel quale si trovano bensì parecchi brani felici che possono lasciare una grata impressione, ma non può affermarsi che il tutto « *a così fatte parti si confaccia* ». Ammetto anch'io che ad una versione poetica debba concedersi una certa larghezza e che debba tenersi in giusto conto la diversità delle due lingue; ma se troverò che i concetti dell'originale sono svisati ad arbitrio, che i pensieri non sono più quelli e sono alterate le imagini ed il colorito, io dirò che mancano per l'appunto quelle qualità che costituiscono così la difficoltà come il merito d'una versione. Il Novelli, mettendo a piè di pagina il testo greco, ha invitato lo studioso a un confronto continuo. Ora io non crederò mai che codesto confronto ne' più dei casi debba

(1) Vol. VI, N. 156, 26 Dicembre 1880.

riuscire qualche cosa di negativo e più che altro adatto a mettere in evidenza le discrepanze fra la traduzione e l'originale, sicchè il racconto sembri trattato da *due diversi autori* sopra un' *unica* traccia di pensieri e non *da un unico autore* in *due diverse lingue*. Senza dubbio non è opera di tutti esser fedele e poetico ad un tempo, penetrare nella mente altrui, riprodurre concetti non proprii in una forma propria senza che perdano la primitiva sembianza, non sottrarre idee secondarie, non aggiungere abbellimenti; ma chi costringe uno a farsi traduttore, togliendo ogni libero campo alla propria invenzione ed originilità? Se un argomento antico piace, si tratti: all'opera d'arte non dovrà darsi per autore un nome greco nè latino; ma essa potrà almeno esser apprezzata con criterii più larghi e più esenti da preoccupazioni.

Ad ogni modo qui abbiamo due versioni di cui intendiamo dar giudizio confrontandole insieme e col testo; saremo forse troppo minuti, ma certamente imparziali; ed i lettori stessi potranno farsi un' idea della maniera tenuta dai due traduttori e giudicare anche da sè da che parte stia il maggior merito e la vera fedeltà. — E per sdebitarci subito col Novelli, diciamo che nella sua versione, oltre alcune cose che verranno indicate più innanzi, sopratutto ci soddisfano i luoghi che corrispondono ai v. 97-122, 165-168, 203-220, 239-255 (1), 260-267, 289-341; i quali, se verranno da lui spassionatamente considerati, potranno fornirgli prova e ragione sufficiente della inferiorità di tutto il resto. Qui il traduttore come soggiogato dallo splendore di poesia che più che altrove commuove l'animo, non ha osato sostituire sè stesso a

(1) Non è però nè elegante nè chiara la frase « *a l' Amor mio su dunque* » con cui traduce il Δεῦρό μοι εἴς φιλότητα del v. 148.

Museo colla solita indiscreta franchezza, e restando più attaccato al testo, è riuscito a riprodurlo con più efficace eleganza e con più lodevole fedeltà.

Ma resa al Novelli questa parte di giustizia che gli tocca, e non volendo noi qui trattenerci sul testo greco abbastanza corretto che ha stampato insieme alla sua versione (1), perchè dovremmo entrare in quistioni estranee al nostro scopo, passiamo senza complimenti, come il Novelli desidera (2), a notare quel che ci è sembrato più acconcio a dare del suo lavoro un concetto esatto.

v. 1-4. Εἰπὲ, θεά, κρυφίων ἐπιμάρτυρα λύχνον ἐρώτων
καὶ νύχιον πλωτῆρα θαλασσοπόρων ὑμεναίων
καὶ γάμον ἀχλυόεντα, τὸν οὐκ ἴδεν ἄφθιτος Ἠώς,
καὶ Σηστὸν καὶ Ἄβυδον, ὅπη γάμος ἔννυχος Ἡροῦς.

Questi primi versi sono così tradotti dal Novelli:

Narra, o Dea, la lucerna, occhio che solo
Su quell' amor splendesse; e lui che a notte
Pel mar, notando, agl' imenei varcava;
E nell' ombra protratti i dolci amplessi,
Nè visti tuttavia nè mai sorpresi
Dall' immortale Aurora, e Abido e Sesto
Dove solo di notte Ero fu sposa.

Non so se a tutti piacerà l' apposizione che trasforma la lucerna in un *occhio* che su *quell' amore* (quale?) splendeva; certo la metafora non è nel testo, il quale dice semplicemente *lucerna*, *testimonia di occulti amori*. Nemmeno so se la frase *varcare agli imenei* sia italiana e poeti-

(1) Piccoli errori sono a p. 15, v. 155, p. 18, v. 190, p. 20 v. 225, p. 21, v. 237; e Prefaz. pag. LXVII.
(2) Cfr. Prefaz. p. XCI.

ca, nè se era opportuno sopprimere l'epiteto θαλασσοπόρων che Museo con notevole ardimento unisce ad ὑμεναίων, e finalmente dilavare il concetto del 3° verso con aggiunte soverchie. Ecco la versione letterale del De Spuches:

Narrami, o diva, de' celati amori
La conscia face, e chi nuotò fra l' ombre
Agl' imenei che travalcaro i flutti,
E le dall' immortale Alba non viste
Nozze lugúbri, e Abido e Sesto, ov' ebbe
Loco il notturno maritaggio d' Ero.

Si vede qui, e più ancora si vedrà da tutti i passi che citeremo, come nel De Spuches si abbia una più genuina e più diretta riproduzione del pensiero greco; onde non dubito di affermare fin d' ora che per questa sua fedeltà, non disgiunta da uno studio moderato e bene inteso di eleganza, egli, come traduttore, vince di molto il Novelli. Ma appunto perchè le lodi mie sono rese inutili dalla evidenza dei confronti, io non mi terrò dal fare quelle osservazioni che mi sembrano opportune, per quanto di necessità poche e lievi, trattandosi d' un uomo così addentro negli studi classici. Or dunque in una nota a p. 99 il De Spuches spiega perchè gli piaccia rendere la parola λύχνος con *face* e non con *lucerna*, come intendono i più; e in questo, se egli abbia ragione o torto, *non in magno equidem ponam discrimine*, per dirla con Livio. Invece non mi pare che abbia ragione quando presceglie di tradurre ἀχλυόεις con *lugúbre;* non perchè il significato non possa esser legittimo, ma perchè è evidente che il poeta vuole di proposito insistere sulla idea di *oscurità*, che si ripete ben quattro volte nella enumerazione dei varii soggetti del canto. L' epiteto *lugubre* viene ad anticipare la notizia della dolorosa catastrofe, cui si accenna solo più

innanzi. Voglio poi qui aggiungere un' altra osservazione, forse non inutile, essendo gl' interpreti concordi nello sfuggire o nell' errare la traduzione del θαλασσοπόρων ὑμεναίων πλωτῆρα. Che cosa sono questi *imenei che varcarono il mare?* Anche dando, come si fa comunemente, a πλωτῆρα il valore non regolare di *nuotatore* (quasi fosse πλώς), si può certo spiegare il genitivo θαλ. ὑμ. come *obbiettivo*, atteso il larghissimo uso che ha tal caso in greco. Ma il senso qual è? Come si può dire, che gli imenei a cui si reca nuotando Leandro passano il mare, quando Ero se ne sta in Sesto ed ivi si compiono le nozze? Io credo pertanto che nelle suddette parole si debba solo vedere e intendere una designazione perifrastica dell' amante nuotatore, il quale appunto può dirsi *nocchiero di imenei che passano il mare.*

v. 5-6. Νηχόμενόν τε Λέανδρον ὁμοῦ καὶ λύχνον ἀκούω,
λύχνον ἀπαγγέλλοντα διακτορίην Ἀφροδίτης, κτλ.

Novelli:

> Mai non si noma il nuotator Leandro
> Che dir non s' oda insiem della lucerna,
> Messaggiera di Venere ecc.

O io m' inganno, o questo passo è stato franteso: giacchè qui non si tratta di discorsi che uniscano insieme il nome di Leandro e della lucerna, ma si tratta di ciò che al poeta suggerisce la Musa invocata. Difatti all' εἰπέ, θεά, del primo verso succede assai bene il νηχόμενόν τε Λ... ἀκούω dei v. 5-10, e quindi la nuova richiesta Ἀλλ' ἄγε μοι μέλποντι... ecc. dei v. 14-15, con cui resta esaurita l' invocazione e la proposizione in essi compenetrata. Il De Spuches, come nota e spiega a pag. 99-100, intende alquanto diversamente:

> Ma già nuotar Leandro e insiem la face
> Odo nunzia dell'opre di Afrodite, ecc.;

pure la sua interpretazione, esteticamente bella, mi sembrerebbe più sicura, se col verbo ἀκούω non ci fosse unito l'accusativo, il quale piuttosto accenna ad una percezione non immediata, mentre pel caso contrario occorre di regola il genitivo.

v. 8-13. ..... τὸν ὤφελεν αἰθέριος Ζεύς
ἐννύχιον μετ' ἄεθλον ἄγειν ἐς ὁμήγυριν ἄστρων
καί μιν ἐπικλῆσαι νυμφοστόλον ἄστρον ἐρώτων,
ὅττι πέλεν συνέριθος ἐρωμανέων ὀδυνάων
ἀγγελίην τ' ἐφύλαξεν ἀκοιμήτων ὑμεναίων,
πρὶν χαλεπαῖς πνοιῇσιν μεναι ἀήεχθρὸν ἀήτην.

In questi versi Museo dice le ragioni per cui Giove avrebbe dovuto mettere la lucerna nel numero delle stelle; e queste ragioni sono: 1° l'essere stata compagna (συνέριθος) delle amorose cure; 2° l'avere costantemente annunziati (ἀγγελίην τ' ἐφύλαξεν) i notturni colloquî degli amanti, prima che il vento la spegnesse. Il Novelli così traduce:

> .... che dopo
> I *notturni suoi merti*, al gran consorzio
> Degli astri assunta esser dovea *da Giove*
> E chiamata d'amor pronuba stella,
> Poi che d'*amor ministra*, essa, fintanto
> Che il *vento* a lei non *s' avventò* nemico
> Degl' insonni imenei *tenne il segreto;*

la quale traduzione, specie nei punti sottolineati, riceve il miglior commento da questa assai più letterale e non meno elegante del De Spuches:

Cui ben dovea l' *etereo* Giove, al fine
Del *notturno cimento*, al gran consesso
Degli astri addurre, e pronuba nomarla
Stella d' amore, se *compagna fida*
Fu d' *amorosi guai*, se fu *ministra*
Al messaggio de' vigili imenei,
Infin che non *soffiò* co' suoi *rabbuffi*
Aspro e nemico il vento.

v. 22-23. Ἀμφοτέρων πολίων περικαλλέες ἀστέρες ἄμφω,
Εἴκελοι ἀλλήλοισι.

Novelli:

D' ambo i castelli inclite stelle entrambi.

De Spuches:

.... d' ambe le cittadi entrambo
Fulgide stelle, *ed infra lor simili.*

v. 32-33. Πύργον ἀπὸ προγόνων παρὰ γείτονι ναῖε θαλάττῃ,
ἄλλη Κύπρις ἄνασσα σαοφροσύνῃ τε καὶ αἰδοῖ.

Novelli:

...... vivea *lungi da nozze*
E dai parenti, in una torre al mare
Altra regina Venere: ma saggia
E ne' pensieri suoi tutta pudica, ecc.

Lasciando stare che quest' ultimo verso traduce un semplice αἰδοῖ e dovrebbe anzi, secondo la lezione stampata dal Novelli, collegarsi a quel che precede e non a quel che segue (= *una seconda Ciprigna per senno e*

modestia), la frase « *vivea lungi da nozze* non corrisponde certo al γάμων ἀδίδακτος ἐοῦσα del testo, e meno ancora vi corrisponde il *lungi da' parenti in una torre*. In greco πύργον ἀπὸ προγόνων significa *torre proveniente da antenati, torre avita*, e se πρόγονοι potesse valere *genitori, parenti* l' interpretazione ripeterebbe per una parte ciò che si dice al v. 188 e sarebbe in contraddizione per l' altra col v. 286, da cui appare che Ero vivea pure co' suoi.

De Spuches:

> E *di nozze inesperta*, un *suo* castello
> Abitava lunghesso il mar *vicino*,
> Ed un' altra parea *regal* Ciprigna.
> Da prudenza suäsa e da pudore, ecc.

V. 39-40. Nella traduzione di questi versi, non solo il Novelli, ma anche il De Spuches, unisce il μητρὶ σὺν οὐρανίῃ col seguente τρομέουσα φλογερὴν φαρέτρην:

> Tremando insiem de la sua diva madre
> E del turcasso ardente, ecc.
> (De Sp.)

A me par molto meglio intendere così: « *ma propiziando sempre Venere Citerea, spesso insiem colla celeste madre, placava colle libazioni anche Amore, temendo* ecc.

v. 47-48. οὐδὲ γυνή τις ἔμιμνεν ἐνὶ πτολίεσσι Κυθήρων,
οὐ Λιβάνου θυόεντος ἐνὶ πτερύγεσσι χορεύων, κτλ.

Cito questi versi come sono comunemente disposti nei testi, perchè in tale ordine li traduce anche il No-

velli, senza curarsi che nella sua edizione il v. 47 sia diventato il 50, e quindi la versione non s' accordi col greco che il lettore ha sott' occhi. Dicendo poi egli:

> Per le castella di Citera e in vetta
> Del Libano odorato a intesser balli
> *Femmina* non rimase, ecc.;

viene ad attribuire alle sole donne le danze sulle cime del Libano, malgrado il participio maschile χορεύων e contro ogni probabilità. Meglio, come sempre, il De Spuches:

> Nè donna si rimase a le castella
> Di Citéra; e nïun restò sui gioghi
> Del Libano odorato a far carole.

V. 51-54. Lo *spasimante* — *Di donzellette*, con cui il Novelli rende τίς ἠϊθέων φιλοπάρθενος, e quell' attribuirgli il desiderio e l' abitudine di *codïar le belle* di mezzo alla folla, non mi par conveniente alla intonazione del testo. Sta bene che in una specie di narrazione amatoria il poeta ci avverta che alla festa di Venere e di Adone accorrevano altresì *garzoni di vergini bramosi*, come ben traduce il De Spuches; ma che di codesti giovani i quali andavano « *per la beltà delle fanciulle accolte* » (De Sp.) se ne facciano addirittura dei damerini che stanno a far l' occhietto (σκαρδαμυκτεῖν), questo non mi piace e mi pare una stonatura. A un concetto così poco serio mal si collega la descrizione, che subito succede, dello innamoramento di Leandro: innamoramento che ebbe poi un esito così funesto. Non bisogna dimenticare che le solennità celebrate in onore di Afrodite avevano carattere di maggiore o minor licenza secondo i luoghi in cui si

facevano; e poichè in Abido esisteva un tempio dedicato alla dea dei turpi amori (1), giova credere che almeno in Sesto fosse quello dell' onesto culto di Venere. Nè il nostro poeta fa mai supporre che così non fosse.

v. 74-77. Καί τις ἐν ἠϊθοέισιν ἐθαύμασε καὶ φάτο μῦθον.
Καὶ Σπάρτης ἐπέβην, Λακεδαίμονος ἔδρακον ἄστυ,
ἧχι μόθον καὶ ἄεθλον ἀκούομεν ἀγλαϊάων.
τοίην δ' οὔποτ' ὄπωπα νέην ἰδανήν θ' ἁπαλήν τε.

Novelli:

Mille intanto i discorsi: — A Sparta io fui,
Dove son di beltà gare e certami;
Ma più gentil fanciulla e più benfatta,
Non ci vid' io, ecc.

Cito anche questo passo, dove pure il senso è reso in fondo con sufficiente esattezza, perchè si capisca bene il modo tenuto dal Novelli. Museo dal v. 56-73 non ha fatto che insistere sulla straordinaria bellezza della vergine sacerdotessa e sulla impressione da lei prodotta. Prima colpì le tenere menti dei giovanetti; ma anche fra quelli di maggiore età non ci fu alcuno che non bramasse Ero per sua compagna (ὁμοδέμνιον); sicchè, come traduce il De Spuches:

.... vagando il nobile delúbro,
Ella per tutto si traëa seguaci
Degli uomini gli sguardi e l' alma e il core.

(1) Πόρνης δ' Ἀφροδίτης ἱερόν ἐστι παρὰ Ἀβυδηνοῖς, ὥς φησι Πάμφιλος. Cfr. Ateneo, XIII, p. 572 E.

Poi il poeta, coi versi 74-85, ritorna ai giovani e ne fa noti i varii sentimenti riportando certi loro discorsi o esclamazioni. Quest' ordine di pensieri nel Novelli non si manifesta per nulla, nè i due primi de' suoi versi citati sopra corrispondono abbastanza ai tre primi del testo greco. Si senta invece il De Spuches, come al solito, fedelissimo:

> E *alcun garzon meravigliolla*, e disse:
> A Sparta io fui, *di Lacedemon vista*
> *Ho la città*, dove cimento e prova
> Suol farsi di beltà, *come ci è noto:*
> Ma fanciulla sì tenera, sì degna, (κεδνήν)
> Non vidi mai.

Ora, questo modo di narrare sembra al Novelli troppo prolisso e poco naturale?... Ebbene, si dia pace: niuno darà colpa a lui di ciò che è proprio dell' originale e costituisce per l' appunto uno dei caratteri, per cui il poemetto di Museo si assomiglia alle altre narrazioni amatorie dei Greci.

v. 78. Καὶ τάχα Κύπρις ἔχει Χαρίτων μίαν ὁπλοτεράων.

Novelli:

> .... Vener qui tiene forse
> De le sue Grazie l' una.

De Spuches:

> Certo che Cipri ha in essa
> De le Grazie *più giovani* qualcuna.

Spiegando meglio, mi pare, il senso affermativo che qui ha l' avv. τάχα e non dimenticando l' aggett. ὁπλοτεράων, che da Museo non sarà stato messo proprio per nulla.

v. 87-90. Αἰνοπαθὲς Λείανδρε, οὐ δ', ὡς ἴδες εὐκλέα κουρην,
Οὐκ ἔθελες κρυφίοισι κατατρύχειν φρένα κέντροις,
Ἀλλὰ πυριβλήτοισισι δαμεὶς ἀδάκητον οἴστοῖς,
Οὐκ ἔθελες ζώειν περικαλλέος ἄμμορος Ἡροῦς.

Novelli:

O Leandro infelice, e a te poco era
Lograr la mente con secreta lima;
Ma vista la fanciulla e di repente
Vinto ai fulgori suoi, viver senz'essa
Più non volesti.

Chi negasse che questi versi sieno belli, direbbe male e mostrerebbe animo più disposto a disapprovare che a lodare. Ma mostrerebbe altresì contentatura troppo facile chi non osservasse: 1.° che la versione dei due primi versi altera il concetto del testo greco, trasportando di peso l'ὡς ἴδεν εὐκλέα κούρην nella seconda parte del periodo, e togliendo l'energia della frase a bello studio ripetuta οὐκ ἔθελες; 2.° che si omettono gli epiteti εὐκλέα e περικαλλέος; 3.° che si rende con *fulgori suoi*, cioè con un'imagine che press'a poco si ripete al verso 91 (βλεφάρων ἀκτῖσιν), la frase πυριπνεύστοισι (var. lezione πυριβλήτοισι) ὀιστοῖς, di cui va perduta tutta la efficacia. Perchè poi si veda che il pretendere cotale fedeltà anche in una versione poetica non è troppo, riferisco la solita prova.

De Spuches:

O misero Leandro, appena scorta
L'*illustre* giovinetta, a te non piacque
Struggerti l'alma co' desiri occulti;
Ma inopinatamente dagli *strali*
Foco spiranti oppresso, ahi! non volesti
Più viver senza la bellissima Ero.

v. 92-95. Κάλλος γὰρ περίπυστον ἀμωμήτοιο γυναικὸς
ὀξύτερον μερόπεσσι πέλει πτερόεντος ὀιστοῦ·
ὀφθαλμὸς δ' ὁδός ἐστι. ἀπ' ὀφθαλμοῖο βολάων
ἕλκος ὀλισθαίνει καὶ ἐπὶ φρένας ἀνδρὸς ὁδεύει.

Nell' ultimo verso, l' edizione del Novelli ripete κάλλος invece di ἕλκος, non so quanto opportunamente; egli però traduce come se ci fosse ἕλκος, e viceversa poi come se non ci fosse l' agg. περίπυστον e come se ὀξύτερον fosse riferito piuttosto a ὀιστὸς, di cui esagera il valore dell' *epitheton ornans* πτερόεις. In tal modo riesce meno viva e chiara l' idea della somiglianza che il poeta argutamente imagina tra gli effetti di un dardo e della femminile bellezza. E voglio ancora notare che questi versi, i quali sono nel testo strettamente collegati coi precedenti e, come indica il γὰρ, danno ragione dell' amoroso fuoco destatosi nel cuore di Leandro, nella *parafrasi* del Novelli rimangono come staccati e in forma di sentenza a sè. Giudichi il lettore.

Novelli:

Di femmina bellezza senza pecca
È a noi peggio che stral ratto ed acuto;
E per gli occhi entra e pur dagli occhi parte
Il colpo, che scendendo i cori impiaga.

De Spuches:

Chè famosa beltà d' intatta donna
È più acuta per l' uom d' alato strale.
L' occhio è la via; dal colpeggiar del guardo
Scende la piaga e all' uman cor s' adduce;

dove, se togli ἀμώμητος reso per *intatta*, il concetto di Museo ci appare nella sua vera e genuina sembianza.

Non volendo insistere troppo su differenze di minor conto, riconosco abbastanza fedele ed elegante la traduzione del Novelli fino al v. 122, sebbene il tono sia piuttosto idillico che epico. Però dal v. 123 in poi il linguaggio che egli presta ai due amanti è addirittura troppo famigliare e non corrispondente nè alla natura sostenuta dell'esametro nè alla situazione. Siamo nel tempio; Leandro ha condotta la fanciulla riluttante sino agli ultimi penetrali, ed ella così gli dice:

v. 123-7. Ξεῖνε, τί μαργαίνεις; τί με, δύσμορε, παρθένον ἕλκεις;
ἄλλην δεῦρο κέλευθον, ἐμὸν δ' ἀπόλειπε χιτῶνα,
μῆνιν ἐμῶν ἀπόειπε πολυκτεάνων γενετήρων.
Κύπριδος οὔ σοι ἔοικε θεῆς ἱέρειαν ἀφάσσειν
παρθενικῆς ἐπὶ λέκτρον ἀμήχανόν ἐστιν ἱκέσθαι.

E il Novelli:

Ospite, *sei tu pazzo?* a che trascini,
Sciagurato, una vergine? *Va via*,
E lasciami la veste. Ah ti risparmia
De' *miei, potenti*, l' ira. A te *mal torna*
Se tocchi me de la ciprigna Dea
Sacerdotessa; e non *v' ha modo o verso*
Di pervenire di fanciulla al letto.

Il De Spuches invece più convenientemente traduce così:

Ospite, or che vaneggi? Ahi! sciagurato,
Perchè me, che son vergine, trascini?
Vattene altrove, lasciami la vesta,
Schiva de' ricchi padri miei lo sdegno!
Di Cipri la ministra a te non lece
Toccar; oh! non è già possibil cosa
Che al letto d'una vergine si giunga!

v. 135. τοῖον μῦθον ἔειπε, πόθου βεβολη μένος οἴστρῳ·
Κύπρι φίλη μετὰ Κύπριν, Ἀθηναίη μετ' Ἀθήνην,
οὐ γὰρ ἐπιχθονίῃς ἴσην καλέω σε γυναιξίν.

Novelli:

Diss' egli *preso* da furor d' Amore:
Venere o Palla sii, diva a me cara,
Chè *femmina mortal* non io te dico, ecc.

Quanto siffatto modo di tradurre riesca anche qui chiaro e conforme alle imagini del testo, si veda dal paragone colla versione del De Spuches:

.... e come lo *dardeggia*
L'amoroso furor, così prorompe:
O Cipride *seconda*, o *nuova* Palla,
Ch' io te *pari* non dico alle *terrene*
Donne, ma ben t' agguaglio ecc.

v. 141-2. Κύπριδος ὡς ἱέρεια μετέρχεο Κύπριδος ἔργα·
δεῦρ' ἴθι, μυστοπόλευε γαμήλια θεσμὰ θεαίνης.

Novelli:

Ministra tu di Venere, i suoi riti
Fa' dunque.

Il concetto non riesce chiaramente espresso, come non riesce chiaro perchè sia omessa la traduzione del secondo verso. Chi ha reso in italiano, per es. il verso 80°, non doveva per un non spiegabile e non ragionevole sentimento di pudore lasciare qui nè più innanzi al v. 272-273 alcuna lacuna. Ecco come il De Spuches traduce letteralmente e decentemente ambedue i luoghi:

Sacra a Cipri se' tu; compir ti giovi
Dunque l' opre di lei: qua vieni e i riti
Maritali celébra de la Diva; ecc.

v. 272-3. Così disse costei; ma di repente
Colui le sciolse il cinto, ed ambi entraro
De la benigna Venere nei riti.

Per abbreviare alquanto mi contento di notare semplicemente che al v. 148 il Novelli disgiunge due concetti (*servo e sposo* = οἰκέτην.. καὶ.. παρακοίτην) che il Poeta greco unisce, e tralascia al v. 150 l' epiteto χρυσόρραπις, e rende al v. 154 con un *suo* il participio ἐρασσαμένου e con *tutta casta* la frase παρθενίης ἀλέγουσα (v. 155) e si regalano, senza colpa di Museo, le denominazioni di *rustica* e *selvaggia* ad Atalanta, e si altera molto il v. 156; ma dove là licenza è proprio senza freno è ai v. 162-3, così tradotti:

Lieve il suolo col piè, *mossa un tal poco*,
Radendo *a cerchio gia*, talor la veste
Sopra pensiero e per costume e vezzo
Ritraendo sugli omeri; ecc.

Basti sapere che *nessuna* delle parole sottolineate è nel testo, il quale *letteralmente* dice:

..... e a sommo
Il terren colle piante ella radea,
E vergognosa ritirò sovente
Sugli omeri la vesta.
(De Spuches).

v. 176-182. Questi versi così suonano nella versione del Novelli:

...... e chi t' apprese
Cotanti di parlar *giri e traghetti?*
(πολυπλανέων ἐπέων.. κελεύθους)
Ohimè, chi *qua mi t' ha* condotto?
(ἐμὴν ἐς πατρίδα) E indarno
Ti sarai pur lasciato a *siffatte* (ταῦτα.. ἐφθέγξαο)
Ciance, chè tu sei (πῶς γὰρ κτλ;) forestier nè puoi
Ramingo e *incerto* (ἄπιστο), mescolarti meco
D' Amor. Legarci (πελάσσαι.. γάμοις)
apertamente in sante
Nozze non possiam noi, chè a' miei non piacque;
E *per piantarti qui* (ἐμὴν ἐς πωτρίδα μίμνειν),
se pur disposto
Tu fossi a ciò com' un *che non ha tetto*
(ξεῖνος.. πολύφοιτος).
La cosa non potria menarsi occulta.

Se sia conveniente l' intonazione volgare che qui prende il discorso d' una fanciulla *pudibonda* (v. 174) ancor sotto l' impressione delle parole, ossia *ciance*, dell' innamorato garzone, le quali muoverebbero una pietra (v. 175), lo dica chi vuole; io, a scanso di più lungo commento, cito ancora la traduzione del De Spuches, che è *stavolta* come la verità messa accanto all' errore:

.... Chi mai *le vie* t' apprese
De' fallaci consigli? Ohimè! chi mai
Nella mia patria ti condusse? E pure
Tai cose tutte hai favellato indarno!...
E come mai tu peregrino, errante
E sconosciuto (ἄπυστον) in amistà potresti
Unirti meco? (1) Ed *appressarci* ai santi

(1) Si noti come la forma interrogativa, che è pure nel testo, esprima più naturalmente il dubbio increscioso di chi, nell' atto stesso che lo manifesta, vorrebbe sentirselo tolto.

Sponsali apertamente a noi non lece;
Che non aggrada ai padri miei. Ma pure,
Se, qual *vagante peregrin*, volessi
Nella mia patria rimanerti, indarno
Tenteresti occultar l'*amor furtivo.*

v. 225. Παννυχίδας δ' ἀνύσαντες ἀκοιμήτων ὑμεναιων.

Malgrado l'anticipata difesa che il Novelli ha fatto (1) della sua traduzione di questo verso, cioè:

Ma fatta omai degl' insonni imenei
E quasi *della festa la vigilia;*

io credo che molti giudicheranno, tutto al più, che egli abbia così scritto in un momento di buon umore. Checchè egli pensi e dica sulle *vigilie* licenziose degli antichi, a me pare indubitabile che qui è introdotto un concetto estraneo al testo e in forma troppo moderna e sconveniente. *Far la vigilia della festa* significa presso noi *cominciare a celebrare o a godere la festa stessa*, in senso religioso o profano, secondo i casi; e appunto così mostra d' intendere il Novelli con que' suoi accenni ai disordini che succedevano nelle vigilie. Ma con sua buona pace, io penso che il poeta greco non parli qui di nessun parziale e anticipato godimento amoroso, il quale, malgrado le ardite brame di Leandro, non sarebbe in accordo con quel che è detto in seguito (cfr. v. 272 segg.), ma invece alluda al futuro maritaggio su cui i due amanti si erano pienamente intesi. Talchè, se non m'inganno, il verso deve

(1) Prefaz. pag. 91-94.

tradursi così: « *E avendo apprestata la notturna festa degl' insonni imenei* (cfr. v. 221-222) *a malincuore si separarono.* Il De Spuches dicendo:

> Tai veglie d' imenei poichè fornirsi,

lascia in forse se usi *fornirsi* = *fornironsi*, *procacciaronsi*, oppure = *si finirono.*

v. 227-9. Novelli:

> ...... e l' altro, a sè ponendo
> Con la torre i segnali a non smarrirsi
> *Poi* nel buio, *tornò per nave* all' erta
> Ripa dell' ampia e popolosa Abido.

Come al solito la versione qui è fatta sul testo della volgata e non su quello che si ha sott' occhio, dove si legge, e forse meglio, πυρσοῦ invece di πύργου e πορθμόν invece di δῆμον; il *poi* del terzo verso c' è di più e genera ambiguità potendosi supporre che si riferisca ai futuri tragitti di Leandro. Al contrario mi piace qui dal Novelli tradotto πλῶε per *tornò per nave*, mentre comunemente, ed anche dal De Spuches, s' interpreta per *nuotare*, quasi che dopo i concerti presi per i furtivi colloquî, l' amante abbia tentata una prova, valendosi intanto della torre (λαβὼν σημήϊα πύργου) come segno a non smarrirsi, o, com' altri leggono, congetturando (βαλὼν σημήϊα ecc.), indovinando il segnale della face o lucerna. Ma che Leandro si metta a nuotare, non c' è bisogno; anzi ciò sarebbe in contraddizione collo sbigottimento che egli prova prima di gettarsi in mare recandosi la prima volta da Ero (cfr. v. 241 segg.), e quindi è preferibile dare a πλώειν il suo più comune significato.

V. 235-7. Traducendo a modo suo questi versi, il Novelli chiama *fioca* la lucerna invece che *funesta* (πολυκλαύστοιο), e dimentica affatto le idee espresse dalle parole φαεινομένων, τηλεσκόπου e κρυφίης; mentre il De Spuches colla sua elegante precisione dice:

Ch' ei del sonante mar lungo la riva
Il messaggio attendea dei *rilucenti*
Imenei; della lampada *funesta*
Spïando il contrassegno, e quel *da lungi*
Visibil messo de' connubii *ascosi.*

v. 268-270. Νυμφίε πολλὰ μογήσας....
... ἅλις νύ τοι ἁλμυρὸν ὕδωρ
ὀδμή τ' ἰχθυόεσσα βαμυγδούποιο θαλάσσης.

Novelli:

..... troppo soffristi, o sposo.
Ma d' acque salse e *fiero* odor di mare,
Che di pesce non manca e di romore
Ti basti e avanzi.

Che di regola non sia opportuno stemperare in una intera proposizione ciò che nel greco è un semplice epiteto, è cosa per sè stessa evidente; venendosi, se no, a dare troppo peso a ciò che è secondario ed accessorio. Qui però la proposizione relativa è proprio sconveniente; perchè, se dopo la espressione *fiero odor di mare*, può valere a meglio determinare tale odore il cenno che nel mare si trova il pesce (benchè questa non è così gran novità da insistervi troppo), a che serve però in tal caso la idea del romore? Lasciamo poi stare che essendosi

detto *fiero odor di mare (= odore marino)*, il pronome relativo piuttosto s' attaccherebbe al nome più importante *odore* che al genitivo di specificazione. Si oda il De Spuches:

> Sposo, che tanto hai pur sofferto, il salso
> Umor ti basti ed il pescioso olezzo
> Del mar cupo-sonante.

v. 276. οὐ δαΐδων ἤστραπτε σέλας θαλαμηπόλον εὐνήν

Il Novelli traduce:

> . . . . . . al maritale
> Letto non *balenò lampo* di faci;

ma la frase mi sembra meno propria di quella usata dal De Spuches:

> . . . . e non rifulse
> Sul talamo nuzial lume di tede.

Non sono certamente queste tutte le osservazioni che possono farsi al libro del Novelli; molte altre cose avevamo notato che poi ci è parso di poter tralasciare senza pericolo che non sia abbastanza chiara l' opinione nostra sul suo modo di tradurre. Un valore letterario, se si considerano per sè soli, i versi del Novelli lo hanno; messi a confronto col testo non sono assolutamente paragonabili a quelli del De Spuches, il quale riporta facilmente la palma, e non solo come *fidus interpres*, ma anche come scrittore e poeta elegante. Noi vorremmo che molti si mettessero alla faticosa opera del tradurre con competenza pari alla sua e potremmo star certi che non avremmo più di quelle parafrasi troppo libere, le quali sembrano

fatte apposta per dar ragione a chi disse, che le versioni sono come un ricamo veduto dal rovescio, dove a mala pena si distinguono il disegno, i colori e le figure. Ma così non è; e se il traduttore ha concetto esatto di quel che può e deve fare, non sarà difficile poter ripetere della versione e dell'opera d'arte originale quel che Ovidio disse delle Nereidi:

...... facies non omnibus una,
Nec diversa tamen, qualem decet esse sororum.

P. Cavazza.

Crestomazia della Poesia italiana del periodo delle origini, compilata ecc. dal Professore Adolfo Bartoli. Torino, Ermanno Loescher (*Tipografia G. Bruno e C.*), 1882. In 8°, di pagg. XII-236.

Premessovi uno importantissimo *Avvertimento*, seguono il *Decalogo e la Salveregina* in dialetto bergamasco, la *Salutacio virginis Marie;* poi un saggio di *Storia del vecchio e nuovo testamento di Pietro da Barsegapè*, a cui tengon dietro alcune *Poesie di Giacomino da Verona*, e cioè *de Ierusalem celesti*, le *Lodi della Vergine.* Seguono *Poesie di Bonvesin da Riva*, e cioè, *Vulgare de Passione S. Job*, *Vita Beati Alexii*, *Disputatio Rosae cum Viola*, *Disputatio muscae cum formica*, e poi *De quinquaginta curialitatibus ad mensam:* hanno poscia luogo alcune *Rime Genovesi.* A tutto ciò succede il famoso *Contrasto di Ciullo d' Alcamo*, poi rime de' seguenti Poeti: *Giacomino Pulgliese*, *Rugieri Apugliese*, *Rugierone di Palermo*, *Imperadore Federigo*, *Mazzeo di Ricco da Messina*, *Meo Abbracciavacca*, *Bonag-*

giunta Urbiciani, *Pannuccio dal Bagno*, *Fra Guittone d'Arezzo*, *M. Guido Guinizelli.* Poi, dalla pag. 148 alla 163 una *Rappresentazione Sacra,* e dalla 164 alla 183 gli *Uffizi Drammatici dei Disciplinati dell' Umbria*, secondo che la prima volta furono pubblicati dal prof. Ernesto Monaci nella sua *Rivista di filologia Romanza*, da me registrati a suo luogo nella mia Bibliografia, Col. 525. Continuano Rime di antichi Poeti, e cioè di *Iacopone da Todi*, di *Brunetto Latini* (il *Tesoretto*), di *Folgore da San Gemignano*, di *Cene da la Chitarra* e di *Cecco Angiolieri*, con che si dà fine a questa importante raccolta, il cui proposito è di far conoscere agli studiosi come *una specie di storia letteraria di un dato tempo, fatta non in forma narrativa*, *ma per via di esempi.*

La Cronica del Ribellamentu di Sicilia contra Re Carlu, *secondo la lezione dei codici Palermitano, Vaticano, Modenese, nuovamente edita da* Vincenzo di Giovanni. Palermo, Tipografia dello Statuto, 1882. In 8°, di pagg. XVI-85.

Bella e nitida edizione, nella quale si contengono tre testi della famosa storia de' Vespri Siciliani già pubblicati. Vi figura primo quello della Biblioteca Nazionale di Palermo, che fu dello Spinelli, sopra una diligente copia del quale lo rese di pubblica ragione Rosario Gregorio nel 1792 nella sua *Bibliotheca Scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, al vol. 1°, da pag. 241 a 274; e poscia il Di Giovanni stesso dalla pag. 115 alla 145 delle *Cronache Siciliane dei Secoli* XIII, XIV, XV. A piè di pag. si riprodussero i due testi Vaticani e Modonese. Questa ristampa fa parte del

volume: *Ricordi e documenti del Vespro Siciliano, pubblicati a cura della Società Siciliana per la Storia Patria nella ricorrenza del Sesto Centenario:* ne furono impressi alcuni esemplari a parte, unitavi una relazione *sulle porte di Sant' Agata e di Mazara in Palermo,* con illustrazioni dello stesso benemerito sig. Prof. Di Giovanni: vi si aggiunsero i disegni d' amendue le porte.

LIRICHE EDITE ED INEDITE

DI

FAZIO DEGLI UBERTI.

ANNUNZIO

Siamo lieti di annunziare, che, a cura dell' illustre filologo, prof. dott. Rodolfo Renier, si sta ora imprimendo il testo critico delle *Liriche edite ed inedite di Fazio degli Uberti*, con una *Introduzione* sulla famiglia e sulla vita dell' Autore. Questa edizione farà parte della *Collezione dei testi inediti o rari* del Sansoni. La fama dell' Autore, quella dell' illustratore, e la conosciuta perizia e il buon gusto del tipografo fanno presagire un ghiottissimo volume.

LA DIREZIONE.

Prof. Pagano

IL PROPUGNATORE

STUDII FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

IN APPENDICE ALLA COLLEZIONE DI OPERE INEDITE O RARE

DI VARI SOCI

DELLA COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

ANNO XV. DISPENSA 3.ª

MAGGIO - GIUGNO

1882

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua
1882

INDICE

della presente Dispensa

DELLA LINGUA E DEI DIALETTI D'ITALIA

ULTIMI STUDI FILOLOGICI

DEL DOTTOR

VINCENZO PAGANO

PROFESSORE DI UNIVERSITÀ

(Continuazione e fine, Vedi pag. 196).

VII.

Vocabolario metodico d'arti e mestieri di Giacinto Carena

Aggiungo qui la rassegna del Vocabolario di Giacinto Carena (1), fatta dal medesimo mio germano fin dal 1856, la quale ha non poca attinenza con la lingua d'Italia e co' suoi dialetti. È di complemento alle precedenti dissertazioni.

Non sono passati molti anni, che in un *sistema di filologia universale* (il quale, come tante altre cose, è rimasto finora a progetto, e si è arrestato ai preliminari del lavoro), io riflettevo, che la grammatica mancasse di una delle sue parti principalissime ed essenziali. La gram-

(1) Il titolo dell'opera del Carena è questo: *Prontuario ai vocaboli italiani attinenti a parecchie arti, ad alcuni mestieri, a cose domestiche e altre di uso comune, per saggio di un Vocabolario metodico della lingua italiana, di Giacinto Carena — Parte seconda — Vocabolario metodico d'arti e mestieri. Napoli, stamp. del Fibreno*, 1854 *in* 8.

matica, come tutti sanno, ha quattro parti, le quali sono la etimologia, la sintassi, la ortoepia od ortologia, la ortografia. Eppure non vi è quella parte, che versa sul significato dei vocaboli e delle frasi, quella che dà e contiene le teoriche e le leggi dei dizionarii, e che per lo più si rinviene obbliquamente nelle prefazioni che sono a questi premesse; quella, a cui in generale attengonsi i principii della *frasologia*, della *sinonimia*, della *omonimia*, del *barbarismo* e dell'*idiotismo* della lingua. Se ti piace, lettor mio, chiamala *lessicologia* o *lessigrafia*, ovvero parte *significativa* della lingua. Nè poi deve punto recarti meraviglia codesta ommissione, mentre la *lessicologia* di fatto è riconosciuta da tutti i filologi. Se il fatto esiste, la induzione ci dà tutto il diritto di trarne la idea la quale dentro vi posa, e d'innalzare i principii e le verità generali sopra il piedistallo della esperienza e della osservazione. Ora, siccome la lessicologia stà nel dizionario sotto le forme di regola, di pratica e di esempio, così entra ancora nella grammatica, qual parte di essa; conciossiachè la grammatica in sostanza comprende la teoria generale o parziale della lingua, cioè delle voci e delle clausole, e il dizionario comprende la pratica. Onde la grammatica e il dizionario sono tra loro strettamente connessi e concatenati, come la idea e il fatto, la regola e l'esempio, il tipo e la espressione. Quindi la *lessicologia* o sia la *significativa* della lingua è una parte essenziale della grammatica e del dizionario.

Però ella si può dire ancora bambina; poichè per quanto io sappia, è stata quasi abbandonata al cieco e lento cammino della pratica, e comparisce ignuda di principii. In verità la *lessicologia* non si è avanzata nella rapida via del progresso intellettuale e cognoscitivo, e l'opera del cavalier Carena, e le osservazioni autorevoli del Conte Manzoni ne sono senz'altro una prova chiarissima.

Quanto è a me, terrommi fortunato di poter seguire sì illustri scrittori nel sentiero delle loro idee e dottrine.

Si crede a ragione, che un buon titolo manifesti ad un tratto che cosa sia un' opera; è l' annunzio e il programma di essa in poche parole; talchè scrivere un titolo che quadri e convenga all' opera o allo scritto, spesso è cosa malagevole. Ora ecco il titolo del vocabolario del Carena: *Prontuario di vocaboli italiani attenenti a parecchie arti, ad alcuni mestieri, a cose domestiche e altre di uso comune.* In altri termini, *Vocabolario artistico e domestico*, ovvero *Vocabolario urbano.* La prima parte delle cose domestiche di tal vocabolario vide la luce in Torino nel 46 e nel 51, e in Napoli nel 50; e la seconda parte, relativa a parecchie arti e mestieri, comparisce per la prima volta in questa nobilissima città con una gravissima lettera del Manzoni. Il Prontuario metodico delle cose più ovvie ed usuali della nostra bella penisola, il saggio di un vocabolario metodico di tutta la lingua italiana è terminato, ma non è mica completo nelle sue parti; poichè l' autore promette di avere a dare certe giunte, in cui tratterà dei *veicoli*, *cioè degli arnesi fatti acconci a trasportar robe o persone sia per terra, sia per mare.* Il signor Carena si è anche astenuto dal registrare nel suo libro quei nomi forestieri delle arti, i quali essendo stati introdotti poco addietro, non sono stati ancora ricevuti, *fermamente stabiliti*, o non sono stati ridotti in forma italiana. Per tutt' altro il signor Carena ha cercato di rendere compiuta la nomenclatura di ciascuna arte o mestiere, *non risparmiando nè fatica nell' accettar parole, nè pazienza nell' ordinarle, nè diligenza nel definirle.*

Con tale divisamento e fatica l' autore presenta al pubblico il suo Prontuario delle basse arti. Questo libro a buon conto è metodico, non già alfabetico, è parziale, non generale; perchè si occupa soltanto di una impor-

tante, ma piccola porzione della lingua, non già di tutto il ricco e vasto tesoro di essa, o scritta, o parlata, o registrata in parole e in carattere, o viva nella bocca del popolo; é usuale e popolare, giacchè non si apparta da quelle arti manuali che sono più usate; e infine è prontuario, perchè agevola l'uso della lingua e della parte più ovvia della stessa.

Il libro del signor Carena è, nonchè utilissimo ma necessario. La lingua può giustamente meritare questo vocabolo, ogni qualvolta si presta a tutti i bisogni ed usi della nazione che la parla e la scrive; altrimenti ella è povera ed imperfetta, e diviene spregevole. Mòlte belle proprietà di primo ordine ha la lingua italiana senza dubbio, e senza tema di orgoglio; e sono tali, che la fanno salutare come la figliuola primogenita della lingua latina e della greca. Dolce come questa, e maestosa come quella, pieghevole, armonica, copiosa, nonpertanto è scarsa e manchevole in certo modo pel rigore e per la pedanteria dei grammatici, e pei principii angusti o infecondi degli Accademici della Crusca, o sia dei Deputati del Decamerone. Laonde il Vocabolario della Crusca, ch'è lo stesso che il primo vocabolario toscano della lingua italiana, maturato sul finire del secolo XVI, e terminato nel 1623, riuscì inferiore per la ristrettezza delle idee al Vocabolario parigino della lingua francese, compilato nel 1694, e al Vocabolario della lingua inglese di Samuele Jhonson, che fu scritto nel secolo passato, e reso italiano dal Baretti. I tempi hanno contribuito alla formazione ed alla diversità di siffatti lavori. Vi ebbero ancora parte i principii ricevuti dai compilatori, e che loro servirono di guida. Il primo Vocabolario della Crusca fu effetto della scelta ed esame di alcuni antichi scrittori della lingua italiana; e per conseguente fu un vocabolario critico. Benchè fosse buono ed eccellente, perchè era formato da giudici che sapeano cer-

nere il buono dal cattivo e dal riprovevole, tuttavia riuscì non poco smilzo e mancante, e i rigidi compilatori della *Crusca* dovettero rinunziare a' loro principii, e metter da banda il loro vecchio frullone. Questa osservazione si trova pure nella grammatica del Bartoli; il quale rifletteva, che gli Accademici della Crusca aveano usato molti buoni vocaboli, che non erano segnati col suggello della classisicità; mentrechè per ragion di lingua facevano guerra al Goffredo del Tasso. Non parlo delle edizioni sussecutive, in cui il vocabolario naturalmente dovette crescere, come fanno i grandi fiumi, a misura che si van discostando dalla loro montana sorgente.

I puristi medesimi dovettero convenire della necessità di aumentare il patrimonio della lingua italiana; e il Cesari ci presentava nel 1806 il Vocabolario della Crusca, ma accresciuto di più migliaia di voci, desumendole, senza fare uso della censura saggia, ma schifiltosa dei Cruscanti, da quei buoni padri della lingua, i quali erano stati di guida ai primi compilatori del Vocabolario italiano. Oltre che, come la lingua italiana si provava a tradurre i classici delle altre lingue, o si allargava a discorrere delle scienze e delle arti, non ostante la sua ricchezza ed abbondanza, mostrava la sua povertà ed imperfezione, e ben poteva dirsi ricca da un lato e povera dall' altro. Che poteva sperarsi di buono, quando il Napione, difendendo ed esaltando i pregi e gli usi della nostra bella e piacevole lingua, ancora egli era imbevuto dal vecchio pregiudizio, che le scienze non si potevano esporre per mezzo di essa. L' esimio scrittore confondeva cose con cose affatto diverse. La lingua italiana poteva ben esprimere le scienze, come gli esempii posteriori l' han dimostrato, ma unicamente per uso degl' Italiani, perchè nessuno potrà negarci, che ad una lingua, la quale, senza parlar di tutti, possa spaziare e discorrere di filosofia in pochi anni

colla penna Romagnosi, del Galluppi, del Rosmini, del Gioberti, del Ventura, del Mamiani, non si possa disdire ragionevolmente il diritto e la facoltà di scrivere di tutte le scienze e di tutte le arti. Però la lingua latina, tenuta e riputata in luogo di lingua universale e sacerdotale, ha altro diritto di occuparsi e di ragionare di tutte le scienze. Intanto il Napione confondeva gli usi o i diritti delle due lingue. Qui stava il suo sbaglio e il suo pregiudizio; svanito il quale, la lingua italiana cresceva a misura delle cose, che ella maneggiava.

Altri giovamenti venivano alla lingua italiana dai buoni studi di essa, e dal miglioramento del metodo. La ortografia (per parlare di una minima parte della lingua) è ora più saggia, più semplice, più regolare e più determinata e certa. Addio a quelle tante lettere maiuscole, a quelle tante virgole. Niuno ora scriverebbe *et, herba, gentilhuomini*, *scithia*, *musso*, *putare*, *diriggere*, *direzzione, concezzione*, *faggiolo e faggiuolo*, *incenzo*, *borza*, *barracca*, *braciera*, *bracciale*, *cholica*, *inquietudine*, *maccarone*, *menzogniere*, *pigna*, *pippa*, *rigore*, *sorgente, coccagna*, *piruca*, *materazzo o materazzo*, *appostolo e simili*.

Ancora al vocabolario alfabetico e letterale, ovvero omonomico e fonetico, successe il finonomico ed ideografico, il quale fu fatto sull' esempio della Enciclopedia di Londra e di Parigi, pubblicata nel secolo passato, e di altri vocabolarii metodici, o ideali o ideografici, e particolari delle scienze e delle arti. Il cerchio della lingua cresceva di giorno in giorno, di anno in anno. Dopo tanta dovizia di cognizioni, la penuria e la povertà della lingua italiana non poteva dirsi interamente cessata. Io mi guardo bene di chiamar ricca una lingua, a cui tu debba dimandare, come si possono esprimere mercè di essa il *chitarrajo*, il *gettatello*, il *moerro*, l' *accettata* o *scurata*

(colpo di scure), il *batticorone*, il terreno *morato*, o *gelseto*, il *seggiolaio*, e quell' erba, che tu dirai *erba sulla* col Leopardi. Alcuni, e molti che giustamente sono in grido di dotti, forse ignorano i veri e pretti vocaboli di certe specialità che pur vi stanno, e scriveranno *melogna, peparuolo, musto-passi*, *cantaio*, *gilè*, *all' in piedi*, *all' indomani*, *all' infuori*, *ammanire*, *arbascio*, *armesino*, *bivacco e bivaccare*, *bozzo*, *calcaja*, *candeliere*, *cognetta, compare*, *crocevia*, *figliano e filiano*, *forese*, *fochista*, *lanetta*, *fabbricatore*, *sognatore e sognia*, *tocca di legno o tocca di canna*, *artifizio*, *matarazzo*, *balice*, quandochè convien dire *tasso* (animale), *peperone*, *uva passa*, *cantaro, panciotto*, *in piedi o in piè o ritto*, *il dimane o la dimane* e similmente, *eccetto o salvo, ammannire, albagio e abagio*, *ermesino ed ermisino*, *sereno e serenare, minuta e bozza*, *fornace di calce*, *candelliere*, o altrimente *lucerna di ottone*, *tegola*, *bariglione*, *figlioccio*, *crocicchio, popolano*, *pastore*, *razzajo*, *camicciuola di lana*, *muratore*, *salassatore*, *tabella e raganella*, *fuoco artifiziato, materasso*, *valigia*.

Ora unico rimedio al difetto dell' idiotismo o barbarismo della lingua è la definizione della cosa significata dal vocabolo e dalle sue parti, a fine di schivare una lingua orrida e sconcia, e a fine di supplire alla mancanza della lingua favellata ed usuale. In tal guisa il Carena ha potuto scrivere il suo piccolo e grazioso vocabolario metodico delle cose domestiche e di arti e mestieri. Egli è corso dalla Lombardia in Toscana, e più volte è andato fin là, per apprendere i termini della cartiera, della corderia, della marineria, della magona, del carbonajo, del taglialegna e simili.

Prima del Carena l' opera fu tentata senza frutto da Giovanni Norchiati, da Daniele Bartoli, da Vincenzo Ciani e dall' Accademia della Crusca. Il Norchiati da Porribonzi,

nato toscano e allevato da piccolino in Firenze, dove ottenne un canonicato nella Basilica di san Lorenzo, e dove visse circa quaranta anni continui, nel 1540 era inteso a comporre un vocabolario toscano delle arti, e questo sarebbe stato opera buona e commendabile. Nei principii di quell'anno avea raccolto da duemila e cinquecento vocaboli delle arti, a fine di disporli *per l' ordine dell' alfabeto;* e sì egli li qualificava. « Non sono comuni se non a quelli proprii di quell' arte dove sono, o a chi ha a negoziare con loro; gli altri non l' intendono punto. » Tale è il carattere dei vocaboli proprii delle arti o delle professioni. Verso il 1650 il gesuita Daniele Bartoli, uomo, come tutti sanno, insigne e valorosissimo pel suo sentore e squisita perizia nel conoscere la ricchezza, la copia e la varietà della lingua toscana, annunziava di essersi occupato di un libro, che doveva portare il titolo: *De' vocaboli proprii, d' ogni arte e d' ogni professione.* Ma nè il suo disegno, nè, per difetto di metodo e di ajuto, quello del Ciani accademico cruscante, nè per altre cause quello de' suoi accademici, ebbero effetto. Il buon volere non fu secondato dalle forze degli uomini e dal buon evento della cosa.

Il Carena non dimentica questi suoi autecessori, tuttochè non abbia potuto profittare delle loro fatiche. In materia di vocabolarii, il qual genere di lavoro sgomenta chicchessia, egli ha dovuto comporre un' opera quasi nuova e spinosa. Di passaggio però io colgo due belle verità per la nostra lingua, l' una cioè, che fin dal 1540 si vedeva chiaramente in Firenze ed in Toscana, che le arti manuali offrivano una buona dose di vocaboli proprii e tecnici, e che la Toscana era riputata la sede della lingua

italiana, come Atene fu della greca, e Roma della latina, e come ora Parigi è della francese (1).

Quest' ultimo fatto è anche esaminato dal Carena. Egli osserva in prima, che la Toscana è distinta specificatamente dalle contrade contermini. « Presso il giogo (ei dice) che separa il bolognese dal fiorentino, ed a mezz' ora di distanza i dialetti italiani differiscono grandemente. Una povera madre dall' un de' lati della vetta vi chiede una crazia, un soldo o un quattrino pel suo povero bambino; e un' altra dall' altro della stessa vetta vi domanda un baioc o un bagaroiin pel so poor toset. Osserva secondariamente il filologo, che la città di Firenze, in fatto di lingua, abbia giustamente il primato e la superiorità sopra tutta la Toscana, ma che non possa somministrare tutti i vocaboli occorrenti. Quindi egli è ricorso alla fonte viva del dialetto toscano; ma confessa di essersi avvalso del vocabolario della Crusca, per correggere o supplire all' uso della lingua fiorentina e toscana. Gli è stato di aiuto il *Dizionario ragionato ed universale d' agricoltura, e il supplemento compilato dalle maggiori opere di scienze ed arti*, pubblicatosi negli ultimi tempi, voltato in lingua italiana da Giovanni Minotto.

Credo, che tali mezzi siano stati sufficienti al lavoro egregio del Carena; ma forse egli avrebbe potuto riscontrare con profitto i dizionarii particolari del Baldasseroni, del Bonavilla, del Bonsi, dello Stratico. Il metodo seguito dall' autore è saggio e ragionevole. Il dizionario scritto e la lingua vivente doveano avvicinarsi l' un l' altra; questa somministrando i vocaboli trasandati e non registrati dai compilatori, e quello correggendo, e addirizzando l' uso

(1) Ora per la lingua italiana la sede dev' essere Roma, ch' è la metropoli del Regno, il centro e l' emporio della religione e della scienza, della civiltà e della patria. Roma è l' Italia.

della lingua parlata. Non si può negare, che il vocabolario fiorentino della lingua italiana patisca difetto e penuria dei termini concernenti le cose usuali e domestiche, e molto più dei vocaboli tecnici delle professioni manuali o dei mestieri più meccanici; si perchè gli autori classici dei vocabolarii non ebbero occasione di usarli, e perchè gli accademici fiorentini che furono deputati a fare lo spoglio degli ottimi scrittori della lingua, non li rinvennero nei libri di quelli, o non li avvertirono e non ebbero talento e comodità di raccoglierli dalla bocca degli artigiani, come proposero di fare il Norchiati, il Bartoli e il Ciani. Questi termini dunque si dovevano trovare nella lingua viva di Firenze e di Toscana. Eppure non si doveano accettare alla buona, senza nissuno esame e senza nissuno riguardo tutte le parole usate e ovvie nel dialetto toscano; poichè sarebbe incontrato al raccoglitore di avere nelle mani molta merce cattiva, inutile e brutta. Scrittore toscano fu il Trinci; ma niuno potrebbe soffrir di dire parlando delle uve, *raffaone*, *malvasia*, *sanzoveto*, *liatico*, mentre la Crusca, giustamente approvata da quei tali che han continuato il vocabolario di lei, ha registrato *raffone*, *malvagia*, *sangioveto*, *leativo od aleatico*. Laonde era d'uopo di mettere in armonia questi due elementi congeneri e diversi, cioè il civile ed il plebejo. Ed il signor Carena lo ha fatto.

Per altro le due opinioni della fiorentinità e della toscanità della lingna italiana, le quali sono state proposte dal Manzoni e dal Carena, sono tra loro analoghe e vicinissime; e la toscanità non è altro che un piccolo allargamento della fiorentinità. Nulladimeno ciò è stato una delle difficoltà, che il Manzoni ha mosso intorno il vocabolario del Carena. L'altra difficoltà è stata questa, che talora per una e medesima cosa si trovavano accumulate più denominazioni diverse. Per esempio, le parole *panna*, *fior di*

latte, capo o cavo di latte e crema sono sinonimi, indicando una medesima cosa; ed un popolo (dice il Manzoni) non suol chiamare con due o tre nomi diversi una sola e medesima cosa. Il Carena risponde che quei vocaboli sono *a un dipresso equivalenti*, e chi scrive può sceglier quello che maggiormente convenga all' indole del suo concetto, o meglio risponda all' eufonia del suo discorso. Questa opinione è anche del Tommaseo.

Sembrami, che ora si convenga dai grammatici, che a rigore non si diano sinonimi. *Consenso e consentimento, sporre ed esporre, aratolo e aratro, sopracciglio e supercilio, pancia trippa, epa e ventre, abbadia badia e abbazia, parso e paruto, fine e finimento, visto e veduto, conceputo, concepito e concetto, rendei e rendetti, debbe deve e dee, puote* e *può*, e molto meno altre parole e frasi, che si qualificano per sinonime, non sono perfettamente sinonime. La sinonimia, o più o meno, è sempre parziale. Ogni lingua non si regge senza gli elementi della omonimia e della sinonimia, che sono accidenti necessarii di essa; ma è pur vero, che una lingua, ove voglia dirsi esatta, deve scegliere tra i vocaboli e le frasi consimili. Qui si rifonde e si riduce la ragione della seconda osservazione del Manzoni. Usi pure il vario e copioso Bartoli, ora *aratro* ed ora *aratolo*, e sia a grado del poeta il porre nel verso *o spirto o spiro o spirito, talora e talotta, vederla e vedella* e tutte le scienze sinonimiche del verseggiare italiano; tutti sanno che la lingua italiana, ordinaria ed esatta, adopra soltanto *aratro, spirito, talora, vederla.*

Così il Carena afferma, che la sola parola *panna* stia ora nel comune linguaggio parlato di Firenze, e che altre parole sinonime, ancorchè registrate nel vocabolario della Crusca, erano usate nel linguaggio toscano e fiorentino, avantichè fosse introdotta la parola *panna.* Quindi, lasciata

al vocabolarista la libertà di notarle tutte e quattro, è pur d' uopo che si accenni quale di esse sia la usitata, e quella che veramente è viva nel dialetto principe. Nè sia discaro a nessuno, che il Manzoni, sì eccelso scrittore italiano della età nostra, si dimostri così ardente amatore della fiorentinità della lingua italiana; perchè molte circostanze estranee potrebbero distornare e allontanare gli animi dalle forme native e schiette della nostra bella lingua, e da ciò che deve stimarsi uno dei primissimi pregi di lei. Io desidero, che le provincie diverse della penisola italiana gareggino nel conservare e mantenere la propria lingua, appunto come si pratica in Germania e nelle altre regioni di Europa e del mondo.

Di due altre cose ci avverte il Carena, cioè dell' ordine da lui tenuto nella composizione del suo vocabolario e nella determinazione delle arti da lui illustrate. Distingue chiaramente i vocabolarii alfabetici e metodici per la diversità dell' ordine e per la diversità del problema, che essi si propongono. L' ordine alfabetico delle parole differisce dall' ordine categorico delle idee, come le cose dai loro segni, e la definizione reale dalla definizione nominale, anzi il primo ordine è l' inverso dell' altro, poichè l' uno è letterale, e l' altro è ideale. Il primo siegue la disposizione e successione alfabetica delle lettere che compongono le voci e parole, e subordina le idee ai suoni dell' organo vocale espressi con lettere; e il secondo tenendo dietro alle idee e alle materie, sottomette a queste le parole. I vocabolarii alfabetici danno, come dice il Carena, d' una parola letta o sentita l' ignorata significazione, e quelli che sono metodici, vanno dalla cosa al segno parlato o scritto che la esprime. Il problema degli uni è questo, *data la parola, spiegarne il significato e indicare la cosa che esprime*; e il problema degli altri, *data la cosa, trovarne il vocabolo corrispondente.* Ognun com-

prende, che i vocabolarii metodici siano da preporre ai vocabolarii alfabetici, come l'ordine stabile e scientifico delle idee all'ordine vago e arbitrario dei vocaboli, e come la definizione generica e reale alla definizione nominale; onde quelli danno idee nette chiare e determinate, e questi idee false e vaghe. L'ordine metodico, oltrechè agevola la cognizion delle idee e dei vocaboli correlativi, è assolutamente necessario, a fine di approfondire e conoscere i tesori della lingua. Egli si è mostrato cotanto convinto di cotal verità, che ha ridotto all'ordine metodico l'ordine alfabetico del vocabolario della lingua italiana.

Il Carena avverte di voler solamente presentare la nomenclatura, o sia la tecnologìa di alcune arti, cioè delle arti o professioni popolari, meccaniche, manuali, e di voler esporre insiememente il vero linguaggio degli artieri, e descrivere la parte manuale e meccanica delle arti; di maniera che, quando anche siasi dovuto toccare di quelle arti che possono considerarsi come scientifiche, per rispetti fisiologici od estetici, o per altro, e tali sono l'agrimensura, l'architettura, la mascalcia, il compilatore si è fermato alla parte operativa e pratica. Sempre il suo linguaggio è quello che è usato dal popolo e dagli artieri.

Termino la presente rassegna con quello che il Manzoni, scrittore sì autorevole per tutta Italia, propone nella sua lettera intorno la natura e la essenza della lingua italiana.

La lingua italiana è italiana, perchè è comune a tutti gl'Italiani, ed è fiorentina, perchè non è altro che il dialetto fiorentino, che, come accennava il Parini, per gli scritti principalmente di Dante, del Petrarca e del Boccaccio è stato promulgato in Italia, ed è divenuto comune a tutti gl'Italiani. Questo dialetto, come poi soggiunge il Manzoni, è lingua diventata comune per consenso, affinchè

diventi comune, quanto è possibile, per possesso; diventata italiana di nome e affinchè diventi, per quanto è possibile, italiana di fatto, e perchè lo è già diventata in parte. Però il Manzoni ripete quella sua cara e prediletta idea, che la lingua italiana debba essere fiorentina; opinione non nuova, ma per l' innanzi professata dal Boccaccio, dal Bembo, dal Varchi, dal Castiglioni, dal Machiavelli, dal Caro, dal Tommaseo e da altri, nonchè dall' esempio concorde e generale de' buoni scrittori da Dante fino a' nostri giorni (1).

(1) Oggi questa opinione non va più, perchè l' Italia non è Firenze nè la Toscana, ma tutte le provincie italiane, anche Nizza, Savoja, Trieste, Trento, Corsica, Malta appartengono all' Italia geograficamente e naturalmente. E però tutti i paesi d' Italia hanno diritto a servirsi, nelle occorrenze, de' proprii dialetti; e quando un vocabolo è inteso da tutti, ancorchè fosse uscito dal più oscuro angolo della penisola, bisogna usarlo per nobilitarlo e ingentilirlo, accrescendo così il patrimonio della nostra bellissima lingua. È meglio usare un vocabolo del dialetto, che un vocabolo forestiero. Imperocchè il dialetto è espressione naturale del popolo, e dinota libertà ed indipendenza, laddove l' idioma straniero è segno di servaggio e dipendenza. L' indipendenza è il primo carattere così degli uomini, come dei popoli e delle nazioni; indipendenza di leggi, di favella, di pensiero, di costumi, di vita. La lingua italiana è la lingua nazionale del popolo italiano, come stato uno, libero, indipendente.

Il ch. giureconsulto calabrese Vincenzo Lomonaco chiude la sua opera *Studi storici sui principii della legislazione* con la seguente esortazione, che io riferisco a conforto dei miei pensieri: « Ecco la necessità per noi Italiani di studiare le cose nostre, ispirarci sui monumenti patri; e così evitare il rimprovero del principe della lira greca, che chiama stoltissima quella generazione di uomini, la quale spregiando le cose indigene va in busca delle straniere (*Pindar, Pythic.* III). In questi tempi in cui l' elemento politico smaga gli animi da forti e pazienti studi, giova romper la monotonia con qualche conato scientifico che svegli in petti generosi l' ardimento di cose maggiori. Così in questo come in altri precedenti lavori, grido e gridai, che se vuolsi una *vera Italia* bisogna pensare ed agire da Italiano, il quale quanto è felice nelle sue originali creazioni, tanto è infelice nella imitazione inconsulta delle cose straniere. » Ed io grido, ed ho gridato sempre *indipendenza, indipendenza, indipendenza!*

Il Parini, e prima e dopo di lui moltissimi altri l'hanno riputata per toscana, senza recare grave scapito alla sua fiorentinità; e testè si è detto, sulle giuste norme del Carena, che mi paiono quelle stesse del Cesaretti, che la lingua fiorentina, senzachè perda il suo antico e ragionevole primato, e correggendo sè stessa col suo vocabolario del cinquecento che va sotto il nome della Crusca, possa distendersi e rinsanguinarsi col dialetto toscano, e coi dialetti di tutta l'Italia.

Nessuno potrà approvare i riboboli fiorentini, ancora ch'egli sia affezionato alla fiorentinità della lingua italiana, e amar quelle significanti alterazioni dei vocaboli italiani, che fanno la delizia del popolo fiorentino. I fiorentini diceano, a cagion di esempio, *voi amasti*, *gliele* in cambio di *glielo*, *diacere diacinto*, *pagone*, *oppensione*, *pricissione*, *piuvico*, *albitrio*, *obbrigare*, ed oggi dicesi colà *via maggio*, *Or san Michele*, *Por so Maria*, *S. Friano*, *Montuj*, *Enna*, *pèra*, *scola*, *tessitura*, invece di via maggiore, Orto S. Michele, Porta S. Maria, S. Frediano, Montughi, Etna, spola, sessitura. Questi esempi dimostrano colla maggior chiarezza del mondo, che la lingua italiana, essendo fiorentina di origine e di fatto, sia in certo modo toscana. Ebbe la sua culla in Sicilia; come tutti sanno, e nacque dai dialetti antichi e moderni d'Italia, cioè di Sicilia, di Firenze, della Toscana e dei quattordici dialetti dominanti secondo Dante. Però il dialetto fiorentino e toscano è stato predominante nella sua origine (1).

La lingua italiana è comune a tutta Italia; e i vocaboli che sono comuni a tutta l'Italia, si possono ridurre

(1) Oggi però questo predominio è cessato, ovvero spetta alla metropoli del Regno, ch'è Roma, *caput Italiae et mundi*.

a quattro categorie, come pensa il Manzoni. Questi vocaboli o sono materialmente comuni a tutta l'Italia, perchè si trovano in tutti gl'idiomi d'Italia, o nati in un luogo qualunque d'Italia, o anche, e per lo più, di fuori e diffusi per tutta l'Italia insieme con la notizia delle nuove cose significate da essi, per esempio, macchine, scoperte, istituzioni, opinioni; o sono diventati comuni a tutta l'Italia per essere stati messi fuori da scrittori, i libri dei quali siano letti in tutta l'Italia; o finalmente sono vocaboli fiorentini diventati più o meno comuni a tutta l'Italia. I primi ed i secondi sono quantità accidentale e circoscritta, che non è nè una lingua intera, nè parte d'una lingua sola, bensì di molte. I terzi, che prendono il nome di lingua scritta, sono pure quantità accidentale e circoscritta, e che non è una lingua, nè parte di una sola lingua, nè potrà mai arrivare allo stato di lingua. Allorchè si dice la lingua della chimica, la lingua dell'arti, la lingua del foro e simili, il nome di lingua si trasporta, non senza un'analogia logica, e certamente senza pericolo d'equivoco, ad una collezione parziale, ma sistematica e relativamente una e intera di vocaboli; e le parole che ci si aggiungono per indicare la materia particolare a cui si circoscrive il traslato, avvertirebbero, se ce ne fosse bisogno, che non si pretende di significare una lingua davvero.

In secondo luogo crede il Manzoni, che la formola *lingua scritta* sia falsa e antilogica, o che enuncii un concetto ancor falso; perchè dinota non una collezione, ma un mescuglio di vocaboli, non intero in nessun senso e vario nello stesso tempo, un mescuglio fortuito e vario, che non può costituire una lingua. Dovrebbe avvenire (secondo lui), che la scrittura fosse il modo naturale, essenziale, formale e adeguato delle lingue, e che poi entrassero negli scritti tutte le cose di cui occorre parlare, e queste dagli scrittori, aventi diversi idiomi, dovrebbero esser nominate di una maniera uniforme.

Quindi conchiude il Manzoni, che la vera lingua comune, universale e nazionale dell'Italia sia formata dal dialetto fiorentino, dacchè i vocaboli di esso divengono più o meno comuni in tutta la penisola italiana. « Questi soli vocaboli sono non meri fatti d'unità, ma fatti iniziali d'una intera unità; sono una parte già acquistata d'un tutto, la vanguardia, dirò così, d'un esercito già formato. Sono vocaboli venuti o presi da un luogo dove c'è una lingua da potersi e diffondere e prendere; con dei mezzi diversi bensì, ma concordi, perchè diretti da un solo principio, e a un solo e generale intento. E dico una lingua fatta, non fatta insieme e da farsi. Contradizione, del resto, comune a tutti i sistemi che propongono per lingua italiana tante cose diverse, e nessuna che abbia la vera e unica cagione efficiente delle lingue. Ciascheduno vuol provare che la sua lingua c'è; quando poi si tratta di trovarla per servirsene, ciascheduno insegna una maniera, anzi più maniere di comporla. Promettono una lingua esistente, e danno una lingua possibile, cioè possibile secondo loro; giacchè com'è possibile una lingua senza una società che l'adopri a tutti gli usi della vita, val a dire una società che la parli? »

Queste sono le dottrine, che il Manzoni assume, volendo additare e legittimare la origine e formazione della lingua italiana.

Però qualche cosa di più giusto e di più moderato forse si potrà desiderare in quelle belle e magnifiche dottrine. Senza nessun dubbio la causa efficiente di un linguaggio comune è un dialetto, ch'è scelto e che acquista il dritto di dominare sopra gli altri dialetti della nazione. Il dialetto fiorentino e toscano fu e continua ad essere il principio dinamico, il centro produttore e conservatore, il centro vitale della lingua italiana. È la sorgente perenne della nostra lingua, è la sede vera e privilegiata di essa,

è la metropoli e l' emporio unico della lingua di tutta l' Italia. Il dialetto fiorentino è la causa efficiente e il punto iniziale della lingua italiana, ma non è il solo mezzo di riprodurla e di rinnovarla costantemente; alla quale vicenda van soggette le lingue, come Orazio e Dante insegnano fra moltissimi.

La lingua scritta è uno dei mezzi subalterni, è una delle cause coefficienti della propagazione e del rinnovamento delle lingue viventi; poichè, là dove non può essere noto il dialetto principale, ella opera efficacemente, dilata, conferma e determina la lingua comune e universale. Questo è dunque l' ufficio della lingua scritta, che han distinto dalla parlata il Cesarotti e il Foscolo fra' nostri, e che tutti distinguono; essa è lingua in parte favellata e in parte muta, ma eloquente per mezzo della lettera, lingua dotta e sistematica, lingua delle persone culte, degli scienziati, dei poeti, degli eruditi, dei filosofi, dei legislatori; lingua doppiamente ricca, cioè nel dialetto da cui fu originata, e nei sistemi in cui ella risplende e s' innalza.

È vero, anzi è verissimo, che non si possa formare una lingua comune senza un dialetto dominante e vivente; ma esistendo tal dialetto, ha bisogno dei mezzi per conservarsi e propagarsi, e per diffondere e ritirare nel tempo stesso le voci e i modi, come il cuore che distribuisce e richiama il sangue, e come ogni punto dotato di forza eccentrica e concentrica. La sede di questo dialetto è la città di Firenze, qualunque siano le conseguenze contrarie che vogliano dedursi dalle sentenze dell' Alighieri; il quale, nato fiorentino, e creando la lingua con mano e con tendenza italiana, insegnava ed imponeva insiememente a tutti i suoi compatrioti peninsolani di cercare sulle sponde dell' Arno la lingua novella. Il dialetto fiorentino costituisce, informa e crea la lingua italiana, e tutti gl' Italiani debbono apprendere da esso le bellezze, le grazie e le forme

native e immortali di questa lingua in cui scriviamo e parliamo, benchè fossimo lontani dal raggiungere la infinita e ineffabile venustà dei classici.

A queste dottrine essenziali della lingua italiana ha dato occasione il libro del Carena. Dottrine vecchie senza dubbio, ma che compariscono con nuove formole e con nuove espressioni, e che son necessarie a tutti quelli che vogliono conoscere la natura, l'ufficio e l'uso della lingua italiana.

Noi raccomandiamo il libro del Carena, come libro utile e buono; raccomandiamo le dottrine esposte a tutti quelli che debbono profittarne, poichè molto si è scritto e si è chiacchierato sopra la lingua italiana, e a dir vero pochi sono i libri che si possono leggere con frutto. Tranne quelli del Cesarotti, del Nociti, del Borrelli, della Crusca, del Tommaseo, del Fanfani intorno alla stabilità e all'augumento della lingua italiana, io non ne conosco di troppo, i quali ci possano far penetrare la virtù di questa lingua nostra; che sventuratamente da un lato è doviziosissima e leggiadra, e dall'altro è povera e sconcia. Al quale gravissimo inconveniente solo la lettura dei classici può ovviare, massime nelle provincie meridionali, ove ancor dura la fatale tendenza alla lingua aragonese o napolitana del quattrocento.

Pertanto noi possiamo gridar con ragione: Firenze, Firenze, se volete parlare la lingua di Dante.

A questo grido ora bisogna sostituire quest'altro: *Roma, Roma*, se vuolsi parlare e scrivere la lingua d'Italia (1).

IX.

Roma capo e centro della lingua italiana.

Come nelle membra il capo è la parte più nobile, perchè sede del cervello, così in una nazione la città più

(1) Carlo Botta in una lettera scriveva queste parole: « Conosco il » romano senno che nella comune corrutela della lingua e delle lettere » sempre errò meno d'ogni altro ».

eminente è sempre la metropoli. In essa siede il Governo, siede la Corte Regia, siede la rappresentanza di tutto il popolo. Roma poi oltre alla prerogativa politica e civile, contiene in sè la prerogativa religiosa, come sede del Cattolicismo, come la città eterna, in cui vive il Sommo Pontefice, vivono le speranze cattoliche dell' intiero universo. Roma ha il primato morale e religioso, e debbe averlo anche nel civile e nel politico. Roma deve imporre al mondo le leggi del pensiero, e all' Italia le leggi della lingua. Bene il sig. Oreste Raggi ha proposto *una società italiana per la propagazione e conservazione della pura lingua nazionale da istituirsi in Roma.* « È tempo oggimai (egli dice), che anche la lingua ufficiale sia italiana in Italia, che forse siamo rimasti noi soli a dare questo bruttissimo spettacolo al mondo di usare nelle leggi, nei decreti, nei pubblici uffici una lingua ed uno stile non affatto proprio della nazione; e a dire che questa servitù nostra cotanto vergognosa e volontaria non si crederebbe; eppure è così; nè solo volontaria, ma ci facciamo belli di un vituperio onde altri giustamente ci beffeggia e ci sprezza. Se fossimo schiavi, come fummo troppo sovente, di altra nazione la quale colla violenza c' imponesse una siffatta servitù di lingua e di stile, assai ci dovremmo e vorremmo ad ogni modo scuoterci il duro giogo; ed oggi che liberi siamo ed abbiamo finalmente costituita la unificazione e la indipendenza della patria, da noi stessi ci mettiamo il giogo della servitù della lingua e lo vagheggiamo senza vergogna. Non vale vantarci italianissimi, quando il maggiore elemento di nazionalità vituperiamo, nè per me ho fede nel vero e sodo risorgimento d' Italia finchè o vedo, dal nome in fuori, non conservar nulla, non lingua, non costumi, non politica, non mente, nè cuore che italiano sia. Quell' orgoglio nobilissimo, quel sentimento d' amore che nutre ogni altro popolo per la propria lingua, or perchè non abbiamo da nutrir noi egualmente,

noi che la possediamo copiosa e bella sopra quella di molte altre genti? »

I dialetti di una nazione sono moltissimi, ma la lingua dev' essere una. Il linguaggio di un popolo rappresenta lo spirito del medesimo, e si conforma con tutto il territorio, e ne costituisce l' unità. Quell' anima sdegnosa dell' Alfieri andava gridando fin dai suoi tempi, che l' unità della lingua era l' unità della nazione, e così si esprime in una nota al *Miso-gallo*, ch' è il libro più indipendente, che sia uscito da penna umana: « Insisto su questa unità dell' Italia, che la Natura ha si ben comandata, dividendola con limiti pur tanto certi dal rimanente dell' Europa. Onde per quanto si vadano aborrendo fra loro ex gr. i Genovesi e i Piemontesi, il dire tutti due *Si*, li manifesta entrambi per Italiani, e condanna il loro odio. Ed ancorchè il Genovese, innestandovi il *Ci*, ne faccia il bastardume *Sci*, non s' interpreta con tutto ciò codesto *Sci* per francesismo, che troppo sconcia affermativa sarebbe, e malgrado il *C* di troppo, i Genovesi per Italiani si ammettono. E nelle stesso, ex gr. i Savojardi e i Francesi dicendo tutti due *Occi*, sono, e meritan di essere una stessa nazione. E qui noterò alla sfuggita che l' *Occi* ed il *Si* non si sono mai maritati. »

L' unità del linguaggio esprime unità di politica e di religione, di giustizia e di umanità, di civiltà e di progresso, d' italianità e di cattolicità. La lingua italiana, è patrimonio di tutti gl' Italiani, e deve avere il suo centro in Roma, in quella città eterna, che un tempo diede nascimento, vita e splendore alla lingua. Roma, *caput mundi*, com' è la sede dei due poteri, il civile e l' ecclesiastico, così è la sede, il centro, l' emporio del pensiero e della parola negli ordini universi della scienza e della patria. Il che fu desiderio del Poeta di Venosa, il quale nel carme secolaresco desidera che il sole non possa mai scorgere cosa maggiore di Roma:

Alme Sol, curru nitido diem qui
Promis et celas aliusque et idem
Nasceris, possis nihil urbe Roma
Visere majus.

Napoli, 30 luglio, 1881.

VINCENZO PAGANO.

Nota. — Per la uniformità delle mie dottrine filologiche, debbo chiedere venia a' benevoli lettori, se mi fo qui a registrare i titoli delle precedenti dissertazioni, pubblicate in questo autorevole periodico del **Propugnatore.**

L' argomento da me trattato è il seguente:

Della lingua e dei dialetti d' Italia, studi filologici, cioè:
Origine della lingua italiana in Sicilia, ultime ricerche sopra le origini rimota e prossima e sopra la formazione della lingua italiana, 1870, anno o volume III.
Lingue e dialetti di Calabria prima del mille, 1871, vol. IV.
Sul volgare eloquio e sulla lingua italiana, 1877, vol. X.
Dell' antichità della lingua italiana e dei dialetti italici, 1878, vol. XI.
Origini e vicende della lingua italiana, 1879, vol. XII.
Della formazione della lingua italiana e dei dialetti italici, 1879, volume XII.
Lingue e dialetti di Calabria dopo il mille, 1879, vol. XII.
Aggiunta a' miei studi filologici intorno la lingua e i dialetti d' Italia, 1880, vol. XIII.
Lingua e dialetti d' Italia, altri e nuovi studi filologici, 1880, vol. XIII.
Della lingua e dei dialetti d' Italia, ultimi studi filologici, 1882, vol. XV.

Se non m' inganna la coscienza, parmi aver portato sopra questa materia indagini nuove e forse delle scoperte. Ne giudichino i filologi e filosofi *sine invidia.*

IL PETRARCA ED I SUOI TRIONFI

Trionfar volse quel che 'l vulgo adora:
E vidi a qual servaggio ed a qual morte,
Ed a che strazio va chi s' innamora.

Trionfo d' Amore, Cap. IV.

Questi armoniosi versi del Cigno di Valchiusa rivelano un sentimento profondo d' amore nei suoi Trionfi, che fu l' estasi e il dolce tormento di sua vita. Infatti, qual tempo parve più propizio al poeta, se non quello in cui il suo stato di giovinezza è vinto dagli appetiti, e dominato dall' amore di sè stesso? Qual momento più dolce della sua vita fu per lui, se non quello in cui la sua donna, prendendo seggio nel cuore dell' amante, diviene non pur come viva immagine, ma eziandio come affetto; non pur come elemento oggettivo, ma anche come pensiero del poeta che la contempla? Ma allor che il poeta ritorna in sè stesso, e vedendo la sconvenienza e la instabilità degli affetti terreni a fronte della solidità della ragione, egli lotta contro quelli, e li vince al suono della più splendida lirica italiana, in grazia della Castità, tenendosi lontano dal soddisfarli. Quando succede che tra combattimento e vittorie, sopraggiunge la Morte, essa rende eguali, e vinti e vincitori, togliendoli tutti dal mondo. Nel quale stato l' Amor

trionferà di lui, e questi, resosi casto e pudico, trionferà dell'Amore. Pure verrà stagione in cui la Morte, trionfando di ambedue, apre loro l'adito all'eterne gioie immortali, e la Fama trionfando della Morte, durerà per tutti quanti i secoli. Pur come cosa mortale, la Fama si affievolisce all'incalzare del Tempo, il quale alla sua volta cede all'Eternità. — Tali argomenti così di volo cennati, anderò qui brevemente svolgendo.

Sono mirabili i legami fisici e morali, dai quali l'uomo restando avvinto, non può non sentire il peso delle sue passioni, che dominando il suo cuore, fanno sì, che egli forse, senza volere, vedrà Amore trionfar di sè stesso. Ciò meglio si osserva nel nostro poeta, quando tocco di ardente fiamma per Laura, il suo amore si spazia trionfando in tutti suoi versi, tanto, che non v'ha sonetto o canzone ove non trionfi Amore. Or siffatto amore in lui ha tale e tanta armonia con la sua donna, che il poeta, amando, spera altresì che l'oggetto amato vivesse nella memoria e nella posterità degli uomini. E certo non gli fallì il desiderato augurio, poichè, chi mai può dopo più secoli scompagnar Laura dalla sua armoniosa Lirica, e questa da quella? Chi può più solvere questo nodo, o meglio chi può disarmonizzare questo connubio di due cuori in un corpo solo, se l'Amore trionfa su di entrambi in modo singolarissimo? Qual forza esterna potrebbe mai far loro resistenza, senza offendere in pari tempo l'amata e l'amante? Inoltre, egli in grazia di quell'intima e misteriosa relazione tra Laura e lui medesimo spiega i suoi affetti giovanili per la bellezza di Lei, e tanto il poeta canta, per quanto ama; ed amando colei che gli è sempre presente al pensiero, vede trionfare Amore a suo talento su loro. Siffatto trionfo non avrebbe avuto giammai luogo, se si volesse annullare o condannare negli amanti una passione sì ardente, che seppe ispirare ad una giovine musa,

versi così caldi di sentimento, e che non si saprebbero mai bastantemente ammirare. A questa nobilissima passione, noi dobbiamo quella famosa raccolta di sonetti e canzoni che destarono l'ammirazione di cinque secoli, e saranno sempre il libro delle anime gentili. Se dobbiamo prestar fede al nostro poeta, egli va debitore della fama di principe della lirica, al potere che la bellezza di Laura esercitava su di lui, e al desiderio grandissimo d'innalzarsi sugli altri, a fine di mostrarsi degno della donna amata. Senza l'affetto che gl'ispirava la leggiadra Avignonese, non si sarebbe fatto gran conto di lui come poeta, nè l'Amore avrebbe potuto giammai trionfare sui loro cuori. Questa efficacia dell'Amore risulta maggiormente quando lo consideriamo nella sua natura, indipendente dagli appetiti carnali. Infatti, ch'è mai l'amore in se stesso? Esso è un'arcana voluttà di cui non ci sappiamo dar ragione; è gioia ineffabile, che ci trasporta in un aere che non è il nostro, in un mondo diverso da quello che abitiamo, che fa vibrare tutte le corde del nostro cuore; ci fa pregustare le gioie di un mondo avvenire. E mentre ogni cosa trova quaggiù la sua soluzione, l'amore vero e profondo non riceve soluzione alcuna; e in ciò sta il suo essere puro e perfetto. Quindi il bisogno di soddisfare ai ciechi istinti non è mica amore, sibbene la profanazione di questo sentimento nobilissimo, il quale inonda l'anima di arcana voluttà, che non è quello delle gioie carnali e fugaci. — Il Petrarca adunque, amando ardentemente, e inebbriandosi dell'oggetto amato, ben conobbe a qual servaggio, a qual morte o a quale strazio va colui che s'innamora di quello che il volgo adora, traendosi dietro ai più vili vaneggiamenti del senso. Perciò egli levandosi nella cerchia dell'ideale, non rimosse da sè l'immagine di colei che gli era viva al pensiero, e, quando anco il facesse, sente che ne morrebbe. A Lei pensa con-

tinuamente, e gli torna caro il pensarci; pensa il tempo in cui fu avvinto dai primi appetiti giovanili, e gli torna caro il lottare contro essi, vincendoli col mezzo potente della Castità, la quale, trionfando di lui, gli fu guida e lucerna a fare grandi cose, ed a scoprire recondite bellezze nella natura.

Il poeta, accusandosi colpevole dei suoi primi errori giovanili non arrossisce di cangiar pensiero; anzi divenuto casto di mente e di cuore, prende a lottare contro le vili passioni della carne, sublimando il vero concetto dell'amore cristiano. Infatti, chi non si sentirebbe commosso dell'ammenda onorevole che egli stesso fa nel primo sonetto del *Canzoniere*, in cui si sforza di predisporre i lettori all'indulgenza!

> Voi, che ascoltate in rime sparse il suono
>   Di quei sospiri ond'io nutriva il core
>   In sul mio primo giovanil errore,
>   Quand'era in parte altr'uom da quel ch'or sono;
> Del vario stile, in ch'io piango e ragiono
>   Fra le vane speranze e il van dolore,
>   Ove fia chi per prova intenda amore,
>   Spero trovar pietà, non che perdono.

Chi è costui che spera trovar pietà, non che perdono? Chi è costui che nutre il core di sospiri nella sua prima gioventù, il quale, vissuto sempre vagante per amor di novità, l'irrequieto suo spirito non ha ferma dimora? E mentre ne va cercando una, passando di paese in paese, innanzi al suo sgardo se ne scoprono numerose e belle; tanto, che invaghito dall'amor di nuove terre e dalla bellezza di esse, non si ferma a lungo in un luogo, senza sentir tosto un'ardente brama di tramutarsi in un altro. Chi è costui, che mentre delira e piange s'inebria alla vista degli alti monti, dei grandi fiumi, delle profonde

selve? E che allontanatosi da quei vaghi e pittoreschi luoghi, col solo rammentar poi di quelle impressioni, ne parla e ragiona, come colui che narri di una festa, alla quale abbia partecipata con tutta l'anima? Chi mai è colui che tra le vane speranze e il van dolore, scrive in latino e poeteggia nel volgare italico, che non è lingua della sua donna? Non è chierico, ed ha benefizi e canonicato; cerca solitudine, e fa lunghi viaggi; non appartiene ad alcuna fazione politica, ed è amico di tutti, e va gridando: Pace, pace, pace, in mezzo al rimescolamento di guerre, ed è solo al mondo. Non ha legami, e cerca di averne molti, perchè ha paura della solitudine in cui trovasi, che scrive a Cicerone e a S. Agostino come fossero suoi contemporanei! Chi è mai esso, che ama con trasporto, e vuol essere amato? Che piange, e in quelle lagrime, trova il suo spirito un mesto conforto; che delira, allontanandosi dall'oggetto amato, e vi si appressa per consolarsi? che guarda il passato, e ne disegna l'avvenire; che guarda la creatura, e da essa si eleva a contemplare il Creatore, che guarda la terra, e si eleva al cielo, affisa le bellezze terrene, e ne medita le celesti, ama d'amor puro Laura, e non s'insozza nella melma del reale? In questa solenne confessione, il Cigno di Valchiusa, non pur spera che quelli di suo tempo il compatissero, ma eziandio il perdonasse Colui, da cui allontanò la sua mente, vinta da vane speranze e da van dolore. Quindi il poeta, andando superbo di aver cangiato proposto, vive una vita diversa da quella nella quale soleva vanamente vivere; e perciò le sue rime, rivelano un pieno sentimento morale, e nelle amorose sue canzoni vedesi altresì trionfar la Castità. Che abbia pur trionfata questa virtù nel pensiero del Petrarca, non può cadere dubbio alcuno, se dimandiamo quale amore nutriva per la sua donna a preferenza di quello degli altri amanti. Per lui l'amore non fu delirio dei sensi, sibbene

una passione casta, pudica e perfezionata dal sentimento del Cristianesimo, sopravvanzando lo stesso amore cavalleresco dei suoi tempi. Infatti, se per questo sentimento si vedevano guerrieri affrontare pericoli più grandi, sol perchè sentissero nobilmente l'onore della donna, signora dei loro cuori e meritarne il vagheggiato sorriso; per lo stesso sentimento, ma di gran lunga perfezionato nel cuore del poeta, vedevasi trionfare non pur in tutte le sue azioni la virtù della Castità, ma eziandio in tutte le sue composizioni, sol perchè la presenza o l'assenza di Laura gli ispirava casti sentimenti. Nei tornei i cavalieri invocavano il nome delle loro donne prima del combattimento; e lo sguardo della donna amata era incitamento alla vittoria. Nel canto i poeti nominavano nei loro versi la donna che l'ispirava, e le donne più virtuose non arrossivano di corrispondere pubblicamente alla passione suscitata nel cuor dei loro amanti. Per il Petrarca adunque lo sguardo della sua donna gli era scintilla di vivo fuoco, che l'accendeva a più nobili sentimenti, sublimando il pensiero alla sfera dell'Ideale; e fra l'alternare delle virtù coi difetti, quella della Castità riusciva sempre a trionfare.

È fuor di dubbio, che se prendiamo a considerare Laura nell'affetto del poeta, noi la troviamo sempre pudica, casta e virtuosa, la quale, in grazia della propria virtú, seppe con arte tutta femminile tenere acceso per più di quattro lustri il cuore di un amante, che colla sua celebrità avrebbe solleticato l'amor proprio di qualsivoglia altra donna, che non fosse stata Laura; e col promettergli molto, e nulla concedere, traeva il poeta in una grande illusione da farsi adorare, ma non trascendere al delirio dei sensi, di accenderlo, e non spegnerlo, da ispirargli una passione così ardente da riempire l'aria dei suoi lamenti e dei suoi pianti. Il contegno di Lei formava per l'innamorato poeta la sofferenza della pena di Tantalo; infatti mentre

egli vedeva da vicino la coppa dell'ambrosia che amore gli porgeva, e per quanto si sforzava di appressarvi il labbro, non gli veniva mai fatto di saggiarne. In questo appunto sta tutta l'illusione dell'affetto inesauribile. Ove Laura, ebbra d'amore, gli si fosse abbandonata fra le braccia, avrebbe perduta la qualità di Dea, la figura di donna angelica, l'apparenza di regina della natura, la bellezza dell'armonia del creato; e il prisma a traverso del quale egli ne vedeva la vaga immagine, si sarebbe rotto, sarebbe cessato l'incantesimo che la sovrumana bellezza di Lei produceva in quel cuore innamorato, e non avremmo avuto, nè il poeta, nè la sua poesia lirica, nè i suoi trionfi.

Delineato così brevemente come l'Amore trionfa dell'uomo, e la Castità dell'Amore, or vediamo come la Morte trionfa di ambedue. Se Laura e il mondo esteriore prevalsero a dominare il cuore del poeta, la morte della sua donna però non ispense affatto l'ardente fiamma che sì l'investiva. Da quel giorno che la leggiadra e gloriosa donna rimase nudo spirto e poca terra, avvenne che il poeta amò più fortemente non pur Colei che per lui fu alta colonna di valore, mezzo potente alle sue ispirazioni, regina immortale alla sua incoronazione; ma bensì amò Valchiusa, come sovente accade nelle famiglie umane, dove, dopo qualche crudilissima perdita, l'un superstite sente crescere il suo amore per l'altro. Egli seguitò sempre a sentir bisogno di quei poggi, di quei ruscelli, di quei fiori, e perchè essi erano consapevoli non pur dell'affetto per la sua Laura, ma ancora delle sue pene, dei suoi sospiri, dei suoi affanni, perchè essi soli, e non altro, potevano sulla sua fantasia esercitare e risvegliare ineffabili immagini. — E doveva essere così poichè l'amore di quelle due anime fu sempre puro e lontano da ogni impedimento terreno. Ma venne la Morte, e divise ciò che era natural-

mente unito, lasciando nel cuore del poeta una rimembranza, un affetto, una passione, che generò contrasto, malinconia, macerazione e desiderio immenso non mai soddisfatto. Ora la Morte non ebbe tanta possa di spegnere il sopito fuoco poetico, di disperdere la memoria di quell'uomo che colle sue illustri ed onorate azioni cercava di sopravvivere alla stessa sua morte. E certo non gli fallì l'intento, poichè la sua fama, il suo Canzoniere, la sua Laura hanno vissuto una lunga serie di secoli, e vivranno della stessa vita del poeta. Quindi se la Morte non lese al Cigno di Valchiusa, l'Amore di lui elevandosi dal mondo sensibile all'immortale, non poteva cadere nell'oblio, e però spiritualizzare il sensibile, idealizzare la materia, vedere l'anima in essa e sulla parte migliore di essa, dicesi amore perfettissimo, ricordanza del passato, affetto di un cuore che vive sospirando, e perchè non negando la materia, afferma lo spirito tutto quanto.

Dal fin qui detto, emerge chiaro come la Morte trionfando sui cuori degli amanti, non cancellò affatto la loro memoria, e ciò si osserva in alcune delle sue terzine, in cui il poeta deplorando la perdita della sua Laura, esclama:

Come non conosch' io l'alma mia Diva?
Risposi in guisa d' uom che parla e plora:
Dimmi pur, prego, se sei morta o viva.
Viva son io, e tu sei morto ancora,
Disse ella, e sarai sempre, finchè giunga
Per levarti di terra l'ultim' ora.
Ma il tempo è breve, e nostra voglia e lunga;
Però t' avvisa, e 'l tuo dir stringi e frena
Anzi che 'l giorno già vicin n' aggiunga.

Il poeta adunque, continuando il dolce colloquio colla sua Laura, e volendo pur sapere se la Morte fosse di

gran pena all' uomo e particolarmente all' amante, così prosiegue:

Ed io alfin di quest' altra serena
  C' ha nome vita, che per prova 'l sai
  Deh dimmi se 'l morir è sì gran pena.
Rispose: mentre al vulgo dietro vai,
  Ed all' opinion sua cieca e dura
  Esser felice non puo' tu giammai.
La morte è fin d' una prigione oscura
  Agli animi gentili; agli altri è noia,
  Ch' hanno posto nel fango ogni lor cura.
Ed ora il morir mio che sì t' annoia
  Ti farebbe allegrar, se tu sentissi
  La millesima parte di mia gioia.

Da questi versi rilevasi chiaramente, come Laura, virtuosa in vita, non cessa di apparirgli in morte più virtuosa ancora, consolandolo del dolore sentito per la sua morte; e nel confortarlo, attira a sè l' anima del poeta dalla contemplazione della bellezza mondana a quella delle cose celesti. E il poeta, vagheggiando da lungi la forma spirituale di Lei, la fronte serena e gli occhi in cui l' anima gentile traspariva, prendeva occasione di esprimere i suoi vivi concetti in più vivi segni sensibili. Quest' amore che sentiva vieppiù dopo la morte di sua donna, fu tutto ideale, ed era nutrito dalla sua dottrina; poichè, se vivente Laura si mantenne lontano dall' amor rozzo e incomposto, in morte maggiormente il suo amore fu puro e cristiano; talchè ei non ne ragionava, ma lo sentiva, e lo sentiva per lo spirito e per la forma incorporea della sua donna.

Il solitario di Valchiusa, avendo immaginato da prima una visione, in cui vide trionfare Amore, Castità e Morte, e seguitando la stessa visione, non cessa di veder trionfare sulla Morte anco la Fama.

In questo trionfo il poeta descrive le persone famigerate che la seguitavano, e ne fa tre schiere; una dei Romani o per armi o per altra opera chiari, eccettocchè per lettere; una dei forestieri medesimamente celebri per altra via, che per lettere; ed un'altra dei Romani e dei Greci che si resero illustri per celebrità in lettere e in arti. E per gustare le belle descrizioni e narrazioni basta leggere le canzoni che cominciano:

Da poi che morte trionfò nel volto
Che di me stesso trionfar solea,
E fu del nostro mondo il suo sol tolto.

E l'altra:

Pien d'infinita e nobil maraviglia
Presi a mirar il buon popol di Marte,
Ch'al mondo non fu mai simil famiglia.

E la terza in fine:

Io non sapea da tal vista levarme;
Quand'io udii pon mente all'altro lato;
Che s'acquista ben pregio altro che d'arme.

Il poeta dipinta con varii colori la Fama trionfante, ne canta poscia la breve durata al sopraggiungere del Tempo; e prendendo argomento dalla brevità della vita umana, biasima coloro che fondano speranze in essa. Seguendo poi il suo canto, riprende coloro che credono di vivere eternamente per Fama dopo la loro morte. Nei seguenti versi compendia come il Tempo trionfi sulla Fama:

Ecco, se un uom famoso in terra visse,
E di sua fama per morir non esce,
Che sarà della legge che il Ciel fisse?

E se fama mortal morendo cresce,
Che spegner si dovea in breve, veggio
Nostra eccellenzia al fine; onde m' incresce.

Poi conchiude il suo canto dicendo:

Così il Tempo trionfa i nomi e il mondo.

Finalmente il Petrarca termina i suoi *Trionfi* considerando che tutte le cose terrene vanno soggette alle vicessitudini temporali, quindi alla caducità, e protesta di non confidare se non in Dio. E rallegrandosi cogli eletti alla gloria dell' Eternità, e commiserando lo stato di quegli che ne vengono esclusi, spera di essere anco egli tra i primi, onde potesse rivedere Laura in Cielo.

Dal detto fin qui brevemente si può conchiudere, che l' intendimento del poeta nei suoi Trionfi si è quello di ritornare di quando in quando col pensiero, or al principio, or al progresso ed ora al fine del suo innamoramento, pigliando poi frequente occasione di tributare lodi ed onori all' unico affetto del suo amore. — Per il che, desiderando di giungere a quello scopo, egli immaginò di descrivere l' uomo nei varî suoi stati, prendendo quindi a parlare di sè stesso e di Laura. — Parlò di sè stesso, in quanto amò Laura con tutta l' effusione dell' anima, con tutto l' ardore di cui era capace il suo cuore, che non vivea che per Lei e in Lei. Quindi a Laura dovè la sua rigenerazione al cospetto del secolo, al cospetto degli uomini, al cospetto delle nazioni tutte: a Laura tutta la sua felicità, a Laura l' aver gustato le gioie ineffabili dell' amore, a Laura la sua fama, la sua incoronazione, la sua popolarità, la sua eterna memoria. Laura fu dunque per lui il suo ideale, il suo piccolo mondo, la natura smaltata di fiori, il cielo stellato, la gioia e la consolazione del suo cuore. Da Lei

non seppe distaccarsi in tutto il tempo della sua vita; di modo che l'affetto di Laura e l'amore del poeta, armonizzandosi fra loro, formavano un misticismo nella sua mente, tanto che tutto ciò che abbelliva la sua donna, cioè i campi, i monti, i fiumi apparivano in natura come una scena, in cui ella movendosi, figurava l'attrice; dominava il cuor di lui, ed appariva come regina; imperava, ed era stimata una Dea. La sua presenza raddoppiava la luce ai colori; la sua bellezza moltiplicava l'armonia dei cieli, la sua immagine richiamava la contemplazione del poeta; nè l'assenza di lei valeva ad assopire il suo fuoco poetico. Le sue forme leggiadre d'ispirata bellezza la rendevano regina delle muse; il suo spirito, la vita del poeta; il suo cuore, la creazione dei suoi Trionfi.

In somma, il Petrarca amò Laura come uomo e come poeta; nè mai ebbe a provare di quest'amore alcun pentimento; poichè, vivendo per la virtù di Lei, si rese anco egli virtuoso, e come intendesse la sapienza e la virtù, chiaramente appare da questo suo poema morale, in cui l'Amore trionfa dell'uomo, la Castità trionfa sull'Amore, la Morte trionfa dell'uno e dell'altra, la Fama trionfa della Morte, il Tempo trionfa della Fama, e l'Eternità trionfa del Tempo.

Cava dei Tirreni, Febbraio 1882.

Prof. Gennaro De Rosa.

LA MORALITÀ NEL DECAMERONE

> La dov' io onestamente viva, nè mi rimorda d' alcuna cosa la coscienza, parli chi vuole in contrario Iddio e la verità per me l' arme prenderanno.
>
> Decam. introd. g. I.

Diverse nei diversi tempi, furono le peripezie a cui andò incontro il Decamerone. Già fin da quando si cominciò la prima pubblicazione, come afferma il Boccaccio nel proemio alla g. IV^{a}, è assalito da una quantità di critici che lo molestano, e fin nel vivo lo trafiggono. Non desiste tuttavia, messer Giovanni, dall' opera sua, ed a questi botoli che gli ringhiano d' intorno, butta sul muso le frasi seguenti: « quegli che queste cose non essere state dicono, avrei molto caro che essi recassero gli originali, li quali, se a quel ch' io scrivo discordanti fossero, giusta direi la loro riprensione e d' emendar me stesso m' ingegnerei: ma infino che altro che parole non apparisce io gli lascierò colla loro opinione, seguitando la mia ». Alzarono la voce contro di esso, com' era naturale, anche i preti ed i frati che vedevano pericolante il loro ministero, essendo state scoperte le loro mariuolerie, nè si accontentarono d' una vendetta a parole, chè anzi giudicate immorali le novelle, il libro venne arso pubblica-

mente, e fu un miracolo se a noi, benchè non perfetto del tutto, potè giungere il Decamerone.

Raccolte e pubblicate di nuovo le novelle, vennero questa volta torturate; poscia venne — e fu un papa — chi volle intero il libro, purchè ai preti ed ai frati delle novelle, fossero sostituiti laici.

Molte storpiature, insomma, esse patirono fino ai nostri dì, o che ciò sia stato fatto malignamente o in buona fede: nè mancò, pochi anni or sono, qualche epitomatore che avendo lo scopo di dare un modello di lingua che non offendesse il pudore dei giovani discenti, estrasse dal Decamerone le *novelle oneste*, senza intendere il sacrilegio che faceva, poichè così è rotta l'armonia e tradito lo scopo del libro. Lasciamo, dice Giusti nel suo epistolario, lasciamo una volta gli scritti dei nostri padri come essi medesimi vollero che stessero, e coll'amore per l'opera loro vada del pari la riverenza.

Leveresti tu una tavola di Raffaello dalla cornice che egli medesimo ci avesse intagliato appositamente? Togli una tela, un affresco dalla luce propria e vedi che cosa rimane ».

Se furono malevoli i critici antichi verso il Boccaccio, indotti la più parte da questioni d'interesse, non furono più benevoli verso il nostro autore i critici recenti, specialmente francesi. Se non che, contro costoro, intesi a contendere l'originalità del Boccaccio, cercando dimostrare aver egli presi molti schemi delle sue novelle dalle preesistenti francesi, levò la sua voce autorevole il Bartoli, che chiamò questa critica vana e pretensiosa. Ed è tanto ciò vero, poichè, come nel campo della plastica, non dà opera d'arte chi sbozza il blocco di marmo, ma chi gli inspira la vita, così nel campo letterario, non basta solo il dire le cose, conviene anche saperle dire; anzi è solo a questo patto ch'esse diventano veri e propri lavori di

arte. Ed arte può dirsi veramente quella usata dal Boccaccio, che le cose più strane sa porgerci con tali caratteri di verosimiglianza, così che per ciò che riguarda l'intreccio e la naturalezza non ci troveresti un benchè minimo neo: cose sconce, per la più parte, sa in tal modo narrarle, tanto che più che, eccitare in noi la ressurrezione della carne, per usare una frase boccaccesca, ci tiene costretti ad ammirare la maestria con cui sempre ed in belle guise sa superare le difficoltà, e, ciò che più importa, ogni novella riesce per noi un valido ammaestramento.

A manifestare poi l'ingiustizia della critica francese, sta il fatto ch'essa accusa Boccaccio di plagio, anche là dove gli stessi novellieri francesi tolsero dai latini. Il nostro autore però sa farlo con più garbo, con più avvedutezza: valgano ad esempio le novelle, dove l'asino di Apuleio si muta in dama o cavaliere nel Decamerone. Mentre il novelliere francese copia, si può dire, dal poeta latino, sciupando, il nostro italiano sviluppa alcune parti, ove appunto Apuleio, o meglio la stringatezza latina, lascia supplire alla mente del lettore.

Il che dimostra la prevalente maestria del Boccaccio a petto dei francesi, che dicono bensì quanto basta a darci il quadro completo, ma non sanno aggiungere que' contorni e quelle frange, che fanno procedere più evidente il racconto, e, possente magistero dell'arte, fanno sembrare diverse due cose sostanzialmente identiche.

Oltre a ciò il Boccaccio sta innanzi ai francesi (ciò ch'è naturale del resto, essendo il Boccaccio posteriore agli originali francesi d'un secolo e mezzo) anche nella superiorità di concetti e nella verosimiglianza che sa dare alle sue novelle: agli individui che pone sott'occhio, attribuisce un nome ed una patria e racconta i fatti in modo che sembrano avvenuti di recente, così che la tua imma-

ginazione ingannata, vede le figure vive e spiccate come le dà la natura.

Il Montegut stesso, benchè francese, pochi anni or sono, vide la differenza che corre tra i *conteurs* ed il nostro Boccaccio; e nella *Revue des deux mondes* volume XIV°, dice: Il y a entre Boccacce et nos vieux conteurs, la difference que sèpare un grossien plebèien goulois d'un patricien dissolu de Florence ».

Quanto alla forma, se non vi fu alcuno che potesse non ammirare la proprietà dei vocaboli, anzi se le sue novelle furono considerate quali fonti inesauribili dove attingere la lingua pura, spiacquero ai più i suoi periodi talora prolissi e quasi sempre contorti. Però il Settembrini nella sua storia della letteratura, lo difende col dirci che l'espressione della voluttà dovea pure essere voluttuosa; e questo nesso ideale, se inteso nel suo vero senso, mi sembra la scusa più adatta che si possa produrre. Ma se è vero da un lato che in questi ultimi anni molti illustri scrittori italiani e stranieri, cercarono risolvere parecchie questioni intorno le opere del Boccaccio, è pur vero dall'altro che l'accusa profferita dagli antichi sul Decamerone dura tuttavia, l'accusa, cioè, d'immoralità. E ciò perchè fino ad ora nelle novelle si è ricercata l'opera d'arte, senza occuparsi dell'autore e de' suoi tempi: però la critica moderna conviene che ricerchi qualche cosa più che il bello, cioè la rivelazione ardita e schietta di quell'età, i costumi, le credenze ed i sentimenti: ed in tale ricerca l'aspetto morale viene in prima linea, non domandando solo quel che fece, ma perchè lo fece e quanta influenza ebbe sul suo tempo, come contribuì a diffondere la giustizia, la liberalità, il sentimento della propria individualità ecc.

Il Carducci nel suo lavoro: « Ai parentali del Boccaccio » dice che « del nome di questo sincerissimo fra

gli scrittori italiani, di questo sereno castigatore degli ipocriti, la mal sicura pudicizia delle età false adombrò, e i fra Cipolla della estetica mostrarono sdegno per un autore di novelle, e i corti critici delle parole impaurirono alla lunghezza de' suoi periodi, e v' ha chi lo dipinse come un ricercatore ed espositore volgare di trastulli, e chi anche — e fu vitupero — come uno scioperato che traesse l' Italia al Bordello ».

Nè soltanto i corti critici, come dice il Carducci, ma ben anco i più illustri uomini del nostro tempo, ricchi d' ogni sapere non videro nell' autore del Decamerone altro che un laido buffone ricoperto di sfarzoso manto. Il De Sanctis infatti scrive: « in questo comico non c' è punto un' intenzione seria ed alta, come correggere i pregiudizii, assalire le istituzioni, combattere l' ignoranza, moralizzare e riformare: qui il riso è per il riso ».

Nè diversa è l' accusa del Settembrini, che chiama il Boccaccio disonesto, scettico ed immorale. Da qual ragione mai possono procedere così acerbe accuse? Io credo che tanto De Sanctis che il Settembrini, sieno stati indotti a questo giudizio, o dall' aver avuto riguardo a ciascuna novella separatamente, o dall' aver considerato le novelle per ciò che esse sono in sè, senza badare allo scopo a cui mirano, nonostante l' avvertimento del Boccaccio che suona così: « chi vorrà dalle mie novelle malvagia operazion trarre, esse nol vieteranno ad alcuno se forse in sè l' hanno o torte e tirate sieno ad averlo. E chi utilità e frutto ne vorrà, esse nol negheranno, nè sarà mai che altro che utili ed honeste sieno dette o tenute, se a quei tempi o persone si leggeranno per cui e pei quali state son raccontate ». Egli vi dice adunque, come molto bene parafrasando l' introduzione del Boccaccio, scrive l' egregio professore Lombardi, che ogni scrittore ha il suo mandato, che il suo è quello di dire ardita-

mente pur se volete, il male ed il bene della presente famiglia umana e quindi rappresentare così quali sono le brutture che la deturpano e le virtù che l'adornano, perchè i lettori ne traggano esempi per il loro meglio e salute.

Oltre a ciò vi dice che ogni scrittore ha il suo pubblico, e il suo non può essere composto che di coloro che han già l'uso di ragione e che atti sono a tenergli dietro nel libero esame de' costumi del secolo e che possono sulle sue norme giudicare quello ch'è da fuggire e quello che è da seguitare. Per gli ipocriti e per gli adolescenti non è fatto il suo libro. Per i primi il buono non risiede già nell'essere, ma nel parere, e sarebbe vano e risibile sforzo il cercare di convertirli; pei secondi, che sono gli inesperti, la rappresentazione del vizio, fatta anche coll'intendimento di moralizzare, può riuscire lusinghiera ed eccitatrice a termine contrario a quello che si propone l'autore.

Or dunque, che questi ultimi non lo leggano, chè per semplice loro riguardo egli non può mentire al suo mandato proficuo e buono per tutti gli altri, che già sono i più. Anche la Scrittura, ch'è libro di verità, racconta fatti lubrici ed inonesti e certo da non esser letti dai piccoli ed ingenui, e niuno pertanto oserà dirla codice empio ed inumano ».

Ma ascoltiamo le parole dello stesso Boccaccio: « Le mie novelle chenti ch'elle si sieno e nuocere e giovar possono, si come possono tutte l'altre cose avendo riguardo allo ascoltatore. Chi non sa che il vino è ottima cosa a viventi, secondo Scolajo e Cinciglione ed altri assai, et a colui che ha la febbre è nocivo?

Direm noi per ciò che nuoce ai febbricitanti che sia malvagio? L'arme similmente la salute difendono di coloro che pacificamente di viver desiderano et anche ucci-

dono gli uomini molte volte, non per malvagità di loro, ma di coloro che malvagiamente l'adoperano. Niuna corrotta mente intese mai sanamente parola: e così come le honeste a quelle non giovano, così quelle che tanto honeste non sono la ben disposta non posson contaminare, se non come il loto i solari raggi e le terrene brutture le bellezze del cielo. Ciascuna cosa in sè medesima è buona ad alcuna cosa e male adoperata può essere nociva di molte: e così dico delle mie novelle ».

Io non nego tuttavia che, a chi legge senza meditarle, le novelle non possano sembrare altrettante sconcezze: ma chi badi allo scopo a cui l'autore le subordina, ma chi risalga ai principi santi di libero pensiero che dentro vi sono innestati, indubbiamente si sentirà disposto alla gratitudine verso il Boccaccio, ed il Decamerone sarà stimato come un complesso di splendide lezioni, che additandoci il male, ci fanno circospetti e guardinghi; e ciò accadrà anche più facilmente, quando, colla storia alla mano, s'indaghi quale fosse lo stato della famiglia nel medio evo e conseguentemente quali fossero le licenze di amore, dio specialmente onorato in quell' epoca, dio da cui si facevano dipendere tutte le umane operazioni. Questo dio diversamente onorato a seconda dei diversi paesi, tra i cavalieri di Provenza è ideale ed ispira l'amor platonico, quell'amore che concede tutt' al più d'assistere da un finestrino allo spogliarsi della donna amata, ovvero di giacere con lei senza usare carnalmente, in Italia, per non dir d'altri paesi, è un dio reale, che rinnegate le ubbie dell'immaginazione, rimane in terra e consiglia a godere dei beni che essa offre.

Ma per vedere anche più manifestamente se le novelle del Boccaccio sieno uno sfogo capriccioso di mente corrotta, o non piuttosto un bisogno sentito dallo spirito rinnovatore, esaminiamo le fonti contemporanee al nostro

autore. Per far cosa che avesse veramente capo e coda, so anch'io, bisognerebbe che mi facessi un po' più dall'alto, almeno dal 1230 in poi, dal momento cioè, in cui si determina un'aperta reazione dello spirito cristiano ascetico contro il naturalismo miscredente di Federico, e da capo, quindi dell'istituzione de' Francescani, dei Domenicani, de' Battuti; che discorressi del loro immoderato allargarsi e della loro lenta corruzione interiore che permette tuttavia le apparenze di santimonia; che parlassi del lento ravvivarsi dello spirito dell'età di Federigo II, che esamina questa corruzione *naturale*, e con Dante e Petrarca la marchia a fuoco e con Boccaccio ne ride, per lo più, come d'una vittoria dello spirito nuovo, dello spirito necessario di *Natura* contro le pretese dell'ascetismo: ma tutte queste ricerche richiederebbero un ben più valido ingegno che non sia il mio: mi perdoni quindi il lettore se ne faccio senza.

Volete sapere qualche cosa delle donne, dei preti, dei frati, e in generale della società, che viveva al tempo del Boccaccio? Dante rimprovera

> Alle sfacciate donne fiorentine
> L'andar mostrando colle poppe il petto.

Il Sacchetti dice che sarebbe troppo lungo il noverare tutte le usanze mutate a' suoi dì: « Se un nuovo arzagogo apparisce con una nuova foggia, tutto il mondo la piglia. Le donne vanno col capezzale tanto aperto, che mostrano più giù che le ditelle! ».

Il Petrarca pure ci confida che le donne « avevano costretto e tormentato il ventre da lacci, che per vanità fan soffrire le torture patite dai martiri a testimonianza del vero ».

E questo, se non altro, dimostra la leggerezza delle donne di que' giorni.

Dante dice dei preti che la loro « avarizia il mondo attrista » e che si son fatti « Dio d'oro e d'argento » : dei frati che « le cocolle

Sacca son piene di farina ria ».

Parlandovi dei chierici il Sacchetti dice: « in essi ogni cupidità regna avendo sempre gli animi per quella a dire menzogne, a fare escati, a tendere trappole, a vendere Iddio e le cose sacre..... che sarebbe meno male che i templi rovinassero che essere fatti ostelli a si oziosa gente ». E per rendere ancor meno sospette le testimonianze, anzi a rassicurare perfettamente, citerò quì gli sfoghi d'un'anima pia, di Santa Caterina da Siena, di cui il Gregorovius potè dire « che la sua persona, come imagine di cherubino, splende nelle tenebre di quell'età, che il suo genio simpatico irradia col mite chiarore di virtù e d'intelletto: » Udite che cosa vi dice dei preti: « Si veggono in tante delizie, e stati e pompe e vanità del mondo più che se fossero mille volte nel secolo. Studiansi d'avere grossi cavalli e molti vasi d'oro e d'argento con adornamenti di casa. Enfiati di superbia, agognano le ricchezze e le delizie del mondo. Del tempio delle anime loro e della santa chiesa, che son giardino, ne fanno stalla e luogo di porci e d'altri animali. Stanno come ribaldi e barattieri: furano il sangue di Cristo ».

Li chiama inoltre « lebbrosi e che mandan puzza da far quasi morire ».

Ed ecco come in generale dei cittadini parla il Petrarca: « Nelle città il lenocinio liberamente passeggia, e offesa geme in ogni canto la pudicizia, calpestata la verecondia, cacciato in bando il pudore. Quì gli stupri, gli adulteri, gl'incesti, i contratti simulati, i parti supposti, i fanciulli esposti, i testamenti dettati dagli eredi, i furti,

le rapine, gli spergiuri, le calunnie, i giudici venali, gli infidi notai, i falsi testimoni e la giustizia malmenata ed oppressa dai difensori delle cause ». Matteo Villani, parlando di Firenze, confessa, che durante e dopo la peste, l'immoralità crebbe a dismisura: i cittadini si diedero alla più sconcia e disonesta vita che prima non aveano usata. Perciocchè vacando in ozio, usavano dissolutamente il peccato della gola, i conviti, le taverne, delicate vivande e giuochi, scorrendo senza freno alla lussuria...... Così e peggio l'altre città e provincie del mondo ».

Tali essendo i costumi, era naturale che facessero una grave impressione su tutti gli animi; ma questa doveva venire espressa diversamente a seconda dei diversi individui, e lo storico ed il poeta ed il moralista dovean cercare di porvi rimedio. Però, siccome la storia non si occupa de' fatti privati, ma solo dei politici, ricorrendo poi alla sintesi per dare un giudizio generale sul tempo che prende a considerare, così era naturale che l'aneddoto da essa trascurato, restasse esclusivamente il campo del novellista, che s'attiene ai fatti speciali, efficacissimi per due ragioni segnatamente, e perchè completano la storia, come quelli che ti danno campo a considerare gli accidenti, ed abborrendo dall'astratto, ti pongono innanzi le persone vive e reali coi loro vizii e colle loro virtù, insomma colle loro opere; e perchè essendo la novella la forma che più s'avvicina alla popolare, è anche più facilmente intesa da tutti, e la morale che si deve ritrarre è annessa indissolubilmente al fatto che per essere breve e piacevole più agevolmente si ritiene a memoria. Non dirò che i casi raccontatici nelle novelle sieno tutti avvenuti, nè che i personaggi posti in iscena abbiano tutti realmente esistito: il che per un'opera d'arte non importa gran fatto, quando la potente immaginazione del novelliere, riesce a renderli vivi e ad interessarci dei casi

loro: tuttavia, se pur i fatti e le persone del Boccaccio non sono storiche, sono vere e ritratte dalla realta contemporanea. Vediamo quale sia il metodo ch' egli ha tenuto per riuscire al suo scopo. Tre sono le vie che si possono seguire per apprendere altrui la morale: la prima o diretta, che consiste nel definire e dimostrare che cosa sia la virtù, ciò che si fa o con trattati d' etica o con novelle ascetiche del tenore di quelle del Passavanti; la seconda o indiretta, che consiste nello smascherare il vizio, acciocchè gli altri conoscendolo, se ne guardino; la terza o mista, che nasce dal connubio delle due precedenti e che in certi casi è anche la più efficace.

Ora, di quale di questi tre metodi s' è servito il Boccaccio?

Considerati i tempi in cui vivea, da profondo psicologo s' attenne al secondo metodo. Diffatti, è proprio della natura umana il non lasciarsi imporre da colui, che con austeri ragionamenti, sindacando le azioni altrui, mostra di erigersi a censore, quasi che la natura sua sia differente dalla comune: e questo poi accade inevitabilmente, quando i tempi sono corrotti. E se Dante che parla dei regni di oltre tomba, può elevarsi a giudice coll' autorità censoria d' un areopagita, o meglio, a vindice colla giusta vendetta d' un dio, altrettanto non può fare il Boccaccio che rimane in terra fra i vivi: egli sa però che anche collo scherzo si corregge il vizio: dimostra sè non migliore degli altri uomini, ed è per questa via che riesce a farsi leggere ed insinuarsi nell' animo altrui, e, senza essere troppo scrupoloso nel tirare conclusioni morali dalle sue novelle, come per celare che questo sia il suo unico scopo, procede con serenità ellenica, contento di eccitare ne' suoi lettori il riso, quel riso balsamico che scuote gli individui dall' indifferenza e li fa muovere il primo passo verso la virtù. E nella sua opera « Casi degli illustri infelici »

dichiara apertamente perchè usi di questo metodo a por riparo ai depravati costumi del suo tempo, e così si esprime nel proemio: « Cercando io cosa per la quale con la fatica de' miei studii potessi partorire utilità alla cosa pubblica, mi s' offerirono tra tutti i costumi degli uomini illustri i quali veggendo disonesti e macchiati di vergognosa libidine, nè altrimenti sfrenati che se avessero con incanti o con malie addormentato la fortuna in sonno eterno.... mentre io dannava la loro trascuraggine e mi meravigliava della lunga pazienza del re del cielo, ecco venirmi in mente quello che cercava. Qual cosa più piena di carità può essere al vivere de' mortali ed all' eterna salvazione più utile che ridurre, potendo, a dritto cammino quelli che fallano? In cui come finora uomini pieni d' eloquenza e per sacra pietà notabili molte volte con grandissimo sforzo si sieno affaticati; non giudico esser fuor di debito, se anch' io benchè le forze mie non sieno eguali, tenterò svegliarli dal mortal sonno e ridurli in vita.... Ma essendo questi tali avvezzi a disonesti piaceri e non facili a prestare orecchio alle dimostrazioni, ma pur veggendoli lasciarsi talvolta pigliare dalla dilettazione delle istorie, m' ho pensato essere bisognoso trattar ciò con esempi ».

Dal Corbaccio poi, possiamo rilevare quale sarà la lingua in essi esempi adoperata: « Dèi dunque sapere, nè ogni infermità, nè ogni infermo potere essere sempre dal discreto medico con odoriferi unguenti medicato; perciocchè assai sono e di quelli, e di quelle. che nol patiscono, e che richieggono cose fetide, se a salute si vorranno condducere: e alcuna n' è, che con cotali argomenti e vocaboli, e con dimostrazioni puzzolenti purgare, e guarir si vogliono. Il mal concetto amore dell' uomo, è una di quelle: perciocchè più una fetida parola nello intelletto sdegnoso adopera in una piccola ora, che mille piacevoli

e oneste persuasioni, per l'orecchie versate nel sordo cuore, non faranno in gran tempo ».

Il suo metodo adunque è identico a quello del chirurgo che usa del cloroformio per assopire l'ammalato, affine d'operare poi con salutifera crudeltà sulla piaga viva. Ma v'ha di più; talora, messer Giovanni, parteggia per il vizio, come risulta dagli auguri con cui terminano alcune sue novelle: e questo puossi ritenere ch'egli faccia per non parere dissimile da' suoi contemporanei, quod quum corrupti sint mores, virtus aliena aegris oculis introspicitur.

E Socrate, uno de' più grandi maestri dell'umanità, talora, come si può vedere da alcuni dialoghi platonici, s'atteggia pure a vizioso e sfrenato, collo scopo di mettere alla prova gli altri; ed è maggiore il merito suo chè sopra si lubrica via, sa tenersi intemerato: però, per la ragione anzidetta e perchè talora lascia sospeso il dialogo senza dedurre una morale conseguenza, i contemporanei che non l'intesero, gli diedero l'epiteto di sofista; ma riconosciuto dipoi il suo nobile intendimento, parve anche maggiore la sua maschia figura. Del resto un'altra e fortissima ragione, può essere che spinga il nostro Boccaccio a contenersi in simil guisa.

È un fatto: Boccaccio parteggia per il vizio, non però per tutti i vizii; ma per quelli, che come ei dice in più luoghi, sono secondo natura; come il concubito fra giovani liberi, gli amori de' frati e delle monache violentemente segregati da natura: l'adulterio cagionato da vizio d'una delle due parti. Si può dire anzi ch'egli arrivi a trovar passabile anche l'adulterio non motivato da colpe del consorte, quando lo promuova amore, o anche il solo capriccio. Ma questo contegno del Boccaccio non è giustificato dalle condizioni reali contemporanee? Senza alcun dubbio: i suoi coetanei seguendo il motto *amor che piace*

mostrano d'avere una più bassa opinione di lui, che se non può astenersi dalla lassezza propria de' principi del secolo, sa tuttavia mostrare una deferenza alla vera morale. Devesi inoltre intendere questo suo *liberalismo* morale, come reazione alle troppe pretese de' frati e dei preti come appare dall' adulterio della *Santese onestissima* della 20ª novella.

La ragione poi per la quale con egual diletto e profitto si legge sempre il Decamerone, che per conseguenza non invecchierà mai, si è dell' aver saputo ritrarre difetti comuni a tutte le età.

E per non parlare dei tempi andati, qual' è la novella del Boccaccio che non trovi riscontro nei costumi del nostro secolo? Forse quelle che riguardano la superstizione o la cieca fede? Forse sarebbe impossibile quella che parla di fra Cipolla? Io credo di no: se anche oggidì noi vediamo una razza di chierici sfacciata, salire il suggesto menzognero per vendere a caro prezzo le ciance e le tenebre della sua mente. Se tuttodì nella mia città dopo 500 anni si venera l' incorrotto sangue del Beato Arrigo. Ovvero, non troverebbe più la sua applicazione quella bella vittoria di natura, dataci nel racconto delle monachelle stancheggiatrici di Masetto?

Oggidì che buona parte dei conventi è stata soppressa, forse con minore frequenza, ma certamente simili fatti si verificavano pochi anni addietro.

Dott. Giovanni Pinelli.

(continua)

UN POEMA SCONOSCIUTO

DEGLI

ULTIMI ANNI DEL SECOLO XIV.

(Continuazione da pag. 176. Tomo XV, Parte I).

II.

LIBRO PRIMO

I. Racconta il poeta essergli apparsa in sogno una donna bellissima, che tutta vestita di bianco sedeva sopra un carro trionfale.

> Di verde lauro avea corona in testa,
> la terra sotto i piedi e 'l mar d' intorno,
> costei nel meço excelsa, alta e onesta.
> Cava(ll)i con ali a l' uno e l' altro corno
> post' eran quivi, per tirar volando,
> con tube che allei fan[no] suono adorno.
> Vidi costei venire sì triumphando;
> sotto guida di luce era sua strada
> di quactro stelle, et nella destra, quando
> lei riguardai, vidî una ingnuda spada.

La eccelsa donna chiama il poeta, che n' ha infinito terrore: ma mentre se ne sta tutto confuso e costernato, essa gli dirige queste parole:

.... non temere, *damme procede*
lieta vita a ciascun(o) *ch' a pianto è volto*,
e ogni mio operar *giova e non lede.*
Cessa adunque il *timor del giovin volto*,
volgi gli occhi vêr *me, ch' i' son colei*
che ti farò da vil l*egame stolto.*
Io son radice e ma*dre degli iddei*,
che prima alto gli po*si a' ben terreni*
e poi creder del cielo *iddii gli fei.*
Gli effetti miei di tan*ta grolia pieni*
fur sempre, che tocc*ár(on) la terra e 'l cielo*,
però verso di me si*curo vieni.*

Ma vedendo che il poeta continua a starsene pauroso in silenzio, la donna si dispone a dichiarargli più apertamente l' esser suo, e però gli dice:

Surgi, ch' i' son colei che disïare
fo le menti d' onore e di virtute
e ogni vizio allei fo soctentrare.
Io fo le menti nello ingengnio acute
a specular d' assemplo ogni dottrina
delle cose avenir(e), presenti et sute:
et son la salutevol medicina
d' ogni istretto pensiero in dare e torre,
e fo che ciascheduno ardente inchina
l' animo con vagheça in sè disporre
seguir doni onorati e d' alto pregio,
dove ogni mio disio vivo precorre.
Viltà de' pusillanimi dispregio,
gl' ingegni de' virili in arme sperti
nutrisco col favor del mio collegio.
Color che seguon me son chiari e certi
di piacere a colei, per cui lo 'ngegnio
tanto s' affanna in far di beltà sperti.
Io fo nascier ne' petti el giusto sdegnio
nelle dovute e glorïose imprese,
e vivo etterna e etterno è mio regnio.

Adunque, poi che tu vedi palese
quanto lucente sol(e) porge mio raggio,
di venir drieto a me siemi cortese,
che per unico dono vo' che viaggio
tu faccia lieto in amoroso foco.

E prosegue la donna dicendo gli elogi dell'amore virtuoso e il vantaggio morale che gli uomini possono ritrarne.

...... dallui ti fia data in tuo seguire
una belleça, un sol(e), che sempre caccia
ongni crudel sembiante, tanto bella
che celesti splendor(i) par ch'ella faccia.
Veramente vedrai che questa è quella
cosa gentil(e) che di belleçe avança
ogni raggio di sole e ogni stella.
Qui non ti fallerà nulla sperança
in seguir questa vaga e dolce luce,
dove il ciel pose quasi ogni possança
in formar sua biltà, che mi conduce
sospignierti a seguir di lei il bel viso,
che sol guatando ogni alma riconduce
affar dov' ella è in terra un paradiso.

II. A queste parole il poeta si scuote. Egli intende finalmente che quella eccelsa donna non può essere se non la Fama, e quindi corre a lei, le si inginocchia d'innanzi e pone il viso a terra.

Poi cominciai: o donna, in cui s'inserra
ongni abito reale e disdegnioso
e stai con ogni vizio sempre in guerra,
la sembiança e 'l parlar tuo gloriöso
certa ti fan di reverença e degnia
madre chiamarti d'ogni virtudioso.

S' io negli anni primai non ebbi insegnia
di questa, c' a cotanto onor conduce
chi 'l suo dorato strale mai non sdegnia;
non vidi mai d' alcun suo raggio luce,
ma il tuo vago sermone m' ha inflamato
d' averlo in ogni mio caso per duce.
Visso son sempre in cor freddo e gelato,
seguendo fermo alla natural sete
che non satia per ber(e) com' più gli è dato.
Nè giamai seppi qua(l)i fosson le liete
fiamme di questo foco sì giocondo,
sì famose a seguir(e) come porgete.
Et già nel bel disio ardo e abondo
di veder l' alta istella a me promessa
da voi, nè tal voler punto nascondo.
Nè vi spaventi mia vita sommessa,
chè l' alma invita a vostra arma seguire
quella che 'n cor col dir m' avete messa.

La donna, lietissima di questa risposta, abbraccia il poeta e gli promette piaceri ineffabili. Ma in questa succede una curiosa metamorfosì, che a me convien riferire con le parole medesime della *Fimerodia*.

Et detto questo mi parea conversa
questa donna con cor(e) cotanto altero
in animal(e) dallei molto diversa.
Questo or serpe mostrava, ora sparvero,
or ambeduni, e sempre a me dintorno
facevan roteggiando el lor sentiero.
La serpe avea di donna un viso adorno,
per lo quale io con lei partecipai
familïare amor(e) tutto quel giorno.
Ma poi ch' alquanto in ciò considerai
questa tramutaçion(e), la serpe al canto
si diè con suon quasi d' etterni lai.

Et con questo pariemi essere intanto
infra verdi arbusciegli e vaghi fiori
fuor di me per dolceça uscito alquanto.
Al suon di questa i suoi verdi colori
cangiavan, come sue divine note
negli orecchi mi fean varii sentori.
Il gentile sparvero facev[a] rote
intorno al canto, come dança a sono
si vede in chi stormento al cor percote.

Cullato da questo suono soave, sembra al poeta sognante di addormentarsi. Svegliatosi

..... gli occhi verso il petto
porsi, perchè mi parve che innello
sentisse doglia e non più quel diletto
ch'io già nel trapassare avea sentito,
onde 'l sangue m' aparve per obgietto.
Io porsi oltra le man(i), mostrando a dito
dove cominciata era la mia pena,
e il loco del cor(e) trovai ferito.
Li occhi a quello sparver(o) senç' altra lena
volsi e lui vidi in verdi rami istare
sopr' un cuor che pasciendo non s' afrena;
et in questo la serpe al suo cantare
tornò gioconda in suon di tai parole,
ch' ocultâr la sententia in lor(o) parlare.

Segue il discorso della serpe, dopo il quale il poeta veramente si desta.

Si desta trasognato e sbalordito, come ebbro. Tuttavia a poco a poco si rinfranca e cerca persuadere sè stesso non avere il sogno significato veruno.

Poi del paterno albergo uscito fuori,
in abito dovuto e consueto
attesi andare alli divini onori.

Nè con più scuro viso o con più lieto
sentii la mente in tai prodigi ingombra
del dimostrato mal(e) futuro fleto;
ma sì come caval(lo) quando pigla ombra
di cosa incerta e poi ch' ha conosciuta
vana temença allor tutto si sgombra,
tal reputai la visïon paruta,
seguendo la mia via senç' altra tema
d' inmage, che in songniar(e) fosse veduta.
Come tal visïone al fatto strema
fosse, ciascuno amante qui raguardi
con mente non di savi pensier(i) sciema.
Io, non con ratti passi, nè con tardi,
sciolto m' andava per lo templo vago
com' uomo incerto de' futuri dardi.
Giunse nel non pensar(e) nuovo presago,
chè come alla santa acqua m' acostai,
dove alquanto si lava nostra immago,
in quella per [i]spugna vi trovai
una freccia d' un arco, che le penne
stavan nell' acqua e io il ferro pigliai.
Di cotal caso allor(a) riso mi venne,
da puerile età pensai che fosse
questo, nè al pensar(e) punto mi tenne.
Allor quel sol(e), che 'l cor tanto percosse,
volse vêr me della sua stella il raggio,
ch' a un fiso guatar(e) gli occhi miei mosse.
Questa dal sacro altare facea viaggio
verso del limitar(e) dell' uscio sacro
del santo templo; allor qui non fui saggio,
ma come uno animal(e) famoso e macro
corre al bramar(e) dell' asetate voglie,
quando dolce lo spera o spengnier l' acro,
così cors' io, come Phebo alle foglie
del verde (a)lauro dietro alla figliuola
di Pen(n)eo, che mutò l' umane spoglie.

Questa, fra molte, era una luce sola,
 fanciulla d'alto grado, di natura
 bella assai più che rosa infra vivóla.
Ben credo che gli dei ongni lor cura
 ponesson nel formar(e) questa bell'alma,
 chè dello umano oprar(e) nonnè figura.
El veçoso andamento infuoca e 'nalma,
 gli occhi di chi raguarda empie di luce,
 d'ogni gentil costume ha verde palma.
Questa miei occhi a sè tira e conduce,
 tanto che innebriato a me concessi
 dir: questa è fra costor(o) reina e duce.

IV. Allora il poeta, ripensando al suo sogno, s'accorge della verità di quanto ivi era pronosticato. E tanto più se ne accorge allorchè egli, dibattendosi fra le ansie e le incertezze d'amore, va alla casa della vaghissima donna:

Dico che com'io fui dove 'l disire
 m'avea tirato, vidi a l'alta porta
 quella luce del sol(e) quivi apparire
con un dolce cantar(e), che gl'era scorta.
 Gli occhi avea fissi alla sinistra mano
 ad un bello sparver(o), che su vi porta.
Mio guatar(e) si gittò a mano a mano
 al cibo dell'ucciello e vidi fuore
 del guanto un bel pippion(e) dolersi invano,
perchè il fero sparver(o) gli aveva al core
 el torto becco e fitto il crudo artiglio,
 onde e' si dibattea come chi muore.
Et vidi el bianco petto far vermiglio,
 e le candide penne sanguinose
 volar per terra e 'l vento dar di piglio. (1)

(1) Il cod. ha *al vento.*

Poi, quaado vide me, tutto nascose
el bel cantar(e), ma pur(e) non sì che io
non intendesse in quello alcune cose.
Dicea nel canto: donna el tuo disio
é pien del suo voler(e), tanto che tutto
l'ho fatto, più che d'altro, ogiumai mio.
Allor misi la mente in tal costrutto,
ma la belleça e gl'atti e 'l vago viso
fer lo 'ntelletto del pensare asciutto;
et già era da me tolto e diviso,
giocondo, innebbriato dal mirare
questa, ch'a me faceva un paradiso.
Quivi sol col disio a lusingare
cominciò me e a mia libertate
ponea gioco e nutria mie pene amare.
Gli occhi mi discorrien(o) per la biltate
di questa, che parea transumanata
fuor d'ogni umano a vera deitate.
Vidi la treccia d'oro in seta ornata
fare alla bianca fronte un vago freno,
che Venere pareva effigïata.
Auro, perle, çaffir(i), sole e baleno
non cangiâr mai 'n lor sì bella vista,
come in costei beltà, che dir vien meno.
Come avaro rapace quando acquista
nell'alte imprese, ove suo cor desìa,
che spesso infra 'l piacere ancor s'atrista;
cotal nel riguardar(e) costei sentìa
dolce, non so ridir(e) poi come amaro,
c'ongni spir(i)to da me fuggir parìa.

C. V. Il poeta ringrazia Amore di avergli fatto vedere la formosissima donna e lo prega a colpire lei pure del suo strale, acciò egli possa trovare corrispondenza al proprio affetto. La donna frattanto s'accorge del nuovo ammiratore e ne ha noia.

Già le belleçe sue s' erano acorte
del mio troppo sfrenato e gran disio,
chè vêr me cominciò con ciglia (a)torte
a riguardar(e), come se dicesse: io
quel giovin raguardante ho forte a sdegno
e sua dimora è in dispiacere mio.
Et col voler partirsi ne fe' segnio,
ond' io mal volentier(i), da ciò sospinto,
cercai non farmi di sua gratia indegno;
et così da tal nodo stretto e cinto
partimmi anoverando ogni suo atto,
dal quale era il mio core al tutto vinto.

Rincasato il poeta, tentò pigliar sonno; ma gli riusciva impossibile. Il sogno e l' apparizione reale della donna gli assediavano la mente, onde alla ragione non veniva fatto di confortarlo. Nell' animo suo si combatteva una acerba lotta, nella quale fu sorpreso dall' aurora.

VI.

Or fra tanti miei pianti e stato amaro
fui inproviso per gratià soccorso
da conforto d' amico onesto e caro.
El qual non già previsto el crudel morso
di me, ma per divin(o) provedimento
credo m' apparve a' miei pensier transcorso.
Io aveva il vigor(e) tiepido e spento,
quando vêr me, nel giugnier, tai parole
cominciò questo e con parlar non lento:
Qual celeste splendor(e), qual fato vuole
che tu per sì lontan(o) tempo perduto
se' stato più che 'l tuo usar non suole?
Cagion(e) certo mi tira oltra al dovuto
sentir, se la risposta fia onesta.
Quale opression? qual caso t' ha tenuto?
over(o) qual fu piacere o lieta festa
m' ha da te fatto stran(o), tanto ch' io dissi:
o cieli! o dei! o che cosa fia questa?!

E fra pensier(i) più volte atenti e fissi
pensai cercarti e poi me ne distolsi,
sì che più cura in tal cercar non missi.
Or ch'io vêr te passando mi rivolsi,
se non che 'l portamento mi fe' certo
di te, che del dubbiar(e) tutto mi sciolsi,
non mi sarei ad te sì tosto oferto,
quasi dubbiando se tu eri desso,
or sì or no mi ti rendeva incerto.
Ma pur quando effigïando apresso
venni le tue fatteçe, allor la prova
di te certificarmi fu concesso.
Or potresti a me dir(e) qual cosa nova
t'indusse di me tanto aver cagione
di dubbio? or la risposta farmi giova.
Io non so se infertà, o la stagione,
o cura di far nuovo matrimonio,
o nebbia di mia cieca oppinïone
han tolto da' miei occhi il tuo ver conio,
che sola l'ombra all'ossa t'è rimasa,
coperta d'un color(e) di calcidonio.
Ogni giovinil força in te par rasa,
palido, scolorato, scuro e smorto,
qual uom si vede infra vedova casa.
Qual barca t'ha condotto a cotal porto
non so; ma di saperlo ho gran disio,
per darti al mio poter(e) qualche conforto.
Nè più parlò allor(a) che rispuosi io,
ben che prima sentissi un caldo foco
venir dal petto su al viso mio:
Giovane amico, a me caro non poco,
nulla cagion più che l'usato fammi
discolorare o fuggir festa o gioco.
Avengà che tuo dire alquanto infiammi,
sì com'io sento, mio viso, impertanto
questo noia a mia scusa già non dammi.

Quella santa, quel riso o lieto canto
  sento al presente, ch' io aver mi soglio
  nel tempo al nostro usar(e), ch' è suto tanto.
Con riso infinto dietro a tale scoglio
  celar mi credo al mio fido compagnio
  e più m' acuso ch' io scusar mi voglio.

L' Amico lo guarda fiso, s' accorge della menzogna e replica:

. . . . già non mi lava
  tua risposta el pensier(o) ch' io ho già fatto,
  ançi più al fermarsi in esso grava
la mente mia, perch' io çogniosco ogni acto
  in te, sì come isperto in tal battagla
  e vincitore e vinto in tal baratto.
Io conosco che scudo, o piastra, o magla
  non t' è ora valuto al possente arco
  di colui c' ogni aspetto sì travaglia.
Tu, come uccello in rete preso al varco
  fusti ora de' tuoi mal(i) cagion(e): conprendo,
  quest' è la sóma e 'l tuo noioso incarco.
Nom bisognia che tu vada fuggendo
  contra allo sperto in sì feroce ardore,
  nè con debile scudo ricoprendo;
ch' io veggio la cagion del tuo dolore,
  tuoi perduti color(i), tuoi begli aspetti,
  gli qua(l)i fuor di sua via transforma amore.
Tu, comprendo, fuggi or(a) tutti i diletti,
  quando tu sol(o) del tuo foco ragioni,
  e non vedi che morte in te alletti.
La pena fugge, quando tu la sproni
  col favor(e) d' alcun san(o) consiglo fido,
  che mostra d' onde amor(e) porge i suoi doni.
Ma dello aspetto tuo poco mi fido,
  tanto ti veggio dibattuto e vinto,
  ançi quasi al guatar(e) te mi diffido.

Poscia che io compresi che distinto
aveva il car conforto mia fedita,
sentii me di vergogna el viso tinto.
Et come nuova sposa ancor non ita
dove in secreto più andar disia,
che lagrimar(e), di ciò parlando, invita
gli occhi per onestà, così la mia
faccia chinai bangniatà vêr la terra,
di lagrime rigando tuttavia.
Nè già di mia mortale e nuova guerra
nulla al caro compagno allor risposi,
come uom che dentro a sè sua doglia serra;
ançi quant' io potei mio viso ascosi,
fingendo altra cagion(e) mutai il passo
e alquanto mio pianto allor diposi
facciendo alla risposta un cuor di sasso.

C. VII. Il poeta continua a dissimulare all' Amico la vera cagione del suo abbattimento. Egli non vuol palesarglielo, perchè l' Amico è stretto di parentela alla bella donna, di cui s' è invaghito. Va quindi accattando delle scuse, che non sono nè credibili nè credute. Giunti insieme alla dimora dell' amico, questi rinnova con più calore le sue istanze, sicchè alfine il poeta non può più reggere e rompendo in pianti ed in sospiri angosciosi così prende a parlare:

. . . . o caro mio sostegnio
o mia certa, fedel(e), calda baldança,
o d' ogni reverença e onor degnio,
o stabil fede, o gran perseverança,
o favor(e) certo, o struggitar di pena,
radice di sicura mia sperança,
amore è quel che con crudel catena
m' ha menato al suo foco e a sua corte,
luce m' ha posta al cor(e) chiara e serena.

Più che di stella o sol(e) suo raggio è forte,
e con mestier(i) d' alti prodigi venni
fatato a questa acerba e scura sorte.
Lieto nel primo assalto il cor ne tenni,
perfin ch' io vidi dolci sdegni e ire
aver del mio ardor(e), ch' allor sostenni
indietro il piè, pur di voler seguire,
come quando a costei fosse in calere,
ballare al suon(o) delle suo dolci lire.
Ma pur quando compresi che in piacere
non l' era il mio guatar(e), non fuor di modo
forma non posi al mio grave dolere
sentendomi legato in cotal nodo.
Ho menata mia vita acerba e stanca,
imbolando il guatar(e) con tema e frodo,
onde fuggendo ogni spirito manca:
perduto ho il cibo, e' sonni al tutto spenti,
nè sperança o conforto mi rinfranca.
Solo i diletti miei sono i cocenti
sospir(i), che nel mio petto fan dimora;
pianto, lagrime e morte son gl' accenti
ch' io sempre notte e dì sento ad ogn' ora,
e questo è quello effetto, o dolce amico,
che tanto al tuo veder(e) mi discolora.
Qual si sia questa luce s' io nol dico
non ti sia al sofferir(e) noia, nè grave,
che lei nomar più pianto in me abbico.
Or t' ho mostrato per qual mar mia nave
va solcando sua via, e da quali onde
guidata sia in me tempeste prave.
S' io son palito e magro io ho bene onde,
s' io nel dolore aghiaccio e 'n diletto ardo
altro nom posso far(e), sì mi confonde
il vago lampeggiar(e) del bello sguardo,
gli atti, e' costumi e la bella adorneça,
ch' han fatto al cor(e) di loro un mortal dardo.

Et la sua non ferita fanciulleça
non cura in me o morte, o pianti, o stridi,
ch' altro che sè guatar(e) costei non preça:
onde convien che l' alma si divida
da queste peregrine e stanche membra,
e già, sento, il mortal(e) colpo mi sfida.
Più non vo' dir(e), che com' più mi rimembra
questa mia passïone acerba e cruda,
più presso a foco e al morir(e) mi sembra.

L' Amico risponde che ha bisogno di saper tutta intera la verità, che non deve venirgli celato nulla, che gli fa mestieri conoscere quale sia il *forte artiglio*, di cui il poeta si lagna. E allora il poeta si decide finalmente a dir tutto e prendendo la cosa un po' dall' alto esce in questi versi importantissimi:

C. VIII.

Dolce conforto mio, in tanto affanno
poi che saper tu vuoi chi è quel sole
delle cui gran biltà già non mi inganno,
ell' è teco d' un sangue e d' una prole
colei, per cui nel vivo ghiaccio io ardo
per süa belleça adorna, atti e parole.
Ben fu seme divino in quel Riccardo,
che generò costei tanto gioconda,
decorato fu il fior(e), che piantò Bardo.
Ançi costei non fu tanto feconda
beltà sopra 'l piacevol fiume d' Arno,
nè fia, credo, giamai allei seconda.

Poi continua il poeta a magnificare la bellezza della amata donna terminando col confessare: *mio dire è men(o) che d' un che chiami mamma.* Seguitando narra il sogno avuto, e la gran donna, che gli aveva promesso gioie celesti dall' amore, e lo sparviero e la serpe. Al che l' a-

mico risponde rallegrandosi con sè medesimo d' esser giunto in tempo a salvarlo dall' amore carnale, giacchè, se più tardava, egli forse avrebbe dovuto soccombere.

Et dapoi che apien(o) m' hai compiaciuto
e ogni mia domanda hai satisfatta,
piacemi al tuo conforto esser venuto.
Poni adunque giù il pianto e 'l core adatta
a ricever consiglio, col qual vengo
per âtar la tua mente già disfatta.
Non t' armar di dolor(e) s' io non sostengo
tua cieca oppinione in sua giactura,
ch' è danpnoso e tacer(e) che 'n ciò ritengo.
Dispon(i) la mente a ricever tal cura
qual tua egra virtù bisognio falle,
chè mortal cosa è 'l mal(e) che troppo dura.
Stretto e dubbioso e scuro è 'l tristo calle
che tu passar disii, nè dopo el monte
non pensi quanto sia misera valle,
della qual ben che tu pasassi il ponte
qual victoria o triumpho indarno aspetti?
Qual Tisbe al gelso o Narcisso alla fonte.
Non sai tu ch' è seguir(e) cotai diletti?
Si truovan nella fin(e) senç' alcun frutto,
ançi dapnosi in tutti i loro effetti.
Questi son domicilî pien(i) di lutto,
che d' avuti disii non son(o) contenti
non pur sol della parte, ma del tutto.

E così continua l' Amico a descrivere la brutta situazione in cui il poeta s' era posto e dell' amore sensuale fa questa pittura, che nonostante la oscurità di qualche verso merita di essere riferita:

Ratto alla scesa, al cor veloce entrare,
difficile a l' uscir(e) per sue grandi erte,
turbida mischia è 'l suo vano operare;

di pensier(i) grembo e d'allegreçe incerte,
  carcere pieno di gran confusïone,
  che con le porte a noi sta sempre aperte;
certo dolore e falsa oppinïone,
  grado da sciender più che da salire,
  albergo d'oçio e lascivo in sermone,
perfida lealtà, dolce impigrire,
  lenta ragione e lusinghevol laccio
  pien di pene maggior(i) c'ogni morire,
crudel pensier(o) che de state fa ghiaccio,
  focosa fiamma ardente a meço il verno
  e primaria cagion(e) d'ogni aspro impaccio,
di sogni e di sospiri un caldo inferno,
  pessimo furïare, in cui Megera,
  Tesifone e Alecto sta in etterno,
di morte immage manifesta e vera,
  la sperança in te già tel fa noto
  qual sia de' frutti suoi l'aspra manera:
nimico a Lachesis, nimico a(d) Cloto,
  chiamator d'Antropòs pien di spavento,
  carco di guerra e d'ogni pace voto.

Di contro a questo affetto così turpe e spaventoso v'ha un altro amore, a cui l'uomo dee tendere. È un amore che dà pace, letizia e beatitudine, che nobilita ed eleva. L'Amico rammenta al poeta la donna trionfante del sogno e lo eccita a seguirne le traccie. A questo ricordo il poeta rimane così colpito, che l'altro è indotto a chiedergli quale significato egli desse alla promessa di quella donna. Il poeta risponde aver creduto gli sarebbe concessa la donna dello sparviero. A queste parole l'Amico ride e gli dimostra come egli abbia grossolanamente frainteso, non essendo costume di quella *donna d'excellença* il far delle promesse, *in che lascivia tocchi*. E quindi, continuando il suo dire, viene e dichiaragli il significato del sogno.

C. X.

Quella che tu nel carro triumphale
vedesti tanto adorno è la gram Fama,
che dalla terra al ciel(o) tengon sue ale.
Verde palma d' onor disia e brama,
d' opere gloriose et excellenti
vive lieta in virtù cui cerca e ama.
Ricordati di que' che tu seguenti
vedesti drieto allei sì gloriosi,
pensa se avergli visti ti ramenti.
Gli occhi a terra tirai tutti pensosi,
come uom che dentro a sè ha designati
casi allui certi, alla lingua nascosi.
Dapoi che vide i miei sensi aghiacciati
alla risposta far(e) di que' giocondi
disse: che fai, che pure in terra guati?
Forse che 'l domandar(e) mio non secondi
colla tostana vera tua risposta,
o per non ricordarti non rispondi?
Or vedi ben s' amor(e) caro ti costa,
che già d' un bel veder(e) legiadro stuolo
t' ha la mente da quel(lo) tutta nascosta.
Non vedesti venire ornato e solo
l' exercito che fu già il primo fiotto,
che volle fare al ciel(o) superbo volo?
El terribile ebreo fero Nembrotto,
Saul, e' Filistei, con lor Sansone
e 'l popolo Caldei col giusto Lotto,
Nabucodonosór e Salamone,
Davit e Assalon con Assüero
e 'l duro e pertinace Faraone?
No vedesti colui che l' avoltero
preparò la sua mente? in lui si scierne
quanto fallì suo cieco e van pensiero.
Dico del tristo e misero Oloferne,
che per la sancta donna si credette
ridur Bectulia in cenere e 'n caverne.

E 'l fiesolan, che prima concepette
  la dardanïa prole e la gran Troia,
  onde il ben poi d' Italia succiedette?
Non vedesti color(o), che per la noia
  fatta al lito del gran Laumeden,
  che lui co' suoi privò di tanta gioia,
Ercole dico e 'l giovane Gianson,
  prima cagion che per la gran ruina
  su poi s' alçasse il superbo Ilion?
Non vedesti Priámo in tanta china,
  Ettor e Pari e Troiolo e Anchise,
  Ecuba trista, misera e tapina?
L' occhio se per la turba oltra si mise
  Antenor vi vedesti con Enea
  fuggir, poi che lor patria si conquise.
Crëusa quivi ancor si vedea
  con Ascanïo bel, piacente e divo,
  Cammilla in arme, la Pantasilea.
Dall' altra schiera avëa il primo ulivo
  Saturno e Giove e Pluto e 'l fiero Marte
  adorni più assai ch' io no gli scrivo.
Giano, Pico e Latin(o) da l' altra parte,
  Italo, Evandro, Turno, Urialo e Niso,
  Fastulo, Ilia eran quivi in disparte,
Romolo e Remo falsamente ucciso,
  Numa Pompilio infra gli altari involto,
  ch' a nuovi sacrifici stava assiso;
Tatio, che fu di vita spento e tolto
  da' Laurenti, e con lui era Ostilio
  e Tarquin prisco con sereno volto.
Era dopo costor(o) Tullo servilio,
  dopo il qual seguia Bruto e gente magna,
  che fè de' consolar(i) primo concilio.

E così seguita l' Amico nella sua enumerazione dei seguaci della Fama, nominando altri insigni romani, i due Scipioni, Fabio massimo, Metello, Publicola, Flaminio,

Camillo, Marco Marcello, Lucio Furio, Fabrizio, Livio Salinatore, Paolo Emilio, Cincinnato, Attilio Regolo, Mario, Silla, Orazio Coclite, Muzio, Rutilio, Torquato, e molti altri minori.

LIBRO SECONDO.

La processione è ben lungi dall'esser finita. Ai sopra menzionati seguono altri eroi e pòtenti della antichità: Cesare, *ch' è sommo onor degli alti idei;* Catone, *ch' a gl' uomini fu duce al viver glorïoso e al morire*, sicchè *Utica del suo sangue ne riluce;* Pompeo magno; Cicerone; Valerio Massimo, *che in arme e in scientia tanto feo;*

> Quel forte Sceva, che feria le schiere
> con tagliamento e cuor franco e sicuro,
> lume d' ogn' altro excelso battagliere,
> che sotto a Ceser fe' steccato e muro
> della sua viva força e gran virtute,
> per la quale i nimici vinti furo;

Lucio Dentato; Marco Sergio, che òrigine

> . . . . fu di molti danni,
> chè del suo sangue nacque Catellina,
> surgitor d' ogni male e d' ogni excesso,
> fiaccola d' ogni guerra cittadina.

Seguono i primi imperatori di Roma e poscia Alessandro e Filippo di Macedonia, Alcibiade, Pisistrato, Minosse, Leonida, Temistocle e il nemico suo Serse.

> Socrate e Plato ancora a mano a mano
> veder potevi e ancor Senocráte,
> Euripide col suo canto sovrano,

Omero, Orfeo e Çèlone eleáte,
  ch' Agrigento incitò contra a Falari,
  Ligurgo colle sante leggi ornate.
Veder potevi i gran tormenti amari
  di colui che la colla sciolse, e spense
  l' ardenti piastre, e tanto ebbe in sè cari
i segreti giurati, che l' offense
  nulla curò, purchè facesse scusa
  delle segrete cose, occulte e 'ntense.
Potesti ancor veder di Seracusa
  Gelon(e) con la sua vergine figluola
  morta, e la schiatta sua tutta confusa.
Et la balia di quella ardita e sola
  pose sua figlia perchè fosse morta,
  fingendo quella in viste e im parola;
onde quando Armonía si fu accorta
  che la cara nutrice posta avea
  sua figlia in luogo di mortale scorta,
veder potesti com' ella dicea
  a quei crudeli: io son quella che voi
  cercate e quella libera facea.
Potevi ancor veder(e) ben chiaro poi
  Çenone contra l' incanto d' Earco,
  che vendicò in gran parte i dolor suoi
Simonides, Alcesto e Elearco,
  Phialte e Phocïone, Codro d' Athene
  e 'l costante a' tormenti Danasarco,
ch' al tiranno di Cipri le sue pene
  mostrò minor(i) per la spuntata lingua,
  onde dolor sentì per tutte vene.
Questi gli assempli son(o) dove s' impingua
  la fama dela nostra breve vita;
  qui fa uopo che tu guati e distingua.

Ecco Archita di Taranto, ecco Annibale, Asdrubale, Amilcare, Annone e gli altri *lucidi affricani,* e poi Antioco e Dario, Trasibulo, Teramene, Teopompo,

ch' abbassando sè stesso per gli efóri
crebbe quanto mostrò di farsi meno;
Teseo, che seguitò gl' onesti amori
dirieto a Perithoo fra l' onde Stige,

e finalmente Solone e Milziade.

II. Ercole si avvanza, *del qual fama risplende per qualunque volume s' inquaderna:* poi vengono Agamennone, Ulisse, Menelao, Diomede, Achille, Patroclo, Calcante, Pilade, Oreste;

poi venne dopo questi quel feroce
ch' al padre fe' di sangue acerbe feste,
che 'nvan(o) chieder mercè sparse sua voce
la troiana pulcella, onde convenne
per gl' altrui inganni allei portar tal croce.

Seguono Pirro, Mitridate, *ch' a lingue ventidue risposta diede*, Damone, Pitia, Spurinna, che

. . . . per lo viso diessi
per guastar sua bellezza e far più lievi
gli ardori accesi dell' altrui lussuria;

Milon, *che col gran pungnio uccise il toro*, Ciro, Castore e Polluce. Poscia si fanno avanti i grandi pensatori, scrittori e poeti della antichità, ai quali mi sembra dover porre maggiore attenzione. Riferisco pertanto integralmente il brano che gli riguarda.

Ora a costui convien chi vôle iscanpo
ricorre[r] per esenpro e per dotrina;
quest' è colui ch' e' cuori ardette e vanpo
di virtù mette, egli è la medicina
d' ongni vita lasciva e vizïosa,
quel ch' è sopr' ongni altro, quel che 'nchina

l' anima nostra a farsi gloriosa.
Costui è quel che di fuor dannó tira
ongni oculta virtù quantunche ascosa,
Aristotil(e) vo' dire, in cui s' agira
cotanto mio sermon(e), che mai partirsi
questo apitito vôle . . . .
. . . .
. . . vedevi Avicenna e Galieno,
Ipocrate e Diascoride venirsi,
con quel del gran comento, che 'l veleno (1)
pose alle carte e sua vendetta vide,
quantunche sì fe' viver tanto meno.
Tolommèo, ch' al ciel(o) tanto provvidde
e 'l buono Ebrimazzar col suo vilume
con Alfonso di Spagnia e Eucride.
Veduto aresti de' poeti e[l] lume,
Virgilio dico e Senaca morale,
ch' alzò sua fama assì alto cacume;
Ovidio e Persio, Orazio e Giovanale,
Terenzio con Isidero e Solino,
que[l] Livio che sua fama ha sì grand' ale;
Origéne e Boezio e Severino,
Iosafo co' Macrobio e con Orazio, (2)
Svetonio, Lattanzio e 'l buo' Frontino,
Jeronimo e Tibullo, Lino e Stazio,
Fabio storïografo e Prisciano
che 'l tuo veder di lor non sare' sazio.
Casiodoro, Sedulio e ['l] buon Lucano,
Paulo storïografo con . . . . . (3)
Giustino, Policrato e quel sovrano

(1) Il cod. ha *Con quel chel gran.*

(2) Nel cod. si legge *chomacobio.* Notisi che Orazio è menzionato sinora due volte.

(3) Il cod. ha qui un nome, che io non ho potuto interpretare, *glrillo.*

Tulio Fiorio, Salustio, in cui sigillo
Giucurta e Catelina si mostraro
più rei che col mio dire i' non destillo.
Veder potevi quel poeta caro
Venusin(io), che d' Italia è detto pianto,
Eustachio colui [è] a passo raro.
Dopo costor, che fur dengni di tanto
onor, veniva Artù colla ritonda
tavola, e co' llui è dal destro canto
el bel Tristan con Isotta la bionda,
e così con quest' altri ancor persevra
Lancelotto, che loro anche seconda
E pella destra a sè tenea Ginevra.

III. Per quanto l' Amico si avveda di passare *del modo ogni misura* in questa sua enumerazione, egli continua a farla perchè è persuaso che debba venirne vantaggio al poeta. Quindi, dopo aver brevemente accennato ai principali eroi carolingi, che compongono il seguito dell' *alto imperiere* Carlomagno, descrive l' avvanzarsi di un grande carro trionfale tutto splendente, coperto *d' una porpora açurra a gigli d' oro* e tirato da due cavalli, l' uno bianco e l' altro rosso:

Sopra di questo in sì leggiadre veste
vidévi eccelsa donna d' onor degna
con sembiançe magnifiche e oneste.
Candide son sue veste, in cui s' insegna
fiammeggiante color(e) d' un rosso giglo,
et in sua destra avea divota insegna
bianca con croce di color vermiglo.
Grave in aspetto e velata d' un velo
di seta e d' or(o) brustato, e sopra il ciglo
gli fa vago il pensier(o) piena di çelo
e di sette fiammelle una ghirlanda,
ch' a veder pare uno stellato cielo.

In sì bel carro innell' ultima banda
  era una sedia d' or(o), dove posava
  questa che tanta fama or di sè manda.
Um pomo alla sinistra man portava
  ornato in molte gemme a simigliança,
  che sua gran monarchia representava.
Tutta l' effigie sua, tutta sembiança
  avea di Roma, ma la gran potença
  dissolve il dubbio per disaguagliança
Che gloria t' era a veder(e) l' eccellença
  di questa, che da' cori alti e divini
  l' orrigin trasse e 'l bel nome Fiorença!
Veduti aresti ilustri fiorentini
  ch' eran con questa e chiari, li conduce
  la vita, dove fur(o) già peregrini.
Più presso allei nel carro era quel duce
  e gloria de' poeti excelso Dante,
  che di tre lumi el mondo e 'l ciel ne luce.
Dopo il qual seguitava le sue piante
  quell' alma di costumi e virtù carca,
  dottrina certa di ciascuno errante,
Francesco coronato, el gran Petrarca,
  che col suo African(o) sempre fia vivo
  di fama che sopr' ogni istella varca;
quel Boccaccio, che fu di vitii privo,
  che degli dei compose ogni radice,
  degno assai più d' alaur ch' io non descrivo.
A questa vaga e sì bella e felice
  vita veduto avresti quel buon Guido
  de' Cavalcanti, (e) dello qual si dice
Che nel filosofare ebbe gran grido,
  e apresso di lui Din da Mugello,
  ch' aprire Giustinian(o) fu tanto fido.
Apresso di costui veniva quello
  da Strata, el chiar Çanobi, un degno vaso
  coronato d' alloro ornato e bello.

Del Garbo seguitava il gran Tomaso,
nel qual mostrò natura ogni sua parte
aperta, del qual fu vero Parnaso.
Veduto aresti quel della somma arte
alto d'ingegno Giotto dipintore,
che lasciò Cimabu' tutto in disparte.
Pose in costui natura tanto amore,
che [a] ciò che fece o seppe inmaginare
col pennel die' parer(e), forma e colore.
Con abito d'uom degno seguitare
veduto aresti, al ciel fare alti voli
l'arismetrico Päol misurare.
Adorni seguitavan due figluoli
di questa donna, l'un Manno Donati
chiamato e l'altro fu degli Acciaiuoli,
che fu eletto infra' tanti pregïati
baron del regnio in siniscalco e fessi
grande per senno e per costumi ornati.
Quanti dolci pensier(i) credi ch'avessi
la mente tua di veder quelle genti,
dove muor(e) chi vivendo sta sanç'essi!
Vedute aresti tre segge lucenti
di porpore coperte, ogniuna eletta,
ch'eran già fra costoro sì eminenti.
Nell'uno v'era scritto: qui s'aspetta
quel Coluccio eloquente, el qual conpone
opra ch'ongni virtù nel core alletta.
Prima ci mostrerà religïone,
poi mostra Pirro alla battaglia e Roma,
poi dirà del figluol d'Amphitrione,
d'Ercole dico, e in costui la chioma
s'adornerà fra tutti gli altri umani
e di più opre che 'l mio stil non noma.
La seconda Filippo de' Villani
chiamava in sè, come apritor più certo
del poeta volgar(e) tutti gli arcani:

gl' illustri fiorentin(i) ci mostra aperto
  degni di fama e altre opere assai,
  che 'l fan con lor nomar(e) per degno merto.
La terça, il cui veder considerai,
  tutti d' avorio i nessi si vediéno,
  stormenti e libri con solfati lai.
Gli occhi tuoi in costei veder potiéno
  d' intorno star Boetio figurato,
  Tubalcain, Francon(e), ch' ebbero apieno
del musico operare el ponderato;
  Pictagora si scierne e 'l grande Orfeo,
  Gïan Marchetto padovano ornato.
Vota era ancor(a), ma chi presso si feo
  giocondo lesse in quel parvo volume
  quanto in chiaro parlar(e) dir si poteo.
Dicea: qui sederà la fonte e 'l fiume,
  quel Francesco degl' organi, che vede
  con mente più che col corporal lume.
Quest' è quel dolce vaso, el qual possiede
  soave verso pien d' ogni armonia,
  quest' è colui a[l] qual natura diede
arte perfetta in ogni melodia.
  Cosa mirabil! col suo vago sono
  el cor si leva e tutto al ciel s' india.

C. IV. Altri moltissimi, dice l' Amico, resterebbero da encomiare, ma è tempo ormai di far ritorno all' oggetto vero del discorso. La donna eccelsa, di cui il poeta si è invaghito, è la più bella e la più costumata che Firenze abbia. Tutti quelli che virtuosamente amano ne sono innamorati:

Nè con sermon(e), nè con mio vero accento
  dir ti potrei a pien quanto che io
  di questo tuo amore io son contento.

Et se seguir vorrai el parer miò,
sostenendo il pensier(o) netto e diritto,
io farò sì contento el tuo disio
che sempre al cor ti troverai scritto
virtù inextimguibile e famosa
e da quello ogni vitio esser proscritto.
Solo in costei la tua mente arà posa,
perchè null' altra allei credo pareggia
con palese virtù, non còn ascosa.
I vo' che tu de' suoi costumi veggia
dentro a sua casa adorna e non soletta,
non pur quel che di fuor beltà vaneggia.
Et vedrai quanto più forte diletta
amar di questa le virtù leggiadre,
d' onde fama di gloria in noi s' aspetta,
delle quali il suo core è fonte e padre,
specchio, luce serena, stella e sole
come fu mai figliuol(o) simile a madre.
Gli atti, i costumi, il senno e le parole,
i portamenti e la belleça tiene
in lor quanta onestà portar si vuole.
Trascorso nel sermon troppo mi viene;
però ti piaccia omai sciogliere il nodo
della lingua e del cor le lor catene.

Il poeta è lietissimo di quanto concludendo gli ha detto l' Amico. Egli lo assicura di sentirsi ormai libero il cuore da ogni mondanità di affetto. L' Amico dal canto suo lo convince che la eccelsa donna vista da vicino finirà a distruggere completamente in lui ogni reo desiderio. A questo fine il poeta dovrà assumere le vesti e gli atti di un servo, che accompagni l' Amico. Egli si acconcia volentieri a questo, tutto lieto al pensiero di poter presto contemplare il suo sole. L' Amico gli raccomanda di non fissar troppo la donna gloriosa, ma di osservare anche le compagne che le fanno corona. Poi prendono a ragionare

di molte cose diverse, sicchè passa il resto della notte. Al mattino i due amici, nell'abito convenuto, s'avviano alla casa della donna eccelsa, non senza prima avere impetrato perdono da Dio delle loro colpe.

Giunto che fummo al loco in tal sequela
 sença pavento alcun(o) la guida accorta
 chiamò com' uom di stretta parentela.
Venne il ridente sol(e) giuso alla porta
 del suo felice albergo a tal chiamare
 con donne che gli fer(o) lucenta scorta.
Et con onesto modo ad abracciare
 corse con bel sembiante e lieto viso
 e con suon d' un veçoso salutare.
Quai gemme in auro o rose in fiordaliso
 involte, o quale idea nimpha nell' acque,
 qual Venere nel suo bel paradiso,
mai a Iove nel ciel(o) tanto gli piacque
 non credo, quanto questa agl'occhi mieí,
 tal che di nuovo ancor fiamma mi nacque.
Un tacito sospir con mille omei
 gittai quando la cara iscorta mia
 disse pian: non mirar(e) come non dei:
guarda la sua legiadra compagnia.
 E come ch' io mal volontier miei occhi
 partissi, io pur seguii sua vogla e via.
Poi cominciò vêr me: ancor son tocchi
 tuo' spr(i)ti nelli lor vani pensieri,
 che più che mai or gli conosco sciocchi.
Io fei come chi è fuor di sentieri,
 che sempre dubbia occulto e gran periglo,
 che dritta strada torna volentieri,
Volsi la mente al mio saggio consiglo,
 seguendo lui e lor su per le scale,
 come a padre va drieto un caro figlo.

Giunti che fummo alle felici sale
volsi gl' occhi girando infrà le donne
per conoscier ciascuna, chi e quale.
Vestite eram d' ornate e varie gonne,
gl' atti colle belleçe sì leggiadre
ferme teniéno in lor come colonne.
Qual Dïana fra nimphe apparve madre
a dar d' onesti ardor(i) bella dottrina,
tale el mio sol parea con giuste squadre
dar norma infra costor(o) quasi divina.

VI. Il poeta, dopo avere ammirato la bella compagnia, prega l' Amico a volergli dire chi sieno quelle donne, che stanno col *suo sole*. Ed il compiacente Amico, dati prima alcuni avvertimenti morali, acconsente alla spiegazione:

Quella prima maggior(e) chiara virtute
si chiama e al tuo sol s' apressa tanto
perchè da püerizia ella ha tenute
in sè sue opre. È gloriöso manto
de' suoi effetti, e prima l' exercitio
all' altre insegna e dà note al lor ca*nto*.
Dallei ciascuna imprende ogni altro *inizio:*
questa s' infonde in ogni opera chiara
del nostro sole e fa di lei ospitio.
L' altra ch' è dopo lei velata e cara
è quella venerabil castitate
c' a molti fu, com' udirai, amara.
Vergognia, cortesia e onestate
son l' altre e v' è concordia con clemença,
v' è giovinile età con puritate;
perseveranzia è (l)l' altra e acoglienza,
beltà v' è co' modestia rilucenti
e l' ultim' è d' infamïa temenza.
I masculin, che son qui per sergenti
di tanto venerando e bel colegio
mostrar ti voglio, in prima li eminenti.

. . . .

Quel venerando primo è 'l grave senno
con abito da presso e con diletto,
che stanno atenti ad ogni onesto cenno.
Dinanzi a qua'(li) con vago e dolce aspetto
vedi disio d' onore armato e fero,
guida e timon d' ongni lor bel concetto,
aconpangniato da lezadro vero,
in el mezzo de' quali era giocòndo
e canuto senil(e) chiaro pensiero.

A questa vista il poeta esce in una esclamazione di meraviglia e di gioia. L' Amico allora dice di volergli anche mostrare altra cosa assai degna di essere considerata, i ricami e i disegni di queste virtù. Il poeta è lietissimo della proposta, onde i due amici cominciano ad esaminare il ricamo della Virtù. In esso sono rappresentati molti atti virtuosi dell' antico Testamento, specialmente di virtù C. VII. eroica, come Gedeone, David e Golia, Giuditta e Oloferne. Si esaminano quindi le figure ricamate dalla Castità; Lucrezia, Penelope, Virginia, Camilla, Ippolito, Ersilia e fra queste, curioso a dirsi, Didone. Seguono altri esempi di castità, che sarebbe lungo ed inutile il riferire. La Vergogna ricama in seta ed in oro Pompeo Magno, che rifiuta le onoranze a lui fatte, Cesare morente che si copre col manto, Spurina che si deturpa il volto per non essere oggetto ad impuri appetiti. L' Amico richiama la attenzione del poeta sulla figura stessa della Vergogna dicendogli:

Guarda di lei le guance colorite
cogl' occhi a terra, e vedi come atenta
sta sempre a tutte cose alte, gradite
Ogni piccola cosa lei spaventa
e cambiagli l' aspetto, e dentro incende
fiamma, che fuor dimostra non [i]spenta.

Passano quindi i due amici a contemplare i disegni della Cortesia, la quale ha per dote precipua la liberalità. Sono quattro o cinque esempi di liberalità tolti al mondo romano e di non grande importanza. Egualmente poco notevoli sono i ricami di Onestà e di Concordia, che quasi tutti trattano soggetti romani. Clemenza, dal viso *angelico e pudico* e dall' aspetto *grave e piatoso*, ritrae Pompeo che leva Tigrane da terra, Pisistrato, Cesare che lagrima sul morto Pompeo ed altri. Seguono i disegni dell' Età giovanile, della Purità, della Perseveranza, dei quali tutti, ricavati in massima parte dalla storia di Roma, senza particolari degni di nota, il poeta si occupa prolissamente. Considerati i ricami dell' Accoglienza, i due amici arrivano, alla Beltà, intorno a cui il poeta scrive questi versi caratteristici :

VIII.

IX.

> Or vedrai qui colei che 'l cor compunto
> t' ha tanto, e nessun'(a) opra di virtute
> disegna el ago al metter di suo punto.
> Guardala sola star(e) sença salute,
> se non che da quest' altre è circundata
> frutto non fia in sue cose vedute.
> Beltà è questa in me poco lodata:
> ne' suoi disegni assai fia manifesto,
> dove sol vederai effigïata
> l' immagine di lei senç' altro testo
> d' opra, c' alcuna fama sia serena,
> a cui mal volentier(i) la penna presto.

L' Amico dice di nominare semplicemente alcune delle figure ritratte da costei e di trascurare le altre, perchè d' intrattenersi più a lungo su queste immagini di vuota bellezza *gli vieta il disïar più util via*. E però passa alle figure rappresentate dalla Modestia e dalla Temenza d' infamia, con cui si chiude il novero delle compagne di Alessandra.

Omai veduto abiamo i ricamati
di queste belle donne, ora veggiamo
el maestro che gl' ha lor disegnati.
Or qui con lenti passi procediamo,
chè per costui el tutto si governa
di quel che nello uman(o) sentir possiamo.

. . . .

C. X. *A*lçando il nostro stil(e) quant' io più posso
vengo, perch' a quel prencipe son giunto,
per lo qual mio cantar(e) prima fu mosso.
*Qu*i priego el tuo disio tutto coniunto
sia con questo, ch' egli è colui el quale
ti farà non potere esser(e) defunto.
Costui è quel che fa volar senç' ale
gl' umani ingegni e trasformar gli face
a divenire ognun(o) quasi immortale.
In costui è riposo, in costui pace,
quest' è quel grave senno, el qual costoro
fa splendienti e chiare colla sua face. [*sic* !]
Or facciân qui riguardo in tal tesoro,
pom cura a' suoi disegni, ch' e' compone
ciò ch' hai veduto lavorare a lloro.

In questi disegni del Senno trovasi Salomone, Apollo, Socrate, Platone, Licurgo, Catone, Scipione, Solone, Senocrate, Aristotele, Aristofane, Seneca, Filippo di Macedonia, ecc. ecc. Passati i disegni del Diletto, si avvanza l' Abito. Il brano che ad esso si riferisce è abbastanza caratteristico.

Ora all' abito siam(o), che fermo e saldo
sta fra costor(o) con le leggiadre gonne,
veste mostra d' un bel verde smeraldo.
Quella ch' è guida a tutte l' altre donne,
virtù chiamata, allei pon la ghirlanda
di sette gemme, a guisa di colonna.
Sotto un candido vel(o) lieta comanda,
gloriosa e gioconda a l' altre insegna.
Vedi con lei dalla sua destra banda

La veste della casta donna degna
  d'onor quasi di bigio, ed un bel velo,
  che 'n quel color(e) più rilucente regna.
Vedi il vestir(e) del vergognoso çelo
  essere abituato im puro bianco
  come pensante e reverente al cielo.
Vedi il rosso portar(e), che *nonnè stanco*,
  di cortesia e mostra aver *niente*,
  e nondimeno allei nulla vien *manco*.
Ve' dell' onesta e gloriosa *mente*
  pien dì costumo è 'l suo *abito nero*
  e poi della concordia allei *seguente*.
Ti specchia in quella e fa *tuo cuor sincero*,
  vedi sua bianca vesta *ornata in palme*,
  in ghirlande d' ulivo e *il suo 'npero*.
Clemença pia fra l' altre *giocond' alme*
  vedi, l' abito suo color *celestro*
  e l' età giovinil(e) porta *in suo salme*
di color varii . . . .
  . . . .
  . . . .
. . . .
  Ve' inghirlandata in rose e in viuole
  i vestir(i) d' acogliença qui dipinti.
Belleça sença veste belle vuole
  l' abito sença alcuna aconciatura
  e sola star(e) fra tutte queste squole.
Fatta sì come lei formò natura, (1)
  è 'l modesto color(e) d' uno amatista
  con calçamenti pien(i) d' ogni misura,
et l' abito temente è nella vista
  tncto spinoso, e quel del senno grave
  ve' che cielestro e rosso in sè allista.

(1) Riferisco come stanno le parole del cod., ma è manifesto, mi sembra, che in questa terzina si tratta della Modestia.

Et del diletto è un vestir soave
di porpore adornata in fior(i) vermigli
sopra d' un verde in caccie alpestre e prave.
È 'l vero incoronato im bianchi gigli
aperti in alba vesta adorna e bella
che abito parea da gran consigli,
che fra costor lucea più c' altra stella.

LIBRO TERZO.

C. I. I due amici considerano i disegni del Disio d' onore, il quale sta a guardia delle porte, coronato d' oro, di quercia, di mirto e di lauro con alla destra il Pensiero canuto. Finita questa lunga e noiosa rassegna l' Amico osserva al poeta come la donna amata debba già essersi accorta della loro presenza e propone di avvicinarsi a lei.

Or tornianci a posar(e) presso a' costumi
di lei, e con quest' altre donne elette
cose udirai da far restare i fiumi.
Et farò dire alcune cançonette
e parentevol collation faremo,
poi l' onesto commiato a me premette.
Dalle quali igualmente pigleremo
dilecto con doctrina di virtute,
dove ogni bel costume ancor vedremo.
Dopo le qua(l)i parlançe insieme avute
la dolce scorta parentevolmente
rëiterò frallor(o) nuova salute.
Alle qua(l)i quel bel sol tanto lucente
venne sicura, onesta e baldançosa,
con aspetto seren(o), lieto e ridente,
e con parole e voce sì veçosa
a dire incominciò: qual cura strinse
a far la mente tua sì disïosa,
che 'nfino in questo loco ti sospinse
a veder miei lavor(i)? qual fu il disio,
che del bel visitarmi ti dipinse?

Ahi felice vedere e udir mio
di sì dolci sermon(i), ch' al vago viso
misi me nel guatar(e) quasi in oblio!
Dopo il parlare un angelico riso
cominciò, [d'] onde uscir(o) mille colori
simili a cose ornanti il paradiso.
La dolce scorta mia sospinse fuori
a quel caro sermon(e) vaga risposta,
ch' onestamonte morse i miei ardori.
Disse: più tempo fa sentii disposta
la dogla mia al dolce visitarti
per medicare alcuna piaga ascos[t]a
collo ingegno e veder(e) delle tue arti,
c' al ver troppo mi pesa, e noia, e grava
l' altrui ardor(e), ch' io riterrò contarti.
Vivo lieto, ch' io veggio qui si lava
quel ch' io amo più c' altra anima sola.
Mentre che così disse io cheto stava
intento allei, che non fece parola;
poscia ridendo el mio conforto disse:
Deh con quest' altre pigla una carola!
Ella con quelle um poco si raffisse,
poi sença aspettar più, nè con pavento
d' esser pregata al bel dançar si misse,
*fac*cendo il mio disio tutto contento;
*e all' al*ta virtù lieta si volse
dicendo: al tuo cantar(e) tegnamo atento
l' animo, ch' al ballar(e) per te ci svolse.

II. Il poeta dichiara di non poter dare una idea della dolcezza di quel canto, al quale le danze si conformavano. Ne riferisce pertanto l' *alte parole.*

Cançone cantata dalla Alexandra
la quale qui exemprificava una
donna contenente in lei tucte altre virtudi.

Qual donna più di me lieta e gioconda
*si truo*va sotto il cielo?
nulla che 'n terra tenga el bianco velo.
Vivan le mie fiamelle sença pianto
d' alcun malvagio foco,
ch' arder poşsa mia mente in reo ardore.
Però se 'n gioia e 'n riso o 'n dolce canto
meno mia vita e 'n gioco
follo perchè del mio cor son signore.
Seguo la via del rilucente onore,
in lui truova mio gielo
chiaro favor(e) dal più suo caldo çelo.

A queste parole tutte le altre donne rispondono assentendo col gesto. L' Amico vuol parlare, ma la parola gli è tronca in bocca dalla Tema d' infamia, che così comincia a cantare:

Cançone cantata dalla virtù della temenza della infamia la quale quella donna avea sempre.

Per fuggir da mia fama ogni disnore
tengo di gran temença armato il core.
Assai più lieta trovo la mia vita
seguir(e) l' amor(e) ch' alle virtù mi mena,
perchè nell' altro io troverei perita
quella luce che me fa sì serena.
Questo giusto temer(e) sempre raffrena
chi vuol giogo gustar(e) di falso amore.
Io non ricevo da costui assalto,
perch' io son ferma di voler seguire
el mio dïamantin(o) lucente smalto;
dove ad lo specchio suo veggio abellire
la fama, che disia di non perire
sotto la guida d' alcun cieco ardore.

*Vivo fra l'al*tre donne gloriosa,
  *gioconda so*n di ciò che si ragiona,
  *e palese sto se*mpre e non ascosa
  per lo temer: *l' or*nata mia corona,
  *ch' è meco è fer*ma e mai non m' abandona,
  *mostrando e*l don(o) del meritato onore.

Finita questa ballata, l'amico andò a prendere Alessandra e la pose a sedere presso il poeta. Questi allora sentì risvegliarsi potenti tutti i suoi desiderî. Del che accortosi l'Amico, pregò la eccelsa donna in questo modo :

. . . . fami degno
  d' un' altra caroletta, e tua beltade
  porga alla dança in suo cantar lo 'ngegno.
Levossi in piè con bella umanitade
  lieta con quelle, come mai si vide
  id[d]ea fra l' altre avere più deitade.
Et col sereno e lieto viso ride,
  chiamando a sè le sue compagne, e disse:
  poi che, quale deità fosse, provide
che questo mio congiunto qui venisse,
  or c' allui piace un' altra caroletta
  facciamo, e gl' occhi alla biltà rafisse
dicendo: ora per te fa che sia detta
  alla nostra carola alcuna cosa
  di dolce suon(o) di bella cançonetta.
Allor divenne tutta vergognosa
  e di mille color(i) sè colorando
  trasse la voce onesta e gratïosa
con angelico suon(o) così cantando.

Cançone cantata dalla predetta donna mostrando qual voglia essere la belleça dell' altre donne.

*Io so*no amata per la mia belleça
ma pur disio piacere
*a chi più m*ia virtù è in calere.
Bella mi dico quando vivo pura,
*senza agiun*ta d'ingegno,
che mi trasformi dal mio primo stato,
ma sol come mi fe' l'alta natura
reputo d'esser degno
che sia l'onor della beltà lodato.
Et ogni suo disio acompagnato
debb'esser dal volere,
dall'onesta vergogna e dal temere.
Desideri piacer(e) per onestate,
e per senno modesto,
e per abito pur(o) d'una acogliença,
et per acorgimento e castitate.
Sempre suo cuor sia desto
stare in virtù con chiara resistença:
abbia all'onore onesta reverença;
lui nella mente avere
que' più c'altra beltà son da tenere.
S'io son formata in questo cotal modo
io posso sopra quelle
che chiare son chiamarmi gloriosa.
Colei che lega sè fra cotal nodo
reina è delle belle
et è come fra' fior(i) siede la rosa.
Va, cançonetta mia, no' stare ascosa,
dimostrati a vedere
fra qua(l)i virtù beltà vuol contenere.

Per questo canto la bella donna fu assai festeggiata. Furono quindi apprestate le mense ad una eletta e moderata colazione, dopo la quale l'amico accomiatandosi si scusò con Alessandra della sua venuta, adducendo a motivo la parentela. Scambiati gli ultimi convenevoli, do-

III. lorante il poeta, i due amici se ne vanno. La partenza fa divenire il poeta *pien di tristizia amara e di error carco.* Egli non ne fa dimostranza alcuna, ma l' Amico comprende i suoi sentimenti e gli si rivolge rampognandolo acerbamente. A che è dunque servita, gli dice egli, la cura che io ho posto nel condurti a vedere la bella donna e le sue compagne, se appena dilungato da lei tu ti lasci ricadere nelle antiche lascivie?

> L' amicitie di noi fien separate,
> s' io non veggio ch' al tutto tu ti stolga
> da queste cose vane e dispregiate.
> Che giova el faticar per ch' io m' avolga
> cercando di por fine al tuo gran fleto
> e tu da te la medicina tolga?

Il poeta arrossisce e tace, onde l' Amico gli continua la sua predica, persuadendolo a seguire la parte migliore d' amore. Ma mentre così discorrono fra di loro, il poeta pensa che presto sarà a casa sua e che potrà sfogare il dolore a suo bell' agio. Confortato da questo pensiero egli tenta rassicurare il compagno suo, promettendogli di seguire i suoi consigli. Ma quando quell' altro, mal rassicurato, gli esprime il suo divisamento di non allontanarsi da lui durante la notte, egli ne è molto infastidito e va cercando della scuse per allontanarlo. Di questo l' Amico si accorge e di bel nuovo s' inquieta; ma al poeta con una seconda e più esplicata dichiarazione riesce di quetarlo, sicchè alfine l' Amico si decide a lasciarlo in pace. Rincasato il poeta, ripensa con ardore all' amata donna, agli atti, ai costumi, alle parole, alla bellezza di lei e disperando di IV. essere mai amato da essa impreca contro amore e contro gli altri dei con parole molte e focose. Spossato dal dolore e, giova credere, anche dalla magniloquenza dello sfogo,

prega il Sonno di venire a confortarlo, ed il buon Sonno
C. V. esaudisce la preghiera del poeta. Ma mentre dormiva gli apparve una visione. Sembravagli essere smarrito in una selva, allorchè d'improvviso gli si fe' incontro una splendida luce.

> Vidi una bella donna ardente in fiamma,
> ch' agli occhi miei sì splendida s' offerse,
> ch' io di sua luce non sostenni dramma.
> . . . .
> Parvemi ingnude le suo membra avesse,
> vestita d' una porpor che 'l mio metro
> non credo che descriver la sapesse.
> Quella in alcuna parte non fea tetro
> il veder delle belle e bianche membra,
> ançi pareva un sol(e) dopo a bel vetro.

Questa donna è Venere. Essa in sulle prime se ne sta silenziosa al cospetto del poeta, quasi compiacendosi della ammirazione di lui, ma poco appresso prende a parlargli con voce *ignobile.* Ella lo rampogna di aver prestato fede così leggermente alle parole ed ai consigli dell' Amico e di non aver avuta abbastanza fiducia in lei, quasichè ella non avesse avuto potenza di piegare il capo audace della eccelsa donna. Lo fa accorto come le fiamme di cui ora arde non siano punto meno ardenti di quelle che ella gli aveva acceso nel cuore. Gli manifesta la sua immensa, sempiterna potenza, che si estende dall' uno all' altro polo e che per mezzo del *volante figliuolo* (Cupido) ella esercita su tutti
C. VI. i petti umani e anche su quegli degli dei stessi del cielo. Di questo fatto, che Venere prima accenna in generale, sono da lei date le prove nel canto seguente, in cui passa a rammentare le più illustri ed ardenti passioni che ella ha saputo accendere. Narra di Giove e delle sue numerose metamorfosi, di Apollo, di Ameto, di Vulcano. Confessa

ella medesima di essere stata ferita dal figliuol suo quando delirò per Adone, e scendendo di cielo in terra rammenta Ercole, Elena, Clitennestra, Medea, Arianna, Mirra, Leandro, Fedra e altri non pochi.

Questo mio foco è santo et è potente,
  il ciel, la terra, vedi, ha sobgiogati
  l'alto nostro figluol(o) tanto excellente,
et tucti gli animali al mondo nati
  così terreni ancor come celesti
  son da costui già suti saettati.
Li bianchi e bei colombi all'amor desti,
  le tortole, e' conigli, e' gran cinghiari
  sentono i colpi lor(o) d'ardor(e) molesti,
e divengon per quel fieri e amari
  di crudeltà a tutti altri selvani,
  non volendo all'amor(e) compagnio e pari.
Simil fanne i leon(i) negli africani
  paesi, con furor(e) vibrando i crini
  con terribil pavor(e) degli altri umani.

Tocca quindi degli dei marini, Nettuno, Glauco, Alfeo ed osserva che neppure con le loro acque essi riuscirono a spegnere le fiamme amorose.

VII. Al poeta sognante, affascinato da queste parole, sembra di correre supplichevole verso la Dea, che gli pareva veder fuggire e *fare scudo delle braccia a' suoi toccamenti.* Alfine egli prende a parlarle e la prega che colpisca d'amore anche la eccelsa donna e non faccia vivere lui solo in tormenti. Venere si muove a pietà e si china benevola verso di lui rispondendogli: Tu non mi hai chiesto, come dovevi, perdono dell'intenzione di darti a Diana, la mia più feroce nemica, ma io non te ne fo carico perchè tu non conosci ancora la gravità del tuo errore.

Tu seguisti l' amico tuo al ballo
di quelle, il cui splendor tanto filice
si vede sença aver mai intervallo.
Porto ti fu dallui che la radice,
ch' a questo foco i cor(i) nobili chiama,
sol da me venne, e più ancora dice
ch' amar non è fra l' onorevol fama,
ançi ogni effetto mio mostra contraro
nè altro che moral viver non bramo.
Questo mendacio in sè non ha riparo
ch' io della fama sia fuor di sua schiera,
però che già da me molti fondaro
l' onor di quella, e più chiara lumera
mostrar(o) per le fedite del mio arco
che 'mpronta di suggello in dolce cera.
Et quando tu al mio gioioso incarco
chiamato da quell' alta donna fosti
io era colle reti presso al varco
et li occhi miei adosso t' ebbi posti,
che come per la via d' amor(e) ti disse
quella ridendo: a me vo' che t' accosti,
Cupido nel mio libro allor ti scrisse,
e ella disparì, teco lasciando
me, come serpe, ch' io tuo cor ferisse.
Vedesti el mio figliuol(o) vago rotando
lusingare il tuo sonno, che formato
era da una cançon(e) dolce cantando?
Questo fu il primo glorïoso stato,
che promesso ti fu dalla bella alma
quando ti disse: da me ti fia dato
beltà gioconda e fiorirà la palma
del disio, ch' io porrò nel freddo fianco,
sì che insieme ponemmo a te tal salma.
Nè il promesso dono ti serà manco [*sic*]
da me, ma ved[e]rai nuova faretra
cogli occhi tuoi formar(e), che sia qual franco

O vivoroso cuor(e) più dur(o) che petra
ch' a força del mio arco io non disarmi,
nè gli varrà quant' ella più s' aretra.
Et similmente ancor convien che t' armi
tu contra a quel che ti si mostra amico,
che cerca di mie braccia te cavarmi.
Nota ben la dottrina alla qual dico
che se tu porgerai l' animo tutto,
tu il troverai de' tuoi piacer(i) nemico.
Seguendo lui non porrai fine al lutto,
anche sarà più fresca ognor tua piaga,
nè fior farà suo seme in te, nè frutto.
Vedrai quanto mia vita in te fia vaga,
piena di dolci effetti in ogni umano
piacer(e): sopr' altra gioia in lei s' appaga,
che scriver nol porria terrena mano.

VIII. Il poeta, che ha prestato molta attenzione a queste parole, chiede scusa a Venere de' suoi falli, dice di riporre ormai ogni speranza in lei, come in suo *giocondo tabernacolo*, promette di non dar più retta all' Amico, ma confessa riuscirgli difficile il convincersi che la Dea possa abbattere le porte della sua donna, a cui guardia sta il terribile Disio d' onore. Venere risponde al poeta che egli non ha ancora idea esatta della sua potenza, e che il Disio d' onore ella lo metterà in fuga appena ne avrà talento. È bensì vero che quando il poeta le rammenta che accanto al Disio d' onore sta il Pensiero canuto, la Dea cangia colore e non può dissimulare il suo spavento: ma è cosa passeggera, e bentosto riavutasi, Venere si fa trasportare via di là insieme al suo nuovo adepto.

Un' aria dolce rispirava rara,
che ventilar(e) faceva i biondi crini
di questa iddea potente, adorna e cara.

Spiriti nudi, alati, in belli inchini,
con cangianti color nelle lor penne
cantavan fra 'l candor canti divini.

In mezzo a tanto splendore di visione, il poeta s'accorge di essere con la Dea sulle onde marine. Corrono con la rapiditè delle nuvole cacciate dal vento: il poeta trema, Venere lo rassicura. Giungono finalmente a Citera, dove prima *incenso e foco fu porto* alla Dea *ne' suo' sacrati altri.*

Prati, erbe, fiori, fonti eran di balli
di nimphe circuiti, al suon dell' acque
e l' aere era seren(o) sença intervalli.
Poi un dolce mormor[i]o di nuovo nacque
al mio udir(e) fra l' erbe e vaghi fiori,
che sopr' ogni piacer(e) più dolce piacque.
Questi eran chiari rivi usciti fuori
pel forte pullular(e) delle fontane,
che fra l' erbette avean sì be(ll)i sonori.
Quali armonie nell' arte più sovrane
fûr composte giammai più altamente
da musico operar(e) di menti umane,
o qual(e) dolce unisóno con diapente,
o quale diappassón col doppio tono,
o tritanno con tono più excellente
ebbon dall' arte di natura dono,
quanto avea il mormorar(e) dell' erba verde,
ch' io stava come que' che presso sono
per racquistar quel che con duol si perde.

C. IX. Il poeta è beato in quel luogo e non rifinisce di guardarsi intorno. La Dea, introdottolo nel suo tempio gli dice:

. . . . ecco il mio regnio
ecco la casa ove vedrai distinto
quanto dell' arco mio puote lo 'ngegnîo.

Sulle pareti infatti dello splendido tempio sono istoriati gli amori più ardenti e più celebri. V' è Giove che si cangia in toro, Apollo che abbraccia Dafne convertita in alloro, Vulcano che scopre Marte in lascivo congiungimento con Venere ignuda, Plutone che rapisce Proserpina ed altri molti esempi, copiosamente attinti dalla mitologia classica. Venere soddisfatta dello sbalordimento del poeta, promette di fargli vedere le altre meraviglie del suo regno e lo conduce fuori del tempio. Uscito dal tempio il poeta vede

. . . . una colonna rilucente,
più chiara assai che lucido cristallo,
comechè rosseggiando fiammeggiava
tal che mia penna qui pinger non sallo.
Questa dinançi all' alta porta stava
triumphale a veder(e), che non umane,
ma opera divina risembrava.
Nell' alta cima in piè su vi si spiana
Cupido cieco, faretrato e 'ngniudo
con arco e mente fanciullesca e vana.

Il poeta non può dire qual fosse il colore di Cupido, perchè egli mutava di continuo. Intorno a lui era uno splendore di natura, un intrecciarsi di canti e di suoni, un alternarsi di allegrezze e di lascivie.

Era in açurro l' aura colorata
e fra gli abiti, pini e alti faggi
si sentia mormorare ogni fiata
la percossion, che fean fra que' selvaggi
luoghi il soffrir de' çeffir venticelli,
ch[e] io usciva di me in tali viaggi.
Ogni fructo, ongni fiore era fra quelli
qual fu mai da natura qui producto
con lucenti acque e pien di vaghi uçcelli.

Quivi non caldo, o freddo, o doglia, o lucto,
  quivi non d' arme affanno o cosa amara,
  ma d' otio pieno era quel loco tucto.
Tra tai belleçe una fontana chiara
  m' apparve agli occhi più pel suo mormóro
  che per vista palese adorna e cara.

Questa fontana è tutta coperta di verzura e circondata di fiori. Venere, sopraggiunta, conduce il poeta in una cupa e terribile spelonca.

Et nel più scuro loco all' un de' lati
  dalla sinistra mano era una tomba
  onde uscia fiamma e fummi sboglientati.
El forte pullolar(e) quivi rimbomba
  del foco sì terribilmente, ch' io
  fei molte volte alle mie spalle gomba.
Et per pascer del tutto el gran disio
  volsimi per veder(e) dal lato destro
  que' ch' avevan già me posto in oblio.
Una lupa di marmo, che in silvestro
  bosco non fu da uom giamai veduta
  sì magra per sua fame o suo sinestro,
vidi uscente d' un for(o) meça asseduta,
  stando scolpita con aperta bocca
  dalla quale abondante era renduta
quantità d' or(o) com' acqua, e quella fiocca
  a piè di sè, un' altra fonte adorna
  fa sempre e mai di fuor(e) non istrabocca,
però che per occulta via ritorna
  nel nascimento suo, nè per ch' abondi
  fuor giammai del suo ordin non soggiorna.

Poco lontano di là v' è un' altra fonte *soça di sito e non vaga a ridire*, nella quale un elefante di diamante versa continuamente dalla bocca del piombo liquefatto.

II. Guidati dalla luce rosseggiante del fuoco Venere ed il poeta girano ancora alquanto per la spelonca.

Poi vidi della fiamma uscir Vulcano
con Ciclopi dirieto a sè venire
con gl' istrumenti a lento passo e piano.
Et vidi ciaschedun(o) lui riverire
con solenne graveça e su levarsi
im piè vêr lui e sua arme seguire,
et vidi allo exercitio aparecchiarsi
con que' ministri a far l' alta faretra
con la quale intendea Cupido armarsi
per saettare quel cor(e), più dur(o) che petra,
del mio sol, per cui vergo tante carte
quanti passi da me fuggendo aretra.
In su l' altar(e) con maravigliosa arte
al canto di costor(o) subito venne
invisibile a me da ongni parte
uno ingnudo fanciullo, al qual convenne
che ciascun di costoro onor facesse,
con ali ornate in varïate penne.
Parvemi di molte ossa componesse
un arco delle costole sirene,
col qual ferir gli amanti poi dovesse.
Eran le sue sembiançe tutte piene
d' ogni dolce sollaço e di splendore
raggiava quanto tutto il loco tene.
Et voltosi ad Vulcan(o) con grande onore
domandando l' uficio del suo ingegnio,
dicendo: poni in questo el tuo valore
di fabbricar(e) lo stral(e) dell' or(o) sì degnio
che resistença fare allui si possa
da nessun cuor(e), che sia duro o malegnio.
Al qual parlar(e) tutta la turba mossa
vidi dirieto ad Vulcano e alla fonte
dell' oro andò la schiera bella e grossa.

La Dea si pose a sedere su quella fonte e parlò a quei suoi ministri esecutori, communicando loro come vi fosse una donna bellissima che sino allora avea resistito alle sue seduzioni e si atteneva fedele al culto di Diana e infiammandoli a fabbricare nella loro fucina una saetta tale, che potesse giungere sino a lei. Tutti i ministri rispondono in coro con un inno alla Dea, promettendo di eseguire il suo desiderio.

Et così detto poi la man distese
  Vulcan(o) sopra la fonte e fuor ne trasse
  oro quanto con una palma prese. [*sic*]
Poi comandò che questa si partasse
  nella boglente fiamma a' suoi sergenti
  e quello inceso poi si fàbbricasse.
Seguiti furo i suoi comandamenti
  con veloce servizio, e gran martelli
  vidi parati in mano agli ubidienti.
Or qui si cominciaron canti belli,
  mentre che 'l foco ardente sfavillava,
  che insieme si facean per tutti quelli.
Vulcano innançi a tutti gli altri stava
  presso alle fiamme e col mordente ferro
  spesso di quelle l' or fuori tirava.
E 'n sull' ancudin fitta in aspro cerro
  poneva quello e quivi era battuto
  forte più ch' io con penna non diserro.

Fatto l' arco, esce dall' altare una schiera di pipistrelli, che vengono subito presi *da un ch' avea la faccia obscura e fera*, il quale trae loro dal corpo *il nero viscerame* e ne fa la corda del terribile arco.

C. XII.

Poi la faretra e l' arco e nuovi strali
  tolti fur dalla dea e vaga prese
  quello ingniudo fanciullo, ch' avea l' ali.

E stringendolo a sè tutto lo 'ncese,
come madre di figlio ha dolce cura,
sì che sua fiamma in lui tutta distese.
Et poi il cinse di quella armadura
e l'arco in man gli pose, e la saetta
ritenne alquanto a sè, e con misura
volle che in un licor(e) prima si metta
la punta, e questo fu quel che cavalla
con labbra in fronte a suo puledro netta
nel nascimento suo e quello avalla
per dolce cibo, e ciò dentro la 'ncende
tal che paça d'amor(e) vêr di lui falla.
Dopo quest'atto poi, prese le bende,
la bella dea gli occhi al suo Cupido
velò cantando e 'n tal sermon si stende:
Dolce figliuolo, a' miei piacer più fido,
or ch'io con tal favori t'ho sì armato
vola veloce al bel fiorentin lido
et sulla riva d'Arno sia tuo stato;
quando vedrai di belle donne mandra
in lieto giorno, mecterai aguato,
e col duro arco fa quella Alexandra
senta il colpo di quel forte ferire,
sì che quel canto bel come calandra
torni in pianto e ardor pien di martire.

Dopo questa raccomandazione di Venere, Amore vola via e il concistoro canta ancora questi pochi versi:

. . . . questa ch'è fra sassolini
nata del seme de' cortesi Bardi,
nobili e chiari ornati cittadini,
sentirà quanto possan nostri dardi
e al nostro collegio fia agiunta
sì ch'e' promessi don(i) non fien bugiardi.
Et serà del costui aspetto punta,
come determinammo in nostro petto,
o ella fia del nostro ardor defunta.

Il poeta finalmente si desta e trovasi nel suo leticciuolo tutto riconfortato. Egli si propone in core di non far saper nulla all' Amico della visione avuta. Quand' ecco egli si ode chiamare da una nota voce, e l' Amico in persona gli entra baldanzoso nella stanza. Il poeta a quella vista si confonde e l' altro dalla sua confusione arguisce lo stato d' animo in cui si trova. L' Amico si accorge subito ch' egli è sempre fisso nel primo proposito e si propone di dirgli tal cosa che lo farà certo recedere, seppure ad ogni costo non vuole andare incontro a ruina. Egli sa del sogno ed ha fatto un altro sogno egli medesimo, che si dispone a raccontargli. In un bello e giocondo giardino gli era apparsa una gran donna ignuda in mezzo a' suoi sergenti. Ella avea comandato ad essi che pigliassero a forza un uomo che di là passava, il quale al suo arco era sempre sfuggito, che gli traessero di dosso le vesti e lo ardessero. Il che i sergenti eseguirono subito con lieti canti, in mezzo a cui si discerneva il nome del poeta. Di ciò tocco l' Amico si destò e venne tosto a trovarlo, immaginando il significato del proprio sogno. Egli aveva compreso che fin dalla sera innanzi il poeta desiderava sbrigarsi di lui per darsi in braccio alle sue impure fantasie ed ora lo trovava vieppiù vinto e disfatto. E infatti il poeta non fu affatto colpito di ciò che l' Amico gli riferiva, e intendendo por fine a quella noiosa tutela gli disse aperto come avesse intenzione di condurre a termine la sua impresa e come anzi ora specialmente fosse più infervorato. Aggiunse che l' anima sua non sarebbe mai stata divisa da quella bellezza e che l' Amico avrebbe dovuto badare un po' più all' antica e fraterna loro amicizia, di quello che alla parentela ed alla altezza di quella donna. L' Amico ride delle sue illusioni e delibera di lasciarlo fare, ma gli chiede soltanto per grazia che lo lasci venir seco. Questa domanda infastidisce alquanto

C. XIII. C. XIV.

il poeta, ma vedendo egli di non potersi per l'antica e salda amicizia rifiutare, acconsente.

Era quel dì nel qual si celebrava
del sucitato Laçar(o), chiaro raggio
di nostra fede, c' ongni error ci lava;
Febo correva chiaro per suo viaggio
con Jove e con aquario, e tutte turbe
de' fiorentini andavano a San Gaggio.

I due amici, s' indirizzano verso la parte ove dimorava l'amata donna; ma giunti alla sua casa la trovano chiusa e silenziosa. Mentre stanno fuori, incerti di quel che si fare, comparisce una vecchia.

Coperti avea costei suoi vecchi dossi
d' un mantel colorito in bigio pelo,
e poi ch' all' alta porta ell' ebbe mossi
suoi andamenti con ardente çelo,
trovandola serrata, in piana voce
chiamò, come fa donna amica al cielo.
Al chiamar della qual(e) venne un feroce
armato di tutte armi e quivi aperse
con furia, come vento vien per foce.
Et quando quella agl' occhi suoi si offerse
disse: qual se'? che vai tu qui cercando?
Ella con tal risposta si coperse
dicendo: io seguo il volere e 'l comando
d' alcuna che mi manda in questa parte,
donna d' alto legniaggio e onorando,
per voler de' ricami alcuna parte
di belle storie aver, ch' ell' ha sentito
che qui è 'l sommo obstel della bella arte.
Rispose quel feroce aspro e ardito:
bisognio fa che prima che tu seggia
pigli qua dentro del mio dolce sito

e ogni disegnio che tu rechi io veggia,
  sì ch' io distingua come tal lavoro
  co' costumi di questa si pareggia.
Et ella allui: i' l' altrui bel tesoro
  mostrar non vo' se non a chi 'l dee fare,
  che tu non se' frall' arte con coloro.
Io stava fisso insieme a riguardare
  col car compagnio, quando in gran terrore
  cominciò quel portier(e) così parlare:
chi tu ti sia, io son disio d' onore,
  nè partirti da me già non ti puoi
  s' io non veggio el disegnio e 'l suo tenore.
Et ella allui: questo non faren noi,
  se prima al darci via tu non ti pieghi
  o negarci l' andar(e) dentro non vuoi.
Et egli allei: ançi vo' che si nieghi
  l' entrar del dolce albergo e che si cacci
  qual reca cosa ch' io non vega e spieghi.
Ella il guatò dicendo: tu minacci,
  semplice, e non conosci qual potere
  tu combatti e 'n qual pena ora t' allacci.
Que' la percosse e per le chiome nere
  la prese e disse a quella con isdegni:
  *qu*el che tu porti sutto io vo' sapere,
*e tols*ele la tela coi disegni.

C. XV. L' amico, come per opera del Disio d' onore vide tornato vano il tentativo della vecchia, si appressò col poeta alla tela, che le era stata tolta e presa ad esaminarla. I disegni di essa rappresentano casi di lussuria. Faraone che concupisce Sara, Lot che insidia le figliuole, Sodoma e Gomorra distrutte, Sansone *col capo in grembo alla sua concubina,* Giuseppe tentato dalla moglie di Putifarre e altri molti. Irritato di questa vista il Disio d' onore stracciò la tela e spogliò la vecchia, sotto la cui veste apparve ignudo ed armato Cupido. A lui si oppose gagliardamente il Disio

d' onore, sinchè una nuvoletta portò via di là la presunta vecchia. Il poeta sbigottito si chinò a raccogliere un brano della stracciata tela e vi trovò effigiata l' isola di Citera con le sue delizie.

[VI. Il Disio d' onore chiama le donne che formano la compagnia di Alessandra, e le invita ad ornarsi splendidamente *per far lieta Diana e le sue feste.* Racconta loro il tentativo di Venere e rinnova l' avvertimento di *fare a Diana il debito mistero* nel tempio di San Gaggio, dove *si rende onore più ch' altrove alla sua deitate.* Le donne, non senza aver ringraziato il Disio d' onore, si preparano a seguire il suo invito. Frattanto alla porta si avvicina un carro d' oro di straordinaria ricchezza, sul quale alcuni allegri spiritelli cantano divine canzoni. Le donne su di esso montate si recano a San Gaggio.

Quivi corse a veder tutta Fiorença
Allexandra nel carro in compagnia
d' onestà, di belleça e d' accogliença.
. . . .
Tiravan cotal carro due cavalli
bianchi più che mai neve, intorno a' quali
eran di donne più diversi balli.
. . . .
Giugniemmo al tempio di Dïana dea
che San Gaggio si noma, dove stanno
donne nimiche d' ogni vita rea.
Quivi riposò el carro sença affanno
e di quello el mio sol(e) vago discese
vestita in seta d' un bel verde panno.

La bella donna innalza a Giove una preghiera, nella quale si lamenta degli agguati che le tende sua figlia Venere, chiede che la faccia desistere e poscia invoca la ver-

gine Diana, acciò la assista sempre e mantenga ognora la fiamma di lei nel suo cuore.

C. XVII. Alle ultime parole della eccelsa donna parve si aprisse il cielo e ne uscisse una nuvoletta raggiante d'oro,

> dentro alla qual cantando in bel sonoro
> sentii dicendo: io reco el santo ulivo
> del domandato tuo degnio tesoro.

Il poeta vien meno di dolcezza, mentre la casta figura uscita dalla nuvoletta, che non è altri se non la Orazione, trasporta il suo spirito nelle eccelse sfere. Vanno prima nel regno di Diana, poi in quelli di Mercurio, di Febo, di Saturno, di Giove. Giove chiama a consiglio gli dei ed invita a venire al suo cospetto Venere e Diana. Le due dee si contendono il possesso di Alessandra; ma Giove sentenzia che essa appartenga a Diana;

> al cui sonar delle parole sante
> s' aperse il cielo e io in una nube
> tornai qua giu fra questa turba errante
> e risentimmi a' suon(i) d' organi e tube.

C. XVIII. Insieme al poeta scende dal cielo una fiamma, che tutto lo purifica.

> Questa porse in san Gaggio una chiareça
> e fummi de' sacrati incensi degni
> prese d' ogni libame e fu certeça
> ch' al mio bel sol(e) fur dimostrati segni
> che la sua orazion(e) tutta era acepta
> al padre de' superni e alti regni.
> Poi uscì della fiamma benedetta
> voce più dolce assai che di mortale,
> che disse: io t' ho fra l' altre mie eletta.

L' Amico allora sorridendo si volge al poeta e gli chiede se ancora gli pesi il seguirlo.

> E io allui: io son fuor d' ogni lagnio,
>   d' ogni sospiro e nuovo foco sento
>   e trovo in lui di pace già guadagnio.
> Et del perduto tempo ora mi pento
>   e d' aver tue doctrine già schernite
>   come misero, pigro, tristo e lento.
> Et dopo più parole in noi finite
>   e' m' abracciò spirandomi nel pecto
>   di sè più nuove fiamme e più ingnite.
> Io dentro al core ardendo, gran dilecto
>   sentiva in ongni senso, come prima
>   di pianti, di sospir(i) gustai l' effecto.

Alessandra si leva con le altre donne e tutte risalgono sul carro, sorridendo al poeta. Il quale, insieme all' Amico, segue il carro fino alla casa della eccelsa donna da cui si accomiata.

Il poema finisce con una apostrofe del poeta, nella quale egli mostra, sempre mantenendosi nei termini generali, le angoscie che porta seco l' amor carnale ed esalta la serena tranquillità dell' amore virtuoso.

(Continua)

RODOLFO RENIER.

GLI EPIGRAMMI DEL BALDI.

(DA DUE CODICI AUTOGRAFI DE LA NAZIONALE DI NAPOLI

XIII, D, 31 [A] E XIII, D, 53 [B])

(Continuazione vedi da pag. 118)

IV.

A misura che passi dagli epigrammi morali a' gravi (che sono quelli del secondo libro; e notisi l'arte dello scrittore nella disposizione de' carmi) l'animo ti si solleva, perchè l'argomento si nobilita. Ma con la gravità di esso s'accompagna la prosopopea della forma, il tono magno di Orazio, adulatorio in modo che il poeta il quale negli epigrammi morali ha riprovato l'uso di adulare, in ispecie con le dediche, parla di Don Ferrante Gonzaga sì come di un Dio, e come Dio lo concepisce (1). I principi egli loda per quello per cui già fu detto esser migliori le tirannidi che le monarchie, per l'impulso cioè che i tiranni o principi che voglian dirsi, spendendo del proprio e lusingati dalla vanità di apporre il proprio nome a' monumenti che acquistano, dànno al movimento artistico. E nelle adulazioni, coi nuovi conserta i vecchi temi

(1) Ep. II, 24; nota il verso:

Sollevar gl'innocenti e punir gli empij.

degli epigrammisti: voglio dire che insieme co' ritratti a colori classici de' principi protettori viventi, che sono paragonati a quelli dell'antichità, trovi la lode di questi principi medesimi, di Alessandro Magno, di Scipione.... Che dico? gli stessi casi di animali pigliano tinte classiche, aria eroica, e un cane è messo in antitesí dell'Alcide (1).

Ma degli epigrammi gravi il tema non è solo la lode del principe e de le cose principesche (la scimitarra o il torso di una spada); ne sono ancora e il ricordo di belle opere d'arte e pubbliche o private (l'Hidropico di Giotto nel camposanto di Pisa, l'Oratorio della Grotta d'Urbino (2), il ritratto del novello Policleto Michelangelo e quello che di sè medesimo fece il Sanzio « honor d' Urbino ») e il ricordo di atti eroici di singole persone o di popoli interi (siano Clelia, Orazio Coclite, Quinto Curzio, Leonida, Cleopatra (3), siano i crociati caduti, pugnando fedeli e forti, nella giornata navale di Lepanto (4), sia Muzio Scevola cui egli nella stessa guisa che Mar-

(1) Ep. II, 44.

(2) Ep., II, 116. Il Baldi inoltre loda: il palazzo ducale (8), le nuove mura di Guastalla (33), l'arsenale di Venezia (296), il nuovo porto di Pesaro (306), il tempio di san Pietro in Vaticano (150), la statua del duca Federico, i vasi di Faenza (73), i vetri di Murano (74), la statua di Gattamelata in Padova (132), lo *incendio di Troja* del Barocci (134), la fortezza inespugnabile di san Leo (177), le tavole etrusche di Gubbio, sulle quali egli si affaticò in vano (292), la *cena di Nostro Signore* dipinta dal Barocci nel Duomo d'Urbino (124), l'imagine del Silenzio (60), una statua della fortuna (60), un orologio di sole oprato con l'acqua (114), le frecce di Solimano e il Bacco di bronzo nell'Armeria di Pesaro (130) ecc. ecc.

(3) Ep., II, 241, 113, 276, 68, 242.

(4) Ep., II, 69 e 70. Soli epigrammi di poesia bellicosa, espressione di libertà e di vita. Nota anche quello su Venezia sorta dalle ceneri d'Aquileja, donna e reina de l'onde (57).

ziale (1) loda più volte e sott'aspetti diversi). È un continuo respirare bontà e sapere ed eroismo di tempi antichi e moderni: Cesare, Annibale, Scipione, Colombo e Galileo.... Il che fa che parecchi epigrammi acquistino per noi il valore di giudizij storici, o almeno ci dimostrino qual giudizio egli facesse d'alcuni personaggi storici; giudicare i quali val quanto rivelare buona parte del proprio carattere. Degli antichi egli loda il sommo valore di Bellisario, e lo compiange per l'invidiosa guerra che gli fecero. Al quale benevolo giudizio Bernardino forse fu indotto anche dal fatto che il vecchio competitore di Narsete una volta liberò la sua Urbino da' nemici; ed egli ben dovettè compiacersene nel leggerlo traducendo le istorie di Procopio. De' contemporanei rampogna quel Cesare Borgia, le cui superbie, egli dice, « valgono un zero ». Giudizio importante per il carattere del Baldi, perchè in fatti politici, pur troppo funesti, mostrandosi offeso più che dalle crudeltà del tiranno, dalla superbia di lui, mette sempre più in mostra il buon suo fondo, l'indole santamente morale. Era la coscienza timorata e religiosa per la quale l'abate deplorava che il Valentino « non ragionasse con Dio » (2); ed inneggiava in vece al grande apostolo della civiltà del « Nuovo mondo » che, com'egli dice scomponendo il nome del Colombo, portò Cristo in quei paesi (3). — Commemora la fine di Enrico IV, ma non ne fa giudizio, dice solo che fu simile a Cesare così per la guerra come per il modo onde fu ucciso, sebbene questi da uno stuolo,

(1) Martialis. ep., passim. Egli loda anche Coclite (III, LXXXIII).

(2) Narra il B. nella « Vita di Guidobaldo d'Urbino che presentatosi a costui C. Borgia per ottener la protezione, n'ebbe per risposta « essere la vendetta di Dio velocissima, tuttochè talvolta paja rozza ed impacciata nei piedi ».

(3) Cristoforo Χριστὸν φέρων.

quegli da un sol Bruto fosse stato assalito (1). E al cardinale Ippolito de' Medici ha il coraggio di dire, volga a miglior uso il proprio ingegno (2).

Non meno nobile del sentimento d'adorazione dell'arte, spunta negli epigrammi gravi la dolcissima nota dell'affetto per la patria. L'ebbe riboccante quell'affetto l'Alighieri, e più volte l'espresse, ma in nessun luogo con quella melanconia e delicatezza che in tre mirabili terzetti del Purgatorio (3). E con egual sentimento e quasi con le stesse parole quella nota si ripercote nel nostro poeta (4). Con le stesse parole e con egual sentimento s'augura il giorno che potrà tornare ne la sua Urbino, e passarvi, com' è nobile desiderio di quelli che la gioventù e l' età adulta ne son vissuti lontano, gli ultimi giorni della vita:

(1) Ep., II, 253.

(2) Ep., II, 206.

(3) Era già l'ora che volge il desio
Ai naviganti e intenerisce il core
Lo dì ch'han detto a' dolci amici addio;

E che lo novo pellegrin d'amore
Punge se ode squilla di lontano
Che paja il giorno pianger che si muore, ecc.

Purg., c. IV, verso 1 a 9.

(4) Antonio, quel desio che in tutti alberga
Di ritornar canuti al patrio suolo
Con iterati colpi il cor mi punge.
Quinci ad altri pastor lascio la verga,
E ratto prendo in ver la patria il volo,
Che con sospir mi mostra il sen da lunge.
E ben crudo saria s' a la sua voce
Assordisse qual aspe il cor feroce.

Ep., II, 43.

Sei lustri sono homai che da gli amici
E da l'amata patria io vivo lunge,
E tal di rivederla il cor mi punge
Desio, che meno i giorni atri, infelici.
Impressi nella mente i dì mi stanno
Che tra miei monti in gioventù passai,
E dico, ah da diletti escono guai
E sul fior de[i] piacer fruttan gli affanni.
Ma pur son vivo, o Benedetto (1), e spero,
Benchè cosparso il crin d'altro colore,
Dolci passar presso il Matauro l'hore,
E bianco il ben goder ch'io godei nero.
Forsennato è colui che in sua vecchiezza
Il patrio albergo e i cari amici sprezza (2).

Era come l'ultimo addio alla sua Guastalla, che pure gli avea dato qualche dolore (e noi l'osservammo nè qui l'autore lo dissimula); ma e' glielo perdona in grazia della gioja di rivedere l'amata patria, la sua Urbino, « tanto felice d'ingegni, quanto purgata di cielo (3) » com'ei disse scrivendo del suo maestro Commandino, e della quale lodò tutto e tutti e nell'« Elogio della patria » e nell'egloghe e nei distici latini (scritti quasi tutti per artisti urbinati, morti o viventi), e nelli epigrammi in discorso. Ed egli stesso il poeta modestamente compiacevasi nell'affermar di non essere un cittadino indegno della sua patria:

Benchè di tante luci Urbin tu splenda,
Soffri ch'un picciol lume anch'io t'accenda (4).

(1) Il sig. Girolamo Benedetti proposto alla cattedrale d'Urbino.
(2) Ep., II, 95.
(3) Vita di Comm. edizione Ugolini, p. 513.
(4) Ep., II, 126.

D'Urbino loda per fino i vetri e le terre cotte (1) e ne ricorda le aspre giornate invernali che gli facevano aspettare con ansia le rondinelle primaverili:

> Paolo, mentre d'Urbin son fra le nevi,
> Parmi esser fra gli Sciti alhor che fiocca,
> Quando il Capro brumal col sol si tocca
> E volge tenebrosi i giorni e brevi.
> Fuggh' io però l'aspro rigor del cielo;
> Entro, ben chiuso e ben vestito, albergo,
> E da le fredde membra il giel cospergo
> Hor col bosso arso hor col velluto pelo (2).

Non meno d'Urbino, come già dicemmo, egli amava la patria della madre, Pesaro, di cui lodò la fonte e il nuovo ponte (3); e come a Pesaro era caldo il verno, e ventilato l'està a Urbino, sarebbe stato suo desiderio di passar dell'anno metà nell'una, metà nell'altra città (4). E col nome di Pesaro l'affettuoso figliuolo nel sacrario di affetti gentili, ch'è il libro degli epigrammi in discorso, consacra anche il nome della povera mamma sua, ne ricorda la numerosa prole, e le fa dire quello che altrove disse di se stesso, com'ella cioè godesse di vedere il suo nome perpetuato ne' nipoti (5).

Ho detto che negli epigrammi in discorso il Baldi mostrasi indipendente ammiratore degli artisti del suo tempo, pittori, scultori o poeti: bella singolare indipendenza in mezzo al pettegolo battagliare de' letterati del cinquecento.

(1) Ep., II, 72, 74.
(2) Ep., II, 222; cfr. il 223.
(3) Ivi, 248, 306.
(4) Ivi, 220 e 261, de' quali l'ultimo verso del primo è il primo del secondo.
(5) Ivi, 217.

Sincerità e generosità d'ammirazione che nasceva un po' dal natural fondo di bonomia di Bernardino, un po' da quella certa aria di protezione che non fu meno natural compagna de' letterati ricoveratisi sotto l'egida de' grandi principi. Tra' poeti egli loda il Guarino col suo « Pastor Fido »; ed è certo che il Guarino, alla Corte di Urbino, prima di pubblicarla, volle leggere al Baldi la sua favola e del giudizio che n' ebbe andò fiero. Perchè non erano cattivi i criterij artistici del nostro poeta, negli epigrammi medesimi a volte espressi con certa arguzia. Con garbo meraviglioso ei toccò dell'illusione che suol fare un'opera d'arte ritratta al vivo dalla natura:

Mira, dicemi l'occhio, ecco un Ramarro;
E non è, rispond' io, chè non ha moto:
Non suol Natura far vivo et immoto.
E così seco dolcemente garro.

L' affiso, e vero parmi; ancor l' affiso,
Vero non parmi; e più lo guardo intento,
Più nuova in me la maraviglia sento,
E fra vero e non ver non ben diviso.

Non osa darmi testimonio certo
La man, toccando il curvo e lungo dorso;
Però che teme d' improviso il morto,
E vede il mostro a la vendetta aperto.

Gode l'arte a l' inganno, indi mi giura
Che suo talhor lo giudicò Natura (1).

Quello che qui è detto in genere dello scetticismo che si prova innanzi a un'opera d'arte che par cosa viva, è ripetuto anche in un altro epigramma:

(1) Ivi, 62 sopra un ramarro di gitto.

A più d' un senso il testimon ne chiedi (1).

Ma in sostanza egli non dice se non quello che certi critici di mestiere: « così è, così proprio avviene in natura, e' par che parli tanto è ben colto nel vero ». E in ciò come nel toccare d'un animale studiato dal vero, non va più in là di Ausonio (2); perchè esprime quasi l'istesso giudizio che costui dette negli epigrammi sulla vacca di Mirone. Su per giù il medesimo ripete a proposito de' pesci di Adriano Collardo:

Chi le schiere del mar si ben figura?
Man d'arte imitatrice o di Natura?
Adrian col tuo rame e con le carte
Conduci in campo la Natura e l'Arte (4).

Arte e natura parevagli che avesse ad essere anche il criterio del poeta; criterio, del resto, già chiaramente espresso da Orazio nella lettera a' Pisoni:

Versi fa Curion sol per natura,
Canio non gli sa far se non per arte,
E rende l'opra sua vile et oscura.
Così ciascun di lor brutta le carte.
Io non vidi già mai che buon bifolco
Dritto con un sol bue guidasse il solco (5).

Quando poi, a proposito del « Giron Cortese » e dell'« Amadigi » osservando quanto l'uno sia immensamente

(1) Ep., II, 115.
(2) *Non facta sed genita* è la frase solita di Ausonio.
(3) Ep., II, 179.
(4) Ep., II, 209. Cfr. Horatii ep. ad Pisones, versi 208 a 211.
(5) Ivi. 29.

più lungo dell' altro ma non perciò migliore, dice che « poco pepe val per molte ghiande », dimostra qual senso e' si avesse della brevità e della precisione in fatto d'arte: « la perfettione dell'opere non consiste nella grandezza »(1). E non meno felicemente esprime l' alto scopo dell' arte ch'è il vero; il perfetto adeguamento del quale è ciò che distingue la moderna dall' antica (2).

Non del solo Guarini fe' le lodi Bernardino, ma di quasi tutt' i nostri maggiori poeti; di cui ricordò le donne, e co' nomi di esse consertò quelli della Marchesana del Vasto (3) della Peverari della Bartoli (4) di Costanza della Rovere di Tarquinia Molza di Caterina d'Avalos (5), non meno belle e dotte e d'angelici costumi, poetesse gentili in mezzo alla miriade di donne verseggianti del secolo XVI. E nel lodare i poeti, sa coglierne la nota vera, spesso precorrendo giudizij con eguale semplicità espressi da fini critici moderni. Del Petrarca dice che pur avendo scritto tanto in latino; non per que' volumoni, sì per le pagine scritte in italiano si saria acquistato fama; e del Petrarca medesimo non giudicava sempre sublime nè sempre bello lo stile (6). Il che vuol dire che non fu un cieco ammiratore; e francamente dicea al Tebaldeo di non saper intendere com'egli avesse voluto scrivere terso in latino ma in volgare volgarissimamente (7); e fortemente rampognava la turba dei

(1) Ep., II, 273.

(2) Ep., II, 135. Paragonando il Buonarroti con Policleto e Apelle, conclude:

Adombrar quegli antichi il vero in parte,
Questi l' espresse e l'agguagliò con l' arte.

(3) Ep., II, 110.

(4) Ep, II, 78, 79, 80, 81.

(5) Ep., II, 275. Cfr. l' 88.

(6) Ep., II, 254, 189, 153.

(7) Ivi, 216.

sonetteggianti del tempo suo in un epigramma da me già pubblicato (1). Dell'Ariosto coglie la nota epica, e ravvicina Ruggiero a Enea; non solo, ma mette in rilievo il merito che ha Ludovico nella satira e nell'elegia: e ciò mostra come nell'età stessa che nacque il Ferrarese, del grande poeta si studiavano e la grande e le così dette opere minori, lo studio delle quali a taluno pare per lo meno un perditempo! Pubblicai uno degli epigrammi da Bernardino consacrati a Dante, e mi parve esprimesse il sentimento ch'egli ebbe potente della grande arte, pari a quello che contemporaneamente o poco prima manifestava l'Ariosto in un epigramma a Raffaello (2). Nè meno bello è l'altro in cui fa intendere che la fama dell'Alighieri venuta dalla Divina Comedia l'ha condotto alle stelle molto più brevemente e meno aspramente che non il viaggio per i tre mondi (3). È arte singolare degli epigrammisti quella di dir poco e lasciar intendere molto, in un motto concentrando la luce che illumina tutt'il componimento. Il sentimento della grande arte che noi dicemmo apparir potente nell'epigramma a Dante, ancor meglio scoppia da un « projice lyram » in un epigramma latino consacrato ad Omero:

> Aeterno cecinit reges qui carmine Homerus,
> Heu perjit: pauper projice, Phoebe, lyram (4).

Ma de'nostri poeti maggiori maggior numero d'epigrammi s'ebbe il povero perseguitato ramingo del cinque-

(1) Ivi, 199. Un altro simile, tolto dal codice B, pubblicammo nel « Napoli Ischia »: « Fan sonetti oggidì vacche e somari ».
(2) Carminum, l. III, I (Opere minori dell'Ar., v. I, p. 359).
(3) Ivi, II, 99 a 101.
(4) Baldi carmina, 64.

cento, Torquato Tasso. Costui era stato alla corte d'Urbino; avea udito anche lui le lezioni del carissimo maestro del Baldi, il Commandino (1). E Bernardino, che forse ne fu condiscepolo, lo ricorda come autore della Gerusalemme (2) e ne commisera gl'infortunij. È pietoso il secondo degli epigrammi a'quali abbiamo accennato (3), e somiglia molto all'altro per il Sannazaro:

Vissi alle sacre Muse, hor vivo a Dio;
Honorate o Poeti il cener mio (4).

In un altro epigramma lo paragona al padre, e in sulle prime pare che non voglia porre l'uno al disopra dell'altro; ma oh! quanto dicono i due versi con cui lo chiude:

Ve' quanto il padre e 'l figlio hebber diverso
L'Heroe fra lor e la prudenza e 'l verso (5).

Del Tasso non dimentica il Saladino (6) nè Goffredo di Buglione (7), e con arguta imagine paragona l'opera della penna di Torquato ch'è quanto dire la Gerusalemme, a quella della spada di Goffredo: questi tolse a'nemici il sepolcro di Cristo così come Torquato col suo poema tolse il nome di lui e di altri eroi alla furia del tempo (8). Negli epigrammi latini invece il Tasso è para-

(1) Vedi: E. Cecchi, Vita di T. Tasso, ed. Lemonnier, p. 67.
(2) Ivi, 83.
(3) Ivi, 278.
(4) Ivi, 87.
(5) Ivi, 229.
(6) Ivi, 207.
(7) Ivi, 208.
(8) Ivi, 228.

gonato ad Omero; e, pensando che il poeta li mette in antitesi ora perchè il primo fu cieco e il secondo linceo, ed ora perchè l'uno fu privo di occhi e l'altro di mente, quasi sarei tentato di sospettare che lo burli, se non sapessi che tal volta l'antitesi c'è per l'epigramma.

E commemorando (dacchè la maggior parte degli epigrammi sono epitaffi, e i più belli sono i più brevi) tanti artisti e poeti e antichi e contemporanei (tra questi Polidoro Virgilio, Marcantonio Bonciario, il Manasangue lodati anche nei distici e negli epigrammi latini (1)), quale meraviglia è s' ei ricordi anche il suo maestro Antonio Turoneo (2); zii materni che gli parvero esempio d'incorrotta onestà e di senno nel governo (3); e talvolta qualche gio-

(1) Ep., II, 218 e 97; 289; 108. Sono inoltre lodati il conte Pomponio Torello (3), Federico Commandino (4), il cardinal d'Este (19), il Panigarola (16), Alberto Fabrian principe dell'Accademia filarmonica di Verona (10), Gabriello Chiabrera (23), Francesco Rasi aretino musico (26). Marcantonio Battiferri Virgilij (43), Tito Cornei (46), Michelangelo Barga medico di papa Clemente (47), Ottaviano Farnese (48), Ferdinando Bonaventura (64), Piermatteo Giordano pesarese (54), Guidobaldo I (66), Timoteo Viti arciprete della cattedrale d' Urbino (77), Francesco Bartolini (91), Alessandro Farnese (96), Marco Montano (98), Stefano Montanaro matematico (103), don Angelo Grillo (115), Antonio Maria Azio (125), Benedetto Passionei (129), Clemente Bartoli (133), Ottàvio Rinuccini (152), Giovanni Andrea Doria il vecchio di Genova (159), don Sebastiano re di Portogallo (157), Antonio Querenchi (151), Ascanio Perseo (164), Flavio Querenghi (172), Bonaventura arcidiacomo di Urbino (114), Andrea Chiocco veronese (190), Ippolito cardinale de' Medici (206), Cesare Gonzaga (196), Antonio Costantini (198), Antonio Magino matematico (197), il conte Lepido Agnello (212), Marco Velsero di Augusta (214 e 264), Sebastiano Macci durantino (219), Ippolito Capi (246), Cristoforo Clavi (224), Scipione Cobolucci (112), Paolo Beni di Gubbio (222), il conte Fortuniano di san Vitale (301). — Non li illustriamo, perchè non è questo il luogo di studiare gli amici del Baldi.

(2) Ivi, 106.

(3) Ivi, 103 e 104, l'uno per Stefano Montanari, avolo materno dell'autore, l'altro per Orazio Florido di Fano, fratello dell'avola materna.

vanetto di costumi intemerati (1)? Che dico? Il Baldi nel libro degli epigrammi gravi rivivendo a dirittura nel sereno mondo dell'uomo dedito agli studi e all'arte, ha la parola di compiacenza per tutto ciò che gli è attorno e a cui si legano dolci memorie. L'ha per la biblioteca del duca, rispettabile sì come un tempio, ricca di libri greci e romani e palestini (che furono gran parte della sua dottrina) (2), della quale loda il custode Vittorio Ventorelli, come colui che guidavalo in quel vasto mare (3). L'ha per le sue opere, specie per quelle che tradusse dal greco, per la più bella delle sue traduzioni ch'è quella dell'« Ero e Leandro » di Museo; dal quale, com'ei dice con linguaggio sentimentale, colse le rose nell'aprile dei suoi anni; ricordo fatto più bello dall'altro delle usanze, ben più pesanti, della vecchiaja, che, per ragione di antitesi, sono paragonate alle nevi del verno (4). Ricorda e loda la sua traduzione de' « Paralipomeni ad Omero » di Quinto Calabro. Si sa che ne' versi di Quinto scompare il vecchio eroe dell'Iliade, Achille, e si fa innanzi l'altro eroe che nell'Iliade è, dirò così, all'ombra, ma in quell'ombra fa intravedere tutte le qualità che poi stupendamente apparvero nell'Eneide: parlo di Enea. E si sa altresì che c'è quistione se Quinto fosse di Smirne o di Calabria; il che discusse, tra gli altri, il Sainte-Beuve in un appendice all'*Etude sur Virgile*. Dai versi del nostro Baldi appar chiaro ch'egli pur chiamandolo Calabro (così l'avea chiamato il cardinale Bessarione che in Calabria

(1) Ivi, 112 e 170.

(2) Ep., II, 131. Non c'è che dire: i latinisti non sarebbero stati que' sommi eruditi che furono, senza le straricche biblioteche de' principi che li protessero.

(3) Ivi, 293.

(4) Ivi, 161.

lo ritrovò), lo credea Smirneo. Era giovine (1) Bernardino quando tradusse Quinto, e, con una baldanza giovanile, finisce col dire:

> Vivran spero vivran tue dotte carte
> E vivrà il nome mio entro al tuo grido.

Concludendo: il tono grave degli epigrammi in parola ci spiega l'abbondanza di piccoli ritratti o aneddotucci o stiracchiature di metafore improvvisate (2), di giochi su cognomi (3), di ricordi di casi moderni intrecciati con altri simili antichi (4), di fattarelli con la loro brava morale (5). Il tono grave fa che talvolta il poeta, per l'amore a quella poesia utilitaria con cui, come sarem per dire nel nostro discorso sull'eglogbe del medesimo, precorse il Parini (6), pigli a dirittura l'aria di un moralista: con un epigramma che pare un bando, e' volgesi ai contadini per esortarli a coltivare la terra e non lasciarsi attirare dall'infido mare (7). E allo stesso scopo conferiscono le sentenze qua e là gittate, certamente più scarse che non negli epigrammi morali, ma non meno belle. Ne citerò qualcuna. Or vi rivela un suo criterio d'arte:

(1) « Colui lo fece udir che sparsa a pena Dei primi fior la giovanetta guancia » è detto ne' primi versi posti in fin della traduzione, cioè nell'ep. 166.

(2) Ep., II, 41.

(3) Vedi quelli sul sig. Capi e sul Colombo.

(4) Ivi, 67.

(5) Ivi, 257.

(6) Il che il Parini stesso conferma nella parte II de' principij di belle lettere.

(7) Ivi, 89. — Reminiscenza oraziana.

Rare fiate avvien che quel poeta
Ch'ama i fiori e le fronde il frutto mieta (1);

ora la sua gran bella virtù di saper trovare tempo per ogni cosa e ogni cosa fare a suo tempo:

Son due nostri nemici il sonno e il gioco:
Chi ce li rende amici? Il tempo e 'l loco (2).

Giammai sul labro del grave epigrammista sfiora un sorriso che non sia espressione di compiacenza. Nessuno di que' frizzi, pur tanto giusti, contro gli Zoili e i Momi, razza di maledicenti di cui sovente si lamentò, e che troppo spesso s' incontrano nel sentiero della vita. Agli umanisti non mancarono mai; e dal Petrarca al Baldi hanno una storia continua, la quale prova quanto l' uomo sia restio anzi soffra di vedere ch'altri sorga più alto di lui e quasi ne schiacci la tumida vanità. Bernardino che in altri libri non li trascurò, qui protesta contro un « huomo mordace »:

Io conosco un che con la lingua sferza,
Mentre ridendo e motteggiando scherza.
Io sempre odiai, sempre odiai quel riso
Che stampar suol lugubri note in viso.
E so che a se fa danno il can che arrabbia,
Mentre ognun morde e versa fuor la rabbia (3).

(1) Ivi, 305.
(2) Ivi, 252.
(3) Ep., II, 277.

Parimenti, nessuna delle licenze epigrammatiche: Clitia ch'è una donna di quelle..... che si sanno, è ricordata tanto per esser rampognata. Una volta sola il poeta abbandonasi a un po' d'idillio romantico. Sul ritratto di Claudia Medici, principessa d'Urbino, egli canta:

Bel mostra, l'arte Claudia, il vostro viso
Se ben più bello a voi lo die' Natura,
Ma s'esprimesse quel ch'il sen ci fura,
Spiegheria su le carte il Paradiso (1).

Ma per l'appunto l'accennata serenità e soavità di sentimento fa che negli epigrammi gravi pochi siano i tipi. A mala pena vediamo il ritratto di un cinico (2), vecchio tema d'Ausonio e di Claudiano; a mala pena de' tanti avari del libro antecedente c'è dato rivedere Alfeno; del quale una sol nota, tocco e frizzo a un tempo, iscolpisce il carattere meravigliosamente (3). Abbondono in quella vece i quadretti rustici e i pensieri idilliaci. Or il Baldi si delizia nel descrivere bei luoghi della natura (4); or nel commemorare le dolcezze del giardino del palazzo di Urbino da lui poi esattamente descritto nella Descrizione di quel palazzo: simile in ciò al Poliziano che celebrava le dolcezze di Villa Careggi o a Marziale che cantava le vigne del Vesuvio. Ed a quel fondo oraziano donde il Poliziano tolse i colori per ritrarre un quadretto rustico ch'ei si godeva d'in sur una collina di Fiesole (5), attingeva il nostro poeta nell'invitare al riposo un viandante:

(1) Ivi, 108.
(2) Ep., II, 251, 210.
(3) Alfeno, per guardare il danaro, scambio di alzarsi,
Voltossi pigro in su il sinistro lato.
(4) Ep., II, 147, sul parco di Casteldurante.
(5) Politiani elegiae ed. del Lungo, XII.

O passaggier che polveroso e stanco,
Qui giungi mentre è il sol cocente et alto;
Fermati alquanto e sul fiorito smalto
Gitta le membra e l'affannato fianco.
Ve' come dolce il ventolin t'invita
Che con *musico suon* move le fronde;
Odi quel Rosignol ch'a lui risponde
Tra rami affiso in su magion romita.
Senti lungi il caprar, che sotto l'ombra
D'un'alta rupe ove un bel rio discende,
Sè da l'ardor del fero can difende
E le noje del cor cantando sgombra.
Così se credi, a me, ti persuade
Quel fonte là che mormorando cade (1).

La vecchia nota teocritea s'accorda stupendamente con la nuova, con la musica della natura. Della quale il poeta innamorato, con vivo desiderio aspettava il ritorno delle rondinelle e de' passeri, i passeri delle Canarie. Che se il Poliziano lodava non so quali cani e cavalli di Lorenzo; il Baldi loda a Mancino le mutole anitre indiane (2), e, con soavità anacreontica, scrive un'epigramma sur un piatto di gelatina, tema non istrano per tempi ne' quali scriveva il Berni. Eguale sviluppo artistico che il quadretto pur mo citato e la descrizione del giardino di Mi-

(1) Ep., II, 143. Cfr. il 210 (orti de' Matei in Roma); il 285 sopra Montesoffio ch'è tra Urbino e Casteldurante.

(2) Ep., II, 290. Con questo e con altri epigrammi ne' quali loda i cac di caglia fatti col latte di Piacenza (11, 291), i vetri, i vasi, i giochi e altre simili usanze di Pesaro e Urbino il poeta porge notizie molto peregrine. Vedi quello su Pintadiglio giannetto di Spagna, già del signore di Urbino (102).

rafiore, ha il ritratto d'un ritratto di Lucrezia romana; nel quale in un punto è non so che di dantesco (1).

Tali sono gli epigrammi gravi: una serie di epitaffij; ovvero d'impressioni artistiche su ritratti di grandi e di piccoli, di amici e di parenti; di descrizioni e pensieri gentili spesso autobiografici, che esprimono affetti nobilissimi; una serie di tante piccole serie, perocchè usa il poeta ordinare di seguito più epigrammi che tocchino una medesima nota (2). E in ciascuna serie, secondo la diversa loro qualità, Bernardino sparge traduzioni di componimenti tolti dall'Antologia greca; i quali sopra tutto nel libro in discorso abbondano. Sono parole messe in bocca a navi e nocchieri personificati; e s'intrecciano con altri

(1) Accenno ai versi:

> Vedi come in un volto espresso ha l'arte
> Beltà, disdegno, pudicitia e doglia:
> *Com'ella al ciel s'affige,* e par che voglia
> De l'innocenza sua chiamarlo a parte.
>
> (Ep., II, 157).

Cfr. Dante:

> Ella giunse e levò ambo le palme
> Ficcando gli occhi verso l'oriente
> Come dicesse a Dio: d'altro non calme.
>
> (Purg., c. VIII, vv. 10 a 12).

(2) A un epigramma su Bellisario segue un altro su Saladino e un altro su Goffredo di Buglione, e già altri ne precedono su Annibale e Cesare Borgia. E che l'autore tirasse gli epigrammi, com'abbian detto, d'un fiato, è prova anche questo fatto che siam per dire. Due degli epigrammi (il 40° e il 41° del codice B) non pure sono uniti dalla antitesi, in quanto che l'una tocca della corpulenza di Clearco, l'altro della magrezza di Faustino, ma dalla forma stessa della congiunzione e con cui comincia il secondo epigramma.

originali ma del medesimo genere (1), d'una grazia così squisita da superar quella degli stessi greci, specie quando quella fonte o quell'albero di navi personificati parlano in lor linguaggio un pensiero segreto di Bernardino, e fanno una delicata allegoria di que' piccoli dolori della vita a esprimere i quali apertamente, si risicherebbe di parere o puerili o pessimisti (2).

(Continua)

L. Ruberto.

---

(1) Vedi Ep., di Mirone pescatore e l'altro in cui parla un albero di nave (II, 50) inseriti fra due altri tradotti dal greco. Dopo uno tradotto da Bianore, ce n'è altri due ne' quali si descrive Cupido che gitta acqua (II, 34, 36).

(2) Cfr. codice B, ep. 266.

LEGGENDA DI S. FELICIANO

IN OTTAVA RIMA

SCRITTA DA

PIERANGELO BUCCIOLINI

DA FOLIGNO

TESTO INEDITO DEL 1414

A CURA

DEL DOTT. PROF. ANTONIO MANCINELLI

(Continuazione da Pag. 41, Vol. XV, Parte I.ª).

LXXXVII.

Lassiamo un poco el martir repusare
col novo ovesco (91) de terani facto,
pregove non v' increscha d' ascoltare, (92)
ch'io contar voglio qui d' un altro tracto,
pur col nome de dio incominciare.
ch' esso mi agiuti in ciaschun mio acto,
da cui procedon le virtù et le gratie;
isso ne faccia nostre mente satie!

LXXXVIII.

Eran forniti il numer de mill' ani
che era roma ad punto hedificata;
et uno imperador con multi affani
regnava nello imperio tal fiata,
qual gordian se chiamó da compagni,
venìa da conquistare una contrata,
si como noj trovam, (93) da stran paese
et arrivò alla ciptà vitorbese.

LXXXIX.

Fò riciuto lì con grande honore
da un perfecto che era chiamato
filippo; pur cridiva a cquello errore,
era pagano e non già bactizzato,
et incusoli el buon sancto victore.
di che lu imperador ne fò adirato,
et promectendo alli lor falcci iddej
che come fosse a roma, el pagarej.

XC.

Venìa d'una provincia questo iniquo,
quale medon se chiama ad dì d'anchoj;
vinìa de persia anchor, si como spiequo.
gran guerra gli avea fatta e tron'a nnoi.
questo malvascio era molto antiquo,
che dio lu pagarà dell'oper suoi;
era cactivo, arogante et superbo.
così adirato dimora in viterbo.

XCI.

Essendo dal perfecto sì informato,
partìse da viterbo, com'io trovo;
et tanto caminò quel renegato,
che gionto a roma con l'esercito a nuovo
subbitamente ebbe conmandato
alla sua gente, et disse: fate truovo,
pigliate el papa. et la sua gente andaro,
inmantinente el buon victor pigliaro.

XCII.

Denanti a llui sel fece venire
quello malvascio vecchio inperadore,
che lo cridiva subbito isbagottire,
et convirtirlo allo su falzo errore,
dicendo a llui; io te farò morire,
se tu non cridi tosto al mio segnore.
et illo stava pur senza paura,
niente se canbiava sua figura.

XCIII.

Ma predicando de dio omnipotente
già non timìa et sta costante et forte
avendo sempre cristo nella mente,
et niente curava della morte.
così dicendo alla malvascia gente,
et predicando con parole acchorte,
che niente curava della vita,
ch' aspecta gire alla gloria infinita.

XCIV.

Vedendo ciò quel vecchio orgoglioso,
alla sua gente ebbe conmandato;
spaciate tosto et fate che deschiuso
questo malvagio si sia decollato,
et quilli malvasi pagan senza poso
ad victor sancto lo capo an tagliato.
et così el martir victor fò finito;
ad vita eterna con l' angioli è gito.

XCV.

Portata fó quell' alma benedecta
dall' angioli, cantando sanctu sanctu,
portaronla ad colui che l' avìa electa
dal nostro salvator con dolce canto.
remase lì la gente in maledecta,
ch' oggi in inferno ciaschun ne fa pianto.
et così fó victor martirizzato.
che nanti a ddio sia nostro avocato!

XCVI.

Lassiam pusar (94) costui nel paradiso
con infinite alegrezze superne,
dove se sente sempre canto et riso,
soni, alegrezze, che son senpiterne;
et retornamo ad chi l' avìa diviso,
como dimora ad quelle pene inferne;
che dopo poco tempo ch' era vechio,
passò de questo mondo el su superchio.

XCVII.

L' anima sua con grande disiri
usscì de quello corpo adolorato,
et fu portata dall' angioli nigri
in nell' inferno dove ha meretato
et lì dimora con greve martiri,
ché molto da demonia è tormentato.
credo che lì se dolga molto forte,
chè cento milia a, non una morte.

XCVIII.

Regnò un altro depo questo antico,
qual deteo crodeliximo fó decto.
era adorante l' idoli, onde io dico,
iniquissimo assai, sì trovo scripto.
a cciaschun cristiano era inimico;
de gran provincie avea facto proficto,
avea desfacto tucti suoi nimici
et soctomessi a llui, come se dici.

XCIX.

Costui adorava un idolo cattivo;
per arte diabolica parlava,
qual setanas a nomo, come scrivo,
sicome che nello libro trovava;
chiese consiglio a questo falzo invivo
come facesse; in la sua lingua prava
quello li disse, se voli obbidire,
de tucto el mondo deventerai sire.

C.

Manda li militar tuoi (95) per lo mondo,
lo consigliava questo satanasse,
che tuct' i cristiani mectano al fondo.
siccome de nemici, a ddir se trasse,
avete facto, detio iocondo;
così fate de lor taglio et fracasso,
et come che nimici sien menati
tucti coloro che son bactizzati.

CI.

Et tu el simigliante cerca tucto,
dicìa el demonio che a costuj parlava,
fa ch' ogni cristiano sia destructo.
così dicendo quella boccha prava,
averai tucto 'l mondo a ctuo postrocto.
detio volontieri l' ascoltava;
due mandò delli sua militanti
in persia dove erano doi sancti.

CII.

Addon et senen eran costor chiamati,
li quali avieno in jesù cristo fede.
detio commandò alli militati;
fate ch' a roma ligati se vede
sieno costoro che v' o nominati.
allor ciaschuno a cavalcar se diede.
lassamo un poco di costor l' effecto.
dicâm (96) de detio crudo in maledecto.

CIII.

Con infinita gente fó montato,
cercando italia per monti et per piani.
a cával ciaschedun se fó assenbrato
di quei giuderi malvasi pagani,
et ciascheduno fò decapitato
quanti che giognien de cristiani;
cerchando la maremma et l' alpe tucte,
lassole quasi mezze che destructe.

CIV.

Doname grande magestà del cielo, (97)
cristu, figliolo della vergen beata, (98)
da cui procede freddo, caldo et gelo,
or me concedi tu questa fiata
ch' io possa dire con perfecto zelo,
come a felitian fó ordinata
la morte dallo crudo saracino,
detio decto in la lingua latino.

CV.

Avendo italia custui circundata,
sì como dixi, arrivò infra fiamma,
all' antica ciptà prenominata,
quale in quil tempo era con tal dramma
cento miglia da roma dilongata.
ponte centesmo dentro era a sua lamma. (99)
venendo dentro alla ciptà novella
el fior dell' altre foligno (100) s' appella.

CVI.

Sentì felitian che predicava
la fè de cristo che l' anima scampa,
de l' eterno dolor la libberava,
e trala (101) fuore de la mortal vampa.
fu adolorato de ciò che lì stava,
sentendo de jesù la sancta stampa.
al poblico palazzo della terra
andovi detio per farli gran guerra.

CVII.

Vedendo el vesco (80) che sta a predicare
la fede sancta de l' eterno sire,
forte adirato fò; senza restare
alla sua gente questo prese a dire
et conmandò; andatelo a pigliare,
per certo lo convengo far morire.
et così conmandato, mantinente
se misse in via la maledecta gente.

CVIII.

Quando adorava lo martiro iostu
in un luoco ch' era così chiamato
basilica paletina, (102) era el su gustu;
era in quel tempo el palazzo appellato.
uno de quilli malvasi et robustu
dentro fó gito, quil can renegato,
trovò lo vescovo in oratione
iddio pregando con divotione.

CIX.

Assai se misser dentro et ebbel preso
felitian, come fusse un ladrone.
alcun de lor li sputava nel viso,
et alchun lu tocchava col bastone,
facendo de filitian grande deriso. (103)
denanti a detio presentato fóne.
lassamo un po' (104) della sua vita perfida,
et torniamo ad quei che giero in persida.

CX.

Avien menati quilli militanti
Addon et senen, como lor fó decto.
li valorosi stan forti et costanti;
avienli inpregionati con effecto,
per ch' elli stavan fermi quilli sancti,
che renegar non volien lor dilecto
jesù possente, l' altissimo sire;
mill' anni lo parìa per lui morire.

CXI.

Questi lassamo un poco repusare
nella presion, si come v' o contato.
voglio al vescovo nostro retornare,
da quei pagani che era pigliato.
chi l' inpromecte, et chi li volìa dare,
chi alcuna volta li toccha lu lato;
con pugne et con menaccie 'lu menaro,
ad detio inperador lu presentaro.

CXII.

Vedendo detio si facto sacerdoto,
demandolo del nome con rampogne;
et demandando de sì facto noto
se era arcidiacano, o che, e d' ogne,
respuse el sancto de cristo divoto,
dicendo el vero et niente menzogne;
felitian da tucti son chiamato,
l' abito mio ovescovo è appellato.

CXIII.

Et credo in jesù cristo omnipotente,
che fó senza principio et senza fine;
et che è la ternità evidentemente,
ciò è 'l patre del cielo, a cchui fa inchine
li sancti et sancte, mandò certamente
el fu figliolo nel mondo festine
con lu spiritu sanctu et ch' ercarnasse
in la vergen beata, come parsse.

CXIV.

Certo sono io, della vergene sancta
maria chiamata, nacque il salvatore,
et poi son certo, si come se canta,
che anni trenta e tre senz' altro errore
con suoi dissipoli ordinò legge tanta;
fe' lu sanctu battismo in tal tenore;
et po' son certo, si como se pone,
in su la croce suffirì passione.

CXV.

Fó mortu sulla croce el segnor mio,
como che piacque allu patre et a llui,
sol per scanparne dallo 'nferno rio;
dove andavamo prima tucti noj.
depo la morte el segnor, che dico io,
ispoliò l' inferno, dove voj
andar (105) vi convirrà con la tua gente,
se tu non cridi a cristo omnipotente.

CXVI.

E poi son certo che lu terzo giorno
resuscitò el mio buon crocifisso;
al patre suo poi fece ritorno,
come se legge ne' vangelij spesso;
et certo che sta lassù si adorno.
beato è l' occhio, che lo mira fisso.
sofferì pena per li pecchadur mal nati
che primamente eran tucti dapnati.

CXVII.

Volse collu su sangue reddimire,
come t' o decto, el figliuol de maria.
ma questo che tu ador, te voglio dire,
niente vale et non a vigoria;
è sordo et muto (106) et sta sempre in martire
dentro all' inferno alla fucina ria;
et tucto ciò che fa, è per ingannarte,
et all' inferno poscia menaratte.

CXVIII.

Va, lassa questa legge tua pagana,
et cridi nell' altissimo segnore;
osserva la sua fede cristiana
de cului ch' è de tucto inperadore,
per che la tua è cattiva et villana.
ello te scanparà d' ogne dolore,
menaracte al riposo senpiterno;
se non girai al fuoco dell' inferno.

CXIX.

Sentendo questo, detio impiissimo
iniquissimamente s' è adirato.
quil saracino che fu crudelissimo,
sentendo ch' era ovescovo chiamato
dicendo or guarda che dal monte altissimo
nisiun trovai ch' ovesco (91) sia appellato,
la nostra fè desprezza ad alta boce
per colui che fu mortu su la croce.

CXX.

Conmandò alli famigli con grande ira;
fate, che sia legato et sospiso.
et per superbia forte ne sospira.
et disse; fate che sia bene alliso,
con fruste crudelissime el martira.
onde i famigli, ch' ebbero ciò inteso,
subbitamente l' ebbero pigliato
filitiano et lui anno spogliato.

CXXI.

Legarlo strecto, como la sua ligenda
conta, ad una colonda lu meṅaro.
per dio vi prego che ciaschun m' intenda,
che lì sospiso forte l' actaccharo;
et la sua passion ciaschun conprenda.
crudelissimamente lu frustaro
con fruste, con artigli, onde ne langue,
ch' ad ogne tracto n' ussiva lo sangue.

CXXII.

Così frustato crudelissimamente
fu el martir sancto da quilli pagani;
tucto colava sangue certamente.
et così facto el menar quei villani
alla presion, dove sta veramente
addon et senen li buon cristiani.
et questo fiero per comandamento
de quello imperador con rio talento.

CXXIII.

Essendo dentro alla (107) carcere osscura
felitiano, si como se vede,
addon et senen con la mente secura, (108)
li qual cridivan nella nostra fede,
insem se confortâr senza paura,
per che in jesù cristo ciaschun crede,
e ragionando de luj tuctavia,
qual fu figliol della vergen maría.

CXXIV.

Ebbe pensato a cciò lu 'mperadore;
pentise che vedea aver mal facto
de farlo mecter coll' altri, ch' era errore;
che piò forti stavan poi ogne tracto
quilli due et l' altri vedendo che nore
che è costui costante, fa che tracto
sia questo ovesco (91) da quill' altri due,
et così comandato, facto fue.

CXXV.

Questo facendo sol perchè la gente
non vedesse costoro esser forti;
perchè non fosse al vero dio credente,
de separarli fè a ccotal sorti;
et comandò ad un che fu servente,
che amico li parlasse ne' conforti.
non li parlava nisiuno hom del mondo,
che stava in una carcer molto a ffondo.

CXXVI.

Tucti quanti i perfecti fulignati
eran fuggiti della lor ciptade
sol per non credere alli mali ostinati.
chi in là chi in qua fuggen per le contrade.
se alcun ce ne remase, ne son nati,
alcun cactivo che pensa reeltade;
ma per miracol (109) del sancto divino
son molto pochi, et ancor seran mino.

CXXVII.

Stando lu sancto così sugellato
in quella carcer con tal dissiplina,
alcuna volta era pur visitato
da una che se chiamò messellina;
benchè pur ella avea el crudel fuggiato,
ch' era perfecta in la fede divina.
chiesia palatina era chiamata,
dove la vergen nascosta è fuggiata.

CXXVIII.

Questa era sancta et era devotissima
del vescovo che era in carcer messo.
vergene et buona et molto perfectissima
sempre in verso de dio avea el cor messo.
con gran paura andava la sanctissima
a visitarlo, ma non molto spesso,
temendo de non esser lapidata;
ella ci andava pur alchuna fiata.

CXXIX.

Insieme se parlavan confortando,
sempre dicendo de dio benedecto;
non se guardavan li prisionieri intando,
di quella vergen non avien sospecto,
dio l' uno et l' altra sempre, laudando,
qual era loro sposo et lor dilecto, (110)
rengratiando la magestà divina,
felitiano et sancta messellina.

CXXX.

Giendo una volta la vergen fiorita
a visitarlo, come v' o contato,
quî cavalier la vedder sì polita,
chè gioven era, come aggio trovato,
et era bella le vergen gradita.
alcun de quei pagan ne fu tentato
pigliarla et crisor che avesse paura.
la vergen stava ben forte et secura

CXXXI.

Forte li menacciavan de tormento
quilli malvasi renegati canj,
s' ella non consentiva al lor talento.
la sua vergenità quelli villani
li volien torre con gran detrimento;
et poi diceno, alla fè de' paganj
volen che torni, allo nostro volere,
promectendo menaccie, oro et avere.

CXXXII.

Stava costante la vergen beata;
già non curava nelle lor parole.
felitian l' avea amagestrata.
lassava dire a cciaschun quel che vole;
dallo spirrito sancto alluminata
era la vergene apropriata al sole.
nenaccie, nè losenghe non temiva,
che sua vergenità ben manteniva.

CXXXIII.

Vedendo quei malvasi saracini
che messellina non vol consentire
alle lor voglie, nè all' iddei mischini,
disson fra loro, lassamola gire.
et così la lassar quelli tapini,
de donna non curavano al ver dire,
costei non è de crestenta colonna:
lassiamla andar che costei è una donna.

CXXXIV.

Così campò la sua vergenitade.
con la fè del signor suo glorioso
sempre mantenne perfecta castitade;
cristo segnor se chiamò per isposo.
poi alla fin la somma magestade
gli dia lu paradiso per riposo,
et essa prega per ciaschun cristiano.
tornamo omai ad san felitiano.

CXXXV.

Stavase in quella carcer con digiuno;
era assai vecchio, siccome ne conta
la sua liggenda piò che qui alchuno..
era la carne sua tucta conponta;
quasi veniva men senza nisiuno
adgiuto da quei con che stan con onta.
allor lu 'mperador come se noma
retornar volse alla ciptà de roma.

CXXXVI.

Comandò questo pessimo segnore
con superbia, con ira et con desdegno;
avea la mente piena d' ogne errore,
traete fuor lo vesco (70) de fuligno;
addon et senen sieno in tal tenore,
de tucti et tre fate sia facto signo,
che sien legati tucti et tre i conpagni,
et sien menati con tormento et lagni.

CXXXVII.

Fate che sieno menati per forzza
atrasinando, se venir non voglio',
questo parlava in (111) sua mala strozza.
quilli famigli senza alchun cordoglio
subbito andaro, che niente admorzza,
alla presione, et disien con argoglio;
venite fuore. et tucti et tre pigliaro,
addon et senen col martir legaro.

CXXXVIII.

Legati tucti et tre li conpagnuni
stricti con crudelissime catene,
credete vui, che dio non v'abbandoni?
non podecte (112) per lui, come per tene?
voltòli actorno d'assai grosse funi,
dicendo, ad roma venir te convene;
cusì dicendo ad ciaschun quei famigli
già non curando quilli frischi gigli.

CXXXIX.

Fuoro adtacchati a un grosso par de buovi;
in mezzo felitian per lo piò antico.
et tu, segnore iddio, che tucto movi,
fame (113) valente ad ciò, et sì po' dico;
le belle rime in cotal facto trovi,
quando la passion de costor dico.
et cavalcaudo lu male inperadore
della ciptà de fuligno uscì fuore.

CXL.

Legati tucti et tre li giusti santi,
come v'o decto, alli buovi dereto,
lu 'mperador li facìa gire innanti,
sicome che me conta el mi decreto.
facendo a ddio dolcissimi canti
felitian venìa ognor dereto;
per ch'era vechio et non podìa (114) piò andare,
facielo ad quelli buovi adtrasinare.

CXLI.

Bactendo forte quilli patarini,
filitian non può piò soffrire
per li digiuni et per le dissciplini,
che quilli con gli aven facto patere,
qual son de crudeltade tucti pieni,
sicome renegati, ch' è dovere.
vicchissimo era el martiro divino
tal ch' ogne senso li veniva mino.

CXLII.

Mancato gli era el sangue per le vene,
a cterra era caduto quasi morto;
et quello inperador, che a cciò vene,
facìalo adstrasinare ad grande torto.
de fuor ben terzzo miglio se contene
della bella ciptà, che me par porto,
fine ad un luoco lu sancto giocondo.
in quel tempo se chiamò monte rotondo.

CXLIII.

Questo ad quel tempo cosi se chiamone;
allo dì d' ogi gli è el nome mutato,
et è hora chiamato mormonsone.
et lì morto an lu martiro lassato.
ad roma caminò la legione (115)
de quello inperador mal ostinato.
addon et senen, come che io trovi,
legati eran dereto alli buovi.

CXLIV.

In fine a roma per tucto 'l paese
gran crudeltà quel detio demostra.
perseguitava senz' altre difese,
nè senza aver contrario nè giostra,
li cristiani el maligno scortese.
tornamo omai ad quella gente nostra.
come lu 'mperador fó gito via,
tucti li fulignati revenia.

CXLV.

Fuôr molti sacerdoti et ciptadini,
che gier per quello corpo gratioso,
cantando (116) sempre l' uffitii divini.
trovar lu corpo, che sta glorioso,
dove l' avien lassato i saracini.
ciaschun della ciptà ne fó doglioso;
et simigliante quilli del paese
ch' avien perduto el vescovo cortese.

CXLVI.

Avea felitian, quando fó morto,
anni novanta et quatro, com' è scripto.
cinquanta et sei possedì lu porto
del vescovato, facendo proficto.
pigliar lu corpo con grande sconforto
li folignati, come ch' io v' o decto;
con pianti et con suspiri lu pigliaro,
in uno avello morto lu pusaro.

CXLVII.

Facien lamento li suoi fulignati
sì cordoglioso, che ciaschun crudele
avìa piatade vederli assembrati;
con amarissimi duoli, come lo fele,
dentro dalla ciptà dilibberati
fuôr de portarlo lu sancto fedele.
et dentro lu portâr, sì com' io canti,
tucti facien li fulignati pianti.

CXLVIII.

Fò exaudito di cotal demanda,
che l' avìa meritato al su segnore.
poi li fu adducta dall' angil ghirlanda,
cantando, sanctus dicien con dolzore.
filitiano spirò, come ch' io panda;
fó incoronato con canti et honore,
gloria in excelsis gli angelici sancti
te deum laudamus eran lor canti.

CXLIX.

Pigliàr quell' alma con grande alegrezza,
portàrla nello sancto paradiso.
el chiavier sancto con somma dolcezza
la porta aperse con canti et con riso:
ben venga el martir de tanta prodezza.
incontra li si fe' senzza diviso
eleucterio et el buon sancto victore;
pigliàrlo per la man con gran dolzore.

CL.

Ben venga el nostro conpagno et fratello,
denanti al sommo dio lo presentaro,
et quil segnor che è cotanto bello,
felitiano ebbe molto caro;
féli (117) gran festa jesù cristo in quello,
tucti li sancti et sancte li aguardaro,
per dixiderio lo miran palese.
felitiano in genocchion se mise.

CLI.

Denanti al sommo dio sta ingenocchiato
filitian con degna reverentia.
gratia gli ebbe allora addemandato (118)
dicendo, segnor mio, vera potentia,
te raccomando el popul fulignato,
che sempre a 'vuto alla fè obbidentia,
ch' ogni tractato rio, segnor perfecto,
ch' almanco tre dì nanti sia scoperto.

CLII.

Fólli signata la sopplicatione
dal fu segnore dio sempre soprano.
disse a filitian, siine (119) factore,
che d' essa sempre ne sî guardiano,
ch' è giusta cosa che tu n' abio honore
dellu tu popul che mai fu villano.
così sel puse lu nostro maestro
filitiano dallu so canto destro.

CLIII.

Resuscitava i morti et facìa sani
chi in lui porta la devotione,
miracoli infiniti a cristiani,
et resanava de molte persone.
quei che non anno li lor capi vani
anno a filitian perfectione;
sempre a difesa poi questa ciptade
da ogni tradimento e falzzitade.

CLIV.

Piò che cent' anni, credo, son passati,
che in questa terra regnava un tiranno,
qual desfacìa tucti li folignati,
et mectìa ciaschedun (120) nello malanno.
era crudele et de vil gente nati.
foligno nostro sofferia gran danno;
a molti fece aver de'gran desasi; (121)
et questo fó corrado d' anestasi. (122)

CLV.

Come che piacque al nostro difensore,
colui che difende d' ogne rio,
felitiano nostro protectore
per noi sta sempre gratioso et pio;
denanzi se n' andò al su segnore,
ad quil verace et altissimo dio,
et disse, segnor mio, con ardimento,
la ciptà mia pate detrimento.

CLVI.

Io vi domando, altissimo verace,
che questa gratia a me ve piacia fare;
in don vi chiedo, segnor, se vi piace,
la ciptà mia vi piaccia liberare,
che recta è da un lupu rapace,
et tucta quanta la vol consumare;
desfa la terra et poi li ceptadini,
tucti deserta grandi et piccinini.

CLVII.

Che sia come indegno (123) fuor cacciato,
che non diserti si bello giardino,
et che nuovo pastor siali mutato;
et sia per tuo miracolo divino
che in senpiterno mantenga in istato
ogni sua schiacta, deventi piò fino,
et d'aver segnoria sia segnor degno;
en sempiterno mantengan foligno.

CLVIII.

Et verso de costui che mandarite,
che serà digno d'aver segnoria,
che regga la sua schiacta, ch' or oderite
de san filitian la diciria.
s'al chun pensasse mal, lodesfarite
contra chi de costor discenderia,
chi tradimento mai loro ordinasse,
com' o dictò, segnor, s' appalesasse.

CLIX.

Difendi la ciptà da gente prava,
che sia in sempiterno invidiata
da suoi vicin, filitian demandava;
et siete, o segnor mio, raccomandata
di bene in meglio, et de ciò lu pregava,
et vada sempre de giorno in gornata.
la gratia li fè dio segnor beato;
corrado d'anestasi fu cacciato.

CLX.

Dal popol con foror, com'a dio piacque,
et per amor de san felitiano
cacciato fó, che a nisiuno spiacque.
tucte suoi case li fuor messe al piano.
oggi se vegon là dove che giacque
nescontra (124) alla mia casa al tal rechiamo.
et dio del cielo, come che movesse,
volse mandare un digno che reggesse.

CLXI.

Guardando in là et in qua senz' altro lagna
el nostro filitian martir cortese,
era una casata nella magna
gentile più che altra del paese:
erano gran barun (125) senza macagna;
come che piacque a ddio martir cortese
in foligno era un di loro senz' altro errore;
fó dallu populu chiamato signore.

CLXII.

El nome me taccio io, questo è l' effecto,
per che m' è incerto de lui lu latino;
ma ben ve dicho senz' alchun difecto,
questo fó per miracolo divino
de jesù cristo ch' è segnor perfecto,
de san filitian ch' a cciò fe' inchino.
segnor fu facto poi in queste province
un, che fu della casa delli trince.

CLXIII.

Non tocchiamo delli antichi lora,
che non ce bastarìa ad ciò la mano,
non sirìa (126) forte mai a ctal lavoro,
nè quanta carta se fa ad fabriano.
della magnanimità che fier costoro
antichissimamente non tocchiamo.
piò che mill' anni, com' io scrivo, quinci
son certo fó la casata delli trinci.

CLXIV.

Dicâm dal quanti che portar corona
d' esta sancta ciptà, come v' o decto,
et cominciamo colla nobbil persona,
nallo di messer trinci (127) trovo scripto,
che fó de cortisia vero elicona,
et d' ardimento fó molto perfecto;
fó de piacevelezza fonte et flume,
de magnanimità (128) spargente lume.

CLXV.

Molti anni per miracolo de dio
di questa terra portò la bacchecta.
come che visse segnor, se morìo
questo che fó della casa perfecta.
disciese de costui con gran dissio
un magnanimo sir; (129) la ciptà decta
resse molti anni el segnor peregrino,
et fu chiamato el buon messer golino. (130)

CLXVI.

Era el segnore cavalier possente,
magnanimo, cortese, assai reale,
et era amato da tucta la gente,
el possente segnor sì naturale,
et era nominato certamente
per lo meglior segnore, el piò leale,
piò che nisiun che fosse in queste parte.
tucte le sue promesse erano carte.

CLXVII.

Visse molt' anni nella signoria,
così fini di lui segnor discese,
quella fontana della cortisia,
che la sua fama nel mendo se stese.
el cavalier fó pien de vigoria
piò ch' altro che mai fosse in tal paese;
la fama sua cerchò tucte provinci,
et fó chiamato el segnor messer trinci. (131)

CLXVIII.

De magnanimità costui fó arca,
di senno, di sapere et di prodezze,
et fó de cortisia carcata barca,
et fó fontana de piacevolezze.
de tucti li signur sua fama varca,
segnor passò del mondo suoi bellezze.
discese di custui segnor sì fino
el possente segnor decto ugolino. (132)

CLXIX.

Vestise delle septe liberali,
ad iove a tolta tucta sua potentia,
admantase delle quactro cardenali,
et a mercurio a tolta la eloquentia.
bacton per tucto el mondo le sue ali,
conpagno è della somma sapientia.
passò alesandro de realetade,
cesari avanza per magnanimitade.

CLXX.

Mai resse questo popol benedecto
un sì savio segnor, nè sì possente,
tanto piacevole, nę tanto perfecto,
che amato fosse da tucta la gente;
gratioso et benegno ogni suo effecto,
questo ch' avemo adesso per regente,
che tucta via piglia più signoria.
hor lo defendi, o vergene maria.

CLXXI.

Et tu, filitiano, prega per lui
el tu segnore dio devotamente,
che sempre ce conservi esso et li suoi,
signuri della fulignata gente.
de questo te pregamo tucti noi,
mantiene el signor nostro ch' è al presente;
con reverentia a cte facemo inchino,
che stai denanti al tu segnor divino.

CLXXII.

Devotissimamente sî pregato,
che preghi lu tuo altissimo segnore;
el segnor golin li sia raccomandato,
quello che è de noi governatore;
che sempre lu mantenga in buono stato,
abbia ciò che dexidera suo core,
in questo mondo sempre abbia victoria,
et poi alla fine la superna gloria.

CLXXIII.

Per quella donna, che de vertù avanza,
et ch'è de sapientia dotata,
per nome è decta madonna gostanza, (133)
pregalo che li sia raccomandata,
de tucto che dixidera senza 'stanza
el tu signor la faccia consolata.
pina è de gentilizia et de sapere,
et facciala contenta al suo volere.

CLXXIV.

Magnanima è de senno et di custumi,
come conviense al su sangue gentile;
et è de cortisia spargenti flumi.
null'altra del paese è a llei simile,
e di piacevelezza mille (134) lumi.
hor prega iesù cristo in tale stile,
che li dia vita quanto ch'a llei piace,
et poi alla fin la gloria verace.

CLXXV.

Nicolò (135) trincia, savio et cortese,
magnanimo segnor, nuvello sposo,
piò che null'altro de questo paese,
lisiadro, et pellegrino, et sì gioioso;
allexandro secondo come vese
acostumato, onesto et gratioso,
pregove che vi piaccia de pregare
el tuo segnor che questo voglia fare;

CLXXVI.

che sempre guardi (136) lui da tucti duoli;
quanto a llui piace, li presti la vita;
de ciò che vol contento et de figlioli
quando averà la sua donna polita.
et tu, filitian, che farlo sòli,
sempre mantien la sua casa gradita,
et dona signoria a ssua persona,
et poi alla fin l'angelica corona.

CLXXVII.

Per corrado (137) gentil, lisiadro, et bello,
acchostumato, savio, et piacente,
peregrino, et polito, onesto, et isnello,
negar non può che non sia de sua gente;
prega, o filitiano, iddio per quello;
ch' el faccia grande et sia segnor possente,
abbia figlioli et vita al suo volere,
el paradiso alla fin possedere.

CLXXVIII.

Bartholomeo (138) el segnor piccinino
gli sia raccomandato, li demanda,
che sopra a tucti me par peregrino,
che lla sua fama nel mondo se spanda;
possa segnorigiar tucto 'l vicino,
dentorno intorno ne porti ghirlanda,
contento el faccia de figli et de vita,
et poi alla fin la gloria infinita.

CLXXIX.

Et prega ancor la tua vera fontana
de gratie per colei pien di sapere,
qual' è per nome chiamata viviana. (139)
contenta sia nel mondo al su volere,
quella che umile, mansueta et piana
mostra de cha' de trinci al mi parere.
prega per lei la magestà superna,
gli duni poi alla fin vita eterna.

CLXXX.

Ancora prega per quil giglio frischo,
marsobilia (140) per nome s' apresenta;
l' abito porta del buon san franciseho
et per su amor porta la corda centa.
contenta la faccia de ciò che a al cor misto;
la sanctità in lei tucta s' aventa.
pregovi che per lei pregar vi piaccia,
el tuo dio la receva ne suoi braccia.

CLXXXI.

Ancor te prego, segnor mio cortese,
ch' el tuo segnor te piaccia de pregare,
gratia faccia alla tua madama angese; (141)
lei voglia in quisto mondo adcontentare,
quella ch' è donna del sommo marchese.
quanto a llei piace, gli vogli osservare,
patre, et marito, matre, et fratri, et figli,
et poi alla fin la sua anima pigli.

CLXXXII.

Prega per iacova (142) donzella gentile,
che ne faccia la voglia della matre;
per marito abbia un segnor baronile.
ancor ne sia contento lu suo patre,
quella che tien de gentilizio stile
con l' oper suoi che son tancto lisiadre,
de tucto che dixidera la fa degna,
et poi alla fin la gloria benegna.

CLXXXIII.

Per me, filitian, vero pastore,
che o traslatato questo in tal latino,
me et ciaschun mantien su servedore
socto la casa del segnor golino.
chi vol saper del mio nome e lla tinore,
pierangil d' angioli dello boccollino.
et faccia el tuo segnor mia mente satia,
che sempre de ugulin me dia la gratia.

CLXXXIV.

Et fin ch' io vivo, segnor, sempre faccia
cosa che piaccia alla sua signoria;
per servedor me receva nelle braccia
de lui et chi de lui descenderia.
come che son, el mio voler se caccia
a ffarli cosa che in piacer li sia,
et ch' io giamai da lui non sia diviso
et poi alla fin me dà lu paradiso.

CLXXXV.

E tu, segnor, che le pecchata vinci,
conserva tucti li tuoi fulignati;
chi porta amore alla casa de' trinci
pregove che ve sien recchomandati;
et chi non cel vol ben ve prego quinci
che sien desfacti loro et li lor nati.
chi leggerà di questa la sostanza
de cento dì averà perdonanza. — Amen.

Finis.

NOTE

(1) La desinenza *u* per *o* è comunissima nell' Umbria.
(2) *adoravano*, il cod.
(3) Idiotismo per *fanno*.
(4) *le soi parole*, lez. test.
(5) Il cod. ha, *apceso*.
(6) Lez. test. *quale incarnò in la vergene certamente*.
(7) *reconparatore*, il cod.
(8) Idiotismo per *esso*.
(9) Lez. test. *esso el portava ne proprio core*.
(10) Molte volte ricorre nel testo *allui*, *allei*, *allor*, che io ho sciolto applicando la doppia consonante alla vocale seguente.
(11) Il nome di questo pontefice si troverà più avanti scritto per intero, *Eleuterio*.
(12) Interpreto: *oggi e domani*, cioè ogni giorno.
(13) Anche qui vale l' osservazione della nota 10.
(14) Il *ne* aggiunto ai pron. *me*, *te*, *se*, agli avverbi e alle voci verbali terminati in vocale accentata è comunissimo nell' Umbria. Ad es.:

Àlzati, o bella mia, non tanto sonno,
Che lo troppo dormire a voi fa danno.

Si sono alzati li vicini intorno,
Se non v' alzate voi, non si fa giorno.
Si sono alzati li vicini quane,
Se non v' alzate, giorno non si fane.
(Da una mia raccolta inedita di canti popolari umbri).

(15) La lez. test. *essendu spiratu dallo spiritu sanctu.*
(16) V. note 10 e 13.
(17) *farllu,* il cod.
(18) Lez. test. *libberatu.*
(19 *vesco* per *vescovo*, oltre un esempio del Menzini nelle Satire, *la speme d' esser vesco,* si riscontra nel seguente stornello umbro:

O bella, che nascesti a Roma santa,
E battezzata al domo de Firenze,
E cresimata dal vesco di Francia.

Altrove il cod. scrive *ovescovo,* lezione che ho conservato quando il permetteva la misura del verso.
(20) Per *lunge.*
(21) Per *siete*, idiotismo umbro. Osserva lo scambiamento de' numeri, comune agli antichi.
(22) Per *giunto.* Così altrove *govenecto.*
(23) *miracolo*, il cod.
(24) Lez. test. *reconmmandatu.*
(25) *inparare*, il cod.
(26) *voluntieri*, il cod.
(27) *dipo*, il cod.
(28) *chi omgue*, il cod.
(29) Lez. test. *tolta te dia sanitade.*
(30) L'A. allude all' edificazione di Foligno, *dimidia leuca e Foro Flaminio.* Mss. che fu del capitano Gio. Paolo Fiastra. Foro Flaminio fu la patria di S. Feliciano.
(31) *cristiani*, il cod.
(32) Lez. test. *erarano.*
(33) Lez. test. *ovescovo.*
(34) Sta per *dilibberato.* V. nota 18.
(35) *recontian*, il cod.
(36) *un* qui è superfluo.
(37) Vale, *soi* per *suoi.*
(38) Lez. test. *col sancto offitio, col sancto manto vistito.*

(39) Lez. test. *in un riccho avello.*

(40) Il cod. *depo.*

(41) Il senso correrebbe, se invece di *el collegio* si leggesse *dal collegio.*

(42) *costali,* il cod.

(43) Sta per *gonser, gionser, giunser.*

(44) Lez. test. *in na presentia.*

(45) Lez. test. *anzi la pace unita et concordia..*

(46) Vale *uscir, uscirono.*

(47) *populu,* il cod.

(48) *convertire,* il cod.

(49) Spello, lat. *Hispellum,* lungo il declivio meridionale del monte Subasio:

E Spello in prima fu chiamato Specchio.

V. Federico Frezzi, Il Quadriregio, libro I, Cap. XVIII.

(50) Lez. test. *la rigione.*

(51) Vale *fu* coll'aggiunta del *ne.* Cfr. la nota 14.

(52) la *fede,* il cod.

(53) Leg. test. *et poi mostrandol pur evidentemente.*

(54) Idiotismo folignate per *giorno.*

(55) per *vogliono.*

(56) Ivi.

(57) D'indi.

(58) Bevagna, lat. *Moevania,* sull'antica Via Flaminia.

(59) Lez. test. *la ciptà antica che Topino la bagna.*

(60) *honore,* il cod.

(61) Assisi, dal fiume *Asi* (ad Asim) ossia *Chiagio,* o popolarmente Chiascio, sorge, come Spello, sul fianco del monte Subasio, anch'esso denominato dallo stesso fiume *Asi (supra Asim,* donde *Soprasio, Subasio).*

(62) *di qui color che dal grifon mo ben se rosta.* Lez. test. che si aggiunge pur essa a rendere più oscuro il senso di questo verso.

(63) Capitolino.

(64) *el quale,* il cod.

(65) Furono.

(66) Perugia, lat. *Perusia augusta.* Fazio degli Uberti, Dittamondo lib. III. C. 10 la dice fondata da un tal Persio, donde Persia e quindi Perusia con l'aggiunta di un *u* assai famigliare al dialetto dell'Umbria, ove questa lettera anticamente suppliva anche alla mancanza dell'*o*, per quanto osserva il Fontanini nelle Antichità Ortane, lib. I, C. 8, ove dice

literam o aliquot Italiae civitates, teste Plinio, non habebant, sed loco eius ponebant u, et maxime Umbri.

(67) Lez. test. *se misse a predicare lo veso nostro.*

(68) *sempre mai nemici,* il cod.

(69) Nocera Umbra, presso cui ha origine il fiume *Topino*, (*Tenea* da Strabone) donde il suo nome di *Alphatenia,* quasi *Alpha Teniae.*

(70) *convertire,* il cod.

(71) Quei di Cascia.

(72) Idiotismo umbro per *pietra.*

(73) Norcia, lat. *Nursia.*

(74) *amoror,* il cod.

(75) Trevi, *Trivium nominatum, quia ibi colebatur Diana.* V. Tignosio *De origine Fulginatum.*

(76) Spoleto, già Capoluogo di un Ducato, quindi il nostro A. la chiama *niptà possente.*

(77) *mominata,* il cod.

(78) Giunto. Cfr. nota 54.

(79) Lez. test. *da lor.*

(80) *el vescovo,* il cod.

(81) Nera, lat. *Nar.*, fiume che scorre presso Terni.... *hunc fluvium.... dicunt esse Nar appellatum, quod odore sulphureo nares contingat, sive quod in modum narium geminos habeat exitus.* Cluerio. — *Et Sabelli lingua sua Nar dicunt sulphur.* Servio.

(82) Terni, lat. *Interamna Nahartium. Civitas Interamna est nominata Interamna, quia est posita inter duos amnes; videlicet flumen Naris, quod de praesenti currit et* Forman Novam (V. nota 1 dell'Avvertenza) *quae ad praesens tacet et iacet derelicta.* (V. Silvestri, Sunto delle Riformanze della città di Terni dal 1387 al 1816, pag. 17).

(83) *adserante,* il cod.

(84) Si fu.

(85) Voce dal dialetto, che vale *mentovare.*

(86) *l'effecto,* il cod.

(87) *conmesso,* il cod.

(88) *gra,* il cod.

(89) *lannitria,* il cod. La *mitria* per *mitra* è voce del dialetto.

(90) Idiotismo per *dava.*

(91) *ovescovo,* il cod.

(92) Lez. test. *el pregove.*

(93) *trovan,* il cod.

(94) *pusare,* il cod.

(95) Lez. test. *Manda li militar tuoi tuc per lo mondo.*

(96) Per *diciam.* Il cod. ha *dican.*

(97) *gran magesta del cielo,* il cod.

(98) *figliolo della vergen beata,* il cod.

(99) Anche oggi nel territorio di Foligno v'è un ponte sul Topino che porta questo nome, perchè lo dicono distante cento miglia da Roma. *Infra fiamma:* Oggi si chiama S. Gio. Profiamma la contrada, ove si crede sorgesse l'antico Foro Flaminio.

(100) *folingo,* il cod.

(101) Cioè, *la trae.*

(102) La chiesa, a'cui qui si allude, non era che un antico tempio di Pallade: donde il nome di Basilica Paletina.

(103) *deliso,* il cod.

(104) Lez. test. *lassamo un poco della sua vita perfida.*

(105) *andare,* il cod.

(106) *moto,* il cod.

(107) *dalla,* il cod.

(108) Lez. test. *con le mente secure.*

(109) Lez. test. *ma per miracolo del sancto divino.*

(110) Lez. test. *quello qual era loro sposo et lor dilecto.*

(111) *in na sua,* il cod.

(112) Sta per *potette,* cioè *potè.* Idiotismo umbro,

(113) Idiotismo per *fammi.*

(114) Potea. Voce del dialetto.

(115) *la regione,* il cod.

(116) *cantand,* il cod.

(117) Fecegli.

(118) *addemandata,* il cod.

(119) *sine,* il cod.

(120) *ciasche un,* il cod.

(121) Disagi.

(122) Corrado Anastasi era capo dei Ghibellini di Foligno. Ne fu cacciato il 29 Giugno 1305 da Nallo II coll'aiuto dei Perugini e degli Spoletini.

(123) *nedegno,* il cod.

(124) Incontro.

(125) *baruni,* il cod.

(126) Saria, sarebbe.

(127) Nallo II, primogenito di Trincia III. I Trinci erano originari della Germania:

Era una casata nella Magna

Ottava CLXI.

(128) *magnanimità*, il cod.

(129) *sire*, il cod.

(130) Ugolino VII, fratello di Nallo II. (1321-1338 durata del governo).

(131) L'A. tace dei successori di Ugolino VII, quali furono Corrado VIII e Ugolino VIII, per parlare di Trincio o Trincia VII, primogenito di Ugolino VIII, che governò dal 1353 al 1377.

(132) Anche qui l'A. tace di Corrado XI per parlare di Ugolino IX, figlio di Trincia VII, che successe allo zio il 12 Ottobre 1386 e morì l'11 Maggio 1415.

(133) Questa è la moglie di Ugolino IX. Era figlia di Aldobrandino Orsini, conte di Sorano e Pitigliano.

(134) *milli*, il cod.

(135) Figlio di Ugolino IX e di Costanza Orsini. Sposò il 17 Dicembre 1404 Tora figlia di Rodolfo III Varano, signore di Camerino. La data di questo matrimonio potrebbe fare retrocedere di qualche anno il tempo in cui fu scritta la leggenda, dicendosi nella stanza CLXXV *nuvello sposo.*

(136) *guard*, il cod.

(137) Corrado è il secondogenito di Ugolino IX. Succeduto al fratello nel governo, ne fu spodestato dal Card. Vitelleschi il 1439.

(138) Questi è il terzogenito di Ugolino IX.

(139) Figlia di Ugolino IX sposò Pandolfo Varano di Camerino.

(140) Altra figlia di Ugolino IX. Vedova di Antonio Smeducci, ultimo signore di S. Severino, si restituì a Foligno, ove prese l'abito del terzo Ordine di S. Francesco.

(141) Altra figlia di Ugolino IX, ebbe a marito Andrea Tomacelli, parente del pont. Bonifacio IX.

(142) Iacova o Giacoma, altra figlia di Ugolino IX, sposò il Cav. Vittore Rangoni, nobile modenese.

ALL' ILLUSTRE PROFESSORE ANTONIO STOPPANI

A FIRENZE

Nel secondo fascicolo della *Sapienza* di quest' anno, lessi, non è guari, una lettera di V. S. al professore Giovanbattista Giuliani, nella quale cortesemente rendegli grazie di avergli fatto conoscere la *Quaestio de aquu et terra,* recitata a Verona dall' Allighieri, e registra nove scientifici veri, i quali comunemente credonsi in età meno remota scoperti. Come V. S. notò con ammirazione e diletto quei veri nella Dissertazione dantesca; confido li riscontrerà con eguale compiacenza e sorpresa, nel *Tesoro* di Brunetto Latini, volgarizzato da Bono Giamboni, secondo la critica mia edizione, che si publica nella Collezione dei Testi di lingua par cura della regia Commissione delle provincie dell' Emilia.

Brunetto Latini da tempo antico è detto maestro di Dante. Il prof. Vittorio Imbriani con rara erudizione ha impugnato la vecchia asserzione. Se tale non fu nello stretto senso del vocabolo, per chiamarlo con questo nome basta far toccare con mano come le dottrine del *Tesoro* in moltissimi particolari siano state per poco ripetute colle medesime frasi nella *Comedia.* Dante salutava suo maestro anche Virgilio; e proclamava Aristotele, maestro di color che sanno. Non senza grave ragione riveriva nel canto XV dell' *Inferno* la sua cara e buona imagine paterna, e metteva in sua bocca l' augurio della sua futura grandezza, ed il vaticinio delle sventure che tribolato l' avrebbero fino

alla morte. Non senza grave ragione, comecchè fra i tormenti senza tregua nè fine, a sè da Brunetto voleva raccomandato il *Tesoro,* nel quale confortavasi di vivere ancora, senz' altro più chiedere.

Il primo vero da V. S. notato in quella Dissertazione è questo: « Che la luna è la causa principale, il primo movente del flusso e riflusso del mare. *Aqua videtur maxime sequi motum lunae, ut patet in accessu et recessu maris* ». Risponde al canto XVI del *Paradiso*:

> E come il volger del ciel della luna
> Copre e discopre i liti senza posa.

Nel *Tesoro,* libro II, cap. 37 si insegna: « Quando la luna cresce, medesimamente lo mare ne cresce, che allora gitta grandissimi frangenti: e quando ella menoma, tutte le cose che sono sopra terra menomano, e diventano minori che dinanzi ».

Il quarto vero è « la sfericità e rotondità della terra, illustrato con diverse figure, nelle quali la terra è considerata come perfettamente sferica ».

Nel *Tesoro,* lasciando alcuni altri testi, abbiamo nel libro II, cap. 34: « Questo elemento si è appellato orbis, cioè un cielo ritondo, il quale circonda e rinchiude in tra sè tutti gli altri elementi, e tutte le altre cose che sono, fuori della divinitade: è altresì al mondo, com' è il guscio dell' uovo, che inchiude e serva ciò che v' ha dentro. E per ciò ch' egli è tutto tondo, si conviene per diritta forza che la terra, e la forma del mondo, sia ritonda ». E nel cap. 39: « Il conto dice apertamente qua a dietro, che il mondo è tutto ritondo, e compassato diligentemente. E sì come la terra è tutta rotonda, secondo il compasso del quale il punto è nel profondo della terra, cioè nel miluogo, il quale è chiamato abisso; così sono

compassati li cerchi degli elementi, e delle pianete, e del firmamento. Sì che sono tutti ritondi l'uno dentro all'altro, e l'uno intorno all'altro. Il cerchio ch' è dentro, è minore di quello ch'è di sopra a lui. Per ciò non è maraviglia, se l'uno pianeto corre più tosto che l'altro, chè tanto quanto il suo cerchio è più piccolo, tanto il puote correre più tosto. E quel che va intorno al più grande, si pena più a correrlo, sì come il conto dirà più innanzi, là ov' egli tratterà delli pianeti, ciascuno per sè ».

Secondo questa teoria, Dante nel II dell' *Inferno* diceva il ciel della luna,

. . . . . quel ciel che ha minori i cerchi sui.

Facciamo attenzione al cap. 35: « A ciò fu natura bene provveduta quando ella fece il mondo tutto ritondo, chè nulla cosa puote essere sì firmamente serrata in sè medesima sì come quella ch'è ritonda. La ragione perchè: Guarda li maestri che fanno le botti, e le tine, che non potrebbero in altra maniera formare nè giungere se non per ritondezza. Medesimamente quando l'uomo fa in una sua magione una volta, o un ponte, si conviene che sia fermato per suo ritondo, e non per lungo, nè per lato, nè in alcun'altra forma. — Non è alcun'altra forma, che potesse tante cose sostenere, nè comprendere, come quella che è ritonda. La ragione come: Ei non sarà già sì sottile maestro, che tanto si sapesse assottigliare, che sapesse fare un vasello lungo, o quadro, o di altra forma, ove si potesse metter tanto di vino, quanto in uno tondo. Dall'altra parte, non è niuna figura tanto apparecchiata a muoversi, nè a girare, come la ritonda. E conviene, che il cielo, ed il firmamento si muova, e giri tuttavia; e se non fosse tondo, converrebbe per forza ch' egli tornasse ad altro punto, che al primo, onde si

mosse in prima. — D' altra parte conviene per vera forza, che il mondo sia tutto pieno dentro da sè, sì che l' una cosa sostegna l' altra; chè senza sostegnimento non potrebbe stare niente. E se ciò fosse, che il mondo avesse forma lunga, o quadra, non potrebbe essere tutto pieno, anzi gli converrebbe essere voto in alcuna parte; e ciò non potrebbe essere. — Per queste ragioni, e per molte altre altresì, come per propria necessità, conviene che 'l mondo sia tondo, e che tutte cose che sono rinchiuse dentro di lui, vi fossero messe e istabilite ritondamente; e fosse in tal maniera, che l' una cosa intorniasse l' altra, e la rinchiudesse dentro da sè sì egualmente, e sì a diritto, che non toccasse più da una parte, che dall' altra. E così è egli dirittamente. E perciò potete voi intendere, che la terra è tutta ritonda. E altresì sono gli altri elementi, che si tengono insieme in questa maniera. Chè quando una cosa è rinchiusa e intorniata dentro dell' altra, conviene che quella che racchiude tegna quella rinchiusa; e conviene, che quella che è rinchiusa, sostegna quella che la rinchiude. — La ragione come: Se il bianco dell' uovo che aggira il tuorlo, non tenesse e non lo rinchiudesse dentro da sè, egli cadrebbe in sul guscio; e se il tuorlo non sostenesse l' albume, certo egli cadrebbe nel fondo dell' uovo. E perciò conviene in tutte cose, che quello ch' è più duro, e più grave, sostegna tutti gli altri, e sia nel mezzo di tutti: però che, come la cosa è di più salda e dura sostanza, tanto può meglio sostenere le altre cose, che sono d' intorno da lei. E com' ella è più grave, tanto conviene che la si tragga nel mezzo, o nel fondo dell' altre cose, che intorno di lei sono; cioè in tal luogo, ch' ella non potesse più scendere, nè andare qua, nè là. E questa è la ragione perchè la terra, ch' è il più grave elemento, e la più salda sostanza, è assisa nel miluogo di tutti i cerchi, e di tutti i tornimenti, cioè

al fondo dei cieli, e degli elementi. E perciò che l'acqua è il più grave elemento secondo (dopo) la terra; si è assisa in su la terra, ove ella si sostiene. Ma l'aria intornia e rinchiude tutt' intorno la terra in tal maniera, con l'acqua insieme, che nè l'acqua nè la terra si possono muovere del luogo, ove natura gli ha stabiliti. Intorno a quest' aria, che rinchiude la terra e l'acqua, è assiso il quarto elemento, cioè il fuoco, che è sopra tutti gli altri. Dunque potete voi intendere, che la terra è nel più basso luogo di tutti gli altri elementi, cioè nel miluogo del firmamento. E di sopra il fuoco si è il primo elemento, che Aristotile dice, che è appellato orbis, che inchiude tutte le altre cose. E alla verità dire, la terra è come la punta d'uno compasso, che sempre stà nel mezzo del suo cerchio, sì che non si dilunga più d'una parte che dall'altra. E perciò è ella necessaria cosa, che la terra sia ritonda: che se la fosse di altra forma, ella sarebbe più presso al cielo, e al firmamento, dall' un luogo che dall'altro. E ciò non puote essere: che se fosse cosa possibile, che l'uomo potesse cavare la terra, e fare un pozzo che andasse dall' uno lato della terra all' altro, e per questo pozzo gittasse poi l'uomo una grandissima pietra, o altra cosa grave; io dico, che quella pietra non andrebbe oltre, anzi si terrebbe nel mezzo della terra, cioè nel punto del compasso della terra, sì che non andrebbe nè innanzi nè indietro, perciò che l'aria che intornia la terra intrerebbe nel pozzo da una parte e dall'altra, e non sofferrebbe che andasse oltre lo miluogo, nè ch' ella ritornasse indietro; se non forse un poco per forza del cadere, ma incontanente si ritornerebbe al suo miluogo, altresì come una pietra, se fosse gittata inverso l'aria in suso, si ritornerebbe in giuso verso la terra. E dall'altra parte tutte le cose si traggono, e vanno tuttavia al più basso. E la più bassa cosa, e la più profonda che

sia nel mondo, si è il punto della terra, cioè il mezzo dentro, ch'è appellato abisso. Tanto quanto la cosa è più pesante, tanto si trae più verso l'abisso. E perciò avviene egli, che quanto l'uomo più cava la terra dentro, tanto la trova più grave, e più pesante. — È ancora un'altra ragione perchè la terra è tonda, chè se non avesse in sulla faccia della terra niuno impacciamento, sì che un uomo potesse andare per tutto, certo egli andrebbe dirittamente intorno alla terra, tanto che tornerebbe al luogo medesimo ond'egli fu partito. E se due uomini d'uno luogo ad una ora si movessero, e andasse l'uno quanto l'altro, e l'uno andasse verso levante e l'altro verso ponente, e andasse dirittamente uno a rincontro l'altro; certo eglino si riscontrarebbero dall'altra parte della terra per mezzo quel luogo onde fossero mossi. E se pure andassero oltra, elli tornerebbero a quel luogo onde si partirono ».

Scrive V. S. « Che la necessaria eguaglianza del livello del mare costituisce un secondo vero. Onde conchiude, che *necesse est ipsam* (aquam) *esse concentricam, et eo aequam, hoc est aequaliter in omni parte suae circumferentiae distantem a centro mundi:* ossia dal centro della terra, che, secondo il vigente sistema tolemaico, si riteneva il centro del mondo. Ciò che il poeta esprime benissimo anche dicendo, con felice espressione, che il centro del mondo (cioè della terra) è centro del mare: *quum centrum mundi sit centrum maris* ». Tutta questa dottrina dell'immortale discepolo, è perfetta ripetizione di quella del grande maestro, secondo le sue parole, che abbiamo vedute.

Segue V. S.: « Il terzo vero è quello della forza centripeta, dichiarata benissimo con quelle parole; *potissima virtus gravitatis est in corpore potissime petente centrum, quod quidem est terra*. È questa una dichiara-

zione formale e cattedratica di quello che, con tanto miracolo di fantasia, descrive e dichiara il poeta nel XXXIV dell'*Inferno*, dove lo vediamo capovolgersi per mettersi in piedi giù a quel *centrum mundi*, o *centrum maris*, cioè a quel punto

Al qual si traggon d'ogni parte i pesi ».

Lasciando tutto al poeta il miracolo della fantasia, nessuno vorrà mettere in dubio, che tutta la dottrina dedotta non sia dal *Tesoro*.

Il trattato di Brunetto intorno alla sfera terrestre, esposto nel *Tesoro*, è precisamente la guida del divino poeta, e nella *Comedia*, ed in tutte le sue prose.

Necessaria conseguenza di tutto quanto ha Brunetto insegnato, è il quinto vero indicato da V. S.: « Che le terre emergenti dal mare non sono che gibbosità (rughe le dissero i moderni geologi) sulla superficie regolarmente sferica della terra, quale è disegnata realmente nelle parti occupate dal mare. *Et quod terra emergat per gibbum, et non per centralem circulum circumferentiae, indubitabiliter patet, considerata figura terrae emergentis* ». È corollario della tesi, con tanta chiarezza posta da V. S.: « Se sferica è la superficie delle acque, non altro che gibbosità di una sfera possono essere le terre che si levano sopra il loro livello ».

Il settimo vero, che è quello dell'attrazione, balza agli occhi di ogni lettore nei brani del *Tesoro* citati, oltre quello dove accenna all'influenza della luna sopra il flusso e riflusso del mare. Più non si pareggia mo' ad issa.

Intorno all'ottavo, che riguarda la forza del vapore, apriamo il *Tesoro* al cap. 36, sempre del libro secondo: « Per quelle caverne conviene per dibattimento d'acqua che vento vi si muova. E quando egli fiede nelle vene

solforate, lo solfo scalda, e apprende di sì gran calore, che l'acqua che corre per quelle vene diventa calda come fuoco. E quando quel vento dibotta l'aere che è rinchiuso per quelle caverne, egli fa dibattere l'acqua e la terra di tal forza, e di tale virtude, che conviene per quello dibottamento, che la terra rompa e fracassi, sì che l'aere n'esca fuori. Ed allora conviene che la terra caggia, e affondi con tutte le mura, e con tutti li difici che vi sono sopra. Ma se la terra è sì grossa, e sì forte, ch'ella non fonda, allora conviene per vera forza di quello dibottamento dell'aere, e delle vene dell'acque che sono a distretta là dentro, faccia tremare e muovere tutta la terra che è d'intorno, e li dificii che vi sono sopra ».

Per ciò che riguarda il quarto vero, V. S. annota finalmente: « Dove ragiona del sole, il quale mentre tramonta per quelli che sono ad una dell'estremità dell'arco equatoriale, nasce per gli altri che si trovano all'altra estremità, dice precisamente, che questo arco, metà della circonferenza equatoriale, misura 180 gradi, cioè la metà di tutta la circonferenza. *Quae quidem longitudo tanta est, ut occidente sole, in aequinoctiali existente, illis qui sunt in altero terminorum, oritur illis qui sunt in altero, sicut per eclipsim lunae compertum est ab astrologis. Ideo oportet terminos praedictae longitudinis distare per CLXXX gradus, quae est dimidia distantia totius circumferentiae* ».

Ascoltiamo Brunetto al capo 43: « La via del sole, e il suo corso è d'andare ciascuno dì da oriente in occidente, per lo suo cerchio intorno alla terra, in tal maniera, ch'egli fa intra notte e giorno uno torneo. E sappiate, che ciascuno luogo del mondo ha suo diritto oriente inver la parte dove 'l sole si leva; il suo occidente è di verso ponente. Chè là, ovunque tu se' sulla terra. o qua o là, tu dèi sapere, che da te infino al tuo oriente ha

novanta gradi, e altrettanto ha da te infino al tuo occidente: e dal tuo occidente, in fino di sotto rincontro a' tuoi piedi dirittamente ha altresì novanta gradi, ed altrettanti avrebbe da ivi all'occidente, che è lo suo levante. E così sono quattro fiate novanta gradi, che montano trecentosessanta, che sommano nel cerchio, sì come noi avemo divisato qua a dietro. E perciò dovete credere, che tutta fiata è dì e notte: chè quando il sole è di sopra a noi, ed egli allumina qui ove noi siamo, egli non può alluminare dall'altra parte della terra: e quando egli allumina di là, egli non può alluminare di qua, per la terra ch'è in mezzo tra noi, cioè tra noi, e quelli che sono di là di sotto di noi. E dall'altra parte se il mio oriente è l'occidente di quelli che abitano contra a' miei piedi (se fosse vero che gente vi abitasse), e lo mio occidente sarebbe lo loro oriente: dunque conviene egli che tutta fiata sia dì e notte, chè quando noi avemo il giorno, elli avrebbero la notte: che dì non è altra cosa, che essere lo sole sopra la terra, che passa tutti gli altri lumi ».

Intorno all'aggruppamento boreale dei continenti, ed al sollevamento dei continenti, che sono i veri sesto e nono annunciati dall'Allighieri, non veggo che il Latini abbia parlato. Qui V. S. scorge a buon conto ammessi gli antipodi, ignorati o negati da molti in quella età. Ammirerà di più una definizione della bussola; e col nome di *due tramontane*, indicati i due poli, e la deviazione dell'ago magnetico nel passare l'equatore; e navigazioni *verso la tramontana di mezzodì*. Coll'ajuto di queste, e di altre nozioni, Cristoforo Colombo, come egli scriveva a Paolo Toscanelli, confermavasi nella sua opinione di giugnere all'Indie orientali attraversando l'Atlantico, prima che avesse posto piede sul continente il quale ebbe il nome, anzi che dall'Italiano che lo scoperse, dall'altro che primo lo descrisse.

Il nostro autore non decanta come trovati da sè questi veri. Erano comun patrimonio degli uomini dotti a que' dì. Rovistando ne' libri contemporanei, o più antichi, li ravvisiamo per lo meno in germe. Potremo per avventura scoprire dopo molte ricerche il libro più vecchio, nel quale sono registrati: non per questo il primo che ne favellò. La verità è figliuola del tempo: le scoperte si maturano lentamente. È caso assai raro l'*eureca* di Pitagora, per un vero capitale d'improvviso nella sua perfezione intuito. Minerva sola balzò fuori dal cervello di Giove in tutto punto armata, ed in età da marito.

Bono Giamboni volgarizzando il *Tesoro*, in due luoghi corresse il testo, nei brani poco sopra citati. Dove ragiona degli antipodi, egli che dubitava di questo vero ben conosciuto da Brunetto, aggiunse la glossa dubitativa, che io stampai fra parentesi, *se fosse vero che gente v' abitasse* (1). E nel cap. 35, dove parla del centro della terra, ommise l'inciso: *là où enfer est assis.* Così allora comunemente credevasi, e Dante fantasticò divinamente su quella generale opinione, che non era del solo volgo. Il Giamboni forse per superstizione dubitava degli antipodi: per progresso fatto nella cosmografia, negava, che il luogo eterno di punizione dell'anime perdute fosse nel centro della terra. Così da una parte andava innanzi, e dall'altra rimaneva dietro al maestro.

Nella Dissertazione da V. S. comentata, Dante in due punti si oppone alla dottrina di ser Brunetto. Il primo è nel cap. XI, dove confuta la teoria intorno alle fontane che sgorgano dalle montagne (*Tesoro* II, 36): la seconda è la tesi generale della Dissertazione, per la quale dimo-

(1) Anche il Petrarca in modo dubitativo cantava:

Nella stagion. che il ciel rapido inchina
Verso occidente, e che il dì nostro vola
A gente che di là forse l'aspetta.
(Canz. IV. 1)

strà come l'acqua sia sotto la terra, e non sopra essa, come insegna Brunetto (*Tesoro*, II, 35).

Finalmente a meglio provare come Dante avesse studiato il *Tesoro* quando poneva mano alla Dissertazione, si rifletta come nel cap. 38 sia l'embrione della lunga protesta ch' egli fa, nella chiusa della Dissertazione, di rispetto e sommessione allo insegnamento ecclesiastico. Sembra che i teologi richiedessero a que' giorni dai filosofi cotale protesta, come altre volte dai poeti volevano dichiarato, che le parole fato, destino, Giove, Venere ecc. erano usate semplicemente quali ornamenti dello stile, o allegorie (1). Sono cose dei tempi che furono, rammentate utilmente nel tempo che è.

Molti altri veri di vario interessamento può investigare V. S. in quest' opera, se coll' acume dell' ingegno, la vastità della dottrina, e l' amore della scienza che la rendono illustre in Europa, vorrà percorrerla. Come professò gratitudine all' amico prof. Giuliani, che le pose sotto degli occhi la Dissertazione dantesca, confido non le dispiacerà di aver messo il fastigio a quello studio con questa lettura. Risalirà per poco, quasi dall' effetto alla cagione. La letteratura in tal guisa darà mano amichevole alla scienza, e ne otterrà novello onore l' Italia.

Verona, maggio 1882.

LUIGI GAITER

(1) Il buon Passeroni, in principio del *Cicerone*, protestava così, tra il serio ed il comico:

> Le parole destino, e biondo Nume,
> Fato, fortuna, oppur celesti dive,
> Ed altre, che saran nel mio volume,
> Son vocaboli usati da chi scrive
> In versi, per antico e rio costume,
> E non già sentimento, di chi vive
> Nel grembo della Chiesa, e che professa
> D' essere un buon cristiano, e dice messa.

BIBLIOGRAFIE

Serto di olezzanti fiori da giardini dell' antichità deposti sulla tomba della Clelia Vespignani. — Imola, tip. Galeati, 1882.

Al terminare del secolo decimonono, se mal non veggo, nostro malgrado siamo costretti a confessare di ritrovarci in condizioni assai somiglianti a quelle in cui si rammaricarono i nostri padri al suo principio. Il fanatismo per la letteratura e la filosofia francese, aveva funestamente invasato il nostro volgo letterario: l' originalità nostra era dimenticata, o non curata. La lingua sopra tutto riboccava di vocaboli e modi stranieri, cotalchè meglio che lingua italiana, poteva denominarsi dialetto francese. Pochi, ma valorosi, disseminati per la penisola, propugnarono virilmente e conservarono il patrimonio più glorioso dei nostri avi, nel quale occultamente viveva il germe avventurato della politica nostra risurrezione. Il volgo alla fine rinsavì: la lingua e la filosofia nostra furono riposte in onore. Colla rivendicazione del nostro primato nelle lettere, e nelle scienze, inaugurossi il grande movimento nazionale dell' anno 1848, che finì colla nostra libertà ed unità, per tanti secoli invano sospirate.

Non solamente nella filosofia e nelle lettere oggi si

rinnega l'indole ed il patrimonio nazionale, ma più si publica da chi meno sa: leggesi molto, studiasi poco, imparasi meno: dilatasi la superficie, quanto scemasi la profondità. L'Arcadia nel secolo passato era degenerata in vaniloquio rimato, egli è vero; ma le leggi della decenza, le regole della prosodia, e della grammatica, erano generalmente rispettate. Oggi sono reiette quale pregiudizio, vecchiume, o pedanteria. Ciò non pertanto non disperiamo. La ragione dee finalmente ritrovare, chi le renda ragione. La storia ne è mallevadrice.

A' dieci aprile dell'anno passato, nel sesto anniversario dalla perdita irreparabile della Clelia sua dilettissima, dispensato dalla nobile gentildonna signora Albina Zambrini nei Vespignani, fu un bel volume di prose e poesie di autori viventi, a sua commemorazione. Ogni regione d'Italia mandò il suo fiore a coronare quella tomba. In tutto il volume non si appuntò un verso, che non fosse esemplarmente morale nel concetto, e nella espressione prettamente italiano. Quest'anno, nel medesimo giorno, ecco un Serto prezioso di testi del buon secolo, nel quale dagli editori si possono dire novellamente rappresentate tutte le regioni d'Italia. Sono tutti fiori olezzanti di lingua, e di morale. Non osino strombazzare vittoria i nostri avversarii. La lingua e la religione di Dante, hanno egregi cultori in tutta la nazione. A questi, come cento altre volte, è serbata la vittoria.

Nella lettera di proemio alla Sorella, il commendatore Francesco Zambrini in un suo soliloquio ci richiama alla memoria i dialoghi di Giusto de Conti coll'anima sua. Racconta le seducenti tentazioni, che la fortuna dei malvagi, il martirio dei buoni, la perfidia dei più, ed i sofismi del rinfrescato epicureismo sollevarono contro la sua costanza nella fede e nella morale cristiana, confortate dalla speranza in una vita migliore dopo la presente caduca

e breve. La purità della lingua risponde alla santità delle sentenze, e ne è salutarmente edificato chi legge.

L'avvocato Alberto Bacchi della Lega di Bologna, dà in luce un *Trattato della gloria del paradiso*, dettatura dell'aureo trecento. È *bellissimo e breve*, come scrissevi nel titolo chi lo ricopiò. È ritratto della semplicità della fede, e dei costumi dell'anime pie, in quel secolo che sogliamo dire beato.

L'avv. cav. Leone del Prete, bibliotecario della Municipale di Lucca, aggiugne una *Breve esposizione sopra alcune parti della dottrina cristiana*. Riscontriamo in essa con nostra compiacenza, non che le credenze, le frasi colle quali pur oggi insegnasi il catechismo: immutabile, perchè ogni dì mutansi le opinioni, e non mai la verità. Nella quarta linea della prima pagina, ed altrove, la perifrasi *sacramento dell' altare* a significar l' eucaristia, prova non vero, ciò che fu asserito non è gnari, questa perifrasi essere importazione dalla Germania dopo Lutero. Eccola in un codice del secolo decimoquarto, schiettissimamente italiano.

Il prof. avv. I. Gaetano Isola, vice bibliotecario della Municipale di Genova, inserisce una *Epistola a Tarasio attribuita a s. Girolamo, volgarizzata da ser Nicolò Gentiluzzi da san Gemignano*. Non senza ragione fu creduta dettatura del Cicerone cristiano, ravvisandosi in essa la consueta generosità di concetti nel consolare l' amico, al quale la morte aveva rapita la dilettissima sorella. Ottimamente l' editore per emendare il manoscritto dove manifestamente era guasto, si giovò altresì del testo latino, accennando sempre la ragione delle correzioni, e soggiugnendo tal quale è nel manoscritto lo strafalcione emendato, che altri meglio per avventura coll' ajuto di codici migliori potrebbe medicare.

Jefte e il suo voto, episodio del *Libro dei giudici*, è

un elegantissimo frammento di una versione della Bibbia, fatta nel buon secolo, della quale l' avv. comm. Carlo Negroni, già deputato al Parlamento e sindaco di Novara, prepara la ristampa. Deh! faccia egli presto, chè bene certamente egli fa. Una classica versione della Bibbia, posta in mano a' nostri uomini di lettere, deve apportare infiniti vantaggi ed estetici e morali; e ne è assai grande il bisogno. I migliori nostri letterati, seguendo l' esempio di Dante, ne furono studiosissimi.

De contemptu mundi è una cantilena di autore anonimo del secolo XIV, presentataci da Alfonso Miola, assistente alla biblioteca nazionale di Napoli. « Nella rozza sua forma popolare, egli dice, che ha conservata presso che intatta, rivela, come i canti di Iacopone a cui non poco si assomiglia, affetti veramente sentiti ». Vuol essere notata questa strofa a pag. 131.

O mundo puzzolente,
Como sai annare coperto!
Tu si peio che serpente
Che non ha alcun respecto.
Per defesa usa schioppecti
Che passa ogne armatura
La juventute poco dura,
Et presto passa ogne onore.

Qui si pare, che gli schioppetti che passano ogni armatura, erano nel secolo XIV generalmente conosciuti. Fu già detto argutamente, che quanto più si fruga nell' antichità, rinviensi più antico l' uso delle armi da fuoco. La famosa imprecazione contr' esse, fatta dall' Ariosto nell' *Orlando furioso*, può dirsi come in germe rinchiusa in questa volgare strofetta.

Il dott. Tommaso Casini di Bologna ci mette innanzi una *Poesia religiosa del secolo XIII*, dalla quale spira

soavemente la viva fede, comechè espressa in versi non sempre bene torniti, e con vocaboli non sempre leggiadri, in quel secolo che educò il padre della nostra letteratura. Anche la filologia ha le sue reliquie, le quali con illogica frase potremmo denominare *preistoriche.*

Dal cav. Andrea Tessier di Venezia abbiamo *La leggenda di s. Alessio, testo inedito*, il quale, come egli dimostra, ha molti vantaggi sopra altri testi della medesima leggenda già editi. La filologia gli si deve professare gratissima per questo dono prezioso.

Il marchese cav. Carlo Gargiolli regio provveditore agli studii nella provincia di Verona, diede una *Orazione devota del secolo XIV*, copiata da amanuense veneto, probabilmente veronese, come il ch. editore argomenta da qualche idiotismo che dentro vi sparse. Può dirsi una corona di pie aspirazioni alla divina eucaristia.

Una *Lauda dei Disciplinati di Gubbio* è messa in luce dal dott. Giuseppe Mazzatinti di Gubbio, prof. di letteratura nel regio liceo di Foggia. È molto più copiosa di quelle già publicate, contando 43 strofe, e non sole 27 come quelle. Ha forma dramatica, in qualche luogo con molto affetto, mettendo in azione la morte del Salvatore. Nella strofa 38 si descrive Maria, che stringe il Figlio morto fra le materne sue braccia. Cotale patetica descrizione, come osservai altra volta su questo Giornale, non è accennata nell'Evangelio, nè è rappresentata nelle pitture e scolture più antiche. Il testo è prezioso per indagare quando abbia avuto principio nell'iconografia religiosa quella devota imagine che diciamo comunemente la Pietà. L'Evangelio dice, che Maria *stabat* presso la croce, e non più. La tradizione, o la devozione, vide assai più.

Tre capitoli della *Regula Monachorum attribuita a s. Girolamo* publica il dottor Francesco Scipione Fapanni di Venezia. Fanno desiderare l'opera intera, e per ar-

*

ricchirne la collezione dei testi di lingua, e per documentare la storia monastica, la quale è di tanto rilievo nella scienza dei costumi e prima e dopo, dentro e fuori del cristianesimo.

Mons. Francesco Corradini professore nel Seminario di Padova, non meno illustre nelle latine che nelle italiane lettere, mandò una *Canzone dell' anima innamorata di Gesù*, inedita, del secolo XIV. Merita una menzione speciale nella storia di questa splendida forma della poesia, dai nostri classici sublimata all' apogeo della lirica.

Dal cav. Alessandro d'Ancona, professore nell' università di Pisa, riceviamo *Dieci sonetti sui comandamenti di Dio, col Pater noster e l' Ave Maria in volgare*, i quali si credono con molta probabilità di Antonio Pucci. È bello con eletti e piacevoli modi leggere inculcata la cristiana morale e pietà. Il codice è interpretato, ed emendato, con quella perizia, che tutti commendiamo nell' illustre professore.

L'avv. cav. Ernesto Monaci, professore nella università di Roma, fa di publica ragione la *Leggenda di s. Chiara verseggiata da antica rimatrice anonima*, come egli bene argomenta, del secolo decimoterzo. Egli crede l' autrice di origine veneziana, essendo la leggenda nella lingua volgare, con alcune forme del dialetto veneziano, che qua e là fanno capolino. Qualche amanuense, volendo dare ad ogni verso la forma volgare comune, guastò la rima. L' editore fa toccare con mano in sei luoghi, che restituendo alla leggenda la nativa sua forma dialettale, la rima errata risorge perfetta. Può aggiugnere quest' altro esempio alla strofa 33:

O tercio re Boemia
Cum mente e cor jocundo
Agnese cara filia
A Federico secundo

Cum grande onor del mundo
Aveva dato in sposa,
Ma lei di cor jojosa
A Cristo è compagnata.

Ove leggasi *Boemìa*, come vuole il verso, e non è improbabile per simili esempi, che si leggesse in quel secolo; ed in luogo di *filia*, secondo il dialetto veneziano leggasi *fia*, la rima è perfetta. Anche leggendo *Fedrico* in luogo di *Federico*, come si pronuncia a Venezia, il verso appresso è risanato.

Pongasi mente alla strofa 9, dove la terza persona singolare del verbo è usata in luogo della terza plurale, che è generale idiotismo dei dialetti veneti. Non può dirsi usata per bisogno di rima, avvegnachè sostituendovi la legittima desinenza plurale, la rima sia incolume; e l'idiotismo senza bisogno di rima sia ripetuto nelle strofe 32 e 37. Sembra perciò che veramente fosse veneziana la verseggiatrice, come avvisa l'editore.

La rima errata nella strofa 37 correggiamo di leggieri, se a *specchio* sostituiscasi *aspetto*, che bene risponde al contesto, e rinviensi più sotto nella medesima leggenda un'altra volta.

Una tal quale cultura letteraria nei primi secoli della nostra lingua era pure nei monasteri di donne. Oltre gli esempi insigni di Rosvida in Germania, la quale componeva comedie in latino ad imitazione di Terenzio; di s. Teresa nella Spagna, e della nostra s. Caterina da Siena, che dettarono libri classici; e di Matilde di Hackeborns i libri ascetici della quale, come provò il prof. Lubin, furono senza dubbio studiati dall'Allighieri; a Verona abbiamo codici del buon secolo, scritti in un monastero femminile del sobborgo di Avesa, ne' quali riscontransi, non che i solecismi del dialetto veronese, quelli parzialissimi del sobborgo, che lo rendono singolare fra gli altri.

Questa leggenda perciò è preziosa nella storia della nostra lingua, e dei nostri dialetti.

Di *Due rivelazioni di s. Brigida, volgarizzate nel buon secolo della lingua*, siamo grati al commendatore Luciano Banchi, direttore dell' archivio di Stato, e sindaco di Siena. Oltre i pregi filologici, sono curiosi i mistici significati di alcune gemme, secondo il linguaggio simbolico di quel tempo, il quale ravvisiamo altresì in altri libri contemporanei.

Ultimo in ordine è un *Lamento della beata vergine Maria, di anonimo trecentista,* da un codice della biblioteca dell' università bolognese a cura del comm. Zambrini. Nella storia della *ottava rima,* o *stanza* per eccellenza, usata con tanto splendore di fantasia e di stile dai nostri epici, vogliono essere annoverate per la loro forma perfetta alcune di queste, comechè fino ad oggi dimenticate fra le tignuole e la polvere.

Si badi bene all' asserzione chiarissima, che uno, anzi che due, fosse il chiodo, onde alla croce furono confitti i piedi del Redentore:

> Vedi quel chiodo, che mi passa il core,
> Che tanto l' un de' piè sull' altro serra.

Disputandosi in qual tempo siasi incominciato a così effigiare il Crocifisso; questi versi di un trecentista hanno molto valore nella cronologia iconografica.

Le benedizioni cordiali, che gli amatori della buona lingua e letteratura, per questo Serto daranno alla pia ed illustre Gentildonna che loro cortesemente lo offerse, faranno fede come sia vera altresì in cotal senso la divina sentenza, che alla fine raccoglie nel gaudio, chi santamente nelle lagrime ha seminato.

Di Verona, nell' aprile 1882

LUIGI GAITER.

Il Lavoro, Discorso alla Società operaia del prof. Cassarà Salvatore — Mistretta, tip. del Progresso, 1882.

Ottima istituzione si è quella delle società operaje, ma avvegnachè ogni corruzione dell'ottimo sia pessima: egli è necessario mettere in opera ogni studio, acciò questo non avvenga. Con savissimo avvedimento il prof. S. Cassarà, alla Società operaia di Mistretta ragionava intorno al lavoro. Con Platone sollevandosi all' idea sublime della creazione, e dell' artefice eterno, dimostravane la nobiltà. A Dio, e non al caso: allo spirito, e non alla materia: al dovere, e non al piacere, innalzava la mente de' suoi uditori. L'arte vostra quasi è nipote di Dio, ripeteva con Dante. Colla storia chiariva poi, come le nazioni più gloriose, furono le più laboriose. L'ozio è dei vili. Accennava alla redenzione degli schiavi, ed alla nobilitazione del lavoro, fatta dal cristianesimo. Le passate glorie d' Italia fornivangli abbondante e splendida materia a far toccare con mano, come preparar ne dobbiamo il migliore avvenire. Con tanto ingegno, con tanta fecondità e ricchezza, dal Creatore concesse all'Italia, gli Italiani per loro ignavia in fatto di industria saranno vergognosamente tributarii di altre genti? Apriremo ogni giorno strade novelle, acciò entrino in Iialia le straniere merci, e ne esca la nostra pecunia? Arrossiremo nei bisogni della vita di usare manifatture nazionali, e ci faremo belli e tronfi delle straniere? Liberi politicamente, saremo tributari volontariamente, non per avversa fortuna, ma per nostra codardia? L'Italia sarà prospera e grande, se noi lo vorremo. In questo caso veramente, volere è potere.

Ci congratuliamo non tanto coll' egregio oratore, quanto cogli uditori, che nelle loro feste sanno farsi dilet-

tare commuovere e confortare al vero decoro ed interesse nazionale, da tali oratori.

LUIGI GAITER.

Il Centenario del Vespro, Elegia del prof. VITO VACCARO, *con versioni italiana, francese, inglese e tedesca.* — Palermo, 31 marzo 1882, Tip. Virzi.

La Sicilia ebbe l'onore di produrre le prime poesie in lingua italiana, quando gli Italiani scrivevano in latino, ed in brutto latino. Or ha quello di produrre forse il maggiore e migliore numero di poesie latine, quando gli Italiani scrivono in italiano, e non sempre in buon italiano. Lo dimostrammo su questo Giornale.

Ecco una bella elegia latina, la quale in quel gran fatto, che fu ed è riguardato sotto aspetti diversi, coglie l'aspetto migliore per essere cantato in carmi elegiaci. E questo è veramente ammirabile in quell'isola, che altresì le nobili e colte donzelle, amano tradurre leggiadramente dalla lingua in cui parlava sì virilmente la sorella degli Scipioni, e madre dei Gracchi. Adele Fatta la voltò in rime italiane, Sofia Fatta in prosa francese, Adriana Fatta in prosa inglese, e Veilchen von Frûling in prosa tedesca. Onore al valente poeta, ed alle gentili traduttrici. Allievi della lingua del Lazio, coltiviamo pure, ma in omaggio di quella, le lingue moderne, la letteratura delle quali fu da essa educata.

LUIGI GAITER.

Cronaca Siciliana anonima intitolata — Lu Ribellamentu di Sichilia. — *Codice cartaceo del secolo XVII esistente nell' Archivio Municipale di Catania. Per la prima volta pubblicata, tradotta ed annotata dal Can. Pasquale Castorina.* Catania, coi tipi di Giacomo Pastore, MDCCCLXXXII. In 8.°, di pagg. XVI-100.

Una bella ristampa fu da noi annunziata alla pag. 272 di questo Periodico del *Ribellamentu di Sicilia* riprodotta in tre diversi testi dal celebre filosofo e filologo, prof. cav. Vincenzo di Giovanni, ma la sopraccitata, che non ha molto ci è pervenuta, non conoscevamo. Usciva poco appresso alla ediz. di Palermo per cura dell' esimio sig. Can. Pasquale Castorina, noto alla repubblica letterata per molte altre eruditissime sue opere. È preceduta, oltre alcune parole *Alla nobile bella e vetusta Sicilia*, da un *Proemio* nel quale rende conto del suo lavoro, seguíto da poche ma opportune *Note.* Poi il testo Siciliano della *Cronaca* ad ogni pag. *verso*, e al *recto* la versione dell' illustre Castorina stesso. È divisa in 75 brevi *Capitoli* con una specie di Conclusione. Offre varianti importantissime sulle precedenti stampe. Termina il vol. con alcune Note illustrative. Circa al merito del cod., di cui s' è giovato l' esimio editore, udiamolo da lui medesimo in una sua lettera scrittami in data delli 22 Maggio 1882. — Dopo la stampa fatta dal comm. Evola dal codice Spinelli e quella mia, non vale più la copia del Gregorio quantunque ristampata più volte. I codici Spinelliano e l' altro Catanese sono i veri esemplari genuini ed esattamente trascritti, l' uno nel sec. XIV e l' altro nel sec. XVII per ordine del Senato di Catania, da me scoperto ed in parte illustrato. Quindi è un errore quello di dire che il Gregorio

nel 1792 rese di pubblica ragione la copia della Cronaca tratta dallo Spinelliano. La copia pubblicata dal Gregorio non val niente, che era quella stessa trovata nella Biblioteca Comunale di Palermo, esemplata infedelmente e trovata fra i manoscritti del Carrera. Il cod. Spinelli e quello Catanese da me fatto conoscere sono conformi in tutto, salvo la grafia e qualche rigo di più nel primo, i quali suppongono un cod. originale, forse perduto, e dal cod. pubblicato dal de Gregorio lontani le mille miglia. —

F. Z.

Luigi Pedone-Lauriel. — *Bibliografia del VI Centenario del Vespro Siciliano.* — Palermo, 1882. In 8.°, di pagg. 68.

Elegante edizione fatta in soli 250 esemplari tutti per ordine numerati. Buon servigio ha reso agli amatori degli studii bibliografici il benemerito tipografo editore, signor Luigi Pedone-Lauriel, nel compilare questo curioso volumetto. A un girar d'occhi noi vediamo, mercè le sue sollecitudini, quanto fu impresso, nell'occasione di quella commemorazione Nazionale, di Storia, di Racconti, di Tradizioni, di Ragionamenti, di Poesia, di Drammatica e di Musica. Sono in tutto cento e una le citazioni fatte con bel garbo e con note precise, nè men trascurando tutto ciò che su tale argomento fu stampato nei diversi Giornali. Fra i volumi di seria importanza sembraci che vi primeggi quel delle *Note storiche Siciliane del sec. XIV* ecc. *del prof. Stefano Vittorio Bozzo*, che per cortesia squisita dell'Autore, potemmo avere e leggere a nostro bell'agio ed ammirarne la disvariata dottrina ed erudizione storica, che vi sovrabbondono per modo da non potersi desiderare di meglio; a lui pertanto mandiamo le più cordiali e sincere congratulazioni.

F. Z.

Sponsa Nantae. — *Elegia* Josephi Albini *Bononiensis. In Certamine poetico laudata. Et sumptu legati Hoenfftiani edita. Amstelodami Apud Joh. Mullerum* 1881.

Le lingue morte, se per la loro immobilità si rendono insufficienti ad esprimere tutte le idee dei civili progressi, riescono talora acconcie a significare quei pensieri ed affetti, donde sono dominati gli uomini di qualunque tempo e di qualunque luogo, come ad esempio l' amore da padre a figliuolo, da marito a moglie ed altrettali. E siffatto ordine di parlare torna efficace e piacevole, adoperato che sia da chi vive, se non colla medesima indole, almeno nella stessa postura, sotto uno stesso clima, siccome si avvera di noi per rispetto ai latini. E che male non ci siamo apposti chiaro apparisce da questa **Elegia** scritta da un giovanetto, che di poco à varcato i diciotto anni. Egli con molta verità à ideato la condizione della sposa anelante il ritorno del suo consorte, e con singolare maestria à saputo vestire di una forma spigliata e graziosa il proprio componimento. Si capisce ch' egli à studiato nei classici del Lazio; ma l' arte vi è schernita dall' arte, e tutto pare natura maniata. La sposa, che dopo cinque mesi non vede il ritorno dello sposo, va alla spiaggia e stende il guardo pel tranquillo mare; ma nulla in quella pianura interminata: pure intenta avanti sbarra l' occhio, e tuttavia nulla. Si discioglie in lagrime, e piange e dice il misero suo stato. Qui dall' animo agitato, e dalla commossa fantasia derivano alcune figure che frammiste al linguaggio proprio e traslato aggiungono pregio al lavoro. Ella seguita sclamando: Ben ti mettesti in questo lungo viaggio per cupidigia di ricchezze. Oh perchè non far tu il pescatore, come tuo padre e il mio? Qui saremmo vissuti sempre uniti con la nostra famigliuola. Ri-

torna sovente sul lungo indugio, e ne ricerca le cagioni e da una e da altra sente opprimersi il cuore. Forse, e questa le riesce più grave, un altro amore lei gli à tolto dall'animo. Qui la vita le vien meno; e, se egli arriverà al patrio lido, sopra il tumulo sarà scritto: *Qui giace Eurilla, morta d'impaziente amore.* Noi rallegrandoci con questo valente giovane, lo confortiamo a continuare nella ben cominciata via, dalla quale riporterà le migliori consolazioni, e la patria gli sarà riconoscente del mantenere in onore il retaggio dei nostri maggiori. Ben si può chiamare egli contento dell'accoglienza che trovarono i suoi distici presso il dotto consesso di Amsterdam.

C. Giannini.

INDICE

BIBLIOGRAFIE

IL PROPUGNATORE

STUDII FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

IN APPENDICE ALLA COLLEZIONE DI OPERE INEDITE O RARE

DI VARI SOCI

DELLA COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

ANNO XV. DISPENSA 4.ª e 5.ª

LUGLIO, AGOSTO — SETTEMBRE, OTTOBRE

1882

BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua

1882

INDICE

della presente Dispensa

IL PROPUGNATORE

PERIODICO BIMESTRALE

DI FILOLOGIA, DI STORIA E DI BIBLIOGRAFIA

INSTITUITO E DIRETTO

DA

FRANCESCO ZAMBRINI

Tomo XV. — Parte II.

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua
1882

Bologna. Tipi Fava e Garagnani.

UN PROFETA UMBRO

DEL SEC. XIV

(Tommasuccio da Foligno)

I.

Nel 1306 moriva il fatidico « giullare di Dio » Jacopone da Todi, e il suo immoderato entusiasmo ascetico veniva ereditato da Tommasuccio che, secondo il Wadding, nasceva nel 1309 a Foligno (1). Il Perticari (dopo il quale quasi tutti gli storici della nostra letteratura non si curarono di consacrargli una parola di ricordo) ne fa menzione nel libro « Dell' amor patrio di Dante » (2) a canto a quel frate Angelo da Camerino « cui forse niuno fra' ducentisti è da antiporre » (3) e le cui laudi, per non

(1) Il Crescimbeni, « Storia della volgar poesia » Venezia MDCCCXXX, Tomo III, pagg. 191-2, afferma che nacque nel 1319: sull' autorità sua accettò questa data anche il Canonico L. Amoni che publicò recentemente una Vita del Profeta umbro (Assisi, Sensi, 1877) la quale pe 'l modo onde è trattata, per l' errate citazioni e molto più per quella puerile semplicità onde l' A. accetta a chius' occhi il vero fatto storico alla pari delle tradizioni del volgo e delle più incredibili e infondate leggende che s' accumularono intorno a Tommasuccio, è meritevole di altissimo biasimo.

(2) Lugo, Melandri, 1822, pag. 265 e seg.

(3) Ivi.

essersene mai fatta una critica ristampa; son tuttora commiste a quelle del Tudertino, al quale vengono comunemente attribuite (1), forse insieme a quelle di Ugo Panziera pratese (2) e di Frate Francesco da Fabriano (3). Il Conte dunque, mentre con aria schifiltosa giudicava « goffe e squisitamente plebee » (4) le laudi d' Jacopone, stimò, apprezzandole con esagerata superficialità, le Profezie di Tommasuccio « non lontane d' un sol punto dal nitore degli ottimi » scrittori (5). Noi, rifiutando il giudizio del Conte buongustaio, procuriamo di reintegrare, per quanto ci è dato, la storia di questo fraticello profeta, di quest' erede del « giullare » tudertino e studiamone il fervido e quasi demente spirito ascetico negli atti della vita e nelle stesse Profezie.

Abbiam detto che nacque a Foligno ne' prim' anni del sec. XIV; v' ha però chi afferma esser Nocera la patria sua, prestando fede ad un codice membranaceo del sec.

(1) Crescimbeni, op. cit. T. III, pag. 93.

(2) Crescimbeni, ivi, pag. 118; Ozanam A. F. « I poeti francescani in Italia nel sec. XIII » (traduz. di P. Fanfani), Prato, Alberghetti, 1854, pag. 273 e segg. Qui furono editi i segg. canti: a) — Si fortemente son tratto d' amore......: b) — O Christo, amor dilecto, te sguardando.....: c) — Dilecto Giesu Cristo.....: d) [« de beato Franceschо et della sua vita »] — Ardenti d' amore..... Queste laudi occorrono nel Cod. Chigiano 577 unitamente ad altre d' Jacopone, e furono menzionate dal Wadding, « Ord. Minor. script. » pag. 226. I due primi canti furono dall' Ozanam stampati di su un cod. del sec. XIV del cav. Mortara, tenendo conto della lezione offerta dal Laurenziano — già Gaddiano — 29, pl. 90, pag. 158; i due ultimi furono tratti dal cod. Palatino 168 (sec. XIV); Cfr. Palermo, « I Mss. della Palatina di Firenze » N.° 305. V. altresì C. Guasti, « Bibliografia pratese » N.° 239.

(3) Quadrio, « St. e Rag. di ogni poesia » Milano, 1712, T. III, P. II, pag. 172.

(4) Ivi.

(5) Ivi.

XV, esistente nella biblioteca del Convento di Assisi, in cui fra i nomi de' frati della penitenza — dopo quello di Dante — è registrato « lo beato Tomassuccio da Nocera Profeta de Dio » (1). Il Quadrio non va più oltre d' una vaga indicazione dicendo ch' egli « visse nell' Umbria » (2). Noi secondo i Codici iacobilliani conservati nella biblioteca del seminario di Foligno, ne' quali sono trascritti i suoi canti profetici, e più specialmente secondo il cod. Vaticano 4872, lo diciamo Folignate (3).

Fino dalla sua nascita non mancò il volgo di circondarne la vita d' un' aureola di speciali leggende le quali dai varî biografi furono accolte con quella sicurezza onde si accetterebbe un fatto storico d' indiscutibile verità. Questa volgare ammirazione è testimonianza dell' affetto vivissimo che al suo umile ed inspirato profeta dovette consacrare il popolo umbro, in mezzo al quale nacquero molti racconti di prodigî che accompagnarono la sua vita. Si narrò che un angelo lo avesse divinato alla madre quando n' era incinta; che per ordine divino comunicatogli, al solito, da un angelo egli si ritirasse, dandosi a vita di penitenza e

(1) Amoni, op. cit. pag. 6, nota 2.

(2) Ivi, loc. cit., pag. 387.

(3) Monsignor Marco da Lisbona, « Cron. Franc. » p. III^a, cap. V, dice che nacque a Gualdo nella diocesi di Nocera e fu detto Fulginate per aver lungamente vissuto a Foligno. Giusto della Rosa lo dice da Valmacinaia, presso Nocera. Per altre notizie V. Quadrio, op. cit., loc. cit.; Crescimbeni, op. cit., loc. cit.; S. Antonino arcivescovo di Firenze, « Chronicorum III pars » Lugduni M.D.LXXXVII tit. XXIII, cap. X, § V, pag. 685; Giusto della Rosa, « Vita del B. T. », Vicenza, 1510; Jacobilli, « Vite dei Santi e Beati di Foligno », Foligno 1628, pag. 366 e segg.; « Vite dei Santi e Beati dell' Umbria », Foligno, 1661, T. III, pagg. 66, e seg., 506 e seg.; « Vita del B. T. ecc. », Foligno, Alterij, 1626 e 1644; — « Bibliotheca Umbriae », Fulginiae 1658, Volume I, pag. 261.

di solitudine, nella grotta d' un monte presso Gualdo Tadino; che, vestito dell' umil tonaca francescana, vi dimorasse, delirante d' amore celeste, circa 24 anni; che deliberasse di recarsi in Siria a predicarvi la dottrina evangelica e che giunto in Ancona, donde avrebbe preso la via dell' Oriente, fosse per comandamento celeste sviato da quel proposito e consigliato più tosto a percorrere la Toscana per bandirvi la penitenza e profetizzarvi i sinistri ed imminenti effetti dell' ira divina. Come vedremo in appresso, l' animo del fraticello pellegrino era acremente indignato contro il pontefice, dalla cui inoperosità traeva origine la corruzione del volgo e del clero; e biliosamente l' apostrofava rampognandolo, e, come altri suoi contemporanei, lo invitava a ritornare in seno alla serena purità e alla ricca povertà dell' evangelo. Le funeste conseguenze che avrebbero tenuto dietro alla decadenza chiesastica esso lamentava amaramente in mezzo alle moltitudini dell' Umbria, plaudenti alle inspirate parole di lui, che entro alle mura cittadine vituperava la mollezza e la turpe vita del ricco e contraponeva l' armonia fraterna evangelica alle sanguinose lotte di fazioni; e che nella verde campagna che distendosi da Perugia a Foligno, coronata dai colli per vendemmia e per oliveti festante, predicava ai contadini umbri dal semplice cuore e dalla facile credenza la serenità della vita futura e la paziente tolleranza delle miserie terrene. E in mezzo ad essi improvvisava quei canti profetici, nei quali freme un rozzo sì, ma sentito lirismo, e sotto umil forma lampeggia l' ardenza della santa ira sua contro l' avarizia e la superbia dei chierici, e sfolgorano di luce sinistra le invettive pungenti contro varie città italiane, fatte sentina di turpitudini, d' odî e di vizî, contro la temporale podestà del pontefice « falso concetto ordito dal demonio », e finalmente contro lui stesso, « ...... artefice | d' ogni mal di seculo ». Naturalmente la

amarezza di quei rimproveri dovette essere al vivo sentita da coloro, cui quel povero frate apostrofava: gli stessi suoi confratelli, ai quali rinfacciava la mollezza della vita e la corruzione dei costumi, gli si scagliarono addosso beffardamente schernendolo, e nella piazza di Perugia dove — innalzato un palco — predicava ad essi e al molto popolo accorso la penitenza e l'integrità della vita, villanamente schernendolo e additandolo come pazzo.

Quando una volta al sopraggiungere della sera picchiò alla porta del loro cenobio chiedendo in atto umile ed onesto ospitalità, essi per vendetta gli serrarono inesorabilmente le porte in faccia. Il povero frate non se ne dolse; ma partendo disse loro che legassero meglio le proprie campane; e la leggenda non manca d'affermare che non andò lungo tempo che le campane precipitassero dalla loro altezza e il campanile rovinasse.

Affettuoso difensore del popolo oppresso vituperò la prepotenza crudele di Gherardo Dupuis, Abbate di Monmaggiore, ministro pontificio a Perugia, il quale vessava i cittadini con ogni inumano sopruso e permetteva che Giovanni acuto con un esercito di venturieri, forte di 1500 lancie e 500 arcieri, saccheggiasse e devastasse la campagna e la città. L'abate, dispregiati i consigli amorevoli e le minacce e i rimproveri del frate, lo fece dai suoi cacciar di Perugia, malmenatolo e ignominiosamente offesolo: Tommasuccio partì per la Toscana donde poi ritornò a Perugia (dopo quanto tempo i biografi nol sanno) sempre con l'intendimento di piegare a mitezza l'animo del Dupuis. Il quale per la sua violenza e per la corruzione della vita avea vivamente esacerbato l'animo de' perugini; la sua casa era fatta una regia suburra: i suoi nemici, o coloro che avessero per avventura osato di riprenderlo erano con severa inesorabilità cacciati in esilio; il suo nepote, dedito ad ogni turpe libidine, rubava all'erario della chiesa, e,

macchiato per violenza il pudore delle specchiate consorti perugine, veniva difeso dal complice zio, il quale alla indignazione degli offesi mariti rispondeva ch'essi erano a bastanza folli ed ingenui se avessero creduto che il suo nepote fosse un eunuco. Questa volta il buon frate non usò contro il rappresentante papale i soliti rimproveri; ma assistendo alla costruzione delle fortezze innalzate da quel tiranno a Porta Sole, prediceva al popolo perugino, già stanco di quella soggezione, che le sarebbero in breve tempo espugnate; e lo incitava, lusingandolo con la certezza del trionfo, a sollevarsi contro l'abate. Il popolo non mancò di chiedere al pontefice aiuto contro la ferocia del suo ministro: inauditi i suoi lamenti e non curati i suoi diritti, esso fece un bel giorno giustizia da sè medesimo; insorse, assalì le fortificazioni, le distrusse; e l'abate si salvò con la fuga, accompagnato dalle maledizioni del popolo e dal pietoso sorriso dell'umile profeta.

Da Perugia costui si recò a Cortona; scoperta una congiura contro il vicario imperiale, la svelò a Bartolomeo Casali che allora, investito di tal dignità, la signoreggiava; si trattenne poi due mesi in Arezzo continuamente predicando penitenza e inducendo quei cittadini a por giù i vecchi odî di parte e a non più fomentare le lotte fratricide: a Siena fu deriso e tenuto in conto di pazzo per le strane divinazioni: per comando di un frate inquisitore fu tradotto in carcere e torturato come falso profeta e superbo riprensore della corruzione dei chierici. Rimesso in libertà, proseguì con inflessibile constanza la predicazione a San Miniato ed a Pisa, convocando per le vie e per le piazze il popolo toscano ad udire le sue fatidiche parole: a Lucca divinò la peste che menò tanta strage nel 1373. Peregrinò poi in Galizia per amore a S. Giacomo, il « barone » che Dante (Paradiso C. 25, t.ª 5.ª) pone in quella schiera

« .... onde uscì la primizia
Che lasciò Cristo de' vicarii suoi ».

Tornato in Italia, minacciò a Genova un sinistro avvenire: ricordò a' Pisani quanto avea già loro profetato; ai pistoiesi rimproverò amaramente la sordida avarizia; a Volterra divinò la schiavitù: predicò a Firenze e pianse sulla sua misera condizione nella quale Papa Gregorio XI l'avea gittata fulminandola con l'interdetto e la scomunica. Il popolo fiorentino, irritato per le gravi sciagure che il fraticello gli profetizzava imminenti, lo trasse dinnanzi agl' inquisitori. Chiuso in carcere, gli fu negato il cibo per tre giorni; poi, malgrado l'insistenza del volgo fiorentino che voleva ad ogni costo innalzargli nella piazza dove avea predicato un rogo ed arderlo vivo, gli fu resa la libertà. Perseguitato e maledetto dai cittadini fuggì rapidamente da Firenze e si rifugiò in Assisi.

Nella Profezia di cui dovremo appresso parlare vedremo con quanta acerbità e fierezza inveì, deposto ogni sentimento di santa pazienza, contro a quelle città italiane che non prestarono facile orecchio alle sue funeste divinazioni. Qui ravviseremo in lui l'uomo con le sue passioni e i suoi sdegni; mentre nel periodo di vita pellegrina e di evangelica predicazione noi abbiam visto in lui il martire volontario, l' ardente amatore del popolo, il cristiano delirante. Esso finora ha tutto operato per l'affetto al popolo, per l'amore a Dio: ma in quest'opera noi non vediamo l'uomo, per così dire, normale; la sua fantasia è popolata da mille strane figure, il suo ascetismo è agitazione febbrile; la parola che indirizza alle turbe risuona nelle pubbliche piazze interrotta dai singulti e dai moti di gioia; piange e disperato si lacera le vesti e si gitta bocconi per terra se il volgo lo ascolta impassibile e lo beffeggia accusandolo di pazzia; ebbro di com-

piacenza serenamente ride e abbraccia con trasporto affettuoso di fratello chi gli si gitta ai piedi commosso, piangente, pentito delle colpe che dianzi gli deturpavano lo spirito. Soffre, perchè ama, la tortura, la fame, il carcere, la beffarda ironia: chiuso fra quattro mura e minacciato di severa punizione dagl' inquisitori suoi nemici, esso si compiace di questo frutto di dolori che raccoglie dal buon seme che ha sparso: il suo cuore, non avvinto dalle catene come il suo corpo, vola libero al popolo, oggetto — dopo Dio — primo dell'amor suo; l'anima sua sale al cielo e rapita in estasi vagheggia quella serenità di gloria che lo attende e che con i disagi della vita, con l'amarezza dei dolori, con la soavità degli affetti si è già preparato. Esso ama, ed è appunto alle sorgenti dell'amore che attinge le gentili inspirazioni; è di là che muove la sua lirica e la sua satira. La prima delle quali forme veste il sentimento della devozione a Dio, e la seconda quello dell'ira implacabile contro i principi e il papa, la quale scoppia bollente dal suo petto, perchè troppo al vivo è per il popolo compreso d'amore. A questo punto riconosciamo in Tommasuccio il continuatore della tradizione del tudertino. Nella lirica profetica ci appare fuor di sè per una passione che tutto lo agita; ci sembra pazzo, tanto fervido è l'erotismo ascetico che lo esalta fino ai mistici rapimenti e alle celesti visioni: l'uomo però che ci si offre veramente qual'è, senza che la sua conscienza sia sopraffatta dalle idee del mondo in cui vive, senza che appaia — per così dire — artefatto dal misticismo medievale, noi lo vediamo nella satira. Nella lirica è l'uomo prodotto dai tempi; nella satira è l'uomo che spiega il carattere naturale: là è il credente, futuro cittadino di una patria ideale; quà è il cittadino del mondo terreno. In lui per un momento la natura era rimasta soffocata dal sentimento dell'amore mistico; ora essa, di fronte a

certi avvenimenti storici, ricompare e si estrinseca se non con classica forma, in tuono però forte, severo, solenne. Anche Jacopone da Todi dalle « danze di spirito » dall'estasi fantastiche, dalla tregenda del delirante medioevo, dalle dolci espressioni d'affetto profondamente sentito verso la Madonna, passa all'irascibile linguaggio contro Bonifacio VIII. Sotto questo secondo aspetto noi dobbiamo ora studiar Tommasuccio nei suoi carmi profetici. Se non che resta ancora a delinearne completamente la figura mistica: esaminiamo la visione ch'egli ebbe innanzi di morire e ch'egli stesso narrò a' suoi confratelli; e raffrontandola con altre visioni rileviamone quel carattere speciale, onde sono improntati codesti prodotti del medioevo (1).

Il dì d'Ognissanti, rapito in estasi e scortato da un angelo, ascende al cielo a rimirarvi la « vita interna di amore e di pace » (Dante, Parad. C. 27): il cherubino è armato d'una spada fiammeggiante, come quello descritto da Dante nel C. IX del Purgatorio. A questo viaggio si oppongono innumerevoli e strani demoni i quali afferrato il povero frate fanno ogni sforzo per sottrarlo dalle mani dell'angelo: questi lo libera da sì grave pericolo annunziando ad essi che tale è la divina volontà.

(1) Questa visione occorre in Jacobilli, « Vita del B. T. » edizione 1626 pagg. 66-93. Il Faloci Pulignani (« Delle profezie del B. T. da Foligno.... saggio bibliografico » Foligno, Campitelli 1881, pag. 10 nota 3) dice che ne « possiede un cod. del XV sec. il Dott. F. Filippini....... È un volume cartaceo in 4 e si compone di tre parti con separata numerazione: la prima contiene poesie dei nostri (Fulginati) F. Cottogni, G. Conti, del Grifone da Pesaro tutti tre del Sec. XVI....: la seconda parte contiene la visione del B. T. e la terza molte poesie del XV sec. Si ha memoria che questo codice col titolo di « Componimenti manoscritti antichi » appartenne nel sec. passato a G. B. Boccolini (Frezzi F. « Il Quadriregio » in Foligno MDCCXXV. T. II, pag. 329) ».

Così nella Divina Commedia Virgilio risponde a Caronte a Plutone a Catone ed all'angelo che all'ingresso del Purgatorio (C. IX v. 80 e segg.) sta assiso « sopra 'l grado soprano » con « una spada nuda.... in mano ». Giunto al cielo si trae con la guida in parte donde possa veder tutta la festa dei celesti, osannanti a Dio. Alla testa d'una infinita coorte di angeli è un cherubino vestito di porpora; i biondi capelli inanellati leggiadramente gli fluiscono giù per le spalle: è coronato d'una ghirlanda di vaghissimi fiori, ed ha nell'una mano uno scettro d'oro e nell'altra una spada. Codesta figura ci ricorda quella degli angeli descritti da Jacopone da Todi nella « Ballata del Paradiso » (1), tutti circonfusi di luce fulgida e vestiti di « vergato | Bianco rosso e tramezzato ». Il conduttore di quella lunga schiera è — dice la guida al fraticello che tutto in sè ristretto ammira e stupisce — Michele, il trionfatore di Satana: esso intuona un cantico a cui rispondono melodiosamente tutti gli angeli che lo seguono, accompagnando però il canto con la *danza*. Giunti dinnanzi al trono di Dio genuflettono adorandolo e poi ciascuno prende il proprio posto negli scanni ordinati in due ale ai lati del soglio divino. Ad essi succede un'altra coorte di angeli preceduti da Gabriele che alza un vessillo con la scritta a lettere d'oro « Ave Maria »: hanno

(1) Comincia: « Or audite sta ballata | Che d'amore fu trovata... ». Non occorre nell'edizioni del Modio e del Tresatti. Il commendatore F. Zambrini (« Catal. ecc. » col. 512) dà notizia di una stampa speciale condotta nel Sec. XV, portante questo titolo: « La balata del Paradiso trouata dal deuoto intonante bordon fra Jacopone ». I danzatori celestiali sono guidati da David, Pietro e Paolo: la Maddalena conduce la schiera di Maria: i santi sono rappresentati « come Re e Conti | A veder l'Imperatore ». V. d'Ancona « Il giullare di Dio » in « Nuova Antologia » Vol. XXI, Serie II (15 maggio 1881) pag. 221, e « Precursori di Dante », Firenze, Sansoni, 1874, pag. 105.

ali d' oro che dibattendosi mandano un sonito gratissimo che s' accorda con l' armonia de' varî strumenti di cui ciascun angelo è fornito. Fatto il debito omaggio e sgombrato il luogo, s' appressa Raffaele che capitana la schiera de' serafini cantanti e danzanti: ha i lunghi capelli raccolti vagamente da una ghirlanda di rose e porta per insegna una bandiera ornata di gigli d' oro e di campanelli che commossi per l' agitarsi del drappo producono una ineffabile armonia. A questo coro succedono tant' altre legioni angeliche, dopo le quali s' avanza la processione dei santi. Preceduto da due giovani, mirabili per sovrumana bellezza, che suonando alcuni strumenti diffondono intorno un' onda di celeste melodia, viene innanzi un uomo « bianco per antico pelo » maestosamente venerando: porta nella destra un ramo di cipresso da cui pendono armonici sonagli, e nella sinistra una bandiera in mezzo alla quale è raffigurata una testa umana, dalla cui bocca germogliano tre virgulti. L' infinita caterva che gli tien dietro canta osanna a Dio. Costui, a detta dell'Angelo, è Adamo: i tre virgulti significano gli alberi onde fu fatta la croce: il ramo di cipresso indica la qualità del legno; i sonagli denotano la letizia degli uomini redenti da Cristo confitto su quella croce. I due giovani che precedono il vecchio sono Abel e Set, suoi figliuoli. Viene poi un altro re, a cui scende in doppia lista sul petto la candida barba: porta un' insegna dov' è figurata una nave d' oro e rami di vite e grappoli d' uva; è Noè seguito da molti patriarchi, ciascuno de' quali alza uno stendardo. Un secondo re coronato gli succede armato di fulgido coltello ed accompagnato da molti santi che suonano varî strumenti: costui è Abramo, dopo il quale procedono Mosè ed Aronne vestiti de' sacri pepli: la schiera che li segue è degli obbedienti al decalogo. Compare poi un ultimo re con tre rami in mano, di cipresso, cioè, di cedro e di

palma da cui, al solito, pendono argentei sonagli: mostra un libro scritto a lettere d'oro e molti suonatori d'arpa lo precedono danzando. Esso è Davìd: i rami alludono alla croce di Cristo. Finalmente s'avanza una donna che, sebbene non fiorente di gioventù, è pur bella: porta in testa un regale diadema ed ha per insegna un serpe con viso di donna affascinante. Eva è costei a cui dintorno, a guisa di dame che facciano omaggio all'alta marchesana, stanno le donne che nella storia ebraica si segnalarono per virtuosi costumi. Redimito di tre corone, l'una di argento, l'altra d'oro e la terza di fulgide gemme, coi capelli fulvi come auree fila, sotto ad un baldacchino di drappo prezioso sostenuto da quattro angeli, fiancheggiato da due serafini che tengono levati i lembi della sua veste di porpora, e circondato da mille santi e da un'armonia inenarrabile, si fa innanzi il Redentore che prostratosi davanti al trono del padre gli raccomanda il genere umano. Appresso sopraggiungono due angeli che suonano trombe d'argento: un terzo porta un'insegna fatta di rose candide e vermiglie: seguono questa triade gl'innocenti fanciulli che piegarono come pallidi giacinti sotto ai colpi micidiali del ferro di Erode. Sono vestiti di bianchissime tuniche, portano in testa ghirlande di coralli e suonano, danzando, il cembalo. Viene quindi S. Pietro, accompapagnato da una schiera di papi e di vescovi portanti messali e breviarî adorni di bellissimi fregi d'oro e di iniziali miniate a fulgidissimi colori; poi seguono molti eremiti capitanati da S. Antonio, circonfuso da un nimbo di luce, che mostra per insegna due sonori campanelli d'argento: dopo lui procede S. Benedetto con molti monaci vestito della tunica monastica: nella sua bandiera è figurato un monte e un cenobio, rappresentante la badìa di Monte Cassino: Giovanni Gualberto è con lui, armato di un'argentea spada con l'elsa tempestata di gemme. An-

ch' essi, al solito, s' inchinano davanti a Dio e quindi si assidono ne' rispettivi scanni. Preceduti da un vessillo in cui è figurata la passione di Cristo, vengono processionalmente i frati del terz' ordine, e poi Chiara d' Assisi conduttrice di una lunga schiera di vergini coronate di gemmei diademi. Segue S. Francesco d'Assisi il quale accortosi del nostro fraticello che con profonda reverenza lo guarda, gli si fa da presso e con affetto paterno lo abbraccia; e presolo cortesemente per mano lo conduce davanti al soglio di Dio a cui presenta questo suo figlio devoto. Sì fatta scena ci ricorda S. Bernardo che mena Dante a' piedi di Maria. Sciolto un inno di lode, Francesco si leva e tratto in disparte lo smarrito fratello, gli dice che tornato in terra ricordi a quei frati — ch' esso ha lasciato in Assisi — l' osservanza di quelle leggi che per quelli instituì e l' amore alla santa povertà « la sua donna più cara » (Parad. C. XI). Finalmente si appressa la Vergine vestita di porpora, sotto al baldacchino, sfolgorante di luce nova; gli angeli le sollevano il lembo del manto serico e le fanno corona innumerevoli e leggiadrissime verginelle. Il cielo in questo momento è tutto un'armonia. Genuflessa ai piedi del trono divino prega per la salute del popolo eletto e quindi, licenziata dal sommo Sire, parte dopo di averlo nuovamente inchinato. Appresso sopraggiunge un re coronato con una croce d' oro: domanda il frate alla guida chi sia questo personaggio di sì nobile aspetto e sa ch' egli è Costantino: dopo il quale viene un altro monarca con un vessillo in cui sono disegnati varî gigli d' oro, e con una spada d' argento: lo circondano molti cavalieri armati, fra i quali il frate riconosce alcuni paladini e — prima degli altri — il prode Orlando. Il re è Carlo Magno militante per la fede cristiana. Dopo ciò egli vede una bandiera lucente di fiamme alla testa d' un esercito d' anime, le quali prima di salire al cielo

si erano rese immacolate delle colpe nel Purgatorio. È per questo che il loro vessillo è d'igneo colore.

E qui la visione è finita. L'angelo, impostogli di narrare agli uomini della terra quanto ha veduto nel cielo, riconduce quaggiù il fraticello e scompare.

Anche nella « Visione di S. Paolo » (1), nella « Leggenda di Tundalo » (2), nella « Visione di Fr. Alberico (3) », in quella « di Santa Veronica » (4), nel « Voye du Paradis » di Baudouin de Condé (5) e in molt'altre visioni la guida del pellegrinante dalla terra al mondo di là è sempre un angelo. La festa narrata dall'Umbro profeta è conforme a quella descritta nella « Cour du Paradis » di anonimo trovero (6): anche qui e nella visione di S.ª Veronica il giorno di codesta festa è quello di tutti i Santi, i quali procedendo a drappelli, un dopo l'altro si prostrano dinnanzi al soglio di Dio, a cui rendono omaggio cantando inni a sua lode. La corte celeste che il frate umbro si figura nell'accesa fantasia somiglia a quelle dei precedenti racconti; alla corte, cioè, d'un signore feudale, in cui sono trasportate le imagini della vita del chiostro,

(1) V. D'Ancona « I precursori di Dante » Firenze, Sansoni, 1874, pag. 45 e segg.

(2) Schade, « Visio Tougdali » Halis saxonum, 1869; Mussafia « Appunti sulla Visione di Tundalo » Vienna, Gerold, 1871; Corazzini, « La Visione di Tugdalo » Bologna, Romagnoli, 1872; Villari, « Antiche leggende e traduzioni che illustrano la Div. Commedia » Pisa, Nistri, 1865 (pag. 3-22), estr. dagli « Annali delle Università toscane » Vol. VIII.

(3) V. nel vol. V della « Div. Commedia » nell'edizione, fra l'altre, del De Romanis.

(4) Bolland. I, 915.

(5) « Dits et Contes de Baudouin de Condé, publ. par A, Scheler » Bruxelles. Devauh, 1866, I, pag. 205.

(6) V. D'Ancona, op. cit. pag. 87 e segg. e « Hist. litt. de la France », XXIII, 279.

come appunto nella visione già citata di S. Veronica. Nel paradiso di Tommasuccio gli angeli e i santi danzano e cantano come quelli della « Cour du Paradis » o della « Balata » di Jacopone da Todi: « in cielo, dice il D'Ancona, si fanno le danze stesse che allora più erano in voga nelle baronali residenze » (1). In somma è la vita terrena che si riproduce nel cielo. Anche in una visione antecedente Carlo Magno, paladino della Chiesa, è collocato fra i Santi: in questa però c'è di più il contrasto fra S. Jacopo di Galizia e S. Dionigi che adducono le prove dell'affetto religioso del re franco, e fra i demoni che alle opere sante contrappongono invano i suoi gravi peccati (2). Così avviene di Re Dagoberto e di Filippo Augusto (3).

Tommasuccio morì il 15 Settembre 1377.

II.

Quando Tommasuccio, recatosi, come abbiam detto, a Perugia, tentò di revocare a miglior vita ed a miglior governo il superbo abate di Monmaggiore e dovette pur troppo convincersi della inefficacia de' suoi amorevoli consigli, ad un tal Bartolommeo Lardi di Ser Riccardo, che seco lui spesso ragionava intorno allo stato misero di molte città italiane e deplorava la triste condizione di Perugia, vessata dall'inesorabile Dupuìs, dettò in un giorno di poetico fervore (4) il carme profetico che comincia:

(1) ivi, pag. 89.
(2) ivi, pag. 77, nota 2.
(3) ivi, pag. 78.
(4) Del suo poetare fecero testimonianza Giusto della Rosa che ne scrisse la vita; S. Antonino che avea raccolto notizie di lui da coloro

« Tu piue volj chio dica
Dirò con grande fatica
Ma te trarò de dubio ... ».

Il quale fu la prima volta stampata in Vicenza nel 1510 per « Maestro Enrico de S. Orso » e, quasi contemporaneamente, in Fano pel Soncino (1). Secondo la testimonianza del Jacobilli (2) ne fu condotta un'edizione a Foligno nel 1566 per Agostino Colaldi, e poi, parimenti in Foligno, nel 1627 e nel 1644 per Agostino Alterij. Nel 1877 fu ristampato per intero dall'Amoni in fine al volume già citato della Vita di Tommasuccio, secondo la edizione procurata dal Jacobilli; e in parte dal Perticari (3) e dal Frenfanelli (4). Nessuno però di costoro ha riprodotto la lezione di un Cod. del sec. XV (5) esistente nella biblio-

che famigliarmente lo conobbero (« prophetiam... in scriptis... dimisit in rithmis vulgaribus », op. cit., tit. XXIII, cap. X, §. V, pag. 685); il Ridolfi (« B. T. Fulgineus vir spectatae sanctitatis... edidit prophetiam lingua vernacula sed rudi admodum stylo », op. cit.) ed altri.

(1) Il Jacobilli ha ricordato due volte questa edizione oggi disperatamente perduta (« Vite de' SS. e BB. dell'Umbria » pag. 66; « Vita del B. T. » pag. 15). Un'antica stampa vicentina, segnata nel catalogo della biblioteca di Vicenza, H, 5, 5, 17 porta fra sette leggende quella « del beato Tomasuzio propheta da | dio del terzo ordine de sancto francisco ĩ toscana ĩ el M. ccc L ». Codesta leggenda è di « iuxto de la rosa » come ivi è detto. (Cfr. Faccioli, « Catalogo ragionato dei libri stamp. a Vicenza e suo territorio » Vicenza, 1796, pag. 95).

(2) « Biblioth. Umbriae » Foligno, 1658, vol. I, pag. 261.

(3) op. cit., pag. 266.

(4) S. Frenfanelli-Cibo, « N. Alunno e la scuola umbra », Roma, Barbèra, 1872. pag. 72 e segg.; e pag. 96 e segg. Il Frenfanelli e il Perticari pubblicarono quei brevi saggi di profezia sulla stampa iacobilliana.

(5) È un fascicolo cartaceo in 8° di fogli 24. Com.: « In dej nomine am questa e la | proficia del Biato tomassio da | folinnj quale fo de

teca del Seminario di Foligno, la quale confrontata con quella di altri manoscritti, a noi pare che conservi più intatte certe forme proprie del dialetto dell'Umbria. È per ciò che nella citazione di varî luoghi di questo carme noi ci atteniamo rigorosamente alla lezione di quel manoscritto, emendandone però qualche passo guasto e introducendovi gli opportuni segni ortografici (1).

nucea ecetera | lu quale fo homo diuoto et senza | lectera et fatato dallu speritu sancto la quale fe nelle MeccLvij ». I fogli 19-20 contengono varie ricette efficaci per alcune malattie: i fogli 21-22 sono bianchi. Segue poi la nota dei giorni in cui non debbonsi far contratti od iniziar lavori: com.: « Queste sonu le dj che sé voglonu vardare de lo lo vendere e de lo choimparare ne ponere vingna ne principiare casa ne stagliare panno ne principiare veruna cosa... e quisti sonno li dj che digo scrivirò qui de sotto... ». Appresso leggonsi i seguenti versi: « Li ochi son prima porta e prima via | ondamor passa e va più presto al core | ovi demostra forza e suo valore | jn oro o in piommo che piacer li sia | Anjmo di vertu qual più se sia | da tuttaltro pensier lo cava fore | ma dellocchi onde fo lentrata pria | non fama de vjrtu possuto aria ». Per le notizie intorno ad altri codd. V. Faloci Pulignani, op. cit., pagina 29 e segg.

(1) Questo stesso carme, attribuito però a Tommaso da *Gualdo* (forse perchè in questa città, poco lungi da Foligno, egli visse parecchi anni di penitenze) è contenuto nel cod. Magliabechiano Cl. XXV. 7, 344 che appresso dovremo nuovamente citare. In fine è scritto: « Finita la pfetia di frate thomaso da gualdo scripta p me luca d antonio bernardi da sco... a di 16 di gennaio 1494 ». Leggonsi in questo Cod. una profezia di S. Brigida (com.: « Distati o fier leone al mio gran grido »), di Fr. Giovanni « predicatore e theolago » (com.: « O pellegrina italia »), di « Camilla sexta sybilla ytaliana » (in prosa); una visione di Fr. Antonio da Rieti (a. M. ccc. xxij) e la profezia di Fr. Stoppa (com.: « Apre le labbra mie dolce signore ») edita, fra gli altri, dal Carducci nel volume delle rime di Cino da Pistoja (Barbèra, 1862, pag. 264 e segg.). A proposito di questo frate ed in aggiunta a quanto ne ha detto il Carducci (ivi, pag. LIII) avvertiamo che conobbe Tommasuccio a Siena e si fece suo seguace. Fu dotato di spirito profetico dopo che in compagnia del profeta umbro si diè a girovagare e predicar per l'Italia. (Cfr. Jacobilli,

La lega dei fiorentini contro Gregorio XI, uniti ai Visconti ed incitanti a ribellione le altre città suddite della Chiesa, è l' argomento delle prime stanze del carme, il quale ha intonazione di una frottola:

> Tu piue volj chio dica
> Dirò con grande fatica,
> Ma te trarò de dubio.
> L' acqua del Dapnubio
> Adascio fa suo curso;
> Et chi è da l' angue murso
> Teme de la lucerta.
> Minaccia nè proferta
> Non teme core gentile;
> Et chi è de core vile
> Ne procciarà vendetta.
> Non la preguri in fretta
> Chè cascione lui incalcia;
> Et chi troppo s' innalza
> Spisso vene en basso.
> Pure ad passo ad passo
> Se fa grande jornata;
> Nè per ciascheuna flata
> Non se joca con fervore.
> Deh non pigliar errore
> In quello ch' io te dico,
> Però che lu inimico
> Non venga innira.
> La rota che pure gira
> Movendo ogne stato
> Bene se po dire beatu
> Chi a Dio se reducie.

« Vite dei SS: dell' Umbria » T. I; Amoni, op. cit., pag. 131, nota 1). La tavola del Cod. Magliab. testè citato, ci fu comunicata dal caro amico Dott. S. Morpurgo, al quale perciò ci professiamo gratissimi.

Ogni cosa che lucie
Non è oro finu;
La fava et il lupinu
Non è d' una forma.
La divina norma
Onne cosa adovaglia,
E invano si travaglia
Chi contra lia se guida.

Ma non andrà lungo tempo che la corte avignonese farà ritorno a Roma; che Gregorio XI, cioè, seguirà una via diversa da quella tenuta da Urbano V, e che le città soggette al pontefice non saranno più governate da pastori ladri e sanguinarii:

El braccio che se annida
In mano ambo le chiave
Converrà che se adgravie
Le errate pecorelle.
Che tanto vedovelle
Sonnu state de pasturi
Vestite de doluri
Et nude de governu.
Dalla state allo verno
È uno gran vantagio
Ma quello che serà sagio
Tocharà col tempo.
Vederai ben per tempo
Purgare la inniquitia
Per la divina iustitia
Della chiesa e de' pasturi.
A buoni intendeturi
Poche parole sonnu multe;
Le gulpe donno gran volte
Se da cani sonno seguite.

La Chiesa per incuria dei papi sarà desolata regnante Urbano VI, da un fierissimo scisma:

Dico che vederite
Fra il quinto et sexto urbanu
Nel pastore romanu
Cader nova sententia.
Sarà di sua obedientia
Privato lui e la chiesa,
Serali facta ofesia
Da ciasoheuno suo sugettu.

E per giunta Firenze si ribellerà:

Sarà novu concettu
Nella città del giglio
Prenderà suo consiglio
Et farà nova ensegna.
Onni omo gridarà — vegna
Quisto novu vesillo;
E nel suo gran tranquillo
Offenderanno al cielo.
Guai a chi di tal velo
Se copreranno l'occhj.
Ora convene che io scocchi
E dica ciò che io sento.

Da quello scisma deriverà grave danno all'Italia, e intanto Urbano seguirà tranquillamente a passar la vita in Avignone:

Urbanu et Chiomente
Faran nova quistione
Et l'una in Avignone
Forte torà sua scisma.

In fede et in bactismu
Crescierà suo podere
Mettendo grande errore
Nella cristiana gente.
In Italia primamente
Ne seguitarà stratio,
Che ne sarà ben satio
El sangue d' oltremunti.
Sarà fra li due munti
In Roma grande divisa;
Ogne cosa previsa
Nel caso meno offende.
Però ogne homo ch' entende
El mio parlar diverso
Che ne sarà sommerso
El bel castello ursinu.
Poi priesso ad marinu
La jente oltramontana
Fra monti valle e piana
Fugerà et serà presa.
Folle è chi n' ha presa
Col unu piglarà parte
Et quella arte de marte
Ne vederà grande praticha.
La secta scismatica
Ben fugirà dolente
Lasando l' argomento
Et ad fondo loro vergongna.
Però dire non besogna
De lor vari successi
Chè tutti i lor processi
Verranno a tempo e a loco.
Sarà però nel foco
El mondo ov' è eresìa
Et per ciò la proficìa
De lor se tace alquanto.

Cesserà lo scisma,

> Ma quel verace agnello
> Che per nui sostenne morte

saprà punire e il pastore e le pecore matte. Intanto a Genova profetizza lunghe ed interne discordie che, perduta la libertà, la renderanno schiava del dominio straniero:

> Genua, tu non senti
> Li tuoi veloci affanni,
> Li tradimenti e inganni
> Delli tuoi medesmi.
> Seranno novi sufismi
> In tuti li toi fideli
> E poi delli toi veli
> Ti haveran remutata.
> Faron nova mestecata
> De dui par de vessilli
> E chi ha mal consigli
> Guastarà poi l' acerbo.
> Sempre all' acqua el cerbo
> Va bene volontieri
> Non avendo pensieri
> De lacci nè de rite.
> Primamente serite
> A San Pietro ribella
> Lassandove quella
> Che v' è stata timone.
> Dunque serai cagione
> Dello tuo male integro,
> Che lu colore nigro
> Se divisa per lo bianco.

La forza e l' esser franco
  Dellu alemando sposo
  Non te varrà uno fuso
  Nè sua gente todesca.

. . . .

Vederai in uno varco
  Lu lione et la croce
  Con gente assai feroce
  Et qui serai perduta.
Così serai vinciuta
  Et seratte la spene tolta
  Dalla tua gente molta
  Che te verà in sucurso.
Serà quel Pardo murso
  Et priso nella caccia;
  Chi suo mal si procaccia
  Veder sole suo danno.

. . . .

Dentro delle porte
  Dello novo castello
  Ti rinchiuderà quello
  Che da morte campasti.

. . . .

Serà misso juso
  Il tuo onore e 'l tuo pregio
  E senza remegio
  Morerai no regina.

. . . .

Serà verra et fame
  Per tutte le tue sponde
  E converrà che affonde
  Ragïone et iustitia.
Et sempre la malitia
  Non muta suo pelo:
  La infruentia del cielo
  No te darà mai pace.

A Carlo di Durazzo guiderà i passi il cielo:

O durazo verace,
O tu Carlo benegno
Faratte el passo degno
Ma lu cielo te sporona.
Prenderai tua corona,
Et con affanni gravi
Delli principi suavi
Al dereto se canta.
. . . .
E per tutte le bande
Spanderai tua fama;
Poco tempo la rama
Terà la sua verdura.
Farasse nova jura
In tucta tua regione
Et de Francia un campione
Chiamaranno a conquesta.
Menerà gente destra
Grande et merifica
Et tua terra pacifica
Metteranno a fracasso.
Ma l' ultimo passu
Li farà sepultura,
E colui che la indura
Le più volte la vence.
In tutte toi province
Metterà la sua ungna,
Non vencerà mai pugna
Chi non sa bene la caccia.
E la gallica lancia
Non varrà una paglia,
Et lassara in travaglia
Ciascun suo suo aderente.

Intanto papa Urbano sarà da tutti accusato come fomentatore di funeste discordie:

O Urbano che esalti
  Lu cor de' tuoi nemici
  Per monti et per pendici
  Seminaria zizania;
Et sarà morte e smania.

E divinando le sue gesta vorrebbe il buon frate rifuggire dal parlarne d'avvantaggio: se non che tra pel giusto risentimento che ne prova, e tra per non essere soverchiamente scortese verso il Lardi, suo compare, che lo instigava a proseguire il canto profetico, così apostrofa quel pontefice:

. . . .
  Et de te tai cose trovo,
  Per poco mi rimovo
  Di dir più miei pensieri.
Ma poi che volontieri
  A costui (*al Lardi*) me profersi
  Parme che a repentersi
  Non serebbe cortesia.
La tua gran fantasia
  È preczata et non temuta;
  Sempre la gran caduta
  Fa quillo che troppo se alza.
A tal carne tal salza
  Te serà aparecchiata;
  Chiamarai altra brigata
  Allora per tuo scampo.
Lassarotte qui al campo;
  Ma prima che io retorni
  Anni, mesi et jorni
  Veggo andare ordinati.

E severamente lo avverte che

Vascello se sia rutto
Mai ben non se racconcia.

Se bene il suo dire proceda « per motti » e per imagini e similitudini le più strane e bizzarre, pure esso prevede che non tornerà gradito alle orecchie di coloro, cui direttamente intende di colpire; forse quelle allusioni gli frutteranno amarezze gravi e immeritato disprezzo. Egli non se ne cura e parla franco e condanna e fulmina con la parola, rozza sì, ma nervosa, anche l'autorità più eminente della chiesa. La conscienza di devoto cristiano non gli vieta di prenunziare ciò, secondo lui, dovrà indubbiamente accadere:

Però ogne uom che intende
Creda chi creder vole
Chè queste mie parole
Tutte seranno vere.

Raccapriccia pensando allo stato della chiesa sotto i due competitori Urbano e Clemente, i quali

Metteron grandi errori
Nel populo cristiano
Et a ciascun pagano
Faronno alzar la fronte.
L'uno de ultramonte
Serà apostolico
Falso et non cattolico
De Dio vero vicario.
Staronno in tal divario
Religiusi e chierici
Seronno tutti eretici
Fore del loro calle.

La sua lingua

Vole dire e non po',

tanto l'ha sopraffatto il dolore prevedendo il naufragio in mezzo al quale sta per sommergersi la navicella di Pietro:

Io strengo le spalle
  E veggo che pericola
  Di Pietro la navicola
  Et non è chi la raduca.
Guai a chi manduca
  Indigno el corpo santo
  E sotto il falso manto
  Commonica et battizza!

Com'è fiero il suo sdegno quando si rivolge ad Urbano con questa invettiva:

Deh! dimme, chi te supera
  O devino pontefece
  Se non che se' artefece
  De omne male del seculo?
Primamente lu speculo
  Te mustra tuo scempio;
  E tu crudele et empio
  In lui non reguarde.
Verratti l'ora tardi
  Che ben tu far verrai,
  E far nol poderai
  Che non sarà in tuo arbitrio.
Come goccia nel vitrio
  Girai sempre fugendo
  Et ogni omo ridendo
  La cagion del tuo male!:

e com'è cristianamente commosso quando esclama:

Et io de doglia spasmo,
Chè chi dee essere agnello
Sempre dee seguir quello
Di cui tien la gran vece!

Nella enumerazione di molte città italiane a ciascuna predice gravi sventure, rimprovera i turpi vizî, rinfaccia le colpe che ne deturpano la storia. Padova, e non correrà molto tempo, « Se in ciò io non erro » sarà colpita da

Grande pene e dolori
. . . .
E per tutto el suo piano
Averà fochi accesi:

ne' signori di Verona vitupera le lunghe inimicizie le quali, come « cattiva semenza », produrranno « mal frutto »; ne' Lucchesi condanna i difetti che la rendono schiava:

Lucca, li toi defecti
Te fece essere serva;
Virtù mo' te conserva
Per mal de' toi adversari:

ne' Pistoiesi rimprovera la sordida avarizia:

O Pistoiesi avari,
Che tua libertà vendi
E sempre al cielo offendi
Con falsità et usure,
Se tu non te procure
Delle doglie sciatiche

Cancelleri e Panciatiche
Te metteronno en fiamma:

a Pisa minaccia la prevalenza di alcune potenti famiglie:

E converrà che al jugo
Metta lu collo torto;
Agnello e Gammacorta
La farà serva e schiava;
E non gli varrà una fava
Vedere nanti tratto,
Nè de cercare patto
Coll' impirial famiglia.
Chi troppo se assottiglia
Le più volte se rompe,
E chi è vago de pompe
Pur de vento se pasce:

Firenze poi

Vederà venire grande rosta
(Tutta) de giente vera
Miracolosa e fiera
A porta di San Gallo.
Sotto il campo giallo
Inchiusa fu un' uccella
Con sua penna bella
Distesa et aperta.
Crederà con proferta
D' oro e d' argento
Farlo star contento
Et arà fatto nulla.
Li citti nella culla
Ne faranno ricordo,
Se tu non sei sordo
Oderai nova Tebe.

Perugia, dove le fervide prediche del profeta francescano aveano sortito un infelice successo, e il popolo per la sua maniaca pietà lo avea beffardamente deriso e giudicato pazzo, e donde l'Abate di Monmaggiore, per non udirne più i severi rimproveri, era stato costretto a cacciarlo, — quella città del Grifone cesserà finalmente dall'opporsi al dominio della chiesa, a cui dovrà sottomettersi:

E tu delli Grefoni
  Ove ogne vizio regna,
  O città indegna
  O populo superbo,
Crudele e proterbo
  In lussuria sciolti
  Li tuoi peccati molti
  Desdigna ogne pianeta.
Verrà gente polita
  Con un signal de Croce,
  E a tuo grefon feroce
  Se darà de grappo.
Ma poco dopo il tratto
  Quella croce roscia
  La sua fiera poscia
  Prenderà sua lena.
Tua libertà serena
  Converrà de perire
  E alle chiavirobbedire
  Dalle quai te sî guardata.
Avviene spisse fiate
  Che da chi più se varda
  Cade e se il mal se tarda
  Però non se tolle.

Nè rettamente opereranno i perugini se stanchi della tirannia dell'abate Dupuis ricorreranno per aiuto al pontefice:

Chi ha da far con folle
Non use sapientia;
Usare insipientia
Talora è gran sapere:

l'altero ministro pontificio vedrà adeguate al piano le alte mure che faceva innalzare a porta Sole:

Torri con torrette
Muri forti e grossi
E steccati con fossi
Seronno messi al piano.

Bologna che « tien la sbarra »

Tra Lombardia e Romagna
Della sua magagna
Ne serà ben corretta:

della offesa fatta alla santa sede « piangeralle il cuore »,

Sempre la chiesa immensa
Ammala et non muore.

Ferrara non isvierà pazzamente

Per vertù del Marchese,
Chè per tutto el paese
Se viverà in pace;

ma la Romagna « di tiranni golosa » la quale

Solea esser già sposa
Delle sante chiave,

sentirà pesante sul collo il giogo della schiavitù: sarà

Soggiocata e vennuta
Finchè sarà pentuta
D' ogne suo mal fare.

Gli Spoletini che sfortunatamente non veggono

Quillo che se apparecchie,
. . . .
Passarón' con lor danno
Quiste hore triste,
Poi ce seronno gran piste
A quello che io sento.

I guai funesti che si riverseranno sul mondo

Misureransi a pasa.

Todi dovrà sottostare a gravi accidenti

Con dampno e con onte:

i Marghegiani pagheranno il fio delle proprie « invidie accese »; Ancona

Che mostra di far vezzi
D' essere e non è amica

dovrà rispondere dei vili tradimenti: Fermo vedrà ucciso per i suoi vizî il fiore de' cittadini:

O città rimorsa
O Fermo crudele,
Più amare che fele
Seronno le tue angosce.
Seron tue insegne rosce
E le tue piaghe tente
Del sangue innocente.

Piangerai dolente
  Della innocente morte
  E serà ad ogne hom sorte
  De campar dai partiti.

Nè miglior sorte è preparata per Ascoli la quale

. . . . . . sarà destra
  A rivoltar la schina
  Ma pure alla sopina
Staranno suoi cittadini.

Finalmente Camerino sarà desolata da una lotta fratricida:

Li strida e li gran duoli
  Seronno in Camerino
  E cogin con cogino
  Se verron consumando.

Se non che in mezzo a questi casi sinistri una speranza sorride pia all'umile profeta: verrà, esso spera e crede fermamente,

  Un uom che rinnovelle
  Il mondo in altra forma;
Darà la bella norma
  A nostra vita attiva,
  Farà la terra priva
  D'ogni vizio fallace.
Per l'universo pace
  Sarà da cielo en terra
  E follia e guerra
  Serà in ninferno messa:

è per ciò che non dee fiaccarsi il coraggio

Di ogne omo che bene spera
Nella superna spera
Delli lumi eccelsi,

Avrà voluto forse il fraticello alluder quì al vecchio ideale del rinnovato impero? In codesto sogno si culla serenamente l'autore di una Profezia attribuita ad Jacopone da Todi, ma ricisamente negatagli dal Prof. D'Ancona (1). È contenuta nel cod. Vaticano 4872 (f. 112-114) e porta la data del 1350 (2). Predice i fatti d'Italia fino al 1360: ne fu detto, forse, autore il tudertino — che, del resto, morì nel 1306, — perchè, come crede anche quel dottissimo critico, nella tradizione volgare rimase viva per lungo tempo la fama del suo spirito profetico. Noi e perchè fu edita appunto nel periodo in cui correvano, avidamente raccolte, per la bocca del popolo italiano e più specialmente umbro le profezie del frate da Foligno, e perchè è improntata di caratteri puramente umbri e par modellata, tanto si rassomigliano fra loro, sugli altri carmi fatidici attribuiti allo stesso profeta, non saremmo lontani dal crederla fattura di Tommasuccio, negatagli e per mera ignoranza attribuita ad Jacopone dall' inesperto amanuense del cod. Vaticano.

In questo carme dunque, dopo di aver vaticinato ai signori di Milano di Verona di Ferrara di Mantova ai Malatesta, insomma a tutti i « tiranni et homini avari » un sinistro avvenire e una rovina inevitabile, profetizza l'A.

(1) V. lo studio del Prof. D'Ancona su Iacopone da Todi, il « giullare di Dio » in N. Antologia, 1° giugno 1880, pag. 464, nota 1.

(2) In capo alla poesia è scritto: « Prophetia Fratris Iacoponi edita M° CCC° L ». La grafia è del sec. XV. Questo cod. è miscellaneo: consta di f.i numerati 405. È legato con tavolette coperte di pelle rossa. È largo 0,24, — alto 0,32.

la venuta di un « segnor de tucto el mondo..... | Sposo d'Italia » il quale — indotto alla fede di Cristo il Saracino — dovrebbe restituire i popoli alla pristina e sospirata tranquillità:

Da poi che seranno structi li tiranni
et li preti cacciati ad li lor danni,
verrà colui che di terra di lor mani
sera aleuato
Costui sara dogni virtu coronato
promesso dalla terra et confetatu (?)
et della casa de Dauid sera nato
certamente
Costui non cercava tesoro certamente
discaciara chi non e cognoscente
da poi lu cacciara cum grande serpente
nel profundo
Costui sera segnore de tuctolmundo
facendo della terra el quadro el tundo
sposo ditalia questo non abscondo
imperatore
Costui sera el pio dricto segnore
che ma nascesse depol saluatore
rendera addio gloria et honore
del suo stato
Costui fara far pace in ogni lato
descacciara del mundo ogne peccato
no si trouara chi fia superchiato
dal suo uicino
Costui conuertira a la fede saracino
et tartaria co tucto quil camino
puoi intrara ad quil loco diuino
sacrificato
Puoi tornara Roma nel suo stato
de tuctuquanto el mundo repusato
lisancti preti di nouello stato
predicaranno

Et tucti li infideli conuertiranno
tucti uestiti duno aspero panno
et senza proprio sempre uiueranno
impouertade
Ribandita sara la caritade
infra ciascuno sera henestade
et seranno secure tucte le strade
cum loro in mano
Ora talegra populo romano
che signorigiarai luoco assai lontano
et anco quello che e proximano
cum gran baratto

Firenze è consigliata a munirsi « de bona armatura » perchè « e gionta Lora | Del periglio »: a lei non gioverà il « sauio consiglio | che per terra conuien che uada el giglio » per mano di « quelo segnor docto » contro il quale saranno inefficaci le armi di Pisa e di Siena: « tanta è la forza immensa » di questo

. . . . . huomo forte et de sì grande ardire
che collombra fara sbagottire
quale e pio ardito.

Nello stesso codice Vaticano (f. 115-117) è trascritta un'altra « Prophetia fris Thomassutij de Fulgineo edita in M° CCC° LXXX° » (?) contenuta altresì nel cod. Magliab. Cl. XVX, 7, 344 del sec. XV (f. 1ᵃ — 10 g); nella quale, non così nella precedente, sono state forse dall'amanuense corrette quasi tutte le voci dialettali, sostituite poi dalle corrispondenti forme letterarie. In questa profezia di ben 47 ottave sono divinati due restauratori d'Italia: « un papa.... vero et naturale | Sanctissimo iusto » il quale « De Spagna serà certamente nato | et fia ad Roma sancta soterrato »; ed un « tiranno » che

agevolmente « el bel paese terrà sotto l'ale.... | de grande honore ». Anche qui sono profetizzati molti danni a varie città italiane e principalmente a Firenze ed a Perugia, ed i trionfi sul « gran soldano » di colui che « tenerà l'imperiale corona » e che « serà di povera natura | E arà da Dio poi gran signoria ». Infinite guerre si susciteranno in Europa: inestinguibili odî si accenderanno, nè un po' di sole comparirà nel cielo sereno prima

Del quattrocento cinque quattro et tre.
. . . .
Et fie tranquillita pace et unione
come che al tempo de bono Octauiano
p uno soleto che terra rasione
che sera homo prudentissimo et sano
de xpiani uniuersal segnore
et manterra lomperio romano
alli xpiani dara pace ordinata
et nulla guerra sara ricordata.

Cotesto re porterà

Ventiquattro anni corona in sulla testa
. . . .
la sua persona sara pio armata
che nullo xpiano della sancta gesta
in iherusalem sera sua finita
La quale addio sera molto gradita.

È dover nostro finalmente di far menzione di un'altra profezia la quale da varî codd. è attribuita ad autori diversi, e che il Trucchi, prestando fede ad una nota di un tal ms. strozziano, rivendica al profeta da Foligno. È questo il carme che com.:

Vuol la mia fantasia
che dica profezia
di molta diceria
che al mondo canta.

Il raccoglitore delle « Poesie italiane inedite di 200 autori » (1) lo rinvenne in molti Mss. con questo titolo: « profezia dell' abate Giovacchino » : tanto che si credette fermamente ne fosse autore quell' abate calabrese che, secondo Dante, fu « di spirito profetico dotato ». Un cod. Strozziano l' attribuisce a costui, ma in fine al canto porta questa nota: « Altri dicono che la fece Tomasuccio il qual fu uno santissimo uomo e fu l' ultima ch' egli fece ». Esso la pubblicò secondo la lezione del cod. Rediano. Il Magliab. cl. XX, 6, 45, che è un zibaldone di varie carte non numerate e di differenti secoli, contiene due fogli bislunghi ripiegati in cui è trascritta di carattere del sec. XIV quella profezia, attribuita ad un tal frate Giovanni (2). Il Magliab. cl. XXV, 7, 344 (f. 15^b-17^a) ne dice autore lo stesso abate Gioacchino ed è « scripta a Firençe nel 1442 a di 23 doctob. ». Rimandiamo il lettore, che sia per avventura desideroso di leggerla, all' edizione del Trucchi; e per ora ci limitiamo ad avvertire che vi sono chiaramente riconoscibili le tracce del dialetto umbro e che, per conseguenza, si potrebbe restituire, come ha fatto il Trucchi, al frate da Foligno. Se non che a confortare cotesta congettura è indispensabile studiare i varî codd. che la contengono. Ma una completa e critica stampa delle profezie di Tommasuccio non

(1) Prato, Guasti, 1846; Vol. II, pag. 132 e segg.

(2) Così leggesi in principio: « Questa profezia fece frate | giouanni maestro Indiuinita | quando Ilpapa il teneva rinchi | uso a uingnione e diedela ape | rugini ». Sarà costui Jacopone da Todi?

si farà molto aspettare, giacchè a codest' opera noi già alacremente attendiamo (1). Per ora ci basta di aver delineato il carattere di questo quasi ignoto poeta dell' Umbria e di aver rilevato l' importanza de' suoi carmi profetici, i quali oltre ad essere un prezioso monumento di quel dialetto nel sec. XIV, potranno servir di sussidio alla storia della lirica religiosa umbra e delle tradizioni a quel tempo popolari in Italia (2).

Dott. GIUSEPPE MAZZATINTI.

---

(1) L' edizione di queste liriche sacre farà parte della « Raccolta dei poeti umbri dei secoli XIII e XIV » che noi non tarderemo a pubblicare criticamente sui codici e sulle stampe migliori. A proposito di quest' ultima profezia, non ometteremo di tener conto anche di un Cod. della Nazionale di Parigi che l' attribuisce ad un discepolo di Gioacchino (cfr. Marsand, « I manoscritti italiani della R. bibliot. parigina » Parigi, dalla stamperia reale, M. DCCC. XXXV, V. II; Cod. N. 316 [Sorbonne]).

(2) Siamo in dovere di professare somma gratitudine al sig. D. Michele Faloci Pulignani che ci comunicò la copia della Profezia che com.: « Tu piue uoli chio dica... » da lui fatta sul prezioso codice fulginate; e ringraziamo pubblicamente il ch.mo Commendator F. Zambrini che nel corso de' nostri studî ci è stato largo di aiuti e di consigli e ci ha onorato di speciale benevolenza.

UN POEMA SCONOSCIUTO

DEGLI

ULTIMI ANNI DEL SECOLO XIV.

(Continuazione e fine da pag. 325. Tomo XV, Parte I).

III.

Riassumiamo in brevi parole il contenuto della *Fimerodia.*

Al protagonista del poema appare in sogno la Fama, che lo invita ad amare virtuosamente una donna. Ma mentre egli se ne sta ad ascoltarla, la visione cangia, e la Fama si mutá in uno strano animale, che *or serpe mostrava, ora sparverò, or ambeduni* (1). La serpe ha volto di donna,

(1) Questo modo indeterminato d' immaginare le figure allegoriche, che dimostra poca maestria nell' allegorizzare, trovasi negli antichi moralisti più frequente che non si creda. Anche il Latini, allorchè s' imbatte nelle quattro virtù cardinali, dice di loro (*Tesoretto*, cap. XIII, v. 66-70, p. 104, 105 dell' ediz. **Zannoni**, Firenze 1824):

> . . . strane maraviglie
> vidi di ciascheduna,
> che or mi parea pur una,
> or mi parean divise
> e' n quattro parti mise.

ed egli la corteggia, mentre lo sparviero fa strazio del suo cuore. Svegliatosi, il poeta va in chiesa e vi trova una bellissima donna d'alto grado, che lo fa invaghire di sè. Egli la segue sino alla casa di lei e la vede sulla porta con uno sparviero in mano, che fruga nel core ad un bel pippione. La donna s' accorge del nuovo ammiratore e ne ha noia, onde il poeta rincasa afflitto e pensoso. Un amico fidatissimo viene a trovarlo, gli legge sul volto lo stato dell'animo, lo invita a partecipargli l'accaduto. Il poeta esita, riflettendo come l'Amico sia parente alla bella donna, ma alfine la piena del dolore lo costringe a sfogarsi. L' Amico lo rimprovera, gli fa vedere come l' amor carnale sia fonte d'ogni amarezza e lo invita a seguir l'orme della *donna trionfante* del sogno, la quale non è vero, come il poeta male intese, che gli promettesse piaceri mondani. Per spiegare il sogno l' Amico enumera gli eroi che seguono il carro della Fama, e insieme promette al poeta di condurlo a vedere la eccelsa donna. A questa assicurazione il poeta gioisce ed afferma di non sentire più alcun affetto mondano. Si recano infatti i due amici in casa della donna, e la trovano in compagnia di parecchie altre donne gentili, la Virtù, la Castità, la Vergogna, la Cortesia, l'Onestà, la Concordia, la Clemenza, la Gioventù, la Purità, la Perseveranza, l'Accoglienza, la Bellezza, la Modestia, la Tema d' infamia, e guardata da cinque sergenti, il Senno, l'Abito, il Diletto, il Disio d' onore, il Pensiero senile. Tutte le virtù ricamano esempî conformi al proprio significato morale, mentre i sergenti sono occupati ad apprestar loro i disegni. I due amici osservano minutamente tutti i ricami delle virtù e tutti i disegni dei sergenti. Dopo ciò la donna gentile prende a ballare, mentre la Virtù, la Temenza d' infamia e la Bellezza cantano delle soavi ed edificanti canzonette. Seguono i commiati. Tutta questa scena lascia il poeta terribilmente agitato. Cerca di liberarsi dalla com-

pagnia dell' Amico, gli riesce e si corica. Nel sonno gli appare Venere seminuda, che lo rimprovera della sua fiacchezza e gli esalta la propria potenza, enumerandogli i grandi amori mitologici. Il poeta prega la dea a fare che la donna eccelsa corrisponda al suo affetto, e Venere promette di farlo, a patto ch' egli non si lasci più sedurre dall' Amico. Vanno insieme a Citera, dov' è il tempio splendido della dea, e dove Vulcano nella sua fucina appresta gli strali ad Amore. Per ferire il cuore della donna eccelsa vien fabbricata una freccia apposita d' inaudita potenza. Venere in figura di vecchia si presenta alla porta della donna, col pretesto di volerle portare dei disegni. Ma il Disio d' onore vuol vedere questi disegni. Venere nega in sulle prime, poi minaccia. Il Disio la percuote e le toglie i disegni, che rappresentano casi celebri di lussuria. La vecchia viene svestita e si trova ch' ella portava seco Amore armato. A questa scena assistono i due amici, l' uno tutto lusingato dalla apparizione di Venere, l' altro certo della vittoria che le virtù della donna avrebbero riportata. Montata su d' un carro d' oro la bella donna va a san Gaggio con le sue compagne, e quivi impetra da Giove che tenga da lei lontane le seduzioni di Venere. Scende dal cielo la Orazione, che prende lo spirito del poeta e lo trasporta seco nelle sfere celesti. Quivi Giove chiama a consiglio gli dei ed invita al suo cospetto Venere e Diana, che si disputano l' eccelsa donna. Giove sentenzia ch' essa sia di Diana; il poeta ritorna in terra ed è purificato da una fiamma celeste. Egli ormai può conversare con la bella donna tranquillamente, l' amor carnale non lo tormenta più: egli ama d' amore virtuoso.

Ecco in un rapido sunto quello che i lettori hanno potuto vedere largamente esposto nella analisi della *Fimerodia.*

È dunque un poema morale, in forma di visione,

ma con dei punti fissi, che accennano evidentemente a fatti reali. Per schivare inutili distinzioni nella mia analisi, siccome il poeta parla in prima persona, figurai che il protagonista del poema fosse veramente lui. Ma questo in realtà non è esatto, chè nella lettera a Luigi di Manetto Davanzati premessa al poema e da me pubblicata, Jacopo da Montepulciano dice che l'argomento del poema gli fu dato da Luigi (*la materia da te nel tuo gentile concepto ordinata*) e che specialmente dei casi suoi prende a trattare (*questo libretto sarà aparecchiato, non solamente a tractare de' tuoi casi advenuti nel processo del tuo amore, ma quanto la ragione ha soferto*). Che veramente ciò sia, lo prova all' evidenza quel passo della breve prosa che segue la lettera, nel quale il poeta dice a Luigi di introdurre nel poema: « te per nome Eritomio, cioè a dire » amore vinto dalla ragione, a cui per tuo opposito por- » remo al tuo amico, alla tua amata coniunto di paren- » tela, nome Nicologo, el quale niun' altra cosa vuol dire » se non ragione vincente, dalla quale vinto sarai ». Di questa dichiarazione, a dir vero, sembra ch' egli si sia dimenticato per quasi tutto il poema, dove per lo più si assume egli medesimo i casi di Eritomio, e Nicologo chiama per antonomasia l' Amico. In un luogo solo, nel cap. 13 del L. III, egli rammenta i nomi di Eritomio e di Nicologo, ripetendo poi il primo anche nel cap. 14; ma questo semplice accenno basta alla identificazione.

« Sarà.... questo nostro libretto intitolato Fimerodia, » cioè a dire famoso canto d' amore, nella quale più tosto » te [*Luigi di Manetto*] induceremo a seguitare l' amore » delle virtù delle donne e i loro ornati costumi, che la » belleça, cosa caduca e fragile. » Queste parole di Jacopo sono tali da levare ogni dubbio intorno allo scopo vero del libro, onde non ci sarebbe neppur bisogno di riferire la seguente terzina del L. III, cap. 18, che ne racchiude il concetto:

. . . gloriosi amando seguitate
le virtù, che alcuna volta sono
nell' alte donne oneste et onorate.

Non è un concetto mistico, che si opponga ad un concetto mondano; è puramente un concetto etico. La donna si ammette, si ammette anche la bellezza, che fa parte della sua corte, ma non è la donna che va amata per la sua bellezza, sì bene la bellezza nella donna per la virtù. La stessa bellezza di Alessandra, nella sua ballata (1) del L. III, cap. 2, lo dice chiaramente.

Il poema del resto è per la massima parte una imitazione diretta e indiretta di Dante. Fra gli *ottimi libri in volgare*, che il poeta confessa a Luigi Davanzati d' aver letti, il più studiato fu sicuramente la *Commedia* dantesca. Ne senti l' influenza nella intonazione, nella armonia del verso, nelle similitudini. Il lettore avrà notato qualche emistichio e qualche verso tolti a Dante di pianta. Nel L. III, cap. 12 abbiamo *non come villanel quando s' inurba*, nel L. III, cap. 15 *sicchè ragion sommette al pensier rio*, e gli esempi si potrebbero facilmente moltiplicare. Le similitudini sono frequenti e spesso belle, ed hanno tutte un cotal sapore dantesco. Ne rammento alcune pochissime:

L. I, cap. 3 Ma sì come caval quando piglia ombra
di cosa incerta, e poi ch' è conosciuta
vana temenza allor tutto si sgombra,
tal ecc.

id. id. Ma come uno animal famoso e macro
corre al bramar dell' asetate voglie

(1) Quantunque *canzonette* chiami il poeta con nome generico i tre componimenti lirici inseriti nel poema, il primo solo di essi può andare con questo nome. Gli altri sono due ballate, ed infatti nel contesto del poema Jacopo stesso chiama *ballatina* la seconda poesia.

quando dolce lo spera o spegnier l' acro,
così ecc.

L. I, cap. 4 Come avaro rapace, quando acquista
nell' alte imprese ove suo cor disia,
che spesso infra 'l piacere ancor s' atrista,
cotal ecc.

L. I, cap. 6 Et come nuova sposa ancor non ita
dove in secreto più andar disia,
ch' a lagrimar, di ciò parlando, invita
gli occhi per onestà, così la mia
faccia ecc.

L. III, c. 5 Qual nel mezzo del sol guatando acquista
malvagia impressione, e 'l suo vedere
perde quale occhio par che più resista,
tal io ecc.

Ma non è soltanto in queste esteriorità che Jacopo si mostra imitatore di Dante: è anche nel concetto fondamentale di alcune parti del poema. L' apparizione della Fama nel primo capitolo ricorda quella di Beatrice nel C. XXX del *Purgatorio;* il suo seguito di grandi, che comincia nel cap. 10 del L. I e continua nei primi tre del L. II, se direttamente si collega ai *Trionfi* del Petrarca, è indirettamente in relazione con la grande visione finale del *Purgatorio* dantesco. I ricami delle virtù e i disegni dei sergenti, che rammentano grandi fatti della antichità (L. II, cap. 6-10; L. III, cap. 1); le storie d' amore dipinte sulle pareti del tempio di Citera (L. III, cap. 8), che sono in parte una inutile ripetizione di quanto Venere aveva detto nel cap. 6 dello stesso libro, ed infine i disegni di lussuria sulla tela di Venere (L. III, cap. 15), hanno per loro progenitori i famosi intagli del *Purgatorio* (C. X). Nella descrizione, artisticamente rilevante, dell' isola di Citera (L. III, cap. 8) è diluita la mirabile pittura del paradiso terrestre (*Purgatorio,* C. XXVIII). Quando

nel L. III, cap. 5 appare Venere, il poeta figura di trovarsi in una selva smarrito:

> Esser nel pianto ancor mi risembrava,
> circuire un bel bosco giovinetto,
> nè ridir già non so com' io v' entrava.

La situazione è identica a quella di Dante nel I dell'*Inferno* e sono usate pressochè le medesime parole per esprimerla. Tra i fiorentini illustri, che seguono il carro della Fama, il poeta vede tre seggi vuoti, destinati a tre grandi ancora viventi (L. II, cap. 3). Ci vuol poco ad accorgersi come l'autore abbia tratto questo artificio dall'Alighieri, il quale nel *Paradiso* (C. XXX, v. 133-138) lascia un seggio vuoto per l'anima di Arrigo VII. Infine le sfere celesti, nelle quali il poeta finge di essere trasportato nel L. III, cap. 17, corrispondono nell'ordine e nelle designazioni speciali a quelle del *Paradiso* dantesco. Si fa presto a persuadersene gittando uno sguardo sul seguénte prospetto:

Dante	**Jacopo**
Luna	Diana
Mercurio	Mercurio
Venere	
Sole	Febo
Marte	
Giove	Saturno
Saturno	Giove

Che se poi si pon mente allo sparviero che divora il cuore del poeta nel L. I, cap. 2, vien subito fatto pensare al § 3 della *Vita nuova*, quantunque possa sembrare

imprudente il congetturare una imitazione diretta, quando si sappia quale diffusione abbia avuto questo concetto del cuore mangiato nella poesia e nella leggenda del medioevo (1).

Ma se Dante è l'autore più costantemente imitato, non è da passare sotto silenzio un'altra imitazione, che a me sembra evidente, quella del *Roman de la rose*. È inutile il rammentare qui la immensa diffusione che questo poema allegorico ebbe nell' evo medio e l' influenza che esercitò anche sugli italiani, che ne copiarono parecchi codici, lo saccheggiarono in molti loro componimenti e giunsero persino a tradurlo in una serie di sonetti (2). Ora se si considerano le individualità allegoriche della *Fimerodia*, che sono appunto le qualità della donna, si osserverà subito la stretta relazione che esse hanno con le individualità allegoriche del *Roman*, le quali pure sono in parte le qualità della donna, in parte attributi d'amore personizzati, in parte personaggi allegorici, che hanno una ragione interna ed indipendente di essere. Il concetto della donna chiusa nel suo castello e guardata dai sergenti, che sono i suoi ritegni o i suoi abiti virtuosi, è tal e quale nel *Roman de la rose*. E simile v'è pure il tentativo di penetrare nel castello, con la sola differenza che nel poema morale-satirico francese il tentativo riesce, mentre nel poema italiano è frustrato.

Il valore artistico del poema non è pertanto a disconoscersi. Vi sono dei passi di vera poesia, quantunque

(1) Vedasi la nota del **D' Ancona** al paragrafo allegato di Dante nella sua edizione della *Vita nuova*, Pisa 1872.

(2) Cfr. la recente pubblicazione del **Castets**, *Il fiore, poème italien du XIII siècle* (?, credo del XIV) *en CCXXXII sonnets imité du Roman de la rose par Durante*, Paris 1881.

in genere la prolissità soverchia dell'autore, il cui stile mal s'acconcia a rammentare un fatto con un rapido tocco, come fa Dante da maestro, ma ha bisogno di sdraiarsi in quelle terzine, spesso armoniose, ma per lo più vuote, renda il poema di lettura alquanto noiosa. Certamente Jacopo avrebbe potuto dire tutto quello che aveva in animo in un solo di que' suoi tre libri, ed avrebbe in questo modo giovato alla propria fama, cui sembra tenesse molto. Nel L. III, cap. 1 dice senz'altro in certi suoi bruttissimi versi ch'egli aveva concepito speranza *di avere qualche scintilla di quelle foglie, le quali Febo abbracciò per la sua donna;* ciò che, in lingua povera, vuol dire che egli aveva aspirato alla coronazione. È vero che quando già s'era veduta la corona sul capo di Zanobi da Strada (e, se vi rammenta, anche nella *Fimerodia* se ne parla, senza alcuno di quei magnanimi disdegni, che questo fatto suscitò nel Petrarca e nel Boccaccio) anche il povero Jacopo poteva avere qualche speranza: ma per sua sventura Jacopo non era stato il cortigiano del siniscalco Acciaiuoli.

Se non che di sapere finalmente chi sia questo Jacopo i miei lettori devono pur sentire qualche desiderio, ond'io mi dispongo a compiacerli.

IV.

La famiglia del Pecora, poscia detta *de militibus* o dei Cavalieri, forse, come suppone il Benvoglienti (1), perchè contava tra le famiglie della sua città un maggior

(1) *Notizie degli scrittori senesi*, ms. nella Comunale di Siena, cod. Z. I. 7, c. 1155. Colgo l'occasione per ringraziare di vero cuore il prof. C. Falletti Fossati e specialmente il dotto e gentilissimo prof. F. Donati per l'efficace aiuto che mi prestarono nelle mie ricerche in Siena.

numero di cavalieri, fu non soltanto la prima di Montepulciano, ma una delle più insigni di Toscana (1). Essa figurò infatti in un certo periodo storico in tutte le permutazioni politiche di Montepulciano, e ne tenne la signoria. La sua potenza andò grado grado aumentando dalla fine del XIII secolo in poi, da quel Corrado del Pecora, che il 29 maggio 1304 fu tra i delegati del comune di Montepulciano per combinare le vertenze insorte con quello di Chiusi (2), ai turbolenti figli di Bertoldo il vecchio del Pecora. Bertoldo il vecchio del Pecora, vissuto nella prima metà del secolo XIV, ebbe tre figli, Bertoldo novello, Niccolò e Jacopo. Niccolò e Jacopo si contesero la signoria di Montepulciano. Nel 1351 Jacopo fu scacciato dal fratello Niccolò, e tentò indarno nell'anno seguente (aprile e novembre 1352) di ritornare nella terra (3). Fu in questa occasione che, profittando delle interne discordie, Siena riuscì ad avere il protettorato di Montepulciano, stipulando nel 1353 un patto, pel quale la terra dovea essere governata dal popolo, ma a Niccolò ed a Jacopo del Pecora doveasi dare una somma annua, e il comune di Siena per venti anni dovea tenervi una guardia di cavalieri e di fanti (4). Allora i due fratelli del Pecora, vedendo che divisi mal poteano imporsi ai loro concittadini, si allearono, e nel 1355 ebbero insieme il dominio di Montepulciano (5). Nè io voglio seguirli nelle loro lotte

(1) Va avvertito che i del Pecora di Montepulciano non hanno nulla a che fare coi del Pecora o Pecori di Firenze. Cfr. **Passerini**, *Memorie geneologico-storiche della famiglia Pecori di Firenze*, Firenze 1868.

(2) **Repetti**, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, vol. III, p. 468.

(3) **M. Villani**, *Cron.*, L. III, cap. 10 e 39.

(4) **M. Villani**, *Cron.*, L. III, cap. 64.

(5) **M. Villani**, *Cron.*, L. IV, cap. 85.

e nei loro simulati pacificamenti. Solo dirò che ebbero entrambi mala fine, come si meritarono: Niccolò, cacciato di seggio dal fratello nel **1364**, morì povero in Perugia (1), Jacopo fu imprigionato in Montepulciano, e nel **1368** dal popolo, che pel grande odio concepito contro di lui avea fatto forza alle porte ed era entrato a furia, venne sbranato « in pezzi sì minuti, che a nessuna parte » del corpo si potè dar sepoltura » (2). Dopo questo fatto Montepulciano ritornò sotto la preponderanza di Siena, la quale vi instaurò la signoria dei del Pecora, accordandola a Giovanni di Niccolò ed a Gherardo di Jacopo, figli dei due discordi fratelli (3). Giovanni e Gherardo, insieme a Jacopo di Bertoldo novello, loro cugino, s'erano infatti resi benemeriti del comune di Siena, il quale in questo modo intendeva ricompensarli (4). Le discordie peraltro non tardarono a sopravvenire. Nello stesso anno **1385** Giovanni e Gherardo si inimicarono, sicchè Gherardo, rimasto più debole, dovette uscire di Montepulciano e si può esser sicuri lo seguisse anche Jacopo di Bertoldo novello, suo amico costante. Certo si è che il **29** ottobre del **1387** la signoria di Firenze, fatta arbitra delle discordie fra Siena e i del Pecora, dava Montepulciano in accomandigia al comune di Siena per 50 anni, confermandovi la signoria di Giovanni del Pecora. La terza delle condizioni poste in questo trattato è che il comune di Montepulciano si ob-

(1) **F. Villani**, *Cron.*, L. XI, cap. 77.

(2) **Benci**, *Storia della città di Montepulciano*, Firenze 1641, p. 47, 49.

(3) Niccolò avea nel 1349 preso in moglie Fiesca figlia di Moroello Malaspina di Mulazzo e Jacopo aveva in donna Caterina, sorella del conte Antonio di Palagio de' conti Guidi. Cfr. **Repetti**, *Op. cit.*, volume III, p. 469.

(4) Vedi l'atto che si trova nel R. Archivio di Stato in Siena, *Caleffo nero*, c. 666 segg. in data 19 aprile 1385. Cfr. pure **Malavolti**, *Historia de' fatti e guerre de' Sanesi*, Venezia 1599, c. 155 *r.*

blighi a rimettere i fuorusciti in patria, restituendo loro i beni, eccettuati solo messer Gherardo, Magio di Jacopo, Orlando di Corrado, e Jacopo di Bertoldo, tutti della famiglia del Pecora, i quali non possano nè debbano: « ullo » tempore redire in dicta terra Montis Politiani aut ejus » comitatu vel districtu, sed ut et tamquam rebelles dicte » terre debeant haberi et tractari, nisi quando et post» quam contrarium deliberatum fuerit per Commune dicte » terre Montis Politiani ». (1) Questo compromesso non ebbe i buoni effetti, che si sarebbero potuti aspettare. Nel 1388 Montepulciano, retto sempre da Giovanni del Pecora, si ribellò a Siena e si sottomise a Firenze, onde Siena ricorse a Giovan Galeazzo Visconti. Le cose sembrarono accomodarsi nel 1389, ma siccome Siena tendeva sempre a darsi in mano ai Visconti, Firenze decise di romperla, e occupò Montepulciano, che volontieri ne accolse la signoria. Il primo podestà inviato dai Fiorentini fu Lionardo Frescobaldi (2). A Giovanni del Pecora fu dai Fiorentini assegnata nel 1390 una pensione annua di 300 fiorini di oro e poi nel 1391 la rocca di Chiarantana (3).

Ora appunto nel 1390 un Jacopo di Montepulciano veniva imprigionato in Firenze, come si rileva da una lettera che l'11 maggio 1405 egli indirizzava dalle Stinche al mercante pratese Francesco Datini, nella quale egli dice di languire in carcere da 15 anni (4). Quale cosa più pro-

(1) R. Archivio di Stato in Siena, *Caleffo rosso*, c. 23 segg. Cfr. **Malavolti**, *Op. cit.*, c. 160 *v.* e 161 *r.*; **Benci**, *Op. cit.*, p. 54.

(2) Cfr. **Bagnesi**, *Lista dei Podestà di Montepulciano dal* 1390 *al* 1632, ms. nel cod. Magliabechiano II. III. 435, già cl. XXV. 170.

(3) **Ammirato**, *Istorie fiorentine*, Firenze 1824-26, vol. V, p. 364, 365 e **Repetti**, *Op. cit.*, vol. III, p. 475.

(4) **Guasti**, *Ser Lapo Mazzei*, *lettere d'un notaro a un mercante del secolo XIV*, Firenze 1880, vol. II, p. 345. Il Datini, tornato da Bologna nel 1401, stette ora in Prato ed ora in Firenze da quest'anno al 1407, e in questa occasione ebbe probabilmente a conoscere Jacopo. Cfr. **Guasti**, *Op. cit.*, vol. I, p. CXXVII.

babile che Jacopo di Bertoldo novello, che già vedemmo partigiano accanito di Gherardo e nemico a Giovanni, il quale aveva la protezione dei Fiorentini, incorresse in qualche censura presso i Fiorentini stessi e venisse da essi sostenuto in carcere? Nella citata lettera al Datini egli dice pure di essere in prigione « senz' alcuna colpa » e per « solo sospetto », e di purgar forse « il peccato di molti » onde egli « l'origine trasse. » (1) Cose tutte queste che ad un condannato politico di famiglia ragguardevole perfettamente si convengono. Ma non ci basta la prova congetturale; abbiamo per fortuna anche una prova positiva. In un brano di pergamena, che serve di guardia all'indice di un volume di contratti dal 1534 al 1582, e si conserva nella Biblioteca capitolare di Prato, leggesi un frammento di ternario alla Vergine con la seguente didascalia: *Questa è una declamatione, o vero soliloquio, facto per Jacopo di messer bertoldo da monte pulciano, infilicissimo, alla vergine maria, per la negata gratia delle fave di coloro, ch' erano posti per lo popolo di firenze a fare gratia a' miseri poveri incarcerati, nel tempo che tutto il mondo, coperto di bianchissimo abito della vergine maria, aperse le sue carcere: et al detto Jacopo inocente fu la gratia negata.* Il Tommaseo, che pubblicò per primo questa rubrica (2), credette di dover leggere *Jacopo Bartolomeo da Montepulciano*, mentre il Guasti, ripubblicandola (3), correggeva *Jacopo di messer Bertoldo da Montepulciano*, ed io ho potuto verificare esatta la lezione data dal Guasti. Abbiamo dunque la prova materiale che lo scrittore della lettera al Datini, che nel 1405 si trovava

(1) Guasti, *Op. cit.*, vol. II, p. 345.

(2) *Della bellezza educatrice*, in *Nuovi scritti*, vol. II, Venezia 1838, p. 313.

(3) *Op. cit.*, vol. II, p. 343.

da 15 anni alle Stinche, era Jacopo di Bertoldo novello del Pecora da Montepulciano. (1)

Richiamo ora l'attenzione del lettore sopra la lettera a Luigi di Manetto Davanzati, da me pubblicata. Essa appare evidentemente scritta in carcere. Lo scrittore dice di trovarsi nella « santina de' vizii, nelle catene della inmon» ditia, nella sciena d'ogni orendo pecato entimo, nello » abominevole precipitio di tutti i mali. » Volendo consolarsi ricorre ad esempî della antichità e cita solo quelli

(1) Il frammento del capitolo di Jacopo esistente nella Capitolare di Prato, il cui capoverso è *Se fra le molte lacrime et fra 'l duolo*, venne pubblicato con molte rabberciature il venerdì santo dell'anno corrente da Giovacchino Pelagatti e dedicato a un predicatore. (*Jacopo da Montepulciano — Frammento d'un capitolo alla Vergine tratto da una pergamena del buon secolo della lingua*, Prato, Tipografia di Amerigo Lici, 1882, pag. 11). La pubblicazione aveva scopo puramente devoto. Il prof. Luigi Gentile ebbe la cortesia di trasmettermi la copia diplomatica del capitolo, alla quale mi attengo. Anche in questo componimento Bertoldo si dice innocente in più luoghi:

Madre, di qual conforto vuoi ch' io fregi
l'anima sconsolata, quand' io veggio
che quella pon' tra que' che tu dispregi?
Forse ch' i' ho peccato, et non m'aveggio,
per modo sì terribile et feroce
ch' io merto questa pena et anco peggio?
. . . .
Madre, deh non voler che questa leggie
si sostenga, che chi debba aver merto
tormento porti per ingiusta seggie.
Ciascun dell' innocenza è fermo et certo:
dunque chi tien la lor mente perversa,
se non lor proprio ardor chiaro et aperto?
. . . .
Turbata n' ha Firenze il suo bel volto,
pura innocente dell' altrui ree opre,
che legan me avendom' ella sciolto.

di grandi carcerati, o per motivi di guerra condannati. Ripensa alla « abondevole *sua* fortuna ne' tempi della sua felicità » e la raffronta col presente squallore. Tutta la intonazione della lettera dà chiaramente a divedere che essa venne scritta in una grande miseria materiale e morale. ed in istato di prigionia. Ora la didascalia finale, che è supplita dal cod. Magliabechiano cl. VII. 963, dice appunto che la lettera e la *Fimerodia* furono composte da *Jachopo di messer bertoldo da montepulcano*. Quindi credo di poter concludere senza tema di essere smentito che l' autore del poema e quello delle lettere al Datini sono la medesima persona, e che sono precisamente quel Jacopo di Bertoldo novello del Pecora da Montepulciano, che prese parte attiva alle fazioni della sua patria, fu seguace di Gherardo, suo cugino, venne condannato a perpetuo esilio nel 1387 e nel 1390 veniva chiuso nelle Stinche, ove si trovava ancora nel 1405.

Jacopo si trovava veramente alle Stinche misero e abbandonato. Egli era costretto a ricevere i beneficî dei suoi benevoli e non rifiutava, negli urgenti bisogni, la loro *limosina*. Ma, gentiluomo qual' era, ogniqualvolta potesse, restituiva loro il denaro. Al Datini scrive queste belle parole: « La limosina conviene che sia vostra e stia in voi; » e così ogn' altro beneficio ch' io vi domandasse; ma do- » mandovi di grazia che quando io vi chieggo niente in » prestanza, che voi facciate la partita in sul vostro libro » e diciate: Jacopo da Montepulciano de' dare. E questo » dico, perchè quello ch' io voglio rendere, voglio che » mi vogliate avere prestato; e per debitore, e non dato » pero che 'l dare io vi riserbo alla estremità grande ». Ed a beneficî ricevuti dai Davanzati si accenna pure nella lettera a Luigi premessa alla *Fimerodia*, ond' è che la identità vien sempre maggiormente confermata.

Gioverà peraltro vedere, prima di procedere innanzi, se nel secolo XIV vi sia un altro Jacopo da Montepulciano, cui possa essere attribuita la *Fimerodia*. La sola famiglia del Pecora ne ha dato in questo secolo parecchi ed illustri. Jacopo il vecchio, l' antagonista di Niccolò (il quale ultimo, secondo una congettura, a parer mio, pochissimo fondata del Benvoglienti, era pure poeta (1)), Jacopo il vecchio, ripeto, morì di orribile morte nel 1368, come s'è visto. Che Jacopo, nella sua vita travagliata, avesse agio di scrivere delle poesie sarebbe cosa alquanto strana, che poi componesse il nostro poema è affatto impossibile ed è dagli accenni storici del L. II, cap. 3 assolutamente smentito (2). Per la medesima ragione, se altre molte non ve ne fossero, sono pure da escludersi quel Jacopo del Pecora, beatificato, che era già morto nel 1323 vescovo di Diattagora nella Persia (3), e l'altro Jacopo del Pecora, che nel 1365 divenne vescovo d' Arezzo e morì nel 1369 (4). Vi sarebbe un altro Jacopo, che potrebbe dar da pensare, e che per qualche tempo mi fece battere una

(1) Il **Benvoglienti** (cod. Senese Z. I. 8, c. 64) dice Niccolò di Bertoldo (il vecchio) scrittore di laudi, identificandolo col Niccolò da Montepulciano citato nelle lettere XXXI e LXXXIV del beato Colombini (Cfr. *Le lettere del B. Gio. Colombini da Siena*, ediz. **A. Bartoli**, Lucca 1856, p. 111 e 208). Questa identificazione peraltro è campata in aria.

(2) Vi sono nominati come morti il Petrarca, Tommaso del Garbo, e il Boccacci. Ora tutti sanno che il Petrarca morì nel 1374, Tommaso del Garbo poco prima del 1375 e il Boccacci nel 1375.

(3) **G. Bartoli**, *Istoria di S. Agnese di Montepulciano con delle memorie della medesima città e suoi uomini illustri*, Siena 1779, p. 114-115; **Parigi**, *Notizie del cardinale Roberto Nobili, degli altri illustri Poliziani, e della città di Montepulciano*, Montepulciano 1836, p. 68.

(4) **Ughelli**, *Italia sacra*, Venezia 1717, vol. I, col. 427; **Parigi**, *Op. cit.*, p. 84.

falsa strada nelle mie ricerche, il beato Jacopo da Montepulciano, comunemente detto discepolo di santa Caterina Benincasa da Siena. Ripeto *comunemente detto*, perchè esaminando bene la cosa, non vi è argomento storico che lo faccia discepolo della Santa, quando se ne tolga l'affermazione di qualche tardo biografo. Il Pecci, nella prefazione alla leggenda cateriniana di Raimondo da Capua, lo dice (1); e Guglielmo Bartoli, in un'opera panegirica dei Poliziani, lo ripete, aggiungendo che « Caterina non » isdegnava di appellarlo suo diletto figliuolo (2) ». Ma credo che forse questa affermazione sia derivata da un suo brutto ternario in onore della Santa, pubblicato in appendice alle antiche edizioni del *Dialogo* di Caterina (3),

(1) *La vita della serafica sposa di Gesù Cristo S. Caterina da Siena, tradotta ora fedelmente dalla leggenda latina che ne compilò il B. Raimondo da Capua, suo confessore, pel signor canonico* **Bernardino Pecci**, nelle *Opere della serafica santa Caterina da Siena*, ediz **Gigli**, vol. I, Siena 1707, p. XXIV.

(2) **G. Bartoli**, *Istoria di S. Agnese* ecc., p. 116, 117. Cfr. pure **Crescimbeni**, *Istoria della volgar poesia*, Venezia 1730, vol. III, p. 194-195.

(3) Nella ediz. principe del *Libro de la diuina prouidentia* (sec. XV, s. l. n. d.) il ternario non si trova. Compare invece nel *Dialogo de la seraphica uirgine sancta Catherina da siena dela diuina prouidentia*, Venetia 1483, per mathio di codeca da parma (s. n. d. c.) ed ha la seguente didascalia: *Vno capitulo in rima fato per iacomo di monte pulciano, inreuerentia di la predicta uirgie sancta catehrina* [sic] *essendo. essa già passata al cielo*, dove, come si vede, dell' esser Jacopo *discepolo* non si parla. Ricompare nelle altre edizioni, cioè nella riproduzione veneziana del 1494 della edizione antecedente, nella stampa del 1517 e in quella del 1589. Fu ristampato anche nelle *Epistole et orationi della seraphica vergine santa Catharina da siena*, Venetia, appresso Federico Torresano, 1548, a p. 297 e parecchie volte riprodotto in edizioni moderne delle opere e della vita della Santa. Il ternario comincia *Nel glorioso cielo ove s' infiamma.*

e dal trovarsi inoltre questo ternario frammezzo ad altre poesie di Nastagio da Monte Altino o Montalcino, e di Ranieri de' Pagliaresi (1), che furono veramente discepoli della Santa (2). Un altro ternario del beato Jacopo, fatto pure in onore di santa Caterina, e che ha molto più interesse del primo, perchè riferisce molti fatti storici e leggendari della vita della Benincasa, fu pubblicato dal Grottanelli nel 1859 (3). Questo Jacopo adunque, sia o non sia stato discepolo della Santa, che nelle sue lettere non lo nomina mai, fu poeta, o almeno verseggiatore, e visse nella seconda metà del trecento. Gregorio Lombardelli, nelle sue vite di santi senesi manoscritte nella Comunale di Siena (4), narra che Jacopo nacque il 25 luglio del 1338, si addottorò in leggi e prese in moglie Virginia Cacciaconti, da cui ebbe un figlio. Compreso in seguito d'ammirazione per le virtù di santa Caterina, divenne suo discepolo, dopo avere con la moglie fatto voto di castità. Oltre i capitoli in lode della Santa, il Lombardelli gli attribuisce altre opere. « Mentre leggeva le leggi, dice egli, scrisse più vo-
» lumi di consigli e di decisioni di soggetti importantis-
» simi. Un volume di questi consigli bellissimo, con altri

(1) È il medesimo Neri di Landoccio Pagliaresi di cui v'è, credo inedita, la *Leggenda di sancto Giosafa* nel cod. Canoniciano 33 della Bodleiana (Cfr. **Mortara**, *Catalogo dei mss. canoniciani della Bodleiana d' Oxford*, Oxford 1864, col. 71).

(2) Vedi **Capecelatro**, *Vita di S. Caterina da Siena*, IV edizione, Siena 1878, p. 344-350.

(3) *Due componimenti poetici in lode di S. Caterina da Siena del buon secolo della lingua, ora per la prima volta pubblicati da F*[*rancesco*] *G*[*rottanelli*] *S*[*enese*], Siena, Moschini, 1859. Frammenti di questo ternario furono ripubblicati dal **Tommaseo**, *Le lettere di S. Caterina da Siena*, Firenze 1860, vol. I, p. CXCIV. Il ternario principia: *Da l' alto polo ove il bel manto splende.*

(4) Cod. K. VII. 24.

» due di un tal Francesco da Siena, scritti a penna di
» buonissima mano antica, vidi in Sutri la quadragesima
» che ivi predicai, nella libreria del sig. Gio. Battista d'
» Arco, cugino di Urbano VIII. Quando poi cominciò a
» studiare le sacre scritture scrisse un trattato delle cose
» celesti, ma per non averlo io veduto non ne so dare
» giudizio. Di poi scrisse un libretto del bene vivere ed
» un altro del ben morire ed altre operine spirituali, delle
» quali manco ho da dire cose particolari, non l'avendo
» vedute. Ma è da credersi che, come lui era letteratis-
» simo e bonissimo, così l' opere fossero piene di san-
» tissima dottrina, utile, fruttuosa e desiderata. » Ora,
quantunque il Lombardelli non sia certo scrittore molto
attendibile, ed il Benvoglienti medesimo gli abbia, rispetto
al beato Jacopo, contestate molte asserzioni (1), non credo
che il fondo della sua narrazione debba esser ritenuto
falso. Ond'è che la vita del beato Jacopo ci induce a credere
non aver egli nulla a che fare con l' autore della *Fimerodia*,
tanto più quando il Lombardelli aggiunge ch'
egli morì in Urbino, dove era andato educatore e maestro
di corte.

Da quanto ho sin qui osservato deriva, a parer mio
senza possibilità di dubbio, che l' autore del poema non
può esser altri che il Jacopo di Bertoldo da me sopra
designato.

Nella lettera al Datini, già citata, Jacopo esce a dire:
« Niuna rendita è appo me, se non come a colui che in
» solitudine è nato: solo la penna, con che io scrivo, è
» il podere mio e la mia ricolta; e con ansietà fatiche-
» vole vivo. » (2) Le quali parole mi hanno messo il

(1) Cod. Senese Z. I. 7, c. 1165 e 1199.

(2) **Guasti**, *Op. cit.*, vol. II, p. 345.

dubbio che Jacopo carcerato ricavasse qualche soldo dal mestiere di copista, e d'uno in altro pensiero venni nel sospetto che anche lo stesso codice principe della *Fimerodia*, scritto con tanta correzione e cura, potesse essere autografo. Ma queste sono ipotesi e non altro. Quello che è certo si è che Jacopo era stretto di molta famigliarità e gratitudine alla famiglia Davanzati e che nel suo primo esilio era stato ospite di Manetto di Giovanni Davanzati, ragguardevole uomo in Firenze, che nel 1371 ebbe la carica di console della zecca, nel 1378, 1381, 1387, 1397 ottenne il priorato (1), nel 1396 fu ambasciadore della repubblica a Pisa, e nel 1401 a Bologna (2). Strano poi è che quando nel 1387 fu conchiuso il compromesso tra Siena e Montepulciano, per cui a Jacopo fu proibito di rientrare in patria, era appunto dei priori Manetto di Giovanni Davanzati, la cui firma appare nell' atto di mediazione dei Fiorentini (3). In casa sua Jacopo passò giorni lietissimi, in caccie e spassi d' ogni genere, non pensando che nel suo secondo esilio altro soggiorno lo aspettava in Firenze, quello delle Stinche. Al giovinetto Luigi, figliuolo di Manetto, s'era egli, com'è naturale, singolarmente affezionato. De' suoi amori aveva avuto notizia e l' avea forse sovvenuto di consiglio. Nei tetri giorni del carcere pensò di farne un poema morale, indirizzandolo a lui, ed ecco come nacque la *Fimerodia*. Allora Luigi era tuttor giovanissimo, nè ancora aveva avuto la carica paterna di con-

(1) *Priorista magliabechiano*, ms. II, I. 128.

(2) **Gamurrini**, *Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane ed umbre*, Firenze 1673, vol. III, p. 242. Il **Gamurrini** dice che fu anche gonfaloniere nel 1385, ma in questo credo prenda equivoco. Egli lo confuse probabilmente col fratel suo Davanzato di Giovanni Davanzati, che fu gonfaloniere nei mesi di marzo e aprile del 1386 (Cfr. *Priorista* citato).

(3) Cfr. *Caleffo rosso* al luogo cit. e **Malavolti**, *Op. cit.*, c. 160 *v*.

sole della zecca, che gli fu affidata solo nel 1408 (1). Quando nel 1428 Luigi ottenne il capitanato del popolo in Pistoia (2), il povero carcerato delle Stinche era probabilmente morto.

Dalla lettera a Luigi da me riferita si ricava che Jacopo sentiva la imperfezione della sua opera e deplorava di non avere in altri tempi studiato più seriamente. Egli rammenta il costume antico che « nullo porgesse ad al» cuna disputatione alcuna formula di parola, se al nu» mero de' XII anni non era, lactato al petto delle sa» crate Muse, » e si dichiara in colpa per aver preteso di « ricogliere il fructo » prima di avere « solo col ta» gliente e non diroçato bomero delle prime lettere rotta » la terra. » A me sembra comprendere da ciò che, trascinato dal fuoco giovanile e dalla politica, egli non pensasse a procurarsi fin da giovane una soda cultura, ma che solo in carcere, giovandosi dei libri che qualche amico gli passava, facesse tesoro di cognizioni. Esempio non nuovo, d'altra parte, che la prigionia inviti allo studio e a poetare. Nel sec. XV un de' Mannelli metteva insieme in carcere il *Pataffio* (3) e un secolo dopo quel sollazzevole ingegno del Lasca, mandando una supplica burlesca a Cosimo de' Medici in nome di Giovanni Fantini, carcerato alle Stinche, diceva che la poesia « dimora così vo» lentieri nelle prigioni, come si faccia la discordia nei » conventi. » (4) Tuttavia non sembra che veramente Ja-

(1) **Gamurrini**, *Op. cit.*, vol. III, p. 242. Questa carica rimase pressochè ereditaria nella casa Davanzati, sino al punto che Roberto di Piero Davanzati fece coniare le monete con l'arme sua propria.

(2) **Salvi**, *Delle historie di Pistoia*, Pistoia 1657, vol II, p. 250.

(3) Secondo la nota rubrica del cod. Laur. XC inf. 47. Cfr. la dissertazione del **Del Furia** in *Atti dell' Accademia della Crusca*, vol. II, Firenze 1829.

(4) *Le rime burlesche edite ed inedite di A. Francesco Grazzini detto il Lasca*, per cura di **Carlo Verzone**, Firenze 1882, p. 137.

copo si procurasse quella cultura che all' opera sua sarebbe stata necessaria. I moltissimi ricordi storici del suo poema manifestano sicuramente delle cognizioni; quelle cognizioni accatastate ed enciclopediche, che sono così caratteristiche del medioevo. Ma vi sono degli errori che manifestano poca conoscenza eziandio delle opere che nel medioevo furono più diffuse. Nel L. II, cap. 2, ad esempio, Jacopo fa due poeti distinti di Orazio e del Venosino; mette nel L. II, cap. 10 Aristofane fra i disegni del Senno, non si capisce nè come nè perchè; e nei ricami di Castità fa vedere, incredibile a dirsi!, Didone (L. II, cap. 7).

Se questo poema è certo la cosa più considerevole che Jacopo scrivesse in poesia, non si può dire la sola. Rammento il ternario, di cui v' è un frammento sulla guardia del codice pratese già citato. Nel cod. Chigiano L. VII. 266 vi sono parecchie laudi a lui attribuite (1), e ad esse forse si riferisce l' Allacci, che registra il nome di *Giacopo di Bertoldo da Montepulciano* nell' *Indice di tutti li poeti, che hoggidì si conservano nelli codici Vati-*

(1) Il prof. G. Cugnoni, ch' ebbe la cortesia di darmi questa notizia, prepara una edizione diplomatica del cod. Chigiano. Le laudi di Jacopo ivi contenute sono:

c. 149 *Misericordia o redenptore*
» 179 *Or si rallegri l' umana natura*
» 180 *Rivolgiamo con umil cuore*
» 182 *Con humil core la croce adoriamo*
» 188 *Ave vergine santa al mondo date.*

In nessuna delle rubriche v' è cenno della prigionia dell' autore. Tuttavia la prima (c. 149) merita d' essere riferita: *Sermone intra cristo ella uergine maria laquale uolendo per noi gratie impetrare da cristo per li nostri pecchati glielniegha al quale ella instantissime orando impetra la gratia e cristo concedendola si mostra nella fine come a uolere lalta gloria dobbianci uestire di biancha stola dentro nel core sicome di fuore cioe per compuntione la quale lauda fu fatta da Jacopo di messer bertoldo dal monte pulciano nellanno MCCCC allandata de bianchi.*

cani, *Ghisiani e Barberini* (1). Nel Laurenziano XC inf. 47, a c. 19 *v*, e precisamente in quella parte del codice che è scritta nel secolo XIV, v'ha un ternario di un Jacopo da Montepulciano, che la somiglianza massima dello stile mi fa ritenere essere l'autore della *Fimerodia*. Nel cod. Laurenziano peraltro non v'è di questo ternario che un solo frammento (2). Il componimento si trova intero nel cod. Vaticano 3212 a c. 176 *r*, da cui lo riproduco.

175 *v*. *Capitolo di iachopo da monte pulciano duna uisitatione facta alui inuisione duna sua amorosa chera morta:*

176 *r*. Mossa dal tuo perfecto et dolce amare
dislacciati ho da me gli eterni veli
credendomi poter raconsolare
e' pianti tuoi ch' hanno passati i cieli,
et hanno l' alma mia tanto compunta
ch' i' ho impetrato aprire e' nove teli.
I' son la r[e]ginetta tua defuncta
dallo eterno dolore et da' martiri
et collocata nel bel loco assumpta;
et vegno a por silentio a' tuoi martiri
et levarti l' errore in che se' involto,
nel qual oggi ciascun par che s' ag[i]ri.

(1) **Allacci**, *Poeti antichi*, Napoli 1661, p. 50.

(2) Il **Bandini** (*Cat.*, V, 456) non si accorse che fra la c. 19 e la 21 del codice manca nella numerazione stessa una carta, e forse, com' io sospetto, ne manca più d' una. Egli quindi fece un componimento solo delle terzine di Jacopo che si trovano a c. 19 *v*. e di quelle che sono a c. 21 *r*. L' equivoco è facilissimo e perciò molto scusabile. Ma in realtà le nove terzine della c. 21 *r*. non sono altro che la fine di un lungo ternario amoroso di Domenico di Montucchiello o Montechiello, che si può leggere intero nel cod. Laurenziano mediceo palatino 118 a c. 47 *r*. e segg.

Però ch'io vivo nella eterna corte
de l'eterno factor(e), sì che (d)allegreçça
debb'esser(e) della mia la tua consorte.
Quella che costà giù vi par dolceçça
di vostra vita, cui voi disiate
e picciola favilla in tanta alteçça.
Et già le membra mie peregrinate
mi fur cagion di perder quella luce,
tanto nel tuo voler fur consecrate.
Altro ch'amore a te non mi conduce
per dirti si come velocemente
mi collocò a sè l'eterno duce.
Mentre ch'io fui di quel bel loco absente
e nel tetro camin del vostro mondo,
176 *v.* che m'era occulto il ben ch'i'ho presente,
piacquemi el tuo amor che fu giocondo
ben che l'onestà mia me lo vietasse,
ma pur el mio al tuo era secondo.
Non creder che giamai amor mancasse
nel cor gentil, dal qual procede amore,
per alcuna cagion che contradiasse.
Mille volte da Vener fu mio core
saectato dal tuo benignio aspecto
tanto che di seguirlo fui in errore.
Alla camera andava et con dilecto
allo specchio correva et riguardava
el dilectoso viso, e'l bianco pecto.
L'animo al tuo voler tutto piegava
et spesso nella mente rivolgeva
di quel che più a te sì dilectava.
Alcuna volta il piacer procedeva,
vegendomi di gran belleçça ornata,
et con più caldo amor così diceva:
Perchè non degio esser innamorata
io amata e io bella?, egli è dovere
che giovenile età sia coronata.

Passeran mie belleççe in un calere
 l' amor di questo giovin che sì m' ama,
 che null' altra che me gli è in piacere?
Altro di buono amor costui non ama
 ma pur, s' io gli consento i' son donçella
 et perderei la mia lucente fama,
la qual sopr' ogni onor mi fa più bella
177 *r.* et rilucente più che calcidonio
 o chiaro sole o orientale stella.
Diemmi a pensar nel sancto matrimonio
 dicendo : se l' error multiplicasse
 i' non potrei mai tor sì facto conio.
L' anima dal voler tutto ritrasse,
 non però ch' io metessi in abandono,
 che con perfecto amor te non amasse,
non aspectando mai di farti dono,
 nè che l' onestà mia fosse nascosta,
 ma d' esser sempre tua com' io sono.
Adunque fine omai debb' esser posta
 alla tua affliction poi che sè certo
 che mi alma in tua alma fu nascosta;
et non de' pianger poi ch' avesti merto
 del tuo amor, ben ch' io non tel mostrai
 et anche alcuna volta ti fu aperto.
Deh pon fine a tai lucti et a tai guai
 et io ti giuro per quel sancto loco
 dove l' anima mia si posa omai
che gloriar ti dei, dico, non poco,
 poi ch' amando non fusti disamato
 et per te l' alma mia sentì già foco.
Se 'l giusto priego mio t' è punto grato,
 ti priego che con meco facci festa
 de l' infinito mio felice stato.
La cagion che tal ben cinse mia testa
 si fu perchè giustitia preparossi
 sopra la nostra patria sì molesta,

177 *v.* et gli occhi dalla terra al ciel rimossi
sopra 'l factor di questa gran sentença
uegendom' io infra gli altri percossi.
Et però io alla somma potença
somissi al suo voler i voler miei
di quel ch' è tre persone in una essença.
L' alma a questo factor chiara rendei
con pentimento et vera contritione,
per questo el luogo eterno non perdei.
Apparecchiato m' era purgatione,
per ogni decim' anno vavea cento
se non fusse una vera provisione
che fenno i condoctor(i) del regimento
della patrïa tua con alto pregio
per fare ogni peccato in noi spento.
Per lo vigor d' un sancto brivilegio
che ci è del padre della sancta mamma
fu' collocata a sì alto collegio.
Ver' è che per camin passai per fiamma,
la qual per andar necti noi rischiara
et fa cader del peccato ogni dramma,
et venni nella vita tanto cara,
la qual da voi è poco conosciuta,
ch' ogni vostra dolceçça pare amara.
Quanto fa mal chi tal vita rifiuta
per seguitar del mondo i vani affanni
et vede il corpo et l' anima perduta!
S' usar vorrete il numero degli anni
quantunque giovin sia fa che ti truovi
178 *r.* mudato al fine le coltelle e' vanni,
sì che laudabil la tua vita aprovi
et con virtute el picciol tempo avançi
e al tempo futuro alquanto giovi.
Che studio è 'l vostro che mettete innançi
alle belleçce eterne con ingegno?
Ognuno al cieco ballo par che dançi.

per ritenere il vostro fragil pegno
 di vostra possession vana et mendica,
 che fa ciascun di voi del cielo indegno.
Libero è il corso suo sança fatica
 e' l suo dolce veneno è tanto amaro
 che col voto chuchiaio ognun nutrica.
Verso di voi è dato tal riparo
 fin che gli occhi a la terra avete ficti,
 che 'l morir più che 'l viver sì v' è caro.
Smariti avete i vostri camin dricti
 et per vani pensier(i) la mente indura
 nè riposo non è fra voi afflicti.
Non ti doler chè legge è di natura
 di dar la vita in un picciol momento
 non certo a te del tempo ch' ella dura.
Così di rilaxarla sia contento
 così come non può morir nessuno
 che non sia nato in questo mondo spento.
Et cosi non può mai nascer alcuno
 costagiù che morir ancor non deggia
 nè che di tal camin sia mai digiuno.
Dunque a l' anima tua fa che proveggia
178 *v.* chè d' esser servo al pianto è luom piu tristo
 che morte in ciaschedun convien che seggia.
Nè per questo di me faresti acquisto,
 però che nel bel loco ov' io sogiorno
 pasco la vita mia del dolce Cristo.
Facti con dio ch' al loco mio ritorno.

Nel cod. Riccardiano 1093, che giudico appartenere alla fine del XIV secolo, a c. 49 *v* si leggono due sonetti d' ignoto autore (1) a Jacopo da Montepulciano, del

(1) Hanno le iniziali *G. V.* Siccome la forma del *G* si avvicina molto nel cod. alla forma della sigla *Ser*, sospettai in sulle prime si dovesse leggere *Ser V.*, e siccome nel medesimo ms. (c. 45 *v* e 46 *r, v*) vi

secondo dei quali è difficile capire il senso e le allusioni, perchè appartiene a quel gergo mezzo furbesco, che a parecchi poeti dei primi secoli fu così caro.

I.

Io mandai a voi con quello effetto vero,
  che menò 'l pescator già su per l' onda,
  che tosto lui per lo 'merger l' affonda
  perchè fermo non tenne il buon ..... (1)
E benchè stea assai fermo e sincero,
  non veggio ancor ramo nè fior nè fronda
  della vostra virtù, che 'n me s' infonda,
  che di selvaggio mi faccia maniero.
Ond' io a dubitar sovente vegno
  di non seguir(e) la via del gran Fetone,
  nè di Ycaro, che Dedalo ebbe a sdegno.
Che lor vogla passò tanto ragione,
  che nel cielo e nel mar ciascun fu segno,
  per ch' io mi mover non vo' sanza sostegno [*sic*].

sono parecchi componimenti di Ventura Monaci, pensai che i sonetti si dovessero riferire a ser Ventura. E infatti il secondo sonetto in rime sdrucciole ritiene molto della sua maniera (Cfr. **E. Monaci**, *Rime e lettere di ser Ventura Monaci*, Bologna 1879, p. 24; **Mabellini**, *Alcuni sonetti inediti di ser Ventura Monaci*, in *Rivista Europea*, volume XXIV, 1.° giugno 1881, p. 734, 738). Ma pensandoci meglio vidi la impossibilità della cosa, inquantochè ser Ventura morì sicuramente nel 1348, come si rileva dall' epitaffio di S. Croce (**Monaci**, *Op. cit.*, p. 8, 9) ed in quell' anno Jacopo, se pur era nato, dovea essere giovanissimo, poichè solo nel 1405 egli si avvicinava *all' età canuta* (cfr. **Guasti**, *Op. cit.*, vol. II, p. 345).

(1) La parola manca nel codice. Devesi leggere *sentiero?*

II.

Ben son più nuovo che non è lo struzzolo,
che vo pescando pur nel fosso amonico
e nel mur[o] s' apicca quello 'ntonico
che l' acqua ch' è versata è paveruzzolo;
però simmi ristringo e mi ragruzzolo
perchè da voi non ebbi del montonico,
sì che, se nel mio dire già fui erronico,
duolmene assai e più me ne sconpuzzolo.
Et non dovresti inver dime (1) salvatico,
che vi guardo per lista d' archipenzzolo
perche 'n effetto il vero a dir vi vengolo
che mi paresse di latino ebratico:
però purgate di me la caliggine
con più vago color che di filiggine.

Ma ormai è tempo di trattare un' altra questione importantissima, di fissare cioè la cronologia del poema.

La eccelsa donna, di cui Luigi Davanzati si è innamorato perdutamente, è la Alessandra de' Bardi. È bensì vero che Jacopo nelle poche righe in cui espone il contenuto del poema tenta richiamare il nome di Alessandra ad un significato allegorico (come i finti nomi di Eritomio e di Nicologo), quasi dir volesse *donna sança macula:* ma gli accenni del poema sono troppo espliciti perchè si possa pur un momento dubitare della realtà di Alessandra. Il suo nome si trova nella rubrica della prima lirica (L. III, cap. 2), nel L. III, cap. 16 (*Quivi corse a veder tutta Fiorença | Allexandra nel carro in compagnia*), nel L. III, cap. 17 (*Questa Alexandra di Diana sia*), nel L.

(1) Il cod. ha precisamente *in uerdime*. Il senso mi pare non comporti una lezione *inver di me*, che sarebbe la più ovvia. *Dime* forse sta per *dirmi*: forma non toscana, ma comunissima nell' Umbria.

III, cap. 18, e due volte nel L. III, cap. 12, la seconda con la indicazione del casato.

> . . . . . questa ch' è fra' sassolini
> nata del seme de' cortesi Bardi,
> nobili e chiari ornati cittadini.

Ora la prima idea che si presenta spontanea alla mente del lettore al nome di Alessandra de' Bardi è che qui si tratti di quella Alessandra famosa di bellezza e di virtù, di cui ci lasciò scritta una così bella vita Vespasiano da Bisticci (1). Si dà anche il caso che appunto in questa vita è narrato il fatto d' un giovane ardentissimamente innamorato della Alessandra, il cui destino si assomiglia in molte parti a quello di Luigi Davanzati narratoci nel poema (2). Ma questo fatto avvenne dopo che Alessandra ebbe preso a marito Lorenzo di Palla Strozzi, vale a dire dopo il 1432 (3). Vespasiano non ci dice quando precisamente ella nascesse, ma con un calcolo abbastanza facile si può rilevarlo. Lorenzo Strozzi, suo marito, fu ucciso in Gubbio nel 1451 (4), e dopo la sua morte Vespasiano ci dice che Alessandra « istette vedova » anni quattordici » (5), vale a dire sino alla fine della sua vita, perchè non si rimaritò più. Quindi possiamo stabilire che visse sino al 1465, e siccome Vespasiano scrive che morì d' anni 54 (6), ci è lecito concluderne

(1) *Vite di uomini illustri del secolo XV*, ediz. **A. Bartoli**, Firenze 1859, p. 534 e segg.
(2) Cfr. **Vespasiano**, *Op. cit.*, p. 544, 545.
(3) **Vespasiano**, *Op. cit.*, p. 543.
(4) **Vespasiano**, *Op. cit.*, p. 556.
(5) *Op. cit.*, p. 555.
(6) *Op. cit.*, p. 557.

che nascesse nel 1411, epoca che si conviene perfettamente al suo fidanzarsi con Lorenzo nel 1428 (1).

Ora, anche escludendo assolutamente che la *Fimerodia* si riferisca al caso narrato da Vespasiano e avvenuto dopo il maritaggio, è evidente che non può tirarsi più addietro del 1425, anche passando sopra alla inverosimiglianza che la *eccelsa donna* del poema possa essere una fanciulla di 14 anni. Ma contro ad una assegnazione simile stanno ragioni tali, che dobbiamo negarla recisamente. Nell'importantissimo canto in cui Jacopo parla dei famosi uomini fiorentini (L. II, cap. 3), dopo aver citato parecchie ombre di grandi, che seguono il carro della Fama, fa osservare come vi siano tre seggi vuoti, che sono destinati a persone allora ancor vive:

> Vedute aresti tre segge lucenti
> di porpora coperte, ogniuna eletta,
> ch'eran già fra costoro sì eminenti.
> Nell'uno v'era scritto: qui s'aspetta
> quel Coluccio eloquente, el qual compone
> opra ch'ongni virtù nel core alletta.
>
> . . . .
>
> La seconda Filippo de' Villani
> chiamava in sè, come apritor più certo
> del poeta volgar(e) tutti gli arcani.
>
> . . . .
>
> La terza, il cui veder considerai,
> tutti d'avorio i nessi si vediéno,
> stormenti e libri con solfati lai.
>
> . . . .
>
> Vota era ancor(a), ma chi presso si feo
> giocondo lesse in quel parvo volume
> quanto in chiare parlare(e) dir si poteo.

(1) *Op. cit.*, p. 540, 541. Dal 1428 al 1432 restò fidanzata. Le donne di famiglie ragguardevoli del sec. XV si fidanzavano giovanissime, come appare da molti esempi delle *Vite* di Vespasiano.

> Dicea: qui sederà la fonte e 'l fiume,
> quel Francesco degl' Organi, che vede
> con mente più che col corporal lume.

Dunque quando il poeta scriveva la *Fimerodia* Coluccio Salutati, Filippo Villani, Francesco Landini degli organi erano vivi tuttora. Coluccio morì nel 1406 (1), Filippo Villani poco dopo il 1405 (2), Francesco Landini nel 1397 (3); onde è da ritenere scritto il poema prima del 1397 ed è impossibile che la Alessandra de' Bardi cantata da Jacopo sia quella di cui Vespasiano da Bisticci esaltò le virtù. A confermare questa impossibilità viene un altro fatto. Nel L. I, cap. 8 si legge:

> Ben fu seme divino in quel Riccardo,
> che generò costei tanto gioconda,
> decorato fu il fior(e) che piantò Bardo.

Qui si parla di Alessandra, e la si dice della progenie di Bardo, capostipite della famiglia, e figliuola di Riccardo. La Alessandra sposa allo Strozzi ed encomiata da Vespasiano fu invece figliuola di Bernardo, che s' accorciava in Bardo (4). Sono due diverse persone adunque, e noi dobbiamo cercare se nella famiglia Bardi vi fosse un' altra Alessandra, a cui il poema si convenisse. Sfortunatamente le Alessandre de' Bardi sono troppe, e ci sarebbe da perdercisi, se Jacopo stesso non ci avesse dato tutte le indi-

(1) **Fil. Villani**, *Le vite d' uomini illustri fiorentini* con annotaz. di **G. M. Mazzuchelli**, 2.ª ediz., Firenze 1826, p. 85; **Voigt**, *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums*, 2.ª ediz., Berlino 1880, vol. I, p. 206.

(2) Vedi il proemio del **Mazzuchelli** alle *Vite* di **Fil. Villani**, ediz. cit., p. VIII.

(3) **Wesselofsky**, *Il paradiso degli Alberti*, Bologna 1867, vol. I, P. I, p. 101.

(4) **Vespasiano**, *Op. cit.*, p. 534.

cazioni necessarie per trovar fuori quella di cui intese parlare. Due Alessandre, vissute nell'ultima metà del XIV secolo e nei primi anni del XV, potrebbero fare al caso nostro, ed ambedue sono de' Bardi e figlie d'un Riccardo. L'una è Alessandra di Riccardo di Piero de' Bardi; l'altra Alessandra di Riccardo di Tommaso de' Bardi. Non ci sarebbe modo di uscirne, se Jacopo non ci aiutasse. Nel L. III, cap. 12, se vi rammenta, egli dice che la sua Alessandra *è fra' sassolini | nata del sęme de' cortesi Bardi.* Dunque qui si tratta di Alessandra di Riccardo di Piero de' Bardi, che nel 1384 andò sposa a Niccolò di Lorenzo di Guido Sassolini, e non già della cugina sua Alessandra di Riccardo di Tommaso de' Bardi, la quale nel 1415 prese a marito Onofrio di Manente de' Buondelmonti (1). E poichè evidentemente la Alessandra era sposa allorchè l'innamoramento di Luigi avvenne ed il poema fu scritto, è chiaro che la composizione di esso deve riporsi non prima del 1384, data del matrimonio, e non dopo il 1397, data della morte di Francesco degli organi. Ma Jacopo fu carcerato nel 1390, quindi ci restano limitati gli anni possibili tra il 1390 e il 1397. Ben è a riflettersi che nella lettera a Luigi il Cavalieri fa intendere di aver condotto alquanto innanzi i suoi studî, ma di essere ancora ben lungi dai 12 anni di preparazione, ch' egli crede necessarî. Quindi credo che si debba allontanare il più possibile dal 1390 l'anno della composizione del poema e che con tutta sicurezza si possa affermare essere esso stato scritto intorno il 1395. Allora Luigi di Manetto Davanzati era, come s'è già altrove notato, ancor giovanissimo, ed i suoi ardori inconsiderati per la Bardi-Sassolini si spie-

(1) Per la genealogia di casa Bardi mi son servito del ms. Passerini 45 esistente nella Nazionale di Firenze. Le notizie da me date sulle due Alessandre di Riccardo si possono trovare a p. 155.

gano. Solo parecchi anni dopo, nel 1404, egli prese moglie la prima volta (1).

Non mi resta ora che da dire due parole sulla chiesa di San Gaggio, nella quale Alessandra impetrò da Diana la completa guarigione morale del suo amatore. Non si creda che questo sia un nome falso. San Caio, detto per corruzione San Gaggio, è veramente una chiesa fuori di porta Romana, edificata nel 1345 (2). Nè sono inventate le *donne nemiche d' ogni vita rea*, che secondo Jacopo vi stavano, poichè S. Gaggio serviva ad un monastero destinato particolarmente alle mogli dei cavalieri gaudenti ed alle loro figlie (3). A questo monastero santa Caterina da Siena scrisse una lettera (4). Diana, che specialmente vi si venerava, è la Vergine, alla quale, come si sa, i cavalieri gaudenti erano in particolar modo devoti.

Il poema adunque di Jacopo del Pecora ha questo di singolare, che non ischiva affatto la determinatezza dei fatti reali, su cui si fonda. Era già passato un secolo dacchè un grande poeta avea immaginato un libro d' amore fuori d' ogni luogo e d' ogni spazio, adattando il tempo a delle coincidenze cabalistiche. Il pensiero s' era venuto sempre più concretando: la rinascenza era ormai preparata.

RODOLFO RENIER

(1) Inserto autografo del De' Rilli Orsini nei mss. Passeriniani della Nazionale di Firenze n.° 187. Il casato della prima moglie è lasciato in bianco. La seconda fu, vedi caso!, una Clemenza de' Bardi, e Luigi la prese nel 1414.

(2) **Moreni**, *Notizie istoriche dei contorni di Firenze*, Firenze 1792, vol. II, p. 85.

(3) Lo dice il **Moreni**, ma nel **Federici**, là dove enumera i conventi fiorentini delle cavalleresse gaudenti, non ve n' è traccia (cfr. *Istoria dei cavalieri gaudenti*, Venezia 1787, vol. II, p. 143, 144). Il **Moreni** (*Op. cit.*, vol. II, p. 86) aggiunge che nell' ultima metà del secolo XIV il convento di S. Gaggio era di moda e che vi stettero molte cospicue e nobilissime donne fiorentine.

(4) Nella edizione aldina del 1500 è la CLIX.

LE CANZONI PIETROSE

DI

DANTE

(Continuazione da pag. 66 Tomo XIV Parte I)

L'Anonimo Fiorentino, edito dal Fanfani, ch' io, per molte ragioni, non so persuadermi essere del XIV secolo, all' *E caddi come corpo morto cade*, annota, raffazzonando il Boccacci, in guisa da mettere un *punito*, dove andava messo *macchiato*.

Fu l' autore punito da questo vizio et però ebbe quella passione di cotestoro, che dice nel testo.

La narrazione del fatto è tolta dal Boccacci con quelle modificazioni, che all' Anonimo parvero necessarie per occultare il plagio.

Egli è da sapere che gran tempo fu guerra tra messer Guido da Polenta et messer Malatesta vecchio da Rimino. Ora, perchè era rincresciuta all' una parte et all' altra, di comune concordia feciono pace, et acciò che meglio s' osservasse, feceno parentado insieme; chè messer Guido maritò la figliola al figliolo di Messer Malatesta, et messer Malatesta maritò a lui delle sue. Madonna Francesca figliola di messer Guido, fu maritata a Gianciotto di messer Malatesta; et come egli fosse savio fu rustico uomo, et madonna Francesca bellissima, tanto che fu detto a messer Guido: « Voi avete mal » accompagnata questa vostra figliuola: ella è bella et di grande anîmo: ella non starà contenta a Gianciotto. » — Messer Guido che aveva più caro il senno che la bellezza, volle pure che il parentado andasse innanzi; et come ch' elli s' ordinasse, acciò che la buona donna non rifiutasse il marito, fece venire

Polo a sposarla per Gianciotto suo fratello; et così credendosi avere Polo per marito, ebbe Gianciotto. È vero che, innanzi ch' ella fosse sposata, essendo un dì Polo nella corte, una cameriera di madonna Francesca gliel mostrò et disse: « Quelli fia tuo marito ». Ella il vide bello: posegli amore e contentossene. Et essendo ita a marito, et trovandosi la sera a lato Gianciotto et non Polo, com' ella credea fu male contenta. Vidde ch' ella era stata ingannata: non levò l' amore ch' ella avea posto a Polo; ma crebbe continuamente, onde Polo veggendosi amare a costei, come chè prima ripugnasse, inchinossi agevolmente ad amaré lei. Avenne che in questo tempo ch' eglino s' amavano insieme, Gianciotto andò di fuori in signoria, di che a costoro crebbe speranza per la sua partita: et così crebbe amore tanto che, segretamente essendo nella camera, et leggendo uno libro di Lancilotto, com' egli innamorò della Reina Ginevra; et come, dopo molte novelle scritte nel libro, che scrisse il Prenze Galeotto, leggendo come Lanciloto scoperse alla Reina l'amore ch' egli le portava, et trovandosi insieme soli; di quello che ridere la reina Ginevra, et ancora della donna di mano alto (sic) che il mosse in prima et che Lancilotto, veggendola ridere, prese sicurtà e basciolla; questi due venendo a questo punto, si guardarono nel viso et scoloraronsi per voglia di fare il somigliante; et prima nella mano et con alcuno bascio invitando l' uno l' altro, nell' ultimo posono in pace i loro disii. Et più volte in diversi tempi faccendo il simigliante, uno famiglio di Gianciotto se n' avvide, scrisselo a Gianciotto; di che, per questa cagione tornato Gianciotto, et avuto un giorno la posta (1), gli sopraggiunse nella camera che rispondea di sotto; et troppo bene si sarebbe partito se non che una maglia del coretto ch' egli avea indosso, s' appiccò a una punta d' aguto della cateratta, et rimase così appiccato. Gianciotto gli corse addosso con uno spuntone: la donna entrò nel mezzo; di che menando, credendo dare a lui, diede alla

(1) Appostatigli.

moglie et uccisela; et poi uccise ivi medesimamente Polo dove era appiccato.

Francesco da Buti non iscorge alcuna relazione particolare alla vita di Dante, nelle parole del canto V. Egli annota al *pietà mi vinse e fui quasi smarrito.*

cioè alienato da' sensi e dalla ragione; e dice *quasi*, perchè non fu al tutto. E qui è da notare, secondo la lettera, che, nominando la ragione (che è significata per Virgilio) a Dante (che significa la sensualità) le donne et i cavalieri famosi esser dannati per siffatto peccato, a che conduce la natura e la carne, pietà vinse la sensualità; cioè, ch'ebbe pena alla pena di coloro e fu quasi alienato dalla ragione, che vuole, che chi disubbidisce dio sia punito. Ma pur non si smarrì, e però dice *quasi*, chè, ben che si dolesse della dannazione di coloro, non si dolse, che non volesse, che fossono dannati; ma dolsesi, che avrebbe voluto, che non avessono peccato e, che non avessono meritato quella pena: che della giustizia di dio ciascuno dee essere contento. E, moralmente intendendo di quelli del mondo, e' bene dice che la sensualità si muove a pietà, quando la ragione mostra, che gli uomini famosi e di grande affare, caggiono in siffatta abominazione. E quasi si smarrisce dalla ragione, non dolendosi della lor pena, ma del loro difetto; ma, allora, in tutto si smarirebbe dalla ragione, se fosse dolente della pena.

Il fatto, poi, della Francesca è narrato brevemente così:

Fu figliuola di messer Guido di Polenta da Ravenna, signor di Ravenna; e fu maritata a Lanciotto, figliuolo di messer Malatesta da Rimino. Questa era bellissima del suo corpo; il marito era sozzissimo et era sciancato. E questo Lanciotto avea un suo fratello, che avea nome Paolo, ch'era bellissimo giovane; onde s' innamorarono insieme Francesca

e Paolo. Onde dice, che, stando un dì soli in una camera, sicuramente come cognati, e leggendo come Lancellotto s'innamorò della Regina Ginevra e come, per mezzo di messer Galeotto, si congiunsono insieme, Paolo, acceso d'amore, baciò Francesca e cognobbonsi carnalmente. E, dopo quello, venne tanto palese il loro amore et usanza insieme, che venne alli orecchi di Lanciotto. Onde, appostatili e trovatili un dì insieme, confisse l' uno insieme con l'altra, con uno stocco, sì che amendue insieme morirono. Epperò finge l'autore, che vanno insieme ad una penna, però che furono insieme ad uno peccato et ad una morte.

Il falso Jacopo poco sa e poco dice:

Essendosi degli antichi infino a qui ragionato (1) di due modernamente si segue de quali lun fu una donna nominata Franciescha figliuola di messer Guido da Poleta cioe il vecchio di Romagnia e della citta di Ravenna ellaltro Pagolo de Malatesta da Rimino la quale esendo dal fratello del detto Paulo il quale ebbe nome Giani Scianchato carnalmente cholei usando cioe chol dettosuo chogniato una volta esendo insieme dal marito furono morti.

Le Chiose Anonime, pubblicate da Francesco Selmi, son povere anch'esse:

Questa Francesca fu figliuola di Messer Guido da Polenta di Ravenna signore e fu moglie di Malatestino de' Malatesti da Rimini (2) e Paolo di questo Malatestino fu fratello. Paolo

(1) Bella questa idea de' due amanti infilzati insieme da uno stocco, come una schidionata d' uccelletti. Avverti, come da *Gianni*, nome del figliuol di Malatesta e *ciotto*, cioè zoppo, suo soprannome, per amor di Lancellotto, si venisse a fare *Lanciotto*, ch'è il nome, poi, conservato anche dal Pellico, nella sua sconciatura tragica, al marito della Francesca.

(2) « È notabile, che, tanto la lesione dei due Codici, d'onde fu» rono tratte queste *Chiose*, quanto l'altra, cavata dai Codici P. e S. 160,

s' innamorò di lei, e Ella di lui; ma niente ardiva di dirlo l' uno o l' altro. Pure avvenne, che, leggendo il libro di Lancelotto e della Reina Ginevra, come prima s' aggiunse amorosamente, e Paolo più volte mirata lei e Ella lui, prese ardire e basciolla; e poi per più volte ùsarono loro amore in tal modo che il marito il seppe, e colseli amendui in tal maniera, che li uccise a un' otta. Onde dice, che amore li condusse a una morte.

Il falso Boccacci narra in questo modo de' due cognati:

Questi due ispiriti dichui laltore parla luno fu di paule darimini fratello dilancilotto signior dirimini reo huomo. laltro fu quello della franciescha figluola dimesser ghuido signior diravenna. Questa e lastoria di questi due spiriti. dicho che chapitando aravenna un buffone e veggiendo questa giovane tanto bella disse allamadre diquesta fanciulla che aveva cierchato la corte diquatro signori ne mai avea veduto più bella giouane di questa ne di giouani auea ueduto più bello giouane che paulo de malatesti e che se queste due bellezze si potessino acchozzare insieme amatrimonio mai non si vide più bella choppia. E ciò sentendo lamadre mai non penso se non che questo parentado si faciesse e fatto il parentado apparole e venendo lancilotto aravenna per isposare la franciescha pel fratello e veggiendola si bella disse la volea per sua donna enonessendo chilcontradiciesse essendo signiore la tolse effu sua sposa. Paulo cio sentendo nonsene churo poi per ispazio

» errino sul nome, uno del marito e l'altro del padre di Francesca;
» prova evidente che sì l' autore delle Chiore, quanto il compilatore del
» Commento all' Inferno non furono bene addentro nella cognizione di
» fatti quasi a loro contemporanei. Gli altri commenti antichi consultati
» da me, dànno i nomi veri a Gian Ciotto ed a Guido, meno il salso
» Boci che chiama Lancilotto il primo ».

I. Selmi.

ditempo essendo undi paulo colla franciescha inchamera elleggiendo ulibro di ginevra e di lancilotto e de congiungnimenti chefacieano insieme subito luno e laltro dicostoro furono percossi damore e piu volte si congiunsono insieme charnalmente tanto che uno senauide e disselo alancilotto costui nollo credea cogniosciendo ilfratello sauio: di che costui disse io te lo faro vedere e tanto gli pedono che undi essendo eglino insieme congiunti il fratello lancilotto chome quegli glimostro gli giunse amendue et amendue aunotta gliuccise.

Il falso Pietro, al solito, non contiene cosa alcuna importante, nel Commento, allo episodio di Francesca e Paolo, anzi semplici vaniloqui:

Item dicit se vidisse Franciscbinam de Polenta, filiam domini Guidonis de Ravenna, et uxorem Ioannis Ciotti de Malatestis, quam dictus Ioannes interfecit et Paulum suum fratrem, quia invenit eos etc. Faciendo de eis comparationem ad columbas, ut etiam facit Virgilius dicens: *Qualis spelunca subito commota columba | Cui domus et dulces latebroso in pumice nidi | Fertur in arva volans, plausumque exterrita pennis | Dat tecto ingentem, mox aere lapsa quieto | Radit iter liquidum, celeresque commovet alas.* Quos auctor facit loqui et dicere casum ipsorum amoris et mortis et quomodo legentes effecti sunt pallidi; unde Ovidius: *Palleat omnis amans: hic est color aptus amanti.* Unde Gualterius definit sic talem amorem: *amor est passio quaedam innata, procedens ex visione oculorum et immoderata cogitatione formae alterius sexus; obquam quidem aliquis super omnia cupit alterius potiri amplexibus et omnia de utriusque voluntate amoris percepta compleri.* Deinde dicit de dicto Galeotto, qui sicut fuit medius inter Lancilottum et Ginevram, sic iste liber, vel qui eum scripsit, fecit officium inter Paulum et Franciscbinam. Itaque sicut ille illam osculatus est, sic et iste istam etc. (1).

(1) Ho fatto riscontrare questo brano, tolto dal testo stampato dal Nannucci a spese del Vernon, coi codici *Riccardiano*, 1075, e co' *Lauren-*

Benvenuto Rambaldi da Imola, ch'io cito dalla malaugurata versione del Tamburini, non fa narrazione *de suo;* anzi parafrasa quella di Dante, ed osserva:

Dante era molto commosso alla vista de' lussuriosi e loro pene, perchè esso stesso non era stato lontano da vizio tale. Con la finzione della caduta per la pietà di Francesca e Paolo, Dante rammenta quanto accadde a lui stesso nell'amore di Beatrice. Introdottosi, occultamente, in luogo vicino ad un convito, ove doveva assistere la sua Beatrice, per caso, ascendendo una scala, la incontrò. Colpito dalla presenza inaspettata di lei, cadde semivivo; e, trasportato in un letto, stette molto tempo privo di sensi. Qual meraviglia pertanto, che, in questo canto, egli abbia così altamente sentito dell'amore.

ziani Pluteo XL, codice . xxxviij . e Pluteo XV superiore, codice cxvlij e questi due ultimi hàn dato le varianti concordi seguenti:

Linea j. - iv.: — « Subdendo de domina Francisca de Polenta » filia domini Guidonis de Ravenna et uxoris Johanis Ciotti de malate- » stis qui occidit dictam eius uxorem una cum Paulo eius fratre se ad » invicem eo miscendo faciendo comparationem de eis ad columbas ut » etiam facit Virgilius dicens: » —

viij - xj. — « Quos facit loqui et dicere quomodo filocapti fuerunt » et effecti pallidi. Unde Ovidius Palleat omnis amans hic est color aptus » amanti legendo librum Galeotti et respiciendo sic se. Unde Gualterius » sic deffinivit talem amorem. » —

xiv - xvij. — « Deinde dicit de dicto Galeocto de quo legitur quod » sua industria semel coniuxit lanzaloctum ad quoddam viridarium ubi » sciebat quod erat Ginevra Regina et quaedam alia domina dicta se- » cundá dama de Moncalto . et ibi conduxit eundo per ortum eundo se- » paratos a dicta dama dictum Lanzaloctum et dictam Reginam Gi- » neuram . et ostendendo se loqui adinvicem coniunctis capitibus oscu- » latus est lazaloctus gineuram de qud propendens dictadama tussivit re- » spiciens talia ridendo et liber ille quem legerunt domina francisca et » paulus fuit ita medium ad eorum obsculum sicut galeottus illis . Et » haec sufficiant pro presenti capitulo. » —

Una postilla, presso a poco simile, si legge nel Codice Cassinese.

Da Guiniforte delli Bargigi, qui, non c'è proprio da imparar nulla:

Nella città di Arimini, situata in Romagna, sopra il mare, avea due figlioli il signor Malatesta, quello, che, primo dei Malatesta, signoreggiò la detta città; ad uno di questi figlioli, sozzo e sciancato, però chiamato Giovanni Zoppo, diede per moglie una bellissima donna, per nome Francesca, figlia di messer Guido da Polenta, signor di Ravenna. Occorse, che l'altro figlio del sig. Malatesta, chiamato Paolo, essendo egli bellissimo giovane, innamoraronsi insieme egli e Francesca sua cognata; onde, essendo un giorno amandue senza sospetto in camera, e leggendo nel libro di Lancillotto, quando furono a quel passo, che Lancillotto, per opera di messer Galeotto, baciò la Regina Ginevra, questi due, Paolo e Francesca, infiammati d'amore, anch'eglino baciaronsi, dal qual principio procedettero più oltra a commettere adulterio. Di questo, in breve spazio di tempo, essendosi avveduto Giovanni Zoppo, un giorno, li trafisse con uno stocco ambedue congiunti insieme.

Il Landino, al verso: *Pietà mi giunse e fui quasi smarrito*, annota:

Dimostra che Dante (cioè la sensualità) piglia compassione delle pene degli amanti e quasi si smarrisce, perchè si disvia dalla ragione, la qual non vuol, che noi abbiamo compassione a chi debitamente è tormentato; perciocchè la pietà e misericordia è commendata, quando ci prende compassione di chi immeritamente è posto in miseria: ma, a chi merita il supplicio, non dobbiamo aver alcuna compassione... Nondimeno, attesa la qualità del vizio dell'amor lascivo, il qual non procede, come molti altri peccati, da crudeltà o da immanità alcuna, il che è al tutto contro la natura dell'uomo, ma più

tosto da gentilezza d'animo e da umanità, benchè mal regolata sia; et atteso quanto sia difficile a resistervi, conciossiach'i più savi son rimasi all'amo; non è meraviglia se la nostra sensualità ne prende compassione.

Nè discorda da lui il Vellutello:

Dante, udito nomar a Virgilio, le donne e' cavalieri antichi... fu assalito da tanta pietà, che ebbe di loro, che rimase quasi smarrito e fuori de' sentimenti, essendo cosa umana l'aver compassione a gli afflitti e spezialmente a quelli, che, non per malizia, ma solamente per fragilità, si trovano esser caduti, come era avvenuto a tutti costoro.

Naturalmente, su Paolo e Francesca, nulla sanno di più degli antichi commentatori; e ripetono e copiano infiorando. Così il Landino:

Francesca fu figliuola di Guido da Polenta, signor di Ravenna, femmina di bellezze e di maniera eccellentissima; e moglie di Lanciotto, figliuolo di Malatesta, signor di Rimino, uomo bellicoso e di grande animo, ma brutto di corpo e sciancato. Costui avea un fratello chiamato Paolo, bello di corpo e di dolce maniera e costumi, e più atto all'ozio, che all'armi, e quasi un Paris a comparazion d'Ettore. Et usando familiarmente con Francesca, come con cognata, la lunga pratica partorì, tra loro, amor lascivo; e, finalmente, leggendo, un giorno, il libro della tavola rotonda, il cattivo esempio gl'incitò a cattivo atto. E, seguitando in questo proposito più tempo, Lanciotto se n'accorse; et, appostatigli e giuntili in sul fallo, con un medesimo ferro e colpo confisse l'uno e l'altro. Dicono, che la madre sua la voleva dar a Paolo; e Lanciotto andò a Ravenna per sposarla per lui: ma, vedendola sì bella et innamoratosene, la chiese per sè; e, perchè era uomo potente e terribile, gli fu data, più per paura, che per amore.

Il Vellutello è più breve ma non più nuovo, se non in quanto confonde il padre della Francesca, col Guido

da Polenta, al cui tempo morì Dante in Ravenna; e credo fosse il primo a dire questo sproposito (1):

Dicono, che Guido da Polenta, signor di Ravenna, sotto del quale, in tal città, visse per alcun tempo et ultimamente morì il nostro poeta... ebbe una bellissima e gentilissima figliuola per nome Francesca, la qual maritò a Lanciotto, figliuolo di Malatesta, signor di Rimini, uomo robusto, bellicoso e di grande animo, ma deforme, zoppo e malgraziato; il qual avea un fratello, per nome Paolo, della contraria disposizione e natura, perchè era d' eccellente forma, affabile, graziato e di prestantissimi costumi ornato. Vogliono, adunque, che, la conformità dell' essere e de' costumi di costui e di Francesca gl' inducesse a doversi sommamente amare et ultimamente ancora a coglier il frutto del loro amore: e che, in quello perseverando, men cautamente di quel, che doveano, che Lanciotto se n' avvedesse, e che, appostatili sul fatto, d'un medesimo colpo uccidesse ognun di loro.

Anche il Padre Lombardi nota, al verso *Pietà mi vinse e fui quasi smarrito,* il turbamento dell' Allaghieri, come segno di coscienza rea:

Da qui 'l Poeta, accennando sè pure macchiato del vizio castigato in costoro, voler esprimerne e la compassione verso

(1) Quindi Giambattista Brocchi lui pure scriveva nel M.CCXCVII ad una ipotetica inglese: — « Mi maravigli assai come il Signor da Polenta » sia stato così grande amico di Dante e l' abbia ricevuto con tanta di- » stinzione presso di lui, dopo che egli, con questi versi, avea resi » pubblici gli amori incestuosi di sua figlia e che l' avea messa fra le anime » dannate. Se non che Dante tratta questa avventura con molta delica- » tezza; e forse quel principe era persuaso, che si dovesse far poco conto » delle sue sentenze di dannazione ». — Ed il Foscolo ed infiniti altri hanno abbracciato senza criterio questa falsa opinione, facendo di due *Guidi* da Polenta, un solo.

i medesimi e lo smarrimento e paura per propria parte. Gli istessi due effetti esprimerà in progresso pure con Francesca da Polenta, dicendole: *Francesca, i tuoi martiri | A lagrimar mi fanno tristo e pio.*

Contrariamente a tutti gli autori ed interpreti citati, il Canonico Dionisi volle, che Dante fosse un'anima innocente, non rea pur d'un pensiero, una specie di santo. Non si accorse così di renderlo ridicolo; e non vide neppure di diminuirne la grandezza morale. Giacchè grande moralmente non è l'innocenza e la semplicità, non è l'uomo ignaro della colpa e dell'errore, cosa possibile solo all'imbecillità, alla apatia, anzi l'uomo, che, indotto in tentazione, resiste, che, avendo ceduto all'impeto della passione, si rialza e la doma e, conscio della colpa ed avendone pure assaporate le attrattive, le fugge, le sprezza, le abomina. La vera virtù non è l'assenza o la ignoranza del vizio, anzi la negazione di esso vizio. Dunque, il Dionisi, discorrendo di varie supposizioni e fra l'altre, che l'Allaghieri: « si manifesti colpevole di tutti que' » vizî, de' quali compiagne e deplora nel suo inferno » l'atrocità della pena » — dice, molto gentilmente per noi, sostenitori di essa opinione:

La quarta supposizione è la più sciocca e insieme la più ruinosa di tutte, perchè guai, se dalle lagrime del poeta se ne traesse per lui conseguenza di reità di costumi! Ci converrebbe dirlo incestuoso e adultero, per la pietà da lui mostrata de' due cognati. Ci sarebbe da crederlo sodomita o da sospettarne assai, per ciò che arguisce gentilmente il Boccaccio (*Inferno*, XVI. xij.).... Bisognerebbe ancora dirlo indovino, malvagio consigliere, seminatore di scisme ed anche traditore, perchè compianse del Conte Ugolino la morte. Non basta mica: si proverebbe, per questa via, ch'egli avesse tentato o tentasse il suicidio, allora che s'intenerì, udendo

Pier delle Vigne, il quale, per disperazione, col dar del capo in un muro, si uccise. Che razza d'argomentar fu mai questo, *e' piagne, dunque reo*? Ma così pensò l'Anonimo [cioè l'*Ottimo*] così il Boccaccio, così Iacopo della Lana, così si ragiona nelle finte glose di Pietro, e così, dietro a costoro, sono iti a guise di pecore tutti gli altri commentatori, i quali però saranno esecrati da' posteri, come micidiali della buona fama dell'Autore innocente.

Il Biagioli, che pur non appartenne al malvagio coro de' commentatori, che voglion Dante convertire in un san Luigi Gonzaga, per ismania di contraddire al Lombardi, annotò al verso predetto:

Sta alla lettera; e credi, che, per la pietà, che lo vinse, di quegli infelici amanti, fu quasi smarrito; e non già, per paura di sè, come sogna il Lombardi.

Si può immaginare ingiustizia maggiore? e con questo rimprovero al Lombardi o non si confessa il Biagioli reo di malafede o d'ignoranza? La spiegazione del Lombardi, giusta od erronea, che fosse, non era sogno suo: dandola, egli ripeteva quel, che infiniti altri commentatori avevan detto prima di lui; e che non credo punto esser sogno, del resto.

Il Torti di Bevagna [nell'Opuscolo *Dante* | *Rivendicato* | *lettera al sig. Cavalier Monti* | *dell'Autore* | *del Prospetto del Parnaso Italiano* || *Cur ego amicum* | *Offendam in nugis? Hae nugae seria ducunt* | *In mala. Horat ad Pisones* || *Fuligno* | *Tipografia Tomassini* | 1825] dice così:

Nel secondo cerchio del grande abisso vi sono punite le anime dei lascivi. Il poeta trascura i più famosi della favola e

della storia; egli avrebbe potuto interrogare le Mirre, le Biblidi, le Semiramidi, le Cleopatre, le Giulie, le Messaline; e le loro eroiche infamie avrebbero potuto far brillare i suoi versi. Ma Dante antepone a tutto l' interessare il suo secolo e la sua nazione. Egli si rivolge in quel cerchio ad una celebre infelice de' giorni suoi, a Francesca di Rimini, che il marito Lancellotto aveva ucciso coll' amante nel letto del disonore; e noi vediamo uscirne quel quadro stupendo, che tutti conosciamo.

Il Solitario, che, nel M.DCCC.LIX, offriva, in Cesena, la Divina Commedia, alla intelligenza di tutti, annota, all' ultimo verso del Canto quinto:

La pietosa situazione di Francesca; le sue parole piene di tanta rassegnazione; la ospitalità di Dante nella famiglia da Polenta; il ritrovarsi egli stesso infelice nell' esiglio: spiegano esuberatamente il deliquio.

È proprio il caso di dire: chi si contenta, gode. La situazione della Francesca non è più pietosa di quella d'infiniti altri dannati, pe' quali Dante non si commuove. La rassegnazione di lei non esclude il rancore. E Dante scrisse l'episodio, certo, assai prima del riparare definitivamente a Ravenna, sebbene abbia dovuto starvi alquanto anteriormente, come dimostrano i versi del XXVIII del Purgatorio, in cui si parla dello stormir delle fronde *per la pineta in sul lido* di Chiassi. Che, poi, fosse ospite della famiglia da Polenta rimane a provarsi. Il Gioberti trovava il deliquio: « sola chiusa degna del predetto » inimitabile episodio » e postillava così il verso: *Ma solo un punto fu quel, che ci vinse.*

Il Ginguené chiama l' adulterio e l' incesto de' duo cognati: *si passagère et si pardonnable erreur.* Ecco l' effetto d' una

letteratura, che fa scusare e quasi amare l'amore impudico. Se io avessi la voce d'un Bossuet, vorrei elevarla contro di questo episodio e imitare quel grand'uomo, che osò alzarla contro Corneille e Racine. Basti qui l'osservare, che Dante fu nondimeno più saggio del Ginguené, che quasi si duole, che quel poeta abbia posto nell'Inferno *ce couple aimable.* Tutti i prestigi del mondo potranno mai rendere amabile e degno di scusa l'adulterio e l'incesto?

Francesco Selmi pubblicava, sul fascicolo di Decembre M.DCCC.LXII della Rivista Contemporanea, un articolo, intitolato: *Di alcuni tratti e dell'intero episodio di Francesca da Rimini.* Dice d'aver molto studiato sull'*animale* (con cui la Francesca apostrofa Dante) negletto da' commentatori. Per tre suppositi potrebbe dubitarsi, il poeta aver adoperato quell'appellativo, dice il Selmi. Perchè parola del discorso comune: ma il Selmi non ha mai truovo animale per uomo. Per necessità del verso, alterando il senso del vocabolo: ma di certo non è. Per un fine suo particolare, che non è stato inteso da lettore alcuno fino al signor Selmi. Naturalmente egli accetta quest'ultima ipotesi. Notato, come le femmine abbiano la maggior parte in questo canto, e la precisione dantesca, nel delineare i caratteri, soggiunge:

Ad accrescere più evidenza ed efficacia alla narrazione, Francesca al primo avvicinarsi al poeta e nelle prime parole dovette cominciare con vocabolo, adatto alla condizione sua presente, e, perciò, incespicare a salutarlo col nome di animale in cambio d'uomo, essendochè paia naturale, che, tra i dannati di quel cerchio, fosse sbandito o disavvezzo il nobile vocabolo, che significa differenza e maggiorità della creatura ragionevole sulla brutale, nè degno che ivi si pronunciasse dalle labbra di chi aveva, in vita propria, menato i giorni col contegno animalesco che umano, ma non appena dessa escì dallo sconcio

appellativo, subito dovette accorgersi, d' aver erato, perchè, meno colpevole dei compagni e perciò rimasta meno smemorata della sua alta condizione precedente, ebbe subito a ricordarsi degli antichi modi cortesi e provvedere con rapidità a raccomodare il fallo commesso, soccorrendosi femminilmente di epiteti laudativi; i quali succedessero a raddolcire, scusare, interpretare il brutto appellativo, sicchè se ben riprende disopra, tra il motto primo e i due aggiunti passa tale differenza, come da un atto villano seguito da cortesie squisitissime. Nel 1° è la donna disonesta, abituata tra disonestissimi; negli altri è la gentil signora, che ripiglia l' antico favellare. Adunque, stando a queste induzioni, animale ivi, non resterebbe senso corrente e semplice di uomo, bensì assumerebbe quello *di uomò dedito e immerso in lussuria*, e sì atterrebbe ad uno dei significati morali, che notammo essergli stati attribuiti. Facilmente Dante deve eziandio avere inteso, in quell' ingiuria, un segreto rimprovero rivolto a se stesso, come ricordo d' essere egli stato invescato nelle panie amorose, nè conservata tale fede alla pudica memoria della sua Beatrice, tanto che dessa n'ebbe poi a rimproverarlo, incontrandolo in altro luogo; e si meritò una cocente fiammata, in quel grado del purgatorio, in cui i dediti alla lussuria ricevevano gastigo dei loro peccati.

Se non temessi d' udirmi rimproverare la poca parlamentarità del mio linguaggio, direi, che queste parole sono un mucchio di corbellerie. Come! Dante avrebbe chiamati animali i rei precisamente di quello, che credeva più lieve peccato! E non piuttosto, quelli dediti alla *matta bestialitade*!

L' abate Giuliani, che spiega Dante con Dante, nulla scorge in questo episodio più in là della buccia.

L' armonia de' versi in piena corrispondenza de' sì delicati sentimentl e varietà a tempo; le parole spontanee, vive, precise; il pronto accordo di due anime, in ogni atto, in una

sola passione; tutto conduce a dar compimento di bellezza alla narrazione del tragico fatto. E chi ode o legge, sì sente eccitato a quella pietà, che s' accolse nel cuore del dolce e affettuoso poeta, per trasfondersi in qualsiasi anima gentile. Quivi la verità e la natura, non che siano offese dall' arte, ne ricevono un conveniente splendore; e valgono, di per sè sole, ad eternare la poesia di Dante. Il quale, pur seguitando il soave suo stile, volle, in questo canto, determinare che sia amore, il suggetto, in cui siede o s' appiglia, come s'aumenta e riesce a rendersi palese in seguito ai *dubbiosi disiri*; i tristi e perenni effetti, che deve temerne e già ne prova chi troppo ad esso s' abbandona, e il primo fallo, onde poi sorge la permalosa e tremenda vita della passione. Ma tutto questo vien messo in evidenza, per non dire vivacemente dipinto, dal cantore di Beatrice, che non cessa di far trasparire la tenerezza del suo cuore, anco allora, che più s' accende di sdegno e si costituisce interprete e ministro dell' ira di Dio.

Nella *Sintesi | della | Divina Commedia | di | Dante Allighieri | nel sesto centenario natale | operetta | dell' ab. Francesco Bortolini | di Conegliano || Firenze | coi tipi di M. Cellini e C. | alla Galileiana |* 1865 si fa parola del pentimento della Francesca: ma di questo pentimento non c' è il menomo accenno nell'Allaghieri! come si può essere tanto cieco alle sue bellezze da immaginarlo?

> Soffia un' atra bufera, che trasporta
> Come granelli di sabbia rovente [*sic!*],
> In simpiterno i peccator carnali:
> E qui compiangi il desïato riso
> E l' amor di Francesca e i suoi martiri
> E il tardo pentimento e i tristi guai,
> D' esser baciata da cotante amante.

Non più di diciannove facciate, in ottavo grande, conta un opuscolo intitolato *Alcune Note | sulla | Divina Com-*

media | di | Dante Alighieri | per | Abramo Mainster || Premiato Stabilimento di A. Minelli in Rovigo | MDCCCXLV. Poco v'è di notabile in queste poche note, scritte, come appare dal frontispizio, non *per* qualunque lettore, anzi *per* un tale dal nome giudaico e dal cognome germanico. Ma voglio, se pur non è indiscrezione l'avvalersi di cose preparate per altri, notar la nota seguente, al verso cx. del canto V. *Inferno*:

Chinai il viso e tanto il termi basso.

Non mi pare, che sia verso da lasciare inosservato. Il tenere il viso tanto basso, da chiamare l' attenzione di Virgilio; il dire, che i martiri di Francesca lo fanno tristo per sè e pio per lei; ed il finire il canto, dopo la narrazione di Francesca, col dire, che venne meno dalla compassione e da cader quasi morto; mi sembra, che dian diritto ad argomentare, che Dante volle qui far travedere, d'essersi trovato, se non in simili casi, in consimile pericolo. La casa di Simone de' Bardi, marito di Beatrice, era dirimpetto a quella degli Alighieri. Lodevole confessione! Nè giova il dire, che volle esprimere compassione, mentre in altri punti dello stesso *Inferno*, molto più compassionevoli, o piange o si rattrista, ma non soffre a quel segno.

Abbiamo visto, che la parte, presa da Dante nell' episodio della Francesca, e rimasta tutt' altro che inosservata: può stimarla tale, sol chi non è pratico di commentatori. Ringraziamo poi tanto il signor Mainster della nuova notizia sulla casa di Simone de' Bardi: finora s' era creduto, e non a caso, ch' e' fosse del sesto d' Oltrarno: ora appuriamo che viveva in quello di Por san Piero: ma le prove?

Gregorio de Siena, al verso: *Ma solo un punto fu quel, che ne vinse*, ravvicina argutamente le parole: *in su quel punto | Che la verace via abbandonai.*

Cotesto punto, che vince, suppone un combattimento ed un ostacolo alla vittoria; cioè la ripugnanza al fallire e l'avversione, che vi ha ogni onesto. Coll' amoroso desiderio, nacque gemello ne' due amanti l' orrore, che ciascuno ebbe, l' una a tradire il marito, l' altro il fratello. Ma in un atomo di tempo la ragione s' eclissa e il cieco figliol di Venere ottiene il trionfo. Per un sol punto di smarrimento intellettuale, Paolo e Francesca cadono nel fallo, che costò loro la vita; come intormentito sonniferava il poeta, quando nel punto fatale si trovò senza saper come nel fondo della selva oscura. Questo punto, in cui non è chi trovar non si possa, scusa quanto si può l' umana debolezza di chi, più gentile, va più soggetto alla prepotenza d' amore. Il tragico fatto avvenuto nella città di Pesaro nel 1289, sendo ancor fresco nella mente de' vivi, e destando non sai dire se più biasimo, o più pietà, l' Alighieri lo seppe così colorire, da renderlo uno dei più nobili episodi del divino poema, e meritarsi l' affetto di Guido da Polenta padre della Francesca, il quale onorevolmente accolse in sua casa l' esule poeta, e di lui defunto volle egli stesso dir l' elogio, e le ceneri onestare di splendido monumento. [*E dàlli!*]

Per qual motivo, Dante s' indusse ad eternare così splendidamente la memoria di Paolo e della Francesca? Qual forza, qual necessità, qual ragione gli fece preferire quello esempio di lussuria funesta, a tanti altri, che le storie gli offerivano? Fra gli scandali di que' tempi, perchè giusto quello? Non ce n' era de' Fiorentini, forse? Chi erano quei due dannati, che pochi versi di Dante hanno confortato di tanto onore e di tanta pietà?

Malatesta da Verrucchio, il *Mastin vecchio da Verruccio*, come Dante il chiama nel XXVII dell'*Inferno*, tra molti figliuoli, avuti da più mogli, ebbe dalla Concordia, seconda di esse, tre maschi: Giovanni, Paolo e Malatestino, che Dante chiamò, poi, il *Mastin nuovo da Verrucchio* e *Quel traditor, che vede pur con l' uno.* Avendo

Malatesta seniore sposato, nel M.CC.LXVI, la Margherita di Pandolfo di Pesce de' Paltonieri da Montesilice, s' ha da inferirne che la Concordia fosse morta prima. Nel M.CC.LXIII Giovanni e Paolo non eran già più fanciulli. Giacchè, il .vj. Novembre di quell' anno, papa Urbano IV scriveva al vescovo di Rimini:

Significarunt nobis dilecti filii..... Malatesta et Johannes ac Paulus filii eius cives Ariminenses, quod licet nos eis pro sincera devotione quam gerunt ad Romanam Ecclesiam volentes facere gratiam specialem tibi dederimus per nostras litteras in mandatis ut dictis Johanni et Paulo in quàdam pecunie summa faceres a Monasteriis et Ecclesiis Romaniole per te vel per alium provideri, ac a te vel subdelegatis tuis viginti libre de predicta pecunia Ecclesie S. Salvatoris Dominici Sepulchri Ariminen. Dioc. predicte Romaniole fuerint imposite prefatis fratribus persolvende; quia tamen nos eamdem Ecclesiam a solutione ipsarum viginti librarum dicimur absolvisse, nondum eis de provisione huiusmodi est integre satisfactum. Quare ipsi humiliter petebant a nobis, ut providere super hoc da benignitate Aplca curaremus. Quo circa mandamus quatemus si est ita et Ecclesiam ipsam tibi constiterit per nostras litteras a talibus absolutam, predictas vigenti libras eisdem fratribus ab aliquibus aliis Monasteriis et Ecclesiis predicte Provincie Romaniole proportionaliter sicut expedire videris nixta dictarum litterarum tibi directarum continentiam facias exhiberi.

Questo documento pruova, che razza di confusione c' era nell' amministrazione pontificia; e come vi si prendessero disposizioni contradditorie e talvolta senza serbarne memoria. Quindi, non diamo molto peso alla frase, in cui si parla della sincera devozione di Giovanni e Paolo alla chiesa romana: evidentemente, si premiavano, in loro, non meriti personali, anzi i meriti della famiglia. Il quattro Febbrajo M.CC.LXIV, innanzi a notar Ugolino d' Errico

Messer Malatesta da Verrucchio *nomine filiorum suorum Johannis et Paulotij scholarium*, dichiara di ricevere, dai Canonici di Santa Maria in Porto di Ravenna, una somma di danaro in via di transazione *pro plena solucione et integra satisfactione provisionis imposite*. Giovanni e Paulo o Paulozzo eran dunque allora studenti. Paulo nel M.CC.LXIX per terminare alcune vertenze sulla contea di Ghiaggiuolo, alla quale pretendevan donne, patrocinate da Guido da Montefeltro, oltre il Mastin vecchio, sposò *Domina Orabilis sive Beatrisia* figliuola del fu conte Uberto da Ghiaggiuolo, la quale, in una transazione de' .xxviij. Agosto di quell'anno, si confessa maggiore di .xv. anni per prestar giuramento. Questa Orabile ossia Beatrice viveva ancora nel M.CCC.III. ed era morta nel M.CCC.VII. Raccolgo dal Tonini, dal quale prendo tutte queste notizie, come di Paolo,

ci sia ricordo, in quella procura, fatta nel consiglio di Rimini a' .xiv. Gennaio M.CC.LXXVI. a Berlingiero degli Amorosi, cittadin riminese, il quale, a nome del Comune, nonchè di Malatesta da Verucchio et *Pauli filii ipsius Domini Malateste* ed a nome degli usciti di Sammarino, di Santagata, di Cesena di Bertinoro, eccetera, dovea comparire dinanzi all' Arcivescovo di Ravenna, nel quale rimesso era il comporre la pace fra tutti coloro qui nominati, che appartenevano a parte guelfa ed i sindaci delle città ghibelline Forlì, Cesena, Forlimpopoli, Faenza e loro seguaci, fra i quali nominatamente erano Guido, conte di Montefeltro, Giovanni di Ramberto de' Malatesti e gli usciti di Rimino e di Ravenna.

Inoltre risulta, che, nel M.CC.LXXXII, Paolo venne nominato Capitano e Conservatore della pace del popolo in Firenze, e che, il primo Febbrajo del M.CC.LXXXIII, chiedesse licenza.

De speciali gratia petat a Comuni Florentie sibi et sue familie et berrovariis dari et concedi licentiam et parabolam

ad propria presentialiter redeundi propter sua magna, varia et ardua negotia exeroenpa et expedienda, que sine sua presentia commode explicari non possunt (1).

---

(1) La licenza gli venne concessa. Nota un errore del Tonini; il quale scrive: — « Lo stesso Paolo, addì .vj. de' [Decembre M.CC.LXXXII] » ebbe rivocato certa condanna, che egli avea proferito in mille marche » d' argento contro messer Bonaccorso Elisei, uno dei consorti di » Dante. » — Uno degli Elisei, consorte di Dante? Ma se era d'un'altra famiglia! E che gl' illustri Elisei e gli oscuri Allaghieri discendessero da un ceppo comune è una fiaba senza fondamento alcuno tranne la storta interpretazione del verso, messo da Dante in bocca a Cacciaguida: *Moronto fu mio frate et Eliseo.* Che altri non immaginasse Dante aver posto Paolo in Inferno per vendicar qualche suo lontanissimo parente d' un sopruso sofferto!

LA MORALITÀ NEL DECAMERONE

(Continuazione e fine da Pag. 311, Vol. XV, Parte I.ª).

Intorno le novelle che riguardano le gherminelle delle donne, dei preti e dei frati, è inutile ch' io spenda parole, potendo ciascuno di leggeri averne sott' occhio gli esempi.

Questi erano i tipi che doveano esercitare la maggior impressione sull' animo del poeta, avvezzo presso la corte di Napoli a trattare con prelati ipocriti e con dame impudiche, ed è di quì appunto che nasce quella meravigliosa evidenza che portano impressi i suoi aneddoti. E mentre si può dire col Carducci « che ne' suoi primi romanzi e poemi, il Boccaccio abbia trasfuso meglio un piacevole e giovanil senso della vita che non la conoscenza di essa, e l' autore ci apparisce più inebriato amatore che non possessore dell' arte, quando in lui succede la raffreddata esperienza, giunge a quello che era il suo naturale, al Decamerone » : e, se si può affermare che in tutte le sue opere si scorge l' osservatore attento ed intelligente, al cui occhio non isfugge alcun particolare degno di nota, nessun lavoro è così perfetto come il Decamerone, nè di tanta importanza morale ed artistica.

Da profondo psicologo e da amante fortunato ed esperto, egli fu il primo a considerare la donna tal quale essa è: egli ammira la bellezza corporea delle sue amanti tanto chè nelle opere minori si compiace a darcene i ritratti fisici « biondi capelli, bocca di picciol spazio, contenta », ma la leggiadra armonia delle forme non vale ad abbarbagliare il suo sguardo indagatore che scende a ricercare le doti dell' animo e riesce perciò a plasmarci i diversi tipi di donna.

Prima di lui mi pare di poter affermare, essere stata la donna considerata precisamente, come dice l' illustre Canello nella sua storia letteraria, a proposito del secolo XVI°. « Da un lato si cerca nella donna il più grossolano soddisfacimento de' sensi, dall' altro alcuni pochi si perdono in aspirazioni trascendenti e cercano nella donna la bellezza impossibile dello spirito, un riflesso di Dio, una scala per salire sino a lui.

E tutte e due queste preoccupazioni, queste unilateralità dell' aspirazione, impediscono di vedere la donna sotto l' aspetto più bello, di cercare in essa la formosa generatrice dei nostri figliuoli, sulla quale si raccoglie il duplice sentimento materiale e morale come quella che è al tempo stesso forma transitoria che affascina e perisce lo spirito che si perpetua nelle generazioni ».

L' amore, che per Dante e Petrarca era velato, dice l' Hortis, ritorna ignudo come in Grecia ed in Roma, per opera del Boccaccio che non gli consente misticismi e ipocrisie, ma che dall' altro canto lo allontana dalla capricciosa libidine.

Rimosso dalla mente ogni ideale che serva a rendere la donna tipo divino, degno di tutto il nostro amore ed ossequio, con perfetta realtà ritrae il sesso femminino e ci mostra che il pomo tradizionale d' Adamo, causa del peccato d' Eva, è anche per le donne del suo tempo il

frutto più gradito, e conferma che l' amore tra uomo e donna, per quanto puro, per quanto sublime, seguendo le leggi naturali, si risolve, ed è anzi sancito dal congiungimento, appunto perchè l' uomo oltre allo spirito ha la materia, e l' uno e l' altra vogliono essere soddisfatti.

La più parte delle donne, che il Boccaccio ci pone sott' occhio, sono lascive e corrotte: e ciò potrebbe far sì che altri ricevesse una brutta impressione del sesso femminino; però, se si considera che questi fatti valgono a richiamare l' uomo alla realtà e lo liberano da quelle dolorose delusioni che forse potrebbe avere nella vita, ritrovando di gran lunga inferiore la donna del suo cuore, confrontata col tipo troppo puro, troppo angelico, concepito dalla mente, dobbiamo esser grati a messer Giovanni della lezione.

Dante stesso, che elabora troppo il tipo della sua Bice, tanto che la vergine gentile ed onesta diventa cittadina del cielo, prende moglie, ma non sa vivere in pace con essa, perchè troppo differisce dall' ideale della sua mente. Così pure dicasi del Petrarca, che mentre geme e sospira come colombo innamorato per la sua Laura, non può astenersi d' altri amori ben più sostanziosi e procrea figliuoli.

Ma chi declamasse che fu il Boccaccio, dice il Carducci, « a guastare il costume, a spogliare di pudicizia la donna, a degradare l' amore, ad attentare alla famiglia, direbbe una cosa assolutamente falsa. Anzi tutto perchè non ci sono nel Decamerone novelle ove il puro senso trionfi, eppoi una ben più grossolana sensualità regnava già da tempo nei canti del popolo provocata questa dalle ipocrisie del misticismo cavalleresco e dagli eccessi dell' ascetismo. Il Boccaccio quindi, continua il Carducci, non distilla a suoi lettori i lenti filtri della voluttà condensata in meditazioni, non li inebria con la calda e vaporosa

sensualità sentimentale, non li perverte a cercare la felicità nella malattia delle languide fantasticherie dell' ammollimento e dell' effeminazione.

Il Boccaccio fu un poeta sano e l' avvenimento della pornocrazia in letteratura è impresa d' altri tempi e di altri scrittori ».

E come mai si può affermare che in un autore sia spenta la voce potente del senso morale, quando prende per punto di partenza la virtù, passa per mezzo al vizio e pone fine al suo libro tornando di nuovo alla virtù?

Ma per giudicare anche più rettamente se il Decamerone sia il prodotto d' una mente pervertita e perturbata ne' concetti morali, si consideri il fatto importantissimo che le prime ad essere corrotte per il contatto immediato dovrebbero essere, com' è naturale, le sette dame delle novelle, ed invece la loro virtù vera mantiensi incontaminata, poichè esse non discendono mai ad atti disonesti, e dal male che si narra, par quasi ch' esse traggano consigli per mantenere casta ed illibata la loro vita. Eppure anch' esse son donne, e donne con tutti gli appetiti, con tutte le debolezze proprie al loro sesso, donne vere, reali, quali le sa dare il nostro autore, quali le fa cantar dolcemente d' amore alla fine di molte giornate.

Devesi quindi vedere nel Boccaccio un intendimento fondamentalmente buono, che domina la materia brutale e lasciva, e questo è suo, l' altra è propria del suo secolo.

Egli però non può nè deve astenersi dal dirci ciò che gli altri non si vergognano di fare, poichè, come dice il Bandello, « biasimar si devono e mostrar col dito infame coloro che fanno questi errori, non chi gli scrive. »

Non sarà quindi difficile scorgere nel Decamerone parecchie laidezze; laidezze però espresse in modo da non far arrossire chi le sente o legge, e ciò egli consegue senza far ricorso alle frasi velate o sostituite dai

puntolini, che non fanno altro che aguzzare l'ingegno del lettore e danno più sapore alla cosa. Del resto tutte le novelle che si stimano disoneste non sembrano più tali, quando si considera che i tipi postici innanzi dall'autore, non possono operare diversamente da quello che operano, o meglio che ciascuna novella ha in sè il germe che deve portare necessariamente l'errore.

Schiocchezza, vecchiezza o gelosia troppo spinta, sono generalmente le cause per cui i mariti diventano duchi di Cornovaglia, per usare un'espressione del Bandello, ignoranza e corruzione del sacerdozio son la ragione della miscredenza e va dicendo.

Posto mente a ciò, si può dire che sia proprio il vizio, che sieno proprio le laidezze l'ideale del nostro autore? No assolutamente: tanto più perchè vicino a novelle di così fatta materia e specialmente al principio ed alla fine del Decamerone, con molto compiacente larghezza egli s'intrattiene a narrare fatti virtuosissimi, e pare che ciò faccia a bella posta, acciocchè di mille doppi risalti la virtù posta in confronto col vizio; e la chiusa del Decamerone colla novella di Griselda, illustre esempio di eroica virtù coniugale, mostra il rispetto, e direi quasi venerazione, che il Boccaccio ha per la donna veramente onesta.

Nè l'autore « delle donne celebri » deve essere considerato come un altr'uomo da quello del Decamerone. In quel libro devesi vedere piuttosto quella fase naturale che succede in un autore, quando gli sia venuta meno la giovanile baldanza, lo spirito battagliero. Ed io ritengo più efficaci alla riforma morale le novelle colle loro sudicerie, di quello che le lunghe dissertazioni morali « delle donne celebri ».

Del resto, ben considerando, noi troviamo già nel Decamerone sparsi qua e là tutti que' severi giudizi svolti

poi così ampiamente nell' opera latina. Di quando in quando nemmeno nel Decamerone, Boccaccio può reprimere l'orrore che prova pel vizio, ed allora scatta il moralista; ma come un pesce che guizza fuor d' acqua e torna poi repentinamente ad immergersi, così il nostro autore: ei teme che il troppo sostare tradisca il suo salutare *inganno;* si contenta d' un motto e passa oltre.

Si può dire che il Boccaccio di fronte alla commedia divina abbia voluto porre la commedia umana, benchè, nella divina non si debba già vedere ciò che vuole il Taine, cioè la pittura dell' uomo, che rapito fuori di questo mondo effimero percorre il mondo sovrannaturale; ma piuttosto ciò che dice il Toschi, cioè il frutto d' osservazioni caute e sicure che Dante nella sua vita fortunosa ebbe campo di fare su tutte le condizioni sociali. E se si può dire col Fraticelli, che il quadro di Dante è universale come quello che rappresenta tutte le età, tutti i vizii e tutte le virtù, altrettanto può *dirsi* del Decamerone, che co' suoi cento quadri fiamminghi ci dà i costumi di tutte le città; e siccome gli errori della corrotta natura umana aumentano e diminuiscono, ma non si estinguono mai totalmente, così si può affermare che rappresenti anche tutte le età, universale quindi riguardo allo spazio ed al tempo; e la commedia umana di tutte le epoche, d' ogni luogo, d' ogni condizione, ritratta colla precisione d' un coscienzioso verista ed irradiata sempre da un raggio di poesia. Nulla si può dire che nel Decamerone sia fatto senza fino accorgimento: dalla disposizione delle novelle, anzi delle parole, ai nomi delle eroine.

Quindi anche la peste che precede deve avere il suo significato. Io non dirò col Settembrini che la peste sia per il Boccaccio, ciò che per Dante la selva oscura: ma piuttosto inclino a credere che l' autore ne faccia precedere la descrizione alle novelle, quasi per dare un fondamento

storico al suo Decamerone, e per aver modo inoltre di porci sott' occhio con piena libertà ciò ch' egli vuole.

Il miasma letale della descrizione che stermina in poco tempo tante creature, chi ben consideri, continua a serpeggiare anche nelle novelle; ma qui non è più un' epidemia che riguardi il corpo, bensì l' anima e le azioni che da essa dipendono.

Generalmente, quando si teme un' imminente disgrazia, tutti gli uomini cercano di scongiurarla colle preghiere; a questo tempo invece, scaduta la religione, specialmente per opera de' suoi ministri, venuta meno la fede e surrogata questa dalla superstizione, in tanta strage che mena la peste, invece che pensare a purgarsi de' peccati ed apparecchiarsi a morire confortati dalla religione, si cerca di sfuggire alla morte col darsi ad una vita spensierata e col rimuovere dall' anima ogni pietoso sentimento.

Ma veniamo ora all' esame particolare delle novelle.

Ad un uomo onesto ciò che deve stare a cuore, è la religione; la religione de' suoi padri pura ed intatta, tanto più che in questi tempi essa è la base d' ogni morale. Quindi Boccaccio è tutto premuroso, o nel depurarla o nel rimuovere altri dall' errore e dalla troppo facile credenza che si suol prestare agli inganni ed alla ignoranza pretesca. E colla novella I.ª g. I.ª ci mette appunto in guardia contro certi santi di cattiva lega: ci avvisa inoltre che Dio, scrutatore de' cori, guarda all' intenzione di chi prega meglio che a' mezzani intercessori. Qual' è la sorte che incontra Martellino? (nov. I.ª g. II.ª) « Ingegnandosi costui di beffare quelle cose che massimamente sono da riverire, sè colle beffe e col danno s' è solo ritrovato ».

Posto mente all' ironia che domina la novella, essa riesce una lezione efficace per coloro che con improvvida facilità accordano brevetti di santità, e ad ogni nonnulla

che succeda, senza accurato esame, con reverente ammirazione, van predicando al miracolo. Facea invero mestieri che alcuno alzasse la voce contro i miracoli di S. Arrigo, il numero de' quali ammonta a ben quattrocento, tutti operati, come ho potuto rilevare io stesso dalla rubrica che ce ne rimane, sopra gente campagnuola, rozza ed ignorante e per più che tre quarti di sesso femminino.

Una delle più belle lodi, come giustamente osserva a questo proposito l'egregio prof. Lombardi, che mai sia stata fatta alla nostra religione cristiana, la potete trovare nella novella II.ª g. I.ª, dove vien detto che Abraam da giudeo fassi cristiano, avendo riflettuto che la religione cristiana deve avere qualche cosa di divino, se può sostenersi nonostante la corruzione grande del clero: e nella nov. III.ª g. I.ª, se insegna la tolleranza per le tre religioni teistiche, afferma però la verità d'una sola e ci pone in chiaro le ragioni dello scadimento di essa, mostrando la concupiscenza de' ministri, nov. IV.ª g. I.ª, e parlandoci della loro sete di guadagno e di tutti gli altri brutti vizii di cui sono insozzati. Come Dante, come Petrarca, come S. Caterina, così il Boccaccio non può frenarsi dall'inveire contro la casta sacerdotale e così sfoga la sua giusta ira nella nov. III.ª g. VII.ª « Ahi! vitupero del guasto mondo!

Essi non hanno vergogna d'apparirvi coloriti nel viso, d'apparirvi morbidi ne' vestimenti et in tutte le cose loro: e non come colombi, ma come galli tronfi, colla cresta levata, pettoruti procedono: e, che è peggio (lasciamo stare d'aver la lor cella piena d'alberelli, di lattovari e di vasi d'unguenti colmi, di scatole di vari confetti ripiene, d'ampolle e di guastadette con acque lavorate e con olii, di bottacci di malvagìa e di greco e di altri vini preziosissimi traboccanti, in tanto che non celle di frati, ma botteghe di speziali e di unguentari appaiono

piuttosto a' riguardanti) essi non si vergognano che altri sappia loro esser gottosi, e credonsi che altri non conosca e sappia che i digiuni assai, le vivande grosse e poche et il vivere sobriamente faccia gli uomini magri e sottili et il più sani, e se pure infermi ne fanno, non almeno di gotta gl' infermano, alla quale si suole per medicina dare la castità et ogni altra cosa a vita di modesto frate appartenente ».

Il contegno de' preti e dei frati è sempre identico: e per dirla colla fina ironia dell' autore, essi sono santissimi fuorchè nell' opera delle femmine, le quali a loro facilmente si concedono, perchè i preti ed i frati son buone persone, e fuggono il disagio per amore di Dio, e macinano a raccolta e nol ridicono.

Il contegno che hanno in convento, nov. IV.ª g. IV.ª, non è diverso da quello che tengono fuori, e, guai per quei mariti che danno libero accesso nelle lor case ai preti ed ai frati, e trascurano le cose terrene per darsi alla contemplazione delle divine! nov. IV.ª g. III.ª Sforzandosi d'andare in paradiso, senza avvedersene, vi mandano altrui.

Ignorante essa stessa, la casta sacerdotale, ma in compenso diabolicamente scaltra, sa trarre profitto dall' altrui sciocchezza e dabbenaggine. Così accade appunto di Ferondo, g. III.ª nov. VIII.ª, « uomo materiale e grosso senza modo, non per altro la sua dimestichezza piaceva allo abate, se non per alcune recreazioni le quali talvolta pigliava delle sue semplicità; e, mangiata un giorno certa polvere e sotterrato per morto, dall' abate che la moglie di lui si gode tratto dalla sepoltura è messo in prigione, e fattogli credere ch' egli è in purgatorio e poi resuscitato, per suo nutrica un figliuolo dallo abate nella moglie di lui generato.

Di simil genere è pure la nov. III.ª g. VIII.ª, dove frate Rinaldo trovato dal marito in camera colla moglie, gli dà ad intendere che egli incantava vermini al figlioccio, ed il « bescio sanctio » giudicando che la salute dal figlio ricuperata non potesse dipendere se non che dall'efficacia delle preghiere del frate, fatta fare una imagine di cera, la mandò ad appiccare coll'altre dinanzi alla figura di Santo Ambrogio. A questa novella potrei aggiungere quella di prete di Varlungo nov. II.ª g. VIII.ª e la nov. III.ª g. VIII.ª e la II.ª g. IV.ª, dove frate Alberto, ad una donna vanitosa di sua bellezza, dà ad intendere che l'Agnolo Gabriello e di lei innamorato, in forma del quale con donna « zucca al vento » più volte si giace.

Se tali sono ne' loro chiostri, nelle chiese e nelle case, in cui è dato loro libero accesso, potete imaginarvi che non sieno dissimili nemmeno allora che si ritirino a far penitenza nel deserto, poichè, se accade che Alibech, fanciulla inesperta, vada presso loro a domandar consiglio come si possa servire Iddio, presi da subita libidine, le insegneranno a porre il diavolo in inferno.

Ma della castità dei religiosi e della loro scrupolosa severità nel seguire la massima di Cristo, non desiderare la donna d'altri, mi sembra d'aver detto abbastanza.

Passiamo alle monache.

Qual concetto vi lascia il Boccaccio nella mente intorno a queste povere creature, che segregate dal mondo hanno per sempre rinunziato alle sue felicità, talora ingannate dalla loro inesperienza, il più delle volte costrette dai genitori per ragioni d'interesse? Com'è mai possibile che si conservino buone ed oneste se « ne' monasteri famosissimi per santità e religione » le badesse sono tali quali ci vengono descritte nella nov. II.ª g. IX.ª?

I conventi non sono che ricettacoli di corruzione (1), e le povere monache, quando non potranno più resistere agli stimoli della carne, perduta già la verginità dell'anima (poichè come dice il Giusti, dura per esse quella peste antica di sverginare col precetto) pur di provare che bestia sia l'uomo, si daranno in braccio ad un sordomuto, come accade nella novella I.ª g. IIIª.

E cosi si esprime il nostro autore nella prefazione alla novella: « assai sono di quegli uomini e di quelle femmine che sì sono stolti, che credono troppo bene che, come ad una giovane è sopra il capo posta la benda bianca et in dosso messale la nera cocolla che ella più non sia femmina, nè più senta de' femminili appetiti, se non come se di pietra l'avesse fatta divenire il farla monaca ».

E nel suo libro « delle donne illustri » il Boccaccio senza punto scostarsi dalle teorie esposte nel Decamerone, eccettuato il modo di porgerle, non più piacevole ed ironico come per lo passato, ma severo ed austero quale conveniva alla sua età, nella Rea Ilia, vergine vestale, raccomanda ai padri di non porre in convento le loro figlie e così esclama: Oh cosa pazza et da ridere! non sanno che una donna oziosa combatte coi piaceri venerei et ha non poca invidia alle pubbliche meritrici? » E poco appresso. « O padri infelici et voi o parenti e tutti gli altri a' quali si deve questo mio parlare, ditemi un poco, perchè

(1) Per tali noi non li riconosciamo, anzi li reputiamo *ricettacoli* atti alla contemplazione e allo studio profondo delle lettere, delle scienze e delle arti. Gli errori commessi da parecchi dell'uno e dell'altro sesso non debbono costituire la massima generale dell'essere *i conventi ricettacoli di corruzione*. Da essi uscirono celebrità d'ogni specie. Quando la natura inclina al male, anche in grembo a Dio, per così dire, la prevaricazione è pronta.

La Direzione

non avete considerato s' egli è dritto far patire ad altri quello che non avete potuto voi....

Non è meraviglia se i meschini spesse fiate piangono i vergognosi stupri, gli infami parti, i nepoti esposti o di crudel morte ammazzati et le fughe dalle rotte porte dei conventi, onde alla fine convien loro nodrire le figliuole vergognate et disoneste, le quali oneste avrebbono potuto a diversi mariti dar spose ». (v. trad. Betussi).

Il voto adunque di perpetua castità, per dirla col professor Lombardi, è un assurdo: perciò l'autore crede suo obbligo dimostrare a che brutti casi ed avversi alla morale del buon Gesù, può mai condurre lo stretto celibato, nemico tanto alle leggi naturali, che son le leggi di Dio.

Dopo d'averci parlato della religione de' preti, dei frati e delle monache, ci viene svelando colle sue novelle le fusa torte che uomini e donne si van facendo scambievolmente, e la ragione di ciò ve la dice bella e chiara Filostrato nella nov. II.ª g. VII.ª « Carissime donne mie, elle son tante le beffe che gli uomini vi fanno, e spezialmente i mariti, che, quando alcuna volta avviene che donna niuna alcuna al marito ne faccia, voi non dovreste solamente esser contente che ciò fosse avvenuto o di risaperlo o d'udirlo dire ad alcuno, ma il dovreste voi medesime andare dicendo per tutto, acciò che per gli uomini si conosca, che se essi sanno e le donne d'altra parte anche sanno: il che altro che utile essere non vi può: per ciò che quando alcuno sa che altri sappia, egli non si mette troppo leggermente a volerlo ingannare ».

Però, come ho detto più sopra, ogni novella di simile materia porta seco il germe da cui deve nascere l'errore: così, per dimostrarvi che le donne hanno i loro diritti matrimoniali, dal soddisfare ai quali un uomo non può in alcuna guisa sottrarsi senza che male gliene capiti,

ponevi sott'occhio il fatto di Vinciolo, nov: X.ª g. V.ª, uomo ricco di Perugia, il quale « forse più per ingannare altrui e diminuire la general opinione di lui avuta da tutti i Perugini, che per vaghezza propria, prese moglie e fu la fortuna conforme al suo appetito in questo modo, che la moglie, la quale egli prese, era una giovane compressa di pelo rosso et accesa, la quale due mariti piuttosto che uno avrebbe voluti, la dove ella s'avvenne ad uno che molto più ad altro che a lei avea l'animo disposto ».

Il fatto adunque del prender moglie non è da trattare con leggerezza, poichè, come dice il nostro autore, l'aver donna a condurre è difficile impresa.

« Nè creda alcuno che.... voglia conchiudere gli uomini non dover tor moglie, anzi il lodo molto ma non a ciascuno ». (Boc. vita di Dante).

Ai vecchi libidinosi « che spremuti non farebbero uno scodellin di salsa » e che perduta la vigoria del corpo conservano gli appetiti e pigliano moglie giovane e bella credendosi poi di accontentarla a parole facendole seguire un calendario tutto pieno di vigilie ovvero di regolare i congiungimenti per punti di luna e squadri di geometria, serva di norma la novella IX.ª g. VII.ª, dove trova la sua applicazione la sentenza di Publilio Siro « Stultum est queri de adversis, ubi culpa est tua,

(Non si lagni s'ha a patire
Chi mea culpa potria dire).

Oppure serva d'esempio la nov. X.ª g. II.ª, ove Bartolomea meglio con un corsaro, uomo forte e robusto si adatta, che col vecchio giudice di Pisa di corporal forza destituito. Di queste burle e di quelle che toccano ai gelosi si può ridere e di cuore, poichè se il castigo è talvolta crudele è però sempre provocato.

Difatti, che tipi sono i gelosi, che cosa è la gelosia?

Dicono, afferma il Giusti, che non vi sia marito più geloso d'uno ch'abbia battuto la cavallina del libertino: multa timeo quia multa feci proterve, dice Ovidio che avea buon naso.

La gelosia, secondo il Cantico de' Cantici, è dura come l'inferno, le sue brace son brace di fuoco: ed è appunto perciò che chi ne è invaso, martoriato esso stesso diventa insopportabile agli altri. Per il nostro autore i gelosi sono insidiatori della vita delle giovani donne e diligentissimi cercatori della loro morte; concetto presso a poco identico a quello che il Pellico nel suo libro « Doveri degli uomini » esprime in questi termini: Quando una donna ti sia sembrata degna del tuo amore non abbandonarti a sospetti, a gelosie, all'indiscreta pretensione d'essere follemente idolatrato. I gelosi sono veri tiranni.... piuttosto che diventar tiranno rinuncia all'amore.

Si voglia o no, la gelosia specialmente se troppo manifesta, è indizio di poca fiducia o meglio di disistima che il marito ha verso la moglie, la quale a correggerlo del brutto difetto e a vendicare sè stessa, subito che le si presenti il destro, non vuole che i sospetti del marito rimangano infondati, e sel sanno, il povero Gianni Lotteringi della nov. I.ª g. VIII.ª, Lodovico della nov. VII.ª g. VII.ª, ed Arriguccio Beslinghieri della g. VII.ª nov. VIII.ª Alle donne gelose de' mariti toccano pure accidenti di tal fatta nov. VI.ª g. III.ª

Passa quindi il poeta a sferzare la lasciva facilità delle vedove nov. II.ª g. II.ª: ma più che con ogni altra, egli inveisce contro le donne che si concedono altrui per denaro, e getta su loro oltre che il disonore anche le beffe e lo scherno nov. I.ª g. VIII.ª, « con ciò sia cosa che la donna debba essere onestissima e la sua castità come la sua vita guardare, nè per alcuna ragione a contaminarla condu-

cersi; e questo non potendosi così a pieno come si converebbe per la fragilità nostra, affermo colei esser degna del fuoco, la quale a ciò per prezzo si conduce ».

A correggere poi le iniquità di quelle che troppo fuori de' termini loro posti si lasciano andare, egli v'insegna un modo abbastanza pratico nella nov. IX.ª g. IX.ª dove dice che a sostentar la virtù di queste, acciò che a trascorrere non si lascino, si conviene il bastone che le sostenga e le spaventi.

L'amore per il Boccaccio è tutt'altro che peccato, e nella Fiammetta anzi vi dice che da amor non si fugge: egli è onnipotente come il fato e come la natura, e acciocchè in brievi parole ogni cosa comprenda della potenza di costui, dico che ogni cosa alla natura soggiace e da lei niuna potenza è libera, ed essa medesima è sotto amore. Dante stesso nell'episodio di Francesca, suo malgrado, se n'accorge: quanta pietà non c'invade l'anima leggendo i suoi versi! Francesca è condannata; ma il Giudice, sempre inflessibile, questa volta si sente commosso, e sono tali le dolcissime espressioni d'amore adoperate dal poeta, quasi a mitigare la pena della rea, che il canto da infernale diventa paradisiaco.

Non v'aspettate quindi che se due giovani amanti fra loro si convengono, Boccaccio muova ad essi rimprovero; anzi vi mostra che anche allorchè si sieno lasciati trascorrere ad atti meno che onesti di lascivia, possono riparare al mal fatto, legittimando il loro amore col matrimonio nov. IIIª g. IIª, nov. IIIª g. V.ª E ne' casi dove questo non possa effettuarsi, stante l'opposizione dei padri o dei fratelli, che non vogliono concedere in isposa la loro figlia o sorella ad un uomo di bassi natali o di nobiltà inferiore alla loro, dimostra l'ingiustizia dell'atto col mettervi innanzi episodi che eccitano in voi la compassione e vi rendono simpatiche le figure di coloro il cui amore viene

attraversato o impedito. Nov. Iª g. IVª, e più ancora nov. Vª g. IV.ª

Il Boccaccio vuole che il matrimonio nasca per libera scelta de' due amanti e non per obbligatorio contratto dei padri, Nov. IIIª g. IIª; e quale sia l'infelice riuscita di questi ultimi matrimoni, egli dimostra chiaramente nella nov. Xª g. II.ª

L'amore vero ingentilisce l'uomo, e quanto sieno sante, quanto poderose e di quanto ben piene le forze d'amore, valga a provarlo la nov. Iª g. Vª, dove Cimone, preso da subito amore per una donna, da rozzo e selvatico diventa gentile e valoroso. Così adunque il nostro autore ci parla di tutte le diverse specie d'amore passando dal più incestuoso al più puro e santo.

Nè è sfogo d'un'anima libidinosa la sequela d'adulteri che ci vien descrivendo: e per accorgersene basta considerare che i torti delle donne a disdoro de' mariti, o viceversa, dall'autore non sono mai fatti sopportare in santa pace, ciò che stava in suo arbitrio; ma sempre direttamente o indirettamente indica il loro contegno quale dovrebbe essere, od almeno col frequente accenno a gelosie e col fare che questi torti vengano commessi ogni volta nascostamente e ad insaputa dell'una delle due parti, parmi che sia un palese riconoscimento del male che si opera. Smascherata adunque la donna disonesta a cui sembra d'esser virtuosa, se può conservare le apparenze, (poichè, come dice la Bibbia, tale è il procedere della donna adultera: ella mangia e si frega la bocca e dice io non ho commessa alcuna iniquità), flagellate le mezze virtù anzi le virtù sospette, viene finalmente a darci in alcune novelle l'ideale della donna onesta, della moglie affettuosa e buona. Ma perchè queste novelle son poche in paragone dell'altre? « Ben ho trovato un uomo fra mille: ma fra altrettante donne non ne ho trovato nep-

pur una ». La Bibbia, come vedete, è pessimista più che il Boccaccio. Ma diamo ascolto ad un moralista non sospetto, qual' è il Pellico. « La donna stimabile, ed anzi in sommo grado stimabile, esiste si sulla terra, ma esistono pure, ed in maggior numero quelle che l' educazione, i mali esempi altrui e la propria leggerezza hanno guastate ».

Onde il Boccaccio non avrebbe operato secondo verità se ci avesse date più di queste che di quelle, tanto più che come poeta satirico era nella necessità di mettere innanzi a preferenza la parte cattiva della società. Della donna stimabile in sommo grado egli parla in qualche novella che andrò considerando. Nella nov. VIII[a] g. II[a], non si può non ammirare la castità di Giannetta, fanciulla che alla dama che tentava corromperla coll' offrirle di diventare ganza a suo figlio, risponde queste solenni parole: « Se a voi piacerà di donarmi marito, colui intendo io d' amare, ma altro no: per ciò che della eredità de' miei passati avoli niuna cosa rimasa m' è se non l' onestà, e quella intendo io di guardare e di servare quanto la vita mi durerà ». Un altro esempio anche più ammirabile di questo, che non riguarda però più una donna, ma un uomo, si trova nella medesima novella dove la moglie del re di Francia, con esito eguale a quello di Susanna col casto Giuseppe, tenta sedurre il conte d' Anguersa « il quale lealissimo cavaliere era, e con gravissime riprensioni cominciò a mordere così folle amore et a sospingerla indietro che già al collo gli si volea gittare, e con sacramenti ad affermare che egli prima soffrirebbe d' essere squartato, che tal cosa contro all' onore del suo signore nè in sè nè in altrui consentisse ». E come fra gli uomini non è unico il conte d' Anguersa che sappia astenersi dal piacere disonesto, perchè vi sono e il messer Gentil de' Carisendi della nov. IV[a] g. X[a] ed il re Pie-

tro della nov. VII^a g. X^a, così fra le donne non è la sola Giannetta, che anzi vi è la Giletta di Nerbona, nov. IX^a g. III^a, e la moglie del marchese di Saluzzo, nov. X^a g. X^a, creature che fornite di tutte le virtù possibili, senza scostarsi dall'umano, diventano tipi perfetti, angeli in terra.

Irreligiosità, gelosia, lussuria, amore, sono le passioni di cui ha parlato fino ad ora il nostro autore: ma per completare la commedia umana bisogna che passi in rassegna molte altre passioni che agitano l'uomo, e di queste, altre sono lodevoli, altre no.

Discorre di certi esseri golosi ed ingordi nella nov. VIII^a g. IX^a: dell'ira in parecchie novelle, ma in special modo nella nov. III^a g. IV^a, dove ci definisce questa passione con precisione filosofica: « tra gli altri vizi che con più abbandonata redine ne' nostri pericoli ne trasporta, mi pare che l'ira sia quella: la quale niun'altra cosa è che un movimento subito ed inconsiderato da sentita tristizia sospinto, il quale ogni ragion cacciata e gli occhi della mente avendo di tenebre offuscati, in ferventissimo furore accende l'anima nostra ».

Parla inoltre della cortesia nov. III^a, X^a: della ospitalità e gratitudine nella nov. IX^a g. X: della generosità nella nov. II^a g. X^a: dell'amicizia con compiacente larghezza nella nov. VIII^a g. X.^{a}

Si può dire insomma ch'egli dia a ciascuno ciò che gli appartiene: e perciò i suoi strali non cadono già solo in basso piano, ma ben anco sulle eccelse cime, e con alcune novelle pungentissime vi mostra quali sieno i nobili del suo tempo, e contrappone la nobiltà ereditaria medioevale, all'altra ben più degna che deriva da magnanime azioni e che non ha mestieri d'essere indicata dal blasone o sorretta da ricco censo.

Ecco come parla la figlia di Tancredi prenze di Salerno nella nov. I^a g. II.^{a} « La virtù primieramente, noi

che tutti nascemmo e nasciamo, iguali ne distinse: e quegli che di lei maggior copia avevano et adoperavano, nobili furono detti, et il rimanente rimase non nobile. E benchè contraria usanza poi abbia questa legge nascosa, essa non è ancor tolta via nè guasta dalla natura nè da buoni costumi: e per ciò colui che virtuosamente adopera apertamente si mostra gentile. Ragguarda (dice essa al padre) tra tutti i tuoi nobili uomini, et esamina le lor virtù, i lor costumi, le loro maniere, e d'altra parte quelle di Guiscardo ragguarda: se tu vorrai senza animosità giudicare tu dirai lui nobilissimo e questi tuoi nobili tutti esser villani ».

Nè qui soltanto; ma sempre che gli torni il destro, egli sferza i nobili, ora per la loro avarizia, ora per la loro eccessiva severità verso i figli e le figlie, ora per la loro superbia; e si può dire col Carducci, che mentre i fiorentini avean costretti i grandi all'eguaglianza col mezzo delle arti, il Boccaccio gli agguaglia nel ridicolo. Colla commedia è naturale che l'autore ci dia anche la farsa.

Ed è fine accorgimento del poeta quell'interpolare che fa di novelle facete, come quella di Chichibio e dei tre che traggono le brache al giudice, di mastro Simone che fa credere a Calandrino che sia gravido, e di altre che a Calandrino si riferiscono: con queste ei vuole eccitare e mantener vivo, quando accenni di spegnersi, il riso, quel riso che abbiamo veduto avere capitale importanza nel Decamerone. Però, ben considerando, anche queste han dentro la loro lezione, o per mostrare che le arguzie, dette a tempo, sono sempre ben accette, o per porre in ridicolo il magistrato inetto e sconcio nelle vesti, o per abbattere la credulità eccessiva.

E qui porrei termine alla mia difesa, se credessi che altri non m'accusasse d'aver saltato di piè pari una questione, cioè, il pentimento del Boccaccio. Sulla miracolosa

conversione operata in messer Giovanni dal Ciani, per mandato di Pietro Petroni, uomo che a quei dì era in odore di santità, altri, se nol trattenesse la riverenza verso il grande autore, e la pietà verso le umane debolezze, potrebbe fare una novella piacevole sul tenore di quella di fra Cipolla o simili, considerando che messer Giovanni, che avea con tanta conoscenza svelate le gherminelle miracolose dei preti e de' frati, si lascia poi pigliare a queste medesime reti. Se non che, chi smaschera anche per l'ultima volta questa setta fraudolenta, è il Petrarca, che nella lettera di risposta al Boccaccio, lo mette in guardia col dirgli: « Bada che l'ambasciata del Ciani può esser falsa; grande portento in vero è cotesto che Lui vedessero occhi mortali, grande se è vero. Ma nuovo e inusitato non è che fole e menzogne si coprano sotto il velo di religione e di santità, e del giudizio di Dio si faccia mantello alla frode ed all'inganno ».

Del resto quando si consideri che lo stesso Petrarca, ne' suoi ultimi anni, si pentì d'aver scritto i sonetti, quando si ricordi che il Tasso si penti della sua Gerusalemme Liberata, non è a far carico speciale al Boccaccio, se quand'è vecchio, si pente del Decamerone: quando, affranto il corpo, comincia a spegnersi la vigorosa lucidezza della mente, quando gli acciacchi dell'età canuta, portan seco il pensiero della morte, per taluni terribile pensiero.

A questo pentimento poi, anche per un'altra validissima ragione io credo di non dover dare molto peso: cioè, perchè anche nelle opere posteriori alle novelle, noi troviamo qua e là sparse le medesime idee del Decamerone; quindi se si può dire che c'è pentimento, questo devesi ricercare più nel metodo che nei principi da lui dianzi professati.

Conchiudendo dirò, come nella franca schiettezza del

Boccaccio, si debba scorgere la prova della purità del suo intendimento, e come in un'epoca qual'era la sua, piena d'errori ed incertezze in materia civile e religiosa, non si possa esigere da lui un linguaggio astratto e ideale.

Giudico perciò grossolano il sentire di coloro, che affermano, spirito del Decamerone, essere l'aberrazione viziosa e laida, e stimano il libro, come prodotto d'un'anima di senso morale profondamente guasto.

Insomma, col professor Lombardi, io dico, che chi ben riflette « trova nel Certaldese, non lo scettico, ma il teista, non il cinico, ma l'onesto uomo, che ridendosi di tutte le etiche più o meno convenzionali, più o meno ufficiali e fittizie, non fa consistere la sua, che nel conformarsi alle leggi supreme di natura, che unica sono e non fallibile manifestazione, di quel provvido ordinamento che la *potenza prima* ebbe già secondo suo senno prestabilita ».

A qualche puritano, a qualche filosofo, avvezzo ad aggrottar le ciglia per la verità nuda, pronunciata senza reticenze, da una bocca irreverente, il Boccaccio sincerissimo fra gli scrittori italiani, può non andare a sangue: anzi abituato ad adombrarsi, ed a fingere sdegno per ogni frase un po' lesta, non per virtù propria, com'io credo, ma per troppa suscettibilità di fantasia, mostrando d'essere ben poco filosofo, e d'aver letto per proprio trastullo, solo le più laide tra le novelle, mi chiederà s'io darei il Decamerone in mano ad un fanciullo: ed io di rimando: delle vostre capestrerie filosofiche, Sor Socrate, ne approfitterebbe un bambino? Ogni autore ha il suo pubblico.

Dott. Giovanni Pinelli

L'ALLEGORIA DANTESCA

DEL CAPO DI MEDUSA

LETTERA AL SIGNOR PROFESSORE

CANONICO D. CARMINE GALANTI

Chiarissimo e revendissimo Professore, colle due lettere che nel passato mese di marzo scriveste al vostro e mio amicissimo Professore D. Stefano Grosso, voi avete posta un' antitesi e una tesi. L' antitesi è, che nella Medusa, invocata dalle tre Furie infernali dinanzi alla città di Dite, per impedire a Dante il suo fatale andare, e farlo divenire di sasso, non fu nè potè essere raffigurato il vizio della lussuria. La tesi è poi, che nella orribile testa si ha da vedere *il demone della disperazione*, e che sotto il velame de' versi strani si nasconde la dottrina delle grandi cautele che devono usarsi da un cristiano, quando egli viene assalito *dalle tentazioni che hanno per obbietto la fede*, ammaestrandoci che per superarle ci è mestieri del soccorso di Dio. Sopra di ciò mi avete fatto l' onore di chiedere qual sia il mio sentimento. Ed io ve lo dirò, ma non senza quel timore e quell' ossequio che al discepolo si conviene verso il maestro. Giacchè i quaranta lavori vostri intorno alla divina commedia vi hanno oramai collocato, nella letteratura Dantesca, fra i maestri di coloro che sanno; e i futuri interpreti del poema, al quale posero mano cielo e terra, dovranno fare grandissimo conto

delle vostre esposizioni ingegnose e delle felici vostre scoperte.

E senza più vi dico, che a parer mio, per quanto si è dell'antitesi, avete ragioni da vendere. Ma rispetto alla tesi, non dico già che abbiate torto; solamente vi dico che il sì e il no nel capo mi tenzona; e di siffatto tenzonamento vengo qui ad esporvi i motivi. Due sono i metodi che si tengono a spiegare ciò che nelle scritture si trova di oscuro o di ambiguo. L'uno è quello del *criterio individuale*, o del *libero esame*. L'altro invece si fonda sull'*autorità* e sulla *tradizione*. Nel primo il raziocinio e la congettura spaziano liberamente; il giudizio del chiosatore non ha alcun limite fisso; e il ragionamento e la fantasia si ajutano a vicenda per camminare in un deserto, dove la vista si smarrisce, e dove non è alcuna via tracciata. Questo primo metodo d'interpretazione si riduce in sostanza allo esaminare il passaggio controverso; al pesarne ogni parola scrupolosamente; al confrontare l'una coll'altra; allo indagare qualsiasi altro brano o periodo o frase, che nel medesimo od in un altro autore sembri avere più o meno di attenenza con quel passaggio; al considerare i tempi e le circostanze e gli avvenimenti che la storia registra; allo studiare la vita dello scrittore e i suoi casi e le sue vicende; al ragionare sopra tutte queste particolarità, sia prendendole una per una, e sia abbracciandole nel loro complesso; e finalmente al dedurne quella o quelle conseguenze, che allo intelletto dell'interprete pajono le più ragionevoli e le più esatte.

Per parte mia vi confesso a dirittura, che ho sempre tenuto questo metodo come incerto sommamente e pericoloso. In tutto questo lavorio di raffronti e di argomentazioni è impossibile che l'interprete non si lasci guidare dalle sue proprie opinioni e tendenze, e che pur credendo di esporre ciò che altri ha detto e pensato, non v'introduca

i suoi proprii concetti e pensamenti. Certo la libertà che gli espositori si pigliano, è grande. E che quel che io qui affermo sia vero, ne avete la prova (per non uscire dal nostro argomento delle interpretazioni Dantesche) nei modi non solamente difformi ma opposti, con cui il luogo stesso è stato spiegato da' diversi chiosatori che scrissero o in diversa regione o in tempo diverso. Nè manca chi arditamente approva anche siffatta divergenza d'interpretazioni; ed uno de' più recenti commentatori della divina commedia, nè privo di speciali pregi, non si perita di affermare che il commento di essa sarà sempre a rifarsi di tratto in tratto; e ne allega questa ragione singolarissima, che il poema di Dante contiene in germe tutta quanta la vita intellettuale, morale e civile del popolo italiano; e quando un poema è tale, bisogna bene che questa vita, a mano a mano che la si viene svolgendo, prenda in esso poema il suo posto. A tanto dunque si giunge, con queste libere chiose in libero poema, che le idee e i propositi di Dante non hanno più da essere quelli che erano nella mente sua e nel suo secolo, ma si devono trasmutare secondo che, dopo seicento anni, i propositi e le idee si trasmutano nella mente nostra e nel secolo XIX! Questa è nuova davvero e originale, che il medesimo libro e i medesimi versi abbiano ora una significazione, ed ora ne abbiano un'altra, secondo che si rivolgono le condizioni politiche de' reami o delle repubbliche, e le persone e i cervelli de' leggitori!

Che confusione di Babilonia sia nata da questa libertà, o dirò meglio licenza di commenti, lo potete vedere dando un'occhiata a quel che fu scritto intorno ad una delle più note allegorie Dantesche, voglio dire all'allogoria della lupa e del veltro. Giovanni Andrea Scartazzini nel suo commento al Purgatorio, venuto al canto XXXIII, dove si profetizza *un cinquecento diece e cinque* il quale, messo di Dio,

. . . . . . anciderà la fuja
Con quel gigante che con lei delinque;

ed esposta la opinione di molti, che il *cinquècento diece e cinque* e la fuja sieno la stessa espressione allegorica della lupa e del veltro; enumera sia nelle note a piè di pagina, e sia in una dissertazione eruditissima che vi aggiunse, le molte e disparatissime significazioni che i molti e disparatissimi ingegni de' commentatori attribuirono a que' due simboli, ragionandone ognun di loro con tal sicurezza di convincimento da rimovere, non che il dubbio, la possibilità di una contraria o diversa interpretazione. Col sussidio di più che settanta commenti, e di più che sessanta monografie, passa lo Scartazzini in rassegna e ci mette innanzi alcune diecine di veltri, creati dallo studio e dalla fantasia dei Dantisti. Ed è poi tutt'altro che sicuro, che la rassegna ne sia compiuta, e che quella fantasia non abbia partorito, o non abbia ancora da partorire, Dio sa quanti altri veltri e veltricini. Certo è una fantasia molto prolifica. E che parti maravigliosi! Vi è chi nel Veltro ha veduto Gesù Cristo, e chi un capitano dei Ghibellini. E chi vi scorge un Pontefice Romano, e chi niente meno che Martino Lutero. Un Inglese ha fermamente creduto che sia nel Veltro da ravvisarsi la eroica figura di Giuseppe Garibaldi; un Tedesco, la maestà del presente Imperatore di Germania; più di un italiano sacramenta, il Veltro Dantesco e il messo di Dio non essere altri che il Re Vittorio Emmanuele. Se non li abbiamo già oltrepassati, poco almeno siamo discosti dai vaneggiamenti di quel certo valentuomo; il quale, innamorato di Omero, non si contentava di ammirare in lui il poeta sovrano; ma tra i doni, onde il signore dell' altissimo canto era stato privilegiato, voleva che ci fosse anche quello della profezia; e leggendo a modo suo i versi della Iliade e

della Odissea, vi discopriva chiaramente descritti i più grandi avvenimenti della storia moderna, sino agli orrori della rivoluzione francese, ai capi di Luigi XVI e di Maria Antonietta recisi sul palco, ai nefasti giorni del terrore e al sangue cittadino versato a torrenti; e tutto ciò non per via di tocchi indecisi e quasi per nebbia, come si faceva dagli altri profeti, ma con le particolarità più minute e colle date precise dell' anno e del giorno, espresse alla maniera de' Greci colle lettere del loro alfabeto.

Dal Veltro a Medusa sembrerà a voi, e forse anche ad altri, che il passo sia molto lungo. V' ingannate. Un moderno chiosatore della divina commedia, e non di ultima riga, ha tirato a indovinare (sono sue parole), che il *Messo del cielo,* venuto ad aprire le porte di Dite con una verghetta, senza avervi più alcun ritegno, sia il medesimo *cinquecento diece e cinque* (DVX) il quale nel XXXIII del Purgatorio è pur chiamato *Messo di Dio*, e come già dissi, è sentenza di molti, che s' identifichi col Veltro. Se dunque l' angelo, o Messo dal cielo, che apre a Dante e a Virgilio le porte vietate, è una cosa sola col Duce del Purgatorio e col Veltro dell' Inferno, bisognerà ben arrivare a questa conseguenza; che la Medusa è da immedesimarsi colla meretrice gettatasi nelle braccia del gigante, e colla mala bestia la quale dopo il pasto ha fame più di prima, e che il Veltro farà a suo tempo morire di doglia. Io non ho ora nè il tempo, nè la volontà, nè i mezzi di fare intorno alla Medusa il lungo e paziente lavoro, che lo Scartazzini fece intorno al Veltro. Ma credo non di meno di poter con certezza affermare che gl' ingegni dei Dantisti non si sono dietro la Medusa affaticati meno che dietro il Veltro, e che le loro fantasie Medusee non sono nè per numero minori, nè per qualità meno stravaganti, che le Veltresche. E anche voi ne andrete age-

volmente persuaso, se vorrete por mente che l'allegoria del Veltro è dai più creduta una allegoria storica, dove quella della Medusa è generalmente reputata un' allegoria morale, e che il campo delle allegorie storiche è per propria natura assai meno esteso, che non sia il campo delle allegorie morali.

Di qui è che poco mi vanno a genio le interpretazioni fatte col primo metodo, ossia col libero esame, siccome quelle che movendo dal criterio e dal giudizio personale, sono sempre e necessariamente, se non in tutto, almeno in gran parte soggettive, col più manifesto e imminente pericolo di surrogare al senso dell' autore il senso dell' interprete. E vi dirò cosa che a prima giunta vi sembrerà un paradosso, ma riflettendoci, credo sarà approvata anche da voi; e questa è, che siffatte interpretazioni, tanto sono da accogliersi con maggiore diffidenza, quanto più sono acute e ingegnose. Giacchè lo interprete quanto più abbonda d' ingegno e di idee, e tanto maggiore sarà la facilità sua di trarre l' autore alla propria sentenza, anzi che di andar egli nella sentenza di lui.

Preferisco pertanto l' altro metodo, il quale avendo per iscorta l' autorità e la tradizione, è per indole sua obbiettivo, non cercando a forza di raziocinii, quel che l' autore abbia voluto o dovuto dire, ma indagando con argomenti estrinseci, e indipendenti affatto dalla persona dello espositore, quel che veramente egli abbia detto e inteso. E se questo secondo metodo è più sicuro che il primo, maggiormente sarà da adottarsi per la dichiarazione delle allegorie. Giacchè il linguaggio allegorico, quanto era usitato e comune ai tempi di Dante, tanto se n' è di poi venuta a perdere la usanza; di maniera che a' nostri giorni essa è poco meno che del tutto spenta. Oramai le allegorie sono così lontane e diverse dalle nostre abitudini, che vi è persino chi non ci crede, eziandio per ciò che spetta alle

opere del medio evo. E per non parlare anche qui se non di cose Dantesche, abbiamo pur veduto recentemente uno scrittore di forte intelletto, e di non comune dottrina, affermare con insolita franchezza, che le canzoni di Dante, chiosate nel suo Convito, non altro furono che vere e proprie canzoni di amore; le quali poscia, per esercizîo d'ingegno e per via di sottilità scolastiche, furono da lui trascinate ad espressione allegorica di scienza e di filosofia. Se dunque vi è parte della divina commedia, nella quale noi, uomini del secolo XIX, dobbiamo avere in noi medesimi scarsa fiducia, è certamente questa delle allegorie; dove la immaginazione può con troppo ardimento prendere il volo, e scambiare questo suo volo coi pensamenti del poeta.

La maggiore e più certa autorità a cui dobbiamo far capo per non ismarrirci in questa difficile via, si è lo stesso Dante; il quale ci lasciò nella famosa lettera a Can grande della Scala, la spiegazione di talune fra le più notabili allegorie del suo poema. Sarebbe imperdonabile audacia e temerità (e pure anche questo si è veduto) che si desse alle parole di Dante un significato diverso da quello ch' egli medesimo ci volle testificare. Dove poi manchi questa irrecusabile e decisiva autorità, bisogna che ci atteniamo alla tradizione, quale ci fu conservata e tramandata da coloro che meglio e con più certezza hanno potuto aver cognizione de' suoi concetti. E come, per la interpretazione di un libro ben più sacro e venerabile, i custodi e i testimonii della tradizione sono i santi Padri e Dottori, così per la interpretazione del divino poema noi terremo in conto di Padri coloro che scrivendo in tempi assai prossimi a Dante, e nel secolo stesso in cui egli visse e scrisse, hanno avuto o potuto avere da lui medesimo, o da altri che la udirono da lui, la spiegazione delle cose oscure. E terremo in conto di Dottori quegli altri, i quali

fioriti non più tardi del secolo seguente, hanno ancora potuto raccogliere le memorie e gl' insegnamenti Danteschi, se non di prima, almeno di seconda mano. Dopo il secolo XV la tradizione si va oscurando; e se qualche cosa si ritrova che già non sia stata detta da quei primi, non si può credere che direttamente o indirettamente proceda dallo stesso Dante, ma deve aversi come particolarmente propria del chiosatore

Con queste norme possiamo, se così vi sembra, andar cercando nei Padri e nei Dottori della tradizione Dantesca ciò che si copre sotto il velame della Medusa; giacchè per quanto io mi sappia, non se ne ha la spiegazione negli altri scritti che di Dante ci rimasero. E cominciando da quelli che tra i Padri sono certamente i più autorevoli, troviamo che la Commedia fu spiegata da due figli dello Alighieri, Pietro e Jacopo. Del Pietro di Dante scrisse il Filelfo, che *assidue, dum pater vixit, eum secutus est pientissime;* e appunto per questa ragione soggiunge in altro luogo: *nec arbitror quemquam recte posse Dantis opus* (la divina commedia) *commentari, nisi Petri viderit volumen,* **qui ut semper erat cum patre, ita ejus mentem tenebat melius.** Questo volume del figlio affettuoso, voglio dire il *Petri Allegherii super Dantis ipsius genitoris comoediam commentarium*, rimasto inedito e poco meno che ignorato per cinque secoli, fu pubblicato a Firenze nel 1845 *consilio et sumptibus G. J. Bar. Vernon, curante Vincentio Nannucci.* So bene che circa all' autenticità del commentario vi fu disputa tra i dotti. Ma oramai la lite è decisa, e l' autenticità giudicata. Vediamo adunque ciò che la Medusa significa secondo Pietro Alighieri, il quale tra i Padri della tradizione Dantesca ha certamente il posto d' onore, e meglio di ogni altro ha potuto conoscere la dottrina che il padre suo ha voluto nascondere agli occhi de' profani, solo invitando a medi-

tarla coloro che hanno sani gl' intelletti. Al dire di Pietro, la Medusa è il terrore e l' oscuramento della vista de' superbi; *et ecce Medusa. Perseus, idest virtuosus, cum scuto Palladis, idest cum argumento sapientiae, caput Gorgonis, idest Medusae, amputavit, idest regnum abstulit.... Sic igitur in proposito auctor rimando mundana, ut Infernum quemdam, speculando superborum actus et terrores, ut lapis effectus fuisset, nisi a ratione fuisset defensatus. Per quam rationem, in persona Virgilii, debemus claudi a talibus.*

Quale veramente sia il commento di Jacopo Alighieri alla cantica dell' Inferno (giacchè tale commento non procede per le altre due cantiche), fra i due diversi dei quali secondo le diverse opinioni gli si deve uno attribuire, è grave controversia su cui io non voglio sentenziare, mancandomene la competenza. Nel 1848 Lord Vernon, ricco e operoso Dantofilo, mise in luce ambedue questi commenti; ponendo in fronte all' uno il nome di *Jacopo*, e dando all' altro il titolo di *Autore anonimo;* ma lasciando ai lettori il giudizio, se questo piuttosto che quello sia opera del figlio di Dante. Io li ho consultati ambedue; e tanto di miglior grado lo feci, che sono entrambi di assai poco posteriori alla morte del poeta, e scritti l' uno intorno al 1328 e l' altro al 1332. L' uno di essi dice, che la nostra allegoria chiaramente s' intende; che fallando nel mare (Medusa aveva peccato con Nettuno) cioè nelle mondane operazioni *contro dovere di sapienza, senza alcun senso di ragione,* si permane siccome pietra. E l' altro spiega che le tre Furie si hanno a intendere come tre generazioni di paura. Dicendo adunque la favola, che Perseo, figliuolo di Giove, tagliò la testa alla Medusa, per questo Perseo significa la virtù e la *sapienza;* la quale saviamente dissipa e disperge le paure e le orribili teme. Vuol perciò dire il poeta, che siccome

la virtù *con sapientissima ragione* recide e divide tutti gli avvenimenti paurosi, così è accaduto a lui. I termini di questi tre primi commenti diversificano, come voi vedete, alquanto tra di loro: ma nella sostanza non vi ha divario. La Medusa è sempre il contrario della ragione e della sapienza. E quel che ne consegue è sempre l'oscuramento della vista intellettuale, il terrore e il farsi l'uomo insensibile come pietra. Ne consegue insomma quella che nel linguaggio scritturale, tanto familiare a Dante, si chiama *durezza di cuore;* inevitabile effetto della superbia, la quale è madre fecondissima di tutti i vizii, e più specialmente di quelli che acquistano maggiore odio in cielo, e che sono perciò puniti nei più bassi giri dello Inferno.

Della prima metà del secolo XIV, che è quanto dire de' contemporanei di Dante, abbiamo tre altri commenti, che sono: l'*Ottimo*, scritto nel 1333 o 1334, e pubblicato a Pisa per cura di Alessandro Torri nel 1827: il *Laneo* scritto fra il 1328 e il 1337, che fu il primo forse de' commenti dati a stampa della divina commedia, ma del quale abbiamo due recenti edizioni, fatte su buoni codici dal Prof. Luciano Scarabelli, una a Milano nel 1865, e l'altra a Bologna nel 1866 fra i testi di lingua, cui attende la Commissione presieduta dal dotto e infaticabile Comm. Zambrini; e abbiamo finalmente lo *Anonimo*, scritto poco dopo il 1340 e stampato similmente fra i testi di lingua Bolognesi, nello stesso anno 1866, da quello egregio filologo che fu Pietro Fanfani. Circa alla Medusa dice l' *Ottimo*, esserne questa l'allegoria: che la ragione colle sue mani, cioè potenze, chiuse gli occhi, cioè le speculazioni, a Dante, cioè all'intelletto e al libero arbitrio, che non guatasse nè considerasse Medusa, che è interpretata *Dimenticanza;* per la quale si convertisse, d'uomo, animale razionale morale intellettivo, in pietra la quale è senza senso e senza ragione. Secondo il *Laneo*, questa

Medusa significa invece, che la eresia fa diventare l'uomo pietra; perchè lo eretico vuole più credere alle sensualitadi, che enno indicii e prove corporee, che alla sacra scrittura, che è per revelazione avuta da Spirito santo, e dalla persona di Cristo nelli Evangelii, e dalla bocca de' Santi per Spirito santo in le altre scritture autentiche; e però che rifiutare le spirituali, ed eleggere le corporali ragioni, è da divenire statue. L'*Anonimo* poi si accorda coll'Ottimo. Premette che le tre sorelle, figliuole di Forco, sono le tre paure le quali vengono nell'animo degli uomini; e sèguita dicendo, che Medusa, la quale è la terza di esse sorelle, tanto vuole dire quanto *Oblivione;* però che ricevuta la timidezza per l'animo, incontanente gli uomini diventano smarriti e fuori di sè; e pertanto si può dire che Medusa gli faccia diventar pietre; però che gli uomini, usciti fuori di sè, rimangono freddi e senza sentimento, come una pietra. E dice altresì il poeta, che Virgilio, cioè l'umana ragione, gli chiuse il viso colle sue mani; cioè colle sue dimostrazioni gli volse il viso dell'intelletto da questi cotali pensieri, e dirizzollo al suo primo e buono pensiero. Al dire dell'Ottimo adunque, e medesimamente al dire dell'Anonimo, la Medusa Dantesca non altro significa, se non *Dimenticanza* od *Oblivione.* Ma dimenticanza di che? Dimenticanza evidentemente di ciò che la ragione e la sapienza comandano; onde l'uomo precipita in quei più gravi peccati, i quali non movendo da una esagerazione o corruzione degl'istinti naturali, ma da quella malizia che è più particolarmente propria delle creature ragionevoli, a Dio maggiormente dispiacciono, e fanno precipitare i colpevoli entro le dolenti case di Dite. La dimenticanza dell'Ottimo e dello Anonimo è dunque a un dipresso il medesimo, che l'oscuramento della vista intellettiva, o la durezza di cuore, de' figli di Dante. Un po' diverso è il pensiero di Jacopo della Lana; il quale

invece di riferire, come gli altri fanno, la Medusa a tutte quante le iniquità e le sceleraggini, onde i peccatori sono caccitati al di là di Stige nello inferno più profondo, la riferisce ad una sola di coteste iniquità, cioè al solo peccato della eresia. Di maniera che, usando il linguaggio delle scuole, potrebbe dirsi che la interpretazione Lanea sta qui all'Ottima a all'Anonima, come la specie al genere.

Ora innanzi che di proposito io passi ai chiosatori della seconda metà del secolo XIV, permettete che per semplice memoria io vi faccia menzione di due altri commenti, l'uno de' quali appartiene alla prima, e l'altro alla seconda. L'uno fu composto verso l'anno 1337, e fu pubblicato a Torino nel 1865 da Francesco Selmi, colla scorta di un codice Laurenziano e di uno Magliabechiano, intitolandolo: *Chiose anonime alla prima cantica della Divina Commedia di un contemporaneo del poeta.* L'altro si stampò a Firenze nel 1846 per opera di Lord Vernon; fu scritto intorno al 1375; e siccome è stato da alcuni erroneamente attribuito al Boccaccio, così è oggi fra i Dantisti conosciuto col nome di *Falso Boccaccio.* Dissi però che di questi due commenti volevo farvi cenno per semplice memoria; perchè assai scarsa è la luce che ne può venire al presente nostro soggetto. La Medusa viene rappresentata nelle Chiose anonime, siccome *coscienza di peccati*; ma senza dirne altro, nè porre fondamento alcuno a questa singolare significazione; tanto più singolare, che la coscienza del peccato non indurisce il cuore, nè lo impietra, ma lo commove e lo dispone al pentimento. E il Falso Boccaccio non altro dice, se non che Medusa era reina, ed era tanto bella, ch'ella faceva diventare gli uomini di pietra; e guardandola uscivano fuori di loro. Poi soggiunge che di siffatte donne ne sono state assai, e sonne e sarannone, che facendosi guardare colle loro bellezze e adornezze, fanno diventare gli uomini ciechi e

mutoli e insensati e smemorati, che paiono statue; e fanno perdere il corpo e l'anima di chi vive in questa cecitade. Non è ancora espressa formalmente; ma di qui forse ha avuto origine la opinione che voi avete così vittoriosamente combattuta; voglio dire la opinione di coloro i quali nella Medusa Dantesca vedono personificati i dolci pensieri e desiderii, onde Paolo e Francesca si ridussero a penare nella bufera infernale che non ha mai posa.

Lasciamo dunque stare questi errori o avviamenti all'errore; e veniamo senz'altro ai padri della tradizione Dantesca, che vissero nella seconda metà del trecento. Fra essi primo ci si presenta il Boccaccio vero, che dal 1373 al 1375 espose pubblicamente in Firenze la divina commedia; e in sessanta lezioni spiegò i primi sedici canti dello Inferno, non essendo andato oltre al principio del diciasettesimo, poichè dalla morte ne fu interrotto. Egli che certamente fra gli scrittori del tempo suo fu il più erudito ed elegante, così dichiara nella XXXVIII delle sopra dette lezioni, qual sia la dottrina coperta sotto l'ombra della Medusa. Sotto il nome di questa Medusa, così egli, è chiamata la *ostinazione*, in quanto essa faceva chi la riguardava divenir di sasso, cioè gelido e inflessibile. Era adunque a questo provocata Medusa dalle tre Furie, acciò che veduta, cioè ricevuta nella mente dell'autore, lui avesse fatto sasseo divenire, e per conseguente ritenuto in inferno, cioè intorno agli esercizii terreni. Ma ciò non potè avvenire, perchè la ragione (Virgilio) il fece volgere in altra parte, che in quella donde doveva mostrarsi il Gorgone; cioè il fece volgere ad altro studio, che a riguardare le vanità temporali, e a porvi l'animo. E non solamente fu la ragion contenta di avergli imposto che con le mani gli occhi chiudesse, ma essa ancora con le sue proprie glieli chiuse. E non dobbiamo qui intendere degli occhi corporali, ma delle nostre affezioni mosse

e sospinte da due potenze dell'anima, cioè dall'appetito irascibile e dal concupiscibile. Questi son da chiudere colle mani, cioè con le operazioni della ragione. Come voi ben vedete, la *ostinazione* di Giovanni Boccaccio non isvaria gran che dalla dimenticanza e dall'ottenebramento dei figli di Dante e degli altri più vecchi commentatori.

Nel tempo stesso che il Boccaccio leggeva la divina commedia a Firenze, leggevala a Bologna, con molto plauso e gran frequenza di uditori, l'amico suo Benvenuto Rambaldi da Imola. Ma il commentario di Benvenuto, dettato in lingua latina, è ancora inedito, essendone solo stati pubblicati alcuni frammenti dal Muratori tra le *Antiquitates italicae medii aevi.* Se n'è ora intrapresa la stampa; e sarà un insigne servizio, reso alla storia e alle lettere. Intanto non ne abbiamo, se non la versione italiana, data fuori dall'Avv. Giovanni Tamburini a Imola nel 1855 per le stampe del Galeati. E di questa versione io sono costretto a valermi, sebbene della sua fedeltà corrano fra i Dantisti non pochi nè lievi sospetti. Benvenuto adunque, se vogliamo stare al suo volgarizzatore, enumera le varie sentenze che intorno al significato della Medusa si andavano allora dibattendo. Eravi chi sosteneva doversi in essa intendere figurata la libidine, cioè la donna libidinosa. Ma questa interpretazione, nata più di cinquant'anni dopo che Dante era morto, non può, secondo il nostro Benvenuto, essere della mente di Dante. Medusa secondo altri, e secondo Bevenuto, non può significare altro che *il terrore;* e questa, aggiunge Benvenuto, è la vera interpretazione, perchè il terrore impediva Dante ad ogni ingresso. Lo impedì nell'ingresso facile e generale dell'Inferno, come al canto secondo; e quanto più nel difficilissimo di questa città di Dite, cinta di ferro, difesa da migliaia di demonii e custodita da Furie e da mostri! Ma col terrore noi ritorniamo per lo appunto al primo

significato che avevano dato alla Medusa le chiose di Pietro e quelle di Jacopo Alighieri.

Ultimo di età, ma non di merito, abbiamo in questo secolo XIV Francesco da Buti. Chiamato a spiegare pubblicamente nello Studio Pisano la commedia di Dante, come pubblicamente l'avevano spiegata o la spiegavano il Certaldese a Firenze e l'Imolese a Bologna, egli scrisse il suo commento un dieci anni circa dopo di loro; e il mio buon amico Prof. Crescentino Giannini lo pubblicò nella stessa città di Pisa, tra il 1858 e il 1862, valendosi dei due migliori fra i codici che ce lo hanno conservato, e che sono un Riccardiano e un Magliabechiano. Ed anche per il Butese la Medusa vuol dire, come pe' suoi predecessori, *dimenticanza, ostinazione e durezza di cuore.* Egli chiosa a questo modo: Ora ch'è giunto alla città ove si puniscono più gravi e gravissimi peccati, di malizia e di bestialità, che si contengono *sotto la superbia e sotto la invidia,* vuol mostrar l'autore, che con maggiori difficoltà gli convenga combattere; imperò che qui non basta la ragione con la grazia *gratis data*; anzi si richiede special grazia data da Dio, che si chiama grazia *gratum faciens.* E però finge che qui gli ostassero più e più demonii; e che egli si accostasse a Virgilio, cioè alla ragione, per sospetto; e che elle (le Furie) vedendo di non poterlo giungere, chiamassero Medusa, che significa *Dimenticagione* ed *Ignoranza;* e questa è la bestialità che viene da malizia. Imperò che Medusa è quella che fa l'uomo diventare pietra, cioè *indurato* ed *ostinato* nel peccato; sicchè mai non ne può uscire. E però Virgilio ci piglia rimedio; chè innanzi che ella venga, volge Dante, cioè la sensualità, a dietro del peccato; e fagli porre le mani al viso, cioè ritornare a dietro dal vizio, e occupare l'affetto e lo intelletto alle buone operazioni. E vi aggiunge le sue mani, cioè le contemplazioni della ragione. Ma questo

non basta ancora ad entrare nella città di Dite. Basta bene a rimediare che il vizio non offenda; ma non basta a passarlo per andare alle virtù, mostrando la sua viltà e la sua pena. E però s'aspetta la grazia singolare di Dio, arrecata dall'angelo; lo qual finge che venga a far aprire la porta.

Veduti quelli del secolo XIV, che sono i Padri, vediamo adesso gli espositori del secolo seguente, che sono i Dottori della tradizione Dantesca. Veramente in questo secolo XV gli espositori sono pochi; e la maggior parte non altro ha saputo fare di meglio, che appropriarsi le chiose più antiche, e segnatamente quelle di Iacopo Della Lana. Di espositori originali del quattrocento io conosco due soltanto; e sono Guiniforto delli Bargigi, e Cristoforo Landino. Il primo fece pubbliche lezioni a Milano sopra il poema di Dante, circa l'anno 1435, per incarico che gliene fu dato dal Duca Filippo Maria Visconti. Ed io tanto più volentieri ne fo qui ricordanza, che il Bargigi Bergamasco, venuto poi in fama tra i più celebri letterati dell'età sua, era stato Professore di lettere qui nella mia Novara. Nel suo commento allo Inferno, stampato a Marsiglia nel 1838 dall'Avv. Zaccheroni (i commenti alle altre due cantiche o non furono scritti dal Bargigi, o andarono perduti) noi leggiamo adunque; per la Medusa doversi intendere i beni mondani; e per lo suo viso e capo, tanto adorno quanto già ebbe, doversi intendere lo splendor di que' beni; al quale chi guarda, mettendo loro affetto, comunemente con ogni astuzia e malizia si sforza di ottenerli; *ed indi* **indura,** *e* **ostinato** *diventa e* **incorreggibile** *nel suo vizio.* Il medesimo si insegna dal Landino. Dal quale sappiamo che quando egli scrisse, vale a dire intorno al 1475, la comune opinione era questa, che la Medusa voleva significare *oblivione* ed *ignoranza;* la quale fa l'uomo diventar di pietra, cioè *indurato* ed *ostinato.*

Non vado più oltre; perchè dopo due secoli la tradizione Dantesca si ottenebra, si affievolisce e a poco a poco si estingue. E ai Padri e ai Dottori succedono i controversisti, i quali sottilmente argomentando, sono poi giunti a quelle certe interpretazioni, di cui più sopra vi ho dato un saggio. Mi sarebbe però facile il mostrarvi, che anche nel secolo XVI i migliori sono pur stati fedeli alla tradizione. E Giambattista Gelli, che giustamente potrebbe chiamarsi il principe degl' illustratori Danteschi di quel secolo, nella quarta delle sue *Letture* sopra lo Inferno, fatta a Firenze nel 1557 per ordine del Gran Duca Cosimo, scrisse alla nona lezione, che le Furie dicendo: *venga Medusa,* volevano si mostrasse a Dante il diletto e il comodo che si trae dai peccati, ancor ch' ei nascano e procedano da malignità o da bestialità; e così anch' egli **indurerebbesi** in tanta **ostinazione**, ch' ei diventerebbe preda e servo loro, nè più potrebbe uscirne fuori.

Intorno a questo simbolo della Medusa, è dunque mirabile la concordia di tutti coloro, i quali o immediatamente o mediatamente hanno potuto sapere per bocca dello stesso Dante, che cosa egli abbia inteso di nascondere sotto quel velame. E perciò, se a noi piace d' indagare, non ciò che congbietturando si possa raccogliere, ma ciò che effettivamente sia stato nella mente del poeta, ci è forza confessare che la Medusa non altro sia che quello stato miserando e infelicissimo dell' anima umana, il quale dai libri sacri e dai moralisti cattolici è denominato **durezza di cuore.**

E vengo alla conclusione, chè oramai n' è tempo. E la conclusione è, che quando voi dite la Medusa essere *il demone della disperazione,* vi trovate ancora e vi mantenete nella tradizione Dantesca. Imperciò che la *disperazione,* se non è una sorella carnale, è almeno una cugina germana dell' oscuramento e della notte intellettuale, della

oblivione o dimenticanza, della ostinazione e della durezza, onde l'uomo si fa protervo e impenitente. Ma quando nella Medusa voi ravvisate lo speciale assalto *delle tentazioni che hanno per obbietto la fede;* quando in quella testa che ha serpi in vece di capelli, voi cercate e vi par di trovare, non più la idea o il movente complessivo e generale di tutte le colpe che hanno il loro castigo dentro le mura di Dite, ma l'incentivo o il fomite di un peccato particolare e specifico, qual è quello contro la fede; la tradizione Dantesca, ossia la interpretazione di coloro che da Dante stesso hanno raccolto o potuto raccogliere il senso allegorico de' suoi versi, non è più con voi; e andate navigando nell'ampio e procelloso mare delle ipotesi. Io non nego che le parole della commedia non si possano, ragionando, trarre al significato esposto da voi. Non nego che le argomentazioni vostre non sieno in questa parte, come sempre, acutissime e piene di senno. Non nego che esse non facciano gran forza all'animo mio. Ma nell'animo mio sta pur sempre il dubbio, che questa figura delle tentazioni sopra la fede non sia del poeta, ma dello interprete; poichè i figli del poeta, e i suoi coetanei, non ne hanno mai parlato, e diedero invece alla Medusa una significazione diversa e più generica. Di guisa che nel mio capo continuano il sì e il no a tenzonare. A voi però, come a mio maestro e mio autore, io mi rimetto. Siate voi di questo dubbio il definitore; e della tenzone siate il giudice. Ma sopra tutto conservatemi la stima vostra e la vostra benevolenza.

Da Novara il XXV di luglio MDCCCLXXXII.

CARLO NEGRONI.

GLI EPIGRAMMI ITALIANI DEL BALDI.

(DA DUE CODICI AUTOGRAFI DE LA NAZIONALE DI NAPOLI

XIII, D, 31 [A] E XIII, D, 53 [B])

(Continuazione da pag. 380, Parte I).

V.

Nel libro terzo, degli « epigrammi arguti », il componimento del Baldi comincia ad acquistare quell' organismo che raggiunge quasi completo sviluppo nel quarto.

E, appalesandosi le prime movenze del comico, anche l' arte di condurre il componimento si muta per modo che il centro comico di esso finisce per essere l' ultimo verso. Non già che ne' libri antecedenti manchino ricordi di casi de' quali tutta la vita si restringe nell' ultimo verso dell' epigramma in cui il poeta li incarna; ma quello che per lo più è una sentenza, non sempre concludente, nulla ha della spiccata o incipiente antitesi ch' è la fonte del sorriso e che te lo faccia, pur lievissimo, errare in sulle labbra: al più, suol produrre quello stesso effetto che la morale d' una favoletta o un' osservazione molto seria. Nè sempre in sentenze si restringe quello che dicemmo centro comico dell' epigramma, ma più spesso si concretizza nelle circostanze stesse del ritratto, caso o che so io.

Il tono si fa più vario e più libero, ed anche la lingua si rende più snella, più espressiva, più popolare. Notevoli sopra tutto le frasi tirate sul modello « fare del »: tu fai del grave, tu fai del dotto....; nella cui

lenta cadenza spesso è riposto il lepido dell' epigramma (1). E chi voglia convincersi come una picciola diversità di frasi e d' imagini faccia la nota caratteristica differenziale fra gli epigrammi gravi e gli arguti, paragoni il modo onde il poeta negli uni e negli altri tocca il concetto che il suo non può nè dev' esser tutto oro colato (2). Bernardino, in somma, scherza.

Nel libro in discorso, con le medesime industrie che nel primo, il poeta ripiglia l' osservazione, ben più svelta e arguta, su certi vizij o vezzi o semplici usi della gente che studia o fa versi, sulle donne che s' imbellettano o si scamiciano più che loro non convenga, su tutta quella gente ch' è poco parca in fatto di bere e di mangiare. Ciò gli dà occasione di notare alcune costumanze della società in cui viveva; perchè il vizioso che qui mette in mostra, non è, come nel primo libro, astratto, ma incarnato in persone vive: vive nel senso dell' arte, e però co' tradizionali nomi dell' arte epigrammatica, Momo, Candido, Bavio (3), e via. Come nel primo libro, il poeta

(1) La frase vivace gli fa scappare qualche spagnolismo com' é questo: « Zuccon, de la pazzia tu solchi il golfo (III, 87) ».

(2) Cfr. il 96.° del lib. III.

(3) E questi nomi usa anche negli epigrammi latini. Bavio è il nome con cui perseguita i poeti. E abbondano così in Marziale che citarne i luoghi non mette conto. Gli altri nomi, per lo più grecamente, esprimono una qualità o un' azione del vizioso: Argirone, che ama l' argento (da ἄργυρος?), Baccherino, Baccone, Filino bevitori, Castino, Glicone, Almone, Girone, Aristeo, Caridemo pittore, Acrone alchimista, Acuto Cirino Bino poeti, Agricano bevitore, Bico tardo renditore, Pedaso pescatore, Osmino maledico, Sigeo (da σιγάω?) taciturno, Lippo e Papio, Manodante barbiero divenuto dottore, Alpino astemio, Turpino bruttissimo, Topino borioso (ironia!), Ciacco bevitore, Vanoccio (il poeta molti epigrammi consacra a quelli che, stoltamente, guastano il vino con l' acqua), Falconetto (che fattosi marito, diviene cervo), Pasquino, Timone,

spesso interrompe il lettore per parlargli di sè, de' suoi versi, e gittar là una sentenza; ma ciò fa più raramente, e l'avvertimento è più breve, più alla buona.

Ho detto ch' egli nota alcuni cattivi vezzi d'educazione ne' poeti e in genere negli studiosi. A costoro fa un' osservazione molto vera, che, cioè, è inutile leggere soverchio quando non s'ha la forza di digerire tutto ciò che si legge (1). Degli epigrammi su' poeti quello d' « Hidrofilo poeta (2) » parmi tirato sur una frase molto felice scappata a Orazio in una epistola (3):

Hidrofilo fa versi, e beve al fonte.
Oh come riderebbe Anacreonte.

E come nel primo libro, nel terzo non manca la giusta osservazione igienica (di non abusar troppo del-

Bardo sobrio, Eudio sonnacchioso, Afrone (ἄφρων) pazzo, Policandro, Tico promettitore, Trifone, Milone, Filisto inanellato, Arnaldo sbarbato, Medorino donnajolo, Herodiano leggista, Gambino intrattabile, Volpino astuto, Uranio astrologo, Primaleone ed Elpidio decrepiti, Sagrino cozzone, Enagrio, Tadeo disordinato (che ha sempra in mano la Pisanella, Castor Durante), gli avari Lupino, Cremosino (da χρημοσύνη?), Antimo. Ecco i nomi delle donne, quasi tutte tingentisi il volto, desiderose d'apparir tutt' altre da quel che sono: Gabrina, Mirrina, Camilla, Telesilla, Mirtale vecchia maligna, Oliva bruna con bianche vesti, Fulvia brutta, Elena atteggiantesi a Penelope, Cintia sbellettata, Renea pazza, Orinda brutta, Placida, Plautilla, Flavia, Alba, Silvia pallida, Erminia rossa o immascherata. Nell' epigramma 212 sono i nomi di *Virbia* e *Licaspe*, personaggi allegorici dell' egloga del Baldi, inedita, intitolata *Virbia*.

(1) Ep., II., 159.

(2) Ivi, 133.

(3) *Aquae potores* chiama Orazio certi poeti insipidi; e il nome stesso d' Hidrofilo (ὕδατος φιλος) accenna al concetto oraziano (*Epist.* lib. I, 19). Anche Antipatro negli epigrammi accenna ai μύθων μνήμονας ὑδροπότας.

l' uso degli aranci che guastano i denti, nè troppo medicarsi, nè usarsi soverchi riguardi, per i quali si finisce col non viver sani (1)); o pedagogica (come quella che oggi ha eccitata la *verve* a parecchi critici, che cioè quando si è nati per la pittura non bisogna aver la velleità di far lo scrittore (2); che male si imitano i linguaggi stranieri, perchè l' Arte è inferma contro la Natura (3); che i poeti son pazzi; e le altre sull' indarno affaticarsi di chi non ha ingegno (4), o di chi, greggio per natura, pretende affinarsi in cose per le quali la natura non gli ha dato lume (5), o su quei pretensioseìli che per far del dotto hanno sempre carte in mano e le confondono allegramente con gli stufatini e le carte bisunte della cucina (6)); o letteraria. E tale è il bel paragone tra la sciocchezza e il frizzo che mette conto citare:

I versi di Maseo muovonmi al riso,
E que' di Martial rider mi fanno,
Dunque son pari? hor qui giace l' inganno.
E' ben l' osserverai s' io te ne avviso.
Maseo rider mi fa con la sciocchezza,
Martial smuove me con l' acutezza.
E così appunto avvien che per natura
Al gran caldo al gran freddo il fango indura (7).

Pongasi mente all' argutezza dell' ultima immagine; perchè il comico degli epigrammi in discorso scoppia per l' ap-

(1) Ivi, 225, 230.
(2) Ivi, 115.
(3) Ivi. 254.
(4) Ivi, 231.
(5) Ivi, 240.
(6) Ep., III, 251. *Panunto* propriamente dice il poeta.
(7) Ep., III, 118.

punto dall'antitesi tra il fatto e l'imagine di esso. La quale è tolta donde meno te l'aspetti, ed è sempre così adeguata ch' ell' è un fatto problematico se problematica è la bontà dell' altro fatto che illumina, esempio l' epigramma al lettore:

> Marcellin non fa versi, e non gli prezza,
> Salvin gli ammira e ne dà fuor le carra.
> Certo è nostra natura assai bizzarra
> Per che quel ch' ama l' un l' altro disprezza.
> Chiedi qual meglio sia farne o non farne?
> Tu dimmi è meglio o peggio il mangiar carne? (1)

Adeguata dicevo, ma non sempre chiara, specie quando è reminiscenza di aneddoti che per avventura non si possano sapere. Sfido io a intendere la ragione del paragone in un epigramma a un pittore:

> Brutte pittor fai le figure tue,
> Poi bellissime formi e figlie e figli.
> A cui vuol la ragion ch' io t' assomigli?
> A Michelangelo, credo, a Cimabue (2);

senza ricordarsi di qualche aneddoto particolare della vita de' due grandi artisti, per esempio di Cimabue. Il quale dimandato perchè i suoi figli fossero tanto brutti e tanto belli i suoi quadri, con molto maggiore arguzia che non ne abbia l'epigramma citato, rispose: Di giorno *pingo* di notte *fingo*.

Per il Baldi era problematica la bontà di coloro che tirano giù versi a carra; pur tra cotanto senno egli non

(1) Ep., III, 110.
(2) Ivi, 19.

essendo il più pigro. E problematica sarà, un po' tardi veramente, pe' miei futuri lettori, mi correggo, per i futuri lettori della raccolta epigrammatica del nostro poeta, la ragione per la quale io la pubblico. Problematica fu in un punto per l'autore stesso. Il quale però, nel luogo a cui alludo (1) mostra chiaro com'egli anche negli epigrammi scrivesse alcune pagine della sua vita. E per verità son notevoli quelli fra gli epigrammi arguti ne' quali il poeta parla di sè; perchè (scritti ne' momenti in cui pur diffidenti del giudizio del pubblico, d'altra parte, impressionabili, ce ne impenseriamo un tantino e con l'aprirci interamente cerchiamo di rimetterlo su quella che a parer nostro è la diritta via) ci mostrano alcuna schietta qualità dell'animo di lui, ed anche alcuni caratteri essenziali dei suoi epigrammi. Appunto per quelle condizioni psicologiche alle quali abbiamo accennato, erra per essi quel non so che d'ingenua alterigia, smorzata subito dalla natural modestia che pesca le immagini nelle cose più comuni, per fino nel salame. Compie il libro col dire:

Caro lettor se ti parran miei versi
Vie men di sal che di sciocchezze aspersi,
Puoi se dar lor qualche sapor tu brami,
Di sgombri fargli amici e di salami (2).

Quello che maggiormente ci offende nei giudizij o censure che gli altri ci fanno, non è tanto il giudizio nè la censura per sè, ma l'indelicatezza e la villania con la quale ci giudicano e censurano, e che ci strappa parole

(1) Ep., III, 25.
(2) Ep., III, 261. *Sgombri* sono pesci senza squama; e se ne trova il nome anche negli epigrammi di Marziale. Questo epigramma noi pubblicammo.

cordialmente pungenti contro il Zoilo ammattito o *minus habens*. L' arma potente del Baldi è il sorriso:

> Di che ridi, villan, sei forse stolto?
> Rido ch' altri a me il riso adatti al volto (1).

Nessun' ombra di fiele in lui che, d' onestissimi costumi come lo diceva don Ferrante Gonzaga, argutamente disse:

> Se fra gli scritti miei cerchi veleno.
> T' affanni in van che già l' accogli in seno (2).

Tra gli epigrammi subjettivi ricorderai anche quello in cui l' autore dell' ode al Chiabrera sulla vigilanza e del dialogo, inedito, tra la « Lucerna e Hipnofilo » ricorda il suo svegliatojo (3).

Passo agli epigrammi objettivi. Quelli contro i quali l nostro Baldi, precursore del poeta del « Giorno », acremente inveisce, sono i vecchi che si tingono la barba e i capelli, e le donne che s' imbellettano. Contro degli uni e delle altre non ristà mai, qualunque sia la specie del suo componimento. Coi vecchi si diverte negli epigrammi latini (4), con le donne nel libro degli epigrammi in discorso. E se è vecchia, sul serio le fa intendere che non mette conto parer giovane e fresca, quando col tin-

(1) Ep., III, 131.
(2) Ep., III, 49.
(3) Ep., III, 161.
(4) Ep., III, 239 è il solo degl' italiani su tale argomento. Gli altri (I, 151; III, 9, 27, 142; IV, 26, 54, 185, 215) accennano semplicemente a vecchi innamorati; o che, per farla da giovani, disdegnano il bastone: o sbarbati e senza senno, di 100 anni, decrepiti.

gersi i capelli non ritornano gli anni (1): se è giovine, ne commisera la pazzia (2) o le consiglia di vergognarsene (3). E la satira delle imbellettate naturalmente lo conduce a toccare di sposi, mariti e simili che per verità non rappresentano o rappresentano molto male la loro parte. Senza dubbio, motti o satire contro le adultere e i mariti infedeli non furono mai risparmiati specie dagli epigrammisti a cominciare da' tempi di Simonide (4) giù giù sino al Lessing (5); ma non conosco chi come il Baldi li abbia accoppiati insieme per deriderne lo strano Imeneo (6) che ancor più finamente egli altrove chiama « duello maritale » (7), o per metterne in rilievo i dissidij (8). Chè se dall'una parte egli giudica quasi vendetta giusta la condotta di una moglie bella ma eslege, parlando di un marito che ha lasciato lei per un'altra brutta (9); e, con tanto sdegno, lo canzona specie quando non solo della moglie non si dà cura (0), ma, sonnacchioso! delle sorelle (1); dall'altra parte non può non satireggiare per fino le malignità della vecchia Mirtale (2). E, a guisa di

(1) Ep., III, 64. Concetto assai comune negli epigrammi greci. Vedi quello di Lucillo (*Ant. graeca*, XI, 408). « Trova — dice il Baldi — se credi a me, di *tinger gli anni* ». E Lucillo:.... τὸ δὲ γῆρας οὔποτε βάψεις.

(2) Ivi, 71, 191.

(3) Ivi, 160.

(4) Vedine la satira sulle donne.

(5) Vedine gli epigrammi. (Lessing, sämmliche Schriften, fünfter Band, Leipzig, 1854).

(6) Ep., III, 130.

(7) Ivi, 36.

(8) Ivi, 255.

(9) Ep., III, 256.

(0) Ep. III, 39.

(1) Ivi, 40. Unico epigramma in cui l'A. parli con parole proprie.

(2) Ivi, 66.

dotto e amoroso igienista, in un tempo che sulla « Sifilide » scriveva il Fracastoro, se da un lato si volge ai giovani perchè stiano attenti (1), da un altro commisera gli eunuchi che non pure fanno male a sè ma, com' egli dice con un pensiero presso che biblico, ai figli e ai nipoti (2). Non ho torto, se l' ho chiamato il precursore del Parini.

Oltre la genía che c' è passata innanzi, de' vecchi tipi che già conoscemmo negli altri epigrammi, qui tornano in ballo il cortigiano e l' avaro. Ma v' è ben differenza tra l' epigramma grave che ragiona sulla bruttezza del cortigiano, e la leggera arguzia che lo colpisce elegantemente (3). Dell' avaro è vero che ripete quel che già dissero l' antologia greca, Marziale, egli medesimo (4); ma non finisce per commiserarne la sciocca diligenza come fece ne' gravi, sì bene per metterlo in burla (5). — Un tipo nuovo che il Baldi perseguita negli arguti è l' avvocato sgozzino. Anima timorata di Dio e piena del sentimento di giustizia, imagina che a un avvocato vadano in fiamme tutte le citatorie. Ed egli come un profeta della Bibbia:

> Non ti doler, Milon, tanto valea
> L' or ch' a pupilli e vedove rubasti.
> Conteggia Dio, misura e pesa e taglia,
> E le partite disuguali agguaglia (6).

(1) Ep. III, 188.
(2) Ep., III. 33 *Crescite* è detto nella Bibbia, con quel che segue.
(3) Ep., III, 196.
(4) Che cioè accumuli per gli eredi.
(5) Ep., III, 152, 208 e 3.
(6) Ep., III, 146· Della giustizia della legge del « taglione » era così compenetrato il Baldi che invocavala contro chi gli guastava i versi (III, 85), e ne' suoi versi non volle nominare chi non lo nominò nei proprij (ivi, 254).

Tali sono gli epigrammi arguti, anch' essi a piccole serie (1) screziate di scherzi che ne rallietano la lettura, non privi di reminiscenze di Marziale (2), suo pedagogo com' ei qui lo chiama, spesso tolti o imitati dall' Antologia greca (3).

VI.

Nel libro degli epigrammi ridicoli, ch' è il quarto, il tono si solleva e unisce alla gravità de' due primi la fine arguzia del terzo. Quando presi in mano la raccolta del nostro Bernardino, fosse colpa degli occhi o altro caso che io non so, alla prima gli epigrammi ridicoli me ne parvero la parte più sciocca, la quale tradiva quella certa progressione artistica che tu senti a misura che in quella ti avanzi. Ma presili a copiare e a meditare un per uno, pur troppo mi sono avvisto che i ridicoli ne sono invece, bisticcio a parte, la cosa più seria, più composta, più sviluppata. Si possono dire una galleria di piccoli e grandi quadri a colori arguti e a volte smaglianti: una galleria ricchissima. Nè s' intende perchè l' autore abbia voluto chiamar ridicoli gli epigrammi che se non sono ritratti, contengono verità molto giuste e utilitarij avvertimenti. Certo la ragione non ne sarà il fatto, pur vero, che sul finire di alcuni di essi intoppi in una sentenza zoppicante, spesso tirata con gli argani, inconcludente. Tolti questi pochi casi, in generale il cibo si fa più sostanzioso,

(1) Per esempio: più epigrammi infilando sulle donne imbellettate finisce per domandare una maschera di belletto anche per i suoi versi.

(2) Di lettor ch' io n' oprai solo e lucerna. Cfr. Marziale VIII, 5: Quos media nocte lucerna ridet.

(3) Greco p. e. il concetto dell' ep. 186, imitato da Antipatro.

volevo dire che degli epigrammi lo spirito si fa più pieno, più consistente la forma; le imagini, uscendo de' soliti luoghi comuni, sono tratte dalla musica o dalla fisica; e più tosto che coselline leggere, hai descrizioni particolareggiate, in ispecie di genere buccolico. Il poeta, come negli altri libri, frequentemente ci parla di sè; perchè è una delle caratteristiche singolari degli epigrammisti quella d'intrecciare con gli scherzi la spiega della natura de' medesimi. Ma anche sì fatte dichiarazioni, già molte nel terzo libro, qui hanno maggiore sviluppo e solidità; a cominciare dalla prima ch'è come il programma del libro e che non è l'ultima prova di quello che dicemmo tono risollevato. Nelle raccolte epigrammatiche a un di presso avviene quello che nell'epica, in cui mutandosi la qualità degli avvenimenti che s'hanno tra le mani, si ripiglia da capo come se un nuovo poema s'avesse a cominciare: Virgilio nel libro sesto che comincia la vera storia dell'antica madre Roma con la descrizione del Lazio, rinnova addirittura l'invocazione alla musa. La sicura potenza di mettere le cose in ridicolo nasce dalla coscienza sicura della propria superiorità, dal sentire, come letterato e come uomo, la nobiltà de' limiti del proprio stato. E però il poeta toccando de' suoi versi non cerca più ne' fatti della natura e in genere della vita uno che ne possa iscusare la magrezza, ma sì quello che ne giustifichi l'indole, sia che accenni alla mensa « ben preparata (notisi: ben preparata) che non è tutta fagian nè tutt'insalata (1) », sia che osservi che non si tocca sempre una medesima corda (2), o paragoni il far de' versi a qualunque altro dei giusti divertimenti umani (3). Talvolta parla negletto, perchè

(1) Ep., IV, 33.
(2) Ivi, 34.
(3) Ivi, 21.

egli stesso lo procura, anzi lo affetta (1). A colui che vuol far troppo il severo non risparmia il motto (2), e s'egli è un critico malevolo, uno dei soliti Momi e Zoili, non più frasi mezzo tra l'orgoglio e il dolore, o la proposta troppo comune di provarsi a far essi quello che negli altri rimproveravano: sul muso e quasi con volto turbato dice loro che lascino stare l'orso, se loro non aggrada di provarne e il dente e il morso (3); nè dissimula il giudizio che egli s'impromette da' posteri intorno ai suoi versi (4). Tale il poeta. — Nè meno serio appar l'uomo; perocchè, come chi guarda da un punto a bastanza superiore, a un ricco e superbo egli dice:

Ricco sei Nino? et io non son mendico.
  Te corteggian più servi? uno a me basta.
  Rido fra me la tua superbia vasta.
  Sei re dell'oro, e non ti stimo un fico.
  Sai tu, grand'uom, chi le ricchezze ammira?
  Chi soverchie le brama o pur delira (5).

In quel « grand'huom » scoppia il carattere dell'uomo il quale, pur vagando per le corti, sa Dio come soffrisse i cortigiani; egli che a Guastalla ebbe a far tanto per non perdere i famosi dieci scudi mensili, a cagione de' quali spesso gli fu forza soffrire e reprimere la parte di sdegno che verso lo stesso don Ferrante l'animo esacerbato a volte gli suggerì.

Come nel libro primo così nel quarto abbondano i

(1) Ep., IV, 122.
(2) Ivi, 137 e 141.
(3) Ivi, 78.
(4) Ivi, 53.
(5) Ivi, 87.

tipi degli oziosi; i quali il poeta o tratteggia in sè ovvero unisce a' ritratti di altri tipi perchè obbiettivamente si irridano a vicenda. Chi volesse un esempio de' due modi, paragoni il ritratto dell' uomo vanitoso dell' epigramma nono, da noi già pubblicato, con quello del novantasettesimo che evidentemente gli fu suggerito dal famoso τὸ ὕδωρ ἄριστον con cui comincia la prima delle olimpie di Pindaro. E simile a quel vanitoso è il « ser faccenda » dell' epigramma centesimo. Perchè i viziosi del quarto libro non sono, come quelli del primo, viziosi eccedenti ch' è quanto dire dannosi più che a sè stessi agli altri, ma viziosi vani, sciocchi che finiscono col far male a sè stessi: quasi li direi viziosi deboli che se qualche volta vonno fare del male, ricorrono alle male arti. Deboli viziosi sono il guastalarte (1), il letterato superstizioso (2), il medico astuto, avaro, dall' occhio torbo, cattivo, chiacchierone (3) il cui ritratto è tolto di peso da Marziale (4); debole è per fino l' avaro. Il quale è il solito martire volontario che, pur d' accumulare per gli eredi, lesina e lesina; e delle sue lesinerie il poeta che negli altri epigrammi le aveva soltanto accennate, prolunga la descrizione sino al punto che da sè nasca il ridicolo. Or le descrive sempre crescenti sino a che l' avaro si riduce a dividere per metà una rapa,

> Per veder d' avvezzarsi a mangiar nulla (5);

or le ricorda dopo avere alla bella prima paragonato l'a-

(1) Ep., IV, 42.
(2) Ivi, 8. Il quale nessuna parola adopera che non sia del Petrarca.
(3) Ivi, 99, 173, 37, 45, 29, 98.
(4) Martialis ep., X, 77.
(5) Ep., IV, 2.

varo a un vermicello (1). Comprendo che nell' avaro dannoso per sè è il germe dell' avaro dannoso per gli altri, taccagno, calcolatore immorale com' è il moderno: cosa che all' autore balena e gli strappa un grido di disprezzo (2) e una freccia d' irrisione (3). Ma bell' e sviluppato nel Baldi il secondo non c' è. E, debole com' è il suo avaro, gli compone l' epitaffio, nel quale per l'appunto la qualità che sin qui abbiamo cercato di porne in rilievo, è scolpita:

Questa picciola fossa asconde Vico,
Che fu per arrichir ladro a sè stesso.
Rassembrò Mida, anzi fu Mida espresso
E 'n mezzo all' or visse, e morì mendico.
Amò l' altrui, non adoprò quel ch' ebbe
D' animo impoverì quanto d' or crebbe. (4)

E, ancor meglio, nell' altro:

Il misero Fidon vive di noci,
Quando i giorni più grassi ha il Carnevale.
Ciò ripon Grillo in fra delitti atroci
E grida che delira e che fa male.
Ma Bin che contro lui forma il processo
Prova ch' egli omicida è di sè stesso (5).

Dell' avaro moderno è colta la sola circostanza, la quale del resto va d' accordo con la qualità sin qui accennata del vecchio avaro, l' uso cioè di ridursi ad abi-

(1) Ep., IV, 106, bene intitolato: a Taccagnino avaro.
(2) Ivi, 71, Di Rospo ricco et avaro.
(3) Ivi, 74.
(4) Ivi, 102.
(5) Ivi, 149.

tare un logacciuolo pur che sia, un forno, come dice il poeta, a fine di poter affittare il palazzo suo sontuoso e trarne il conto (1); quello di vestire come il più mendico del mondo, col mantello del bisavo, sempre spelato e sempre immondo, da vero facchino; e quello, ipocrito, di, veduto, mangiar caponi e starne, non veduto, aglio, cipolle e sale (2).

Parimente deboli peccatori sono gli altri tipi che il poeta ci mette innanzi: il vantatore (3), molto affine al vanitoso, e che nel Capitan Ribaldo acquista uno sviluppo bellissimo, coronato da una fine essenzialmente comica, plautina, chè di molto e' somiglia al soldato smargiasso di Plauto (4); l' irresoluto che fa mettere sossopra la bottega del Ciotti (editore di alcune opere di Bernardino) a Venezia, cercando libri greci e latini, di tutti sputando giudizij e domandando il prezzo, per comprare alla fine un Buovo d'Antona (5); l' ambizioso che sciupa il tempo più bello a fantasticare imprese, e all' ultimo non fa se non comprar noci e vendere castagne (6). A tutti questi è comune la interna opposizione di due contrarij, per la quale sono da sè detti « caricature » viventi. Ad esse vanno aggiunti i ritratti del bruttissimo Turpino, d' un cieco, d' un corpulento, d' un gobbo, d' un nano mostruoso, di Menippo pelato, d' uno sciancato, di uno sdentato, d' un sordo, d' un sonnacchioso, di Bocca-

(1) Ep. IV, 165, 181.

(2) Ivi, 71, 146, 170.

(3) Ivi, 105.

(4) Ivi, 113. Accenno alla Comedia plautina intitolata *miles gloriosus*.

(5) Ivi, 126. Da questo epigramma è chiaro che nel secolo dell' « Orlando innamorato » e dell' « Orlando furioso » molto si leggeva il romanzo in ottava rima del « Buovo d' Antona ».

(6) Ivi, 165; cfr. 169.

lone sornacchiatore, d' un zoppo, de' Nasoni dal lungo naso.

E la poca entità de' viziosi del libro in discorso fa che il poeta possa allargarne il campo e introdurvi quelle ch' ei chiama novelle. Di esse molte trattano di mangiatori e mangiatorie (1), di parasiti e di uomini che invitano a cena con la bocca d' un avaro (2), de' quali non mancano esempij in Marziale (3); di bevitori puniti da Bacco medesimo col brutto spettacolo che dànno di sè (4): e tra' bevitori è il dottor Trippaldo che bada più alla cucina che a Bartolo (5), giacchè i leggisti puri ci son presentati peggiori degli stessi medici, ingannatori, disordinati, cattivi testatori, ignoranti. Com' è poi suo costume, tra novelle così fatte inserisce anche delle sentenze di simil genere, com' è quella del *vinum cor laetificat* (6). Casi di tipi scamiciati non mancano: esempio quello di Bellino che ito per abbracciar la sposa, la gli fugge di mano; nè mancano parole equivoche. Torna pur una volta la vecchia imbellettata degli epigrammi arguti; e facciamo la conoscenza di colei che porta il nome dell' amante di Tibullo, di Delia, di quella non avendo nè la bellezza nè le qualità rusticane, ma dal faccione di luna piena; ella che, com' è detto nel III libro, per indorarsi il crin non cura d' esporre il capo alla cocente arsura. Che se negli arguti ammonisce i giovani ad esser guardinghi in certi usi con

(1) Ep., IV, 109, 123, 144....

(2) Ivi, 144, 72, 86. Gli avari che invitano a cena ma dànno o cose sciocche o troppo poco in vasi splendidi, sono imitati da quelli di Lucillio.

(3) Epigrammata, IX, 15.

(4) Ep., IV, 100.

(5) Ivi, 123.

(6) Ep., 118.

le donne, qui ci presenta un tal Carino « ferito da un cavalier di Francia » o, come chiaramente dice il titolo dell'epigramma, « franciosato ».

Qualunque sia il soggetto, il certo è che il poeta sa farne degli schizzi e bozzetti, e talvolta mostra la consapevolezza di farli (1). Che dico? In certi punti comincia a dirittura la rappresentazione (2).

Tra' ridicoli stimo di una certa importanza gli epigrammi riguardanti luoghi o persone o usi contemporanei. Notevoli sopra tutto quello in cui sostiene che *Oratio* e non *Orazio* si debba scrivere, e che noi citeremo parlando de' codici napoletani di Bernardino; e l' altro in cui tocca de' vizij de' poeti contemporanei, copisti del Petrarca, « carchi di contraposti, epiteti e traslati ».

Del resto, raro è che negli epigrammi ridicoli apparisca direttamente la personalità del poeta; il quale ci fa saper solo com' ei mangiasse augelli, e nel giudizio sui viziosi molto addimostrasi attento osservatore e studioso del grandissimo poeta « punitor della peccata (3) ».

E per quella coscienza di superiorità alla quale accennammo in principio, egli si congeda dal lettore non con la modestia che negli altri libri (la quale fa pur capolino nel caso di un povero cuoco (4)) ma sicuro e disprezzante del giudizio, anzi del « naso » del mondo.

(1) Forza è lettor che del illustre Pippo
Con la penna ti dia bozza o ritratto ecc.
Ep., IV, 138.

(2) Notinsi questi versi:
Odo anhelar, veggio sudar Clearco
Sotto al peso fatal del corpo vasto.
Ep., IV, 10.
Cfr. anche l' altro sul mondo onde va scritto Gubbio (V, 101).

(3) Tale anche Bernardino si chiama nell' epigramma 127.

(4) Ep., IV; cfr. gli ultimi versi di questo epigramma con l' ultimo epigramma degli arguti.

Anche nel libro degli epigrammi ridicoli, sì come in quello degli arguti, sono sparsi degli scherzi e piccoli epigrammi tradotti o adombrati dal greco; e più epigrammi son riuniti insieme che toccano la medesima corda.

VII.

L' ultimo libro che s' intitola « epigrammi varij » e per la maggiore realtà del contenuto e per la copia di sentimenti nobilissimi che il poeta vi chiude, somiglia molto al secondo libro. Ond' è che d' esso ci sbrigheremo alla lesta.

Come nel secondo così nel quinto libro sono consacrati i nomi di letterati e di amici del poeta, (del saggio Orazio Albani, di Trajano Boccalini, di Gabriello Chiabrera — a cui, gentile e dotto, manda il suo libro in Savona, — di Marco Velsero, di Alessandro Scajoli di Reggio, di Giovanni Seranzo, di Cesandro Adriani forte scenziato), il nome dell' infelice Torquato. Bernardino, che probabilmente lo conobbe alla corte d' Urbino e forse gli fu compagno ne la scuola del Commandino, riconosce in lui il vero Omero o Virgilio italiano. E non s' ingannava, perchè la vera fonte della Gerusalemme è la Eneide: se di quel poema cercate la fonte nel medio evo, voi vedrete che alla sua volta la medievale mette capo a Virgilio. (Ciò non esclude che in esso non siano elementi medievali. E nessuno ch' io sappia ha finora osservato come il carattere di Goffredo Buglione, il *pius Aeneas* in veste di crociato, prima che dal Tasso fu già bell' e delineato da Guglielmo di Puglia nel suo Roberto (1) e da Anna Comneno nel

(1) *Gesta Roberti Guiscardi* (Pertz, *Monum. r. g.*, X).

suo Boemondo (1)). E, lodando la Gerusalemme, con « quel figlio di pietà cristiano Marte » per l' appunto a Goffredo par che il poeta voglia alludere.

Come nel secondo libro così nel quinto manifestasi in ispecie l'affetto del poeta per la patria: e il novello Marziale chiama la sua a dirittura Bilbili; e di Urbino loda il cielo dipinto nel Duomo angelicamente da Battista Veneziano, e commemora il vicino lago, senz'acqua, di Pallino, — senza quel tono esagerato con cui leva alle stelle la torre di Cremona.

Già notammo che negli epigrammi del quinto libro il componimento acquista il maggiore suo sviluppo artistico; come quello in cui pure scarseggiando le similitudini, comune mezzuccio al quale si suol ricorrere quando si è incapaci di svolgere un carattere nel suo organismo, abbondano le circostanze di fatto. E mette conto citare quello che il poeta fa di sè medesimo:

S' ogni esperto Pittor co' suoi colori
Al tempo ingordo il proprio aspetto fura,
Ben è ragion che diligente cura
Su le vivaci carte il mio colori.
Se non mente il cristallo ov' io mi specchio
E se quel che mi mostra al vivo incarno,
Il viso in parte ho scolorito e scarno
E 'l crin qual d'huom che già s'appressa al vecchio.
La barba non è folta, e non è rada
Nè il petto a me come a romito inonda,
E perchè al tutto al viso ella risponda,
Vuol ch' il barbier la conci e non la rada.
Più magro son che grasso, il capo e 'l busto
Poco o nulla inalz' io sovra l' huom giusto.

(1) Αννης Κομνινης ἱστωριαι, nella Raccolta degli storici bizantini.

Se brami il viso poi ch' il petto copre
De me dipinto il mirerai ne l' opre (1).

Molti degli epigrammi del quinto sono epitaffij; e riguardano non solo uomini come quelli del secondo, ma anche animali, un pollo, una cicala, una cagnuola, una formica, una lepre, un grillo, il cavallo chiappino, una civetta, un gallo; il lattemele, l' uva fresca di verno, i bergamotti. Argomenti per verità più da distici che da epigrammi, e che in distici scrissero e Marziale (nell' ultimo libro, ed ultimo è questo di Bernardino) e il Baldi medesimo (ne' distici latini) e gli epigrammisti minori del 400 e del 500, tra' quali Lorenzo Lippi (2).

Anche nel quinto è il ritratto di un cinico, che come quelli di Ausonio e di Claudiano, pretende di essere il primo filosofo dommatico (3).

Ma è tempo di finire questa mia chiacchierata, tirata giù come si potè ne' ritagli d' un tempo quasi tutto assorbito dalle occupazioni scolastiche (4). Il Baldi chiude così la sua raccolta:

(1) Ep., V, 62.

(2) Gli ep. e distici di lui sono nelle *Deliciae poetarum latinorum*. Stimo opportuno riferire l' epigramma sui « bergamotti » (V, 66):

Se vuoi saver tu che ci gusti, come
Segni nostra bontà barbaro nome,
Sappi che Bergamutte al turco suona
Pera di signor degna e di corona.
Oh meglio tu nostro valor saprai
Se buon cacio compagno a noi farai.

E fu già detto dall' Affò che il Baldi conosceva anche il turco.

(3) Ep., V, 39; Ausonio, ep. 27, 28; Claudiano, ep. 53.

(4) Alcuni di questi miei studij sul Baldi fecero parte della mia tesi di laurea (giugno 1881).

Che più chiedi lettor? Del viver l' arte
Non ha chi l' ore sue non ben comparte.
Saggio è parmi colui, s' il ver diviso,
Ch' a le cure mordaci intreccia il riso.

VIII.

In forma di appendice.

Qua e là ho accennato agli epigrammi greci da Bernardino sparsi nella sua raccolta: fiori gentilissimi colti nel giardino dell' antologia greca, non tradotti ma « adombrati dal greco » per usar la felice frase del nostro poeta. Percorrendo quell' Antologia, di parecchi epigrammi ho trovato la fonte.

Eccone un piccolo saggio. L' epigramma ch' in due versi ritrae a meraviglia la vita fuggitiva del più bel fiore di primavera:

Passai fioria la rosa, indi tornai
Non rosa più ma spina sol trovai (2),

come dissi (4), corrisponde al greco:

Τὸ ῥόδον ἀκμάζει βαιὸν χρόνον· ἂν δὲ παρέλθῃ,
ζητῶν εὑρήσεις οὐ ῥόδον ἀλλὰ βάτον.

Il pensiero nell' italiano è espresso con eguale delicatezza che nel greco.

Il Baldi:

(1) Baldi, ep., I, 91.
(2) Nel « numero unico Napoli Ischia » già citato.

Drizzò perito arcier suo dardo al cielo
E l' aquila di Giove alto prevenne :
Tal che l' Augel ferito a terra venne
Seco trahendo sanguinoso il telo.
Ma nel cader, mira del ciel vendetta,
Su l' arcier cadde e giunse il dardo al core ;
Onde il ferito e 'l feritor si more
E tinta è di due sangui una saetta (1).

Bianore:

Ἀγγελίην πὰρ Ζηνὸς ἐπεὶ φέρεν ἠεροδίνης
αἰετὸς, οἰωνῶν μοῦνος ἐνουράνιος,
οὐκ ἔφθη τὸν Κρῆτα, θοὴν δ' ἐπτείνατο νευρήν·
πτηνὸν δ' ὁ πτερόεις ἰὸς ἐληΐσατο.
Ζηνὸς δ' οὔτι Δίκην ἔλαθεν μόνος· ἔμπεσε δ' ὄρνις
ἀνδρὶ, τὰ δ' εὐστοχίης ἀνταπέτισε βέλη.
αὐχένι δ' ἰὸν ἔπηξεν, ὃν ἤπατι κοίμισεν αὐτός
ἓν δὲ βέλος δισσῶν αἷμ' ἔπιεν θανάτων. (2)

E dopo i debiti raffronti è chiaro che se il Baldi fa dell'arciero una rappresentazione più diretta, che Bianore, d'altra parte col verso « sull'arcier cadde... » oscuramente è adombrata la circostanza che la freccia prima che al core giunse alla nuca di quello. E però se Bianore fa che da sè (αὐτός) porti il dardo al cuore, ciò non può fare il Baldi. Ed è un po' stinto il « tinta è, » di Bernardino, paragonato all'ἔπιεν di Bianore.

Il Baldi commemora:

Mentre sotto la neve incerto, errando
E dubbio de la vita i gia per l' onda,
Ecco il mio genitor giunge notando
E mi riduce a la bramata sponda,
Fecemi dunque il vecchio a sè figliuolo.

(1) Ep., II, 35.
(2) Anthologia graeca, lib. IX, 223 (ed. cit. v. II, p. 113).

A parte il primo e l' ultimo verso i quali non se la dicono bene con gli altri (non il primo perchè non è chiaro se quel « sotto la neve » voglia dire « fioccando »; non il secondo perchè se gli era genitore il vecchio, come va che poi ha bisogno di dire che ne diventò figliuolo?) gli altri mi pajono adombrati dal seguente epigramma di Filippo di Tessalonica (1):

Νῆα μὲν ὤλεσε πόντος, ἐμοὶ δ' ἔπορεν πάλι δάιμων
πλαζομένῳ φύσεως νῆα ποθεινοτέρην.
πατρὸςς ἰδῶν γὰρ ἐγῶ δέμας εἰς ἐμὲ καίριον ελθόν,
μουνερέτης ἐπέβην, φόρτος ὀφειλόμενος.
ἤγαγε δ' εἰς λιμένας με, καὶ ἔσπειρεν δὶς ὁ πρέσβυσ,
νήπιον ἐν γαίῃ, δεύτερον ἐν πελάγει. (2)

Il Baldi:

Io che dieci e dieci anni il vasto dorso
De l' iracondo e fero mar solcai
Sempre ne l' infedel fede trovai
Nel mio sì vario e periglioso corso.
Condotta poi sul lido, ahimè, Vulcano
M' arse vorace l' una e l' altra sponda;
Mentre a la dianzi odiata horribil onda
Chiedea soccorso e refrigerio in vano.

(1) M' affretto a correggermi. L' epigramma che nella brutta copia del nostro autore è dato nella lezione che abbiam detto ed esaminata, nella copia pulita è ben corretto così:

Mentre rotta la nave incerto errando
E dubbio de la vita i gia per l' onda
Ecco il mio genitor giunge notando,
E mi riduce alla bramata sponda.
Fecemi dunque il vecchio a se figliolo
Dopo nel mar com' avea pria nel suolo.
Ep. II, 49.

(2) Antho. grae., IX, 85 (ed. cit. II, p. 78).

Ah chi m' affida homai, se men benigna
La madre ritrov' io che la matrigna (1).

Più concentrato è il greco di Antifilo di Bisanzio:

Μυρία με τρίψασαν ἀμετρήτοιο θαλάσσης
κύματα, καὶ χέρσῳ βαιὸν ἐρεισαμένην,
ὤλεσεν οὐχὶ θάλασσα, νεῶν φοβος, ἀλλ' ἐπὶ γαίης
Ἥφαιστος. τίσ ερεῖ πόντον ἀπιστότερον;
ἔνθεν ἔφυν ἀπόλωλα παρ' ἠϊόνεσσι δε κεῖμαι,
χέρσῳ τὴν πελάγευς ἐλπίδα μεμρομένη (2)

L' epigramma di Bernardino:

È felice primier chi nulla deve,
Poi che moglie non prende e non fa figli.
O se, pazzo, la prende, in tempo breve
Lei dà di morte agli affamati artigli;
Sì ch' indi, avventuroso, e grande e greve
Dote per la sua morte allegro pigli.
Saggio se ciò t' avvien lascia che in vano
Si contempli Epicuro atomi e vano (3).

è traduzione un po' libera, d'uno σκωπτικόν (cioè satirico; Bernardino, con maggiore accorgimento, inserisce il suo tra i « morali ») di Automedonte:

Εὐδαίμων, πρῶτον μὲν ὁ μηδενὶ μηδὲν ὀφείλων·
εἶτα δ' ὁ μὴ γήμας· τὸ τρίτον, ὅςτις ἄπαις.
ἢν δὲ μανεὶς γήμῃ τις, ἔχει χάριν, ἢν πατορύξῃ
εὐθὺς τὴν γαμετὴν, προῖκα λαβὼν μεγάλην
ταῦτ' εἰδὼς σοφὸς ἴσθι μάτην δ' επίκουρον ἔασον
ποῦ τὸ κενὸν ζητεῖν, καί τινες αἱ μονάδες. (4)

(1) Baldi, ep., II, 53.
(2) Ant. graeca, IX, 34 (ed. cit. II, 66 e 67).
(3) Ep., I, 13. Notisi: il Baldi agli epigrammi greci ch' inserisce tra i suoi originali ripete quel numero che ha l' epigramma suo antecedente.
(4) Antho. gr. XI, 50 (Ed. cit. v. III, pag. 15).

Ci vuol troppo poco per vedere che negli ultimi versi dell'italiano c'è un po' di confusione. Inoltre, non parla, come il greco, di diversi uomini felici, ma di più stati d'un medesimo uomo felice, dal momento che a un solo si riferisce quello ch'è detto in seguito.

Ancora un altro. È un pensiero molto giusto:

> Se m'ami, ama con l'opre, et a me iniquo
> Non fabricar dal amicizia offesa;
> Meno a tutti è dannoso, e meno obliquo
> Chi l'animo nimico altrui palesa,
> Te fuori amico od inimico voglio.
> Non nuoce, aperto, altrui che chiuso scoglio (1).

Credo che sia quel di Lucillio:

> Εἴ με φιλεῖς, ἔργῳ με φίλει, καὶ μή μ' ἀδικήσῃς,
> ἀρχὴν τοῦ βλάπτειν τὴν φιλίαν θέμενος.
> πᾶσι γὰρ ἀνθρώποισιν ἐγὼ πολὺ κρέσσονα φημὶ
> τὴν φανερὰν ἔχθραν τῆς δολερῆς φιλίας.
> φασὶ δὲ καὶ νήεσσιν ἁλιπλανέεσσι χερείους
> τὰς ὑφάλους πέτρας τῶν φανερῶν σπιλάδων. (2)

I due primi versi sono tradotti quasi a parola, con un po' di confusione il secondo che, del resto, anche nel greco, pur preciso, non è chiaro a bastanza. Il quinto verso ripete in forma diretta ciò che ne' due antecedenti, così come nel greco, è detto in maniera generale. L'ultimo verso che corrisponde a' due ultimi del greco, non ne ha la chiarezza.

Da Antipatro è tolto il seguente epigramma:

(1) Ep., I, 95.
(2) Ant. gr., XI, 390 (ed. cit., III, 89).

Cangiossi Giove per Europa in toro
Lico per Dafne sua non cangiò imago;
Ma per l'alta bellezza ond' egli è vago
In cento guise trasformar fa l'oro (1).

Ma, oltre a questi e così fatti epigrammi che, su per giù, si ponno dire tradotti da' rispondenti greci, v' è nella raccolta del Baldi molti concetti o vaghe imaginazioni di navi che parlano o di fonti che fanno il medesimo, di casi compassionevoli d'animali; de' quali è tale l' abbondanza negli epigrammatici greci e latini ch' è difficile precisare in quale propriamente di essi il poeta siasi ispirato. E non sono traduzioni, ma adombramenti, val quanto dire pensieri e imaginazioni antiche riconcepiti da un cervello moderno che spesso sa mettervi dentro un senso delicatamente allegorico o satirico, e sopra tutto studiasi di conservare del verso classico, di cui si avvalga, non la lettera ma la natural verginità: « si l'on veut traduire littéralement, osservava a un altro proposito un critico molto arguto, on cesse d'être delicat: l'expression grecque est à la fois sensible et légère (2) ». Eccone alcuni esempij; co' quali facciamo punto. A proposito di un Cupido scolpito in una fonte:

Chi ti pose del fonte in su la sponda,
Pensò 'l suo foco Amor domar con l'onda.

Parla una nave:

Sul lido mi sedea novella et anco
Del mar non conoscea lo sdegno e l'ira

(1) Ep., III, 51.
(2) Sainte-Beuve: Nouveaux lundis, v. VII, p. 18 nota.

Quando ecco s'alza furibondo e bianco
Fra le braccia mi prende a sè mi tira.
Ah dove del crudel fuggir la guerra
Poss'io s'audace anco m'assale in terra? (1)

Un caso pietoso:

Ferì serpe crudel d'una lattante
Cerva le poppe, e 'l cerbiattin fuggendo
Col dolce latte il tosco, amaro, bebbe.
E così dal principio ond'egli avante,
Animal innocente, il viver hebbe
Venne la morte misero trahendo (2).

E l'epigramma, che già citammo, del primo libro

« Quand'io penso fra me che il ciel non posa,
Ch'il regger le provincie è sommo peso,
E che nudo il sepolcro accolse Creso;
Tutt'il mondo darei per una rosa »

somiglia al seguente:

Ἤθελον ἂν πλουτεῖν, ὡς πλούσιος ἦν ποτὲ Κροῖσος
καὶ βασιλεὺς εἶναι τῆς μεγάλης Ἀσίας.
ἀλλ' ὅταν ἐμβλέψω Νικάνωρα τὸν σοροπηγόν,
καὶ γνῶ πρός τι ποιεῖ ταῦτα τὰ γλησσόκομα
αὐτὴν που πάσσας καὶ ταῖς κοτύλαις ὑποβρίζας
τὴν Ἀσίαν πωλῶ πρὸς μύρα καὶ στεφάνους.

(1) Ep., II, 51; cfr. II, 86.
(2) Ep. II, 32.

Verrà tempo, o lettore, in cui, se ci saranno dati mezzi, faremo un'amorosa edizione di tutto il tesoro epigrammatico del nostro Bernardino; e nelle sobrie note che sarà bello aggiungere osserveremo uno per uno gli elementi classici che il dotto d'Urbino fuse nel crogiuolo del suo ingegno.

TESTI A PENNA NAPOLETANI DI B. BALDI.

I.

Il Leopardi molto argutamente osservò che « nel cinquecento anche i dotti, quando scrivevano famigliarmente, erano molte volte trascuratissimi, e particolarmente incolti e orridi nell'ortografia; la quale a quei tempi non era nè tanto bene determinata nè tanto ben conosciuta che gli scrittori la sapessero osservare quando scrivevano in fretta. Però vediamo in alcune lettere ed anche in altre scritture del Casa, del Caro e massimamente del Tasso, pubblicate esattamente conformi agli autografi, un'ortografia quasi barbara, e anche parecchi errori di lingua (1) ». Quasi lo stesso può ripetersi de' manoscritti del nostro cinquecentista Bernardino Baldi d'Urbino, i quali, un tempo appartenuti alla biblioteca Albani di Roma, oggi si conservano nella Nazionale di Napoli. Nè diversamente fu detto del contemporaneo francese, a Bernardino, come vedremo, non ignoto, Pietro Ronsard (2). Che dico? oscillante in ortografia, ha osservato recentemente il Pier-

(1) Appendice all'epistolario e agli scritti giovanili di G. Leopardi, per cura di P. Viani (Firenze, Barbèra, 1878), p. 92.

(2) L. Becq de Fouquières (Poésies choisies de P. Ronsard, Paris, Charpentier, 1873, p. VII) dice: « Comme tous les poètes de son temps en agit fort librement avec l'ortographie et la modifie à chaque instant... ajoutant et rejoutant de lettres ».

gili, fu il Leopardi stesso nelle prime scritture. E co' manoscritti del Baldi la giustezza dell'osservazione leopardiana può provarsi ottimamente, perchè di due di essi abbiamo due copie, l'una tirata giù con molta fretta, l'altra scritta con calma; di guisa che per quanto le prime mancano di segni ortografici, altrettanto le seconde ne hanno così abbondanti e sì mal posti che per voler troppo far luce fanno bujo, anzi travisano a dirittura il senso. Non parlo degli sbagli di lettere scempie poste in luogo di doppie (« rozo » per « rozzo », « avocato » per « avvocato »...) e viceversa (« comminciato » per « cominciato », « essangue » per « esangue »...); dei latinismi grafici (« lettione » per « lezione », « alhora » per « allora »...); degli scambij di « c » per « g », di « t » per « d »...; degli apostrofi mandati a spasso (« el » per « e 'l » « del » per « de 'l », « de » per « de' »...); degli accenti posti sulle preposizioni a uso francesi (« a fiaschi et à bicchieri »...) Singolare è l'uso del « j » o « î », ne' dittonghi distesi (« jo » pronome di prima persona, in vece di « io ») e non (curiosa!) nei raccolti (« mannaia » scambio di « mannaja »). Sovra tutto il Baldi tiene a scrivere col « t » i così detti « c » palatali, e viceversa (« ocio » per « otio »; « incomintiare » per « incominciare »): ci teneva tanto che scrisse a bella posta un epigramma, che poi inserì tra' « ridicoli », per dire quello che qui segue:

> Gran lite hanno i Grammatici moderni
> S' Orazio huom scriver deggia o pure Oratio;
> Sì che fan de gli orecchi un crudo stratio,
> Misti di grida, i lor contrasti eterni.
> Ma io ch' in Umbria e non fra Toschi vivo,
> Oratio sempre e non Orazio scrivo.

E, alluda o non alluda Bernardino a un fenomeno fonetico reale degli Umbri del cinquecento, il vero è ch'egli che trattò d'ogni cosa fin di metrica barbara, tennesi lontano da « quelle guerre grammaticali nelle quali », disse da par suo il Parini,

« i furiosi paladini della lingua stillarono ridicolosamente più di cervello e d'inchiostro che di sangue (1) ».

II.

I manoscritti sopra accennati di Bernardino sono in sette codici quasi tutti autografi; de' quali un solo è miscellaneo. Anni sono, furono semplicemente catalogati dal Fornari o meglio dal Miola nella « Notizia » de' manoscritti della Nazionale di Napoli, pubblicata dal Detken. Sono versi e prose, per la massima parte inediti.

Di fatto: de' codici, contenenti versi italiani, solo quello delle egloghe non è inedito nè autografo. Esso (segnato XIII E 82) in 8° grande; col titolo sul dorso a lettere d'oro: « Baldi. Egloghe miste »; carta presso che sugante; scrittura chiara, direi notarile: dopo due carte bianche n'ha una terza col titolo « Egloge — miste — di Bernardino — Baldi — da — Urbino ». Nelle pagine 4 e 5 del medesimo codice trovasi una lettera « All' Ill.mo et Ecc.mo Signore — Prencipe — di Parma e di Piacenza »: lettera mancante di data e alquanto dissimile da quella ripubblicata dall'Ugolini nell'edizione lemonieriana di « versi e prose » di Bernardino (Firenze, 1859). Daremo altrove le varianti che ne abbiamo tratte pubblicando anche, secondo che propose l'Affò (2), due egloghe inedite che trovansi nel codice delle « rime » che descriveremo più giù. Qui notiamo che le egloghe contenute nel codice in parola non sono 17 quante quelle dell'edizione Ugolini, ma dodici: il che appare anche da' « Titoli de l'egloghe » che trovansi nel rovescio del foglio 8 e sono: « j. I mietitori — 2. Dafni. — 3. Chromi. — 4. La Maestra d'Amore. — 5. La madre di famiglia. — 6. Mopso o l'Epitafio.

(1) Versi e prose ed. Lemonnier, pag. 459.

(2) Dirò meglio: l'Affò (Vita del B., p. 225) s'appellò al gusto d'ogni buon zelante solo per la pubblicazione dell'egloga « Virbia ».

— 7. Tibrina. — 8. I Pescatori. — 9. Melibea. — 10. I Rivali. — 11. Il dio Pane. — 12. Celeo o l'Horto ». Ne' fogli 6 rovescio a 8 dritto sono i sonetti al Principe Ranuccio Farnese, pubblicati nell'edizione del de' Franceschi, ripubblicati in quella dell'Ugolini. Ma più importante è, nel foglio 5 diritto l'avvertenza « A i lettori », nella quale il Baldi rifà la storia delle egloghe per giustificare il titolo di « miste » ch'egli volle dare alle sue; titolo che la rara intelligenza dell'Ugolini credè togliere, apponendo una nota che attesta il vizio di cacciar lo zampino del critico in cose che si ha il dovere di rispettare, liberi poi nel dirne il proprio giudizio. « Quanto alla denominazione — scrive l' Ugolini — che a noi parve poco significante, credemmo bene di sopprimerla, disponendo in vece i diciassette componimenti di tal genere con ordine acconcio a rappresentare la specie o più tosto le diverse intenzioni di esse (p. 83) »: cioè in modo da guastare l'ordine posto dall'autore, e togliere così al critico un mezzo onde argomentare se l'eglogista avesse avuto a modello l'ordine di alcun altro « Buccolicon » anteriore. La costruzione soggettiva, di cui forse anche noi peccammo ne' nostri comenti su le egloghe del Petrarca, è antiscentifica. Ritornando al codice: le egloghe occupano 38 fogli; e a ogni fine di pagina c'è il richiamo del principio della seguente ne la maniera che troviam fatto nelle antiche edizioni: ogni egloga comincia da l'alto della pagina, ed è coronata da un bravo « Il fine », più un ghirigoro, tirato giù in fretta.... come questa povera notizia.

III.

I codici contenenti epigrammi sono tre. Quello segnato XIII D 52 col dorso di pelle rossa, dorato, e con tassello in pelle verde dov'è scritto « Bald. Epigr. » in un nostro scrittarello chiamammo « brutta copia (1) », scritto confusamente

(1) Nel « Napoli Ischia ».

secondo che disse l'Affò (1). Ha sei carte bianche in principio e quattro in fine; è in 8° piccolo. É autografo, perchè le caratteristiche di esse riscontransi con quelle datene dall'Affò (2). Come gli altri codici qui descritti, esso apparteneva alla biblioteca degli Albani di Roma; i quali erano legati al Baldi da vincoli di amicizia e di parentela, e, tranne quelli che posseduti da' duchi d'Urbino, passarono poi nella Vaticana, ne conservarono le opere scritte o stampate le quali, affidate alle mani d'inesperti nepoti (3), forse si sarebbero perdute. Lo crediamo poi autografo anche perchè (e ciò valga pure per gli altri codici) i caratteri di esso sono simili a quelli delle correzioni fatte ai codici non autografi. Ogni epigramma di questo codice ha il titolo seguito dal numero d'ordine in piccole cifre arabe. E sono numerati i primi 701 epigramma. ai quali seguono altri 56; e altri se ne saranno perduti, perchè il poeta finisce col dire « Al lettore »: « Ottocento epigrammi havrai se vuoi, Lettor... ». V'è in fine un « Epitaf.° di Trajano Boccalini ». La carta del codice su per giù è quella stessa dell'egloghe, anzi un punto peggiore: qua e là qualche piccola macchia. Ed è ammirevole la industre pazienza del poeta che, costantemente, a canto a ogni epigramma pone una stanghettina traversale col capo superiore appoggiato al primo de' versi di esso, e un'altra verticale lungo gli altri; quasi a indicare al futuro editore che il primo verso ha da uscire fuori della linea degli altri; ed anche per l'usanza dei cinquecentisti, attestata dal Crescimbeni (4), di fare a ogni modo che l'un verso d'un epigramma uscisse fuori della linea dell'altro, così avendo fatto i greci e i latini.

L'altro codice, segnato XIII D 31, comprende non pure gli epigrammi latini e greci di Bernardino, ma tutti gli epigrammi che gli amici avevangli scritto in latino e in greco. Il quale

(1) V. del Baldi, p. 224.
(2) Ivi.
(3) Affò, op. cit., p. VII.
(4) Istoria della poesia volgare, vol. I, lib. III, cap. VI.

uso di premettere a' proprij componimenti le lodi ricevutene dagli altri, conservatosi fino a pochi anni sono dagli amatori di antichità, nel cinquecento fu presso che europeo, come notò il Cervantes nel prologo al Don Quijote (1). Il codice, col dorso verde dorato e con la scritta su pelle rossa « Epigrammi del Baldi », è in 8° grande, e si compone di due parti. Nella prima, dopo tre carte bianche, nel foglio 4 diritto è scritto: « Epigrammi volgari secondo l'uso — latino e greco — di Bernardino Baldi da Urbino — Divisi in cinque libri — morali — gravi — arguti — ridicoli — varii ». I quali sono scritti su quadernetti di carta pulita, numerati progressivamente nell'angolo destro inferiore d'ogni ultima pagina del quadernetto con le lettere majuscole dell'alfabeto latino. Nel quadernetto Z è una « Tavola » nella quale in ordine alfabetico e libro per libro sono de' titoli generali seguiti subito da' numeri in cifre arabe indicanti gli epigrammi di quel tal libro a cui l'indice si riferisce e la cui natura da que' titoli generali è espressa. Perocchè ciascun libro, connotato con cifre romane ripetute nell'alto d'ogni carta di esso, ha in caratteri simulanti le majuscole a stampa, il proprio titolo; e alla fine de' titoli particolari de' proprj epigrammi, il numero d'ordine in cifre arabe. Solo nel principio del libro, quasi introduzione a tutta la raccolta, è il seguente epigramma non numerato:

Già son pieni d'amor mille volumi
  Cento di cento Heroi sonar fan l' arme
  Ma qual veggiam che con arguti carmi
  Diasi e vezzosi a riformar costumi?
  Onde se per ciò far prendo la penna,
  Non t'ammirar Lettor, Ragion l'accenna.

(1) Solo quisiera dartela monda y desnuda sin el ornito de prologo ni de la innumerabilidad y catalogo de los accostumados Sonetos que al principio de los libros suelta ponerse.

In fine del V libro Bernardino notò:

« il fine
Rescritta a dì 25 d'Agosto
1614 ».

La seconda parte del codice, d'una carta ben diversa da quella della prima e d'una grandezza tale che con quella non fa simmetria, ne comprende i tre quarti. Il carattere di essa, non autografo, somiglia a quello del codice delle egloghe dianzi descritto; ma autografe ne sono le correzioni. Ne' primi 63 fogli di questa seconda parte, segnati con numeri arabi dal secondo in poi (il quale nella facciata diritta dirimpetto al n.ro d'ordine ha l' altro « N.ⁱ 1395 » indicante il n.° de' m.scr. posseduti da Bernardino) sono: gli epigrammi latini (sino alla carta 29), 'i distici latini (sino alla 55), e i « Carmina ad Zarlinum ». Il Baldi nel po' di spazio bianco ch'è nel foglio 29 rovescio e 30 diritto di suo pugno scrisse distici per verità poco decifrabili; nè più decifrabili sono quelli inzeppati, passi la parola, ne' rimasugli di spazio de' fogli 55 diritto e 56 rovescio. Negli ultimi tre fogli, non numerati, sono alcuni epigrammi in greco; i quali, poi che a Bernardino non andarono punto a' versi i caratteri greci del Viotto (che nel 1606 fece l'edizione, oggi irreperebile, de' suoi componimenti latini), « non volle », dice l'Affò, « che si stampassero ». Il primo di essi ha l' aria d' un' ode Γεωργῖου Κρωπαjῖου; gli altri otto sono epigrammi diretti a un Ουιχεντίου Γειλιανου.

Il terzo codice di epigrammi e di rime di vario genere sul dorso di pelle rossa porta la scritta: « Versi del Baldi »; segnato XIII D 38; in 8° meno grande di quello or ora descritto. Anch'esso si compone di due parti; delle quali, sì come in quello, solo la prima è autografa, e comprende tre quarti del codice. La prima parte è importantissima perchè contiene le seguenti rime, quasi tutte inedite, dopo due carte bianche:

[1]. Per il Parnaso de' Poetici ingegni del S. Alessandro Senioli (foglio 3 diritto) [sonetto].

[2]. Ai Sig.ri Academici innominati di Parma (f. 4 diritto): [s.]

[3]. Al sign. Conte Pomponio Torelli (f. 4 rovescio): [s.]

[4]. Sopra l'Arme del Sereniss.° (f. 5 diritto): [s.]

[5]. Sopra la Collana del Tosone per il med.mo Sig.re Ser.mo (f. 5 rov.) [s.]

[6]. Per lo S. Guidobaldo de' Marchesi del Monte (f. 6 dir.) [s.]

[7]. Al S. Scipione Caciano (f. 6 rov.) [s.]

[8]. Risposta (f. 7 dir.) [s.]

[9]. Sopra il Sepolcro d'Alessandro Farnese (f. 7 rov.) [s.]

[10]. Al S. Fabio Albergato ne la dedicatione d'un'opera al S. Card.le Odoardo Farnese [10*]. Ne le nozze del Duca Ranuccio Farnese e Margherita Aldobrandina (f. 8 rov.) [s. stampato dal Fiorentino in occasione delle nozze Semmola Mignano, Napoli, Morano, MDCCCLXXXI].

[11]. Per le medesime nozze (f. 9 rov.) [s.]

[13]. Per Alberico Cibo Principe di Massa (f. 9 rov.) [s.]

[14]. In morte del re Filippo [II di Spagna?] (f. 10 rov.) [s.]

[15]. Sopra la statua di Ferrando Gonz.a in Guastalla (f. 10 rov.) [s.]

[16.] Per lo nascimento del ult.° genito del Ser.mo di Savoia Canzone (f. 11 dir. a f. 14 rov.)

[17]. Del S. Rodobaldo Parini (f. 15 dir.) [s.]

[18]. Risposta (f. 15 rov.) [s.]

[19]. Per l'opera de la cura delle Donne di parto del S. Aless. Magno e la S.a Isab.a Gonzaga (f. 16 dir.) [s.]

[20]. Cristo spirante (f. 16 rov.) [strofe]

[21]. Cristo ferito (f. 16 rov.) [strofe]

[22]. Per le Nozze del Ser.mo d'Urbino (f. 17 dir. a f. 19 rov.) [canzone; stampata dal Fior., l. c.]

[23]. Al S. Bern.° Marliani per la pubblicatione de le sue lettere (f. 20 dir.)

[24]. Al S. Mutio Manfredi (f. 20 rov.) [s.]

[25]. Risposta (f. 21 dir.) [s.]

[26]. Al S.r Giovanni de Bardi (f. 21 rov.) [s.]

[27]. Al S. D. Giovan Andrea terzogenito di S. D. Ferr.e Gonzaga (f. 22 dir. a f. 25 rov. [canz.]

[28]. Sopra un Agnusdei donato al autore dal S. Conte G. Batt.a Stanga (f. 26 dir.) [s.]

[29]. All'Ill.mo S. Card.e Silvio Antonioni ne la dedicat.e di due Hinni (f. 26 rov.) [s.]

[30]. Sopra Polidoro Virgilio (f. 27 dir.) [s.]

[31]. Sopra Raffaello d'Urb.° (f. 27 rov.) [s.]

[32]. Sopra Federico Barocci Pittore eccellentissimo (f. 28 dir.) [s.]

[33]. Al medesimo, vedi l'altro (f. 28 rov.) [s.]

[34]. Sopra Federico Commandino (f. 29 dir.) [s.]

[35]. Sopra il S. Federico Bonaventuri per il libro del Flusso e riflusso (f. 29 rov.) [s.]

[36]. Sopra Marco Montano (f. 30 dir.) [s.]

[37]. Al S. Hercole Udone sopra la traduttione del Eneide. (f. 30 rov.) [s.]

[38]. Per la Sig.a Tarquinia Molza (f. 31 dir. a f. 33 dir.) [canz.]

[39]. Per una belliss.a Gentildonna Romana morta di parto d'una femmina (f. 33 rov.) [s.]

[40]. Al S. Nicolò Genga per l'opera de Concetti (f. 34 dir.) [s].

[41]. A capelli di una Dama (f. 34 rov. e f. 36 dir.) [canz.]

[42]. Per Mons.r di Bertrand Poeta francese (f. 36 rov.) [s.]

[43]. Al S. Antonio Maria Attio da Foss[ombro]ne (f. 37 dir.) [s.]

[44]. Del S. Giulio Cesare Rinaldi (f. 37 rov.) [s.]

[45] Risposta (f. 38 div.) [s.]

[46]. Nel Parto de la Ser.ma d'Urbino (f. 38 rov. a f. 39 rov.)

[47]. Lite Amorosa. Nice, Alcone, Amore (f. 40 dir. a f. 44 rov.) [egloga].

[48]. Per Mons. Giuseppe Ferrerio Arciv.° d'Urbino (f. 45 dir. a f. 47 dir.)

[49]. Al S. Curtio Gonzaga (f. 48 dir.)

[50]. In morte de la Sig.ra Vittoria Galli (f. 48 dir.)

[51]. Per la medesima (f. 48 rov.)

[52]. Per la medesima (f. 49 dir.)

[53]. Per lo Conte Francesco Paciotti Architetto (f. 50 dir.) [s].

[54]. In morte del med.mo (f. 50 rov.) [s.]

[55]. In morte di Francesco Patritio (f. 51 dir.) [s.]

[56]. In morte del S. Francesco Panigarola Predicatore Ecc.mo (f. 51 rov.) [s.]

[57]. In morte di Torquato Tasso, vedi l'altro [più giù] (f. 52 dir.) [s.]

[58]. All'Ill.mo Card.° di S. Giorgio (f. 52 rov. e f. 56 rov.) [canz.]

[59]. Per la cappella Paulina illuminata il Giovedì Santo (f. 57 dir.) [son.]

[60]. Del S. Nicolò Genga (f. 37 rov.) [s.]

[61]. Risposta (f. 58 dir.) [s.]

[62]. Per la pace tra Savoia e Francia trattata dal card. Aldobrandino (f. 58 rov.) [son.]

[63]. Per D. Ferrando Gonzaga il Vecchio (f. 59 dir. a f. 63 dir.)

[64]. Stanze cantate da due sorelle romane nel farsi monache (f. 63 dir. a f. 67 dir.)

[65]. Di Giulio Cesare da N. (f. 67 rov.) [s.]

[66]. Risposta (f. 68 dir.); ma per verità la risposta manca.

[67]. Del S.r Giulio Cesare Gonzaga (f. 69).

[68]. Risposta (f. 70), che manca.

[69]. Del S. D. Serafino Serafini da Urbino (f. 70 rov.)

[70]. In morte del Conte Pomponio Torelli (f. 71 dir) [s.]

[71]. Del S. Diffendente Lodi Academico Affidato (f. 71 rov.) [s.]

[72]. Risposta (f. 72 dir.)

[73]. Hinno [sacro] (f. 72 rov. a 74 dir.)

[74]. Hinno [sacro] (f. 74 rov. a 78 dir.)

[75]. Al sommo Pont. Clemente Ottavo ne la ricuper.ne di Ferrara (f. 78 rov. a 83 dir.) [canz. con giunterella].

[76]. I Vecchi o vero Le Sentenze. Egloga. Fronimo, Piraste (f. 84 dir. a 95 rov.)

[77]. Virbia o vero La Cena [egloga] Hileo, Aminta (f. 96 rov. a f. 105 dir.)

[78]. Del S. Marcantonio Virgilii Battiferri Can.co d'Urbino (f. 106 rov.) [son.]

[79]. Risposta (f. 107 dir.) [s.]

[80]. Sopra una pittura del Barocci (f. 107 rov.) [s.]

[81]. Per la S.a Tarquinia Molza (f. 108 dir.) [s.]

[82]. Al S.r G. Battista Marino (f. 108 rov.) [s.]

[83]. Di Livio Sordi (f. 109 dir.) [s.]

[84]. Per Torquato Tasso (f. 109 rov.) [s.]

[85]. Loda i Poeti Francesi (f. 110 dir.) [s.]

[86]. Per Gabriella di Coignard Signora di Miramonte eccell.ma Poetessa francese (f. 110 rov.) [s.]

[87]. Al S. Gabriello Chiabrera. Lodasi la vigilanza (f. 111 dir. a f. 112 dir.) [canz. stampata dall'Affò, Vita del Baldi].

[88]. In lode di P. Ronsardo grandissimo Poeta Francese (f. 112 rov.) [s.]

[89]. Per Monsi. di Perrone gran Poeta Francese (f. 113 rov.) [s.]

[90]. Canzone « Celeste ardor che dentro a me t'aggiri » (f. 114 dir. a f. 120 dir.)

[91] Al S. Conte Pomponio T. (f. 120 rov.) [s.]

Nella medesima prima parte del codice in discorso, in carta poco peggiore ma di egual formato, è la raccolta autografa de' « Carmina » di Bernardino, preceduti da un'ode « Ad serenissimum Franciscum Mariam Urbini ducem », evidentemente aggiunta a lavoro compiuto. Le correzioni che qua e là si vedono, sono di carattere dell'autore. Il quale, innanzi ai distici tutti di suo pugno ed arruffatamente tirò giù altri epigrammi e distici che occupano 19

carte e trattano parecchi degli argomenti già tocchi negli epigrammi in volgare e al solito imitati da Marziale (cfr. p. e. questo verso « Mammas atque tatas dicit Clyte Lesbia quamvis » etc. con quel di Marziale: « Mammas atque tatas habet Afra » etc. (ep., I, ci)). E dopo il « finis » de' distici su detti altri ne tirò giù con egual fretta; uno dei quali ha questo titolo « anno 1511 mensis novembris »: data che dev'essere sbagliata, perchè in quell'anno il Baldi non era ancor nato. La data in vece della lettera premessa alla raccolta d'epigrammi non autografa dianzi descritta è il 1605.

La seconda parte del codice, d'un formato non simmetrico a quello della prima, contiene « L'artiglieria di Bernardino Baldi », il qual titolo è chiuso in uno stemma della scritta πλησίον ἐχέτω δένδρον. La carta è brutta: il carattere arieggia quello del codice dell'egloghe: molte carte vi sono bianche, segno di lacune: le correzioni sono autografe. Finisce: « Il fine dell'artiglieria 1575 ».

IV.

Resta ch'io parli degli altri tre codici di Bernardino; dei quali due sono di prose. Il più importante è il XIII F 25, quasi dello stesso formato del XIII D 53 già descritto. Ha dorso dorato in pelle rossa sbiadita; e su d'un rimasuglio di tassello nero in caratteri d'oro si legge: « Baldi. il Genio ». E per verità la parte migliore del codice è a punto « Il Genio, o vero la Misteriosa Peregrinatione di Bernard.° Baldi comminciata a scrivere a dì 29 d'Ottobre del M. DLXXX » com'è detto, dopo due carte bianche, nel 3° foglio diritto. Occupa 33 pagine non numerate; ma non pare compiuta, perchè procedendo sempre misteriosamente, cessa d'un tratto: è però importante per alcuni ricordi autobiografici con cui comincia. Nel foglio 17 rovescio è il sonetto di Bernardino (già stampato nell'edizione lemonieriana) a Leonora sua sorella Monaca in san Benedetto d'Urb.° ». E questo sonetto sta innanzi alla « Comparatione de lo Stato Monastico e Secolare

di Bernard.° Baldi, a Leonora sua sorolla monaca nel Monasterio di san Benedetto in Urb.° ». Il manoscritto è autografo; forma la metà del codice andando dal f. 18 diritto al f. 76 rovescio, più due listerelle di carta manoscritte e volanti che sono l'una tra il f. 35 rov. e il 36 dir., l'altra tra il 39 rov. e il 40 dir.; con questo inteso che i due fogli 75 rovescio e 76 diritto sono in bianco. Nel foglio 76 rov. è scritto: « il fine de la comparatione de lo stato Monastico e secolare di Bernard.° Baldi da Urbino comminciato a scrivere a dì 5 di Giugno del 1584 e fornito ai 10 di luglio del detto anno nel nome del Sign.re ».

Nel f. 77 dir. è un pezzo di prosa latina che comincia: « Omnes descriptiones quae dantur a sanctis de fide sunt explanationes illius descriptionis propriae quam posuit Apost. ad Heb. ». Nel f. 78 dir. è un altro brano di prosa incompiuto, anch'esso d'indole religiosa e cominciante « Quoniam inter cetera etc. ».

Dal f. 80 dir. all'89 rovescio c'è un dialogo i cui interlocutori sono « Lucerna, hipnofilo ». In bianco il f. 90.

Dal f. 91 al 109 è il « Vocabolario Hungarico »; intorno al quale ci piace riferire quel che, con isquisita cortesia, ce ne scrisse il Teza, professore dell'università pisana, che a bella posta nell'autunno del 1880 venne in Napoli per studiarlo. « Il dizionaretto del Baldi « (egli scrive) » fu pubblicato, molti anni sono, a Pest, dal Toldg: non si sapeva dove avesse attinto e pareva grande il merito di un illustre italiano. Dovetti pur troppo dimostrare che una fonte c'era, e già stampata e copiata dal Baldi: cessava dunque la necessità di dar fuori quel libretto in Italia e di correggere i molti errori delle edizioni pestine. La breve memoria che presentai all'Accademia di Pest fu tradotta in magiaro e pubblicata nel Egyet. philol. Közlöny (1881): e un sunto in tedesco ne diede la Ungarische Revue ». Poi aggiunge: « Ho nell'animo da un pezzo di ritoccare la questione e dire quello che, parlando ad ungheresi, era inutile e può far comodo in Italia agli ammiratori del Baldi. Tra questi sono sempre stato anch'io: e mi rallegro che ella pensi a

darci una buona edizione delle cose sue ». Pur che gli editori m' ajutino !

I fogli dal 110 al 148, in bianco. Nel 149 dir. è un problema fisico che comincia: « projectam in superficiem aquae ». Nel 150 rov. è dimostrato, con figura recante relative lettere, « cur corpora secundo sui longiorem et latiorem partem solo adhereant ». Nel f. 151 dir. sono dimostrati i seguenti altri problemi, tutti in latino: « cur in terra iacentes vinctis manibus difficile surgant », « cur corpus eterogeneum in aqua positum non consistat sed convertatur ante quam quiescat », « cur omogenea oblonga corpora aqua leniora iaceant »; con diversi casi e figure. Nel f. 151 rov. altri problemi: « funis appensa utrinque quare non cadat in angulum; si pondus appendam liberum, quare in angulum » con relative figure; « cur ij qui de terra aliquid paullo remotius colligere volent, pedem alterum extensa manu... in anteriorem parum porrigant » con figura umana e geometrica. Ed uguali figure ha quello del f. 152 dir. e rov. « quare difficilius ingeniculati stemus quam sedentes et stantes ». Nei fogli dal 153 dir. al 157 dir. sono altre figure con e senza dimostrazione.

Nel f. 157 rov. è un sonetto « al S. Conte Ridolfi Campeggi »; nel 158 dir. un altro « al S. Lodovico Tuccoli faentino »; nel 158 rov. un ultimo « al S. Franc.co Rasi ».

Nel diritto del f. 159 non c' è nulla; nel rovescio c' è 6 righe, quasi esagramma musicale a uso canto corale (il quale egli introdusse a Guastalla quando vi fu abate), parole divise in sillabe e numerate.

Anche autografo è il codice XIII F 42 col dorso in pelle verde cupa e con lo scritto: « Pa. Sta. Mo », cioè, com' è detto dopo tre carte bianche nel 4 f. dir.: « Parangone de lo stato Monastico e secolare di Bernardino Baldi da Urbino ». Nel f. 5 dir. e rov. è una lettera di Bernardino « al molto Illustre e Reverend.mo Signore mio Oss.mo Mons.r Antonio Gianotti Arcivescovo d' Urbino » scritta da Guastalla 29 Genaro 1585. Nei fogli dal 6 dir. all' 8 dir. c' è « A la molto Mag.ca e Rev.da Suor Leonora Baldi Monaca in S. Benedetto

d'Urb.° sorella amat. Proemio scritto di Guastalla a dì 5 Giugno 1584. Nel f. 9 dir. c'è, bell'e pulito, il sonetto, più sopra ricordato, a la medesima sorella Monaca. Dal 10 dir. in poi è il « Paragone ecc. ». E prima che finisca sono alcune parole « A i lettori ». Non che queste parole e il proemio manchino nell'altro esemplare, di sopra ricordato, del medesimo « Paragone »; quello anzi ha qualcosa di più ch'è chiuso tra parentesi, quasi l'autore avesse voluto indicare che lo volea tolto via.

L'ultimo codice (segnato I E 39), miscellaneo, a parte una bolla pontificia due lettere francesi e un altro scritto politico che non sono del Baldi, contiene il « Prontuario de le cose raccolte da servire nel Poema de la Roma edificata » poema ch'ideò a Roma ne' 15 mesi che fu alla corte di Cintio Aldobrandini. Dacchè il nostro poeta fu uso consacrare nei proprij componimenti non solo le memorie de' principali avvenimenti della sua vita ma anche le impressioni de' luoghi che visitava (ed è notevole ciò che scrisse sulla sua ambasceria a Venezia; notevole la descrizione delle feste che si fecero nel battesimo del figliuolo del Gonzaga). Quel prontuario giova a mostrare le industrie del nostro poeta nel comporre. Contiene anche sul bel principio, dal foglio 4 diritto al f. 12 dir. un « Elogio epitalamico al ex.^{mo} senor Don Artal de Alagon y Pimentel etc. »; e in ultimo, dal f. 109 dir. in poi, in una carta simigliantissima a quella dell' « elogio » una gran quantità di « romançe amoroso », « romance », « roman », « seguidillas », « epigramas ».... e un « dialogo pastoral entre Anfriso y Melibeo ». Ma sono del Baldi questi componimenti spagnoli, non autografi certamente ma raramente portando la scritta « d' incierto autore »?

Napoli, 1882.

LUIGI RUBERTO.

IL PIANTO

DELLA MADDALENA

AL SEPOLCRO DI CRISTO

Avvertimento.

Un Poema sacro in ottava rima, del sec. XIV, non mai, ch' io mi sappia, fin qui stampato, produrrò quanto prima in luce colla scorta di tre codici. Vi si leggono, per mio avviso, tratti bellissimi e degni di gran poeta. Con tutto ciò innanzi di pubblicarlo interamente, bramo udirne il parere degli intelligenti, onde ne offro qui un buon saggio nel *Pianto della Maddalena al sepolcro di Cristo.* A tempo debito ne darò tutti i ragguagli occorrenti con in fine le varie lezioni più importanti dei tre sopraddetti testi a penna, di cui mi giovai, e tanto basti per ora.

F. Zambrini.

Quel giorno, ch' a la Pasqua giva prima,
Maria Maddalena e due sorelle
Di Maria madre, a cui il pianto 'l cor lima,
(Maria Jacob e Salome fur quelle),
Compraro unguento di gran pregio e stima,
El più prezioso che trovasser elle,
Credendo ugnere il corpo del Signore;
Trovársi sospirando con dolore!

Poi che venuto fu quel giorno meno,
E della notte sua press' era al fine,
L' aer essendo ancor di stelle pieno,
Maria vegliava colle suor meschine;
Lasciato aviéno ogni pensier terreno;
Pensavan pur del giorno le tapine
Per gir dove 'l buon Iesù fu lassato,
Dicendo: non tardar, giorno disiato!

Vede la Donna che 'l dì s' appropinqua;
Da quelle donne alquanto si discosta;
Piange che par che vita la relinqua,
E fussi ginocchioni in terra posta:
Da ogni umano pensier era longinqua,
La mente avía tutta in Iesù nascosta.
Figliuol, dice, con sospir alti e forti,
La tua presenzia santa mi conforti!

Le tre Marie vedeno appressar l' ora
Con loro unguento al monumento gire:
Con gran sospiri e pianti uscirno fora;
Licenzia aveano avuta del partire,
E gién ciascuna, da la Donna, e plora:
Maddalena non resta di languire;
Di dolore era palida e dimunta,
Mill' anni le parea che fusse giunta!

Essendo Maddalena indi partita
Colle Marie, la Donna il figliuol chiama;
Dice: figliuol Iesù, dolce mia vita!
Sazia di te mia disïosa brama!
O figliuol, non tardar più tua reddita,
Di te veder me sconsolata sfama:
Tu sai, figliuol, com' io rimasi trista!
Consola me di veder la tua vista.

In ver lo ciel con gli occhi guarda fiso
Maria, dicendo: Padre, sposo e figlio!
Di lacrime bagnando il santo viso,
Dice: figliuolo, aulente più che giglio,
Non tardar più, o Re del Paradiso,
Vieni, diletto e dolce mio consiglio!
Di chiamarlo non resta, e con gran duolo,
Dicendo: torna a me, caro figliuolo!

All' apparire dell' aurora bella,
L' anima santa del Signor fecunda,
Ritornò al corpo gloriosa, e quella
D' esso si veste e d' esso si circunda:
Lingua non potre' dir quant' era bella
L' anima santa, e la carne giocunda!
Lucido più che 'l sol surresse vivo,
Sopr' ogni bello grazioso e giolivo.

Cuor non poríe pensar la sua bellezza,
Ch' a 'maginarlo ogni mente vi manca:
Vie più che 'l sole luce sua chiarezza;
Ogni lingua parlarne saríe stanca:
I raggi suoi davan somma dolcezza.
La santa carne avíe vermiglia e bianca;
Bandier portava lo Signor veloce,
Tutta vermiglia colla bianca croce.

Angeli seco avea che 'l dicer quanti
Non poría lingua: ne la lor letizia
Cantavan versi d' amorosi canti:
Sanctus Sanctus, ciascuno ordine inizia:
Ciascun si pasce de' divin sembianti,
L' esercito di ciascuna milizia:
Iesù, portando di stimate stampa,
Giunse alla madre in vie men che non lampa.

E disse: o madre, ecco il figliuol tuo;
O dolce madre, confortar ti piaccia!
Ed ella guarda e vede il figliuol suo!
Ginocchion dolcemente allor l' abbraccia.
Gesù la leva ritta, et ambe duo,
La madre e 'l figlio, s' accostan la faccia.
Dicea la madre: figliuol mio diletto,
Dal tuo Padre e da me sie benedetto!

Gaudio infinito sentiva la Donna
Avendo il suo dolce figliuol con seco.
Figliuol, dice, mia speranza e colonna,
Non mi lasciar; figliuol, stà qui con meco! —
O anima divota, or ti disonna;
Udirai Iesù dir: sempre mai teco
Istarò, madre mia, piena di grazia;
Et ella dir: non ne sarò mai sazia! —

Ver lo sepulcro le tre donne afflitte
Givan con gran sospiri e con lamento:
Era già il sol, nell' orto e' fursi fitte:
La pietra all' uscio del bel monumento,
Dicean, chi volgerà a noi, relitte?
Di ciò avendo sospetto et ispavento:
Di Iesù il corpo era il sepulcro voto!
Allor fu fatto un terribil tremuoto.

Del Signor l' angel dal ciel discendea:
La pietra del sepulcro ebbe rivolta,
E sopra quella lapide sedea,
Avendola dal monimento tolta.
El suo aspetto folgore parea!
Le tre Marie avíen paura molta,
Sì paríe lor quell' atto nuovo e grieve!
La veste bianca avíe quanto la neve.

Per lo timor dell' angel ch' ebber quelli,
Ch' a guardare il sepulcro eran venuti,
Ispaventati furno i meschinelli,
E tutti i sentimenti avíen perduti.
Star ritto in piè nessun potea d' elli,
Ma come morti in terra fur caduti.
L' angiolo allora alle donne dispuose,
Ch' erano spaventate e dolorose,

E disse a loro: *nolite timere!*
So che Iesù, il qual fu crocifisso,
Per voi si cerca e si domanda e chiere:
Non è qui, surresse, come diss' isso;
Venite dunque quel loco a vedere,
Ove il Signor fu dentro posto e misso;
E tostamente a' suoi discepol gite,
E com' egli è ressuscitato dite.

Disse ancor l' angiol alle donne poi,
Che l' ascoltavan con disio attente:
Direte, donne, ai discepoli suoi,
Che Iesù in Galilea è di presente:
Siccome disse, precederà voi,
Et ivi il vederete certamente:
Et esso vel predisse: da qui addietro
A' discepoli lo dite e anche a Pietro.

Vedíen le donne de l' angiel l' aspetto,
La pietra volta; e le parole sue
Udiron, e 'nteser ben quel c' avíe detto.
La Maddalena allor non tardò piue,
Nel sepulcro s' inchina a suo diletto:
Maestro, chiamò, Signor mio Iesue!
Perchè nol trova, di pianger non resta:
Trovò 'l sudario, el lenzuolo e la vesta.

Maddalena il Maestro suo non truova,
In qua e in là, piagnendo, si rivolle,
Con gran dolor suo lamento rinnova,
E 'l suo viso ene di lagrime molle:
Non sa che farsi; se si stia o muova.
Pregandola le donne, indi si tolle,
Dicendo a lei: ai discepoli tosto
Andiamo a dir quel che l' angiol ci ha imposto.

Et ella allora, piena di martíro,
Dal monimento con lor si partía:
Verso Ierusalem, con gran sospiro,
Dolorosa, Jesù chiamando, gía.
Piangendo, insieme ai discepoli giro:
E Maddalena parlando languía,
Dicendo: omè, con doloroso volto
El dolce mio Maestro è stato tolto!

Narrár dell' angiol l' ambasciata tutta;
Quel ch' elle vider et udír contaro:
Maddalena dicea: chi m' à distrutta
Del mio dolce Maestro e Signor caro?
L' altre Marie, ciascun piange e lutta
Con sospir lacrimosi e duolo amaro.
Pietro e Giovanni le parole nota
Di Maddalena, di Iesù devota.

Pietosamente insieme dicíen: forse
Che queste donne potrien dire il vero!
Maddalena, che l' ambasciata porse,
Dice: ver è, non vi manchi 'l pensiero.
Ciascun di lor verso il sepolcro corse;
Giovanni prima, ch' era più leggiero,
Il capo nel sepolcro inchina e mira
Se Iesù vede, il qual cerca e disira.

Giugnendo Pietro, doloroso e lasso,
Al munimento ov' era il Vangelisto,
Vide da l' uscio rivolto il gran sasso:
Là dentro passa doloroso e tristo;
Giovanni intrò in l' avel di passo in passo,
Dentro non v' era il suo diletto Cristo!
Partírsi. E Maddalena non soggiorna,
Con quelle donne al monumento torna.

La Maddalena raddoppiò il dolore
Poi ch' elle al monumento giunte fuoro;
Ivi avíen posto tutto quanto il core,
Ivi era tutto quanto il lor tesoro;
La sua gran fede raccendeva amore.
Gridava: amor Iesù, per te mi moro!
Volgendosi dal lato manco e destro,
Gridando: dove se', dolce Maestro?

Maddalena non posa e non quiesce,
Chiamando gía Iesù, suo dolce amato,
Ciascun degli occhi suoi lagrime mesce.
Dice: Maestro, chi mi t' à rubato?
Più volte in quel sepulcro v' entra ed esce,
E grida: infin ch' io non t' aró trovato,
(Tutta infiammata d' amoroso foco),
Mai non mi partirò di questo loco.

Tu mi mondasti, dice Maddalena,
Maestro mio, dalla mia colpa grave;
Or sento, Iesù mio, sì crudel pena!
Sanza te, morte mi saria soave:
Amore per te in qua e in là mi mena;
Percossa son più che 'n fortuna nave!
Io ti pur chiamo, e tu non mi rispondi!
Piangendo si strappava i capei biondi.

La gran dolcezza ch' a' tuo santi piei,
Maestro, i' ebbi, in pena me riversa:
Iesù, Iesù, che veder ti vorrei,
Per mitigar la mia doglia diversa:
Signor, ragguarda lo duol di costei!
Ciascun degli occhi suoi lagrime versa;
In su, in giù raguarda e stride e piange,
E 'l suo bel viso colle man si frange.

Maria Iacope et Salome la priega
In santa carità, ch' indi si parta:
Ella al sepolcro in ginocchion si piega,
E colle mani il viso graffia e squarta;
D' indi partirsi a quelle donne niega.
Elle dicíen: noi vogliam gir per Marta,
Che stia con teco; e di gir feron vista,
E celársi da lei, ciascuna trista.

Rimase allora Maddalena sola,
Con gran sospir piangendo amaramente!
Giammai non nacque di madre figliuola,
Che tanto fusse quant' ella dolente.
Iesù, Iesù! era ogni sua parola:
Ivi avíe il cuore, l' anima e la mente!
Bacia il sepulcro più di volte mille,
Percuote il viso, il petto e le mammille.

Le lacrime ch' io sparsi a' tuoi piè santi,
Dicea piagnendo, in casa di Simone,
Mi dier diletti, non potre' dir quanti,
E de' peccati miei rimessïone;
Et alla croce feci amari pianti,
Veggendoti morir com' un ladrone;
Or dentro al cor m' è nuovo pianto mosso,
Ch' io non ti veggio e toccar non ti posso!

Battendo insieme l' una a l' altra palma,
Iesù, Iesù! chiamava ad alta voce,
Dove sè' tu, o vita di mia alma?
Mortal dolore il cor m' infoca e coce,
E 'l non vederti m' è sì grieve salma,
Che morta esser vorrei a piè la croce!
E i capei biondi colle man si prende,
Tirando, e 'l viso bel, graffiando, fende.

Tu mi scusasti, o dolce Signor mio,
Ai discepoli, avendoti il capo unto
D' unguento; e lacrimasti, Signor pio,
Quand' io piangea Lazero defunto:
Tu 'l suscitasti, che morta fuss' io!
Or par che m' abbandoni a questo punto;
Odi, o Signor, quest' ancilla e ministra,
Perciò ch' ogni altra cosa m' è sinistra:

Maestro, allor che Marta mia sorella,
Ch' i' no l' atava apparecchiar, dicia;
Marta, dicesti, non curar di quella;
Ottima parte eletta n' à Maria,
La quale mai non partirà da ella;
Partita s' è per la fortuna mia:
Se mille morti, stando qui, far deggio,
Mai non mi partirò, s' io non ti veggio.

Il pianto a Maddalena il cor conquide;
Siccome stolta gía gridando; omei!
Nel sepolcro s' inchina e forte stride;
Dice: Signor, vedranti gli occhi miei?
Guarda, e 'n vest' alba due angioli vide
Seder da capo l' un, l' altro da piei.
Disson, veggiendola in tanti dolori:
Femina, che cerchi tu e perchè plori?

In corpo il cuor di duol se le confonde,
E conservava degli angioli il detto;
E forte sospirando gli risponde:
Perchè tolsero il mio Signor diletto.
Di dolorose lacrime s' infonde,
Sicchè bagnava il suo bel viso e 'l petto.
Oimè! ch' i' non so dove l' abbian posto!
Voltossi a drieto avendo a lor risposto.

Verso l' amato gli occhi suoi l' amante
Allor con pianto e con sospir volgea;
Lacrime ad essa abbondavano tante!
Null' altra cosa che pianger facea!
E ragguardando, vide Iesù stante:
Che Iesù fusse, nulla ne sapea.
A lei disse Iesù: perchè t' infrangi?
Femina, che vo' tu e perchè piangi?

Era nel pianto Maddalena accesa,
E fatto avea del piangere costume:
Colui, del cui amore era compresa,
Vedíe, spargendo di lacrime fiume:
Per ch' ella avea la sua dimanda intesa,
In lei di fede più s' accende il lume:
La buona fede sempre andava prima,
Che fusse un ortolan per certo stima.

Maddalena era ancora tenebrosa,
Con gran sospiri piangïeva molto:
Aveva Quel, di ch' era disïosa:
Nol conoscea! Guardando il santo volto,
A Iesù dice con voce piatosa:
Dimmi, Messer, se tu l' avessi tolto
(Piangendo, il viso di lagrime immolla),
Dimmi dove 'l ponesti, acciò ch' i' 'l tolla.

Non quanto pianse Maria alla croce,
Nè quanto i santi piè lavò e terse,
Ciascun de gli occhi suoi lacrime adduce,
Per pene e doglie che sentì diverse,
In fin che vide la sprendida luce,
Iesù, che gloríoso le si aperse
Per consolarla di quel che disia:
Con dolce voce la chiama: Maria!

Di Iesù era la bellezza immensa:
Sua santa faccia più che 'l sol risprende!
Maria allora, trasformata e accensa,
Disse: Maestro! e ginocchion si stende:
Tutta infiammata, i piè di baciar pensa;
Le braccia in ver l' amato suo distende.
Iesù la sguarda con gli amorosi occhi,
E dice a lei: i' non vo' che mi tocchi,

Perchè al Padre ancor non son salito.
Adunque và e di' ai miei fratelli,
Sì com' io salgo al Padre mio gradito,
Padre e Signor di me et ancor d' elli.
E Maddalena avía gaudio infinito!
Con gran diletto ragguardava quelli
Piè santi che l' avéno fatta pingua:
El ben ch' avea no lo potre' dir lingua.

Da che la Maddalena uscì di fasce
Non ebbe mai quant' ora avíe diletto:
Ciascun degli occhi in guardar Iesù pasce:
Ivi avíe il cuore, l' amore e l' affetto.
Nuova luce di fede in lei rinasce,
Specchiandosi nel glorïoso aspetto:
L' anima avendo di gran gaudio piena,
Iesù disparve in men che non balena!

E Maddalena allor si maraviglia,
Veggiendo gli occhi santi a lei nascosti:
Volgendo in qua e in là gli occhi e le ciglia,
Baciando ove 'l Signore avíe i piè posti;
E poi conforto disïoso piglia.
Mill' anni parle, che d' indi si scosti,
Per poter dir la santa e grande nuova:
Partissi e colle donne si ritruova.

LE SCRITTURE IN VOLGARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

RICERCATE NEI CODICI

DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

DALL' ASSISTENTE

ALFONSO MIOLA

(Continuazione da Pag. 139, Vol. XV, Parte I.ª).

XII. F. 5.

Codice membranaceo del secolo XIV, alto cent. 25 e largo 18, di carte 133, con antica legatura in legno. Nel margine inferiore della prima faccia è scritto: « Pertinet ad Conuentum sancti francisci Capistrani » La scrittura, in due colonne, è gotica di forma grande ed elegante, con le rubriche in rosso e le iniziali dei capitoli rosse o azzurre: ci son pure belle capolettere colorate, adorne di fregi sottili.

A car 1 r.:

« Incomincia il prolago di questo seguente libro chiamato specchio dell anime semplici dalla beata Margarita filgliuola del Re d ungaria scripto. Prolago ».

« Questo e il prolago di questo seguente libro dalla ue-

nerabile et namorata serua di yhesu xpisto beata Margarita figliuola del Re d ungaria scripto. Et e il titulo suo chiamato specchio dell anime semplici. Nel principio del quale libro pone uno exempio materiale riducendolo al proposito della sua gentilissima anima dichiarando con essa il modo come si comincio tutta a namorare del superno imperadore ihesu xpisto. Il quale libro lui diuino sposo per suo singularissimo dono et gratia gli diede ad scriuere accio che fusse intesa la nobilita et liberta dell anima tutta rimessa nel diuino amore, et nel proprio essere anicchilata.... »

A car. 5 r. finisce il prologo e

« Incomincia la tauola de capitoli di questo seguente libro. »

la quale finisce a car. 11 r. I capitoli in cui è diviso questo primo libro sono trentaquattro. Il primo comincia:

« L anima toccata da dio spogliata di peccati nel primo stato della gratia, sale per diuina gratia al settimo grado della gratia nel quale a plenitudine di sua perfectione per diuina fruizione nella prima uita. Voi attiui et contemplatiui et anicchilati, dopo questo essere il quale udirete alcune potentie et uirtudi del puro, nobile et sublimo amore dell anima libera, et come lo spiritu sancto a posta la uela nella naue sua.... »

L'ultimo capitolo finisce a car. 112 r. con queste parole:

« .... O dolcissimo diuino amore, il quale sete in trinita, tale ora e che io me marauiglio come cotali possono durare. i quali la ragione, timore, operationi et uolunta gouernano.

I quali niente di meno odono la nobilita et excellentia dello stato et dell essere delli anicchillati. Amen. »

Segue:

« Compiuto e il libro nel quale a concluso la perfectione et lo stato di quegli che sono ueramente anicchillati per lo conducimento lustrante del diuino amore. Deo gratias. Amen. Incomincia il prolago dello segondo libro. Prolago. »

« Qui in questo seguente trattato questa gentilissima anima pone alcuni rispetti, ouero risguardi et alcune meditationi che ella ebbe et attentissimamente transcorse nel stato del suo primo feruore, il quale ueramente fu il fondamento di questo alto hedificio, il quale di sopra illuminosamente nel suo libro a scripto et mostrato.... »

Segue la tavola dei capitoli, che sono tredici, e il primo comincia:

« Alcuni risguardi o uero considerationi uoglio, dice questa anima, dire per gli adolorati o uero tristi, i quali domandano della uia per la quale arriuino alla porta della liberta .... »

L' ultimo capitolo finisce a car. 132 r. con le parole:

« .... Noi ui narriamo quello medesimo accio che questo stare faccia frutto centesimo ad coloro che l udiranno et sarrandone degni. Amen. »

Segue la soscrizione:

« Finito e il libro della beata Margarita figliuola del Re d ungaria chiamato Specchio dell anime semplici. Chi legge dica per lo scriptore per carita vno patre nostro et vna aue maria. »

Da car. 132 v. a 133 v. è aggiunto un altro capitolo che comincia:

« In questo capitoletto si contiene come questa beata Margarita riceuette le stimate del nostro signore ihesu xpisto nelle mani et ne piedi et nel lato destro. Il quale capitolo e tratto della sua leggenda. »

« Standosi un di questa uenerabile Margarita diuotamente in uno suo horatorio in oratione dinançi al crocefisso con molta effusione di lagrime incontenente fu rapta dallo spirito sancto et fu leuata da terra per misura di quattro comiti.... »

Finisce:

« .... Il nome de predetti inquisitori sono Frate bernardo et Frate Marco etc. Queste cose piu pienamente sta nella sua leggenda ».

« Deo gratias ».

XII. F. 8.

Codice cartaceo della seconda metà del secolo XV, alto cent. 23 e largo 17, di carte 83, legato in pelle di color verde. La scrittura è ineguale, di forma quasi tonda, che man mano diventa più grande ed inclinata, e verso la fine del codice è guasta per il cattivo inchiostro onde le carte son rose ed annerite. A car. 1 r. è il titolo in rosso:

« Incominciano e sermoni di sancto augustino a suoi frati habitanti nell eremo apresso a ypone delle margarite e della institutione regulare sermone primo. »

Comincia:

« Frategli miei et allegressa del cuor mio, corona et allegressa mia siete uoi: la pace e ll amor di dio sia con uoi

e lla nostra fede e llo spirito di dio il quale abita in uoi ui faccia adempiere la uolonta di dio alla quale ui siete obligati. E pero che uoi mi riputate il padre delle uostre anime pero io desidero di farui esser composti et ordinati alla misura del piacere della uolunta diuina, acciochè quando saremo inançi alla sedia tribunale doue si dara la sententia ai peccatori in uoi non si troui macula ne rugine dalla diuina maiestade... »

Finisce:

« .... Le prime tre petitioni s appartenghano alla trinita, l altre quatro s appartenghano a questa vita temporale. »
« Amen. »

È la versione nota per le stampe di frate Agostino della Scarperia.

XII. F. 11.

Codice cartaceo del secolo XV, alto cent. 22 e largo 15, di carte 199 con legatura in legno priva di dorso. È di provenienza abruzzese ed è scritto in corsivo con le rubriche rosse. Contiene:

1. Da car. 1 r. a 60 v.

« Incipit liber de quolibet. Et primo. De lo effecto de la excomunicatione: zo e che haue ad operare la excomunicatione. »

Comincia:

« Primo e da sapere che la excomunicatione ey la maiore pena che scia a la ecclesia, co la excomunicatione non lego l omo ma xpisto, et pero non se deue despreczare ma timere .... »

Finisce:

« Nota que quillo che participa con alcuno excomunicato in quillo medesimo facto o peccato per lo quale ey excomunicato; ouero li da in questo auxilio consilio o fauore cade in excomunicatione maiore. »

2. Da car. 19 v. a 19 v.

« Li x. comandamenti de la lege. »
« Chi ad uita eterna uole andare la sancta lege deue obseruare .... »

Segue:

« Le 7 peccata mortali. »
« Como deue essere la oratione. »
« Le octo circumstantie de la confexione. »

3. A car. 20 v.:

« Infrascripte sonno septe gratie concesse a li xpistiani per virtute de la messa continuando luy de audire la messa omne di quando po et non aliter. »

Comincia:

« La prima gratia e che uendendo per denari tanto terreno quanto po camminare vno homo in vno di et tucto quello preczo dare per helemosina a li poueri, non e de tanto merito ne e tanto accepto a dio quanto e audire la messa omne di .... »

4. Da car. 21 r. a 70 v.:

« Multe et diverse et utile cose a ly confexori ignoranti sonno poste in questo libro le quali deuederimo in dece parte:

et per maiure declaratione diuiderimo in capituli et li capituli in parafi secundo le lor materie. La prima parte tracta de la beatitudine. La 2.ª de la infidelita. La 3.ª de la superbia. La 4.ª de la vanagloria. La 5.ª de la inuidia. La 6.ª de la yra. La 7.ª de la accidia. La 8.ª de la auaritia. La 9.ª de la gola. La 10.ª de la luxuria. La 11.ª de la beatitudine et per che modo se peruegna ad epsa. »

È il *Confessionale* di S. Antonino Arcivescovo di Firenze.

Comincia:

« Omnis mortalium cura etc. Disse sancto Seuerino nel libro che fa de la philosofica consolatione che tucta la cura et sollicitudine di mortali la quale e multo diuersificata ne li soy exercitii et facti, che per diuerse vie de operationi camina .... »

Finisce:

« .... Innanzi ad tale etate non e rato ne fermo voto che facesseno de religione. Ma po essere annullato da docturi. Se fossono pupilli e similmente de la religione ma non da poy la dicta etate. »

5. Da car. 70 v. a 80 v.

« Questa e vna breve doctrina la quale contene alcune cose piu necessarie ad sapere a li fideli xpistiani per loro salute »

Comincia:

« In nomine patris etc. Io me confexo a dio, ad madonna sancta maria et ad tucti li sancti et sancte de uita eterna et ad te patre de omne peccato che o dicto, facto, cogitato... »

Finisce:

« .... Chi non rende el debito requisito debitamente da accasione al compagnio de peccare mortalmente e peccato mortale. »

« Deo gratias. Amen. »

6. Da car. 80 v. a 98 v.:

« Qua comenza lo breue dell anima editum per fratrem ludouicum de Jonatha de Aglono ad utilitatem suorum filiorum. »

Comincia:

« Cescuno xpistiano che se uole saluare et andare ad possedire la felicita de uita eterna e di bisogno fare la uolunta de dio et adimplire soa sacra lege et observare quelle cose che so necessarie ad salute le quali deue omne vno sapere. Altramenti la ignorantia non excusa .... »

Finisce:

« .... pero che senza suo aiuto non se po fare cosa alcuna: lo quale aiuto et gratia ce preste et dogna ipso glorioso et benigno dio per soa infinita misericordia et pieta. Lo quale sia sempre laudato honorato glorificato et benedicto in secula seculorum. Amen. »

« Qui fenisce lo breue de l anima ad honore gloria et laude de yhesu xpisto. Amen. »

7. Da car. 98 v. a 100 r.:

« Sequita como la nostra donna uergine maria deuemo sempre tenere per nostra aduocata »

Comincia:

« O creatura che omne tuo bene hay dal dolce et bono dio tuo creatore cognosci et prendi et teni per toa aduocata la benigna et gloriosa regina de li celi et de la terra .... »

Finisce:

« .... E facia l anima toa conionta a ley et al benigno et glorioso dio et al suo predilecto dolce filiol yhesu xpisto nostro segnore lo quale sempre sia benedicto et laudato in secula seculorum. Amen. »

8. Da car. 149 v. a 151 r., in fine d' un trattato latino, intitolato *liber episcopalis*, sono riportati alcuni versi di Cecco d' Ascoli, tolti dall' *Acerba*, riguardanti la invidia, l' ira e la gola. In fine del detto libro sotto il titolo: « Notabilia Cicci de esculo. » sono 68 versi rimati a due a due: i primi e gli ultimi son questi:

« Omne celannose noua belecza soto le stelle mor ogne alegrecza. Che may l aterna beata natura senza casone non fe creatura .... »
« .... De cio so certo piu no me n inpiglio saluando sempre lo melgior consiglio. »

XII. F. 12.

Codice parte membranaceo e parte cartaceo del secolo XV, alto cent. 22 e largo 15, di carte 120, a parecchie delle quali fu tagliato il margine. La scrittura è piccola e stretta, e da car. 78 in poi è a due colonne: le rubriche son rosse. In principio, dopo la car. 77, ed in fine manca qualche carta.

1. Da car. 1 r. a 6 r. è un libro mancante di principio, che comincia:

« .... da celo in terra et non e possibile che dio non remunere de gratia speliale etiamdio nel tempo presente collui lo quale uolentieri et deuotamente ministra a quello sanctissimo sacramento de lo quale nulla cosa piu sancta ne piu deuota po essere in celo et in terra .... »

Segue:

« In che modo se deue fare la confessione et frequentarela. Capitulo vndecimo. »

« Confessate spesse uolte almeno tre uolte la septimana e questa fa ueracemente, puramente, nudamente et semplicemente, cossi como ad vno angelo che sapesse li secreti del tuo core. Non adurre coprimento de excusatione o uero alienatione imponendo la colpa ad altri, ne anco confusamente che l confessore non te intenda. Specifica allui quello che auerray facto et non uolere recitare ystorie, ne li facti altrui .... »

Il libro è diviso in due parti, e finisce:

« .... La dilectione de li homini e fallace et instabile; facilmente se parte et facilmente offende et e pocho vtile et spesse fiate nociua. Se tu serray digno ben serray amato et non se no: iniusta cosa e che sia amato lo indigno che non lo merita, ne anco farli nulla reuerentia. »

« Finisce lo primo libro lo quale e de la informatione de li nouitii cossi ne lo exercitio corporale come spirituale. Incomenza lo secundo libro de la reformatione de la mente. »

Questo primo libro è una versione dell' opuscolo di S. Bonaventura dal titolo: *De institutione Novitiorum*, seguita da un secondo e da un terzo libro che son tradotti dai due dello stesso S. Bonaventura, intitolati: *De profectu religiosorum*. Il secondo libro comincia:

« J la prima regolecta de li nouitii, la quale yo ho descripta, ho proposito alloro alcuna regula de la compositione de l omo exteriore. cioe de li exercitii corporali, secondo la quale forma se deuesseno regere cossi in casa come de fora. Al presente dispono de darli alcune cose con parole indocte et materia inordinata de la reformatione de l omo interiore, cioe de la mente .... »

Finisce:

« .... Ma quando noy relassamo queste predicte mane a le cose terrene lo inimico se fortifica et noy perdemo. »

Il terzo libro comincia:

« Compiuto e lo secondo libro: incomenza lo 3.° lo quale se diuide in 7 processi. De lo primo processo, lo quale e ne lo feruore de lo nouiciato, per lo quale quello che e nouamente conuertito e feruente a tucte le cose. Capo 1.°

« Li profecti de la religione se deuidemo in VII processi, auenga dio che non ciaschaduno ce peruene. Lo primo e ne lo feruore de lo nouiciato, ne lo quale lo nouitio conuertito e in uno certo feruore de bona uoluntate.... »

Finisce:

« .... O ueramente nuy oramo per acquistare li beni li quali desideramo. O ueramente che nuy oramo per referire gratie per li beni receputi da dio. O uero per quelli che ce ha promissi, li quali pregamo che ce conceda dio trino in persone et vno in essenzia. Amen. Finis libri. Laus et gloria yhesu xpisti: Amen. »

2. Da car. 74 v. a 77 v.

« Exortatione de deuere lassare lo mundo et andare ad seruire ad missere yhesu xpisto. »

Comincia:

« Grida lo Innamorato Jhesu con uoce affectuosa et inuita tutti li soi dilecti fideli a deuerlo sequitare. Et dice: venite, venite a me tutti uoy che siti fatigati et yo ue confortaro. Tollite sopra de uoy lo giouo de la sancta obedientia, lo quale e suaue e leue, et trouarite reposo a le anime uostre. O dulce admonitione, o suaue conforto! Chi e che questo auda se possa tenere che non lassi tutto et sequite yhesu?.... »

Seguono i capitoli.

« Como sonno utile et necessarie a lo seruo de dio le temptatione. C.° 1.° »

« In che modo et con quale proposito se deue disponere l anima la quale uole andare ad seruire ad missere yhesu xpisto. C.° 2.° »

« Como desiderosamente l anima deue intrare in nella uia de dio, et de la temptatione de la quale deue essere temptata et como deue resistere. C.° tertio. »

« Como l anima deue essere cauta de non cadere in peccato. Et da quale materie de cadimenti essa deue guardare acio che non cada. C.° 4.° »

« In quali exercitii se deue occupare lo seruo de dio in nello monasterio. Et como in essi se deue exercitare et usarli uirtuosamente. C.° 5.° »

Finisce:

« .... Auendo questo per certo che chi se studiara de fare cio che sopra e scripto, ponamo che non lo facza in tutto havera uita eterna. Et de cio non dubita, pero che misere yhesu retribuisce et merita, li nostri sancti desiderii. Et questo fa per sua singulare caritate e misericordia, lo quale e benedicto in eterno. Amen. »

3. Da car. 78 r. a 120 v.

« Incomenza la declaracione sopra la regula de li frati minori composta per lo reuerendo frate bartholomeo da pisa magistro in theologia de lo dicto ordine come se troua ne lo libro de. le conformita: fructu nono, pars secunda: sanctus franciscus regulator. »

Questa versione differisce dall' altra contenuta nel codice VII. C. 52, descritto a suo luogo. Ivi manca una parte in principio e un' altra in fine, che qui è tradotta e corrisponde al testo latino dell' *Opus conformitatum* compreso fra le car. LXXXVII v. col. 2 e LXXXX r. col. 2, C v. col. 1 e CVIII r. col. 1. della citata edizione. La presente versione comincia:

« Avendo ueduto come el summo signore et saluatore ihesu xpisto ordina, et spetialmente et uirtuosamente adriza a uita eterna quelli che desiderano de peruenirce, che era la prima parte de questo nono fructo ouero conformitate; ma consequentemente e da uedere la secunda parte de questo, cioe *Franciscus regulator.* Doue e da sapere che con ciò sia cosa che sia dicto ne la parte precedente che sancto francisco fosse adornato de li frati minori, de le monache de sancta chiara, et de li homini et dompne de lo terzo ordine; et perche non se conueniua che tale persone non fossero senza lexe et debita regula, per questo sancto francisco illuminato da lo diuino lume de la regula a li predicti .... »

All' ultimo capitolo manca la fine terminando con le parole:

« Le quali cose audite grandemente se alegro lo beato francisco e benedicendolo disse a lui sappi che da xpisto e da me quello che tu adomandi te e concesso. E posseli la sua manu destra sopra lo capo suo et disseli queste parole: tu es sacerdos .... »

XII. F. 13.

Codice cartaceo del secolo XIV, alto cent. 21 e largo 14, di carte 107 scritte in carattere corsivo gotico. Nell'ultima faccia si legge: *ad Carbonariam*, e anche dalla forma del titolo e del fregio che sono sul dorso della legatura, si scorge essere il codice appartenuto al monastero di S. Giovanni a Carbonara.

Da car 25. r. a 106 v. leggesi una versione in dialetto siciliano del libro di S. Bonaventura *Meditationes vitae Christi*, che comincia senza alcun titolo:

« Ntra multi virtuti et excellentisimi laudi di la gloriosa virgini sancta cecilia si legi ipsa portari sempre in lu so pectu lu euangeliu di ihesu xpisto, aczo ki dichendulu spissamenti nocti et iornu auissi inserta in lu so cori per continua meditacioni sua, per la quali meditacioni si rifriscaua ipsa la menti di omni estu et arduri di temptacioni carnali. Et cussi ti ammunixu, frati et figlu ki tu porti comu ipsa per continu legiri et meditari la vita dulchissima di lu signuri jhesu, ki nellu exercitiu spirituali po essiri meglu et plui confortiuili a la menti di lu penitenti comu meditari la vita et la passione ki sustinni per ti lu to dulchissimu signuri ihesu xpistu. Tali pinsamentu cacha di la menti omni tentacioni et mortificala di omni dilectu carnali incitandula ad omni perfectu amuri di deu .... »

L'ultimo capitolo è *de ascensione domini*. Finisce:

« .... Et diui viniri cum la sua maiestati in lu fini di lu mundu a iudicari li viui et li morti cum tucti li angeli sancti. Et qui bona egerunt ibunt in vitam eternam qui sero mala in ignem eternum. Amen. »

Segue nelle ultime due facce un altro capitolo che non fa parte del libro precedente. Comincia:

« .... vnu frati lu quali auia grandi deuocioni et grandi reuerencia a li chiayi di lu nostru saluaturi jhesu xpistu et multu pregan a lu nostru signore Jhesu xpistu ki li diuissi reuelari quanti plaghi auia auutu lu so corpo preciusu in la benedicta et sancta passione. Et auinni vnu jornu ki lu frati staua in ginuchuni dauanti lu autaru .... »

Finisce:

« .... Ora sachati ki cui voli diri kisti pater noster et aue marii supradicti dirra lx pater noster et lx aue marii per jornu. »

XII. F. 15.

Codice cartaceo del secolo XV, alto cent. 21 e largo 14, di carte 105 scritte a due colonne in carattere corsivo con le rubriche rosse. È di provenienza abruzzese.

Contiene la *Quadriga spirituale* di Frate Niccolò da Osimo, che comincia:

« In nomine yhesu xpisti. Incomincia lo libro chiamato quadria spirituale. Et prologo. »

« Dice lu apostolo: quello che non sa, cioe le cose necexarie alla salute, non e saputo da dio, cioe chomo strano e reprobato et dal paradiso sbandito chomo dice sancto gregorio. Inpertanto sforsarommi quanto la deuina gratia prestarammi redurre sub compendio le dicte cose necessarie quanto e bisognio ad persone comune. Et pare queste cose poterele redurre ad quactro cose cioe Fede, Opere, Confexione et Oratione .... »

Finisce:

« .... Quanto alla pena perpetua dimandiamo d essere liberati dalla eterna dapnatione et dal terribile et ultimo iudicio male sopra tucti li mali: et debba essere nella vii etade. Et

pero questo domandemo nella vii domanda secondo la chiosa. Et secondo la chiosa, Amen, lo quale se pune in fine de questa oratione significa che indubitamente impetreremo da dio quello che domandemo per questa oratione pur che obseruamo la conditione in essa posta, cioe che con tutto el chore perdunamo allo proximo. Deo gratias. Amen. »

« Explicit opus nuncupatum spiritualis quadriga. M.CCCC. l.viij die viij. Agusti. »

« Qui scrixit scribat semper cum domino viuat. Viuat in celis Macteus Zant homo fidelis. »

« Qui michi furatur mala morte moriatur. »

XII. F. 16.

Codice cartaceo del secolo XV, alto cent. 22 e largo 14, di carte 204 scritte a due colonne e da diverse mani. È di provenienza abruzzese; è guasto e scucito e manca di molte carte.

1. Da car. 1 r. a 77 v. è lo *Specchio di Croce* del Cavalca, preceduto dall' indice dei capitoli, cui manca una parte. Comincia:

« Como dio prese carne per liberare l omo de tre defecti nel quali incurse per lo peccato. Capitulo primo. »

« Da poi el peccato de primi parenti cadendo l omo de male in pegio perdi la semeglianze de dio et como dice lo psalmista, prise similitudine de bestia; pero che uenendo in obliuione de dio lo affecto si sparse ad amore del uilissime creature, et lo intellecto obscurato perdi lo cognoscemento de dio et de se medesmo .... »

Finisce:

« .... Bene e adonqua questa opera dicta specchio de croce, per cio che xpisto in croce ce mostra omne sua perfectione et omne nostra macula, la quale per suo exemplo deuemo mondare. Amen. »

« Deo gratias. »

2. Da car. 99 r. a 106 r. ci è un frammento d'un trattato dei Sacramenti, dei Comandamenti della legge etc. Comincia mutilo:

« .... del mundu. Et li altri prelati da li loru subditi. Et chi pertinacemente non uole obedire non e fidele pero che fa contra questu articulu. Et non e fidele chi non uole credere alle costitutiuni et dechiaratiuni de misser lu papa.... »

Finisce:

« .... Et auenga che la penitentia facta in peccato mortale in allecuno caso se debia refare et non ualgia ad satisfatione niente de minu questo in omne altro .... etiam deo in tale stato uale ad multe cose secundo docturi. Deo gratias. Amen. »

3. Da car. 107 r. a 113 r. leggesi un frammento della *Visione di Tandalo*. Comincia:

« .... mente obtenebrata et eraui grandissimo sono de acqua et plantu orribile et granne multitudine de anime viermi et turme et corpora morte tante uinne giaceuanu che ne venia sci gran fetore che passava tucti li feturi et tormenti che aueuamo trouati. Et eraci in questa ualle vnu ponte et per ipso ....

Finisce:

« .... Questa uisione uenne alle many de papa janni et ipso la lesse in concistoro confermola et abreviola, che a dio placque reuelarla ad quil nobile caualero chiamato Tangallo: et fo multo peccatore tamen illo fo multo amato da dio che le uolce mustrare questa bella uisione per nostra doctrina. Et misser Neapolione lu cardinale lu mando allo inquiditore

delli patariny. Et illo lo predicaua con multe lacrime et diffirmandolo: et quilli che l odero ne abero gran pagura et guardarose de fare male. Dio stea in aiuto ad uoi et ad omne persona che bene ne uole. Amen. »

« Finito libro deo gratias. Amen. »

4. Da car. 115 r. a 127 r. sono alcuni dei *Capitoli di Frate Egidio* in parte mutili e differenti da quelli che leggonsi a stampa.. Cominciano:

« .... Contrictione et la santa humilitate et la santa caritade et la santa lititia fando l anima bona et santa. »

« Della karitate. »

« La vertude d amare dio et lo proximo si e la maiore de tucte l autre uertude. Beato colluy che non se satia de quelle cose che deue sempre amare. Diceua sancto Gidio a uno frate spirituale grande suo amico: cridi tu che io te ama? Respose el frate: credo. Dixe sancto Gidio: non credere che io t ama, per cio che solo el creatore e quello ch ama la criatura. El nostro amore e niente respecto ad quello del criatore .... »

Seguono i capitoli:

« Della humilitate. »
« Dellu timore de dio. »
« Della patientia. »
« Della otiosita, etc. »
« Delli exempli de sancto egidio. »
« Della contemplatione. »

che finisce:

« .... della quale parla dauid propheta et dice: quando appare la gloria tua alora sarro satio. »

5. Da car. 127 r. a 130 v.:

« Della uita de sancto Gidio. »

Son due frammenti di diverso carattere: il primo comincia:

« Ad exercitare la nostra deuotione che operiamo piu feruentemente. »

Il secondo finisce:

« .... Et questo se manifesto in molti miracoli in uita soa. Et collũi che scrisse queste cose lo puo per experientia in se medesmo. Laudetur dominus etc. »

6. Da car. 130 v. a 132 r.:

« Quisti sonno li dicti de sancto anselmo della miseria humana. »

« Spauentame la uita mia, pero che diligentemente io l o saminata et trouo che tucta e peccato et secca, et se allecuno fructo ci appare in essa cosci che o illu e simulato et duppiu et inperfecto, ouero de altro uitio curructo.... »

Differisce di molto dal *Trattato di S. Anselmo* pubblicato con altri opuscoli inediti dal Dott. Ceruti nel Vol. II.° parte II.ª del *Propugnatore.*

7. Da car. 132 r. a 136 seguono altri brevi capitoli e frammenti che cominciano:

« Ma o sufficientia beatissima et beatitudine sufficientissima doue quelli che ci sonno non sonno piu carcati de incarcu de carne .... »

« Or ecco, segnore mio, como me fecisti et como me so io factu .... »

È mutilo in fine. Segue mutilo di principio un capitolo che finisce:

« Et che lo uolgy fare non e cosa dessusata alla misericordia de la tua maiesta, lo quale ey benedicto et laudato in secula seculorum. Amen. »

Altri quattro capitoli cominciano:

« Se nui auessemo bene segnore, nanti li occhi nostri le colpe che auemo facte .... »

« O anima mea non say tu che ne l inferno non ce e redemptione alcuna .... »

« Pessimo et perverso e lo core mio ad piangere li peccati soy .... »

« Perche insuperbissci, o homo, como te teney tu sauio... »

8. Da car. 136 r. a 142 v.

« Epistola beati bernardi *etc.* »

Comincia:

« O Garzone senza senno, chi t a cusi incantato de sciolglire li uuti toy?.... »

Segue:

« Queste sonno le cose quanto alli custumi de fore, li quali apparecchiano l anima ad receuere la habitatione ineffabile .... »

« Secundo li custumi de l homo dentro, le cose che apparecchiano l anima sonno queste .... »

« Questo si e lo incominzamento et lo tractato del beato Bernardo de lo auinimento. »

Comincia:

« Multi homini sanno multe cose et non sanno se medesimi ne altri .... »

Rimane mutilo alle parole:

« .... e nata cusi greue miseria de la vita loro alegra, e uenuti in gran ruyna et in gran tormenti .... »

9. Da car. 143 r, a 184 v. son frammenti delle *Meditazioni sulla Vita di G. Cristo* di S. Bonaventura. Cominciano:

« .... Et qui se conuene dire una deuota consideratione, de la quale non parla la Scriptura .... »

Segue il capitolo

« Della cena del segnore. »

che comincia:

« Venuto lo tempo de la misericordia diuina, el quale la summa diuina Maiesta hauia disposto et ordinato de recomparare la gente sua non per preczo d oro ne de argento... »

10. Da car. 185 r. a 204 v.

« Quisti sonno li soliloquii de sancto Agustino. »

Comincia:

« Impercio che fra tucti li libri deuoti che se trouano, lo libro delli soliloquii de sancto Augustino me pare de singulare deuotione, aggio pensato de volgarizarlo accio che de cosi santa et utile opera possano receuere utilitate le deuote persone .... »

Finisce:

« .... la cui maiesta como non ave principio cusi non vene meno in eterno. Conouite uero dio eterno patre filio et spiritu .... »

Mancano gli ultimi cinque capitoli.

XIII F. 17.

Codice cartaceo abruzzese del secolo XV, alto cent. 22 e largo 15, di carte 139 scritte in corsivo a due colonne.

1. Da car. 73 r. a 94 r. contiene un trattato della penitenza, che comincia:

« Deueria piu presto tacere che dire; concessia cosa che ignorantia multo me haue in suo dominio: tal che el core dimora duro, de intellecto non ho radice, de lengua so balbutiente, et la uolunta me molesta che dir debia. Nientedemino confidandome in gratia del uero eterno Singiore dal quale el core de li fideli feruentemente se illustra, con mano tremula scriuere non piu dimoro .... »

Dopo il prologo, sono i seguenti capitoli:

« Del tempo de la sancta penitensa. »
« Como la quadragesima e tempo congruo ad penetensa. »
« Del locho de la penitensa. »
« Del modo de la penitensa. Et prima della contrictione. »
« De la confexione de la bocca. »
« De la satisfatione. »
« De la satisfatione in spetiale et helemosina. »
« De lo deiunio. »
« De la oratione. »
« Sequita pur de la penitenza. »
« El secundo modo como dio e immobile. »
« El timore del peccato ce induce ad penetensa. »
« Como la morte tolle omne potentia. »

« Como e da timere la indignatione del eterno zudice. »

« Como la afflictione del focho infernale ce duce ad penetensa. »

« Del contempto del Inferno. »

« Del stato de l inferno. »

« Como el timore del peccato et de la pena ce induce ad penetensa. »

« De la acerbita de la pena infernale. »

« Como el timore infernale ce duce ad penetentia. »

« Del limbo. »

L' ultimo capitolo finisce:

« .... De quisti predicti quatro modi dice gregorio (xiij. q. ij.) doue dice che l anime de li defuncti per quatro modi se soluono da pena zo e per la oblatione del sacerdote, per le prehere de li sancti, per le helemosine de parenti et de cari et per deiunij de connati et parenti. Et quantunca piu cose qui dire se porria, ma azo ch el dire non sia reprehensibile se fa fine a la presente secunda parte, lassando la correptione de ipsa a li audenti de intellecti capaci. »

2. Da car. 94 r. a 110 r.

« In questo presente tractatello se contene la hedificatione de la casa spirituale. Et in primo de la vmilita la quale e lo fundamento de questa casa. »

« Summa potentia, eterna sapientia, et profonda clementia, Trinita sanctissima, quanto si benigna de continuamente li cori de li tenebrati fare tornar lucidi: che cescuno, quantunca sia peccatore grauissimo, uolendo tornare et domandare gratia, stay parato audire, perdonarli, exaudirlo et dareli toa gratia et farlo herede del summo bene de uita eterna et farelo citadino del cielo et compangio del sancti Angeli, patriarchi, propheti, apostoli, martiri, confexori, virgini, sancti electi et beati li quali continuamente se specchiano in te vera luce,

benedicendo, laudando et magnificando el tuo eterno et sanctissimo nome. Aczo adunca che possamo essere de quilli che meretemo tanto bene hauere ce bisogna sforsare fareli soy amici et caminare et salire per li sancti gradi da lui et da sancta ecclesia ordinati.... »

Seguono i capitoli:

« De l altecza la quale e la speranza. »
« Del coprimento zo e de la sancta carita. »
« Como la casa deue essere penta et ornata. »
« Como la casa spirituale deue essere illuminata. »
« Como deue essere officiata zo e de la oratione. »
« De la resurrectione de la carne. »

che finisce:

« .... Como uedemo che la calamita per uirtu de la stella adtrahe et tira ad se el ferro cosi el corpo humano lo quale e piu nobile che tucti l altri corpi terreni pote recepere in se uirtute et gloria del cose celeste. Et inpero el dolce xpisto ihesu et la gloriosa vergene maria resurressoro, che l anima e l corpo se glorificasse. Auenga dio ch el corpo da se non sia digno recepere beatitudine, pero che e uilissima terra, tamen se fa digno per la magnificentia del donante secundo hay lo exempio del Re che donao al zoculatore vna cita. »

3. Da car. 110 v. a 119 v.:

« Questa e la paxione del nostro Segnore yhesu xpisto redutta in vulgare concordata con le actorita de li propheti raducte in versi. »

« Incomensa la paxione del nostro segnore yhesu xpisto secondo li quactro euangelisti.
« Nel mercordi sancto congregarose li principi de li sa-

cerdoti et li anziani del populo nel palaczo del prencepe del sacerdoti lo quale se chiamao Cayfas et fecero conseglio de pilgiare yhesu et occiderlo et diceano non in di de festa aczo che non nasca seditione nel populo. »

« Dauid dice: »
« Io so dauid che ho profetizato
Prima che uenisse la redemptione:
Nel mio psalmista trouaray notato
Ch el principi conuenuti in vn sermone
Fiero contra dio nostro segnore
Et contr al suo xpisto saluatore. »

« Moyses dice. »
« Ecco che uene quillo sompniatore:
Venite occidamolo et poy uederimo
Se soy sonni li farra alcun onore;
Como li sarra utile saperimo.
Nel genesi in figura parlay
Io Moyses che dal spiritu sancto paray. »

« Salamon dice. »
« Deuete ben sapere bona gente
Che ne li prouerbii de me salamone
Ho prophetizato et dicto apertamente
Con bono latino et aperto sermone:
Al suo sangue insidia nuy faczamo
Contra lo innocente le talgiole nascondamo.

Dopo Salomone parla Ieremia: seguono altri versetti del Passio con le corrispondenti profezie messe in versi sotto forma drammatica; la quale si fa sempre più evidente quando cominciano a parlare, oltre i profeti, Gesù, la Madonna, Giovanni e gli altri personaggi soliti ad introdursi nelle popolari rappresentazioni della passione. Questa, che ha la singolarità di essere intramezzata col

testo del Passio, mostra la sua origine quasi liturgica e come avesse probabilmente per scena la stessa chiesa. Ne darò per saggio l'ultima parte:

« El paxio dice. »

« Et vno de li latroni che pendeua lo biastemaua dicendo: Se tu sci xpisto salua te stisso et nui. Respondendoli l altro lo represi et dixeli: Ancora tu non timi dio, che sci in quella medesma dampnatione. Et nui certo iustamente patemo, perche recepimo la pena degna a li facti; ma quisto che male haue facto? Et dicea ad yhesu: Segnore, arrecordate de me quando ueneray nel regno tuo. Dixeli yhesu: Certamente te dico: ogi serray con meco in paradiso. »

« Ló latro dice. »

« So stato al mundo gran peccatore
Et justamente m e data tal sentensa.
De! perdoname, o xpisto redemptore;
Ch io non habia altra penitensa!
Figliol de dio et mio segnor benigno,
Recordate di me nel tuo regno. »

« Xpisto dice. »

« Beato te che bona fede ay auuta:
Dicta a to colpa de li toy peccati.
L anima toa in tucto era perduta;
Tu te ne andaui con li altri dampnati.
Bene per te che fermamente ay criso,
Ogi serray con meco in paradiso. »

« El paxio dice. »

« Stauano appresso a la croce de yhesu la matre soa et la sorella de la matre soa Maria cleope, et Maria Madalena. Vedenno adunca yhesu la matre el discipolo stante el quale amaua, dixe a la matre soa: Femina, ecco lo figliolo tuo. Poy dixe al discipolo: Ecco la matre toa: et da quella hora in poy la pigliao el discipulo in soa. »

« Xpisto dice. »

« Femena, ecco lo tuo caro figlio
Iohanni che te lasso in uece mea:
Et cosi dico ad te, caro fratello,
Per cara matre tu tengi maria.
Gratiosamente fa che tu la tegni,
A czo che li bisogna li souegni. »

« La donna responde. »

« Femina me hay chiamato, o caro figlio,
E non me ay dicto matre, o dolce amore!
Questa parola me e stato vno cortello
Che me a passata l anima e l core.
Oyme! che doloroso cagno e quisto:
Piglio Zohanni et perdo yhesu xpisto. »

« El paxio dice. »

« Et era hora quasi de sexta et le tenebre foro facte sopra tucta la terra fino ad hora de nona. El sole fo scurato, et ad hora de nona gridao yhesu con uoce grande e dixe: Ely, Ely, lama zabathani; che tanto vene a dire, como: dominus meus, dominus meus, quare direliquisti me. »

« Xpisto dice. »

« Ely, ely, Dio mio, dio mio,
Lama zabathani. Perche m abandonasti?
O glorioso et altro patre pio,
Haio adimplito per zo che me mandasti.
Pietuso patre, uoglioue pregare
El uostro figliolo non abandonare. »

« Dauid dice. »

« Intendate, o bona gente, el mio dictato,
Che dixi gustando lo superno lacte:
Assai chiamando ho multo laborato.
Le guancie mee son rauche facte,
Et li mey occhy sonno ora mancati,
Et de questa luce sonno inclinaty. »

« El paxio dice. »

« Alcuni de quelli che erano intorno audendo, et offeriualo a la bocca soa, diceua: Ecco Elya che chiama. Poy sapenno yhesu che gia sonno adimplite tucte le cose, aczo che se adimplisse la scriptura dixe: Sitio, zo e: haio sete. Erace adunca vno vaso pleno de aceto. Et quilli vna spogna plena de aceto la pussero su la canna. »

« Xpisto dice. »

« La mia bocca ill e in tucto assucta;
In uerita io haio gran sete.
Dateme de acqua solo vna gocta,
Vn poco le mie labbra confortete;
Che yo l ayo sucte si fortemente,
Quasi parlare piu non posso niente. »

« La donna responde. »

« Oyme, dolente me, ad che so conducta
Vegiote in croce de sete morire!
Auesse de aqua sola vna gocta,
Chi te potesse, o figlio, subuenire.
Misera me, vno poco de aqua hauesse,
O bello figlio mio, ch io te ne desse. »

« Dactolo dice, et porta la spongia. »

« Poy che a beuere tu sci nce ay cercato,
O subductore de la nostra gente,
Digna cosa e che non te scia uetato;
Ma dare tenne uolgio prestamente.
Non te uoglio essere al tucto crudele:
Ad questa spongia biui aceto et fele. »

« Dauid dice. »

« Audito hauete quello che o parlato
Essere tucto uero certamente:
Et sancto spirito me l aue reuelato
In persona de xpisto dixi apertamente,
Questo al presente a vui non e ueto,
Ne la mea sete me anno dato aceto. »

« El paxio dice »

« Diceuano lassate che vedamo se uene Elya a deponerlo. Como adunca ebe gustato yhesu lo aceto dixe: Consumatum est. »

« Xpisto dice. »

« Consumata e questa humanitate,
Perche adamo et eua el peccato commisero.
Le anime tucte erano dampnate,
Et ne l inferno conuenia che gissero.
Per la mia morte si aspera et si dura
Recomperata e la humana natura. »

« El paxio dice. »

« Gridando vn altra fiata yhesu dixe: Patre ne le mano toe recommando lo spirito meo. Et dicendo questo inclinato el capo spirao. »

« Xpisto dice tre fiate. »

« In manus tuas domine, commendo spiritum meum. »

« Dauid dice. »

« Dixi in persona del uero redemptore
La uita mia in dolore e perduta:
Passa li mey anni con furore
La uirtu mia in pouerta e caduta;
Et sonno conturbate tucte mee osse:
Dimorano infermate mie posse. »

« El paxio dice. »

« Et ecco el uelo del templo se partio in duy parti da la cima fino al fundo. Et lo terremoto fo facto, et le porte se speczaro, et li monumenta se apersoro, et multi corpi de sancti poy la resurrectione soa vscendo fora de le monumenta resuscitaro, et vendero ne la citad sancta et apparsero a multi. Et lo Centurione et quilli che erano collui ad guardare

yhesu, visto el terremoto et le cose che se facea et che cosi gridanno hauea spirato, dixe: veramente questo homo e figliolo de dio. »

« Centurione dice. »

« Vero figliolo de dio questo si e stato,
Si terribile signo e mo apparuto.
Lo templo e guasto et la terra a tremato:
Tucte planete col sole e scurato.
So mal contento et vorria non esser nato
Ch io me non fosse a soa morte trouato. »

« El paxio dice. »

« Tucta la turba de quelli che stauano ad quello spectaculo uedeano le cose che se faceano, retornauase bactendose li pecti loro. Et stauano tucti li soy conoscenti da longa, et multe donne le quale erano uenute con luy da galilea in yerusalem ad uedere queste cose. Li iudey adunca pero che era venardi aczo che non remanessero li corpi ne le cruce nel di del sabbato, perche era grande quillo jorno del sabbato pregaro pilato che li fosse speczate le gambe et fussero leuati. Vendero adunca li sbirri et ruppero le gambe del primo et de l altro che era crocefixo con yhesu. Ma uenendo ad yhesu, et trouandolo gia morto, no li ruppero le gambe; ma vno de li sbirri con la lancia aperse lo suo costato. Et subito ne vscio sangue et acqua. »

« Longino dice. «

« Oyme, dolente me, quanto o fallato!
Ch el mio segnore non o cognosciuto;
Ch io era cecho et ame alluminato,
Et yo lo sancto lato li o feruto.
Ormay conosco a lo parir mio
Che ueramente li e figliol de dio. »

« Moyses dice. »

« Con figura nel genesi parlando
Del figliol de dio che morto pareranе,

Io lo dixi adamo alleganno
Quando a dio piacque che s adormentane.
El segnor li mise lo sopor del sonno,
Vn pocho lo priuo de la luce del munno. »

« Dauid dice. »

« Vuy canoscete ca l uero e questo,
Che nel psalmista o dicto aperto,
Prophetando del nostro yhesu xpisto,
Che ora tucto ue e tornato certo.
Et anco dixi nel mie dolce metra:
Eduxe l aqua de quella bona petra. »

« El paxio dice. »

« Et quilli che lo uedero de zo haue testificato, et e uero lo suo testimonio, et ipso sa che dicea lo uero, aczo che uuy lo credate. Et facte sonno queste cose aczo che se adimplisse la scriptura che dice: Nullo osso ronperite de luy. Et ancora vn altra scriptura dice: Vederanno quello el quale anno trapassato. »

« La donna dice. »

« Che gente e questa ch io uegio passare?
Oyme, Iohanni mio, videla vn pocho.
Modo non hauemo a poterlo leuare,
Et ne secreto ponere nisun locho?
Oyme, ca uengon per farene stratii
Del mio figliolo; che non ne so satii. »

« Iohanni responde. »

« Benigna matre mia non dubitare,
Sappi ch il e Zoseph et nicodemo,
Che uengon per uolerene aiutare.
La scala et altri ferri nui uedemo:
Conforto piglia, matre mia doce,
Che presto lo leuarimo de la croce.
O nicodemo, grande caritate

A nuy faray et ad soa matre afflicta,
Se col ferramenta che ay arrecate
Comensi ad schiouar la man deritta.
Li chioui a me li da, se se potesse,
Nascosti che soa matre nol uedesse. «

« Nicodemo responde. »

« Io nicodemo plango ad alta uoce:
Tale dolore non posso comportare.
Non me cte crisi may ueder in croce,
E mo me cte conuen de schiauellare.
Perdoname, segnore mio benigno,
Pero che de toccarte non so digno.

« Ioseph responde. »

« Poy che de croce el segnore leuamo,
Sancto corpo pretioso qui auoltemo:
Ne la mia sepultura lo mectamo;
Sopra lo suo corpo questo spargeremo.
So cento libre che o comparato
Fra mirra et aloes mestecato.

« La donna dice quando te lo figliol morto in bracza. »

« Risguardo, figlio, a la to testa sancta:
Oyme, de spine ce uegio corona!
In fine al ceruello ella sci ficcata.
Lo sangue gecta tucta soa persona;
Scurita vegio la soa sancta faccia;
Le mano guaste et desionte soe braccia.
Oyme dolente, se yo hauesse possuto
A te, figliolo, mie lacrime dare,
Certa ne so che auerey beuuto;
Ch auiui sete per lo flagellare.
A beuere cercasti, et zo lo ntisi;
Che fele te fosse dato may non crisi. »

« La matalena dice. »

« Sempre farrayo dolorusi pianti
Io misera et afflicta madalena.
Basciare uoglio quisti pedi sancti,
Doue abi remissione de colpa et pena;
Li quali vegio cosi traforati
De grossi acuti tanto smesurati. »

« Iohanni responde. »

« O cara matre mia non piu tardare,
Lassa lo corpo sancto seppellire;
Che l ora e tarda, non potemo stare:
Tornemo ad casa mia, s el u e in piacere.
Tu say ch el mio magistro a te assignome,
Ch io fossi tuo figliolo commandome. »

« La donna responde. »

« O dolce mio figliolo, et che farraio
Da poy ch io so remasa abandonata!
Casa non ho, oyme! doue gerraio?
Donca yo uo, oyme! saro cacciata.
Poy che tu e morto io la uita non uoglio;
Con te na seppultura entrare uoglio.
Da l alto dio sciano rengratiate
Homini et donne che so qui presente,
Ch al gran dolore ci anno accompagnate
Del mio figliolo ch e morto iniustamente.
Pero con paxion chi s a bagnato el uiso
Col mio figliolo se troue in paradiso. »

« Deo gratias. »

« Amen. »

XII. F. 18.

Codice parte cartaceo e parte membranaceo del secolo XV, alto cent. 22 e largo 15, di carte 70 scritte in carattere tondo ineguale. Alcune carte dopo la prima e

dopo la decima mancano. Nel margine inferiore della prima faccia è scritto: « De loco Capistrani. »

Contiene il secondo libro mutilo del *Trattato della Pazienza* del Cavalca. A car. 1 r.:

« Qui se comensa lo libro de la patientia, el quale se chiama medecina de core. Nel quale se contegno li remedii contra le tribulatiuni et le desperatiuni: li quali remedi fortifica l anima deuota ad resistere contro esse et meritare vita eterna.

Cominçia:

« Legendo et trouando per le sancte scripturę chella uirtute della patientia e multo difficile ad potere portare; concesia cosa che multi se trouano desposti ad fare omne bene, cio e deiunii et elemosene et viagi et essere casti et uirtuusi per multi modi: pure niente de mino non sonno accunci ad volentero patientemente adpatere male: agiome pensato che accio che nello core nostro mellio se despunga ad questa virtute tantu perfecta et si necessaria che sensa essa saluarece no possamo .... »

Finito il prologo a car. 1 v. segue l'indice de' capitoli che resta interrotto; mentre la pagina seguente comincia così:

« .... de saluątore, cio e sostenero la pena con xpisto. Communicando vui alle passioni de xpisto .... »

Le quali parole appartengono al capo terzo del secondo libro di questo trattato. Dopo l'ultimo capitolo, che finisce a car. 55 v. con le parole:

« .... Et nui accompagiandolo in questa vita per via de croce meritaremo de godere collui nella soa eterna gloria in secula seculorum. Amen. »

segue senza titolo, e come se fosse una stessa cosa col precedente, il *Breve e divoto Trattato* diviso in quattro capitoli quale ritrovasi insieme con la *Medicina del cuore* nell' edizione curata dal Bottari. Comincia:

« .... Percio che lo inemico per multe tribulatiuni et tentatiuni ce combacte maximamente per farece trapassare li commandamenti de deo .... »

Finisce:

« .... meritemo de godere colluy nella eterna gloria: la quale ce conceda xpisto filliolu de deo lu quale vende per nostro magistro da vita eterna qui est benedictus in secula seculorum. Amen. »

Nelle ultime due carte leggesi il Serventese che sta in fine del secondo libro nella citata edizione. Comincia:

« Chi vole imprendere de auere patientia
De quisto tractato mire la sententia
Demustra soa bonta et excellentia
El grande valore .... »

Finisce:

« .... Ma chi vole iocare et stare in riso,
Et dallo diabolo no essere deuiso,
Da luy sarra legato et priso
Et misso im pena. »
« Deo gratias. Amen.
« Facto fine pia laudetur virgo Maria. »

XII. F. 19.

Codice cartaceo del secolo XV, alto cent. 21 e largo 14, di carte 126, con antica legatura in pelle. È scritto

in carattere minuscolo gotico senza capolettere, per le quali fu lasciato in bianco lo spazio.

1. Da car. 1 r. a 89 r. è il *Confessionale* di S. Antonino arcivescovo di Firenze, senza titolo. Comincia:

« Omnis mortalium cura etc. Dice santo seuerino nello libro che fe della filosofìcha consolatione che tucta la cura et solecitudine de mortagli, la quale e molto diuersificata negli suoi exercitii et fatighe per diuerse vie camina per operationi; ma pure ad uno fine tucti intendono et sforçansi di uenire, cioe di beatitudine. In generale ciascuno appetisce di essere beato; pero che ogni uno desidera che gli apititi suoi et desiderii sieno queti et che no gli manchi chosa nisuna a desiderare. In particulare pochi desiderano beatitudine pero che non anno quello in che sta la uera beatitudine, ne lle cose che possono ad essa conduciare .... »

Finisce:

« .... Ma puo essere annullato dal padre o tutore se fussero pupilli. Et similemente puo essare chauato della religione ma non da poi alla detta eta. »
« Finito libro isto referamus gratia xpisto. »
« Amen. »

2. Da car. 90 r. a 126 v. è un trattato sulla Confessione senza titolo, che comincia:

« Ciaschuno pecchatore il quale si uole confessare diligentemente die pensare i suoi pecchati, innançi che uengha al sacerdote; et humilemente inginochiarsi allui. E consideri prima s egli e schomunichato in alcuno modo della magiore schomunichatione data dall uomo o dalla ragione. Cioe s egli e caduto in schomunicatione perch egli sia stato schomunichato da alcuno giudice ecclesiasticho per alcuna cagione o uero dalla ragione .... »

Finisce:

« .... Non solamente vscirete di tanto tormento ma etiandio andarete nella beata gloria a contemprare lo glorioso dio al quale sia gloria et honore in etterno et in secula seculorum. Amen. »

« Finitum fuit hoc hopusculum a di vinti noue di settenbre 1451. »

XII. F. 20.

Codice cartaceo del secolo XV, alto cent. 22 e largo 15 di carte 107, scritte in piccolo carattere tondo con le rubriche e le iniziali in rosso. Al basso della prima pagina è scritto: « Isti libri sunt loco theramy » e anche l'antica legatura è di quelle che mostrano la loro provenienza dai conventi abruzzesi. A car. 1 r.:

« In nomine iesu christi. Amen. Incomenza lo libro dicto quatriga spirituale scripto in uulgare co le allegatione lecterale, per lo uenerabile predicatore fratre nicolo de osmo de l ordene minore per comuna utilita de omne conditione. »

« Dice lo apostolo: quello lo quale non sa, cioe le cose necessarie a la salute non e saputo da dio, cioe como extraneo e reputato et da lo paradiso e sbandito, como dice sancto gregorio. Impertanto exsforzaromme quanto la diuina gratia me prestara redure socto compendio le dicte cose necessarie, quanto e bisogno ad pesone comune. Et pareme le dicte cose poterese redure ad quatro, cioe fede, opere, confessione et oratione .... »

A car. 106 v. così finisce:

« .... Quanto a la pena perpetua dommandemo essere liberati da la eterna dannatione et da lo terribile et ultimo iudicio, male sopra tucti li mali, et deue essere ne la septima etate. Et inpero questa dommandemo ne la vij.ª dommanda

secundo la chiosa. Et secundo la chiosa, ***amen*** lo quale se pone in fine de questa oratione significa che indubitatamente impetraremo da dio quello che domandemo per questa oratione pur che obseruemo la conditione in ipsa posta, cio e che con tucto lo core perdonamo a lo proximo ad laude de dio. Amen. »

« Finit quadriga edita a uenerabili religioso fratre nicolao de ausumo ordinis minorum die vij mensis ianuarij incepta 1453, de mense iulii expleta tempore nouitiatus mei fratris euangeliste de Teramo lanzani et eodem Millesimo ipse frater ni. (*nicolaus*) obijt rome, cuius anima requiescat in pace. »

Nell' ultima carta si legge:

« Bonauentura. »

« Oratione e leuatione de mente a dio; la quale (*ha*) tre parte le quale sonno necessarie ad ipsa, et se una de tre manca la oratione no po essere efficace .... »

Finisce:

« .... pero lo nostro core se uole profundare. »

XII. F. 23.

Codice cartaceo del secolo XV, alto cent. 20 e largo 14, di carte 131 scritte in corsivo con rubriche ed iniziali in rosso, e fino a car. 47 a due colonne. Contiene volgarizzamenti inediti da S. Antonino e da S. Bernardino da Siena, ed altro:

1. Da car. 1 r. a 18 r.:

« Qui incomincia il tratato dello Reuerendo padre Arciuescouo di firenze. Il quale parla sopra le restitutione in quanti modi restituire si de. »

Comincia:

« Circa la materia della restitutione o satisfatione e da notare et sapere che quando la restitutione .... »

Finisce:

« .... e molto meglio uiuere con uirtu e innançi pouero del suo proprio che uiuere uitioso con richeza e abundantia de lo alieno. Si come del famoso fabritio romano. E Dante ne la sua comedia lo riceta. »

2. Da car. 18 r. a 21 r.

« De restitutione de sancto Bernardino. »

Comincia:

« Primi sunt ractores etc. Incendiarii, quelli che metesono fuoco nelle chiese o ne li spedali o in altri luoghi.... »

Finisce:

« .... impero era ubrigato in questo caso assouenire alla sua necessita. »

3. Da car. 21 v. a 23 r.:

« Qui si trata delli uoti chessi fanno, li quali ha scripto l arciuescouo di firenze. »

Comincia:

« Circha lo voto, secundo sancto thomaso e una promexa facta a dio delle cose buone alle quali la persona non n e altrimenti obrigato .... »

Finisce:

« .... perche non n e delli casi riseruati hal ueschouo. »

4. A car. 23 v.:

« Casi de uoti tracti di Remundo. »
« Lo voto e una promixione facta cum diliberatione... »

5. Da car. 24 r. a 24 v.:

« Queste sono le feste commandate della sancta chiesa. E sono approuate per lo decretale e debonsi guardare. »
« Prima tucte le domeniche di tucto l anno.... »

« Questi sono i digiuni commandati per sancta chiesa. »
« In prima tucta la quaresima .... »

« Quello ch el di della festa douemo fare. »
« Dico che douemo intendere alle cose sancte .... »

6. Da car. 25 r. a 40 r.

« Queste sono le excomunicationi papali et absolutione appartenente al papa: chauate sono della quadrica. »
« Quanto alli casi riseruati al papa e da sapere che comunamente .... »

Segue:

« Questi sono i casi del uescouo etc. »

7. Da car. 42 v. a 47 v.:

« Qui incomincia le declaratione d alcuno dubio in foro di coscientia dechiarati per lo Reuerendo Arciuescouo di firenze de l ordine de predichatori. »
« Primo dubio. »

« Selli seculari nel tempo della comunione, trouandosi fuora della sua diocesia se exi si possono confexare absoluere et comunicare in quelle parti doue si trouano .... »

Finisce mutilo al Dubio XX.° con le parole:

« .... Come in furto, o in rapina nelli quali non trapassa lo dominio percio che.... »

8. Da car. 48 r., a 73 v.

« Ad onore et gloria del nipotente idio et ad utilita et dificatione de suoi fedeli, maxime di coloro che sono al seculo e contrattando le cose mondane, disiderando saluarsi: i quali non possono o per la illiteratura, o per altre occupationi commodamente .cercare per la uerita di molti libri le cose alloro necessarie: et se ne le trouaxino taluolta nolle intenderebono, ad istantia d alquante diuote persone alle quali secundo la carita non posso contro adire; o pigliato exercitio sopra la mia faculta e sufficientia, confidandomi nella sapientia et clementia di colui per cui gloria si fa, e ancora de li meriti e intercessione del glorioso confexore di xpisio beato Bernardino, e del suffragio de le orationi di queste tali diuote persone: e questo exercitio si e trasferire in uolgare certo traptato del predicto sancto bernardino: el quale tratato e chiamato li contrapti, el quale fa mentione delle mercatantie socede conpagnie, locationi, donationi e uxure et de altre maniere di contracti .... »

Finisce:

« .... Si responde che auenga idio che non sia costrecto l uomo non puo essere sforzato. »

9. Da car. 75 r. a 85 v.:

« In nomine domini nostri yhesu xpisti. Qui incomincia lo tratato decto Compendio. »

« Per dare introdutione delle cose ad salute necessarie a ciascheduno semprice lo quale disidera di saluarsi somi istidiato a redurre le decte cose sopto breue compendio retratato d uno libro lo quale e decto quadrica spirituale, oue le decte cose si tratano piu latamente .... »

Finisce:

« .... Niente di meno questo e ogni altro vene facto etiamdio in tale stato uale a molte cose secondo li doctori si che in ogni modo non si uuol laxare di ben fare. »

10. Da car. 86 r. a 87 r.

« Decto di Frate Buona Ventura di conoscere il peccato mortale dal ueniale. »

« Adomanda Buona Ventura nel ij.° delle sententie d. 14 nella parte ij.ª ar.° ij.° q. ij. se lla sensualitade puo peccare mortalmente sança l anima .... »

Finisce:

« .... In questa senpre e peccato mortale. »

11. Da car. 87 v. a 88 r.

« Della ruina degli angeli. »

« La ruina degli angeli si debe restaurare per gli huomini che ssi salueranno.... »

Seguono questi altri capitoli:

« Degli angeli hordinati da dio a guardia de l uomo. »
« Le demonia sono spiriti sozi. »
« Come lo demonio nuoce in molti modi le creature. »
« Come in molti modi e impedito. »

12. Da car. 88 v. a 90 r.:

« Questa e la expositione delli xij articoli della fede. »
« Il primo articolo dello simbolo et della fede e questo. Credo in dio patre onnipotente creatore del cielo e della terra.... »

Finisce:

« .... Questa e lla fede catholica: chi nolla crede fedelmente et fermamente no si puo saluare. »

13. Da car. 90 r. a 127 v.:

« Qui incomincia la tauola de casi della soma de Remondo tracta in uolgare. »

A car. 91 r.:

« Questa e la soma de Remundo tracta in uolgare. »
« Lo giuramento e una affirmatione ed e una negatione d alcuna cosa sacra .... »

Finisce:

« .... dopo la operatione del peccato sequita la consuetudine la quale consuetudine e grande peccato e pessimo; impero che della consuetudine escie la disperatione, la quale e peccato irremediabile cioe sança rimedio. »

14. Da car. 129 v. a 131 r.:

« Nota. In quanti modi si e mortale veniale e merito.... »
« Casi de archiepiscopo florentino. »
« Questi sono casi che frate Bartholomeo d asciesi dichiaro. »

(Continua)

ALFONSO MIOLA.

UN MIGLIAJO DI STORNELLI TOSCANI

RACCOLTI E ORDINATI

DA SILVIO PIERI

(Continuazione dal Tomo XIV, Parte II, pag. 168).

Gelosia, sdegno, dispetto.

194. Fior di patate.
Non vo' più paroline nè 'mbasciate:
Fa che le spasseggiate sian finite.

195. O che hai, ragazzina, che non canti?
O hai sonno agli occhi o fame ai denti;
O t' hanno licenziato li tuoi amanti.

196. In casa mia ci vieni, quand' è freddo;
Tanto, se tu ci vieni, non ti scardo: (1)
Al meglio posto ti vo' mette' in forno.

197. Se tutte le civette hanno le penne,
Tu, civettuola, n' averesti mille:
'N piazza di Roma l' anderesti a vende'.

(1) Cioè: *scaldo.*

198. O civettuola,
E vuoi fà 'l nido, e non è primavera,
E vuoi far all'amore, e non sei buona!

199. Pampani stracci (1).
Se la cava dell'oro tu l'avessi,
E quant'è vero me, se ti pigliassi.
Lucchese, da Pariana.

200. Giovinottino dal cappello nero,
E tutto giorno l'hai portato in giro;
Ti credi d'esser bello, e non è vero.
» *da Pariana.*

201. E piove piove, si bagnan le scepi.
Me ne infotto di te e de' tuoi saluti:
I discorsi d'amore son finiti.
» *da Pariana.*

202. Giovinottino dal cappel di paglia,
Giri di su e di giù, la fai la cuglia!
Chi ti chiama arlecchino, non la sbaglia.
» *da Pariana.*

203. Fior di mentrasti (2).
Te la mi' furberia non la conosci:
E ti ci tengo, quando 'un ce n'ho altri!
» *da Pariana.*

204. Fior di radicchio.
Val più 'l mi' giallo che tutto 'l tu' rosso;
E la mattina ti lavi nel piscio.
» *da Pariana.*

(1) Participio da *stracciare.*
(2) Plur. di *mentrasto* per metatesi da *mentastro.*

205. Ti seï fatta un par di bordocchei (1),
E sei alta un palmo e un dito poi;
Sei nata piccolina e morirai.

206. In corte tua che c' è un arbogatto.
Tanto da te ci vengo per dispetto;
Se ce ne trovo un altro, ce l'ammasso.

207. E qui nel vicinato c'è una bella,
Che porta i fianchi finti e se li.... (2)
È tanto brutta e lei si stima bella.

208. Hai rabbia meco, e non ti puoi sgarrire;
Ti mando l'aglio, e non lo vuoi mangiare:
'Na cipollina per farti morire! (3).

209. In mezzo al mare ce l'ho pianto (4) un palo.
Dammi la pezzolina, te la lavo;
Se tu ci hai la passione, te la levo.
Lucchese, da Pariana.

210. Fior di cipolle.
E l' hai girate tutte le gran valle,
E 'un hai trovato una donna per moglie (5).
Lucchese d' Arsina.

211. Guarda quanta ne fa quella cugliaccia
Per avè 'ncigno una fuciacca rossa!
'L sigàro in bocca e la miseria in sacca! (6)
» *d' Arsina.*

(1) Francesismo: *stivali.*

(2) Lacuna nel ms. Forse è da legger: *pialla.*

(3) Cfr. qui sopra, n. 188.

(4) Participio da *piantare.*

(5) Cfr. Tigri, *Stornelli*, n. 415.

(6) *Sacca* cioè tasca, saccoccia. In questo senso è parola non registrata dal **Fanfani**, *Voc. d. us. tosc.*

212. Guarda quanta ne fa quello sfacciato,
Per avè 'ncigno (1) un cencio di vestito!
O l'ha preso a credenza, o l'ha rubbato.
» *d' Arsina.*

213. Buccina d' olmo.
O ragazzina, 'un aver tanto gallo:
Il tu' damo è uno scarto di governo. (2)
Maremmano, da Santaluce.

214. 'L sigaro in bocca 'un co lo sai tenere,
Accanto alla tu' dama 'un ci sai stare,
La barba in viso 'un ti ci vuol venire.
» *da Santaluce.*

215. O della banda fatela finita;
A me mi pare un po' una trastullata: (3)
Per Pasqua la farete la sortita.
» *da Santaluce.*

216. Fior di ginestra.
Portate l' antennone alla carrozza:
Beppino anderà via, Tonino resta.
» *da Santaluce.*

217. Fior di patate.
Volete moglie e la dama 'un l' avete:
O che vi ci ho a far io, se 'un la trovate?
Lucchese, da Pariana.

(1) Partecipio da *incignare.*
(2) Cioè: un giovane riformato alla visita pel servizio militare.
(3) Anche *trastullata* é parola non registrata dal **Fanfani**, *Voc. d. us. tosc.*

218. Alla finestra che ci vedo un lume.
Il damo 'un l'ha, e marito lo vuole:
'N trova nissuno che possi incabbiare.
» *da Pariana.*

219. Fiorin di ruta.
E col mi' amor vo' fa' una cazzottata,
Se co' discorsi non la fa finita.
» *da Pariana.*

220. Pampani verdi.
E la mi' dama è bella, e te la guardi:
Se ti metti con le' 'l tempo lo perdi.
» *da Pariana.*

221. Son piccolina e peso quanto il piombo;
Le parole di dietro non le 'ntendo;
Chi mi dice davanti, gli rispondo.
» *da Pariana.*

222. E l'ho girato il mare a proda a proda;
Delle ragazze n'ho trovo una cava:
Civette come voi non se ne trova.
» *da Pariana.*

223. Brutta per tutto,
Tu rassomigli tutto Maumetto:
Occhi di calabron, muso di gatto.
» *da Pariana.*

224. Giovinottino dalle tre capanne,
Siete il cinbello di tutte le donne:
Le donne sono piene di macagne (1).
» *da Pariana.*

(1) I due diversi concetti, che sono espressi in questo stornello, m' inducono a sospettar la mancanza dell' ultimo verso che v' era prima, e l' interpolazione di quello che ora vi sta.

225. M' è stato detto, che pigliate moglie.
Quando la piglierai, spaccamontagne?
Quando l' albero secco fa le foglie,
» *da Pariana.*

226. Fior di melina.
Hai giro tanto, e l' hai trova signora:
Ora ti ci vuol serva e camberiera.
» *da Pariana.*

227. Quando passi di qui, passi a diritto,
Ricordati l' azione che m' hai fatto;
E m' hai tradito come Giuda Cristo. (1)
» *da Pariana.*

228. Fior di gasugli.
Per te, bellina, segue tanti imbrogli;
Non so come uscirai di questi intrugli.

229. E lo mi' damo l'ho mandato a letto.
Che fai, campana, che non suoni a morto?
Lo tieni al mondo per farmi dispetto.
Lucchese.

230. Giovanottino dal cappello bianco,
Per istasera ci ha tirato vento:
La vostra dama ne vagheggia un altro.
Lucchese.

231. E m' hai lasciato me per trovar meglio,
E scusa, se t' ho dato del citrullo:
La tu' persona non merita meglio.
Lucchese da Pariana.

(1) Cfr. Tigri, *Stornelli* n. 282.

232. E dimmi, mattarola, dove sei,
E la ragazze belle dove l'hai:
A maritarle mi sgomenterei (1).
Lucchese, da Massarosa.

133. Alla fontana mia facei di ladro;
Cavar volevi sete al tuo pulledro:
Non ci si puole entrar, serrato è il catro.
» *da Massarosa.*

224. A canzonarmi me ci vuol del buono,
Ci vuole tutta Quiesa e poi Bozzano;
E tu, bellin, ti ci eri messo solo.
» *da Massarosa.*

235. Avete la giacchetta a cacciatore,
E tutte le ragazze èn vostre dame,
E non sapete con chi fà all'amore.
» *da Massarosa.*

236. Vo' svelge' 'na radice sotto tera,
E vo' vedè il mi' damo a chi ragiona;
Son piccolina e voglio mover guera (2).
» *da Massarosa.*

237. O golfo della Spezia dove sei?
Giovanettina, le bellezze u' l'hai?
Ti stimi bionda e bella, e rossa sei.
» *da Massarosa.*

(1) Contro madre che ha brutte figliuole.

(2) *Tera* terra, *guera* guerra; con sdoppiamento d'*rr*, normale nel Lucchese.

238. Per questa strada ci passo e c'è mio,
E mi strafotto del fegato tuo;
E se t'ingegni tu, m'ingegno anch'io.
» *da Massarosa.*

239. E me ne voglio andà verso Chifenti.
E la mi' dama 'un vo' che se ne vanti;
Abbandonar la vo' di tutti i tempi.
Lucchese, d'Anchiano.

240. Alla finestra ci tieni le tende.
O ragazzino, non vi fate grande;
E le bellezze c'è chi ve le vende!
» *d'Anchiano.*

241. M'è stato detto che picchiar mi vuoi:
Vieni davanti, se coraggio l'hai:
Son piccolina, e (1) te le renderei.
» *d'Anchiano.*

242. Tu hai il cor di sasso e io di pietra;
Credevi che mi fossi innamorata:
Quando tu discorrevi, io stavo cheta.
Lucchese, da Quiesa.

243. Al cappello di paglia ci hai 'l velluto,
E vai dicendo, che m'hai 'nnamorato:
O cugliettaccia, 'un ti ci ho mai volsuto.
» *da Quiesa.*

(1) Qui *e* = eppure.

244. Giovanottino dal cappello storto,
Misericordia, come sete brutto!
In dell'Inferno ci avete il ritratto.
» *da Quiesa.*

245. Hai detto che di me non n'hai bisogno;
Anch'io di te ne vo' fare alla meglio:
E qualche volta m'anderai cercando.
» *da Quiesa.*

246. Fiorin d'erbetta.
Se fossi un omo, ti sfarei la faccia;
Sono una donna, non vo' far vendetta.
Lucchese, dalla Cappella.

247. In cima al monte c'è un lampione acceso.
Non ci passate più scamicciolato;
Badate ai fatti vostri; avete inteso?
Lucchese, da Massarosa.

248. Il campanil di Pisa è lungo e pende.
O ragazzin, non fate tanto il grande:
Tanto la gente non ci si confonde.
» *da Massarosa.*

249. Avete l'occhio nero, e mi guardate;
Dicendo andate, che non mi volete;
E io non prendo voi, se mi pagate.
» *da Massarosa.*

250. Fiorin di macchia.
Me l'ha vaticinato la cornacchia,
Che la mia bella dama m'infinocchia (1).
» *da Massarosa.*

(1) Popolare, per quanto il *vaticinato* potesse far parere il contrario

251. Ho una pariglia di cavalli storni.
E non accade che ti raccomandi:
Non c'è più pan per te; son chiusi i forni.
» *da Massarosa.*

252. Avete l'occhio nero e il petto bruno;
Marito prendereste anco domano;
E siete la civetta del comuno.
» *da Massarosa.*

223. E me ne voglio andare e tu non vuoi.
E quanta robba regalato m'hai!
M'hai dato una pezzuola e la rivuoi!
» *da Massarosa.*

254. E me ne voglio andare in via Pisana,
E vo' menar quassù una Fiorentina,
Per far dispetto alla mia prima dama.
» *da Massarosa.*

255. E che ci vieni a fare, a perder tempo?
Se tu ci vieni, ti metto in un canto:
Ai santi vecchi 'un si dà più l'incenso.
» *da Massarosa.*

256. M'affaccio alla finestra, e bello e buono.
E quante passeggiate hai fatto invano!
Faccio da innamorata, ma non sono.

257. Mi par mill'anni che tu vadi via,
Che tu ti parti davanti a' mi' occhi.
La dannazione dell'anima mia,
Sei differente agli altri giovinotti.
Lucchese, da Pariana.

258. Quando passi di qui, cascaci morto,
Lungo e disteso in del mezzo alla via,
E le mi' mura ti dessero addosso,
Venisse il vento, e ti portasse via.
» *da Pariana.*

259. O che m'importa a me del tuo cappello?
Nemmeno della tua convertazione (1).
Me lo son trovo un altro damo bello,
Più bello assai di te a paragone.
» *da Pariana.*

260. E lo credevi di tenermi a filo,
In dell'amor volermi comandare;
Non ti fidar, bellino, quando rido,
Chè di più alti n'ho fatti abbassare.
» *da Pariana.*

261. Avessi la virtù che ha l'anguilla,
Per tutti i buchi ci vorrei nentrare;
E lo vorrei veder, se sei pupilla,
Oppure se sei donna da scartare.
Pisano, da Capannoli.

Partenza e lontananza.

1. E lo mi' damo l'ho sulla partenza.
Oh Dio del cielo, la gran lontananza!
Sin ch''un ritorna, mi ci vuol pazienza.

(1) Cioè *conversazione.*

2. Fior di puleggio.
Addio addio, a rivederci a maggio;
Se non ti veggo più, faccio alla meglio.

3. E lo mi' damo è andato via soldato;
Fin ch' 'un ritorna, 'un vo prender marito;
Mi vo' vestir da bruno, e l' ho giurato.

4. E lo mi' damo va a fà 'l militare;
O Vittorino, impiegamelo bene,
E fammelo sargente o caporale.
Maremmano, da Santaluce.

5. E lo mi' damo è in Maremma al sole,
Non so per chi mandallo a salutare;
Non me ne fido dell' imbasciatore.
» *da Santaluce.*

6. Fior di lupino.
È partito per Genova e Milano;
L' ha fatta la partenza, poverino!
Lucchese, da Pariana.

7. E lo mi damo l' ho di là dal mare;
E vo' fà un ponte e lo vo' andà a vedere;
Co' mi' sospiri lo vo' fà tornare.
» *da Pariana.*

8. E lo mi' damo l' ho lontano tanto;
Portami le notizie, caro vento:
Quando rammento lui, mi scappa il pianto (1).
» *da Pariana.*

(1) Cfr. **Tommasèo,** pag. 105, n. 5.

9. Quando ti dei l'addio 'n fondo di scala,
Il mio cor diventò come la cera;
E sempre penso alla partenza amara.
Lucchese, da Quiesa.

10. A Lucca a Lucca le porte di legno.
Se vuoi 'na letterina te la mando;
Se te mi dai parola, ci ritorno.
» *da Quiesa.*

11. Mi par mill'anni,
Che lo mi' damo dall'Affrica torni,
Che levi questo cor di tanti affanni.
» *da Quiesa.*

12. E lo mio damo l'ho lontano tanto,
Non mi fa mai ben vivere un momento;
Mi fa sempre fischiar l'orecchio manco (1).
Lucchese, da Pariana.

13. O porto di Livorno m' hai tradito;
Me l'hai preso 'l mio cor, me l' hai 'mbarcato;
Ed il mio core è rimasto ferito.
Lucchese, da Massarosa.

14. Avete l' occhio nero e il petto bianco,
Dentro ci avete due palle d' argento;
Quando v' ho a dire addio, mi scappa il pianto.
» *da Massarosa.*

15. E me ne voglio andar su per le grotte,
Dove le gambe non istanno ritte.
Addio, caro mi' amore, buona notte.
Lucchese, d'Arsina.

(1) Cattivo augurio.

16. Guarda l' acqua del mar, com' è turchina;
La casa del mi' amor com' è lontana!
Viva quel giorno che sarà vicina (1).
Lucchese, da Coreglia.

17. E lo mio damo sta di là dall' onde,
Ha messo su superbia, e fa da grande;
Gli dico: addio carino; e non risponde.
Pistoiese, da Sanripoli.

18. O Garibaldi che tu fai la guerra,
Tiemmi di conto del mi' 'nnamorato;
E non gli far cadere l' armi in terra,
Ched è la prima volta che c' è stato.
Lucchese, da Massarosa.

Stornelli figurativi.

1. In mezzo al mare c' ene due lanterne;
Il vento gli fa far come alle donne:
Prima dican di no, poi stanno ferme.
Pisano, da Capannoli.

2. In mezzo al mar c' è una barca di riso;
È circondata da sangue amoroso.
Se tu mi vuoi lasciar, dammi un avviso (2).
» *da Capannoli.*

3. In mezzo al mar che c' è una fontana;
Con tre fil d' oro un pesciolin la mena.
Giovinottin, licenziate la dama.
Lucchese, da Pariana.

(1) Cfr. **Tommasèo,** p. 374, n. 14.
(2) Cfr. **Nerucci,** pag. 263, n. 259.

4. Nel mezzo dello mar c' è un tavolone;
C' è quattro ragazzine a ricamare:
La più piccina m' ha rubbato il core.
» *da Pariana.*

5. Nel mezzo dello mar c' è una colonna,
Quattordici pittori a pitturalla;
Pitturan le bellezze di Crolinda (1).
» *da Pariana.*

6. Nel mezzo dello mare è un tavolino;
Quattro dottori colla penna in mano,
Che scrivan le bellezze di Tonino.
Pistoiese, da Sanripoli.

7. Nel mezzo dello mare c' è un panieri,
È circondato di vïole e fiori;
E dentro c' è Beppino rubacori.
» *da Sanripoli.*

8. Nel mezzo dello mare c' è una villa.
Guarda Beppino, come fa la cuglia!
Ammalía le ragazze, e non le piglia.
» *da Sanripoli.*

9. In mezzo al mare c' è un tavolone,
E c' è Chiarina si lava le mane,
E c' è Gigino gli porge il sapone.
Maremmano, da Santaluce.

10. In mezzo al mare c' e una scaletta,
E c' è Rosina la scende e la monta,
E c' è Beppino in fondo che l' aspetta.
» *da Santaluce.*

(1) Cfr. **Tommasèo.** p. 45, n. 12; **Tigri**, *Stornelli*, n. 319; **Nerucci**, p. 264, n, 260. È uno de' più diffusi, e offre varianti innumerevoli.

11. In mezzo al mare c' è una capanna,
E c' è Gigino che taglia le legna,
E c' è Alfonsina gli porta merenda.
» *da Santaluce.*

12. Nel mezzo dello mar c' è un fiasco unto,
Tutti voglian saper, quel che c' è drento:
C' è un bel biondino colla dama accanto.
Lucchese, da Pariana.

13. 'N del mezzo al mare c' è una barchetta;
A galla a galla ci galleggia l' acqua:
E non si vuol chetar quella civetta!
Lucchese, d'Arsina.

14. 'N del mezzo al mare c' è un telaio e vola;
E dentro c' è Rosina a far la tela;
E c' è Beppino ni porge la spuola.
Lucchese.

15. Nel mezzo al mar che c' è una fontana,
E con tre fila d' oro l' acqua mena:
O canta meglio o chetati, befana.
Lucchese, da Pariana.

16. Nel mezzo al mar che c' è quattro Pisane;
Se una cuce, e l' altra stira bene;
U-na fa la lavandaia, e l' altra il pane.
Lucchese, da Quiesa.

17. Nel mezzo al mar che c' è un tavolino,
E torno torno campanelli d' oro:
E chi li suonerà, sarà mio damo (1).
Lucchese, da Pariana.

(1) Cfr. **Tommasèo,** pag. 369, n. 8; **Tigri,** *Stornelli*, n. 333, **Nerucci,** pag. 262, n. 258. Anche questo è uno de' più diffusi.

18. Nel mezzo al mare c' è una fontana,
E butta l' acqua saporita e buona,
E tutti l' ammalati li risana.
» *da Pariana.*

19. Sulla sponda del mare c' è un' anguilla;
C' è quattro pesciolini a tormentalla.
E se vuoi lo mio cor, vientelo a piglia'.
Pisano, da Capannoli.

20. M' affaccio alla finestra e vedo nero,
Vedo Beppino, che fuma il sigàro:
Fumassi un po' un' oncia di veleno!
Pistoiese, da Sanripoli.

21. M' affaccio alla finestra e vedo un lume;
Vedo una carrozzina camminare;
E dentro c' è chi m' ho tradito il core.
» *da Sanripoli.*

22. M' affaccio alla finestra e vedo il sole;
Vedo una carrozzina caminare;
E drento c' è chi m' ha rubbato il core.
Lucchese.

22. Alzando gli occhi al ciel viddi una tazza;
Cade in terra e subito si spezza:
Dentro-c' era la treccia della mia ragazza (1).
Lucchese, da Pariana.

24. E lo mi' damo che si chiamo Neri,
Venitelo a vedè come va pari:
Ha un' andatura, pare un cavalieri (2).
» *da Pariana.*

(1) Cfr. **Tommasèo,** p. 79, n. 7.
(2) Cfr. **Tommasèo,** p. 397, n. 32; **Tigri,** *Stornelli*, n. 65.

25. E senti là quel miccio come raglia!
È colle gambe 'n della mangiatoglia (1):
Ora ha finito il fien, mangia la paglia.
» *da Pariana.*

26. Avete gli occhi neri come il pepe,
Le guancie rosse come du' ceragie;
Che bella ragazzina che voi siete (2)!
» *da Pariana.*

27. Quando passi di qui, passi in calesse:
Dai 'n' occhiatina 'n dell' ondate basse;
Guardi se c'è nessuno alle finestre.
Maremmano, da Santaluce.

28. Apri la porta, o bella, son Tonino,
Che vengo tante miglia di lontano;
E vengo dalla valle di Piombino.
» *da Santaluce.*

29. Aprimi l' uscio, bella, son Beppino,
Che vengo tante miglia di lontano;
E vengo sol per dartelo un bacino.
Pistoiese, da Sanripoli.

30. E me ne voglio andare in vïa fonda,
Dove la neve arriva a mezza gamba,
Dov' è la ricciolina colla bionda.
» *da Sanripoli.*

31. O ragazzina che l' avete d' oro,
E vi ci piove la manna dal cielo,
E dentro vi ci canta l' usignolo.
» *da Sanripoli.*

(1) Vedi *Desid. in am.*, n. 18, nota.
(2) Cfr. Tigri, *Stornelli*, n. 44.

32. Fior di lupino.
E quant' è bello il campanil del domo!
È fatto a striscie com' il rigatino.
» *da Sanripoli.*

33. Fiorin di cacio.
Senti 'l mi' stornello com' è curioso (1):
Un vecchio d' ottant' anni ha chiesto un bacio.
» *da Sanripoli.*

34. E dentro del mio cuore c' è un guanciale;
È pieno di virtù e pien d' amore:
Vieni vieni, Beppino, a riposare.

35. Quando nasceste voi, nacque bellezza,
Nacque una fonticella di chiar' acqua;
La luna vi donò la sua bianchezza.
Lucchese, da Pariana.

36. Quando nasceste voi, nacque un fiorino,
L' odore si sentiva da lontano;
Nasceste fra la rosa e il gelsumino (2),
» *da Pariana.*

37. E quando ti portonno a battezzare,
Eri coperto del manto d' amore:
Vittorio Emanuelle fu il compare.
» *da Pariana.*

(1) È uno di que' versi, che son giusti pel numero delle sillabe, ma non per gli accenti, che per altro vengon messi a' lor luoghi nel canto. Cfr. su ciò l'*Introduzione*, in princ. - Avverto per incidenza che la dieresi in *-ioso-a*, finimento d' aggettivi, non è popolare.

(2) Cfr. **Tommaséo,** p. 59, n. 10.

38. Siete bellina, il ciel vi benedisce;
Dove passate voi l' erba ci nasce,
Il sol va sotto e la luna scurìsce (1).
» *da Pariana.*

39. L' avevo un anellino d' oro tondo;
Lo getto in mare, e se ne va notando.
Collo mi' damo lo vo' girà il mondo!
Maremmano, da Santaluce.

40. Questo paese l' è fatto a tre canti;
I giovinotti ci stanno dipinti,
E le ragazze ci fanno de' pianti.
» *da Santaluce.*

41. Fiorin di grano.
È scesa la regina giù dal trono,
Col fiore in testa e la grillanda in mano.
Lucchese.

42. Al ponte al ponte;
Ci fan le pontigiane bianche bianche;
Portano i ricciolini sulla fronte.
Lucchese.

43. Fior di ginestra.
La bacchettona sta a testa bassa;
A dire signor si alza la testa.
Lucchese.

44. Fior di porsembolo.
I marinari sulle mura ballano;
C' è Carolina, che li suona il cembalo.
Lucchese, da Pariana.

(1) Cfr. **Tigri,** *Stornelli*, n. 100; e **Nerucci,** pag. 176, n. 67.

45. E a Pariana c'è un lampione acceso,
Fa lume a suon di sangue innamorato.
E io a Villa ci ho chi m' ha tradito.
» *da Pariana.*

46. In piazza di Pariana c'è tre pietre,
E c'è tre ragazzine innamorate;
La più bellina è la serva del prete.
» *da Pariana.*

47. Zucchero nero.
In piazza di Grosseto è ritto un palo.
Lasciatele.passar quelle dal velo.
» *da Pariana.*

48. Sotto la mi' finestra che c'è un' *emme*,
Ci son le parole piccole e grande (1);
Son parole d'amor, nissun l'intende.
Lucchese, da Quiesa.

49. È nata la regina fra du' grotte;
Le nuvole del ciel si sono sparte.
O fonte di bellezza, buona notte.
» *da Quiesa.*

50. Bellino, l'altra notte mi sognai,
Che riposavo 'n delle braccia a voi:
In sul più bel del sonno mi svegliai.
» *da Quiesa.*

51. Fior di cipresso.
Accenditi, candela, su quel masso;
Fa lume allo mi' amor, che passa adesso.
Lucchese.

(1) Cfr. qui sopra, n. 33, nota.

52. Chi dice lo mi' amore non è bello,
Dipinger lo vorrei colla ragione;
Quando si mette quel nero cappello,
Dican le genti: ecco fora il sole (1).
Lucchese, da Pariana.

53. O chi v' ha fatto, fior di Paradiso!
A Roma vi portorno a battezzare;
Il Santo Padre vi scoperse il viso,
Chiese la grazia d' esser lui compare (2).
» *da Pariana.*

Satirici e giocosi.

1. Fior di granato.
O ragazzine, prendete marito:
Il cor del macellaio è preparato.
Lucchese, da Pariana.

2. Fior di mortella.
E se lo sa il re, vi manda a piglia',
Per fà la razza di gente morella.
» *da Pariana.*

3. Fior di mortella.
E mi desti parola 'n della stalla;
Di testimoni c' era la vitella.
» *da Pariana.*

(1) Cfr. **Tommasèo,** p. 79, n. 9.
(2) Cfr. **Tommasèo,** p. 58, n. 6.

4. Bella ragazza,
A far la contadina 'un ci sei avvezza:
Il giorno è caldo e la mattina è guazza (1).
» *da Pariana.*

5. E me ne voglio andà verso Livorno,
Da quelle ragazzine che la danno:
Prima la buona sera e poi 'l buon giorno (2).
Maremmano, da Santaluce.

6. Giovanottino dal panciotto verde,
Alla tu' dama gli hai dato le sorbe:
Lasciale maturar, son sempre acerbe (3)!
» *da Santaluce.*

7. Giovanottini,
In tasca ci tenete de' bottoni,
E li fate sonare per quattrini.
» *da Santaluce.*

8. Fiorin di pampana.
La serva di Luigi sempre brontola,
Che non trova mai 'l brodo 'n della pentola (4).
» *da Santaluce.*

(1) Cioè: — il giorno ti lamenti del caldo, se devi andare nei campi; e la mattina, della guazza.

(2) L'ultimo verso fu messo ad *tuendam honestatem*. È un esempto d'ἀπροσδόκητον da cfr. con quello veduto sopra, *Desid. in am.*, n. 7, nota.

(3) Scherzo sul doppio senso della parola *sorba*, che nella frase *dar le sorbe* ha quello di colpo, percossa.

(4) Cfr. **Nerucci**, pag. 178, n. 81.

9. Al cavalcante una rosa fiorita,
Al vetturino la frusta indorata,
Al primo amante la galera a vita.
Lucchese, d'Arsina.

10. E lo mi' damo che fa il barocciante,
Quando m' incontra, mi monta per niente
E delle spacconate ne fa tante!
» *d' Arsina.*

11. Spiga di grano.
Gira la rota e gira lo mulino,
E gira lo cervello allo mi' damo (1).
» *d'Arsina.*

12. Al legno rosso c'è le legna secche;
Al Ponte nuovo di belle ragazze,
Che paion martinicche da carrozze (2).
Pistoiese, da Sanripoli.

13. O luna che fai lume a Serravalle,
Fai lume a tutte le ragazze belle;
A quelle brutte gli volti le spalle.
» *da Sanripoli.*

14. O ragazzina, quando vi levate,
La luna in quintadecima parete,
E siete del color delle frittate.
» *da Sanripoli*

(1) Cfr. **Tommasèo**, pag. 371, n. 1; e **Tigri**, *Stornelli*, n. 198.

(2) Forse dal gran girare, cioè dallo spesso andare attorno a far le civette; e fors'anche, dal gran *girare*, il qual verbo coll'oggetto di persona significa — dar la baia, canzonare, e simili.

15. M'è stato detto che tu hai la rogna;
Vieni alla stalla mia, ce l'ho la striglia;
Ce l'ho la striglia della mi' carogna.
» *da Sanripoli.*

16. E me ne voglio andar su dalli monti.
Ho canzonato dicennove amanti:
Se vi canzono voi, allor son venti.
Lucchese, da Pariana.

17. O Margherita,
Quando si farà insieme una fumata?
Io metterò il cannello, e tu la pipa.
» *da Pariana.*

18. È morto lo mi' amore e non ho pianto;
Io mi credevo fosse altro tormento;
E doppo un papa se n'è fatto un'antro.
» *da Pariana.*

19. M'è stato detto che mi vuoi picchiare;
Quando me le vuoi dar, fallo sapere:
Le mani 'n dell'aceto t' hai a lavare (1).
» *da Pariana.*

20. E m' hai lasciata e falla un po' finita!
Te lo credevi, fossi abbandonata?
Perso l'anello, ci restan le dita (2).
» *da Pariana.*

(1) Prima, da tanto che l'hai sudicie. L'aceto é un disinfettante.
(2) Contro una compagna beffarda, che gode del male altrui.

21. Fior di trifoglio.
Avevo sette dami al mi' comando:
Tre per la state e quattro per l'inverno.
» *da Pariana.*

22. Fior di castagno.
Alla mi' dama gli ci vuole un legno,
E dargli da mangià una volta l'anno (1).
» *da Pariana.*

23. Fiorin di sorba.
Alle mi' vacche non gli do più paglia;
A fà l'amor con te non n'ho più voglia.
» *da Pariana.*

24. Il porto di Livorno fa bandiera.
Te l'ho vedute le coscine, o cara;
E sul tuo petto ci giocai a primiera.
» *da Pariana.*

25. Alla finestra che ci avete i vasi,
I giovinotti ci restan confusi;
Siete bellina, ma ci manca il quasi (2).
» *da Pariana.*

25 bis. Ti seï fatto i pantaloni a striscie,
E co' tronchetti consumi le lastre,
E coll'occhiate rompi le finestre.
Maremmano, da Santaluce.

(1) Un legno, per bastonarla. Cfr. **Nerucci**, p. 183, n. 107.
(2) Modo ingegnoso per dar della brutta a una donna.

26. E m' hai lasciato 'n del mese d' aprile;
Credevi, bello, di farmi ammalare:
Ero ammalata e m' hai fatto guarire.
» *da Santaluce.*

27. E m' hai lasciato nel mese di maggio,
Credevo che l' amore andasse peggio:
E camperò un anno di vantaggio.
» *da Santaluce.*

28. Fior di sambuco.
Dimmi come vuoi far, povero cieco!
La chiave l' hai, ma non lo trovi il buco.
Lucchese, da Pariana.

29. Bella, le tu' bellezze son finite;
L' hai seminate al campo e 'un ti son nate:
Te l' hanno rosicate le formiche.
» *da Pariana.*

30. Domani me n' imbarco sulla nave.
Metti il tuo buco, si fanno le prove:
Vedrai se c' entra dentro la mia chiave.
» *da Pariana.*

31. Se in questo luogo ci stesse il pittore,
Nelle ragazze 'un ci sarebbe male;
Se col pennello gli desse il colore.
Pisano, da Capannoli.

32. O ragazzina, che state sull' uscio,
I giovinotti vi stanno d' intorno;
Fanno una fischiatina, e se ne vanno.
» *da Capannoli.*

33. E lo mi' damo lo chiaman Giovanni;
Se è nato per me Dio, lo mantenghi;
Se 'un è nato per me, il lupo lo mangi.
Lucchese.

34. Se il Papa mi donasse tutto Prato,
E mi dicesse: non prender marito,
Io gli direi di no; troppo garbato!
Lucchese.

35. A Roma a Roma
Ci sono le carrozze a un soldo l'una,
Ci sono i giovinotti senza dama.
Lucchese.

36. Fiorin di moi.
Sotto la roccoccò i pidocchi ci hai,
E 'n dell'orecchi ti-ci fanno i gioi (1).
Lucchese, d'Arsina.

37. Diavolo dell'inferno fatti frate,
E vieni a convertir queste romite;
Le donne bacchettone son dannate.
Lucchese, da Massarosa.

38. Fior di piselli.
E come stanno bene a voi i coralli!
Come alla mi' miccetta i campanelli.
Lucchese, d'Anchiano.

(1) Cioè, *i giochi.*

39. A Carignano gli spacconi forte
Portano il cappellino su una parte,
Colle ragazze belle non fan sorte.
Lucchese, da Carignano.

40. M'hai dato la malia e te ne penti,
E la finestra la serri co' pianti;
E co' sospiri serri i paraventi (1).
Lucchese, da Pariana.

41. Pariana ha debito;
Chi s'è fatto giubbone e chi soprabito;
Chi l'ha comprato e chi ha fatto credito (2).
» *da Pariana.*

42. Fiorin di pepe.
Levate il collarino a quell'abate:
N'ha voglia quant'e me di farsi prete!

43. Fiorin di lume.
Iersera un pattumaro dalla fame
Mangiò il corbello, il sartoglio, il pattume!

44. Fior di polenta.
'Na volta ne mangiavo tanta tanta:
Ora con trenta fette son contenta.

45. E me ne voglio andà 'n Gerusalemme,
Dove fanno le bimbe senza mamme,
Dove fanno gli ugelli senza penne.

(1) Cfr. **Tigri,** *Stornelli*, n. 181.
(2) Cfr. **Nerucci,** pag. 180, n. 90.

46. Fiorin di menta.
Ho un ugellino in gabbia e ride e canta;
E c' è la passerina e lo tormenta.
Pistoiese, da Sanripoli.

47. Se l'acqua dello mare fosse vino,
Un bicchier lo darei allo mi' damo:
Massimamente se fosse veleno (1).
» *da Sanripoli.*

48. Razza d' un cane, strefina-cucchiai,
Hai 'na malizia addosso che 'un la puoi:
Dalle ragazze canzonar ti fai!
Lucchese, da Pariana.

49. Avete avete
Avete il colorin delle frittate:
Fatevi pitturar, che bella siete.
» *da Pariana.*

50. Avevo un ugellin senza le penne,
Aveva il vizio di baciar le donne:
La prima che baciò la fece piange'.
» *da Pariana.*

51. E la mi' mamma quando m' ebbe a fare,
Istava sempre alla spera del sole;
Più morettina 'un mi poteva fare.
» *da Pariana.*

(1) Cfr. **Tigri**, *Stornelli*, n. 433.

52. Fior di lupino.
M'avei promesso di darmi la mano,
E po' m'hai dato il dito più piccino,
» *da Pariana.*

53. O Mariannina,
Attaccati una toppa alla sottana,
Se non tu vuoi mostrar Firenze e Roma.
» *da Pariana.*

(Continua)

BIBLIOGRAFIE

Francesco d'Assisi e il suo secolo, *considerato in relazione colla politica, cogli svolgimenti del pensiero, e colla civiltà. Studii di* Francesco Prudenzano. Napoli, tip. Giosuè Rondinella, nel R. Albergo dei Poveri, 1882. Un volume in 8.° Terza edizione, ripassata ed accresciuta dall'Autore.

Francesco d'Assisi e il suo secolo è una delle opere più interessanti, non che tra quelle finora date in luce dal cav. prof. Prudenzano, ma tra le più elette che sieno in questi tempi state prodotte da ingegno italiano.

Noi l'abbiamo più che letta, studiata da capo a fondo, nella terza edizione, ripassata ed accresciuta dal chiarissimo Autore. Va innanzi, ed illustra il volume, il disegno e la descrizione del monumento, che la divota Napoli ha eretto a gloria del santo, nella festiva ricorrenza del VII centenario; e lo segue un accurato comento del canto XI del *Paradiso,* ove, per bocca dell'Aquinate, l'Alighieri leva a cielo l'eroico archimandrita: comento che, massime per la parte storica, fa desiderare, che presto il valente autore osservi la sua promessa, di volerci regalare anche quello di tutta la trilogia.

Il libro consta di tre parti, suddivise in capitoli: dei quali la prima, che comprende il Periodo barbaro e di tradizioni pagane, ne ha due, che trattano l'uno del movimento politico e religioso, l'altro del movimento intellettuale ne' tempi anteriori a Francesco d'Assisi; la seconda, che svolge il Periodo religioso o di preparamento, ne ha due altri, che in ordine ai primi, sono, il 3.°, dove il protagonista vien considerato rispetto alla grazia superna, che intimamente lo prepara ad una missione provvidenziale; ed il 4.°, in cui lo si vede dare cominciamento all'Ordine, cui era serbata la gloria d'operare i prodigi di un novello apostolato; la terza parte abbraccia il Periodo di civiltà: ed è distinta nei quattro ultimi capitoli, che sono, il 5.° concernente l'êra nuova, ovvero la rapida propagazione dell'istituto e la sua morale e civile influenza sugli ordini sociali; il 6.° le missioni religiose e politiche dei Francescani; il 7.° che svolge il movimento progressivo nella scienza, prodotto dalle istituzioni religiose di Francesco d'Assisi; e finalmente l'8.° ed ultimo che spone il nuovo concetto nella letteratura e nelle arti figurative, sorto dall'apostolato del santo frate.

Da questo schema apparisce il fine, che l'autore si è proposto nel suo lavoro; quello cioè (siccome egli medesimo ci ha detto nella Conclusione) di « guardare uno » stato primitivo, barbaro e di tradizioni pagane nel mondo » morale e potitico; un'epoca religiosa e di magnanimi » sensi civili, e però di restaurazione e di preparamento; » e quindi un periodo di luce e di civiltà, in cui si ap» palesano e si svolgono e la rigenerazione politica, ed i » morali incrementi della umana intelligenza. »

Ha egli, lo scrittore, raggiunto il fine inteso alla sua fatica? Noi non dubitiamo di affermare, che ben lo ha conseguito, e per la dovizia delle materie, e per la schiettezza della elocuzione, e per l'arte magistrale, ond' egli

lumeggia e colora di vive immagini tutti quei punti, nei quali il lettore è invitato ad attendere allo svolgimento delle vicende morali, religiose, politiche, scientifiche e artistiche, le quali aprirono sterminato campo alle indagini della storia, della filosofia e della letteratura; e lo storico, il filosofo, il letterato, l'artista troveranno utilità e diletto a mirare questo quadro, in cui il santo d'Assisi è posto, come tra due secoli, arbitro potentissimo a cancellare il passato, ed aprire ai futuri la via del rinnovamento civile. Tanta è la profondità dello studio, posto dall'autore in istenebrare le misere condizioni del medio evo, per quanto s'attiene alle relazioni tra la Chiesa e lo Stato, alle eresie, agli scismi, che turbarono le coscienze dei fedeli e provocarono rimedii peggiori del male stesso; alla prepotenza principesca e feudale, che pesava sui destini dell'umanità; alle turpitudini che screditavano la purezza della religione; alle tre faville, superbia, invidia ed avarizia, che teneano viva la discordia tra le città sorelle, cagionavano sangue e stragi di coloro medesimi che un muro ed una fossa serra; e che per divina provvidenza furono quasi spente dalle virtù personificate in Francesco d'Assisi. Vedi in questo quadro Dante, Giotto e Colombo, emulando il santo cenobita, fondare, il primo la letteratura nuova, il secondo la nuova pittura, il terzo mettersi fidente alla scoperta del nuovo mondo; quanto indi provenisse di bene al secolo nostro, che s'appella de' lumi, smenticando pur la fonte d'onde si derivarono: tutto vi è seriamente e dimostrativamente fatto vedere dall'egregio scrittore.

Chi volesse per brevi cenni un'analisi completa del lavoro, pretenderebbe ritrarre col carbone il Sole. Chi leggerà il libro, vedrà come al fatto il dir vien meno, quando trattasi di volere dar conto d'un lavoro di sì alta e ricca contenenza. Diciamo solo, che se esso vede già la terza edizione, e le più colte nazioni lo traslatano nelle

lingue loro; ci giova sperare, che con lungo studio e grande amore cerchino il prezioso volume, quanti amano le nostre lettere, ed hanno in pregio le fatiche dei nostri chiari ingegni.

Napoli, settembre 1882.

GREGORIO DI SIENA.

La Divina Comedia tradotta in esametri latini dall'abate GAETANO DALLA PIAZZA *vicentino.*

A Valdagno, nella provincia di Vicenza, (1) il 31 luglio 1768 nacque Gaetano Dalla Piazza, il quale fu alunno del seminario di Padova, celebre per lo studio della lingua e letteratura latina; poscia fu professore di umane lettere nel seminario di Vicenza, benemerito delle gentili discipline; nella vecchiaia visse privatamente a Schio educando ed ammaestrando giovani bennati, dove era modestamente riverito col nome di maestro Piazza; e morì finalmente a Vicenza il primo giorno del novembre 1844.

Indefesso cultore dei classici studi, tradusse in versi italiani le Odi di Pindaro, ed in esametri latini la *Divina Comedia.* La prima traduzione, inedita nella maggior parte, fu assai commendata, altresì riscontrandola con quella del Borghi. La seconda fu il canto del cigno, terminata poco prima della sua morte. Nel conte Leonardo Trissino aveva trovato un munifico mecenate per la stampa, se morte non l'avesse rapito prima che la versione fosse compiuta.

(1) A Valdagno, e non a Schio, egli nacque, come scrisse erroneamente nella sua biografia il prof. Carlo Witte. Così rettifica il cav. Agostino Manfrin Provedi, nel libro di cui parla la nota seguente.

Compiuta la versione, morì il traduttore. Lasciò in testamento al cavaliere Agostino Manfrin Provedi, suo nipote, che ne procurasse la publicazione, riproducendovi a fronte il testo della *Divina Comedia* secondo l'edizione del Le Monnier dell'anno 1837, da lui fedelmente seguito. Un saggio della traduzione fu edito l'anno 1844 dagli alunni del seminario di Vicenza per festeggiare il giorno anniversario del loro rettore canonico Antonio Graziani. Il prof. Carlo Witte, Nestore dei dantisti germanici, e forse europei, l'anno 1848 pose in luce a Lipsia la traduzione del Dalla Piazza, a spese del tipografo Barth, dedicandola all'immortale dantista principe Giovanni, che fu poi re di Sassonia. Nè a Vicenza, nè a Lipsia, fu impresso il testo italiano a fronte della versione latina, e l'ommissione fu grave difetto come vedremo appresso.

Il cav. Manfrin Provedi consegnò a due biblioteche publiche di Vicenza i due manoscritti di tutta la traduzione, coi documenti più rilevanti, che lo zio aveva ammaniti per la stampa. Presenta ora al publico studioso sei brani cospicui della traduzione col testo italiano a fronte, secondo la volontà del traduttore, colla sua vita, e la prefazione da lui già preparata (1).

I sei brani sono, Francesca da Rimini, nel canto VI dell'*Inferno;* il conte Ugolino, nel canto XXXIII dell'*Inferno;* Manfredi, nel canto III del *Purgatorio;* Sordello, nel canto VI del *Purgatorio;* Cacciaguida, nel canto XV

(1) Cenni storici del cav. Agostino Manfrin Provedi, consigliere di Corte d'Appello, sulla traduzione in versi esametri latini della Divina Commedia di Dante Allighieri, eseguita dall'abate Gaetano Dalla Piazza, susseguiti dalla Vita del Dalla Piazza, con aggiunte alcune sue lettere, dalla Prefazione che lo stesso aveva divisato di pubblicare insieme alla di lui versione, e da un saggio di questa consistente in due tratti di ciascuna delle tre Cantiche, col testo italiano a fronte secondo la edizione fiorentina del Le Monnier e C., anno 1837. — Venezia, tip. Visentini, 1882.

del *Paradiso;* ancora Cacciaguida, nel canto *XVII* del *Paradiso.*

Dai frammenti di alquante lettere del Dalla Piazza, si conosce come questa traduzione sia stata per molti anni l'occupazione di tutta la sua mente: con quanta premura domandasse intorno ad essa il giudizio degli uomini di lettere più insigni, e con quanta arrendevolezza accettasse i loro giusti consigli: come sfacciatamente sopra alcune gazzette si mercanteggiassero anche allora gli encomii con chi non fosse confratello dell'imperituro sodalizio del mutuo incensamento.

È fama, che Virgilio dicesse, come più agevole impresa si fosse strappare la clava di mano ad Ercole, che perfettamente riprodurre in latino un verso di Omero. Trattavasi di un cimento fra lingua viva e lingua viva; ed il campione della latina era l'ape raccoglitrice di tutte le eleganze della greca, e maestro del bello stile a Dante, che gliene professò immortale gratitudine innanzi a tutta l'Italia. Il traduttore vicentino si accinse a strappare ad uno ad uno i versi dei cento canti di mano a Dante, usando una lingua morta da parecchi secoli. L'impresa può sembrare impossibile, a chi per poco abbagliare si lasci dalla prima apparenza delle cose. Può sembrare opera di nessun giovamento, a chi fissando gli occhi dell'intelletto nella materia, o nel positivo, come oggi i rinfrescati epicurei lo dicono, deride la bellezza della forma, ignorando ch'essa è pur qualche cosa, ed in qualche genere di letteratura, in ispecie della poesia, se non è tutto, è molto, o quasi tutto.

A cotale impresa potevasi accingere solamente, chi tutta la sua vita, come il Dalla Piazza, consumata avesse sopra i classici greci e latini, per la qual cosa dir si potesse con verità, che non pure dettava, ma sentiva e pensava alla lor guisa. I fantasmi che presentavansi alla sua fantasia, i concetti che germogliavano nella sua mente,

erano disegnati secondo la classica forma, senza ch' egli avesse bisogno di svestirli dell' italiana per rivestirli della latina. Oggi che si accorda importanza soverchia alla grammatica, la quale, diceva il Varchi, tutti dovrebbero sapere, senza vanamente piatire intorno ad essa: oggi che il giovanile ingegno si sciupa, e si ottunde, nel ricercare col fuscellino le radici più remote dei vocaboli, e con sarcasmo si calpesta il buon gusto: oggi che siamo nel caso lamentato da Orazio nell'epistola ai Pisoni, che ai pargoletti innanzi tutto si apprende a dividere in frazioni e suddividere in frazioni di frazioni il centesimo, elemento necessario dell' idolatrato milione: oggi l'opera del Dalla Piazza, giova pur troppo ripeterlo, può essere giudicata impossibile da molti, e da molti altri inutile. Ma tale non è, per chi ha in pregio la classica letteratura, come l'ebbero per tanti secoli i Greci ed i Latini; come l'ebbero i nostri migliori di ogni età, e l'hanno i nostri migliori viventi. I nostri migliori viventi, le gloriose file dei quali se col procedere degli anni si diradano, la loro benemerenza non per questo è scemata, nè al tribunale della ragione la loro causa corre pericolo. L'unanime consentimento delle nazioni, e dei secoli civili, è tutto per essi.

Accortamente domandò il nostro traduttore, che di fronte alla sua versione fosse impresso il testo della *Divina Comedia* da lui fedelmente interpretato. Bisogna leggere un terzetto di Dante e confrontarne ogni concetto cogli esametri del Dalla Piazza, per ammirare la profonda sua conoscenza della lingua classica latina. Ho detto confrontare ogni concetto, avvegnachè egli non volti alla lettera pedissequo interprete, come non voleva pure Orazio; ma il concetto dantesco talora, per così dire, coll' analisi discompone ne' suoi originari elementi, e riveste della perifrasi latina, tal altra concentra e compendia, e volta in latina frase sintetica.

Il posto d'onore è di Virgilio, riverito dall'Allighieri quale suo autore e maestro; ma quando gli torni bene, giovasi anche di Ovidio, col quale Dante si applaude per aver lottato corpo a corpo nelle metamorfosi del canto XXV dell'*Inferno:* non trascura Orazio, non che Lucano e Stazio, dall'Allighieri studiati ed imitati, sì che mostrava compiacenza di essere sesto fra cotanto senno (*Inf.* IV).

Veggiamone due soli esempi.

Tutti rammentano il *totus* di Orazio nella satira *Ibam forte via sacra.* Pensava, non sapeva egli a sè medesimo render conto, quali capestrerie, ed era *totus in illis.* In quel *totus in illis,* è una buona lezione di psicologia. Chi avrebbe pensato di rivederlo, ed ammirarlo in una traduzione latina dell'episodio dantesco del conte Ugolino? Eccolo:

> Quando fui desto innanzi la dimane,
> Pianger senti' fra'l sonno i miei figliuoli
> Ch'eran con meco, e dimandar del pane.
> ..... Cum evigilans totus, nondum jubare orto,
> Natos ecce meos, aderant qui in carcere mecum,
> Lugere in somnis audivi, ac poscere panem.

Quello stupendo *me... me... adsum qui feci,* di Virgilio, nell'episodio di Eurialo e Niso, dove l'amico libero per salvare l'amico prigioniero in pericolo della vita, prorompe in quelle sconnesse parole, dove la sublimità del concetto patetico sì franca dalle pastoie della pedestre grammatica, la quale voleva si recitasse *ego ego adsum qui feci,* e fu sì mirabilmente, e con dispetto dei pedanti (1), emulato dal Tasso nell'episodio di Clorinda e Tancredi col verso sgrammaticato: *Amico, hai vinto: io ti perdon.....*

(1) Soprafatto dai pedanti, nella *Gerusalemme conquistata,* l'infelice poeta cambiò questo verso sublime, nel verso prosastico:

Amico, hai vinto: perdono io, perdona.

perdona; chi avrebbe pensato di rivederlo, ed ammirarlo nel dantesco episodio di Sordello? Eccolo:

> Molti rifiutan lo comune incarco;
> Ma il popol tuo sollecito risponde
> Senza chiamare, e grida: I' mi sobbarco.
> Pondera permulti detrectant publica, at ista
> Plebs tua respondet, nullis suadentibus: Ecce
> Me... me... adsum clamans; humeris onus ipse subibo.

Mi è grato qui confessare, di avere ad uno ad uno riscontrati i terzetti di questi sei brani sublimi della *Divina Comedia* cogli esametri del Dalla Piazza, e di avere ad ora ad ora in modo affatto contrario a quello di cui ragionava Orazio, cordialmente esclamato: *pulcre! bene! recte!* Non dubito, che nel giudizio non siano per essere meco al tutto concordi, quelli che amor vero professano per la classica nostra letteratura.

Siamo grati al cav. Manfrin Provedi, che dal silenzio delle biblioteche evocò alla publica luce quest'opera per molte ragioni commendevole, che onora l'Italia. Desideriamo ardentemente, che dovunque non per sola superficiale cultura si studiano le due classiche lingue, non gli manchi il ben dovuto favore, per cui possiamo fra non molto ammirare con decorosa edizione publicata, secondo l'assennatissima ingiunzione del traduttore, tutta la poetica versione. Esulteranno le sue ossa nell'umile sepolcro, e col verso del vate divino, al poema del quale diede vita novella nella lingua immortale del suo autore e maestro, lo spirito suo raggiante di luce beata, a noi rivolto con celestiale sorriso udremo ripetere:

> Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
> (*Inf.* IV).

Verona, giugno 1882.

Luigi Gaiter.

Sintassi italiana dell'uso moderno *compilata da* Raffaello Fornaciari. In Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1881.

Nel vol. XII di questo periodico tenni parola della *Grammatica italiana dell'uso moderno* compilata dal professor Fornaciari, nella quale si tratta della scrittura e della pronunzia, delle parti del discorso, delle flessioni e della formazione delle parole, e in ultimo si dà un cenno della nostra metrica. Segue ora quest'altro volume della *Sintassi italiana dell'uso moderno*, frutto esso pure di lunghi e diligenti studi, opera più ardua della prima e tuttavia condotta con non minore abilità. Che anzi in questo volume i pregi a me sembrano anche maggiori e più tenui d'assai i pochi difetti, i quali del resto più che all'autore si devono attribuire alla natura del lavoro. Sulla cui speciale difficoltà così ragiona l'autore: « Per verità in questa parte, più che altrove, l'uso regolare introdotto dalle scritture, e l'uso popolare co' suoi idiotismi differiscono sovente, e gli scrittori stessi, anche buoni e corretti, ora all'uno ora all'altro propendono. Nè questa varietà si può, nella maggior parte dei casi, rimuovere, senza impoverire la lingua o nuocere alle varie e mutabili necessità dello stile, di cui uno dei mezzi più efficaci sta appunto nella Sintassi. Vi sono poi nel parlar toscano alcuni costrutti, non ricevuti fin qui dall'uso più comune degli scrittori, ma tali, che potrebbero un giorno farne parte; e che quindi non vogliono essere nè taciuti, nè disprezzati. Oltre a questa moltiplicità di maniere diverse, il compilatore d'una *Sintassi* trova meno aiuti ne' libri, poichè finora i nostri grammatici (oltre al non scernere, neppur qui, abbastanza l'antiquato dal moderno) non hanno dato a questa materia l'estensione debita, o non hanno

saputo riconoscerne i veri limiti. Da un lato si sono spacciati troppo brevemente o troppo per le generali dei costrutti proprii di ciascuna parte del discorso (tenendo picciol conto di tante minori regole ed osservazioni), forse perchè, scrivendo per i connazionali, si affidavano all'uso, e credevano superfluo o dannoso analizzare tanto per minuto il modo di costruire; dell' altro hanno saccheggiato troppo spesso i vocabolarii, inserendo nella Sintassi lunghissime serie dei diversi usi di un tal verbo o delle frasi, cui poteva dar luogo. Ora io credo che in così fare abbiano preso errore non lieve, parendomi che il campo proprio della Sintassi consista nelle regole più o meno generali, con cui il parlatore d'una lingua deve formulare i suoi pensieri, e non già nelle proprietà accidentali delle parole e delle frasi esaminate ad una ad una; ufficio che si appartiene al Vocabolario. Ed io sono di parere che i vocabolarii dovrebbero registrare, più che non fanno, i reggimenti dei verbi e delle particelle, cose che, per la loro immensa varietà, la Sintassi non può e non deve ricercare in tutti i minuti particolari. » Così il Fornaciari determina egregiamente i limiti della Sintassi, e passando poi a definire, meglio che non facesse nel primo volume, quel ch'egli intenda per uso moderno, scrive: « Esso consiste, a mio avviso, in tutta quella parte della lingua, che, mentre si parla o s'intende almeno dal popolo medio di Toscana, ha anche a suo favore la grande maggioranza degli scrittori accurati, sì antichi come recenti. Il fondamento adunque dell'uso moderno io lo ripongo nel popolo toscano, ma la testimonianza definitiva nell'accordo degli scrittori. Io stabilisco, quasi direi, una repubblica ben ordinata, in cui gli affari non si compiono contro i voleri del consiglio generale, ma si compiono per giudizio e decisione degli ottimati, i quali, fra i vari partiti non affatto dal popolo ripudiati, scelgono ed eseguiscono quelli che

loro piacciono. Nè per queste due autorità ho inteso di rinunziare alla ragione, la quale anzi mi ha più volte mosso a scegliere fra due maniere, autenticate egualmente dall'uso, quella che avesse in suo favore la maggior logica o il miglior gusto. Chè una preferenza ho sempre cercato di stabilire, senza però mettere ad errore o passare sotto silenzio la maniera non preferita, quando era buona e in certi casi preferibile essa stessa. » E il Fornaciari dice benissimo; se non che ben s'intende che la preferenza stabilita dal Fornaciari con la sua ragione, con la sua logica, col suo buon gusto, ragione e logica e buon gusto di non poco valore, sarà bene sia seguita dai giovani e in generale da tutti coloro che non sono in grado di fare da sè que' giudizi che ha fatti il Fornaciari: chè chi potrà giudicare per conto proprio darà alla preferenza stabilita dal Fornaciari il valore che si dà all'uso d'un buono scrittore, e per terzo elemento metterà la propria ragione, la propria logica, il gusto proprio.

La trattazione della materia di questo volume è divisa in tre parti. Nella prima l'autore esamina gli usi delle varie parti del discorso, senza però invadere le regioni del Vocabolario; nella seconda studia gli elementi della proposizione in modo scientifico e completo, ma sobrio ad un tempo; nella terza espone le norme più costanti per la collocazione delle parole, così nelle attinenze delle varie parti del discorso fra loro nell'organismo della proposizione, come delle proposizioni in quello del periodo.

Due appunti principali teme l'autore che gli si possano fare. E in primo luogo egli dubita che taluno gli ascriva a difetto l'aver molte volte citato scrittori antichi in una Sintassi dell'uso moderno; e risponde principalmente con dire com'egli citi gli esempi non a convalidare la regola, ma per farla capire, e come ciò mostri sempre meglio che l'uso da lui chiamato moderno ha le sue ra-

dici molto profonde. Ed io per vero non saprei biasimarlo di questo metodo, poichè penso possa invece riuscire molto dannoso il citare esempi di soli autori moderni e peggio esempi fatti dal grammatico stesso; dacchè ciò verrebbe ad ingenerare nella mente dei giovani il falso concetto che la lingua d'oggidì sia essenzialmente diversa da quella di quattro o cinque secoli fa; dovechè le differenze sostanziali, se pur esistono, sono tenuissime, e forse tutto si riduce alla morte o alla nascita di parecchi vocaboli e modi di dire, alla trasformazione di altri e ad una più stretta regolarità di Sintassi. La lingua antica, specialmente quella del trecento, chi sappia e voglia mondarla dai non molti arcaismi, è viva e verde tuttora, perchè quegli scrittori si fondavano sull'uso popolare. Che se ci fu secolo, da cui si scosti notevolmente l'uso moderno, esso fu il cinquecento, nel quale gli studi del classicismo greco e latino avean portato con molti beni anche un male, l'artificiosità dello scrivere. Parlo, s'intende bene dell'universale, perchè l'artificiosità ci offende talora anche nel sommo Boccaccio, come la naturalezza e la spontaneità splendidamente rifulgono quasi sempre nel divino Ariosto.

L'altro motivo, per cui teme il Fornaciari d'essere censurato, è la ripetizione di alcune regole ed osservazioni. Anche queste ripetizioni egli s'ingegna di giustificare, ma pare a me che s'egli in seguito riuscirà a toglierle, o diminuirle almeno, con un più semplice organamento del lavoro, questo ci dovrà guadagnare di molto.

Ho esposto brevemente il disegno della nuova opera del Fornaciari. Ripeto, e di gran cuore, le lodi che gli diedi per la *Grammatica*. Anche sulla *Sintassi* ho fatto alcune osservazioncelle, ma gliele comunicherò in privato, chè qui mi parrebbe presunzione il farlo. Del resto e sono poche e di lievissimo valore, sicchè nulla tolgono al pregio grande del libro.

Lo stesso autore ha testè pubblicato il compendio della sua *Grammatica*, accomodato per le scuole. Ha ridotte le regole a maggior semplicità togliendo il meno necessario, il meno utile; ha variato un poco la terminologia, perchè riuscisse più chiara e precisa; ha maggiormente accostata la grafia all'uso moderno predominante e alla schietta pronunzia del popolo. Egli ha fatto così un lavoro, che mentre gioverà moltissimo agli studi nelle scuole mezzane e forse anche nelle elementari, servirà a destare il desiderio di leggere i due volumi dell'opera maggiore.

Non posso terminare senza congratularmi tanto tanto coll'egregio editore Sansoni, che sì bene continua la sua Collezione scolastica.

Bologna, 28 agosto 1882.

Luigi Aless. Michelangeli.

Le opere e i giorni di Esiodo, *traduzione del professor* Alessandro Chiappetti *con note.* — Firenze, Barbèra, 1881.

Rileggendo il poemetto di Esiodo *Le opere e i giorni* per riscontrare coll'originale la versione del Chiappetti, ho sentito anche una volta quanto quel lavoro manchi di ciò che costituisce la vera poesia. In verità il così detto poema didascalico, in quanto compie l'ufficio suo principale, non è che una scienza verseggiata, la cosa cioè più noiosa del mondo, e solo diventa poesia quando lo invadano e lo compenetrino la lirica, l'epica e la drammatica; insomma divien poesia quando non è più sè stesso. Questo innesto della lirica, dell'epica (narrativa e descrittiva) e della drammatica nel poema didascalico seppe compierlo divina-

mente Virgilio. Esiodo non fece ad esso che un piccolo cenno; ma pe' tempi suoi bastò a dargli gran fama e a costituirlo capo d'una scuola, della quale è pur frutto la stessa *Teogonia*, che va sotto il nome di lui.

Certo il poemetto *Le opere e i giorni* è il più notevole documento della vita degli Eoli, massime in Beozia, tra il secolo nono e l'ottavo innanzi Cristo, della loro vita morale, agricola e commerciale. Ma esaminato il lavoro sotto l'aspetto dell'arte, esso ci appare una mal composta filatessa di sentenze e proverbi, un trattatello dei doveri del cittadino con un po' di regole su la buona creanza e sul governo della casa, il tutto diviso in due parti ineguali, e tra mezzo bruscamente inserito prima un sommario di regole di agricoltura, poi un altro di norme per la navigazione commerciale. La sproporzionata digressione su i vari periodi della vita degli uomini è quasi per comun consenso dei critici tenuta per cosa interpolata, e molte altre interpolazioni notò il Lehr nella sua importante edizione, come ad esempio la bella descrizione dell'inverno. Se tutto ciò che si sospetta apocrifo si togliesse da quel poemetto, esso diverrebbe più che mai quasi una semplice serie, talvolta sconnessa, di precetti, e più che mai ci apparirebbe il suo carattere di poesia gnomica, di quella poesia che fiorì più tardi, e che in certo modo fu solennemente inaugurata da Esiodo, sebbene le sue origini risalgano a tempi remotissimi. La narrazione più bella della parte genuina è quella del mito di Pandora; e di parte di essa io riferirò la versione del Chiappetti per istituire un po' di confronto con qualche altra versione e dare il mio giudizio. Il poemetto del quale parliamo, prima che dal Chiappetti, fu tradotto in italiano da Anton Maria Salvini, Francesco Soave, Luigi Lanzi, Giuseppe Maria Pagnini, Giovanni Arrivabene, Achille Danesi, Salvatore Chiodi, Lorenzo Pozzuolo, Sante Bentini, e probabilmente

da altri che io non conosco. Citerò solamente le versioni del Salvini, del Lanzi e del Bentini, che ho qui pronte. Tutte e tre per altro meritano d'esser citate per un carattere speciale; chè quella del Lanzi è fatta in terza rima, e quelle del Salvini e del Bentini, ambedue in versi sciolti, l'una è prima in ordine di tempo ed opera di valente grecista, l'altra ultima, ben s'intende avanti a questa del Chiappetti, e lavoro molto pregevole.

Veniamo al mito di Pandora. Dice il testo, letteralmente tradotto: « Così disse e sorrise il padre degli uomini e degli Dei: e ordinò all'inclito Vulcano di mescolar subito terra ad acqua, e mettervi dentro voce e vigore umano, ma alle Dee immortali far somigliante nel volto il bello ed amabilissimo aspetto della vergine: Minerva poi le insegnasse a lavorare, a tessere artificiosa tela, e grazia spargesse intorno al suo capo l'aurea Afrodite e brama ardente e cure che rodono le membra: e d'insinuarvi mente procace e ingannevole costume ordinò a Mercurio, messaggero uccisor d'Argo. Così disse: e quelli obbedirono a Giove Saturnio re. Subito di terra formò l'inclito Vulcano un *essere* simile a vergine vereconda, giusta la volontà del Saturnio: la cinse e l'adornò la dea dall'occhio azzurro Minerva, e intorno al corpo le Grazie dee e la veneranda Persuasione aurei monili le posero: e la coronarono di fiori primaverili le Ore dalle belle chiome. [Tutto l'ornamento del suo corpo adattò Pallade Minerva]. Ma nel petto il messaggero uccisor d'Argo le ascose menzogne e blande parole e frandolento costume per voler di Giove altitonante: e nome le diede il banditore degli Dei, e chiamò questa donna Pandora, perchè tutti gli abitatori delle olimpie case le fecero un dono, detrimento agli uomini inventori. »

Il Salvini traduce:

Disse; e di uomini e Dei ne rise il padre,
E a Vulcan glorioso ordine diede
Con acqua intrider prestamente terra,
E mettervi entro d' uomo e voce e polso,
E le immortali Dee sembrar nel viso
Di fanciulla amorosa almo sembiante,
E che Minerva l' opere insegnasse
A fare, e tesser ricamata tela,
E leggiadria versasse al capo intorno
L' aurea Venere, e 'l duro desiderio
E le cure le membra affaticanti.
Mettervi di can mente e rio furtivo
Costume poi diede ordine a Mercurio
Messaggiero, l' omicida d' Argo.
Disse; e quelli di Giove Re Saturnio
Fer le comandamenta; e tosto il chiaro
Zoppo da tutte e due le bande, fece
Un' immagin di terra a vereconda
Vergin simíle per voler di Giove.
Cinsela e ornò la glauca dea Minerva.
E intorno le dee Grazie al corpo misono
E l' augusta Suada aurei monili
E sì l' incoronar d' intorno intorno
Le Stagioni, che han belle e lunghe chiome,
Con leggiàdretti fior di primavera.
Aggiustò tutto alla persona il culto
Palla Minerva, e sì nel petto a lei
Fabbricò il messaggiero, uccisor d' Argo,
E bugie e parole carezzevoli
E furtivo ingannevole costume
Per consiglio di Giove altifremente.
E la voce v' impose il messaggiere
Degl' Iddii, e diè nome a quella donna
Pandora; poichè tutti, che in Olimpie
Magion albergan, dono le donaro,
Agli uomini inventori oltraggio e danno.

Sentiamo il Lanzi:

. . . . ridendo il disse
L'autor d'uomini e Divi almo fecondo.
E all'inclito Vulcan quinci prescrisse
Che tosto acqua con terra avesse intriso;
E voce d'uomo e polso v'inferisse;
E una donzella di soave riso,
E di bell'atto vuol che ne conformi,
Che le immortali Dee somigli al viso.
Vuol che la mente Pallade le formi
Ne' donneschi lavori, e a la testura
Di tele ingegnosissime la informi.
Grazie l'idalia Dea senza misura
Le sparga in testa; e femminile ardente
Voglia e d'ornar le membra alta premura.
Fallace vezzo, invereconda mente
Inspiri lei Mercurio messaggiere
Ond'Argo e le sue luci giacquer spente.
Disse, ed empiero i Dei l'atto volere:
E già di terra il zoppo un'opra ha fatta
Che pudica donzella può parere.
A cenno del gran Giove era compatta;
Quinci la dea Minerva al gran lavoro
La dilicata vesta e 'l cinto adatta.
L'augusta Pito e delle Grazie il coro
Intorno a lei ristrette ora un monile
Or altro le ponean di lucid'oro.
La cinser le stagion dal crin gentile
Di fior di primavera, ed all'ornato
Tutto diede Minerva ordine e stile.
E poi ch'ebbe Mercurio in lei spirato
Menzogne e inganni tra lusinghe instrutti,
Da lui medesmo nome le fu dato.
Pandora la chiamò; però che tutti
Feron gli Dei tal dono, anzi svantaggio,
Che gl'industri mortali ha mal condutti.

Udiamo il Bentini:

Sì disse sogghignando il Re dei Numi
E de' mortali, ed a Vulcano impose
Di prestamente far con acqua e terra
Una mischianza, a quella lena e voce
Umana desse e leggiadrette forme
Con faccia bella di fanciulla amabile,
Vaga non men che le celesti Dive.
Volle che Palla l'educasse in tele
Care a veder per l'artifizio, e Venere
Al capo grazia e dentro al cor le desse
Desiri ardenti ed incessante cura
D'abbigliarsi le membra, e che nel seno
Il messaggier Mercurio a lei ponesse
Alma impudente e artificiosi modi.
E di Giove il voler quelli adempiro.
Tostamente Vulcan plasmò un'imago
A vereconda vergine simile.
La Dea, che azzurre ha le pupille, ornolla
Di vesti; e l'abbellir d'aurei monili
La veneranda Pito e le tre Grazie.
L'Ore dal bello crin di vaghi fiori
Le fero una ghirlanda, e alla persona
Palla Minerva le adattò quei fregi.
Il messaggiero degli Dei Mercurio
Le pose dentro al petto le menzogne,
Le accorte parolette e i dolci inganni;
E finalmente per voler di Giove
Dandole un nome l'appellò Pandora:
Perchè a danno dell'uom fecerle un dono
Quanti son Numi c'hanno stanza in cielo.

Ed ora il Chiappetti:

Sì degli uomini il padre e degli Dei
Disse e sorrise. Indi a Vulcan rivolto,

Inclito fabbro, di formar gl' impose,
Terra ed acqua mescendo, una figura
Che avesse tempra e voce umana, al volto
Rassembrasse una Dea leggiadra e cara
Per vergineo candor; ne l' opre industri
L' addestrasse dell' ago e della spola
Minerva stessa; Citerea la fronte
Le irraggiasse di grazia, e irrequieto
Le insinuasse un desiderio, un fòlle
Amor d' abbigliamenti: a lei Mercurio
Desse mente proterva e ingannatrice.
Al grave cenno del Saturnio i Numi
Obbediro; e Vulcan, l' informe argilla
Figurando, le diè spirto e sembiante
Di vereconda vergine: la Diva
Dagli occhi azzurri l' adornò del cinto
E delle vesti, le donâr le Grazie
E Pito veneranda aurei monili,
E de' più vaghi fior di primavera
L' Ore chiomate le intrecciâr corone.
Ma l' uccisor d' Argo, Mercurio, a lei,
Chè tal di Giove era il voler, l' ingegno
Scaltrì di astuzie e blande parolette
E fallaci costumi; indi gli piacque
Imporle un nome, e la chiamò Pandora,
Perchè tutti le offersero i Celesti,
A nostro danno congiurati, un dono.

La traduzione d' Anton Maria Salvini rende fedelmente la parola, ma la parola morta, ogni vocabolo da sè come si registra nel vocabolario. Ma non rende l' impasto, il colorito, il tono; poichè l'Arciconsolo della Crusca ad un verso per suoni e per vocaboli epicamente solenne come questo (sebbene per altra ragione bruttissimo):

E le cure le membra affaticanti,

è capace di far seguire un trivialissimo

> Mettervi di can mente. . . . .

e dopo

> Disse; e quelli di Giove Re Saturnio
> Fer le comandamenta (!) e tosto il chiaro....

di soggiungere:

> Zoppo da tutte e due le bande, fece ecc.

senza proposito alcuno di comicità o d'umorismo. E disuguaglianze di stile e costruzioni sforzatissime ed oscure e ritmi orribili abbondano ne' pochi versi citati: e questo basta a provare anche una volta che il Salvini non era nemmeno un mediocre verseggiatore e non andò oltre gl'imparaticci metrici degli scolaretti. Tuttavia la sua versione può esser consultata quanto all'intelligenza del concetto greco ed alla purezza, ma purezza assoluta, astratta, inorganica, delle parole e delle frasi italiane.

La versione del Lanzi è meno stretta alla lettera e di men corretto linguaggio: ha zeppe, licenze, tutti i difetti delle traduzioni rimate, ha disuguaglianze di stile e parecchi versi stentati: tuttavia si può leggere senza la nausea che vi produce quella del Salvini, e in qualche punto può anche piacere.

Quella del Bentini supera di molto le due precedenti. Per lo più è fedele, semplice e spontanea: ma qua e là mi pare un po' negletta, scolorita, cascante. Quel *bello crin* è una gran brutta cosa: nè lodo il Bentini del metter *mortali* dopo *Numi* e dell'arbitrario trasporto della frase *per voler di Giove,* e di qualche omissione, che non indico qui particolarmente per non andar troppo in lungo.

Chi legga la versione del Chiappetti e la consideri solamente in sè stessa, non può non dirla assai bella. Elegante, armoniosa, vi appaga quasi del tutto: ma raffrontata col testo perde, se non m' inganno, un pochetto, pur rimanendo una delle migliori traduzioni, forse la migliore. E direi migliore non solo delle tre succitate, ma anche delle altre, per quella impressione che me n'è restata, sebbene ora non abbia agio di riscontrarle. Raffrontata dunque la versione del Chiappetti col testo, mi par di sentirci un tono falso. Chi non conosca l'originale, leggendo questa versione si farà l'idea che lo stile d'Esiodo sia molto grave, sia omerico, anzi più che omerico (parlo dell'Omero greco, più semplice assai degli Omeri tradotti). Eppure la costruzione in Esiodo è della massima semplicità e spontaneità: rare le inversioni e naturalissime. Per contrario il Chiappetti, che traduce in una lingua per proprio organismo nemica di certe inversioni, capovolge spesso l'ordine delle parole del testo, non per dar loro la collocazione più italiana, ma per disporle alla guisa del più solenne periodare greco o latino. Par che la maniera or del Parini or del Foscolo or del Monti gli stia dinanzi al pensiero più che quella d'Esiodo. Si legge nel testo; « Disse e sorrise il padre degli uomini e degli Dei » E nel Chiappetti:

> Sì degli uomini il padre e degli Dei
> Disse e sorrise.

Nel testo: « Così disse e quelli obbedirono a Giove Saturnio re. » E nel Chiappetti:

> Al grave cenno del Saturnio i Numi
> Obbediro.

Nel testo: « e lei le Ore dalle belle chiome coronarono di fiori primaverili ».

E nel Chiappetti:

> E dei più vaghi fior di primavera
> L' Ore chiomate le intrecciar corone.

Nel testo: « Perchè tutti d'Olimpo gli abitatori un dono fecero, detrimento agli uomini inventori ». E nel Chiappetti:

> Perchè tutti le offersero i Celesti,
> A nostro danno congiurati, un dono.

Certo questi versi del Chiappetti son belli: ma non rendono, pare a me, il carattere, l' intonazione, l'andamento dell' originale, che è molto più dimesso.

Nel luogo surriferito della versione del Chiappetti (non esco di quel luogo, sebbene io abbia letto con molta attenzione tutto il lavoro) noterei anche qualche infedeltà o inesattezza. Perchè tralasciare quell'ultima parola del testo *inventori*, che riesce così arguta in quel posto? Perchè tralasciare quel *per voler di Giove*, ripetizione così efficace e propria dell'antica poesia? Il testo dice: « Alle Dee immortali nel volto somigliasse il bello ed amabile aspetto della vergine ». E il Chiappetti:

> . . . . al volto
> Rassembrasse una Dea leggiadra e cara
> Per virgineo candor.

Questo è ambiguo e può intendersi a primo tratto che la Dea sia leggiadra e cara per candor virgineo; dovechè si deve intendere che quella novella creazione per virgineo candore doveva somigliare una Dea. Ma queste sono tenui mende, che presto si correggono: ciò, che direi difetto notevole sta per me in quel certo generale imbellettamento.

Sbaglierò: ma io non ammetto più che traducendo classici greci o latini s'abbia a piegarli al gusto moderno. No, essi sono quel che sono e noi dobbiamo ingegnarci di rispecchiarli tal quali. Questo adattare gli antichi al gusto dei moderni, i nordici al gusto dei meridionali, gli asiatici al gusto degli europei non mi va più: sbaglierò, ma non mi va più. Il bravo Chiappetti potrà, volendolo, attenuare questo difetto, e forse anche toglierlo interamente. Ma può darsi che lasci il lavoro qual è, non consentendo con me nè punto nè poco. E perchè no? Qualcuno in questo argomento del tradurre la pensa come me: i più la pensano ancora come lui. *Adhuc sub judice lis est*, e forse ci resterà per sempre. Del resto che la sua traduzione sia lavoro di molto pregio mi sembra indubitabile.

Bologna, 1° settembre 1882.

L. A. Michelangeli.

Poesie di Teresita Antona-Traversi. — Milano, tip. fratelli Treves, 1882, di pag. 111.

Al coro gentile delle giovani donne italiane, che mantengono nobilmente la tradizione delle nostre celebri poetesse, è venuta ad aggiungersi di recente con un bel volume di versi la signora Traversi. Alla quale siamo lieti di tributare pubblicamente la lode di colta e gentile rimatrice, poichè tale ella si è rivelata col suo libro. Due note caratteristiche fermano l'attenzione del lettore delle poesie dell'egregia signora milanese: il delicato modo di sentire gli affetti domestici e la dolce malinconia attraverso la quale cotesti affetti si manifestano, come un'aurora di primavera fra le tenui nebbie di un paesaggio lombardo.

Le poesie *A mia madre, L'orfanella, A mia sorella Rita, In morte di Domenico Bolognese,* che sono le migliori del libro, appariscono come rappresentazioni serene e delicate di affetti veramente sentiti; e chi le legge perdona facilmente qualche ineleganza di stile e di lingua in grazia di quella amorosa aura di gentilezza domestica, che da esce si spande, quasi effluvio di profumi procedenti da un serto di fiori campestri. Qualche volta la signora Traversi esse da questo campo, e trae argomento ai suoi canti dalla contemplazione delle bellezze naturali e dal pensiero delle nostre glorie antiche e nuove. Le strofe *Al Vesuvio;* se non sono tutte eleganti e corrette, manifestano quà e là una osservabile facoltà descrittiva:

> Guardo i suoi nudi e ripidi
> Fianchi abbrunati dalla lava, e quelle
> Casette solitarie
> Giù per le falde, tanto bianche e belle...
> Come l'onda precipite
> D'un fiume, che dal monte al pian ruina,
> Del suo furor nell'impeto,
> Tutto travolge per la corsa china,
> Così l'ardente vertice
> La fumante e implacata onda riversa
> Sui sottoposti e miseri
> Tetti, e in breve ora ha la città sommersa.
> In quel giorno funereo
> Anco l'onda del mar fremeva, e il vento,
> Squarciando irato l'aere,
> Dei fuggiaschi addoppiava lo sgomento.....
> Or di Pompei fra i ruderi
> Spuntan ridenti fiori, e l'aer tetro
> Della notte consolano
> Gli astri e l'augel vi canta in dolce metro.

E cotesto facoltà descrittiva appare più spesso e lar-

gamente nel *Canto al Gottardo,* dove tra molti versi insignificanti sono dei lampi di vera e bella poesia:

Antri muscosi e fantastiche gole
E rotte balze e bianchi massi io vidi
Insuperati, e nel pensier sorrise,
Selvaggia, la primiera alba del mondo .....
Oh! come vive da quell' erme balze
Vidi spuntar le stelle, e come piene
D'ombre e di larve e di silenzii arcani
Scese la notte in quelle chiuse valli!....
E, profumata dagli alpestri fiori,
Dell' alpigian mi porta l'aura il canto,
E giù, nel prato, innamorata mugghia
La vacca, e le risponde innamorato
Il suo biondo giovenco, e dall' ovile,
Si sbranca il gregge.

Osservabile per più ragioni è la canzone *Alla Sardegna,* scritta per il centenario di Eleonora di Arborea; di questa poesia la forma eletta elegante e limpida, il pensiero nobilmente concepito ed espresso, la parola pronta e corrispondente alla elevatezza delle idee, formano un piccolo capolavoro, del quale la signora Traversi può a ragione gloriarsi. E a chi è disgustato dalle infeconde e mostruose prove della odierna poesia (intendiamo di quella povera roba che più vogliono far passare per tale) parranno bellissime queste strofe, che dimostrano come l'autrice abbia un alto concetto dell'arte e della poesia:

Salve, o Sardegna, o fertile
Isola, lieta di fiorenti clivi,
D'aranci e di vitiferi
Sassi e del grigio verde degli ulivi.

Quasi immutato, l' aëre,
Che il freddo seme in te scalda e matura,
È pien di vita e tepido
Fra l' alterno mutar della natura....
  Caro è il tuo Tirso limpido,
Belli i tuoi monti, le tue selve ombrose,
Le antiche, che il vulcanico
Additano furor, balze petrose.
  In te la metallifera
Natura i ricchi doni disasconde;
Salve salve, o bell' isola,
Amore dell' aprile, amor dell' onde.

Alla signora Traversi vorremmo consigliare di non innamorarsi troppo di certi argomenti, come quelli delle due leggende *La Rupe di Hans Heiling* e *La barba di Sigurd*, da lei verseggiate in isciolti, le quali chiudono il volume delle sue rime. Non si discosti dalla materia che sembra esserle più naturale e propria; e seguiti a trarre le sue inspirazioni dalle gioie e dagli affetti della famiglia e dell'amicizia, ricordandosi sempre di esser donna. Che se questo farà, ed avrà anche maggior cura nel ricercare la proprietà e la chiarezza della frase e della parola, potrà facilmente esser salutata come una delle più nobili ed elette scrittrici di versi, che siano oggi in Italia. *Quod est in votis.*

Bazzano 17 Settembre 1882.

TOMMASO CASINI.

INTORNO GL'INNI SACRI DI ALESSANDRO MANZONI, Dubbi di GIUSEPPE SALVAGNOLI ecc., con aggiunte in forma di Dialogo fatte da FEDERICO BALSIMELLI. Bologna, Mareggiani, 1882. In 8°, di pagg. 357.

Con questo libro entra novellamente in campo l' illustre prof. Balsimelli a combattere contro Alessandro

Manzoni. De' *Promessi Sposi* disse già per quanto bastava in un precedente volume; in questo tratta degli *Inni Sacri*. È intitolato al venerando Filippo Mordani antimanzoniano, *tra tutti il più corretto e gentile scrittore* (e così sia); ma l'impresa è ardita e difficile assai; nè valgono, al parer nostro, le sottigliezze per abbattere o diminuire la fama di quel colosso. Desso è una Divinità del volgente secolo, e a spegnere le Divinità non giova il gracchiare, nè il gracidare, anzi si potrebbero scatenare i fulmini di Giove sopra le rane e i corvi. Alessandro Manzoni ha troppa nomèa di squisito, d'inarrivabile scrittore: sono polve, al confronto, sono sterco le opere del Boccaccio, del Cavalca, del Passavanti, dei Villani, del Poliziano, del Firenzuola, del Gelli, dell'Ariosto, d'Annibal Caro, del Tasso, e di mille altri de' così fatti. Il Manzoni (sia benedetto!) ha ridotto lo scrivere alla semplicità naturale del popolo, del comun favellare, onde non più occorre lambiccarsi il cervello per dettare alla guisa dei così detti classici; l'arte è importuna, e non è uopo ricorrere alle grammatiche e consultare Vocabolarii: oggimai vano è l'antico assioma: *ove manca natura, arte procura*: bestemmiò Cassiodoro quando scrisse: *Loqui nobis communiter datum est; solus ornatus est, qui discernit indoctos*: ciascuno senza perdere il tempo, affievolire la facoltà visiva, incanutire sui libri può e dee scrivere a suo talento: or vogliamo più agevole e spacciativa scuola di questa? c'è libertà in tutto, e non dee essere nel campo letterario, chiamato sino ab antico, *Repubblica letteraria?* Al diavolo dunque tutto il vecchiume; al diavolo i pedanti matricolati! Iddio vi dia la mal'ora e il mal anno! Insomma dica quel che vuole il sig. Balsimelli, ma la cosa sta pur così: produca tutte le migliori ragioni del mondo, faccia toccare le piaghe Manzoniane, come Tommaso, sebbene con maggiore fortuna, toccò quelle di Cristo, ma nondimeno Manzoni sarà sempre un su-

blime scrittore, un grande un divino, e chi lo contraddice manca per poco del senno comune, e non vuolsi risguardare che per un pedantuzzo stracco stracco, e dagli umori che le piaghe stillano, se pur vi sono, non nasceranno se non odoratissimi garofani, e vaghe rose e viole. Vedete il sig. Adolfo Mabellini! egli ha ben saputo col suo lambicco dimostrare e far minutamente gustare la quintessenza delle bellezze Manzoniane nel confronto delle due edizz. de' *Promessi promessi*, del 1825 e 1840! Dio lo benedica *nunc et semper!* Ma or che cosa crede il sig. Balsimelli? forse che gli ammiratori del Manzoni abbian perduto il ben dell'intelletto? ovvero che abbian le nari così viziate e grosse da non sentire l'odore e la fragranza che menano l'opere di quel Grande, confondendole in tanta puzza sì come fanno gli scioli vani e saputelli? Insomma il signor Federico e compagni possono predicare quantunque le strozze loro il concederanno, ma predicheranno per ora ai quattro venti. Più fortunati potrebbero essere gli oratori dell'avvenire; quando le passioni taceranno, e che i passionati, insieme colle passioni in corpo, saranno iti sotterra a far vermini: allora la luce, non più ottenebrata da fosca nebbia, si rischiarerà. *Multa renascentur, quae jam cecidere, cadentque Quae nunc sunt in onore*. V' ebbe un bell' umore, aspro nemico dello scrivere Manzoniano, il quale temerariamente strombazzò, che avea fatto più danno alla letteratura italiana il cattolicone Manzoni, che non il cristianissimo Lutero alla Chiesa di Roma:. or to'! ma anche cotesto sarà a provarsi; noi non istiamo alle ciarle, bensì a' fatti. Il benemerito sig. Prof. Balsimelli però alla pag. 354 saviamente si guardò le spalle, protestando reverenza all'Autore degli *Sposi promessi* e degli *Inni sacri* colle seguenti parole; — Io venero Alessandro Manzoni quale *ottimo cristiano-cattolico*, ed ottimo cittadino, ed altresì quale uomo *sapientissimo e di straordinario ingegno*... ma le

sue scritture, quantunque sieno tutte ***informate dei principii della santissima nostra religione***, non debbono, mancando esse della vera forma italiana, essere introdotte nelle scuole siccome testo di lingua e di stile. — E dopo una sì fatta dichiarazione, che cioè il Manzoni fu un *ottimo cristiano-cattolico* (non omessa la lineetta traversale alla francese), e tutte informate le sue scritture dei ***principii della santissima nostra religione***, si ha poi da maravigliare che esse vengano ammirate dagli odierni religiosissimi nostri professori, e poste in mano degli scolari? Certissima cosa è che lo stile e la lingua Manzoniana si allontanano a grande pezza da quanto usarono i nostri così detti classici; ma che vuole perciò questo dire? Or chi cammina per la via retta? quale fia la verità? E poi *De gustibus non est disputandum;* ed è sì vero che a' dì nostri v' ebbe chi scrisse le *Bellezze di Dante*, e chi per lo contrario, le *Bruttezze di Dante!* Fatto è, che tutto quaggiù per natura debbe venir meno, e chi è vecchio, convien che muoia. A nuove idee, a nuovi costumi, a nuovi propositi si richieggono ***nuove leggi, nuova letteratura, nuova religione***. Su ciò toccando poco fa un poeta, scriveva:

> Facean venire il mal del miserere
> Dante e Petrarca e quanti vengon giù:
> Dàgli sempre in un ton! che tiritere!
> L'itala Musa non andava più!

Avuto quindi in considerazione quanto si è detto, ottimo divisamento fu quello, per nostro avviso, checchè ne dica quell' ominone del Balsimelli in contrario, di ammettere da alcuni professori in partibus, nelle pubbliche scuole, siccome esemplari di forbita lingua nazionale e di ***santissima nostra religione***, le Opere di Alessandro Man-

zoni, le cui bellezze, e sentimenti religiosi se gli Insegnanti sapranno per bene far conoscere e infondere nella mente degli scolari, essi non impareranno già a scrivere ma a dipingere manzonianamente l'anime loro in carta e quel che più importa, a divenire, se non graffiasanti, almeno buoni cittadini e religiosi e ottimi padri di famiglia; il che non sarebbe poco.

Alessandro Manzoni e il Cinque Maggio, *Studii filologico-critici di* Gregorio Di Siena. — In Napoli, Berardino Ciao, editore-libraio, MDCCCLXXXII. In 8.°, di pagg. XXXVII-333.

Or ecco una specie di antidoto al veleno sparso nel sopraccitato volume. Da una breve *Ode* di 18 strofe l'illustre sig. prof. Di Siena ha saputo compilarne un volume di pagg. XXXVII-333, ma non mica contenente vanità, ciancie e borra, sì bene un tesoretto di osservazioni veramente critiche, piene di senno e da uomo maturo ne' nostri studii: vi leggiamo comparazioni all'uopo esattissime, e una erudizione fiorita quanto si possa bramare di filologia e di storia; onde troppo s'andrebbe per le lunghe volendone annoverare minutamente tutti i singoli pregi. Noi certo, educati alla scuola del trecento singolarmente, e a quella del cinquecento, e avvezzi alla lettura de' classici d'ogni secolo, da Cino da Pistoja, da Guido Cavalcanti e così via via fino a Giuseppe Parini, a Gasparo Gozzi, a Pietro Giordani, a Vincenzo Monti, a Giuseppe Giusti, non possiamo vantarci al tutto manzoniani, e ce ne duole per esserci tolta la facoltà di non poter gustare le bellezze linguistiche di quel Grande. Anche per intimo sentimento noi rifuggiamo dalle deità odierne, e abbiamo per istinto di non farci verun idolo, perchè in tutto e per

tutto oggi vuolsi ficcare la politica, e noi siamo avversi ad ogni esagerazione, che sappia di delirio; ma con tutto ciò non possiamo non ammirare quell'uomo sommo, gloria dell'età nostra, sebbene abbia apportato una rivoluzione letteraria a danno, vuolsi da alcuni, del classicismo. Ciò nondimeno, bisogna pur confessare il vero, Ei sarà sempre Grande, e chi saprà assennatamente imitarlo, cosa difficile assai, ne guadagnerà; chi altrimenti avrà il disprezzo e l'oblio meritato. Un celebre uomo di lettere, forse per ingegno pari al Manzoni, quantunque non abbia lasciate opere così insigni, al quale alcuno si lagnava dello scadimento odierno de' buoni studii, accusandone in certo modo l'Autore de' *Promessi Sposi*, rispose: — Imputare a Manzoni il guasto dell'odierna letteratura, è come imputare a Cristo i nostri preti. — Onde molto opportunamente sentenziò il prof. Francesco d'Ovidio, quando scrisse queste franche parole: — Noi non siam più nè classici nè romantici, e siamo un po' l'una e l'altra cosa; poichè tenendo i classici antichi come esemplari non facilmente superabili e fermandoci principalmente su di loro, ci riserbiamo poi la più grande libertà, sia nell'ammirare gli scrittori venuti dopo i classici, sia nel trattare qualunque soggetto in quel modo che crediam migliore per noi moderni. —

Del resto lodevolissima, ripetiamo, sotto ogni riguardo è, a parer nostro, quest'opera illustrativa dell'egregio sig. prof. Gregorio Di Siena, già notissimo nella repubblica letterata per molti altri suoi utilissimi lavori, e singolarmente pel Commento alla *Divina Commedia di Dante;* onde gliene mandiamo le più sentite congratulazioni.

I Salmi di Davide *recati in versi italiani secondo la volgata da* L. Lizio-Bruno *ecc.* — Caltanissetta, B. Punturo, 1882. In 8.°, di pagg. 240.

A raccomandare questa versione basta il nome dell'illustre traduttore. Il cav. L. Lizio-Bruno, R. Provveditore agli studii nella Provincia di Caltanissetta, e socio della R. Commissione pe' testi di lingua, già noto all'Italia e fuori per i molteplici suoi applauditissimi componimenti in verso e in prosa, ora si presenta al pubblico coi *Salmi Davidici* in italiana favella. Gli ha vestiti in abito talmente decoroso da non lasciare così facilmente l'adito ad altri di sapere far meglio: l'eleganza della volgar lingua vi sfolgoreggia, e la frase e semplicità e naturalezza biblica vi è maestrevolmente serbata del pari che la fedeltà al sacro testo. Ma per non avvolgerci in soverchie parole, valga il fatto, ed abbiansi qui appresso i nostri leggitori il seguente saggio nei Salmi 129-130 che sono de' più brevi:

SALMO CXXIX.

Dal profondo de' mali a te levai,
O Signor, le mie grida: or tu, Signore,
Esäudisci la mia voce. Intente
Sieno alla voce della mia preghiera
L'orecchie tue. Signor, se tu dell'uomo
Le iniquità consideri, chi mai
Sostenersi, o Signor, chi mai potrà?
Ma in te regna clemenza; e per la tua
Legge, o Signore, ho posto in te mia fede.
Nel verbo tuo quest'anima s'affida:
Quest'anima sperato ha nel Signore.
Dal principio del dì fino a la notte
Speri Israele nel Signor: ch'è in lui
Misericordia: e copiosa è in lui
Redenzione. Ed ei riscatterà
Israele da tutte iniquitadi.

SALMO CXXX.

In superbia, Signor, non s'è levato
Il mio core: e non ho con fasto mai

Sollevati i miei occhi. A grandi cose
Volta mai non ho l'alma, ovvero ad opre
Meravigliose, oltre le forze mie.
Se di me bassamente i' non sentii
(Ma posi in vece in alto loco l'alma);
Se pari gli atti miei stati non sono
A quei di fantolin testè spoppato,
In vêr la dolce sua tenera madre,
Tal sia data mercede all'alma mia. —
Speri Israele nel Signor, da questo
Punto per tutt' i secoli. Alleluja!

Questo prezioso volume ha termine con un *Salmo* dello stesso sig. prof. L. Lizio-Bruno, intitolato *Sventura e Conforto*, nel quale altresì chiaramente si palesa la valentìa dell'illustre Autore.

DISCORSO IN MORTE *del sacerdote Domenico Poggi del prof.* FILIPPO LANZONI. — Faenza, Marabini, 1882, in 8.°

D'altro bellissimo Elogio funebre a stampa del professor Lanzoni, in lode del conte Domenico Zauli-Naldi, avemmo cagione dire alla pag. 245 e segg., parte prima, anno XV di questo Periodico; Elogio che meritò le lodi di più giornali letterarii d'Italia. Quello che ora registriamo è degno fratello del sopra indicato, e forse, per nostro avviso, il vince nel magistero della eloquenza oratoria: desso è pur tenerissimo e pieno di caldo affetto. Noi da vero non sapevamo chi fosse Domenico Poggi: lo apprendiamo dal prof. Lanzoni, il quale ce lo dipinge sì al vivo ne' suoi costumi, e a colori così simpatici, che proprio ci amareggia l'ignoranza nostra, del non averlo cioè conosciuto in vita, da che i valentuomini, al pari del Poggi, sono propriamente radi per modo, ch'è una consolazione, è una vera fortuna conoscerne qualcuno: infame umana

razza! Maestrevoli tratti s'incontrano qua e là in cotesto Discorso, ne' quali l'Autore non lascia dubbio del suo valore letterario; che non iscema punto per qualche leggier vizio di costruzione che talvolta possa accadere, come a cagione d'esempio sembraci quello della pag. 9, dove si legge: *Vera a maraviglia cotal sentenza provasi a voi oggi nell'uomo, cui rinnovate le esequie:* periodetto asmatico. Ma ora eccone per lo contrario un magnifico saggiuolo di un'apostrofe alla religione cristiana: udiamo quanto ben dice in brevi parole: — Oh religione, se' tu pur grande e soave! Per te non v'ha peso, per importabile, che non sia leggiero; per te non v'ha fatica, per dura, che cara non sia; per te è odor soave il fetore; per te gli stenti sono comodità, le pene delizie, la morte principio di vita. Tu se' ristoratrice rugiada all'anima dell'infelice: tu se' luce all'intelletto, se' fiamma al cuore, se' lena al braccio: tu cangi il pianto in riso, la paura in coraggio, il turbamento in quiete, il dolore in diletto, la disperazione in conforto e speme. Oh misero, chi te dispetta, è misero nella vita, ma più nella morte! — E il prof. Filippo Lanzoni non è già solo un energico oratore, egli si dimostra eziandio un diligente biografo, un terso rimatore e un egregio epigrafista: in tutti i lavori suoi spiccano il buon gusto di stile e di lingua e soprattutto la rettitudine esemplare del candidissimo animo suo.

Dott. Antonio Emiliani a San Martino e Solferino, Pellegrinaggio. — Macerata, Mancini, 1882. In 8.°, di pagg. 64.

È un caro libriccino, in parte descrittivo e in parte narrativo, dettato con bel garbo ed eleganza. Altri del medesimo genere già leggemmo, ma questo del sig. Emi-

liani, ex-tenente della R. Marina, ci pare che tutti avanzi: vi si conosce apertamente l'amor patrio e un cuore magnanimo, esacerbato però per tante vittime cadute in forza dello zelo nazionale a isvincolarlo dai duri ceppi onde era avvinto. Ma udiamo un poco con che calore, con che evidenza, con che passione narra il nostro pellegrino: — Intrattenendoci così dei vari episodi della pugna, siamo entrati nell'Ossario: una piccola chiesetta rinnovata e rabbellita, colle pareti bianche e lucide, e una gran tenda di panno nero in fondo, che divisa nel mezzo, e coi lembi rialzati lascia vedere un semplice altare di marmo, su cui posa un'alta croce, segno di redenzione e di pace. Dietro la tenda si apre il coro ove sono raccolte le ossa dei caduti, amici e nemici: 2619 scheletri! Dal coro si discende nella *cripta* per una scala interna. V'è di che fremere allo spettacolo di quegli scaffali tutti ripieni di crani lisci: migliaia di teste dalle occhiaie vuote, dai denti integri e bianchissimi, sembrano volgersi verso di noi, hanno una potenza ammaliatrice; e ognuno ci narra una storia pietosa, una muta scena di valore, un patriottico sacrifizio; il sacrifizio supremo della propria vita! —

E così l'egregio narratore dipinge co' più vivaci colori quel pietoso recinto. Onde bene a ragione dichiarò l'illustre amico e collega nostro, avv. cav. Caivano-Schipani, nel suo *Pittagora,* che l'opuscolo del sig. dott. Emiliani, *desta, commuove, entusiasma, vivifica l'animo del lettore, il quale colla mente e col cuore non sa che assistere a quelle patrie battaglie.* Due considerazioni pertanto subentrarono nell'animo mio a quella lettura, e cioè la generosità esemplare di chi offre la propria vita per la libertà della patria senza poi goderne i frutti; e poi la empietà di que' tiranni, che, per sostenere la signoria di usurpate provincie, non attinenti ai naturali loro dominii,

mandano al macello migliaia d' uomini, come fossero altrettante pecore! Dio gli maledica.

L. Volpe. — Rinonapoli, Evanescenze. — Napoli, tipografia fratelli Carluccio, 1882. In 8.°, di pagg. 200.

Questo copioso volume di Poesie, che porta il modesto titolo di *Evanescenze,* ha pure i suoi pregi. In mezzo al capriccio poetico, festivo ed umoristico scopronsi di belle immagini, di graziosi versi, di buone sentenze, che debbono incontrare nel genio de' leggitori anche più schifiltosi. Multeplici sono i metri usati, multeplici gli argomenti, e noi gliene facciamo plauso. Odasi questa sestina: — *I primi fiori.* —

Mamma, ho detto alla povera bambina:
Quella rosa vuoi vendermi, Maria?
E quella: Ahimè, non posso, signorina!
L' è il primo fiore della rosa mia;
Ed ella sa che sempre il primo fiore
Si porge a chi ci sta più dentro al core!

Muspilli ovvero L' Incendio Universale, *versione con introduzione ed appendice del dott.* Aristide Baragiola. — Strasburgo, tipografia R. Schultz, 1882. In 8.°, di pagg. 47.

L' illustre sig. Aristide Baragiola, lettore presso l'Università di Strasburgo, è uno di quegli italiani che fanno propriamente onore alla Nazione. Egli versatissimo nella lingua germanica da quella trasportò nella nostra il *Muspilli,* ch' è un frammento nell' antico alto tedesco che

conservasi in un ms. dell'ottocento: appartiene a quel periodo che, come bene egli osserva, *puossi chiamare di transazione* e si collega in certo modo all'altro componimento: — *Preghiera di Wessobruno* — prodotto alla pag. 12 di questo medesimo volume. Il *Muspilli* fu posto in luce dallo Schmeller sino dal 1817 secondo l'originale che si conserva nella Biblioteca di Monaco, e il Baragiola ora lo ridona al pubblico con due versioni, metrica e letterale. Il prezioso libriccino è preceduto da una eruditissima *Introduzione* e seguíto da una opportuna *Appendice*, con assai altri corredi, che fanno conoscere apertamente il valore letterario di quel dotto uomo, non che la sua perizia nella lingua tedesca. Già quest'illustre letterato erasi reso molto benemerito per la sua *Dissertazione sopra Giacomo Leopardi filosofo, poeta e prosatore,* non che per l'*Antologia italiana,* non ha molto pubblicata, in servizio deí tedeschi.

Il Libro dell'Amore, *Canzoniere di* Alfredo Barbaro-Forleo. — Genova, 1881. In 8.°, di pagg. 142.

Sono 30 componimenti poetici di isvariati metri, qual più qual meno lodevoli, ma tutti pieni di affetto e di dolce malinconia. Eccone un saggio:

> Cerco obliare, o donna, il tuo bel viso,
> Le luci vaghe, il languido sorriso,
> Le grazie tutte del gentile aspetto;
> Ma a rammentarli sempre io son costretto!
>
> Vi adorerò in eterno, o luci belle,
> Più splendenti, più vive de le stelle!
> O sorriso sì angelico, o crin nero,
> Sempre presenti v' ho nel mio pensiero!

Potessi di me stesso ne l'oblio
Vittima a voi sacrare 'l capo mio!
Ineffabil saria questo un contento,
Ed io per voi morrei senza un lamento

Ma lottare m'è dato, e poi morire;
Da eroe lottare, e viver per soffrire;
E sol durando fulmini e procelle
Alfin far getto d'esta vita imbelle!

SINTESI

DELLA

STORIA UNIVERSALE

E SPECIALMENTE

DELLA

STORIA D' ITALIA

DAGLI ANTICHISSIMI TEMPI SINO ALL'ANNO 1882

COMPOSTA DA

QUIRICO FILOPANTI

ROMA 1882.

Molto ci ripromettiamo da questa Storia, la quale si comprenderà in quattro volumi. Dall' ingegno e dalla penna del preclarissimo Autore non possono uscire se non se cose degne della comune approvazione dei veramente dotti.

IL PROPUGNATORE

STUDII FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

IN APPENDICE ALLA COLLEZIONE DI OPERE INEDITE O RARE

DI VARI SOCI

DELLA COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

ANNO XV. DISPENSA 6.ª

NOVEMBRE - DICEMBRE

1882

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua
1882

INDICE

della presente Dispensa

STUDI FILOLOGICI

DEL PROFESSORE

VINCENZO PAGANO

AL CHIARO UOMO

IL CAV. UFF. FRANCESCO PRUDENZANO

Professore Universitario di Letteratura ed Estetica, Bibliotecario ecc.

Nella dedica de' miei Studi Filologici *agl' insigni cultori di queste discipline (De Sanctis, Minervini, Zambrini, Mirabelli, Capasso, Padiglione, Rocco, Minieri Riccio, Padula, Salazaro), io ho tenuto sempre presente il vostro nome, come ad uno degli strenui filologi. Eccomi a sodisfare il mio voto.*

Voi occupate un posto nella civil società, dovuto al vostro ingegno, ai vostri studi, all' amore caldo e sincero per le lettere italiane, per tutto ciò che ha di bello l'ideale dell' arte. Offenderei la vostra modestia, se volessi qui tessere l' elogio delle vostre opere. A chi non sono noti questi vostri lavori: S. Francesco d'Assisi e il suo secolo; La Famiglia e la Patria; Le Novelle Cavalleresche; La storia della letteratura; L'Estetica; L'Arte Poetica? *Accenno alle opere principali, che sono entrate nel patrimonio della repubblica letteraria.*

Voi maneggiate la nostra lingua con isquisito gusto; avete saputo colorire i pensieri, specialmente delle Novelle, *d'una forma tutta italiana, di sapore prettamente trecentista e cinquecentista, imitando in ciò i nostri grandi Classici, da Boccaccio al Gozzi e al Cesari. Ben dunque io intitolava al vostro nome questa mia dissertazione intorno alla lingua e ai dalietti d' Italia, che veramente è l' ultima*

delle undici pubblicate dal 1870 *in quest' autorevole periodico del* Propugnatore, *diretto con tanto plauso dal nostro comune amico, presidente del preclaro Sodalizio, il meritevolissimo comm. Zambrini.*

Ho voluto con tai lavori richiamare le menti agli studi filologici, risvegliando il sentimento nazionale, scuotendo dal sopore gli animi, ridestando l' amore puro e vergine pei nostri Classici, e rintracciando la sorgente incontaminata della nostra piacevolissima lingua, che è nei dialetti.

Ho voluto trovare le origini del nostro idioma nei primitivi parlari dei nostri popoli antichi, in quelli del medio evo, e in quelli moderni. L'eloquio volgare degl'Italioti, de' Latini e degl'Italiani moderni, che noi appelliamo dialetto, è stato la manifestazione prima del pensiero italiano. La lingua, prima di essere scritta, si è dovuta parlare. Ora la parola dell' uomo primitivo è il dialetto, è la espressione cioè dell' idea secondo natura, conforme ai bisogni fisici e morali, necessarii per estrinsecare la propria esistenza; per vivere e svolgersi e perfezionarsi nel mondo sociale conforme ai propri destini, alla missione naturale dell' umanità.

Se non sono riuscito nell' intento, non è stato per deficienza di volontà o di studio, ma d' intelligenza; e i dotti filologi, spero, vorranno concedermi il loro compatimento. Ad ogni modo, vivo nella certezza, che voi, scrittore nitido, mi usiate indulgenza, come l' avete usata sempre, discutendo insieme dei pregi del nostro bellissimo idioma, dell' armoniosa nostra favella nazionale.

Voi intanto, egregio amico, continuate ad arricchire le patrie lettere, e vivete sano e lieto, come vi augura il vostro affezionatissimo

Napoli, 8 agosto, 1882.

VINCENZO PAGANO.

Ritorno sui miei *Studi filologici intorno la lingua* e i *dialetti d'Italia*, coi discorsi sull'andamento delle scuole di lingua, che il mio germano L. Pagano pronunziava nei pubblici esami del seminario di S. Marco e Bisignano.

I. — Intorno all' andamento delle scuole di lingua.

Stimo opportuno fermarmi a ragionare del metodo antico e del metodo moderno, che furono in uso nelle scuole filologiche, acciocchè ognun vegga, qual via si debba ora tenere in mezzo ai diversi sistemi ed alla lotta e instabilità delle opinioni. Favellerò di cose note; nondimeno alcuni (e sono questi miei cari e affettuosi discepoli) desiderano conoscerle. Nè gl'intelligenti, come io credo, le sdegneranno, nè, se loro piacerà ascoltarmi, il tempo vi perderanno inutilmente. Perocchè, cercherò di scegliere quel che sarà più conforme al vero e più conveniente alla ragione, confermandolo con sodi argomenti, nel consenso dei più dotti uomini, alla cui autorità può ciascuno, senza tema di errare, piegare ed aggiungere il proprio giudizio; ed infine con quella esperienza, che fu e sarà sempre agli uomini regolatrice e maestra. Voi medesimi ne farete appresso ampia testimonianza. Forse rimarrà in alcuni il desiderio, ch'io chiarissi meglio le mie idee; ma il timore d'increscere altrui mi ha ritratto dal parlare distesamente, e mi ha imposto certi limiti, che non posso oltrepassare. Però, le mie parole non sono ad altro dirette, che alla mia scuola; perchè d'ogni altra cosa, comechè estranea a me, non voglio, nè posso favellare. Non dubito, che mi concederete la vostra attenzione, ed io sicuro di ottenerla dalla vostra bontà e gentilezza, porrò mano al mio discorso.

Quando le tenebre del settentrione ingombrarono il mezzodì dell'Europa, e un denso velo di nubi coprì la misera Italia, fu così universale e profonda l'ignoranza, che stimavasi fortunato chi potesse conoscere i soli primi precetti della grammatica. Dopo lungo tempo si rialzarono da tanta abbiezione le menti umane; e con lo studio dei classici rinacquero le lettere, e surse allora il metodo antico, che ha durato sino ai nostri giorni, e forse tuttavia dura in qualche angolo del mondo. Questo metodo certamente non poteva essere perfetto, perchè lo spirito umano progredisce, lentamente se vuolsi, ma progredisce, ed a poco a poco s'incammina dalla barbarie alla civiltà.

Pertanto, non dee recar meraviglia, se le scuole di belle lettere, allora chiamate scuole di alta e suprema latinità, scuole di bassa e alta umanità, ed ora ginnasiali e liceali, si occupavano soltanto dell'analisi grammaticale, degli oratori, degl'istorici, dei poeti, insomma dei migliori scrittori latini, di un poco di filologia ristretta a frasi e vocaboli e degna di soli grammatici, e di una rettorica e poetica conveniente alla coltura intellettuale di que' tempi miserevoli. L'etimologie erano spesso strane e ridevoli; perocchè la scienza etimologica è opera di questo secolo, e se ne deve la gloria all'insigne Borrelli. La filologia era esposta in note, in cui o si peccava per sazievole prolissità, o per troppa concisione; note scritte senza giudizio, senza gusto, senza discernimento. Se accadeva far motto degli scrittori, non si notavano le notizie precise intorno all'opera, ma solo nomi, date e fatti inutili; in modo chè si descriveva la vita ed i fenomeni del corpo, anzichè quello dello spirito, ed il corso delle idee. Vi era un nugolo di antiquarii, di retori, di grammatici, di glossatori, i quali coglievano l'oppurtunità per fare sfoggio della loro dottrina nelle note; ed invece di rischiarare il testo, l'annebbiavano, in modo che vi era mestieri di altre glosse e

di altri commenti. Veramente, si badava a sopraccaricare la mente di molta e vana erudizione; nè s' accorgevano costoro, che l' ingegno oppresso da tanta mole dovea succumbere e rimanere schiacciato sotto il peso. Le grammatiche erano quelle dell'Alvaro, del Garcea, del Porretti, del Portoreale, del Buonsanto, cioè di autori, i quali furono così scarsi (per non dir privi) di buon senso, che costrinsero un filosofo, il Locke, a profferire quella grave sentenza: « Per parlar bene la lingua, bisogna disimparare la grammatica ». E poi, a furia di regole ripetute ed applicate sopra autori interi, come sopra tutto un Orazio, tutto un Virgilio, tutto un Cicerone, tutto un Tito Livio (che ha il difetto della *patavinità*), si voleva apprendere la lingua, mediante un metodo piuttosto macchinale, che razionale. L' ultimo sforzo di questo metodo era spiegare un libro latino all' improvviso, ed allora l' apprendente era riputato sommo umanista.

Ma, oltre gli accennati difetti, eranvi altri gravissimi. La lingua italiana, di cui un tempo l' Alighieri avea detto « lo bello stile che mi ha fatto onore », era caduta in tanto dispregio, che sarebbe stato follia degna dell'elleboro d'Anticira l'abbandonare per poco il caro latino, per farsi tormentare il capo dall'italiano. Ora, qual versione si potea aspettare da chi non solo ignorava la lingua italiana, ma anche non leggendoli ne disprezzava o non curava i migliori scrittori? — Maestri e discepoli presumevano e millantavano di tradur bene; e (ciò che pare incredibile, ma è vero) quanto più erano sprovvisti di mezzi, tanto erano audaci e baldanzosi.

Piacciavi udire l' irragionevolezza e gli effetti di siffatto metodo da un illustre critico de' giorni nostri. « S'impara la lingua che non sappiamo, barattando parola per parola e frase per frase con quella che già non possediamo. Dunque, se io debba imparare il latino mediante

l'italiano, e questo non so, com' è possibile che quello apprenda? Ma noi vogliamo dare la lingua di Cicerone a chi non sa quella di suo padre; e non vogliamo persuaderci, che questa bella educazione moltiplicherà in eterno gli sciocchi ed i tristi. Per fargli apprendere il latino mediante l'italiano, è da aspettare che abbia imparato quest'ultimo, associando all'immagine di ciascun sensibile oggetto pel suono che la nazione adopera per significarla. Di quì avviene, che di latino sia somma penuria in Italia, dove l'età puerile è dappertutto pessimamente tormentata per farle apprendere la lingua latina; e dove tanti fanciulli sono infestati da questa universale tribulazione, di tutti quelli che ebbero scuola non uno fra diecimila giunge in vita sua a prendere domestichezza con Livio e Tacito ». Son queste parole del Giordani, a cui le dettava l'esperienza. Tuttavia, non è mio intendimento fermarmi qui a lodare la lingua italiana o a narrarne i pregi, poichè ognuno, se non vuole essere annoverato tra ciechi, chiaramente li vede, ed oltracciò nell'attuale civiltà sarebbe strano e puerile pregiudizio parlarne biecamente: solo dirò, che la natura c'insegna a passare dal noto all'ignoto, e quindi dalla lingua vernacola all'italiana, e da questa alla latina. Ogni altro passaggio sarebbe contrario al buon senso, e forzerebbe quella saggia natura, che niente opera a caso. E poi qual rettorica e qual poetica credete voi, che studiassero? Una rettorica ed una poetica senza estetica cioè senz'anima e senza gusto, nudi ed aridi precetti, e vocaboli privi d'idee, e se vi era qualche poco di filosofia, era di quella rancida e scolastica. Anche il modo onde tali discipline erano insegnate, era barbaro; nè vi è persona, che possa ricordare senza raccapriccio e disdegno la mitera o i flagelli o il brutto ceffo del pedante, gastighi neppure degni degli Ottentotti. (*Foscolo, Lez. di eloqu.*).

Tale era il metodo antico I suoi gravissimi difetti

non poteano sfuggire ai lumi del secolo, che s'incamminava a vera civiltà, quando la face della filosofia tornò ad illuminare le umane menti. La filantropia del secolo passato, la divina cantica di Dante, e la scienza di Vico arrestarono il torrente della barbarie, che ancora ingombrava la letteratura italiana. Altro argine vi pose l'anima sdegnosa dell'Alfieri. La filantropia, ch'era nata dal Vangelo, fè cadere i flagelli dalle mani dei pedagoghi; la poesia di Dante ci mostrò il bello, la filosofia del Vico strinse con tenaci e fratellevoli nodi la filologia con la filosofia (*philosophia et philologia geminae ortae sunt*). Alfieri è il Sansone che custodisce le colonne del tempio sacro alle lettere italiane; nè perciò queste crolleranno giammai. Così la novella era della letteratura cominciò tra noi.

Non che il Vico si debba insegnare nelle scuole, perchè Vico (il dirò francamente) non intendono, nè possono intendere e maestri e discepoli, massimamente se a danno dell'intelletto lasciano libero il freno all'immaginativa, essendo che Vico è di pochi, che solo con forti ed ostinati studii possono conoscerlo. In vero, vi sono certi limiti, che non bisogna oltrepassare. Solamente i Goti e i Vandali, che gridano distruzione sopra tutte le cose, non li veggono, o vedendoli non li vogliono rispettare. Per ispargere un certo lume nelle discipline filologiche, possiamo servirci delle prossime astrazioni che le riguardano, non già delle più astruse e rimote; poichè lo spirito umano si solleva gradatamente dal particolare al generale, dal concreto all'astratto, dal reale all'ideale. Laonde malamente alcuni moderni si sono in fatto di amene lettere abbandonati alle più aeree speculazioni. Essi son caduti in un idealismo filologico, ed anzi in una filologia così trascendente, che gli ha interamente allontanati dalle nostre scuole.

Ma è tempo ormai di ritornare al nostro proposito.

Col metodo antico nient'altro si otteneva, che conoscere la parte grammaticale della lingua, e di conseguenza conoscere assai imperfettamente la lingua; e per lo più non si giungeva giammai a gustare il bello degli scrittori, perchè erano assai rari gl'ingegni, che sopra il volgo s'inalzavano. La turba dei barbassori rimaneva muta ed insensibile avanti alle bellezze dei classici. I classici innanzi a loro erano un campo di ossa senza vita e senza moto, nè v'era tra i gretti grammatici un Ezechiello, che potesse animare d'un alito vivificatore quelle aride ossa.

Ma i tempi mutarono. Le scienze si riunirono in novello consorzio, ed apparì la nuova scuola filologica. La grammatica, la filologia, la rettorica, la poetica si ricongiunsero con la critica e con la filosofia, e formarono un altro edifizio scientifico, alla cui sommità s'innalzò la scienza del sentimento e del bello, che fu chiamata estetica. Cessò il vecchio disprezzo della nostra bellissima lingua, la quale era in sì misero stato ridotta, che quell'anima nobile e sdegnosa dell'Alfieri giunse a dire che era venuto in un secolo che non parlava, ma balbettava. Cessarono le ciance poetiche e prosaiche, e la Divina Commedia infuse un novello vigore nelle menti italiane; in modo che in brevissimo tempo fiorirono Alfieri, Parini, Gozzi, Monti, Foscolo, Botta, Visconti, Mai; i quali essendo dotati di sano giudizio e di un senso squisito pel bello, sommamente onorarono l'ultima età.

E qui mi gode l'animo in rammentare, che Dante sia sempre stato alla porta de' migliori secoli della nostra lingua. Dante aprì la strada agli scrittori del trecento; Dante l'aprì a quei del cinquecento ed ai moderni, e Dante conserverà lungamente il nostro linguaggio. Uscì il nuovo metodo per la lingua latina, e fu seguito dai trattati filosofici, che scrissero intorno alle lingue il Beauzu, il Dumarsais, il Condillac, il Gebelin, il Tracy, il Cesarotti; e la grammatica da particolare e pratica divenne generale

e teorica. Oltracciò, lo studiare alcuni classici interi, e guardarne la sola parte grammaticale e al più alcuni piccoli briccioli di bello, per certo era pessima usanza; onde si badò a raccogliere il meglio degli scrittori in iscelte particolari, di cui han dato saggio Ambrosoli, Fornaciari, Leopardi, Puccianti, sia in prosa, che in poesia. Il Monti, il Foscolo, il Biagioli, il Cesari, il Costa ci additarono con quale sobrietà e con qual gusto convenga scrivere le note filologiche; ed il Mirabelli, commentando l'eglogbe di Virgilio, ha messo in bell'armonia la filologia con l'estetica; come fecero egregiamente il Vannucci, Bindi, Vallauri, Arcangeli, Andreoli e altri. A dir vero, il bello non è patrimonio assoluto degli scrittori greci e latini, ma appartiene altresì ai moderni. e principalmente ad alcuni rari e pellegrini ingegni. Chi è che non conosca e non riverisca Dante, Shakespeare, Milton, Camoens, Klopstock, Calderon, Tasso, Ariosto? Le presenti lettere l'idolatrano, ed in quel conto che le antiche tennero Sofocle ed Aristotele, esse hanno Manzoni, Goethe, Leopardi, Byron, Schiller, Pellico, Foscolo, Monti (1).

(1) Ai nostri giorni sono innumerevoli gli autori di scritti letterarii, di saggi critici, di storie letterarie, di note e commenti filologici ed estetici ecc. Ricordo quelli che sono a mia conoscenza. L'elenco è un po' lungo, e avrei dovuto seguire l'ordine alfabetico, ma non importa, supplirà la mente del benevolo lettore, senza addebitarci invidia od odiosità, avendo noi stima per tutti. Eccoli: **Ambrosoli, Cantù, Salfi, Emiliani Giudici, Zambrini, Settembrini, Padula, Mirabelli, De Sanctis, Zumbini, Imbriani, Fornari, Trezza, Guerzoni, Carducci, De Zerbi, Musarelli, Prina, Montefredine, D'Ovidio, Di Siena, Romano, Iulia, D'Ancona, Fiorentino, Tallarigo, Rocco, Ugoni, Ticozzi, Mastriani, Zaccaro, Vago, Mestica, Rajna, Ricciardi, Picci, Fanfani, Tommaseo, Puccianti, Capuana, Pitrè, Prudenzano, Bozzo, Di Giovanni, De Leonardis, Amicarelli, Pagano, Montanari, Fornaciari, Rigutini, Ranalli, Masi, Paravia, Sanchelli, Zoncada, Ugolini, Gnoli, Maffei, Coscioni, Pulce, Torraca, Cognetti, Trucchi, Borghi, Colombo, Donna, Costa, Fontana, Capellina, Puoti, Bonghi, Spaventa, Stocchi, Nannucci** ecc.

Avendo fin qui esposti i metodi della scuola antica e della scuola moderna, è facile riassumere in poche parole le differenti istituzioni de' medesimi, per darne giudizio. La scuola antica è piuttosto macchinale, e la moderna filosofica, perchè quella esercita la memoria, e questa l'intelletto. La scuola antica idolatra l'idioma latino, e si occupa della forma, anzichè del concetto, e rare volte di qualche piccolissima parte di bello; la scuola moderna idolatra l'idioma italiano, e si occupa sì del bello particolare, come del generale, e tanto del concetto, quanto della forma. Difetti della scuola antica sono l'ignoranza dell'italiano, l'esercizio unico della memoria, lo studio della sola forma degli scrittori, la penuria d'idee, la noncuranza del bello, la vanità delle ricerche, la maniera barbara dell'insegnamento. Difetti della scuola moderna sono l'abuso della filosofia, il seguire ciecamente alcuni sistemi nell'interpretazione e nell'analisi del bello. Il che, se ha posto in migliore aspetto la filologia, l'ha confusa per altro con la filosofia a danno della verità e a detrimento della gioventù. Sicchè è d'uopo conchiudere, che la filosofia abbia invaso il campo della filologia.

Stando così le cose a qual metodo ci appiglieremo, all'antico o al moderno? — È giusto, che nessuno di essi segua assolutamente e principalmente il primo, che essendo surto dalla barbarie, deve necessariamente abbondare d'imperfezioni e d'irregolarità. Quindi l'attuale scuola di belle lettere derivando dalle due scuole precedenti, deve piuttosto seguire la scuola filosofica, che la grammaticale. Questa fusione dell'antico col nuovo forma il dialettismo, l'armonia, l'equilibrio; che in filologia consiste nel saper usare lo stile e la lingua dei classici (*antico*), con le idee moderne, progressive, umanitarie (*nuovo*). Anche in natura il corpo, mosso da due forze contrarie e disuguali, seguitando la diagonale del moto, ubbidisce alla

forza motrice maggiore. È d'uopo, che le due scuole ed i due metodi si combinino in modo, che formino una sola scuola ed un solo metodo, ed abbiano a guida un corpo di studii. Le parti di questo corpo esistono, ma mancano di connessione e di scopo, che sia loro comune. In ogni cosa gli estremi sono viziosi. Cosi in letteratura, in lingua, come in politica, in religione, in arte gli eccessi sono perniciosi, arrecano funeste conseguenze nella vita sociale. Gli estremi sono il *naturalismo* e il *sovrannaturalismo*, i quali trasportati dalla filosofia nel campo della filologia distruggono non edificano, conducono al male non al bene. Il vero sistema, l'avvenire della filologia stà nel contemperarli insieme, nell'armonizzarli, e questo è il nuovo sistema, la nuova scuola, che prende nome dall'*Equilibrio*. Io dunque domanderei, se possono essere congiunte in modo scientifico la grammatica, la rettorica, la poetica, l'etica, l'antiquaria, l'estetica, le quali son tra loro affini, formando un corpo di studii, che comprendessero i principii di una filologia filosofica, e che si occupassero non solo della forma e del concetto dei classici, ma anche dell'interpretazione e del bello. Se esistono separate, perchè non si potrebbero unire o formare un corpo di studii e ad illustrare un ramo dell'umano sapere? — Veramente, lo studio delle lingue ci apre l'adito a due serie di considerazioni, che riguardano l'intelligenza e le bellezze degli scrittori, quindi nasce la filologia ermeneutica e l'estetica, e poi la filologia particolare e la generale, l'assoluta e la comparata. Al di sopra di tutte siede la filologia universale, che le comprende; larga palestra delle scuole filologiche (1).

Questi sono i principii che ci han guidato nel nostro

(1) Ved. **Pagano**, *Enciclopedia universale*. Napoli 1870-1880, quaderno V, *Filologia*.

insegnamento linguistico. Peraltro, il nostro pensiero forse potrà balenare alla mente di altri filologi e filosofi, ma nessuno potrà dire l'ultima parola, poichè lo spirito umano è racchiuso nei cancelli della materia, e per sua natura è limitato, non infinito. Vel dica per me il nostro padre Dante:

> Matto è chi spera che nostra ragione
> Possa trascorrer la 'nfinita via
> Che tiene una sustanzia in tre Persone. (*Purg.* 3).

Ma, fino a che le anzidette discipline non saranno giunte e connesse, saranno considerate da noi, come se fossero unite e trattate con ispirito filosofico.

A questi detti forse alcuni atteggieranno il volto ad un riso beffardo ed incredulo. Adagio, signori miei. Se si è creduto diversamente per l'addietro, ciò che importa? L'errore si dovrà forse perpetuare per sempre? O se mi venisse in mente d'ammaestrare come un secolo fa, chi mi scuserebbe dalla taccia d'ostinato, dall'onta d'ignorante? — Però, se il metodo non dà quel profitto che se ne spera, la colpa non è nostra, ma degl'ingegni sviati, del non volere dirigere unanimamente i nostri insegnamenti allo stesso scopo di verace civiltà e di altre cagioni, che passiamo sotto silenzio. Lasciate che il tempo sia maturo, ed allora vedrete, come i miei detti saranno già avverati. Crediatemi, che le dottrine dell'antica scuola non bastano, e che si debbono abbandonare le sterili ricerche. Crediatemi, che bisogna confortare la pratica colla teoria, e l'esercizio col buon senso, e che bisogna temperare l'aridità e la severità dei precetti col diletto degli esempi, e col buon gusto dell'esposizione: perocchè gli uomini non sono nè bruti, nè zoofiti, nè automi. Crediatemi, che bisogna apprendere le lingue classiche insieme con la lingua ita-

liana, e che la lingua italiana, la lingua patria nazionale ci è necessaria sì nel sermone familiare e nello scrivere ai lontani ed ai posteri, e sì nell'insegnare, e nelle orazioni sacre e forensi, ed è lingua officiale dello Stato. Crediatemi, che tale dev'essere la scuola; e che gli opposti metodi, tostochè la ragione abbatterà certi invecchìati e sciocchi pregiudizii, cadranno irreparabilmente. Quanto a noi, non aspetteremo siffatto tempo; ma ci atterremo a ciò che la ragione e la migliore esperienza ne insegnano. Lungi da noi i metodi esclusivi, le vanità e le superbie di semidotti, le teste allegoriche ch' han rovesciato ogni principio di buona interpretazione, le sciocchezze, le inutili quistioni e la vana erudizione. Un dialettismo ragionato e fondato sui fatti, il quale sappia riunire e tendere mirabilmente al suo fine, sarà l'insegna e l'unico principio della nostra scuola, sarà l'equilibrio, l'avvenire della scienza.

Cominciate ora, miei cari condiscepoli, e mostrate a sì venerabile ed eletta adunanza, qual frutto abbiamo ricavato dai nostri studî in sì breve tempo ed in mezzo a tante contraddizioni. Voi vi appressaste meco ai puri e limpidi fonti dell'antica e moderna sapienza italica, ed ivi gustaste quel bello, ch'eterno vive nell'alta mente di Dio, e che disseminato nelle sue opere, è imitato dagli ottimi scrittori, ed ammirato da tutti.

II. — Necessità d'un sistema negli studî filologici.

Volendo questi miei cari giovanetti presentarvi, per la prima volta, un saggio degli studî filologici, che hanno terminato nel passato semestre, io ho secondato il loro generoso desiderio, e stimo aprire la esposizione de' loro studî con alquante parole, le quali in un tempo di

lumi cresciuti, in cui bisogna mostrare a tutti l'acconcezza, la importanza e la ragione del proprio metodo, non saranno nè strane, nè soverchie. Sebbene viviamo in tempi, che non sono tanto propizi alla eloquenza, e che invano una prosa tutta azzimata e ciarliera presume usurpare il seggio della verace eloquenza, di quella beata vena di pensieri, d'immagini, di parole opportune ed efficaci a penetrare negli animi, tuttavia credo, che non mi si ascriverà a delitto, se io in questa occasione seguirò l'autorevole esempio d'insigni professori. Però spero non abusare della vostra bontà, e mi sforzerò rendervi dilettevoli quei pochi momenti, in cui mi onorerete della vostra presenza, e spero ancora, che questi miei cari giovanetti vogliano imitare il mio esempio. Eglino nel saggio che vi daranno, sottoporranno i loro studî alla vostra approvazione; poichè essendo modestissimi, non aspirano ai vostri encomii, ma pieni di non volgare affetto per quelli studî che ingentiliscono gli animi e abbellano la vita, e che formano l'ornamento più vago d'ogni persona bennata, vogliono darvi un pegno della loro solerzia, e di quanto si possa sperare da loro, per meritare la vostra lusinghiera approvazione.

Dacchè fui chiamato alla cattedra di letteratura di due non ignobili seminarii di questa provincia, un grave pensiero mi tenne lungamente occupato, cioè quale fosse lo scopo, e quale il sistema ed il metodo propri e adatti alla filologia. Fatto da natura avverso alla cieca pedanteria, la quale striscia vilmente sul suolo, vedea in questa importante ricerca l'unico mezzo, come dalla instituzione si potesse bandire il pazzo arbitrio, e si potesse additare una via sicura in mezzo a quel mondo di dispareri e di contraddizioni, in cui vagano miseramente gli uomini. Così cesserebbero le tante discrepanze, le quali si osservano in fatto d'insegnamento; nè gli uni attenderebbero altro

da ciò che gli altri insegnano, nè si diminuirebbe verso i precettori quel rispetto, ch'è necessario, perchè si ottenga il desiderabile profitto degli studî. Imperocchè quando lo scopo degli studî è determinato, gl'ingegni riduconsi alla medesima maniera di pensare, e volgono concordemente i loro sforzi al medesimo fine, ed in tal modo si ottiene il meglio dell'insegnamento con maggiore agevolezza e con più probabile riuscita.

Sebbene ora gli studî filologici non abbiano, come la filosofia e come le scienze un sistema regolare e continuato, che tenda ad uno scopo; tuttavia non è men vero, ch'essi debbano avere, come quelle, ed uno scopo ed un metodo, che da questo derivi. Altrimenti non si potrebbe evitare di correre a certa ruina in mezzo all'attuale ondeggiamento, come in un mare fortunoso pieno di sirti, e sfornito di porti e di sponde. Sento gridare alcuni contro i sistemi e maledirli, perchè non vadano esenti di difetti. Ma costoro non sanno, che si vogliano, nè intendono, che significhino le loro parole. Non mi è permesso fermarmi ad esporre i grandi ed inestimabili vantaggi, che i sistemi apportano sì alle scienze e sì alle lettere, ed a tutto quanto l'umano sapere. Nondimeno, chi è che non vegga la imperfezione, che non si può separare dalle cose, o il progresso dell'ingegno umano? Poichè non v'ha cosa al mondo, quanto si voglia buona, la quale possa dirsi scevra di difetti; anzi spesso accade, che la cognizione dei difetti e dell'errore sia per l'uomo copiosa sorgente di verità; e per lo più il tempo aggiunge la sua mano alle opere dell'ingegno umano per pulirle, abbellirle e perfezionarle. Nè possiamo non accorgerci, che il secolo presente segua l'impulso gagliardo che gli comunicò il secolo passato, e che non possa ritrarre il passo indietro. Imperocchè, il secolo presente ha redato dal passato, dal secólo della ragione, varii sistemi, che

toccano la parte teorica dello scibile e la indole sistematica, e, se non vi si apporrà la barbarie, tramanderà siffatto retaggio ai secoli avvenire; perocchè, questi secoli, o almeno alcuni tra essi per effetto del grande e svariato processo dell'analisi e della sintesi, necessariamente debbono abbondare di sistemi, che che si pensi in contrario da quegli, che guardano le cose solo nella buccia, e non penetrano affatto nel midollo delle cose. Piacesse al cielo, che gli studî filologici fossero ordinati e trattati in modo sistematico nelle due grandi branche della erudizione e della letteratura, e che avessero un sistema regolare, conveniente a tutti i tempi ed a' bisogni del secolo attuale. Imperocchè, dalla lotta della civiltà antica e della civiltà moderna (bisogna pur confessarlo) è nato tale fermento e tale agitazione nelle menti, che le attuali instituzioni giacciono sventuratamente in tale squallore, che muovono a pietà ed a sdegno insieme. Solamente certa classe di dotti (ed i più per cieca usanza, anzichè per principii) segue il segreto movimento del progresso, che per gli altri è arcano, o lusso di vana, estranea ed ostentata erudizione. Senza di che, anche le più pratiche instituzioni suppongono un sistema; poichè non vi possono essere fatti che non sieno capaci d'induzione, nè pratica senza teorica, e quelli che dicono di operare con la sola guida dei fatti, seguitano senza saperlo una teorica segreta, che a quelli presiede. Sofocle parlando di un gran tragico, che avealo preceduto nella sua carriera, diceva: « Eschilo fa bene, ma senza saperlo ». Se Eschilo non tenea in mente i precetti dell'acuto filosofo Stagirita, avea però sortito da natura quell'intimo senso, quell'invisibile complesso di principii e quella finezza di discernimento, che lo resero così grande nel teatro greco. E Raffaello Sanzio, il primo pittore dei tempi moderni, diceva chiaramente: « Io mi servo d'una certa idea, che mi viene alla mente ».

Ch' era questa idea dell' insigne urbinate, se non la teorica dell' arte? Il Sanzio, benchè non avesse intorno alla pittura le profonde cognizioni del Winkelmann, tuttavia era dotato di quel lume secreto, che assiste il genio nelle sue sublimi creazioni.

Laonde io conchiudo essere necessario, che gli studî filologici abbiano un sistema regolare e confacente al vero e costante progresso del sapere e della civiltà. La forza del sistema può solamente sollevare le attuali instituzioni dal languore e dall' abbiezione in cui giacciono. Ella sola può chiarire e rettificare le idee oscure e torte, far comprendere la sostanza e il valore delle cognizioni, imporre silenzio a mille controversie, e fornire il ceto civile di raro discernimento e di principii sani e retti, che gli rendano aggradevoli gli studî e dilettevole la vita.

E già la etnografia, la quale è una delle parti degli studî d' umanità o sia della filologia universale, è stata ridotta a sistema per opera dell' illustre Adriano Balbi; talchè il Malte Brun diceva gravemente, che i filologi, distinguendo e classificando, facciano, come i botanici. Or, perchè, io dimando, gli studî filologici non hanno un sistema, come la botanica e la etnografia, come la geologia; e perchè non hanno un Linneo, un Cuvier, un Buffon, come la storia naturale? — A dir vero, ciò è colpa di molte cagioni, ma anche dei tempi e dei pregiudizi. Ma il vero trionferà senza dubbio; e quei principii, de' quali si vorrebbe ignorare la utilità e la importanza, e la loro stretta relazione con le attuali instituzioni, avranno un tempo a dispetto delle opposizioni degli uomini e seguaci e scuole numerose. E a quelli che vorrebbero privarci di tanto benefizio, e che non amano ragionare, ma cianciare, rimarranno per ultimo conforto le pedanterie, e noi avremo la gioia di vedere appagati i voti, che mirano ai sodi vantaggi del genere umano.

È questa la terza volta, ch'io, Signori nobilissimi, esponendo al pubblico giudizio gli studî della mia scuola di letteratura, parlo d'un sistema, che la riguarda, e che l'è tanto necessario. Al clima ameno di una città, che riposa sopra le glorie degli avi, ed a cui appartengo, come ecclesiastico, io debbo le prime inspirazioni del sistema, con che il cielo benigno volle consolare una vita prossima a spegnersi in mezzo ad una fiera e penosa malattia. Quei germi dipoi furono fecondati dalla lettura e dalla meditazione; e in una terra ospitale ho già disteso il disegno generale del sistema. E già quelle anime gentili, che desideravano, che quelle idee fossero svolte, possono ravvisare in questo un segno del vivo desiderio, che ho di giovare alla umanità col mio scarso ingegno.

Ma a te, o amabile e generosa gioventù, a te che sei l'obbietto delle universali speranze, a te, cui ho consacrato i miei giorni, le mie vigilie ed i miei medesimi passatempi, io indirizzo e consacro i miei studi filologici. A te, se Dio vorrà concedermi tanta lena e tanta vita, quanto sieno bastevoli ad effettuare il mio proponimento, io lieto porgerò un tempo il mio volume, dove troverai raccolto il senno di tutte le età, e vi apprenderai a conversare con tutti gli uomini. Quel volume sarà costato a me larghi sudori ed immense e straordinarie fatiche; ma a te sarà di profitto e di diletto. E questa sarà bastante mercede a' miei studî.

Se talvolta mi accade abbandonarmi alle illusioni di un lusinghiero avvenire, credo, che non siavi alcuno, il quale sia tanto crudele o indiscreto, che a persona che nutre un forte e naturale affetto pel bene, voglia negare siffatto conforto, il quale solamente può spargere una stilla di dolcezza in mezzo al tristo avvicendamento dei buoni ed avversi accidenti. E lasciatevi ora trasportare dal pensiero, poichè son certo, che non assaggerete mi-

gliori momenti di quelli, in cui gli spiriti spinti da scambievole ed armonico consenso comunicano tra loro i propri pensieri ed i propri sentimenti. Se si frequentano i teatri, i quali sono destinati a semplice diletto e passatempo, e si odono gl' improvvisatori, gli erranti trovatori di questa età, almeno si abbia una volta in vita la pazienza di sentir discorrere di letteratura; ancorchè ciò in mezzo all' attuale vivere disgregato ed all' universale languore, che ha distrutto la virtù degl' ingegni, non sia nè cercato, nè desiderato anche da quelli, che si vantano sinceri amatori del progresso. Se nonchè, bisogna anche riflettere, che l' amore ai discorsi scientifici o letterarii è anche una protezione, un favore, e forse l' unico omaggio, che si possa o si voglia rendere sì alle scienze e sì alle lettere nel secolo presente.

Torno al mio proposito, ed affermo, che, siccome la letteratura, considerata in generale, subbiettivamente comprende le produzioni della immaginazione ed obbiettivamente risponde alla vita esterna dell' uomo, così gli studî filologici debbono preparare l' intendimento umano a quanto riguardi la vita esterna ed interna dell' uomo sì nella erudizione e sì nella letteratura. E questo è lo scopo degli studî filologici, ed anche del loro sistema correlativo; nè il metodo delle scuole può allontanarsene. Però, nel fatto il metodo delle scuole, occupandosi di qualcheduna delle lingue antiche e moderne, come della lingua italiana, latina, greca, francese, tedesca, non può ottenere quella scientifica estensione, che tanto gli è necessaria, e ch' è conveniente ai tempi attuali ed all' ordine generale dello scibile umano; perocchè le cognizioni pratiche e particolari mancando d' uno scopo, che muovono da alti principii, e che le rannodi al corpo di tutte le cognizioni umane, e discostandosi dallo scopo generale, escono dal luogo, che ad esse spetterebbe naturalmente, e con sommo

detrimento non solo delle cognizioni affini, ma dell' intero corpo delle lettere e scienze cadono in uno sciocco e miserabile empirismo. Il metodo delle scuole di lingua, se vuole essere veramente giovevole ai giovani, nè essere dannato per qualche difetto radicale, deve partire da quello scopo, che abbiamo di sopra accennato, e debbe prepare l' intendimento a quanto risponde alla vita esterna dell' uomo si nella erudizione, come nella letteratura.

Se non che, in questa materia bisogna fuggire due scogli, l' affetto particolare della erudizione, per cui l' animo disprezzando l' una di esse si ferma all' altra, e l' altezza della dottrina, stante la quale la maggior parte dei dotti sale una sede inaccessibile alle scuole, e al resto degli uomini. Le lettere umane debbono presentare in un linguaggio netto, chiaro, preciso un erudimento bello e vigoroso, sano e dilettevole, conveniente alle scuole, al progresso della civiltà, all' amore della patria. E già in altri discorsi filologici, io gittava i fondamenti del sistema di letteratura, che io appellava *filologia universale;* ne additava le due primarie ramificazioni, e le principali parti secondarie, cui nell' attuale divorzio delle discipline filologiche è appena permesso ravvisare, ed infine ne additava anche il loro *primo;* acciocchè, infinochè noi desiderassimo un corpo regolare di studi elementari, il quale convenisse alle lettere amene, niuno disperasse di potervisi in certo modo approssimare. Lascio le giuste riflessioni, le quali mi guidarono in quella occasione; ma non debbo tacere, come io cerchi per mezzo di quel sistema ravvicinare le scuole a quei grandi scrittori, che meglio esprimono non solo l' attuale progresso in Italia, ma anche quel progresso, che fece l' ingegno umano presso le diverse nazioni nei secoli più celebrati. Tali sono per noi Italiani il Vico, il Balbi, il Ferrario, il Cantù, il Manzoni, il Gioberti, il Tommaseo, il Balbo, il Rosmini, il Mamiani,

il D'Azeglio, il Cibrario, lo Sclopis, il Fanfani. Ai quali valentuomini è necessario, che ogni intelletto italiano non solamente s' inchini in segno di riverenza, ma anche faccia ogni sforzo di loro accostarsi, per seguire concordemente il felice movimento del progresso intellettuale; tanto più che in tal modo ci appressiamo ancora ai più grandi ingegni di tutti i luoghi, di tutte le età, di tutte le nazioni.

Ma io già mi avveggo essermi dilungato un poco nella esposizione della parte teorica de' miei studî filologici, e forse avrò preso molto della vostra cortesia; ma vi sono stato costretto da più cagioni. E mentrechè vi rendo grazie del generoso compatimento, che mi concedete, vi prego ascoltarmi, se pregiando assai il savio giudizio e il retto discernimento delle vostre Signorie, oso dichiararvi il mio metodo; imitando Apelle, il quale, per sentire sincero e franco il giudizio di ciascuno, esponeva i suoi quadri al pubblico.

Principii. — Non perdendo di vista il sublime scopo della filologia e degli studî filologici, che ho di sopra enunciato, noi l'abbiamo seguito nei principii generali e nelle conseguenze, che ne derivano. Siffatti principii sono stati applicati non solo scientificamente e teoricamente, ma eruditamente e praticamente; ed anche in quelle minime cose, le quali non parrebbero a prima vista di sottoporsi al loro soave magistero. Spesso i miei giovanetti badavano unicamente alle lezioni giornaliere, e non vedevano, come potevano essere illuminati dalla filosofia de' loro studî; ma io stavami fermo a quell' alto scopo, e sempre li riconduceva ai principii. E quantunque mancasse una instituzione elementare accomodata alle idee generali di filologia, nondimeno ho cercato sempre spargere e trasfondere la sostanza dei principii e delle dottrine, e la esperienza, se non m' inganno, me ne ha dato i segni più belli e soddisfacenti. Per fermo, quei principii sono

utilissimi, e per loro propria natura, e perchè veri, sani, costanti, universali. La pratica più minuziosa ed avveduta, sebbene possa parere lodevole a molti, tuttavia quando non è regolata da alti e solidi principii, non uscirà giammai dalle angustie di un gretto e miserabile empirismo; il quale, come è avvenuto a tanti secoli della nostra letteratura, riterrà gl' ingegni tra' ceppi della servile imitazione, ed invece del verace progresso produrrà l' inerte e retrogrado oscurantismo. Se per avventura i principii di filologia non producessero quel profitto, che ciascuno ne potesse aspettare a seconda delle proprie idee e dei propri desiderei; ciò non ferirebbe affatto la loro giustezza ed importanza, ma piuttosto si dovrebbe ascrivere a molte cagioni, che non è d' uopo manifestare. Quanto a me, posso affermare, che questo sia il terzo anno, dacchè li abbia applicati sistematicamente agli studî filologici, e che se i miei giovani abbiano in certo modo profittato, debbano ascriverlo al metodo, e a quella mano secreta, che li guidava a traverso delle più ardue dottrine e delle più spinose quistioni.

Or dove siete, o miei bravi alunni del seminario Bisignanese? — Quale ansia, qual desiderio, quale aspettazione non vi leggeva sul volto, quando vi sollevava alle più astruse ed alte dottrine di filologia? Era per me di sommo piacere vedere i vostri sguardi in me intenti, le vostre persone composte a grave e rispettosa decenza, e quasi tutti voi in me rapiti. E dopochè toglieva il velo a quelle dottrine, alla cui cognizione vi spingeva un indicibile ardore, io vi vedea balenare sul volto una gioia sincera, come a chi vegga sodisfatto un forte desiderio, che nutriva nel petto; e quei momenti, che in quel subito consenso dei nostri pensieri ci rapivano alla increscIosa e pesante realtà, erano a me ed a voi fecondi di affetto e di contento. Felici voi! nel cui animo non regna-

va il freddo calcolo, ch'è frutto della tarda riflessione, ma il sincero e fervido sentimento, ch'è il padre di ogni cosa bella e dilettevole, cotanto necessario alla letteratura. Dopo quei giorni, la cui memoria mi torna sì cara, vado aggiungendo novelli discepoli alla vostra numerosa scuola, e procurando a voi altri confratelli, i quali siano degni di esservi compagni non solamente nelle idee, ma anche nell'affetto. Sebbene essi siano pochi di numero, non pertanto non vi cedono nè in impeto giovanile, nè in buon volere, nè in forze, e meritano la vostra stima ed affetto. Chè tutti voi, primi ed ultimi miei discepoli, siete eredi del mio spirito, e tra voi uniti d'indissolubile affetto, e tutti a me cari. In mezzo alle più gravi occupazioni serberò a voi un luogo nel mio cuore, acciocchè viviate sempre nella mia memoria e alla mia più tenera affezione.

Ritorno di nuovo a voi, signori nobilissimi. — Se talora mi abbandono ai piaceri che mi offrono i miei diletti studi, non vi rechi meraviglia; poichè coloro che avviano gli uomini al vero, al buono, al bello, non possono nè avere, nè sperare momenti più lieti di quelli, in cui vivono all'amore e alla stima de' propri discepoli, nè possono avere più efficace eccitamento, per dedicarsi con tutto l'animo al bene sì della gioventù, come della patria e della umanità.

Adunque, io diceva, che nel mio insegnamento filogico abbia mirato a dare una istituzione sistematica diretta da alti ed importanti principii; acciocchè noi acquistassimo quelle cognizioni, le quali debbono essere da noi particolarmente studiate per la loro importanza, e ci avvezzassimo a procedere in simil modo nelle altre materie. Quando i miei giovanetti se ne potranno giovare nel corso della loro vita e nel progresso de' loro studi, son certo, che me ne sapranno assai grado, e conosceranno

per esperienza, come i miei sforzi erano principalmente diretti a quel progresso, il quale salvo alcune piccole variazioni, che sono effetto del mutare de' secoli, non è nè antico, nè moderno, nè europeo, nè barbaro, ma appartiene a' varii tempi, a' varii luoghi, ed è patrimonio di tutti gli uomini e di tutte le nazioni. Per la qual cosa, li ho incaminati nello studio della erudizione e della filologia; e siccome la loro instituzione è sopra tutto rivolta alla lingua latina ed alla lingua italiana, così ho stimato porre nelle loro mani Virgilio e Dante; quel Virgilio, ch'è il più perfetto poeta ed il più leggiadro scrittore che vanti il Lazio; quel Dante, scrittore enciclopedico, straordinario, inimitabile, il quale è la primaria e perenne sorgente della nostra letteratura.

Noi abbiamo tolto a caso alcuni brani di sì grandi scrittori, per esaminarli conforme ai principii generali di filologia, non già in una maniera uniforme e stucchevole, ma eminente, svariata, disposta ordinatamente. E tali sono i saggi di commenti estetici, che di qui a pochi momenti vi presenteranno questi miei cari giovanetti. Però sono stato costretto discendere a siffatte dichiarazioni, acciocchè niuno s'aspetti studi di grammatica dalla mia scuola di letteratura; chè egli di certo rimarrebbe defraudato nei suoi desiderii. Si esporranno ancora altre dottrine, le quali sono dirette a dare a' giovani quella squisitezza di gusto, quel raro discernimento, che fanno distinguere i lavori dell'arte; ed in poche parole il mio insegnamento serve d'introduzione all'attuale letteratura; e giacchè la rettorica delle scuole è fuori d'uso, esso è veramente la rettorica dei nostri tempi, e la porta della estetica operosa e pratica della Italia.

E qui non debbo tacere, che non solo io abbia scelto le migliori cognizioni, ma ve ne abbia aggiunto delle nuove, le quali furono parto della mia meditazione. Ognu-

no vedrà senza troppo fatica, che tranne molte altre cose, sia nuova la quistione intorno l'origine della lingua italiana dai dialetti italici antichi e moderni; nuovo il sistema di filologia universale; nuova la quistione intorno all'uso della poesia buccolica, come genere secondario di poesia; nuova sia la opinione intorno al tenore e alla misura della Divina Commedia; che nuove siano molte idee intorno all'attuale letteratura di Europa, le quali tendono a conciliare, stante il nostro sincretismo razionale, il nostro equilibrio, le due accanite fazioni dei classicisti e dei romantici, a fine di comunicare alla nostra letteratura unità di movimento e di forza per essere nazionale; che nuovo sia il comento della ode napoleonica del Manzoni; e cento altre cose, ch'io trasando a bello studio: perocchè parmi che le cose dette finora bastino a mostrare anche a' più schivi e il forte desiderio che nutro pel vantaggio della gioventù e della umanità, e la giustezza e importanza degli studi filologici.

Volentieri avrei taciuto; ma molte cagioni, e principalmente la presenza di un uditorio saggio e culto, e l'essere io nuovo a taluni, i quali non poterono penetrare nella solitudine dei miei studi e nel recinto della mia scuola, mi hanno indotto a parlare; perocchè, come suole accadere, una insormontabile barriera separa la classe dei letterati dal resto del popolo, e tra gli stessi letterati non regna quel vicendevole commercio e comunanza d'idee e di sentimenti, che li renderebbe più accorti, più modesti e più utili. Senza che, dovendo essere giudicate in pochi momenti le durate fatiche, ho dovuto presentarle nel loro aspetto, mostrandole quali sono, e quali pregovi, che le valutiate. E già rendovi grazie della bontà, con che mi avete ascoltato finora, e vi prego ascoltare con pari bontà questi miei cari giovanetti. Ai quali mi rivolgo con queste poche ed ultime parole.

Son certo, che abbiate profittato dei miei giornalieri insegnamenti, e che i semi sparsi in voi un giorno porteranno ampia messe in seno alla famiglia e alla patria. Ma codesti Signori si compiacciono udirvi, per vedere qual profitto ne abbiate ricavato. Nuovo è l'aringo per voi, come breve è stato il tempo de' vostri studi, ma voi favellerete innanzi a persone intelligenti ed umanissime, le quali sanno discernere spassionatamente il vero e reale dal falso ed efimero profitto, e saprebbero anche valutàre il silenzio, il turbamento, la vostra medesima titubazione. Cominciate adunque nel nome di Dio; e datemi prove non dubbie della diligenza e dell'affetto non volgare, che nudrite verso gli studi. Già conoscete quanto io possa sperare da voi, e come non vi possa essere per me altra mercede più cara, più gradita, più desiderabile di quella, che possono darmi i vostri progressi. E sappiate infine, che il mio giudizio, qualunque possa essere la benignità del mio animo, è più difficile di quello del pubblico, e che i suoi favori non si comprano, ma si ottengano con sode ed elette cognizioni, con istudi maturi, con grande costanza e fervore nella carriera letteraria (1).

Prof. V. Pagano.

(continua)

(1) I valorosi giovanetti hanno ottimamente corrisposto alle speranze e alle cure amorevoli del precettore.

RIME INEDITE DEI SECOLI XIII E XIV

AL COMM. FRANCESCO ZAMBRINI.

Le mando per il *Propugnatore* alcune poche rime antiche inedite, racimolate di su più codici delle biblioteche fiorentine, accompagnandole di qualche indicazione bibliografica: mi duole di non aver agio in questo momento di dare una compiuta illustrazione critica a certe poesie che la meriterebbero, pur tuttavia credo che Ella vorrà far loro buon viso come a documenti osservabili della nostra letteratura antica, dei quali altri in vece mia saprà meglio e più degnamente mostrare l'importanza.

Il codice magliabechiano II, IV, 111, dell'anno 1274, dal quale trassi già e diedi in luce una lunga poesia religiosa (1), ci porge un notevole componimento [I], trascritto nei primi anni del secolo XIV sul foglio della guardia anteriore, che era rimasto in bianco. Il tempo della trascrizione, la forma metrica che è propria dei più antichi documenti della nostra poesia (2) e la lingua ar-

(1) Comincia *A voi vengno, messere, o padre onnipotente* e trovasi nel *Serto di olezzanti fiori da giardini dell'antichità deposto sulla tomba della Clelia Vespignani* [a cura di F. Zambrini], Imola, Galeati, 1882, pag. 127-130.

(2) Il distico monoritmo si trova usato nel *pater noster*, anteriore al 1279, pubbl. nelle *Rime dei poeti bolognesi del secolo XIII*, a mia cura, Bologna, Romagnoli, 1881, pag. 184 (cfr. anche Mussafia in

caica di questo componimento, ci permettono di ritenerlo come appartenente al secolo XIII. L'argomento trattato in esso ricorda quelli di certi conti francesi dello stesso tempo: un tale, che si nomina *gatto lupesco*, se ne va *per un cammino* in pellegrinaggio e incontra due cavalieri bretoni che ritornano in Inghilterra, dopo esser stati gran tempo a Mongibello in cerca ed aspettazione del re Artù: scambiati con questi cavalieri saluti ed auguri *ser gatto* continua *suo viaggio* e trova un romito, cui espone quali luoghi voglia visitare e da cui riceve consigli: partitosi dal romito, incontra strane e meravigliose fiere e ne dice brevemente il nome e le qualità, affrettandosi subito di poi a concludere che compiuto il proprio viaggio se ne tornò a casa.

Dal codice laurenziano gaddiano 148, già magliabechiano XXIII, 62, membranaceo dei primi anni del secolo XIV, contenente le *storie de Troia et de Roma* (f. 1ª — 52ª), proviene il sonetto II; trascritto sull'ultima carta (f. 52 b) del codice, che era rimasta bianca, nello stesso secolo. L'argomento del sonetto non è nuovo nella nostra antica poesia, la tristizia delle donne, e ricorda i soliti grandi uomini ingannati da esse: Merlino, Salomone, Aristotele, Davide, Sansone, Artù, Adamo e lo *saccente* (se così è da restituirsi nel v. 3), che sarebbe Virgilio. Questo sonetto può riscontrarsi con alcuni versi del sir-

Jahrbuch für romanisch. und engl. Liter. VIII, 207-212); nella leggenda di S. Margherita (cod. marciano n.° XIII; cod. 2661 della bibl. imp. di Vienna; cod. ambrosiano IV. 95 sup.) ricordata dal Mussafia, *Monum. ant. di dial. ital.* pag. 113; nella parafrasi dell'orazione domenicale nello stesso cod. marciano XIII, f. 110ª-114ª, ricord. ibid. pag. 115; e nelle due poesie *dell'amore di Gesù*, Mussafia ib. p. 158-168 e *del giudizio universale*, Mussafia, ibid. 168-180; nel lamento della donna padovana in Carducci, *Cantilene e ball.* pag. 22-26, ed in altri componimenti del dugento.

ventese di Leonardo del Gualacco pisano, nei quali sono ricordati cotesti antichi savi ingannati dalle donne:

> Salamon, che seppe arte,
> disse lo mal che danno (1)....
> se lo scritto non mente
> da femina treciera
> si fu Merlin diriso;
> e Sanson malamente
> tradilo una leciera...
> Quando d'Eva mi membra
> nul'altra al cor mi membra (2)..

Il sonetto III trovai nel codice magliabechiano VII, 11, 1118 (già strozziano 383), piccolo libriccino in membrana, del secolo XIV, secondo il catalogo della biblioteca: ed infatti un *explicit* (f. 29ª) è datato del *M.ccc.viiij;* ma è di due mani, una più antica (f. 1ª-21ᵇ) ed una più recente in appresso. Il codice contiene alcuni poemetti latini medioevali, come il *Liber faceti* di un anonimo di Narni, il *Liber Pindari de excidio troiano*, il *Liber de contemptu mundi* di Bernardo di Morlach, il *liber physiologi* ed altre scritture latine. Al f. 7ᵇ, che era rimasto in bianco, fu scritto nei primi anni del trecento il sonetto, che do in luce, e che non esce dalla solita materia amorosa, se non per la menzione delle leggende di Florio e Biancofiore, e di Piramo e Tisbe: l'una e l'altra del resto ricordate assai spesso nell'antica poesia italiana.

(1) Riguardo alla leggenda della moglie di Salamone vedasi il Paris, *Romania*, IX, 436.

(2) *Le antiche rime volgari secondo la lez. del cod. vat.* 3793 pubbl. per cura di A. d'Ancona e D. Comparetti, Bologna, Romagnoli, 1882, vol. II, pag. 63-64.

I sonetti IV-IX provengono da quel frammento di codice del secolo XIV, posseduto dal sig. avv. C. Bologna, che io stesso feci conoscere altrove (1), e sono insieme collegati come dalla comunanza della fonte così da quella dell'argomento, essendo tutti di risposta per le rime a questo sonetto di Cino da Pistoia, nel quale l'amico di Dante espone una visione amorosa:

> [V]inta e lassa era [già] l'anima mia
> e 'l corpo in sospirare e 'n trarrer guai,
> [co]sì che nel dolor m' adormentai
> et nel dormir piangendo tuctavia.
> Per lo fiso menbrar, ch' io facto avia,
> quand' ebber pianto li miei occhi assai,
> in una [nuova] visïon entrai,
> ch' amor visibil veder mi parea,
> che mi prendeva e mi menava in loco,
> ov' era la ge[n]til mia donna sola;
> e avanti a me parea che gisse [un foco,
> dal qual parea che uscisse una parola,
> che mi dicea: *mercè, mercè un poco.*
> Chi ciò mi spon con l'ale d'amor vola] (2).

Dal medesimo manoscritto Bologna trassi la poesia pubblicata al n. X, sulla quale è chiaramente inscritto il nome di *Dante*: gli studiosi della lirica dantesca vedranno se sia il caso di prestar fede alla testimonianza del codice Bologna.

La breve poesia n.° XI è nel codice magliabechiano

(1) *Le rime dei poeti bolognesi del secolo XIII.* Bologna, Romagnoli, 1881, pag. VIII e 415.

(2) Ho dati i versi 1-11 di questo sonetto come sono nel cod. Bologna, compiendolo col testo delle *Rime di m. Cino da Pistoia*, ed. Fanfani, Pistoia, Niccolai, 1878, pag. 360.

VII, 5, 1040 (f. 50b), in una parte di esso codice scritta nel secolo XIV: è un componimento schiettamente popolare, che per alcune forme linguistiche (v. 9, 18 *este;* v. 16 *aumilia*; v. 11 *fighura* in rima con *singniora*) e per il ricordo del v. 10 si manifesta di origine siciliana: ciò che è confermato dal fatto che nella stessa parte del codice ad altre poesie è posta innanzi l'indicazione di *Cecilliana* (1) e *Cieciliana* (2).

Da un importante manoscritto di poesie popolari, il magliabechiano VII, 10, 1078, del quale parlai lungamente altrove (3), trassi due ballate del secolo XIV: la XII, che è un dialoghetto vivo e spigliato tra l'amante e l'amata; e la XIII che enarra le qualità delle donne di più città italiane.

TOMMASO CASINI.

I.

Dico mal... uomini vanno,
ki per prode e chi per danno,
per lo mondo tuttavia.
Così m' andava l' altra dia
5 per un cammino trastullando,
e di mio amor gia pensando,
e andava a chapo chino.
Allora uscio fuor del cammino,
ed intrai in uno sentieri,
10 ed incontrai duo cavalieri

(1) Carducci, *Cantilene e ballate*, pag. 56.
(2) Ibid. pag. 52.
(3) Vedi il mio scritto, *Un repertorio giullaresco del sec. XIV*, Ancona, Sarzani, 1881, e anche un mio articolo nella *Rassegna settimanale*, volume VII, pag. 312-315.

de la corte de lo re Artù,
ke mi dissero: ki sse' ttu?
E io rispuose in salutare:
quello k'io sono ben mi si pare;
15 io sono uno gatto lupesco,
ke a chatuno vo dando un esco
ki non mi dice veritate.
Però saper voglo ove andate,
e vollio sapere onde sete
20 e di qual parte venite.
Quelli mi dissero: or intendete,
e vi diremo ciò che volete,
ove gimo e donde siamo
e vi diremo onde vengnamo.
25 Cavalieri siamo di Bretangna,
ke vengnamo de la montagna,
ke ll' omo apella Mongibello.
Assai vi semo stati ad ostello
per apparare ed invenire
30 la veritade di nostro sire,
lo re Artù k' avemo perduto
e non sapemo ke ssia venuto.
Or ne torniamo in nostra terra,
ne lo reame d' Inghilterra.
35 A dio siate voi ser gatto,
voi con tutto 'l vostro fatto.
E io rispuose allora insuno:
a dio vi comando ciascheduno.
Così da me si dipartiro
40 li chavaleri quando ne giro;
e io andai pur oltre addesso
per lo sentiero ond' i' era messo,
e tutto 'l giorno non finai
in fin a la sera k' io albergai
45 con un romito nel gran diserto,
lungi ben trenta millia certo.
Ed al mattino mi ne partìo,

sì acomandai lo romito a dio;
ed ançi k' io mi ne partisse
50 lo romito sì mi disse
verso qual parte io andasse,
veritade non li celasse.
E io li dissi: ben mi piace,
non te ne sserò fallace,
55 k' io non ti dica tutto 'l dritto.
Io me ne uo in terra d' Egitto.
e voi' cercare Saracinia
e tucta terra Pagania,
e arabici et braici et tedeschi (1)
60 e 'l soldano e 'l saladino
e 'l vellio e tutto so dimino
e terra Vinençiun et Belleem
e Montuliveto e Gerusalem
e l' amirallio e 'l massamuto;
65 e ll' uomo per kui christo è atenduto
d' allora in quà ke fue pilliato
e ne la croce inchiavellato
da li giudei k' el giano frustando,
com a ladrone battendo e dando:
70 allora quell' uomo li puose mente
e sì li disse pietosamente:
va tosto ke non ti deano sì spesso;
e Christo si rivuolse ad esso,
sì li disse: io anderoe
75 e tu m' aspetta k' io torneroe.
E poi fue messo in su la croce
a grido di popolo ed a boce.
Allora tremò tutta la terra:
cosi e' ci guardi dio di guerra.
80 A questa mi dipartio y...dando
e da lo romito acomiatando,

(1) Non avendo ora il tempo di fare il riscontro sul ms. non posso dire se a questo punto manchi un verso nel codice, come parrebbe dalla mia trascrizione.

a cui dicea lo mio viagio;
ed uscìo fuori dello rumitagio,
per uno sportello k' avea la porta,
85 pensando trovare la via scorta,
ond' io andasse sicuramente.
Allor guardai e puosi mente
e non vidi via neuna,
l' aria era molto scura
90 e 'l tenpo nero e tenebroso;
e io chom uomo pauroso
ritornai ver lo romito,
da chui mi era già partito,
e d' una boce l'appellai,
95 sì li diss' io: per dio, se ttu sai
lo cammino, or lo m' insegna,
k' io non so e dond' io mi vengna.
Quelli allora mi guardoe,
co la mano mi mostroe
100 una croce nel diserto,
ben diece millia certo;
e disse: colà è lo cammino,
onde va chatuno pelegrino,
ke vada o vengna d' oltremare.
105 A questa mi mossi per ad andare
verso la croce bellamente,
e quasi vedea neente
per lo tempo chi era oscuro
e 'l diserto aspro e duro.
110 E a l' andare k' io facea
verso la croce tutta via
sì vidi bestie ragunate,
ke tutte stavano aparechiate
per piliare ke divorassero,
115 se alcuna pastura trovassero.
Ed io ristetti per vedere,
per conoscere e per sapere
ke bestie fosser tutte queste,
ke mi pareano molto alpestre.

120 Sì vi vidi un grande leofante
ed un verre molto grande
ed un orso molto superbio;
e vidivi quattro leopardi
e due dragoni cun rei sguardi;
125 e sì vi vidi lo tigro e 'l tasso
e una lonça e un tinasso;
e sì vi vidi una bestia strana,
ch' uomo appella baldivana;
e sì vi vidi la pantera
130 e la giraffa e la paupera
e 'l gatto padole e la lea,
e la gran bestia baradinera;
ed altre bestie vi vidi assai,
le quali ora non vi dirai,
135 ke nonn è tenpo nè stagione.
Ma ssì vi dico per san Simone
ke mi partii per maestria
da le bestie et anda' via
e cercai tutti li paesi,
140 ke voi da me avete intesi;
e tornai a lo mi' ostello.
Però finisco ke ffa bello.

II.

Qual uom di donna fusse chanoscente
siria più saggio ch' uom ch' al mondo [è] nato;
Merlino e Salamone e lo s[accen]te
4 e Aristotile ne fu inghannato.
Davit profeta e 'l buon Sensun posente,
Artù cho lo ritondo n' è spingnato:
ma [in]uer ch' io fu' di lor più cha[no]scente,
8 [chè] m' acese lo focho dispengnato (1).

(1) I versi 5-8 difficilmente si riescirà ad intenderli: io li dò come sono nel cod., che nel 7.° per altro ha *chascente*, dove è chiaro l'errore. Potrebbe spiegarsi il v. 5: Artù col *ritondo* stuolo (dei guerrieri della tav. rot.) ne è sopraffatto; cfr. prov. *espenher*.

Adamo, che da Cristo fu creato,
fu discaciato fuor del paradiso
11 perchè da femina fu inghannato.
Or dunque chi serà da lor servito?
chi più lo[r] serve e pegio n' è chanbiato,
14 chè fenmina non è sança mal vitio.

III.

Volete udir s' io abbo gram martorio,
il ve dirò 'n esta picciola storia,
che colui che d'amor va dando gloria
4 me ferì, or non mi dà suo aggiutorio;
che non portò mai tante pene Florio
quando colei tanto avia in memoria
li fu venduta per moneta oria,
8 Pirramo che per sua Tisbe mório.
De, non vi par che 'n ver di me scrucido (1)
che percotendo a me con atto acortto
11 me fece esser da me cotanto cupido;
quando mirando ove l' occhio portto,
má a lo sguardo di una rosa lucido,
14 rimaso so' al lutto quasi morto.

IV.

[L'] alma e 'l corpo tuo che si dolia
dolean del cor sì chom' io imaginai,
ch' avean perduto e ito era, ben sai,
4 a quella che ricever nol volia:
e in sto suo tornar più non potia,
ch' amor lo perseguìa sempre mai
dicendo: in foco meo t'afinerai,

(1) *scrucido* così il ms., che io non intendo; forse è da legg. *se' ruvido.*

8 e 'l cor piangendo mercè li cheria.
E quell' era 'l parlar dolente fioco,
ch' enscia del foco ch' auro affina e chola,
11 con (1) face amor al cor per darli gioco.
Se sia soffrente non serà già fola
ch' el del passo il trarrà di Malamoco;
14 e quest' è la risposta di Nicchola.

V.

MESSER NICCHOLA RI[SPONDE] (2).

[I]nsengna d' umiltate e cortesia
porta mo', mesagero, a cui tu vai,
e di ciò, credo, assai li agradirai
4 sì ch' avrai di leger[i] sua contìa:
e fa che per te confortata sia,
tanto pietosamente il [p]regherai,
poi che sia sua vision contrai
8 e che puot' esser ch[e] nel foco g[i]a.
Or dì che 'l foco è disiar di gioco
d' amor cho[n] humiltà nel qual se invola
11 força, orgoglio; grida l' amor: coco.
Dicho l'amor che suo diffecto gola,
ciò è trovar mercè et di ciò con fuoco
14 parlar dimostra che forte li 'n dola.

VI.

MESSER MULA DA PIST[OIA] R[ISPONDE].

[A] tal vision risponder non savrìa
hom che non fue in força d' amor mai;
e però, s' eo, che mai nol saporai,

(1) *Con* = *come*, cf. il v. 76 della ballata XIII di questa stampa.
(2) *Risponde*; s' intende alla visione di Cino.

4 in ciò non dico a pien, non falleria.
Ma, perchè same strana fantasia
amor veder et d' un foco escir lai,
diragio quello che ne imaginai,
8 del foco e de la boce chenn' escio.
Quell' era l' alma tua che fuor di gioco
però che in forte flama si discola
11 piangeva e in mercè diceva: eo coco,
ch' amor menava a tua che i dola
e di tormenti tra cala (1) preso roco
14 di star si dispietata or mai disvola.

VII.

R[ISPONDE].

[G]ioven sonecto chome vo' che sia
baste nel mio difecto a quel che vai
sennon no fu sofficente il sai
4 homo terren per natural via.
Troppo forte n' è voler com dia
risposta ferma del songno che t' ài
p[re]so dormendo che dir divinai
8 porta chi l' esporrà a tua volia.
Mal p[uò] dentro di voler dir coco
chi domandasse a dricto de la sola
11 per bon singnificar trar di quel gioco
S . . . . la voce Nicchola
. . . . fioco
14 . . . . sola (2).

(1) Così ha il ms. nè saprei come intendere.

(2) Di questi versi non ho potuto legger che le poche parole recate nel testo.

VIII.

Iudicium . . . . intento 'n mea
dà del foco che mandato m' ài
che sia i sospiri e i dolor che traí
4 per illa que est pulcrior nappea.
Ochulis tuis et quacunque dea
et allo cor che sì inamorato ài,
ve chinde proceda la voce omai
8 que pietatem petebat ab ea.
Che 'l cor[e] di dolori e sospir roco
atavit linguam aloqui de gula:
11 dio, pietatem peto quia coco.
La qual disse a l' o[m] cotal parola:
mercè, mercè, de la qual agli gioco
14 cor cui amor maius pondus mola.

IX.

L' alma e 'l corpo l' om ch' ava zoi oblia
di forte pena e di crudel ch[e] ài
per amare amor chu' servit' ài
4 si mosse per p[i]etate a far contia
alla tua donna di pene che fria
et avanti lei sola ben sai
per farti del servente dono omai
8 addusse 'l corpo tuo che ben dolia.
Et per mostrar le pene udere (1) coco
lo foco per abreviar la fola
11 era la copia del to' penar fioco.
Et per ch' avessi più tosto consola
per ch' era dell' amor mostrato avoco
14 grida mercè allei che non ti mola.

(1) Il ms. ha: ûdere. Forse è da leggere: *und'eo.*

X.

DANTE.

[S]e Lippo amicho, se' tu che mi legi
avanti che priegi
le parole che dir t' impromecto,
da parte di cholui che muta scripto
5 in tua balia mi mecto
et regoli salute quale elegi.
Per cortesia audir prego mi degi
e cholui dir richiegi
e d' ascoltar la mente e lo 'ntellecto.
10 Io che m' apello humil[e] sonecto
davanti al tu' aspecto
vengno per che al no caler mi fregi,
lo qual ti guida esta pulcella nuda
che vien dirieto a me si vergongnosa
15 ch' a torno già non osa
per ch' ella no à vesta in cui si chiuda.
Prego il cor gentil che 'n te riposa
che la rivesta et tengnala per druda,
sì che sia congnosuta
20 et possa andar launqu' è disiosa.
Lo meo servente core
vi raccomand' i' c' amor vi l' à dato
et mercè d' altro lato
di me vi reghi alcuna rimenbranza,
25 che del vostro valore
avanti ch' io mi sia guari allungato
mi tien già confortato
di ritornar la mia dolce speranza.
Deo, quanto fi poca adimoranza,
30 secondo il mio parvente,
che mi volgie e gira sovente
la mente per mirar vostra senbianza,
perchè ne lo meo gire e 'n dimorando,
34 gentil mia donna, a voi mi racchomando.

XI.

D' un piacente soridere
amor pur mi balestra
3 e llo mio cor idio ringratia.
Piacciati d'amor credere
d'esta legiadra e destra
6 e ferendo il cor mi satia.
Chon tuoi risguardi ancidimi
lassù dalla finestra,
9 sicchè 'l morir m'este gratia.
Per tutta la Ciecilia
si spande la tua fighura
12 sicch' è gran luminaria.
Infra ben ciento milia
t' ò elletta per mia singniora,
15 non m'essere contraria.
Se 'l tuo chor non s' aumilia
chiamo l'a morte ancora
16 che m'este necessaria.

XII.

— Donna sperar poss' io?
2 — Servo mio dolçe, sì, cor del cor mio. —
— Io vo' sperando, bella don[n]a cara
più d' altr' amante mai. —
— Per ti porto la mia vita amara,
servo, come tu sai. —
— Don[n]a, quando porai
8 fa che penar de mi torne a desio. —
— Don[n]a d'amor non fu' mai più contenta (1)

(1) Il ms. *contento*, ma la necessità dell'emendazione è evidente, poichè la donna dice qui che nessun'altra fu mai per cagione del suo fedele amante più *contenta* di lei.

per so fedel soçeto.
— Prima che amor de mi ça non se 'n penta,
don[n]a, piglia el dileto,
e, se in mi è 'l difeto,
14 fa che en ti amor per minor sia oblio. —

XIII.

El conven pur che raxune
de le done che fanno falo,
che sanno meter in balo
4 loro mariti per rasone.
De le done fiorentine
primamente voyo dire,
che le son maystre fine
de lor balar e de lor salire;
e poi sanno ben scarmire
loro mariti quando vole,
ascoltando le parole
12 non loro temano un botone. El conven ecc.
La beltade de le senexe
sopra tute le altre avanza,
e questo è vero e palexe
e nonn è fiaba ni zanza;
ma àno ben per usanza
de zugar soto el capelo,
de spiegar lo so penelo
20 quando è el tenpo e la staxone. El conven.
De le done da Bologna,
quele son maystre dote
e non lasano per vergogna
de cercar lo dì e la note
dove sonno le mazor grote
e dove uxa lo groso pese
e la fano le volte spese
28 per non perder queli boconi. El conven.
A intender poy le romagnole,

tute quante d' uno volere;
adornarse quando vole
quelo fano apropriate,
ed a loro mariti e' danno intender[e]
che vano adorar el santo
a pregar chè loro è santo,
36 che le conduca a salvacione. El conven.
De le done ferarexe
dir ve voyo in veritade
che le son senpre cortexe,
e questo ven da gran bontade;
e poy lasa soa citade
per cercar onne altro luogo
a solazarse a poco a poco
44 con chi vole de lor persone. El conven.
De le done da Veniexia
dir ve voyo zertamente
lor mariti non apriexia
una paya veramente
. . . . [ente];
e poi porta loro in mano
con preti e con mondani
52 ogno dì a far raxone. El conven.
De le done da Trevixo,
queste son chavalcaresche,
senpre con aliegro viso,
tute quante zentilesche;
e de beli bali e de bele tresche
àno bene in de saver ben fare
e poy sanno ben solazare
60 con ognun zentil barone. El conven.
Chi vedese le padoane
despernate andar per via
e la sera e la domane
mostrando sua lizadria;
yo ve zuro en fede mia
che chi vol de lor merchato

tosto ven cun lor a ppato,
68 senza far nulla tenzone. El conven.
De la marcha trevixana
vesentine àno l' onore
de saver ben[e] trufare;
quando le se mete in core,
non guarda a desonore
che le faza al suo marito,
pur che vengna fornito
76 con seria un bello montone. El conven.
De le veronese sy te dico
che le son de la lor liga,
le non temono un figo,
et chi le tasta un pocho miga
e poy sì ge vol pocha briga
a trâle a suo dominio
et a lor marito . . . . .
84 fano andare como uno bechone. El conven.
Le mantovane zentil .....
son de bona natura,
chè le son si alegre e dolze
tanto che trapasa ogne mesura;
de lor mariti non fa cura
de far quel che lor dileta,
anci quaxi chi l' aspeta
92 di trovare a la staxone. El conven.
Milanese son maystre
de far ben la magia
et de le mane tute destre;
per Alexandria de la pagia
sì che quy de Chornuaya
quando fige a dosso a dosso
s' el se ronpe oltra el dosso
100 ch' el y faza el stangayone. El conven.
Or tornamose a quele da Trento,
che l' è fuor de la contrata;
. . . .

quelle stando su la strada
ogni dì facendo mostra,
requerendese de zostra,
non l' abia nesuno in dispeto
per usare el suo dileto
108 o a chavalo o sià pedone. El conven.

IL CID CAMPEADOR

STUDIO

DI ANTONIO RESTORI

(Contin. da pag. 3. Vol. XIV, Parte II).

IV.

Di Ruy Diaz detto il Cid Campeador tanto poco si sa con certezza, che alcuni giunsero perfino a porne in dubbio l' esistenza. Fin dal secolo XV. (1) si cominciò a dubitare di alcune imprese del Cid, e nei secoli XVI e XVII, molti scrittori si lamentarono delle finzioni e delle favole che i giullari avean mescolato alla storia. Francesco, Sanchez (2) nel suo libro umoristico: La *verdad en el*

(1) Il Milà (p. 220 nota 1) nomina come increduli di qualche impresa del Cid, un frate Gil di Zamora del secolo XIV. e un Fernan Perez de Guzmann del XV. — Come altrove dicemmo anche le cronache migliori del secolo XIII quali la Tudense e la Toledana, e la *General* escludono alcune imprese del Cid non credendole autentiche (v. Parte I.ª pag. 46 e seg.)

(2) Così è chiamato dal Milà (p. 13); la Michaelis (Rom. p. 363 e passim.) lo chiama F. de Santos, non Sanchez. La differenza non è grande giacchè questi nomi in *ez* (o *az*) erano in origine veri patronimici, così Rodriguez — figlio di Rodrigo, Laynez — figlio di Layno, Diaz — figlio di Diego, ecc. Questo costume generale nella Spagna fino al secolo XIV., fu di molto aiuto ai genealogisti moderni per formare o correggere gli alberi genealogici delle antiche famiglie castigliane.

potro y el Cid resucitado, pubblicato nel 1686, domanda: « *è proprio certo che esistè il Cid?* e risponde scherzevolmente: *Si perchè ho letto in un libro ms. che visse in realtà e che fu bastardo nato da una mugnaja* ».

Anche il romance 205 (Rom. Mich.)

Cuantos dicen mal del Cid
Ninguno con verdad habla.,

scritto da un poeta satirico, evidentemente verso la fine del secolo XVI. o meglio nel XVII., ci fa vedere che molti in quel tempo dubitavano della verità di alcuni fatti del Cid:

Dice uno: « *No son verdad*
Los hechos que dél se cantan
I que las historias nuestras
Son consejas y patranas

e più oltre:

Dicen que los necios crean
Que muerto venciò batallas,
Niegan que no fuè verdad
Que sacò la media espada
Contra el judio, etc.

E fin che gli increduli negavano i miracoli compiuti dal Cid dopo morte, ed altre simili storielle, aveano ragione, ma ci fu chi trascorse di troppo. Nel 1805 il padre gesuita Masdeu, dottissimo delle antichità spagnole, pubblicò il XX. volume della sua Historia critica di Spagna tentando di confutare la Gesta latina del Risco e di provare la non esistenza del Cid. Ei concludeva colle seguenti parole (pag. 370): *Risulta per conseguenza*

legittima che del famoso Cid non abbiamo una sola notizia che sia sicura e fondata, e che meriti esser consegnata nelle storie della nostra nazione », e più oltre: « *di Rodrigo Diaz il Campeador (poi che ci furono altri castigliani collo stesso nome e cognome) nulla assolutamente si può saper con probabilità nemmeno se egli abbia esistito* ». Questa sua teoria svolta con dottrina ed erudizione fu abbracciata da pochi ma pur valenti dotti. Il Du-Meril (Poesies p. 284) non accetta tutte le conclusioni del Masdeu, ma dice peraltro che: « *non bisognò all' immaginazione del popolo spagnolo altro che qualche somiglianza di nome, o forse anche una di quelle figure che il pensiero stesso crea, per confondere nel medesimo sentimento d' ammirazione e di gratitudine molti uomini, che l' avean difeso contro i soprusi dei re e le conquiste degli Arabi; e ne venne un amalgama di meravigliose fole, inconciliabili colla verità e colla severità della storia* ». Con più franchezza ultimamente abbracciò le opinioni del Masdeu il dotto annotatore della Storia di Spagna dell' inglese Dunham, il signor Alcalà Galiano, il quale dice (Dunham — Storia di Spagna II.° nota dell'app. u): *Se abbia o no veramente esistito il Cid, è ancora viva la disputa, essendo impossibile accertarlo in modo assoluto dacchè mancano le competenti autoritá a provarlo* ».

Quest' incredulità era giustificabile o almeno spiegabile nel Masdeu e nel Du-Meril, ma non lo è nel Signor Galiano, il quale deve conoscere i nuovi documenti arabi tradotti dal Dozy, documenti contemporanei al Cid, ai quali ognuno è in obbligo di prestar fede, a meno che non si provi che essi sono falsi, cosa che finora il Signor Galiano non ha fatto. Queste storie arabe, le carte firmate dal Cid della cui autenticità ingiustamente si sospettò, son tali documenti che non ci posson lasciar dubbio alcuno sull' esistenza del Cid, ma disgraziatamente ci dicono assai

poco di lui e della sua vita. Il Cervantes che nelle sue opinioni letterarie e storiche era assai giudizioso dice nel Quijote « *che abbia vissuto il Cid non v' ha dubbio; v' ha invece e grande sulle sue gesta.* » — Juan de Ferreras ei pure lamenta che: « *Le imprese sue* (del Cid) *che furono senza contestazione sorprendenti, per disgrazia furono così involute nella leggenda, che non è guari possibile discernere il vero dal falso* » (1). E più oltre aggiunge d'aver esaminato un ms. latino di Ramiro Nunez de Guzman dei tempi di Carlo V.° il qual ms. contenea un racconto sul Cid ma così favoloso che nulla di storico vi potè apprendere.

Ma se la vita del Cid fu involta nella leggenda, non si può ragionevolmente inferirne che egli non abbia esistito; perciò il Ticknor accusa *di stolta cecità* il Masdeu, e il Lafuente dice di meravigliarsi e di non intendere come l' Alcalà Galiano abbia potuto prenderne le parti, giacchè tutti i critici più autorevoli son d' accordo nel credere all' esistenza del Cid.

Rodrigo Diaz discendeva da nobile famiglia castigliana; il cantare latino lo dice:

. . nobiliori de genere ortus
Quod in Castella non est illo majus.

Tutte le genealogie che del Cid ci restano, e sono molte, anzi troppe, s' accordano nel dire che lo stipite della sua casa fu Layn Calvo, il quale insieme con Nunnus Rasura governò come giudice la Castiglia durante e dopo il regno di Alfonso IV (925-30). La Castiglia soffriva impaziente la signoria dei re di Leon e lo provano la ribellione di Nuno Fernandez contro Alfonso III.° ed altre ri-

(1) Ioan di Ferreras. — St. generale di Sp.ª — trad. di Hermilly. — Paris 1744 III.° p.° 288, 291.

bellioni sotto Ordogno II.° Venne poi il breve e fiacco governo di Fruela II.° indi di Alfonso IV.°, sotto i quali la Castiglia non volle accettare i magistrati reali, ma con fortunato ardire s' elesse essa stessa due giudici, Nuno Rasura barone di grande saggezza e prudenza e Layn Calvo uomo di sommo valore guerresco. Da essi trassero origine i due eroi spagnoli Fernan Gonzalez e Ruy Diaz. Nelle genealogie, e anche nelle storie spagnole, Layn Calvo è detto genero di Nuno Rasura; non so se questa parentela si debba ritenere come veramente storica, giacchè non par probabile che i Castigliani scegliessero due della stessa famiglia; forse in questa parentela dobbiam vedere uno sforzo per annodare ad uno stesso ceppo le case dei Gonzales, degli infanti di Lara, e del Cid, secondo la tendenza che ha il popolo di riunire con vincoli di parentela gli eroi ch' egli ama e canta; così nell' epopea francese vediamo stretti in genti (gesta) i valorosi paladini da una parte, e i traditori Maganzesi dall' altra.

L' istituzione dei due giudici castigliani fu messa in dubbio da qualcuno (1); ad ogni modo se Layn Calvo

(1) Il Mariana la credette storica, gli annotatori della sua storia la posero in dubbio. Il Masdeu scrisse su ciò una delle sue *Ilustraciones de la Histor.ª de Esp.ª* — Il Ferreras e dopo lui quasi tutti gli storici credetter fosse una favola; d' altra parte uomini non meno dotti, ad esempio il Florez e il Dozy, l' ammisero come storica. — Il Lafuente (II.° 227) non decide la questione, pure osserva che nella provincia di Burgos la tradizione ricorda i giudici in alcuni nomi di villaggi (es. Visjueces) e in un' iscrizione latina antichissima posta al piede di 2 statue che rappresenterebbero i 2 giudici stessi in atto d' amministrar la giustizia. L' iscrizione è questa:

LAINO CALVO FORTISSIMO CIVI GLADIO, GALEAEQUE CIVITATIS.
NUNO RASSURE CIVI SAPIENTISSIMO CIVITATIS CLIPEO.

Il Milà anch' egli non manifesta su questo punto la propria opinione. Si noti peraltro che solamente nel secolo XIII si comincia a far menzione dei giudici castigliani, e che la *Gesta* nominando Layn Calvo non

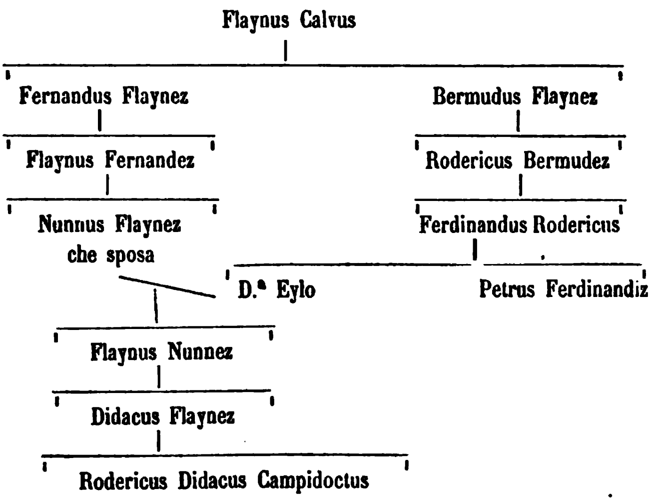
come in generale si crede, è un personaggio storico, ei visse nella prima metà del secolo X° e quindi da lui al Cid corrono circa cento anni; perciò dobbiamo stimare impossibili o almeno estremamente improbabili le genealogie (v. più oltre) che fanno Layno nonno di Rodrigo, e dobbiamo respingere come falso ciò che assevera il romance 20° (R.° Michaelis) che cioè:

> *Salen juntos de la iglesia*
> *El Cid..... y Layn Calvo.*

Ma troppo ci vorrebbe a notare tutti gli errori le incongruenze e le contraddizioni delle varie genealogie del Cid; basterà porne sott' occhio al lettore le principali.

I.ª

Genealogia della Gesta Roderici Campidocti.



lo chiama *giudice*. — Del resto a noi non preme molto sapere se il capostipite della casa del Cid fosse o no giudice di Castiglia, quel che par certo, è che le tradizioni più accettabili ci assicurano che Layn Calvo era nobile e che visse press' a poco un centinaio d' anni prima del Cid.

Il Milà riporta questa genealogia (p. 220 n. 2), solamente varia in ciò che secondo lui non è Nunnus Flaynez ma suo figlio Flaynus Nunnez, che sposa D.ª Eylo. — Questa mia l' ho presa dalla traduzione del Saint-Albin.

Seguono la Gesta, il Toledano, la genealogia del Tumbo negro scritta nel 1262 e pubblicata dal Sandoval (Cinco reyes), Roderico Sanzio (Historiae Hispaniae Pars. III. Cap. 27) e in generale quasi tutti gli storici posteriori.

Il Florez (Espana Sagrada Vol. XXVI pag. 63) dà pure una genealogia del Cid che evidentemente risale alle stesse fonti che quella della Gesta. La porremo peraltro per disteso perchè aggiunge alcuni particolari, e perchè fa vedere come s' allacciano le case del Cid, dei Gonzalez e degli infanti di Lara. Su questa parentela già parlammo a pag. 354.

Gli annotatori alla Storia di Spagna del Mariana aggiungono che nell' antico fuero che il Santo re Don Fernando diede alla città di Burgos si dice che Nuno Rasura (o Munio Rasuella) era oriundo di Catalogna e Layn Calvo di Burgos. — (Mariana. Historia de Esp.ª — Ediz. di Valenza, Benito Monfort, 1787 Lib. VIII cap. III. p. 180 nota).

II.ª

Genealogia data dal Florez, presa, egli dice, dagli antichi Araldici.

- Rodrigo
  - Diego Porcelos
    - Sula Bella sposa a Nuno Bellides
      - Nuno Nunez Rasura sposa Toda o Teudia
        - Gonzalo Nunez sp. Nuna
          - Fernan Gonzalez sp. Sancha infanta di Navarra
            - Garcia Fernandez sp. Aba
              - Sancho Garcia sp. Urraca
                - Garcia
                - Nuna sp. il re di Navarra Sancho el Mayor
                  - Fernando I.° rey de Castilla
          - Ramiro
        - Teresa Nunez sposa a Layn Calvo
          - Fernan Laynez sp. D.ª Arganza
            - Layn Fernandez sp.........
              - Nuno Laynez sp. Egilona
                - Layn Nunez sp.........
                  - Diego Laynez sp. Teresa Rodriguez
                    - Rodrigo Diaz de Bivar el Cid
      - Gustios Gonzalez senor de Salas
        - Gonzalo Gonzalez sp. Sancha Velasques
          - I sette infanti di Lara

La Cronaca del Cid non chiama la sposa di Layn Calvo Teresa Nunez ma sibbene Elvira Nunez.

I sette infanti di Lara, secondo il Lafuente (Hist.ª de Esp. — Vol. II parte II.ª lib. 1.° pagina 311 in nota) si chiamavano Diego, Martin, Suero, Fernan, Ruy, Gustios, Gonzalo. Mudarra il loro vendicatore era figlio illegittimo. Questo racconto dei Lara s' è sempre avuto per leggendario e favoloso, pare peraltro che vi sian documenti che n' attestino almeno in parte la verità storica (V. Lafuente loc. cit.).

III.ª

Genealogia della Cronica rimàda.

Layn Calvo

Ruy Lainez sp. una figlia di G.° Minayas	Galdin Laynez sp. una figlia di R.° di Alva e di Bitoria	Layn Laynez sp. una figlia di Don Alvaro di Fensa	Diego Laynez sp. Teresa Nunez figlia di Ramon Alvarez de Amaya
Diego Ordones stipite dei de Viscaya	Don Lope stipite dei de Mendoça	Alvar Fanes stipite dei de Castro	Ruy Diaz el buen guerreador

IV.ª

Genealogia (schematica) della Cronica del Cid.
(V. più oltre tavola 5.ª)

Layn Calvo

Fernan Laynez	Layn Laynez	Ruy Laynez	Bermudo Laynez
			el Cid

La Genealogia della Cr. General s' attiene ad uno schema quasi uguale a questi due. Varia solamente nel-

l' ordine dei figli di Layn Calvo. Il padre del Cid lo chiama Diego di Penapiel. Dà al Cid un fratello illegittimo per nome Ferrando. Figli di questo Ferrando dice essere: Martin Antolinez Pedro Bermudez, Melen Ferrandez, Ferran Alfonso. La cronica del Cid dice che Ordono armato cavaliere da Rodrigo era fratello di Pedro Bermudez. In queste discendenze v' è una confusione tale che mostrano ch' esse fur fatte in servigio di una o d' un' altra leggenda, non con intento veramente storico.

V.ª

(Dal: *Breve Tratado de la Genealogia del Cid Ruy Diez Campeador*, a pag. 279 della Chronica del famoso Cavallero Cid Ruy Diez Campeador. — En Burgos — Philippe de Junta y Juan Baptista Varesio 1593):

Diego Porcellos

D.ª Sula — sp. Nuno Balchides

Nuno Rasuera

Gustios Gonçalez

Gonzalo Nunez

D.ª Vello sp. L. Calvo

el famoso Fernan
Gonzalez de Castilla

Gonzalo Gustios de Lara
sp. Sancha de Salas

Garcia Fernandez

i 7 infanti
de Lara

Mudarra
illegit°

Sancho que puso
los buenos fueros

D. Ordono de Lara

Elvira di Navarra - sp. D. Sancho el Maior
di Navarra

D. Diego Ordonez de Lara
sfidatore dei figli di Arias
Gonzalo a Zamora
uccisore di B. Dolfos.

rey D. Fernando

Don Pedro de Lara

Manrique de Lara
senor de Molina de los Condes
da cui discendono
i Manriques, e i re di Portogallo
per parte di donna

Fernand Laynez

Layn Laynez

Ruy Laynez

Bermud Laynez

Rodrigo Bermudez

Layn Fernandez

Fernan Ruyz

Nuno Laynez sp. —

D.ª Egilion

Pero Fernandez

Layn Nunez

Diego Laynez - sp. Teresa Nunez figlia di Nuno Alvarez di Amaya

Ruy Diez el Cid - sp. Ximena Gomez

Diego Rodriguez
m. a Consuegra

D.ª Elvira
sp. Ramiro
di Navarra

D.ª Sol
sp.
Sancho d'Aragona

Garcia Ramirez

La Genealogia continua, e dal sangue del Cid fa discendere gli altri re di Navarra, i re di Castilla e Leon, i re d'Aragona, i re di Francia (da Luigi il Santo figlio di Bianca di Castiglia discendente in 5.° grado dal Cid), i re di Portogallo e molti conti, baroni e cavalieri spagnoli e francesi.

VI.ª

Genealogia data dal P. Mariana.

(Hist.ª de Esp.ª — Amberes, Marcos-Miguel Bousquet, 1737 Lib. IX cap. V.° e seg.)

Layn Calvo juez de Castilla - sp. Elvira Nuna Bella

Fernan Nuno - sp. Egilona

Layn Nuno

Diego Lainez - sp. Teresa Nuna

Ruy Diaz el Cid

Nell' opera: Hispaniae Illustratae (Francofurti, apud Claudium Marnium 1608 Tomo III.°) v' è una raccolta di alberi genealogici di nobili famiglie spagnole. La trentesimasettima tavola è precisamente la genealogia dei conti di Castiglia (Judicum Castellae familia) e non differisce in nulla dalla genealogia del Mariana, fuorchè in un piccolo particolare, ed è che il padre del Cid non lo chiama Diego ma Jacobus (nome nuovo, e che forse è un errore di stampa per Didacus).

Io non so se il Mariana copiasse di qui, o questi dal Mariana (come è più probabile). Ad ogni modo la genealogia è sbagliata e lo si vede dai nomi e dai patronimici che sono tutti errati. Le fonti prime di questa genealogia non le conosco.

Le case di Castiglia Navarra e Leon dal 1021 al 1072

- Fernan Gonzalez
  - Garcia Fernandez conte di Castilla
    - Bermudo II.° - sp. D.ª Elvira
      - Alfonso V.° di Leon - sp. Elvira
        - Sancha promessa sposa a Garcia II.°, poi sp. Fernando fatto re di Castiglia
        - Bermudo III.° m. nel 1037 alla battaglia di Tamaron al Rio Carrion — sposa Gimena (o Urraca / o Teresa)?
          - un figlio morto lattante
    - Sancho Garcès conte di Castiglia m. 1021
      - Gimena
      - D.ª Mayor la quale va sposa con Sancho el Mayor de Navarra
        - Garcia Re di Navarra m. ad Atampuerca nel 1054 contro Fernando — da Estefania m. nel 1058 circa, ha
          - Sannho, re di parte di Navarra m. il 1076 assassinato dal fratello Ramon
          - Ramiro, Fernando, Raimondo, Urraca, Ermesinda, Gimena, Mayor
        - Fernando I.° fatto re di Castiglia sposa nel 1012 Sancha - Prende Leon e se ne fa re nel 1037 - Vince Garcia ad Altapuerca e prende parte di Navarra - Prende Viseo e Coimbra m. 1065
          - Urraca signora di Zamora
          - Sancho II.° il forte - Re di Castiglia m. 1072
          - Elvira signora di Toro
          - Alfonso VI.° re di Leon poi di Castiglia dopo il 1072
          - Garcia Re di Gallizia
        - Gonzalo signore di Sobrarve e Rivagorza assassinato nel 1308 - i suoi stati passano a Ramiro
        - Ramiro (illegittimo) re d' Aragona sposa Gisberga
          - Sancho re d'Aragona dal 1063
          - Garcia vescovo di Jaca
          - Teresa sposa il conte di Tolosa
          - Sancha sposa il conte di Tolosa
          - Sancho illegittimo conte di Aybar e Ribagosza
      - Garcia II.° conte di Castiglia assassinato dai Velas nel 1029
      - Sancha - sp. Sancho Garcès el Mayor detto Cuatro manos conte di Pamplona

Il confronto delle varie genealogie sarebbe lungo e forse infruttuoso perchè non si conoscono le prime fonti di nessuna fra esse.

Qualche grado di storica probabilità incomincia dal padre del Cid Diego Laynez. La Gesta latina, che è la nostra guida più fedele e più autorevole ci dice che egli fu uomo molto coraggioso che combattè i Navarresi e prese loro Ubernia e Ulver; colle quali parole crede il Milà, che s' accenni alla guerra fatta da Fernando I.° contro Garcia di Navarra finita colla battaglia d' Atapuerca (1054). Stando alla congettura del Milà, il padre del Cid sarebbe dunque stato soldato e cortigiano di Fernando, il quale prese poi cura del giovane Rodrigo. La Gesta ci dà la seguente genealogia della madre del Cid.

Nunnus Alvarez signor d'Amaya ecc. — Rodrigo Alvarez signor di Suna, Ellorigo ecc. governatore delle Asturie — sp. Teresa sorella di Nuniuz Flaynez di Relias

Teresa Rodriguez sposa Diego Laynez

Cid

Questa genealogia è accettata dal Florez, dal M.° di Mondejar dal Milà ecc. In altri luoghi Teresa è chiamata non Rodriguez ma Nunez quasi fosse figlia del primo fratello Nunnus, e nella Cronaca rimada è detta figlia di Ramon Alvarez signor di Amaya, ponendo per errore Ramon invece di Nunnus e infatti anche nella stessa Cr. rimada Teresa è detta Nunez. Molti poi dicono che essa fu nipote (per linea illegittima) del re di Leon. É dunque incerto di chi fosse figlia la moglie di Diego Laynez, è certo peraltro ch' essa è della casa dei governatori delle Asturie

e di nobilissima stirpe (1). Diego Laynez e Teresa (Rodriguez o Nunez) delle Asturie ebbero, pare, molti figli fra i quali il Cid. V' è una leggenda che dice che il Cid fu un bastardo nato da Diego Laynez e da una contadina (secondo la Cr. general) o da una mugnaia (secondo Francesco Santos v. p. 351). Ma la Cronica general dice che il bastardo non fu Ruy Diaz, ma sibbene Ferrando Diaz unico fratello (ben inteso solo per parte di padre) del Cid, e che da questo Ferrando nacquero Martin Antolinez, Pedro Bermudez, Melen Ferrandez e Ferran Alfonso; strana mescolanza di cognomi! (Anche la Cr. rimada dice che Pedro Bermudez è figlio d'un fratello del Cid.) — Questa leggenda dell' illegittimità di Rodrigo secondo l' Huber fu inventata dai nemici dell'eroe; secondo il Milà (p. 259 n.) dai suoi ammiratori desiosi di accrescergli gloria col confronto fra l' umiltà della sua origine e la potenza cui giunse in seguito. Comunque sia ell' è una fiaba, che peraltro ebbe voga fino al cinquecento giacchè è ricordata in un *romance* di quel secolo:

Ese buen Diego Lainez
Hablando està sobre mesa
Con sus hijos todos cuatro.
Los tres son de su mujer,
Pero el otro era bastardo,
I aquel que bastardo era
Era el buen Cid Castellano.

(1) Nonostante quest' incertezza, tutte le probabilità s' accordano nel farci ritenere che Teresa, madre del Cid, fosse una Rodriguez e non Nunez. Uno dei più forti argomenti si è che nella *carta de arras*, cioè nel contratto di matrimonio fra il Cid e Iimena Diaz, firmano come testimoni molti Rodriguez (Bermudo, Alvaro, Gutierre, Sancha, Teresa) i quali non par probabile che fossero figli dello stesso Cid come suppone il Sandoval, ma zii di Jimena, o zii del Cid, e in quest' ultimo caso la madre di questi sarebbe essa pure una Rodriguez.

E la cronica General parlando del bastardo Ferrando Diaz dice: « *los que que lehen la estoria dicen que este fuè Mio Cid mas en esto yerran* ». Parrebbe dunque che l'origine di questa leggenda sia l'aver confuso Ferrando con Rodrigo. Ma se questo Ferrando abbia realmente vissuto non si sa. Nemmeno si sa se il Cid abbia avuto fratelli germani; la Gesta non ne parla, la Cronica general dice che eccetto l'illegittimo Ferrando, Rodrigo fu il solo figlio di Diego Lainez. Nella Cr. rimada invece Ruy Diaz dice a Pero Bermudo: « *Vien quà nipote mio; tu sei il figlio di mio fratello, il figlio ch' egli ebbe da una contadina, andando egli a caccia. Barone prendi questa bandiera e fà ciò che ti dirò.* — Pero Bermudo risponde: *Ben volentieri, e mi riconosco per vostro nipote, figlio di vostro fratello.* » — La General dice che questo bastardo Bermudo era figlio del bastardo Ferrando, ma l'andar così di bastardo in bastardo ha poca apparenza di credibilità e fa mostra di gran confusione. Dovea esserci nella tradizione popolare il confuso ricordo che nella famiglia del Cid vi fu un figlio illegittimo e alcuni dissero che era il Cid altri che era un Ferrando suo fratello, altri un suo nipote Bermudo. E quest' ultima versione della Cr. rimada e in parte della General forse fu immaginata per poter legare in parentela Rodrigo Diaz coi suoi fedeli amici e guerrieri Pero Bermudo, Martin Antolinez ecc. la memoria dei quali era nel popolo intimamente congiunta a quella del Cid. Non sappiam dunque con certezza se Rodrigo ebbe o no altri fratelli, ad ogni modo la loro memoria si perdette, oscurata dalla fama e dalla potenza di lui. Quel che possiamo affermare con sicurezza è che Rodrigo fu figlio legittimo di Diego Lainez e discendente di Layn Calvo.

(Continua)

ANTONIO RESTORI.

LA FILOSOFIA E LA COLTURA ITALIANA NEL MODERNO EVO

PER GIACINTO FONTANA

MILANO, FRATELLI DUMOLARD, 1882.

Che la filosofia, sì veramente che intendasi nella sublime ampiezza in cui professavanla i più antichi suoi cultori, detti perciò sofi, o sapienti, abbia influenza grandissima sulla cultura universale dei popoli, nessun profondo estimatore delle cose, necessariamente legate insieme per cagioni ed effetti, vorrà punto mettere in dubbio. Che la sola filosofia sopra la generale coltura non abbia grande influenza, tutti altresì consentiranno; e ciò appunto confessa il chiarissimo Autore nella conclusione di quest' opera, più chiaramente spiegandone il fondamentale nobilissimo concetto.

Di somma vastità e rilievo essendo la storia della filosofia nell' evo moderno, e tanto varia, e sparsa per tutta Europa, la civile coltura; importantissima deve riuscire la dimostrazione delle più strette attenenze fra l' una e l'altra. La nostra nazione, dopo essersi francata dalla filosofia francese, che fu miserabile morbo gallico delle intelligenze, onde fu oppressa l' originale sua filosofia nel cadere del secolo passato, e nel cominciamento del presente; ora che ottenne finalmente la politica sua libertà, in molte scuole

essendosi fatta serva della falsa e micidiale filosofia di altre nazioni, è santa opera di patria carità lealmente ammonirla delle conseguenze funestissime che derivare ne possono, se alla diritta via non faccia ritorno, e come libera italianamente si regge, libera italianamente non ragioni. Saremo indipendenti nella politica, e mancipii dello straniero nella cosa, che più vuol essere libera, cioè nella filosofia? Nella prefazione al suo libro, l'Autore facondamente ciò inculca.

La parte filosofica, la quale costituisce il naturale fondamento di tutta l' opera, con molta dottrina è trattata. Di secolo in secolo analiticamente dimostra quali scuole filosofiche sorgessero, e come l'una occupasse il luogo dell'altra, talvolta per successione legittima, tal altra per soverchianza di fortuna, d' arte, o di valore. Segue le traccie della *Storia della filosofia* del Ritter, fedelmente citata: ma non così che non la faccia interamente sua, ed in ispecie nella seconda metà dell' opera colla conveniente larghezza non l' esponga, ed illustri. Diciamo nella seconda metà del libro, avvegnachè nella trattazione del gravissimo tema, non solamente sia all'Autore cresciuta la materia fra le mani; ma altresì col procedere dell' opera sembri più acconciamente sviluppata, e rischiarata.

Ottimamente è provato, quanto la fede nell' esistenza di Dio, e nell'immortalità dell'anima nostra, abbia influenza sopra le condizioni morali del popolo. Ottimamente è levata a cielo la filosofia di Socrate. Se non che dove senza più si asserisce, che essa influì grandemente sul teatro greco, domandiamo a noi medesimi: La comedia applaudita di Aristofane intitolata *le Nubi*, nella quale Socrate stesso, che alla rappresentazione era presente, nel pubblico teatro è sconciamente deriso.... La cicuta, ch'egli poi fu condannato a bere, prova pur troppo, come sul popolo ateniese avesse avuto quell' immorale comedia in-

fluenza maggiore della filosofia, che secondo la sentenza di Cicerone, egli prima di tutti aveva evocata dal cielo.

Scrive l' Autore, ch' ebbe principio nel secolo decimoquinto lo studio del paganesimo, richiamato in vita nella filosofia, e nella letteratura, per contrapporlo alla prevalenza jeratica dei tempi di mezzo. La proposizione ha in sè molto vero; ma non è del tutto storicamente vera. Se ben guardiamo, fino dalla sua origine il cristianesimo, mancando di esemplari proprii di arte e di letteratura, fu costretto a far suoi i pagani. Nelle catacombe, non solamente veggiamo scolpiti e dipinti, comunque rozzamente, i simboli mitologici; ma altresì non pochi personaggi favolosi, quali sono Caronte, Anfione, Orfeo, allegoricamente applicandovi le credenze cristiane. L' imperatore Giuliano aveva proibito ai cristiani lo studio degli autori gentili, con sarcasmo provocandoli ad imparare la poesia e l' eloquenza da Matteo, da Marco, e dagli altri scrittori della loro religione. Dante si gloria di essere sesto fra i più celebri poeti pagani, i quali tanto ha imitato ed emulato, ciò sono Omero, Virgilio, Ovidio, Lucano, Stazio. Salutò solennemente suo maestro ed autore Virgilio, che visse *Al tempo degli Dei falsi e bugiardi* (Inf. I). Il Petrarca confessò apertamente, com' egli si fosse promessa l' immortalità, anzi che dalle rime volgari, dall' *Africa*, che è poema latino di pagano argomento, e di ispirazione quasi al tutto pagana. Il Boccaccio, anzi che dal *Decamerone*, che aveva condannato alle fiamme, se la prometteva dalle altre opere, fra le quali è la *Genealogia degli Dei*, ed il *Filocopo*, nel quale agiscono, ed operano prodigi, gli Dei mitologici. In tutto il medio evo, nei monasteri cristiani si copiavano i libri della letteratura pagana, la quale perciò si apprende come avesse cultori non pochi e religiosi e laici.

Negli studii morali, quali sono la storia e la lettera-

tura, non si può sempre dividere la materia in parti esatte come si fa nella geometria: nè si possono assolutamente, come in quella, pronunciare generali teoremi. Brulicano le eccezioni da ogni angolo.

Nella parte che riguarda le belle arti, di epoca in epoca collocate a confronto della filosofia, l'Autore segue le opere magistrali di Pietro Selvatico, e brevemente accenna agli artisti, ed ai capolavori più celebrati.

Nella parte che riguarda la letteratura, la quale naturalmente colla filosofia ha attenenze più strette, i sommi capi delle cose riduce per poco a teoremi, riportandoli dal Settembrini. Se male non veggo, lasciano talvolta qualche desiderio, e meco sembra convenire l'Autore, quando nella Conclusione, al Sismondi ed al Settembrini, che nell'opera ha in parte seguiti, infligge severa e giusta censura.

È bene dimostrato, come i cultori della filosofia nel maggior numero essendo medici, allo studio di essa congiungevano quello della fisica, e delle scienze naturali in generale, e per questo a grado a grado si passò al Naturalismo. Egregiamente prova, come e quanto quel Naturalismo fosse diverso dal moderno Positivismo.

Sembra troppo laconico il cenno sul Concilio di Trento. Fu tardo, contrastato, e non perfetto compimento di quelli di Costanza e di Basilea; ma ciò non di meno fu grande, e salutare, la sua influenza sui costumi d'Europa. La solenne celebrazione del matrimonio, i registri parrocchiali demografici, la istituzione dei Seminarii, quanto non giovarono alla civiltà, ed alla morale?

Confronta assai bene il diritto divino insegnato da S. Tommaso, col diritto divino dei principi, senza l'intermezzo del papa, professato dall'Allighieri nel trattato *De monarchia*. Fa vedere scultoriamente come da questo si passasse alla politica, non creata, ma formulata dal Ma-

chiavelli. Se non che, l'Allighieri fioriva nel secolo decimoquarto. Non è dunque vero, che nel decimoquinto, col risorgimento del paganesimo nella letteratura siasi iniziata la lotta contro la prevalenza soverchia del clero. Le Vigorose divisioni, ed i teoremi assoluti della matematica, non convengono esattamente, come poco sopra è notato, agli studi morali.

Egregiamente fa osservare, come la comedia irreligiosa, ed immorale, delle Corti principesche, fosse diretta a screditare, e rendere impopolari i drami di sacro argomento, o misterii, coi quali il clero continuava la religiosa educazione del popolo, che promoveva nelle chiese colla predicazione, e la sacra liturgia. Nota argutamente, come la tragedia non potesse aver luogo in quei teatri di corte, opponendosi per sua natura alla effeminatezza, ed alla immoralità, di cui que' boriosi principotti volevano maestre le lubriche scene.

Assai bene confuta il Settembrini, che ne vorrebbe far credere per poco materialista l'immortale Galilei. Bisogna dire, ch'egli supponesse i suoi lettori affatto ignoranti della biografia, e delle opere di quel massimo rigeneratore delle scienze fisiche. Egli sempre, e nella vita e negli scritti, diede illustre esempio di costanza nella fede religiosa, malgrado l'ignoranza, e la caparbietà di alcuni suoi ministri. Ma solamente da lui non ebbe cominciamento il metodo sperimentale. Egli, con felicissimi successi, ne fece applicazione assai meglio che nessun altro prima; ma Dante, ripetendo la dottrina di Aristotile, ne aveva cantato dell'*esperienza*. — *Ch' esser suol fonte ai rivi di vostre arti*. (Par. II). Assai più chiaramente Brunetto Latini nel *Tesoro*, come provai nella mia Lettera all'illustre prof. A. Stoppani, edita sopra questo Giornale, aveva fatto toccar con mano quanto conto si facesse dell'esperienza negli studi fisici. Delle grandi rivoluzioni scientifiche, non meno

che delle politiche, bisogna cercare assai lontano le primitive radici.

Egli è vero, che dopo il Concilio di Trento i gesuiti avevano pochi collegi, e per li soli nobili, e che poco frutto produr potevano sul popolo in generale; ma non bisogna dimenticare, come s. Girolamo Emiliani, e s. Giuseppe Calasanzio, all'educazione dei poveri avessero caritatevolmente provveduto. S. Carlo Borromeo, ch'ebbe tanta parte nelle ultime sessioni del Concilio, fu in questo particolare ammirabile. Il favore accordato dovunque a questi e ad altri Ordini religiosi, o nuovi o rinnovati, prova, contro le asserzioni troppo incisive del Settembrini, quanto fosse radicata la fede e la pietà in Italia.

Ragiona assai bene intorno alla filosofia applicata alla legislazione; e, seguendo le orme di Giuseppe Ferrari, confronta il nostro Vico col Montesquieu.

Tre ommissioni dispiacciono nel prospetto storico del secolo passato e del nostro: la soppressione dei gesuiti, la quale considerata in tutta la sua ampiezza, secondo il breve di Clemente XIV, sotto il riguardo religioso e politico, fu avvenimento europeo: la prodigiosa erudizione storica, inaugurata nel secolo precedente, che toccò l'apogeo col Muratori, e preparò il terreno alla filosofia della storia: la questione della lingua, incominciata nei primi, e continuata in tutti i secoli della nostra letteratura, combattuta principalmente al principio del nostro secolo fra il Cesari ed il Monti, che tanta influenza ebbe sulla nostra letteratura contemporanea.

Non è vera la sentenza del Settembrini, che la poesia lirica non può fiorire in un popolo oppresso. I Salmi cantati sulle rive dei fiumi di Babilonia nel tempo della schiavitù, e le Lamentazioni di Geremia, con molte altre elegie protestano contro. Se fosse vera, dopo il cinquecento in Italia sarebbe morta la poesia lirica; ma il Chiabrera, il

Filicaja, il Guidi, il Testi, il Foscolo, il Leopardi, il Manzoni.... sono pur lirici!

L'Arcadia fu ridicola nella sua decadenza; ma assai benemerita nella sua istituzione opponendosi alle biasimevoli intemperanze dei secentisti.

Non è vera la sentenza del Settembrini, che i poeti didascalici Gio. Battista Spolverini e Bartolomeo Lorenzi, i quali cantarono la coltivazione del riso e dei monti, fossero segno di mollezza letteraria. Furono contemporanei di Alfonso Varano, che rimise in onore lo studio poetico di Dante; di Scipione Maffei, che aperse la via a Vittorio Alfieri colla *Merope;* di Girolamo Pompei, che fece italiano Plutarco; di Giuseppe Parini, che creò un esempio immortale di satira, appunto contro la mollezza del secolo; di Vincenzo Monti, e di Ippolito Pindemonte, che fecero nostro Omero; di Antonio Cesari, che, secondo la sentenza scolpita da Pietro Giordani sopra il suo cenotafio in Verona sua patria, conservò all'Italia la lingua, e la religione di Cristo.

Queste sono le impressioni, che in me produsse l'attenta lettura del dotto volume.

Confesso schiettamente che la vastità del tema, compendiato in sedici capitoli, di necessità produceva queste, ed altre lacune, che altri può notarvi, secondo i parziali suoi studi. Il medesimo Autore dà a vedere di essersi accorto di ciò, come accennai, nella Conclusione dell'opera. Per parte mia loderò sempre, e di tutto cuore, il generoso intendimento, le ampie vedute, i nobili sentimenti, e l'indefessa operosità dell'Autore.

Verona, agosto 1882.

LUIGI GAITER.

MODI DI DIRE PROVERBIALI

E

MOTTI POPOLARI ITALIANI

SPIEGATI E COMMENTATI

DA

PICO LURI DI VASSANO

(Continuazione da pag. 332, Vol. XIV, parte II.ª).

64. Nel Vol. XII Parte II di questo periodico, pag. 221 illustrai il modo proverbiale seguente, anzi due modi in uno, che P. Fanfani disse aver letto in un antico Romanzo cavalleresco, e di cui chiese la spiegazione; il modo, dico,

> Di due lingue parlava come seppia;
> Facea monna Bertina della secchia.

Prego il lettore, che ama lo studio di simili modi proverbiali, tanto più se antiquati, o smessi affatto nell' uso corrente, di leggere quell'articolo nel vol. succitato. È ciò perchè analogo, e quasi simile a quello è questo, **Riuscire una cheppia ad altrui,** dappoichè i due modi s' illustrano a vicenda. Questo ho letto in una Commedia del secento poco conosciuta, e forse sconosciuta affatto agli odierni illustratori del nostro antico Teatro; la quale fu stampata dai Giunti in Firenze nel 1574, senza alcun

titolo, ossia intitolata *Sine Nomine*. L'autore n'è ignoto; e l'Allacci nella sua Drammaturgia lo crede Fiorentino « per quanto si può conoscere dai modi di dire ».

Una Serva (Menia), mezzana di amore per la sua padrona, istiga un giovane a trovarsi pronto ad una data ora, e in certo luogo, dacchè ha ella trovato il modo, o come la dice, un certo tragetto per farlo entrare in casa, e discorrere con la padrona. L'amante poi, essendo timido e rispettoso, vorrebbe e non vorrebbe, teme di offendere la donna onesta, finchè acconsente, dicendo:

Alonso. Alla buon' hora, così si faccia, a Dio. Vattene perchè con tanto parlare insieme non dessimo di noi a chi ci vede sospetto.

Men. Oh tu mi hai forse qua per qualche presso ch'io non dissi: e' non è persona al mondo che di me pensassi a male, che vo, ed uso per le prime case di questa terra.

Alon. A Dio, a Dio.

Men. Odi qua. fa' che tu non mi riesca una cheppia; quella cosa ch' io ti dissi ti ricordo: sì, e' fa le viste di non udire, ecc.

Il significato di *fa' che tu non mi riesca una cheppia* è chiaro. La donna volle dire, fa' di non ingannarmi, burlarmi, mancare all'accordo, nascondendoti in qualche luogo, appunto come fa la cheppia. E questa, secondo che dicono i vocabolarj, è un pesce di mare, che in primavera viene all'acqua dolce, e vive anche nei laghi: e se ne reca l'es. del Bellincioni, *Son.* 256.

Io ho sentito che 'n filosofia
Voi siete dotto: su, datemi il saggio;
Saper vorrei da voi, perchè di maggio
Vanno le cheppie contro alla corsia.

Il discorso qui essendo ironico e satirico, il Bellincioni non altro volle dire, che la cheppia nella bella stagione si allontana dall'acqua salata, e va al pari di altri pesci, a cercar la dolce per fecondare. Chi desiderasse allora pescarla nel mare, resterebbe deluso: e così quegli, che fosse aspettato in luogo posto, e non vi si facesse trovare, o che domandato di qualche cosa, sfuggisse con furberia di rispondere, farebbe, come la cheppia, che si nasconde nell'acqua dolce.

65. **Cadere, cascare, o andare nel quarto.** Il ch. G. Rigutini nel libricinolo, *Giunte e Osservazioni al Vocabol. dell'uso toscano, Fir. Cellini* 1864 registra questo motto e dichiara: « Dicesi di uno che desidera ardente- » mente di Fare o di Avere qualche cosa ». Che si usi presentemente in questo significato di *Desiderare ardentemente*, ecc. io non so, chè non sono toscano. Che ne' tempi passati in Toscana abbia significato altra cosa, dirò qui appresso, e dimostrerò con esempj parecchi. Intanto lo stesso Sig. Rigutini accenna all' origine del motto con queste parole: « Questa maniera deve essere cavata da » certe antiche disposizioni, in forza delle quali chi al » debito tempo non pagava le gravezze o le pene pecu- » niarie cadeva in pena di pagare il quarto più della » somma ». Questa di certo è l'origine del motto e non altra, il quale se ancora è dell'uso in Toscana, non capisco come abbia assunto il significato detto dal Rigutini. Alla stessa origine credette il Fanfani non nel predetto Vocabol. dell'uso, ma nell'altro che ne fu l'aggiunta, *Voci e Maniere del parlar fiorentino, Fir. tip. del Vucab.* 1670. Qui si registrò: « *Non casca nel quarto* suol dirsi comunemente di cosa che per indugio non patisce danno, presa la metafora dalla procedura antica, secondo la quale chi indugiava a pagare le imposte cascava nel quarto, cioè pagava il quarto più di penale ».

Oh si che il Fanfani dice benissimo, avendo il motto significato costantemente questo stesso presso gli antichi scrittori. Se poi oggidì vale ciò che ha dichiarato il Rigutini, lo dirà l'Accademia della Crusca quando giungerà nella compilazione del Vocabol. alla lettera Q. Quindi a confermare il valore del motto, cioè di Aver pena o danno dall'indugiare a fare, o dire checchè sia, come pur dichiararono i Vocaboli. del Manuzzi e del Tommasèo, giovino i seguenti esempj, che, secondo il mio solito, adduco di approvati scrittori. *Salv. Granch I. 2.* Sono un Servo e una Balia, i quali ordiscono, come d'ordinario nelle antiche commedie, un intrigo amoroso pei loro padroni. La *Balia*, che non vuol farsi fuggire una buona occasione, dice:

La fine si è questa,
Che la cosa è condotta allo scorcio,
E che per tutto questo dì a ogni
Modo bisogna terminarla.

Fantich. Sì,
Ch'ella andrebbe nel quarto. E' l'hanno
Molto 'n somm.

Il servo vuol dire alquanto ironicamente, che in verità non pigliando la buona congiuntura, e indugiando, l'affare non potrebbe concludersi e ne verrebbe gran danno o pena agli amanti: essi lo hanno sommamente a caro. Nelli, nella *Suoc. e la Nuora. Att. III. 5.* È un povero vecchio di padre un po' melenso e buontempone, il quale dovendo affrettarsi a dare rimedio a un certo disordine in casa sua, va dicendo: « .... Ma per mia disgrazia non l'ho trovato in casa. Ci anderò domattina, tanto più che non mi par, che il negozio caschi sul·quarto, perchè

stasera a cena le cose dovrebbero passar quietamente, e bene ». Questo esempio spiega anche più chiaramente dell' altro, cioè che per l' indugio di una notte la cosa non cascherà nel quarto, ossia non patirà danno. Lo stesso Nelli nell' *Astratto*, *At. I.* 7 fa dire a una donna, che sulla strada vuol trattenere un giovane, il quale ha già detto di aver da fare, e di volere andarsene, « Non credo che abbiate a metter l' oche in pastura, nè abbiate negozi, che cadin sul quarto ».

66. Con la voce quarto si formò altra maniera proverbiale, **Volere o non volere il quarto di una cosa,** derivata anch' essa da un' antica legge, che accordava ai delatori di qualche malefizio o frode all' erario la quarta parte della multa inflitta al reo. Ed è bello l' es. in bocca di Benvenuto Cellini, *Vita, II. cap.* 17. « E mi fermai a servir V. E. per iscultore, orefice e maestro di monete; e di riferirle delle cose d' altrui, mai, e questa che io le dico adesso, la dico per difesa mia, e non ne voglio il quarto ». Significa quindi Volere, o Non volere il premio di un servizio prestato: e il più spesso la si usa ironicamente.

67. **Pagare la gabella e il frodo.** Fu modo proverbiale anche questo, analogo a' precedenti, derivato pur dalle leggi sulle gravezze, oggi direbbesi di dogana, e che significa Aver danno sovra altro danno; Andar di male in peggio un affare. Strascino da Siena (*Rime, Siena* 1878) a pag. 15 dice:

E se voi non farete quel che dicono *(i giudici)*
Ne pagherete la gabella e 'l frodo.

Lo stesso nel *Lamento st.* 157, in cui canzona i Francesi, che venivano, se n' andavano, e rivenivano in Italia:

Non venghin più che c'è tante cantine,
Tante fosse da gran che non son piene,
Tante cisterne, chiaviche e ruine,
Ed altri luoghi d' alloggiarli bene:
Chè vi staria più galli e più galline
Che non son nati; pur dir mel conviene
Chè se ci fanno qualche cosa strana
Ne pagan sempre il frodo e la dogana.

68. **Portare uno sul campanile.** Nella Romanesca del Cecchi altre volte citata, *At. I. sc.* 1, una fattoressa di Monache, udendo la Crezia dir male di loro, calunniandole di troppo interessate ed usuraie, se ne risente, e rimbecca l' amica con dirle:

Uh coscienza!
Dir tal parole di religione!
Or va', va', e confessati e vedrai
Se tu porterai il prete in campanile,
E se tu àrai a render lor la infamia.

Volle dir la Fattoressa alla linguacciuta: Quando ti confesserai al prete di cotesta tua maldicenza, ne farà egli le più grandi maraviglie, ne resterà stupefatto, trasecolato, quasi come se tu l' avessi portato in cima di un campanile, e di lassù lasciato cadere in terra. Intende appunto dire questo il popolo con una delle sue solite immaginose iperboli, quando, udendo narrare qualche fatto inaspettato, maraviglioso, incredibile, ma vero, è solito esclamare: *Son cascato dalle nuvole.* Per es. viene uno, e ci dice che Tizio, uomo stimato, stimatissimo, di specchiati costumi, religioso e benefico, è stato scoperto essere un

ladro, e manutengolo (1) de' ladri; e che per questo è in carcere. A tal notizia si esclama: **Possibile! Casco dalle nuvole.** La fattoressa si contentò di un salto meno mortale.

Che la frase sia popolare, esprimente maraviglia o disinganno doloroso, si spiega ancora da ciò che disse Cecco a Ciapino nella *Tancia* del Buonarroti, *At. IV.* 1, lamentandosi amaramente del suo disinganno nell'aver voluto bene alla Tancia:

> E io appena me ne innamorai,
> Ch' i' ho dato così nelle scartate.
> Amor in campanil portommi all' alto
> Per farmi or fare a rompicollo un salto.

---

(1) Questa voce, *manutengolo*, manca al Vocabol. del Fanfani, ma è dell' uso. La registrò nel suo il Tommasèo, e non avendo egli esempio di autor classico, vi appose questo suo: « Ministri che pagano professori negatori del libero arbitrio, manutengoli. ». La Crusca novella potrà giovarsene.

LE ORIGINI DELL'JACOPO ORTIS

PARTE PRIMA.

Delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* si è spesso e da molti parlato, ma con tanta diversità di opinioni e con sì poca esattezza e cognizione dei fatti, che porta senza dubbio la spesa di discorrerne nuovamente, cominciando dalle origini e venendo fino all'ultima ed attuale sua formazione (1).

E perchè pochi sono certamente quei libri, che come l'Ortis andarono soggetti a tante trasformazioni ed a tante curiose ed intricate vicende, così riesce cosa non molto facile a studiarlo con quella precisione ed esattezza imposte oggidì dalla critica. A renderlo poi ancor più difficile contribuiscono non solo gli errori, in cui molti sono caduti, ma, bisogna confessarlo, anche il Foscolo stesso per le

(1) Avverto per amore della verità, che il presente studio fu compilato molto prima, che il **Chiarini** pubblicasse nei N.ri 32 e 33 An. I. della *Domenica letteraria* l'articolo: « La Teresa dell'Jacopo Ortis, » nel quale il critico illustre ha parlato brevemente ma con molto acume anche delle origini dell'Jacopo Ortis. Così si distingueranno facilmente quelle pochissime aggiunte, che, per voler abbracciare quanti hanno scritto su questo argomento, vi ho creduto fare.

molte inesatte notizie, che ci diede, (1) e per parecchie contradizioni, in cui pur egli è caduto. Se non che tanta è l'importanza dell'argomento e tale l'aiuto, che nuovi documenti ci offrono, da essere doppiamente allettati, e direi quasi costretti, ad imprenderne lo studio colla speranza di poter condurlo a buon termine.

Quando Giosuè Carducci, discorrendo accidentalmente dell'Ortis, disse parergli, che in quel romanzo « si possa distinguere o scernere due o tre elementi diversi, due o tre diversi momenti di concezione e di elaborazione », (2) colpiva precisamente nel vero, perchè l'Jacopo Ortis non è uscito la prima volta tale, quale abbiamo presentemente, dal capo e dalla penna del Foscolo, ma adoperò, anzi, molto tempo prima di giungere per lento e progressivo svolgimento allo stato di perfezione attuale.

Le prime traccie, che ci annunziano l'Ortis non tanto lontano, si possono trovare, come notò anche il Carducci, (3) nel *Piano di studi*, (4) che il Foscolo aveva esteso già dal 1796, nel quale il giovine poeta aveva notato e compreso quasi tutto quello, ch'egli aveva fino a quel tempo letto, progettato, abbozzato e scritto. In quel piano c'è tutto il Foscolo diciottenne, le molte e disparate letture sue tanto degli antichi come dei moderni italiani e stranieri, la sua coltura segnatamente letteraria, le tendenze e la piega del produttivo suo ingegno: quel piano è lo specchio fedele del Foscolo, che non ha ancora trovato sè stesso, ma che studia e medita, che scrive tanto

(1) Non è meraviglia, poichè fecero lo stesso il Goldoni nelle sue Memorie, l'Alfieri e tanti altri.

(2) Vedi la *Dom. lett.* N. 22, An. I.

(3) Articolo citato.

(4) Vedi - Un autografo foscoliano - di Leo Benvenuti; Bologna, Zanichelli, 1882.

in versi che in prosa, più che creando, imitando; del Foscolo, che si sente chiamato dalla natura allo svolgimento delle intellettuali sue facoltà, del Foscolo in poche parole, che si va rapidamente formando.

Ma ciò che più importa è, che quel *Piano* palesa chiaramente, come il giovine ingegno fosse tutt'altro che estraneo alle letterature straniere sentimentali del suo tempo, anzi, come egli piegasse assai volentieri a quel nuovo indirizzo e come si dovesse sentire direi quasi tratto all'imitazione, facile ne' giovani sopratutto in tempi, in cui l'arte muovendosi si trasforma, cerca nuovi ideali, nuovi orizzonti.

Tra le forme diverse, in cui si manifestava la corrente sentimentale del secolo passato, non ultima era l'epistolare. Non sarebbe necessario ricordare, quanto fossero allora lette e conosciute le lettere di Abelardo e d'Eloisa, quanto la Nuova Eloisa, quanto il Werther e tanti altri romanzi sia originali come condotti sulla falsariga di questi, redatti in quella nuova e piacevole forma. Al Foscolo, cui questi romanzi non erano niente affatto ignoti, (1) restò quella forma così impressa e tanto gli piacque, che la giudicò anch'egli bella e buona alla manifestazione di nuovi concetti e delle sue ardenti passioni. Non è adunque da meravigliarsi, se già nel 1796, fra le « prose originali » del suo *Piano di studi,* si faccia menzione di lavori epistolari ideati ed abbozzati. E per vero fra le altre si legge: « Lettere ad una fanciulla » e nient'altro; ma subito dopo: « Laura - lettere », a cui sta aggiunto: « Questo libro non è interamente compiuto, ma l'autore è costretto a dargli l'ultima mano quando anche nol volesse ». L'amore, che doveva tormentare tanto e per tutta la vita il cuore sensibile e delicato del Foscolo,

(1) Dom. lett. N. 25. An. I.

l' aveva fin da quel tempo consigliato non solamente, ma indotto ad ideare, se non dico con certezza il primo, il secondo almeno di questi lavori. Il quale dev' essere stato a lui ispirato da una giovinetta veneziana, graziosa, dai « crini aurati », di nome Laura, giovinetta, ch' era morta nel 1795, e che era stata da lui già cantata prima e dopo la sua morte. Quell' amore, forse il primo del Foscolo, che avesse qualche importanza, fu amore reale, vero e passionato, il che si desume dal fatto, che avendolo il Foscolo più tardi rappresentato nella *Lauretta* dell' Ortis, di lei disse essere « carattere storico » benchè « fantasticamente alterato ». (1)

Nei due lavori adunque sopraccennati possiamo ravvisare non solo i primi tentativi fatti dal Foscolo per un romanzo epistolare, ma benissimo anche le prime traccie dell' Jacopo Ortis, che egli però non aveva ancora in mente di fare, perchè se la forma era omai ritrovata, mancava la materia. Del primo tentativo nulla affatto si può dire, e poco di preciso anche del secondo. È lecito tuttavia credere, che quest' ultimo sia quello, che, rifatto naturalmente, doveva poi portare il titolo *Lettere di due amanti;* romanzo, che rimase, secondo il Gemelli, così incompiuto nelle mani di Quirina Margiotti di Firenze, la famosa *donna gentile* del Foscolo. (2) La fine del 1796 o il principio del 97 è con tutta probabilità il tempo, in cui lo scrisse. Altro, ch' io creda, non si può dire. Meglio che in queste prove riusciva il Foscolo allora nel Tieste e nell' Oda a Bonaparte, tuttochè fossero imitazioni dall'Alfieri. Però non poteva il Foscolo contentarsi di quei miserabili tentativi, chè, anzi, l' ingegno e moti più violenti dell' a-

(1) Epistolario del Foscolo. Vol. I; lettera al Bartholdy.

(2) Gemelli. - Sulla vita e sulle opere di Ugo Foscolo. Bologna, Zanichelli, 1881.

nimo lo sospingevano a cose maggiori, a prove novelle. In lui tutto era pronto, gli mancavano solo il tempo e l'occasione prossima, che lo muovessero ad operare: ed il tempo e l'occasione s'offersero.

Correva la prima metà del 1797, ed il Foscolo era ancora in Padova. Accadde verso quel tempo, (1) che un giovane chiamato Jacopo Ortis friulano, studente nell'Università di Padova, si uccise di due pugnalate sui colli presso la casa del Petrarca. Il Foscolo, che non frequentava l'Università, non l'aveva mai veduto; tuttavia restò quel fatto così fortemente impresso nell'animo suo già al suicidio inclinato, (2) che lo costrinse ad ammirare secretamente « la filosofica tranquillità d'un giovane, che visse con modestia e morì con coraggio ». (3) Quel suicidio e Tacito, che incominciava allora ad insegnargli, che fra le virtù restate ai Romani sotto la tirannide de' Cesari la più splendida e necessaria era il saper morire, riscaldarono siffattamente la fantasia dell'irrequieto e melanconico poeta, che egli si sentì costretto a concepire il disegno d'un nuovo lavoro. Meditò allora sul suicidio, ne

(1) Il **Chiarini** invece crede, che ciò fosse avvenuto nella seconda metà del 1797, ma a me non sembra probabile per le ragioni, che io addurò in appresso.

(2) Il Foscolo stesso aveva scritto parlando di sè: « tutto è dubbio e dolore »; ed altrove: « conosco ch'io nacqui per la solitudine »; molto più tardi poi queste importanti parole: « sia forza di natura, o educazione d'avversità, io sin dalla prima gioventù ho meditato sempre al suicidio ». E qui sta bene, che io riporti il ritratto morale, che Isabella Teodochi Albrizzi di Venezia fece di lui: « Intollerante più per riflessione che per natura. - Si strapperebbe il cuore dal petto, se non gli sembrassero nobilissimi i risalti tutti del cuore. - Ama la solitudine più profonda. - Pare che la vita non gli sia cara, se non perch'ei ne può disporre a suo talento ».

(3) Lett. citata al Bartholdy.

lesse i propugnatori e gli impugnatori, e, mosso più dall'ardore giovanile, che dalla persuasione, pose mano alla penna coll'intenzione di discutere su quell'argomento, come se esso non fosse ancora stato pienamente trattato. Ma la logica e lo stile non corrispondevano all'intento, e però riserbò la pubblicazione delle sue meditazioni ad età più matura. Ma la tristezza e la rigorisità di quei tempi lo consigliarono a far ricopiare quello scartafaccio, ch'egli aveva scritto in forma di lettere: apponendovi il titolo *Ultime lettere di Jacopo Ortis.*

Questo nuovo lavoro mi pare, che debba essere considerato come il primo momento di concezione e di elaborazione dell'Ortis, il quale finora non consta che di un solo elemento, vale a dire del *passionato*, che, fuso poi come si vedrà in seguito con altri consimili, costituisce il perno, intorno a cui si svolge l'azione dell'intero romanzo. Questa prima prova, che con proposito fece il Foscolo dell'Ortis, risale, se non erro, alla primavera dell'anno 1797, e ciò argomento dal fatto, che il Foscolo, colto all'improvviso dopo quel tempo da difficili ed avventurose complicazioni politiche, non poteva aver agio certamente di occuparsi in opere d'ingegno. La difficoltà, che s'incontra ora nel determinare i momenti di posteriore formazione, è grande, perchè poco o nulla ci servono le copiose sì ma inesatte e confuse notizie dell'Ortis, che nel 1808 il Foscolo dava al Bartholdy. Dovendo ricorrere ad altri mezzi più positivi è necessario, che si considerino tanta l'occupazione come i cambiamenti di soggiorno del Foscolo, cominciando dall'epoca, in cui siamo arrivati, e seguendolo attentamente fino all'anno 1802, nel quale veniva alla luce l'Ortis, che presentemente leggiamo. Solo così facendo, è da sperarsi di poter più facilmente riuscire nella ricerca delle origini del famoso romanzo.

Tralasciando adunque per brevità di accennare a quei fatti politici, che s' erano compiuti prima del maggio del 1797, credo invece opportuno di dare un rapido sguardo a quelli, che susseguirono e che stanno in strettissima relazione col giovine Foscolo. Si sa, come dopo le vittorie di Napoleone in Italia si fosse in Milano nel maggio del 97 proclamata la repubblica Cisalpina e come, riconosciuta dal Direttorio francese e da altri governi d' Europa, si fosse poscia nel luglio successivo solennemente inaugurata dallo stesso Bonaparte. Il quale, volendo dapprima, che quella giovine repubblica prosperasse e si facesse grande, le concesse una milizia civile, perchè, col ridestarsi in essa dell' antico valore, sapesse incutere timore ai nemici e conservarsi sicura ed indipendente. Senza perdita alcuna di tempo, si formò allora del fiore della gioventù italica un giovine esercito prode così da emulare il valore degli stessi soldati di Francia. Il Foscolo, che nel 96 era stato cacciatore a cavallo volontario nella nuova repubblica, che si andava formando in Bologna, e che nell' aprile del 97 aveva dovuto abbandonare Venezia per essere caduto in sospetto di rivoluzionario alle autorità, accorse anch' egli pieno d' ardore e d' entusiasmo ad offrire i suoi servigi alla nuova legione Cispadana, presso la quale ai 23 di maggio dello stesso anno venne nominato tenente onorario, il cui brevetto egli ottenne soprattutto per l' Oda scritta a Napoleone Bonaparte.

Ma intanto che la repubblica Cisalpina trionfava della libertà ricevuta, quella di Venezia piegava rapidamente al tramonto. Sulla caduta della nobiltà era già sorta la democrazia sorvegliata però dalle truppe francesi, e la rivoluzione ognor più crescendo consigliava al cambiamento della costituzione. Fu allora, che il Foscolo, colpito da quella inaspettata notizia, da Milano corse ansioso a Venezia per prendere attiva ed operosa parte negli ultimi fatti di

quella repubblica. Interrotto così il servizio militare fino al riaprirsi della nuova campagna, attese con tutte le sue forze a puntellare la omai cadente sua patria. Funzionò come secretario generale del governo provvisorio, e come tale seguì l'ambasciata veneta diretta a Napoleone, affinchè questi volesse vedere ed approvare il disegno della nuova costituzione. Ma non era l'ambasciata partita, che nel giorno del 17 ottobre di quell'anno veniva firmata la malaugurata pace di Campoformio, per la quale Venezia nel colmo delle sue speranze rimaneva tradita e venduta agli Austriaci. Colla disperazione nel cuore e colla maledizione contro i trafficatori dell'addottiva sua patria emigrò allora il Foscolo per vivere libero, ed abbandonando patria, madre, sostanze, riparò nella Cispadana colla devozione del democratico, ponendo poscia sua stanza in Milano, la superba capitale della neonata repubblica. (1) La fama di letterato e di liber'uomo gli procurò buonissima accoglienza. Milano era in quel tempo la città più animata d'Italia: la libertà pur troppo passeggiera di pensiero e d'azione, la gloria delle armi e la speranza d'un grande avvenire le attiravano gli uomini e per sapere e per sostanze più illustri d'Italia. In Milano era la vita agitatissima. Letterati, scienziati, politici, militari, tutti s'erano colà concentrati per poter liberamente pensare, macchinare, agire, godere e sperare. Il Foscolo, che all'agitazione era per natura inclinato, ed alle illusioni ancor

(1) Il **Pecchio** ed il **Gemelli** vorrebbero, ch'ei riparasse dapprima in Toscana, ma ciò non può essere vero per più motivi, fra cui per questo, che chiedendo il Foscolo nel settembre del 1802 la cittadinanza italiana, nell'articolo V.° della sua istanza, scrisse: « Per il mio continuo domicilio nella Repubblica dal giorno della mia imigrazione nell'ottobre dell'anno 1797, eccettuati però i tempi del mio servigio militare ». Si legga per ciò anche la bella prefazione, che fece il **Chiarini** alle poesie di Ugo Foscolo. - Livorno 1882.

facilissimo, partecipò egli pure a quel moto, a quel vivo entusiasmo, trovando in essi il suo elemento. Fattisi degli amici, ora cospirava, ora disputava, ora giocava, ora stanco e melanconico e deluso si metteva in ritiro. Fu quello per lui un periodo di vita tempestoso, trascorso tra gli entusiasmi, tra i furori di gloria, fra le passioni, fra le meditazioni, i dolori e le speranze. E come se tutto ciò non gli dovesse bastare, s'aggiunse a vieppiù tormentarlo anche l'amore.

Nell'anno 1797 era da Roma, dopo brevi fermate a Firenze ed a Bologna, venuto in Milano anche il poeta Monti con la moglie Teresa, figlia e sorella dei famosi incisori di gemme Pickler. Il Foscolo appena l'ebbe veduta per l'amicizia, che aveva stretta col Monti, s'innamorò di lei perdutamente. Il Pecchio, senza farne il nome, la dipinge per una giovine romana avvenentissima, di statura alta, di grandi occhi neri, di folta corvina chioma, di mani e piedi leggiadrissimi, di portamento dignitoso. Di questo secondo amore del Foscolo ne parlò ma con più esattezza e precisione anche il Pieri nella sua *Vita.* Ma al Foscolo, che negli amori era assai facile ed incostante, quanto improvviso, altrettanto passeggiero fu quell'amore; non però infruttuoso, perchè il giovine letterato, che aveva perduta la patria, che già s'era annoiato di quella vita oziosa e senza scopo, che viveva cupo e melanconico, fu talmente impressionato da quell'amorosa passione, da sentire l'assoluto bisogno di riversare la piena affannosa del suo cuore, se non nell'azione, in qualche opera almeno del suo fervido ingegno. E mentr'egli stanco della vita meditava al suicidio e si sentiva ancora commosso dalla lettura del Werther, dell'Ossian, del Gray e di tanti altri libri melanconici e passionati, gli vennero sott'occhio le *Ultime lettere di Iacopo . Ortis,* che, come s'è visto, egli aveva alcun tempo prima dettate. Fu allora, che gli balenò nella

mente esagitata il pensiero di imprendere un nuovo romanzo epistolare, servendosi di quelle, ma rifacendole « perchè erano tutte disquisizioni filosofiche sul suicidio », ed innestandovi un nuovo elemento, che gli veniva offerto dal suo amore infelice.

Coll'elemento adunque vecchio, il *passionato*, e col nuovo, l'*amoroso*, mise insieme e formò, non saprei dire in quanto tempo, una nuova raccolta di lettere, che più o meno bene riuscite aspettavano di vedere la luce. Quelle lettere costituiscono a mio giudizio il secondo momento di concezione e di elaborazione dell'Ortis, alla cui compilazione dovette il Foscolo aver presente tanto il Werther, da imitarlo in un modo affatto palese. A conferma di ciò basterebbe il solo *Lorenzo*, che per confessione del Foscolo stesso, è il facsimile del Guglielmo del romanzo tedesco. Il tempo, in cui egli lo meditò e scrisse, fu adunque quello del suo lungo soggiorno in Milano, la qualcosa si desume oltre che dalla prima lettera di questo primo Ortis, in cui si allude all'emigrazione sua da Venezia, anche dal fatto, che la Monti gli somministrò il secondo elemento, l'*amoroso*. Per ingannare altresí le lunghe ed oziose giornate s'era contemporaneamente messo a scrivere il *Monitore italiano*, ove pubblicò anche frammenti dell'Ortis, che andava componendo. Ma anche quella poca consolazione gli fu ben presto negata colla soppressione del giornale avvenuta nell'aprile del 1898.

Annoiatosi allora mortalmente del soggiorno di Milano, ove indarno s'aspettava qualche impiego civile ed era dall'amore troppo angustiato, andò nel luglio dello stesso anno a Bologna. Ma ecco le ragioni più precise, che il Foscolo diede della sua partenza, scrivendo a Dionigi Strocchi addì 9 luglio 1798: « Veramente io sono in assoluta necessità di partire. Per Dio! amare, tacere, discorrere sempre di un altro per non annoiarla (la Monti);

lodarlo; piangere in segreto ed affettare giocondità. Siam troppo innanzi. Doman l'altro corro a Modena a trovare mio fratello: di là a Bologna. E poi? Chi sa!» (1) Arrivato a Bologna, ebbe ben presto occasione di lamentarsene coll'amico, tanto era inquieto e difficile a contentare: « Mille disavventure mi hanno forzato a lasciare Milano e a cercare in Bologna salute e tranquillità... Nè in questo paese la fortuna mi arride. Credeva che Bologna fosse, come prima, amica alle lettere e che io potessi per mezzo di qualche stampatore provvedere alla necessità: — tutto vano ». Queste parole confermano pienamente quello, che dice Prospero Viani nella nota alla lettera diretta al Bartholdy, cioè, che il Foscolo cominciò a stampare in Bologna coi tipi di Iacopo Marsigli nell'anno 1798 quella raccolta di lettere, le quali, come io ho detto, furono poco prima scritte in Lombardia, forse continuate e finite a Bologna, e che, condotta l'impresa fin verso la metà, scomparve improvvisamente per ritornare di bel nuovo a Milano. In proposito a ciò anche il Foscolo dice: « Cominciai a stamparle e, pentito di nuovo, interruppi l'edizione, contentandomi d'avere scritto quelle lezioni per valermene contro l'ira della fortuna ».

Ma il povero Marsigli, che dal Foscolo era stato insieme ad alcuni fogli già stampati abbandonato, pensò di condurre a termine l'impresa e, sia che il Foscolo da lui indotto, avesse (così il Viani) deliberato di far compiere il romanzo da altri, sia che (così il Foscolo) l'ospite, al quale egli aveva prima di fuggire affidate le carte ed i libri suoi, minacciato dagli editti austro-russi e dalle inquisizioni di nuovi Magistrati l'avesse consegnato ad un uomo meno osservato; quello, che con sicurezza si può

(1) Lettere di Ugo Foscolo; in *Ugo Foscolo e la sua professione politica*, per Fr. Trevisan; Mantova, 1872 citate anche dal Chiarini.

dire, è, che Pietro Brighenti, il quale aveva già dato saggio di sè negli studi, pregato forse dal Marsigli, servendosi dei manoscritti e degli abbozzi del Foscolo, sotto lo pseudonimo di Angelo Sassoli continuò il romanzo dalla lettera XLV e lo compì mantenendo il disegno prestabilito dal Foscolo, ma eseguendolo in un modo, che non doveva certamente piacere a costui. Nell'anno seguente 1799, bene inteso coi tipi del Marsigli, lo pubblicò in due volumetti senza indicazione alcuna di luogo e sotto il titolo: *Vera storia di due amanti infelici ossia Ultime lettere di Iacopo Ortis.*

Quanto poi a ciò, che lo Zumbini ripetutamente disse, essere stata l'edizione della Vera Storia « cominciata dal Foscolo in sulla fine del 1799 », (1) devo notare, che ha detto male e che s'ingannerebbe certamente nel credere una tal cosa. Poichè, se non si vuole prestar fede a Prospero Viani, bisogna osservare, che il Foscolo in sulla fine del 1799, cioè dall'ottobre in poi, era sotto gli ordini del generale Massena al blocco di Genova, come altresì il fatto, che egli, interrotta l'edizione a Bologna, se ne fuggì subitamente. Ora come poteva il Foscolo fuggire da Bologna ed interrompere l'edizione nel tempo stesso che era a Genova? E poi, se *in sulla* fine del 1799 il Foscolo avesse incominciata l'edizione della Vera Storia, quale tempo materiale sarebbe rimasto al Brighenti per continuarla non solo, ma per farla poscia stampare coi mezzi tipografici d'allora, perchè uscisse nello stesso anno 1799, data, che sta sul frontispizio e che devesi giudicare vera per più ragioni? (2) Ma lo Zum-

(1) *Fanfulla della Domenica* n. 32 e 33. An. IV.

(2) Questa obbiezione e quelle, che in appresso farò allo Zumbini, sono in sostanza quelle stesse, che raccolte ed ordinate in un articolo, io aveva subito dopo la pubblicazione de' suoi, spedite alla Direzione della *Domenica Letteraria*, perchè le volesse stampare. Con mio sommo rin-

bini fu forse ingannato dalla *Notizia bibliografica*, che fu stampata coll'Ortis nel volume I delle *Prose letterarie* di Ugo Foscolo dal Le Monnier.

Per aumentare poi il pregio dell'opera, ritornando all'argomento, v'aggiunsero anche un ritratto del Foscolo, ma orribilmente eseguito, forse perchè non si palesasse troppo chiaramente il principale autore. Ma il romanzo, come è facile ad imaginarsi, non poteva ottenere il passaporto dalle autorità ecclesiastiche di Bologna, se non a prezzo di molte annotazioni vigliacche. Le annotazioni si fecero, e l'operetta tanto si divulgò, che nel breve corso d'un anno e mezzo ebbe due altre ristampe.

Ma della Vera Storia ne riparleremo più ampiamente a suo luogo, poichè intanto è necessario di seguire il Foscolo, che, inquieto sempre e d'avventure bramoso, cambia ad ogni istante soggiorno.

Di fatti al tempo della prima occupazione francese in Toscana, avvenuta nei primi mesi del 1799, noi troviamo il Foscolo in Firenze, ov'egli probabilmente non era avanti mai stato. (1) Ma ci fosse anche stato, quello che per noi importa maggiormente notare, è, che solo in sul principio del 99 egli strinse quella nuova relazione amorosa, che doveva dare più tardi argomento ed occasione all'ultima redazione dell'Ortis.

L'amore, che pel Foscolo, come è per moltissimi, era una legge fatale, a cui non poteva sottrarsi, non tardò, appena egli era arrivato nel più bel paese d'Italia, ad

crescimento l'articolo non fu pubblicato, ed io dovetti presso i lettori d'ambo i giornali far ben meschina figura. Ora per buona sorte posso soddisfare io stesso quel mio desiderio unicamente per amore di verità e per mia giusta difesa.

(1) Questa, che una volta era mia opinione, divenne certezza dopo quello, che scrisse acutamente il Chiarini nella citata Prefazione.

aprirgli quelle ferite, che altri gli avevano già cagionate. Un' ardentissima passione lo prese per una giovinetta pisana dagli occhi azzurri e dal crin d'oro: era la bellissima Isabella Roncioni. Proprio in quel tempo conobbe anche il giovane letterato Giambattista Niccolini, studente a Pisa, col quale strinse poi un' amicizia, che immortalò ne' suoi scritti forse più che per affettuoso sentimento per doverosa gratitudine verso l'amico, che fedelmente si prestava come intermediario fra lui e la Roncioni.

Di questo terzo amore del Foscolo, che fu forse il più vero, spontaneo e naturale di tutti gli altri, perchè delle moltissime sue amanti quella, di cui conservò più soave memoria, fu l' Isabella, ci sarebbe da dire qualche cosa di più, se io non dovessi limitarmi per ora a notare, che solo a questo tempo, e non ad uno anteriore, sono da riferirsi le parole del Foscolo, che nella lettera al Bartholdy accennano a questo novello amore.

Gioverà riprodurle: « Non molto tempo dopo viaggiando per l'Italia e fermandomi nel suo paese più bello, amai quanto il mio cuore poteva amare e quanto gli bisognava per distogliersi almeno per poco, dalla sciagura della mia patria.

Scriveva allora e spediva delle mie lettere d'amore che si leggono nell' Ortis, ma ricopiandole sempre, perchè io scrivo tardo, a stento e di carattere quasi illegibile. — Conservava quegli abbozzi diligentemente involgendoli tra i quinternetti di altri manoscritti; — il cuore fa tesoro di ciò che produce mentre egli regna, presentando che coll' andare del tempo la ragione ripiglierà il suo impero e renderà il cuore sterile e muto — ma, nè scrivendo nè leggendo quelle lettere, mi venne mai la tentazione di pubblicarle. »

Ma intanto che il Foscolo è tutto assorto ne' suoi amori, in Italia si rinnova la guerra. Austriaci e Russi

condotti da Melas e da Suwarow invadono le belle provincie; nell'aprile la Lombardia è già occupata, i Francesi respinti in Piemonte. Gli Austriaci si avanzano quindi minacciando Bologna. Il generale francese Macdonal, unitosi allora alla divisione Gauthier in Toscana, marcia difilato su Bologna per difenderla. Frattanto truppe cisalpine cercano di cacciare da sole gli Austriaci. Ma al grido di guerra ed alla notizia, che Bologna correva estremo pericolo, non furono sorde le orecchie del Foscolo, che al dovere verso la patria sapeva posporre quello dell'amore anche a prezzo de' più grandi sacrifizi. E perciò superando con romana fortezza lo straziante distacco dall'idolo suo, vola a Bologna, e come volontario si arruola nella guardia nazionale di quella città capitanata dal valoroso Tripoult. Prode soldato, espone più volte la vita per la causa italiana. A Cento scala le mura con sei granatieri. Ripresa questa città, viene acclamato tenente, ed ai 23 aprile in una sortita resta ferito d'un colpo di baionetta. Poco di poi, ristabilitosi, partecipa al combattimento di Forte Urbano, dopo il quale a Monteveglio vien fatto prigioniero per sospetto di giacobismo da una banda di contadini. Condotto a Vignola, viene il dì seguente rinchiuso a Modena nelle carceri della cittadella e vi rimane 13 o 14 giorni. Il 7 giugno compare innanzi all'Imperial Commissione di Polizia, (1) ma, arrivato il Macdonal, egli viene liberato dal generale Fantuzzi, ed unitosi allora al primo reggimento degli ussari cisalpini, combatte il 18 e 19 giugno alla disastrosa battaglia della Trebbia, servendo come capitano aggiunto all'aiutante generale Franceschi fino alla battaglia di Novi del 15 agosto, alla quale altresì prende parte. Riuscita male anche quella, non gli resta altro che riparare nella Liguria. Nell'ottobre del 99 è di

(1) *Rivista Europea.* An. XXIX, fasc. III.

fatti a Genova, ov' ei, tranne quel poco tempo, che fu a Nizza, dimora fino al 4 giugno del 1800. Per ordine del generale Massena serve come capitano aggiunto presso il generale Fantuzzi. Anche a Genova il Foscolo si mostra valoroso, perchè il 30 aprile contribuisce in gran parte alla vittoria *dei due fratelli*, vittoria, che salvò Genova un mese prima della battaglia di Marengo e che decise delle sorti d' Italia. Ai 2 maggio del 1800 viene di bel nuovo ferito al combattimento dell'Incoronata sotto Genova. Rientrati i Francesi in Milano, egli chiede di entrare nello stato maggiore cisalpino, e, per vero dire, egli viene chiesto dal generale Pino, sotto cui serve come capitano aggiunto dal 30 giugno 1800 al 21 marzo 1801 nella campagna della Romagna e della Toscana. In questo periodo di tempo dovette il Foscolo cambiare più volte soggiorno. Il 30 settembre del 1800 per ordine del ministero della guerra partì per Faenza, il 22 novembre ritornò a Milano, di là passò a Brescia, poi a Siena. In questa occasione egli non dimenticò certo la sua adorata Isabella, chè, anzi, volò il giorno 26 dicembre a Firenze, ov' ei rimase fin dopo la metà del febbraio 1801. Allora si ch' egli ebbe agio di riscaldare ancora più l' indomabile passione amorosa. Ma la Roncioni non era destinata per lui, e tali erano gli impedimenti che gli vietavano di aspirare alla mano di lei, che vedendoli insuperabili, decise con supremo e disperato consiglio di troncare per sempre quell' amore quanto grande altrettanto infelice. Fu allora, ch' egli scrisse alla Roncioni quella lettera, la cui lettura tanto l' intenerisce: « Il mio dovere, il mio onore, e più di tutto il mio destino mi comandano di partire » ecc. E ritornò a Milano, ove, nel mentre che la Roncioni diveniva Bartolomei, a lui si negava non solamente la promozione, ma gli si contendeva perfino il grado sotto pretesto, che gli mancava la nomina legale. Se non che come capitano

servì ancora in mezzo ai dispiaceri ed alle molte angustie causategli per lo stipendio fino agli ultimi d'ottobre del 1802, nel qual tempo fu degradato. Come il Foscolo a ciò protestasse e che ne seguisse di lui, non è più tempo nè luogo di dire, e ritorniamo all' Ortis.

Ho detto, come della Vera Storia si fossero fatte in un anno o poco più due altre edizioni. Or bene il rumore, che essa destò in Italia, pervenne ben presto alle orecchie del Foscolo, il quale talmente ne restò adirato, che proruppe quasi in un eccesso. E cogliendo l'occasione, che come s'è visto, lo chiamava a Firenze nell'autunno del 1800, fermossi a Bologna, ove, trovato il Marsigli nella sua stamperia, gli chiese bruscamente soddisfazione di quanto era accaduto. (1) E la soddisfazione fu questa, che il Marsigli dovesse inserire nel suo giornale intitolato il *Monitore Bolognese* quella protesta del Foscolo contro l'edizione delle *Ultime lettere di Iacopo Ortis*, che si legge altresì nella lettera al Bartholdy. Il Marsigli mantenne la parola, ma con molta scaltrezza tolse dal foglio dei 4 gennaio 1801, ove egli stampò la protesta del Foscolo, le parole *coi di tipi di Iacopo Marsigli* ed avvertì, che essa era tratta dalla *Gazzetta di Firenze.*

Intese però il Foscolo benissimo, come la protesta non potesse mai più riparare alla divulgazione della Vera Storia ed all' offesa del suo onore, se egli non avesse atteso per la terza ed ultima volta all' Iacopo Ortis. E non soltanto questa ragione, ma altre ancora più forti lo costringevano a ciò: la crudele memoria dell' amore interrotto colla Roncioni e divenuta omai sposa d'un altro; il suicidio del fratel suo Giovanni accaduto nel 1801, e non un anno dopo come vorrebbe il Gemelli; la patria sua, che gemeva sotto il giogo straniero; le sciagure d'Italia;

(1) Vedi la nota apposta alla lettera diretta al Bartholdy.

la stanchezza ognor crescente della sua vita inquieta e burrascosa, tutti questi avvenimenti e queste passioni gli straziavano il cuore ad un tempo siffattamente da non più oltre reprimerne la reazione. A ciò s'aggiunga, che il Foscolo oltre Seneca e Tacito aveva allora già letti Hume, Robeck, Montaigne e gli altri difensori della morte volontaria; che egli aveva già conosciute indegne di nuova confutazione le declamazioni de' teologi e le leggi de' criminalisti, e che s' era accorto, come i suoi ragionamenti non erano, al più, che espressi con novità, perchè gli aveva sentiti e ricavati da sè; ma che stando essi nella eterna ragione della natura e del vero, era già stati veduti in tutte le età dai filosofi, ed illustrati dall'eloquenza degli scrittori e santificati dall' esempio di molte grandi anime. Vide il Foscolo, che, quanti fra i suoi contemporanei avessero assentito alla sua opinione, non avrebbero avuto bisogno del suo trattato e che altri l' avrebbero o malignamente compianto o piamente esecrato. E perchè egli doveva e voleva pur scrivere un libro, per ismentire la rapsodia che gli avevano apposta, trovò più opportuno dipingere il suicida, che sillogizzare sul suicidio. E per rappresentare fedelmente e con religiosa sincerità la natura, penetrò nel santuario del suo cuore, interrogò tutte le sue passioni rilesse tutte le melanconiche pagine, che egli aveva tentato di scrivere quando nell'esilio, nelle sciagure domestiche, nelle pubbliche calamità e nella disperazione dell'amor suo vedeva unico rifugio la tomba. Con tale preparazione confortata da nuovi studi e da maggiori esperienze prese a rifare il romanzo della Vera Storia, tenendoselo davanti non disgiunto probabilmente dal Werther, e ne compose un' altro, che definitivamente intitolò: *Ultime lettere di Iacopo Ortis.*

Questo ne è il terzo ed ultimo momento di conce-

zione e di elaborazione. (1) Ma a questo terzo momento doveva avventurosamente seguire un nuovo e terzo elemento, il *politico*, così, che ai tre diversi momenti di elaborazione corrispondono paralellamente tre diversi elementi di formazione. Rimase il primo vale a dire il *passionato*, come quello, che dà principio e fine al romanzo ed in altre parole l'unità; gli altri due poi l'*amoroso* (e questo diverso dal primitivo per essersi cambiata la relazione amorosa) ed il *politico* dovevano servire per rendere il primo meno monotono, più variato, in breve a completarlo. Il tempo, che adoperò il Foscolo a comporre l'Ortis definitivo, si può calcolare ad un anno e mezzo circa. Può essere, benchè difficilmente, che egli n'abbia avuta l'intenzione e forse fatto il progetto ancora in sulla fine del 1799 o in sul principio del 1800, ove si pensi, che anche allora per quanto fosse nelle armi occupato, trovava tempo per scrivere il *Discorso sull'Italia* diretto al generale Championnet, l'ode famosa alla Pallavicini e qualche sonetto. Quello però, che con certezza si può dire, è, che il Foscolo ne concepì, come disse egli stesso il disegno dopo che seppe della pubblicazione della Vera Storia, cioè in sulla fine del 1800. Se ne occupò in più riprese, quando la voglia e gli ozi militari glielo permettevano dal febbraio del 1801, allorchè egli aveva disperatamente lasciata Firenze, alla primavera del 1802, nel qual tempo lo condusse certamente a termine, perche il 26 aprile dello stesso anno, essendogli stato comandato

(1) Il **Chiarini** invece, senza negare che tre possano essere questi momenti, ne ammette però due, (*Dom. lett.* n° 32) fondendo il primo ed il secondo in uno solo. Io non so bene, ma a me sembra, che non ci sia una seria ragione di far ciò, quando la triplice distinzione sia più consentanea al complèsso dei fatti, che si sono fin qui esposti, anzi dai fatti stessi voluta.

di partire da Milano per Casalmaggiore, pregò, che lo si lasciasse fermo a suo posto per motivi di salute e sopratutto per un' *opera*, che egli stava stampando. (1)

Quest'*opera*, che è manifestamente l' Iacopo Ortis, vide la luce, come appare da una lettera del Foscolo al Melzi, (2) in due volte, e precisamente una parte nell' agosto od ai primi di settembre del 1802 e nell' ottobre successivo la rimanente soltanto. « Oso inviarvi — scriveva il Foscolo — la prima parte di un' operetta ov' io dipingo i miei tempi e me stesso. » e poi: « Piacciavi di non giudicare dai primi atti, per così dire, della tragedia; gli ultimi sono i più veri e più caldi. Avrete la seconda parte quando sarà pubblicata. »

Così adunque come abbiamo veduto, nasceva l'Iacopo Ortis. Giova però notare, come fece il Chiarini, che mentre il Foscolo scriveva questo romanzo, tenendo tutta la mente occupata nel ricordare e rappresentare gli amori suoi con la Roncioni, il cuore batteva già per un' amante novella, per la contessa Antonietta Arese.

Misteri del cuore umano!

PARTE SECONDA.

Non si può ormai più seriamente parlare dell' Jacopo Ortis senza ricorrere colla mente a quello, che il Foscolo scrisse nell' anno 1798, e tanto meno poi studiarne le origini senza fare il confronto fra i due romanzi per vedere, quali sieno le loro differenze e sopratutto come dal primo nasca il secondo.

(1) Corio. — Rivelazioni storiche intorno ad Ugo Foscolo. pag. 122.
(2) Epistol. Vol. I. pag. 24.

Si è già prima accennato, come il Foscolo avesse dettata una parte soltanto della Vera Storia, da chi poi fosse stata continuata e pubblicata e di quello, che ne fosse seguito. Ora è necessario, che se ne parli un poco più diffusamente.

Per la scarsità degli esemplari sarà bene, che anzitutto si spendano due parole, come già fece in buona parte lo Zumbini, (1) per descrivere la Vera Storia nella sua prima « edizione coretta e con note. » Essa consta di due piccoli volumi, le cui pagine complessive ascendono alla cifra di 262 (2) oltre le poche prime, che non sono numerate. Sul frontispizio c'è il motto: «... Naturae clamat ab ipso Vox tumulo » e subito dopo nell'altra pagina: « de l'amour la sénsible peinture Est pour aller au coeur la route la plus sûre. Despreaux. » Il romanzo comincia col seguente « avviso a chi legge »: L'ultime Lettere di Jacopo Ortis non hanno d'uopo nè di commendazioni, nè d'elogi, poichè vibrate, rapide, interessanti, piene di luttuose vicende, lungi dall'essere meschinamente inventate da qualche frivolo romanziere, sono il fedele deposito de' pensieri e delle sciagure d'un giovanetto infelice, cui trasse amore alla tomba. La storia *vera* di un Uomo che realmente fu sventurato e fu strazio crudele delle umane tempeste è un quadro degno abbastanza del pianto e delle lacrime di tutti i cuori sensibili.

Gioverà qui avvertire che sono due gli Editori di queste Lettere, amendue teneri amici di Jacopo, amendue

(1) Articoli citati.

(2) Non per lo **Zumbini**, ma per amore dell'esattezza mi permetto di rettificare i seguenti errori, in cui egli o la stampa sono incorsi: *Tumuli* invece di *tumulo*; Vera Storia *dei* due amanti infelici per Vera Storia *di* due amanti infelici; 212 pagine per 262.

giovani sventurati. Lorenzo F.... (1) ebbe il pensiero di raccoglierle, e pubblicarle: ma non n'ebbe appena terminata la *prima parte* che un atroce destino lo colse e il trascinò fra l'orrore delle catene. Quindi il pietoso zelo dell'altro giovane amico, Angelo L..... (2) pose mano alla *seconda parte* prosseguì e condusse a termine l'opera, ch'altro non è in sostanza che una robusta e viva pittura del cuore umano.

Le annotazioni sparse quà e la pel libro, o che precedon le lettere hanno l'impronta d'un'assoluta necessità, per chi desidera di profittare delle sciagure di Jacopo, poichè dirette non meno a dichiarar l'argomento, che a far apprendere ai Leggitori quanto insensibilmente si travii dall'errore al delitto in chi si lascia diriggere incautamente da un guasto e libero raziocinare. È vero in fatto che queste Lettere non son circostanziate talvolta quanto per avventura bramar potrebbesi da taluno, e son tal'altra lo sfogo ardito e sincero d'un'alma oppressa e sconvolta; che s'abbandona del tutto a'movimenti del cuore. Un tal linguaggio è proprio delle vicende, del carattere d- Jacopo, e del suo fine medesimo. Chi non s'accorgerà che il togliervi o l'aggiungervi alcuna cosa stato sarebbe un cambiar la verità e l'ordine a ciò che dice uno spirito lacerato, che lotta furiosamente con le disgrazie? (3)

Non basta forse ch'egli ritratti i suoi errori e sofismi, ch'ei ne li pianga le tante volte dinanzi a Dio,

(1) « Nacque in Grecia, studiò in Italia, e si rese chiaro per le sue cognizioni, il suo carattere originale, ed il suo genio poetico, immaginoso e robusto. Le sue disavventure non senza perchè, si tacciono. »

(2) « È bolognese e laureato in Leggi: anch'Egli seguace delle Muse e della Filosofia. I suoi disastri non sono ignoti. »

(3) « È questo il riflesso che ha assicurato gli editori a pubblicare *intatti* gli *originali.* » ecc.

ch' egli rispetti sempre i costumi e sempre adori la Religione? Quale lezione per l' umanità non presentano gli ultimi giorni di vita di questo giovine sventurato! Egli è la preda della più barbara interna guerra; ed il suo cuore trovasi diviso dalla religione, dalla ragione e da mille affetti diversi. Quanto tumulto! quanto contrasto! Ma pur soccombe alla fine ad un esempio, diviene terribilissimo onde conoscere a cui riducano le umane disordinate passioni, e un troppo falso sistema di filosofici paradossi. Forse così là nell' eterno soggiorno dei morti ora egli esclama: »

« Deh giovi all' uom l' estremo mio sospiro
Se il mio primo respir punto non giova,
E il mio lungo penare e il mio deliro. »

Il romanzo adunque fu scritto da due, dal Foscolo e da Pietro Brighenti e precisamente il primo ne compose quella parte, che per ragioni da me dette altra volta (1) va fino alla lettera XLV inclusa, il secondo tutto quello, che ad essa tien dietro. Ma del Brighenti è altresì l' « avviso a chi legge », come pure, e l' ho detto, tutte quelle annotazioni vigliacche, che, per attenuare certi nuovi ed audaci principi e mitigare la forza di certe focose espressioni, si sono messe tanto nella prima come nella seconda parte della Vera Storia.

Eccone le ragioni dallo stesso Brighenti: « Per togliere ogni più piccola dubbietà (sic) si è avuto ancora ricorso al sussidio delle anotazioni per dimostrare sempre più le rette mire degli editori medesimi che vivono in seno della Cattolica religione. » Credo di non errare, se io asserisco, che quelle annotazioni forse più della continua-

(1) *Dom. lett.* An. I, N. 25.

zione e pubblicazione della Vera Storia contribuirono allo sdegno impetuoso del Foscolo (1) contro il Brighenti e lo costrinsero a pentirsi di ciò, ch'egli stesso aveva scritto, ed a rifiutare l'intero romanzo, dichiarandolo adulterato dalla viltà o dalla fame.

Lo Zumbini invece sospetta, che il Foscolo non abbia dette « tutte le cagioni del suo sdegno, che, anzi, ne tacesse la più importante e cioè che la pubblicazione della *Vera Storia* rivelava appieno la derivazione dell'*Jacopo Ortis* dal *Werther.* » Ma ben poco ragionevole mi sembra questo sospetto; perchè lo Zumbini sa benissimo, che una buona parte delle lettere scritte dal Foscolo nella Vera Storia sono più o meno sostanzialmente riprodotte nell'Ortis e che, se quelle (basterebbe anzi il solo fatto del *Lorenzo*) palesavano nel 1799 il Foscolo imitatore del Werther, lo dovevano necessariamente palesare anche nell'anno 1802. Ora, come è possibile pensare, che il Foscolo abbia interrotta l'edizione della Vera Storia sopratutto per non manifestarsi imitatore del Goethe, se tre anni dopo più maturo di studi e più indipendente in fatto di essi si sarebbe, come realmente ha fatto, ed egli stesso lo confessa, in ugual modo tradito? Mi par certo che no. Eppure anche il Chiarini gli dava posteriormente ragione. (2) O che io dico la verità, o che del Foscolo ci costringono ad avere ben troppo tristo concetto! Se lo Zumbini invece avesse detto di sospettare, che il Foscolo abbia interrotta l'edizione della Vera Storia, perchè s'era accorto d'aver troppo male imitato il modello tedesco, allora mi pare, che egli avrebbe avuta tanta ragione pel semplice motivo, che il Foscolo nelle sue *Osservazioni critiche sulla traduzione italiana di un' ode* di Tommaso

(1) Lettera al Bartholdy.
(2) *Dom. lett.* An. I, N. 33.

Gray degli imitatori pensava e scriveva così: « abbiamo notato queste imitazioni di T. Gray dal greco, e de' nostri dall' inglese, perchè la migliore scuola nell' arte è il paragone; e molto più per dare così risposta a chi *domanda sempre cose nuove.* La novità negli autori non consiste nell' inventare di pianta, ma nel riprodurre opportunamente le cose inventate con nuove e varie bellezze; senza di che converrebbe dare alle fiamme Virgilio, » ecc. (1)

Quello però che con sicurezza possiamo asserire è, che il Foscolo dalla Vera Storia apparisce imitatore del Werther, la cui conoscenza è anche attestata da quella menzione, che ne fu fatta nella lettera XLV (2) e, chechè ne dica lo Zumbini, dal Foscolo stesso; e le ragioni mi paiono ancor facilissime. Lo Zumbini nella nota al primo suo articolo scrive: « Eppure l' unica prova che il Suster a sostegno della sua tesi, trae dalla *Vera Storia*, è questa prima menzione del Werther; nè si preoccupa punto della probabilità ch' essa sia un' interpolazione del Brighenti; anzi, senza addurne ragione alcuna ne risospinge l' ipotesi. » Ei vuole adunque, che questa mia unica prova sia una semplice ipotesi, di più cerca escluderla con un' altra ipotesi sua alla mia contradittoria, la quale si fonda sulle parole del Foscolo riportate da lui nella nota e sul fatto, che non gli par vero, che quegli abbia voluto menzionare il Werther proprio nell' ultima lettera scritta da lui (XLV) e non prima. Ebbene io confesso francamente d' aver saputo anch' io quello, che aveva scritto il Foscolo circa il guasto della Vera Storia, ma di non avergli creduto tanto, perchè egli, oltrechè essere incorso in parecchie anzi in moltissime inesattezze ed errori nelle origini dell' Jacopo Ortis, ha sicuramente in questo caso

(1) *Nuova Ant.* - serie seconda - Vol. 25, pag. 385.
(2) *Dom. lett.* An. I, N. 25.

(cosa, che ognuno avrebbe fatta) esagerato e rincarita la dose al povero Brighenti per discolpare sè stesso. (1) Se lo Zumbini vuole credergli ciecamente, padrone, ma io non posso fare altrettanto. Inoltre io non so bene spiegarmi, perchè allo Zumbini sembri impossibile cosa, che il Foscolo abbia menzionato il Werther solo nella lettera XLV e non prima. Ponga l'illustre Professore, che il Foscolo avesse terminate le sue lettere, il che devesi ammettere nel caso nostro, ed in allora non l'avrebbe il Foscolo menzionato a metà circa dell'opera sua? E può ora sembrare strana cosa, che uno scrittore nel mezzo circa d'un'opera discretamente voluminosa faccia di qualcuno menzione? Credo di no. Dei due argomenti adunque, a cui egli s'appoggia per sostenere la sua ipotesi, vedono tutti, che, se uno è di poco valore, l'altro è di nessuno. Io nel mio articolo ho certamente accennato all'obbiezione, che alcuno avrebbe potuto farmi e che realmente lo Zumbini mi fece, ma per averla io allora tenuta in quel conto, in che tengo l'ipotesi alla mia contradittoria, non me ne sono proprio occupato, giudicando la mia invece tanto prossima al vero da addurla per buonissima prova. E se a rigor di logica essa non è una prova veramente di fatto, matematica, ne ha però tutti i caratteri necessari; prima di tutto perchè militano in suo favore quegli argomenti, che mal possono sostenere quell'altra; in secondo luogo perchè convalidata da quell'argomento, che si desume dalla nota del Brighenti a pag. 167 della Vera Storia, e che dallo Zumbini non fu punto presa in considerazione; finalmente perchè io lascio dire a tutti, se non sia più facile ammettere, che il Foscolo abbia fatta quella men-

(1) Questa mia opinione esternò poi anche il **Chiarini** nel N. 32, An. I della *Dom. lett.*, ove, anzi, trovò opportuno di difenderla con ragionamenti e fortissime prove.

zione e poi per sue proprie ragioni ommessa, di quello che sostenere, come fa lo Zumbini, che il Brighenti l'abbia così a freddo interpolata là nel mezzo d'una lettera, e poi che il Foscolo l'abbia ommessa. In letteratura non siamo in matematica e perciò, quando un'ipotesi ha più caratteri di vera della sua contradittoria, essa ha senza dubbio diritto alla preminenza. Riconosco che si possa pensare, che il Brighenti abbia fatta tal cosa, ma tuttavia io devo, per le ragioni che ho dette, essere persuaso del contrario.

Di quella prima menzione del Werther lo Zumbini se ne serve invece unitamente alle tre posteriori per « argomentare che se il giovane Brighenti; il quale non aveva nè gli studi, nè i viaggi, nè le relazioni letterarie del Foscolo, conosceva benissimo il *Werther*, non è credibile che questo medesimo libro non fosse conosciuto dal Foscolo stesso. » Trattenendomi ora dal dire, che per provare la conoscenza del Werther da parte del Brighenti sono più che sufficienti le tre menzioni fatte da lui, senza che ci sia affatto bisogno della prima, mi fo lecito notare che le ragioni addotte dallo Zumbini per provare quasi direttamente la conoscenza del Werther da parte del Foscolo, sono ben di poco valore, perchè dal fatto, che il Brighenti fosse da meno del Foscolo, non si potrà mai arguire, che tutto quello, che sapeva il Brighenti, tanto più dovesse essere saputo dal Foscolo. Di fatti, quanti giovani egregi a vent'anni non hanno letto dei libri, che altri coetanei benchè inferiori hanno letto? Anzi questo io devo aggiungere, che dalla seconda parte della Vera Storia risulta chiaramente, che in fatto di letteratura sentimentale il Brighenti era, se non superiore, almeno uguale al Foscolo.

Lo Zumbini poi concludeva così: « Ammessa come probabilissima l'interpretazione del Brighenti il Suster non

potrebbe più dare una prova certa che il Foscolo conoscesse il *Werther* fino dal 1799. » Ebbene io concedo allo Zumbini, che la mia ipotesi per un poco non valga nulla affatto, ma crede egli proprio, che io non possa perciò altrimenti comprovare, che il Foscolo conoscesse il Werther non fin dal 1799, come egli scrisse, ma dal 98?

La prova di fatto, incontrastabile, che io ho, è precisamente quella stessa del *Lorenzo*, che egli addusse nella seconda parte del suo articolo, prova, che io ho desunta dalla Vera Storia e da quel passo della lettera al Bartholdy molto prima, che io fossi accidentalmente da lui prevenuto nel pubblicarla. (1)

Io avrei con ciò provata la verità della mia tesi, come voleva lo Zumbini, prima di lui.

Il prof. Breitinger di Zurigo poi, (2) volendo ancor meglio provare, che il Foscolo conosceva il Werther fino dal 1796, si è servito di due argomenti, dei quali, se l'uno è abbastanza forte, quello, cioè, che egli desume dalla traduzione del romanzo tedesco fatta dal D. M. S. e stampata in Venezia nel 1796, l'altro è inconcludente

(1) E se alcuno m'interrogasse, perchè io non abbia voluto manifestarla allora colle altre prove nel mio articolo, risponderei, che per aver giudicate sufficienti quelle, questa volli tacere e riserbare pel caso (ed è proprio successo), che io me n'avessi dovuto servire per riconfermare le prime, se mai da qualcuno mi fossero state impugnate: risponderei, che, credendo pochi giorni dopo, che nessuno più m'avrebbe data occasione di palesarla e che non fosse cosa conveniente tenerla nascosta, la inserii, come ognuno può vedere, in uno dei due articoli, che sono riprodotti nell'Appendice, e che io aveva già verso la metà dello scorso luglio spediti alla Direzione delle *Domenica letteraria*, perchè li volesse pubblicare. Disgraziatamente anche quelli, come la risposta allo Zumbini, non furono stampati, perciò io fui prevenuto, me n'appello pubblicamente al signor Martini.

(2) *Dom. lett.* An. I, N. 27.

affatto, perchè, quando il Cesarotti disse, « L'Ortis fa dimenticare il Werther, tuttochè sia un'imitazione, » alludeva sicuramente all'Ortis del 1802 e non a quello del 1798, che nel 96 non era poi ancor concepito.

Ma anche troppo lunga è stata questa digressione, e perciò veniamo al confronto.

I due Ortis sono simili, non uguali per certe diversità estrinsiche ed intrinsiche. La forma, che è comune ad ambedue, cioè l'epistolare, passando dal primo al secondo viene leggermente modificata ne' suoi particolari. Perciò, benchè il motto latino, che sta sul frontispizio nella Vera Storia, comparisca anche nell'Ortis, in questo manca quello francese. L'« avviso a chi legge » manca del pari; e la lunga introduzione di Lorenzo F. « al sensibile lettore », che si legge in quella, in questo si compendia, senza però che venga alterato il concetto generale, nelle poche parole di Lorenzo Alderani intitolate « Al Lettore ». Delle famose « annotazioni » che sono nella Vera Storia neppur una è riprodotta nell'Ortis. In quella qua e là seminati specialmente nella seconda parte si leggono versi di genere lirico sentimentale di autori ignoti e conosciuti, come sarebbe a dire, della Sacra Scrittura, di Dante, del Petrarca, dell'Ossian, di Saffo (« Sparir le Pleiadi... »), del Gray, dell'Ariosto, dell'Alfieri del Monti, del Zaccariä, del Cassiani, dell'Arnaud, di Virgilio, di Iob. In questo non rimasero citati che dei versi di Dante, del Petrarca, della Sacra Scrittura e dell'Alfieri; all'Ossian fu sostituito Shakspeare. Nell'Ortis inoltre non c'è neppur traccia dell'iscrizione, del resto bellina, che il Brighenti compose ed inserì verso la fine della Vera Storia. Merita d'essere qui testualmente riprodotta:

✠

Jacopo Ortis. V.
giace
Vittima della persecuzione de' suoi nemici
Errò fuor della Patria
Seguace della virtù, e del vero
visse infelice
Fu sensibile, amò svisceratamente
e s' uccise,
li 30 Giugno 1798, d' anni 22.
Anime oneste, e sensibili
Il vostro Amico
dorme eterno riposo

— —

Angelo S.
P.

Alla catastrofe nella Vera Storia dopo questa iscrizione seguono ancora « Alcune memorie appartenenti alla storia di Teresa », nonchè alcune lettere, colle quali il romanzo finisce; nell' Ortis invece è la catastrofe stessa, che pone termine al dramma. Molto più notabili poi delle prime sono le differenze di elocuzione, di lingua e di stile. Ma di queste unitamente a quelle di concetto avrò occasione di parlare, quando si dovrà pronunciare un giudizio sul valore dei due romanzi fratelli, intanto diamo un rapido sguardo ad un secondo ordine di differenze più numerose e di maggiore importanza, le intrinsiche.

Egli è vero, che perciò che concerne l' argomento in generale ed il modo con cui esso si svolge, sono pres-

so a poco gli stessi; - Jacopo che dopo molte lotte morali si uccide -, ma non si può dire altrettanto dei fattori e delle tante diverse circostanze, pei quali e nelle quali l'azione si compie. Prima di tutto è diverso il tempo nel quale il dramma si svolge, poichè mentre nella Vera Storia non dura neppure un anno, che è quanto a dire dal 3 settembre 1797 all'agosto del 98, nell'Ortis ne adopera invece uno e mezzo circa, cioè dal 11 ottobre del 1797 al 25 marzo del 99. Inoltre, ancorchè il dramma in ambedue i romanzi cominci e finisca sui Colli Euganei, variano molto le scene su cui si sviluppa. Perciò, se nella Vera Storia esse sono: Padova, Este, Monselice, Rovigo, Ferrara, Bologna, Monte Bertinoro; nell'Ortis si alternano fra Padova, Rovigo, Ferrara, Bologna, Firenze, Milano, Genova, Dalla Pietra, Ventimiglia, Alessandria e Rimino.

GUIDO SUSTER.

(continua)

LE CANZONI PIETROSE

DI

DANTE

(Continuazione e fine, da pag. 76).

Nel M.CC.LXXXII, Paolo doveva, dunque, aver più di .xxx. anni, età legale per l'ufficio di capitano del popolo. Giovanni, che non oserei, recisamente, affermare maggiore di Paolo, come vuole l'opinion volgare e come il Tonini, pur, crede provare con copia di argomenti, risulta essere stato Podestà, in Pesaro, nel M.CC.LXXXI. (anche per esser Podestà si richiedevano, almeno, .xxx. anni) e nel M.CC.XCI; in Faenza, nel M.CC.XCIII; ed in Pesaro, ancora, nel M.CC.XCIV e dal M.CC.XCVI al M.CCC.IV, ultimo anno di sua vita: — « Nè con ciò, » — dice il Tonini — « siam sicuri » di conoscere tutte le Podesterie, tenute da lui ». — Prese, dunque, per quanto a noi costa, parte alle cose pubbliche, solo, dopo il fratello Paolo. Quando sposasse la Francesca, non si sa; sappiamo bensì, che la Maddalena, sua sorella, (viva, ancora, nel M.CCC.XI.) fu moglie, anche, di Bernardino da Polenta, fratello della Francesca, ignorandosi tuttavia il tempo di queste altre nozze. Dalla Francesca non ebbe Giovanni se non la figliuola *Concordia*, in cui rifece la madre? o diremo, piuttosto, questa sola soprav-

vivere, il .xviij. febbrajo nel M.CCC.XI, quando il vecchio Malatesta, diiquasi cento anni, dettava il suo testamento (1)?

Quando avvenne l' uccisione de' due cognati? Evidentemente, dopo il primo febbrajo dell' anno M.CC.LXXXIII, in cui abbiamo le ultime memorie di Paolo. S' è detto e creduto, nel settembre M.CC.LXXIX. Dice il Tonini:

Oggi, si è trovato chi ci abbia saputo indicare, anco, il dì preciso, cioè, il iv. Settembre; per cui, è a sperare, che, procedendo a qualche secolo, se ne trovi anche l' ora, poi, più avanti, anche, il minuto secondo.

Quindi, con sottili ragionamenti ma non inoppugnabili, vuole fissare la catastrofe all' anno M.CC.LXXXV. Ad ogni modo, anche così, Paolo doveva avere, quando accadde, circa una quarantina d' anni, supponendolo: di quindici, nel M.CC.LXIII, quando era studente; di ventuno, nel M:CC.LXIX, quando prese moglie; di trentaquattro, nel M.CC.LXXXII, quando fu capitano del popolo in Firenze. Avea moglie, aveva figliuoli: almeno un maschio ed una femmina. E la Francesca? Se, come, pur, sembra volere il Tonini, la supponiamo maritata nel M.CC.LXXV od in quel torno, nel M.CC.LXXXV, contava ben due lustri di matrimonio. Ma, se ammettessimo l' anno M.CC.LXXXIX per la catastrofe, non potremmo assegnare a Paolo meno di xlv. anni e dovremmo supporre valicata la trentina dalla Francesca.

(1) Qui, confesso di trovarmi imbrogliato. Uberto, conte di Ghiaggiuolo, figliuol di Paolo, nel M.CCC. era podestà di Cesena; dunque, doveva aver varcato l'anno xxx; in un atto del M.CCC.III, egli riceve il rinnovamento dell' atto di vassallaggio degli uomini di Casercolo; e, poi, il Tonini pubblica un atto del .xvj. Decembre M.CCC.VII. con cui Malatesta il vecchio, nonno, emancipa il nipote Uberto. Emancipare un uomo di circa .xl. anni? mi par forte!

Come ognun vede, la poesia se ne va. Tutta la splendida fantasia di Dante, crolla. L'aureola, ond'egli ha fregiati i due cognati, sparisce. E non avanza più, se non una tresca volgare e, quasi, stomachevole.

Il Giuliani avverte, acconciamente:

Quello, che vieppiù cresce l'efficacia della pietosa narrasione, che ne fa Dante, si è l'averne celato alcune particolarità, onde potè aggravarsi la reità de' due amanti e renderci l'anima men pia al tristo lor caso. Certo, ch'egli assai ne intenerisce il cuore, mostrandoceli, sì fieramente puniti, quasi al primo lor fallo; ciò, che non avverrebbe, quando ci avesse in prima avvertiti, che Paolo era, anch' esso, già, da parecchi anni, maritato e pur tuttavia stretto di proibito e palese amore a Francesca, omai, da undici anni, stretta di matrimonio con Gianciotto *e già madre d'un figliuolo morto e d' una figlia sopravvivente.* L' accorta industria del nostro poeta s' ingegna tutta nell' accennare solo quel tanto della storia, che si presti per darci a conoscere i personaggi, recati in iscena; ma, poi, ne tralascia, a bello studio, la parte, nociva alla bellezza del quadro, mentre ne immagina interamente la meglio parte. Bensì, a queste sue immaginazioni, ei sa porgere tanta verosimiglianza, che, ben lungi dal poter essere smentite dai fatti accertati [*sic!*], si rendono, anzi, credibili, come verità, richieste a compimento della storia. L'Allighieri è storico; ma, all' usanza de' poeti, che dal vero prendono fondamento e materia alle loro finzioni, studiandosi, poscia, di tratteggiarle non altrimenti, che e' fossero stati in presenza dei casi, raccontati o descritti. E chi, mai, disvelò a Dante la prima radice dell'amore dei due Cognati e le diverse angoscie [*sic! leggi*: *angosce*] di Ugolino, nell' orribile torre? Ma, or, chi potrebbe negare la verità di quelle dolenti narrazioni [*sic!*] e non lasciarsene impietosire? La finzione, per Dante, si trasmuta in un fatto visibile; ed egli, con l' arte sua, emulatrice della natura, vi rapisce a segno da non concedere riposo alla vostra maraviglia, nè tempo a distinguere il finto dal vero, che v' appariscono tutt' uno.

Certamente, la notizia della morte di Paolo dovette fare qualche impressione in Firenze, dov'egli era stato in alto ufficio, quando Dante aveva, secondo l'opinion comune, da diciassette a diciotto anni, secondo che a me par più probabile, da quindici. Ma, per venire alla glorificazione, all'apoteosi, che de' suoi amori con la Francesca fa Dante, perchè Dante falsasse in tal modo la storia e sublimasse i due volgari protagonisti di quello scandalo romagnuolo, ci vuole, ci ha dovuto essere un motivo ed un motivo forte.

Io non tacerò quel, che a me sembra potersi supporre; e che dò come supposizione, non come cosa certa; come una ipotesi, la quale spiega meglio d'ogni altra, a parer mio, molte cose e risolve molte difficoltà; ma che, al postutto, può anche respingersi e deve mettersi in quarantena.

Che, se la Pietra, celebrata da Dante, come vedemmo, in iv. canzoni (e che non può essere la supposta Scrovegni) fosse invece la Pietra di Donato di Brunaccio, sua cognata e mogliera del suo fratello consanguineo Francesco? Che, s'egli avesse creato l'episodio della Francesca da Rimini, solo, per dare a sè medesimo un esempio del dove avrebbe potuto condurlo la passione, come pure ha fatto nello episodio di Ciacco e nello episodio di Forese, per un'altra passione, ed in altri episodî, per altre?

Curioso è, che uno de' figliuoli di Dante (parlo degli autentici) si chiamasse, appunto, Piero. L'altro ebbe nome Jacopo. Jacopo e Piero, due nomi nuovi nella famiglia; e, si noti, che non troviamo, neppure, fra gli ascendenti prossimi ed i fratelli della Gemma Donati. Nomi, per giunta, non belli, anzi volgari. Dove andò Dante a pescarli? Per

qual motivo, dette ad uno de' figliuoli il nome di quel da Santandrea e di quel Saltarello, all' altro il nome di quel da Medicina, che doveva vituperare, in eterno, nella *Comedia*. Diremo, che fosse devoto di santo Jacopo di Gallizia o di Pier Pettinagno?

Io direi, che Jacopo si addimandasse così dal nome della madrigna di Dante, Lapa di Chiarissimo Cialuffi, madrigna ancor viva quando il sommo Allaghieri ebbe quel figliuolo; e che Piero fosse chiamato così in onore della cognata di Dante, della moglie di Francesco Allaghieri, la quale sappiamo aver avuto nome Piera di Donato Brunacci.

Rivochiamoci a mente tutti i particolari, che strizzammo fuori dalle canzoni, pietrose. Una passione illegittima per la cognata, Dante avrebbe potuto sentirla, solo, in gioventù, prima dell'esilio, e, forse, prima anche di essere involto nella cosa pubblica: e quelle canzoni sono giovanili, anteriori all' esilio e, fosse, alla breve vita pubblica dell' Allaghieri. Quelle canzoni sono scritte d'inverno, in una campagna montuosa, stata bellissima d' estate, e dove il poeta si tratteneva, dopo esservisi innamorato di primavera, per non allontanarsi dalla sua donna: ora, noi sappiamo, che la famiglia Allaghieri aveva proprietà, appunto, fra' colli; nè sarebbe strano, che vi fosse ita a villeggiare l' anno del matrimonio di Francesco: e che, per faccende o stabilmente, vi svernasse la Pietra o vi venisse a dare una capatina, di quando in quando. Ivi, avrebbe potuto nascere la malauspicata passione; e, fomentata dalla intimità e dalla libertà campagnuola, trascinar Dante fino ad una dichiarazione, superbamente respinta. La intima relazione ed il desiderio, naturale nella Pietra, di evitare che i due fratelli s' affrontassero, spiegherebbe come fosse possibile al poeta d' importunar la donna e di rinnovar la turpe ressa, anche dopo replicate ripulse ed esplicite. Questo ci spiegherebbe, anche, perchè Dante non potesse

fuggir la Pietra, quantunque prevedesse la sua rovina e la sua morte da siffatto amore. Ed, allora, comprenderemmo tanto studio di occultare il subjetto dello amor suo e la paura, che altri potesse indovinarlo o sospettarlo. Studio, che sarebbe ridicolo, paura, che sarebbe buffa, se, per poco, si trattasse non dico d'amori allegorici o d'amori legittimi, ma, anche, d'una tresca ordinaria: naturalissima, in un affetto incestuoso.

Che Dante e Francesco Allaghieri, dapprima, convivessero, è certo; che avessero una gran possessione, con casa signorile, tra i colli fiesolani, ci consta. Che una signora, cui si facciano proposte galanti, quando non le accomoda accettarle, cessa dal riceverci e che non abbiamo modo d'imporle la presenza nostra e d'importunarla con nuove richieste, si sperimenta ogni giorno. Ci vogliono circostanze speciali, singolarissime, perchè tolleri (a scanso di peggio) persecuzioni quotidiane. Dunque, la nostra supposizione risponderebbe a tutte le particolarità, accennate nelle canzoni pietrose; e renderebbe conto di quanto, in esse, appare oscuro od inesplicabile. Il *novum aliquid et intentatum* delle canzoni pietrose s'ha da intender, forse, non solo della forma, anzi pure del contenuto, dell'argomento. Ed io non so immaginare alcun'altra situazione, oltre quella d'un amore per la cognata, che possa renderci conto delle circostanze, in esse accennate, ed escluderne il rettoricume.

Guardiamo un po', sotto l'istessa luce, lo episodio della Francesca; mettiamo da banda tutte le ciance de' retori, che han preteso illustrarlo e che, più o men felicemente, ne han lumeggiate le bellezze. Com'è stato indulgente, per li duo cognati, Dante! come mostra dolersi, come fa che quanti lo han letto si dolgano della condanna loro! come adduce tutte le scuse, tutte le attenuanti possibili! Paolo s'innamorò, perchè d'animo gentile, perchè la bellezza della Francesca era irresistibile. La Francesca, il riamò suo

malgrado. Gli altri ebbero torti, verso di loro, maggiori; e meritano maggior pena. Ched è, che non è? non abbiamo più dinanzi due *peccator carnali | Che la ragion sommettono al talento;* anzi due *anime offense!* Birbante di Gianciotto! avresti dovuto ringraziarli delle corna, che ti facevano! sei un traditore, per averli puniti e vendicate! Quali gravi argomenti adduce in sua discolpa od iscusa la Francesca? Qualche reminiscenza di Cino da Pistoia e di Guido Guinicelli! Quel Cino, che forse è l'amico della *Vita Nuova* (e non, come si ripete da tutti, Guido Cavalcanti) ed al quale, senza dubbio, Dante insuperbisce di chiamarsi amico, nel *De Vulgari Eloquio*, avea scritto:

Secondo umano corso di natura
A nullo amato amar perdona Amore.

Ed il Guinicelli chiama Dante, altrove:

.... il padre
Mio e degli altri miei miglior, che, mai,
Rime d'amore usar, dolci e leggiadre;

ed, avendolo incontrato tra le fiamme de' lussuriosi in purgatorio, dic'egli:

Senza udire e dir, pensoso andai,
Lunga fiata rimirando lui.

E richiestone, che sia cagione, perchè dimostri, nel dire e nel guardare, averlo caro, risponde:

Li dolci detti vostri,
Che, quanto durerà l'uso moderno,
Faranno cari, ancora, i loro inchiostri.

Ora, Dante, giovane ed entusiasta del Guinicelli, quante volte non avrà dovuto recitarne in casa i versi, che a lui parevan più belli e dai quali trasse un suo sonetto e che per tali cita anche nel *Convivio*, IV. xx. e ch' egli, bisticciosamente avea benissimo potuto applicare alla cognata:

> Al cor gentil, ripara, sempre, Amore
> Siccome augello in selva alla verdura (1);
> Ne fè amore anzi che gentil core,
> Nè gentil core, anti che Amor, Natura.
> Foco d' amore in gentil cor s' apprende,
> Come virtute in **pietra**]*nota !*] preziosa.... (2)
> Amor per tal ragion sta in cor gentile
> Per qual lo fuoco in cima del doppiero.

Quante volte, amando, non avrà dovuto scusar sè di amare e sollecitare di contraccambio la donna amata, allegandoli! Noi alleghiamo Dante, Petrarca, eccetera; Dante allegava predecessori e contemporanei, oggetto della invidiosa ammirazion giovanile. Quelle citazioni del Guinicelli in bocca della Francesca in Inferno mi sembravano strane; e non sapevo come spiegare la mezza pedanteria: anche supponendo la Francesca entusiasta del poeta bolognese, come avrebbe Dante potuto conoscere un tal particolare e perchè vi avrebbe accennato? o perchè lo avrebbe finto? Ma supponiamolo innamorato della cognata e supponiamo che in Francesca e Paolo raffiguri e confonda la Pietra e sè, ed, allora, le ragioni, sto per dire, la necessità della reminiscenza balza agli occhi di ognuno!

(1) Raffronta questo paragone ornitologico con quelli del Canto V. *Inferno.*

(2) « Se una pietra margherita è male disposta, ovvero imperfetta, « la virtù celestiale ricevere non può, siccome disse quel nobile Guido « Guinicelli in una sua canzone, che comincia: *Al cor gentil ripara, sempre,* « *Amore* ».

L'effetto, prodotto in Dante dalle parole, con cui la Francesca copertamente si manifesta e si scusa, è strano davvero. China il viso mortificato, dimentica il luogo, dimentica la condizione di que' miseri presenti; e tutto si immerge nel pensare a' dolci pensieri, al disio, che li menò al doloroso passo. E quando, scosso da Virgilio, si rivolge alle anime offense, chiede, con indiscretezza innegabile, come si fossero scoperti amanti, vuol conoscere la prima radice dello amor loro:

.... Al tempo de' dolci sospiri,
A che e come concedette Amore
Che conosceste i dubbiosi desiri?

Il Guerrazzi, il cui nome *di necessità qui si registra*, non per mia scelta, scrivendo una pappolata rettorica su *I Dannati* di Dante, dice:

Anco (e, innanzi di scriverlo, domando perdono) non mi garba il cercare, che il Dante (1) fa alla donna del come amore concedesse tempo ai dolci sospiri; e da qual cosa ella e lo amante suo conoscessero i desiderî dubbiosi. Senz' altro, Francesca risponde con isquisitezza suprema; nè meglio potrebbe immaginarsi da intelletto umano; tuttavolta, difficoltà vinta non è bellezza conseguita; e per gentil risposta non cessa comparire la dimanda indiscretamente curiosa, la quale pone a risico cotesta povera anima di sfiorare la verecondia, rasentandola troppo da presso.

Del resto, non c'è cattiva causa, che non truovi patrocinatori. Vedi La | *Divina Commedia* | *di* | *Dante Alighieri* | *all' intelligenza di tutti* | *Studio* | *d' un solitario* ||

(1) Questo grande scrittore, *ut aiunt*, del Guerrazzi, metteva l'articolo innanzi a' nomi di battesimo maschili! *Prosit!*

Cesena | *Tipografia di Costantino Bisazia* | 1859. Vi si dice:

Non sembri indiscreta questa dimanda. Il luogo dove fu fatta; il secolo in che fu scritta; l'utilità nella indicazione del pericolo di simili letture: possono giustificare il poeta.

Che la dannata Francesca chiami *tempo felice* quello della vita peccaminosa, si comprende; ma questa curiosità morbosa nel Poeta, cui la grazia divina permetteva di visitar vivo l'altro mondo per rigenerarsi, ma questo chiamar doloroso passo la morte rea ed invidiare i dolci pensieri ed il disio, che ve li han condotti; ma questo stimare una benigna concession d'amore l'occasione della perpetua dannazione, nel poeta, come si spiega? Quella lubrica descrizione, che fa raddoppiare le pulsazioni nelle arterie al lettore, a che? come c'entra con lo scopo del poema? Racconto storico non è certo: che tali particolari nessuno poteva sapere. Come, mai, Dante fu condotto ad inventarli? a dipingerli con tanta efficacia? E perchè, mai, gli fanno tanta impressione?

Supponiamo, un po', che Dante senta, dalla bocca della Francesca, la propria storia; che la Francesca, raccontando quanto si finge accaduto fra lei e Paolo, venga a dirgli quanto, suppergiù, era avvenuto, anche, fra la Pietra e lui Dante, allora, tutto ci diventa chiaro, ed ogni parola acquista nuovo senso. Quella scena, con cui Dante ha scusato, innanzi alla posterità, per tanti secoli, e scuserà, in eterno le sozzurre della coppia d'Arimino; scusava, agli occhi suoi, il proprio errore; sè discolpa con le attenuanti, con le scusande. Era colpa sua l'avere il *cuor gentile?* Era colpa, nella Pietra, se amore *a nullo amato amar perdona?* Era colpa sua, se quello stupido del fratello, se quella fastidiosa della moglie, il lasciavano solo con la

cognata? era colpa sua, se la lettura d' un romanzo procace gli aveva fatto perdere le staffe, se *Galeotto fu'l libro e chi lo scrisse.* Così, forse, Dante attenuava, cercava d'attenuare la propria colpa e la responsabilita propria e ridurla alle proporzioni d' un atto impremeditato: *solo un punto fu quel, che ne vinse.* Così si spiega, anche, quell'ultimo verso equivoco: *Quel giorno, più, non vi leggemmo avante.* In somma delle somme, di che si è trattato? Di un bacio! lascivo sì, ma non è male irreparabile.

Vedi: *La* | *Divina Commedia* | *di* | *Dante Alighieri* | *Quadro sinottico analitico* | *per* | *Luigi Mancini* || *Fano* | *Pei tipi di Giovanni Lana* | 1851: — « Nella scena soavissima « della Francesca da Rimini, si scorge la pittura di quell' in« dividuo, che macchiossi di peccato carnale, non per isfogo « di libidinoso e brutale appetito, ma per conseguenza di un « amore, che addormentò il sentimento della virtù, frammezzo « all' incantesimo dell' affetto ed ai palpiti del cuore. Il suono « della pietà, che piange l' amorosa sciagura, ricopre la colpa « e versa sull' anima la compassione ».

Lo scandalo riminese, che non aveva nulla di particolarmente bello o scusabile, sarebbe stato prescelto da Dante e ricoperto di tanta poesia, come quello, che rappresentava la sua stessa situazione, lo sdrucciolo pericoloso, sul quale esso Dante si era messo. Vedi dove saresti trascorso! vedi dove conduceva la malnata passione, da te concetta! Spècchiati in Paolo!

Avverto, che Dante più d' una volta sè paragona a Lancillotto. Nel XVI *Paradisi*, implicitamente, dove, quand' egli dà del *voi* a Cacciaguida:

.... Beatrice, ch' era un poco scevra,
Ridendo, parve quella, che tossio
Al primo fallo scritto di Ginevra.

e nel *Convivio* trattato IV, capitolo xxviij. dove, parlando, esule, del senio, prorompe in parole commoventissime:

Rendesi, dunque, a Dio la nobile anima in questa età; et attende la fine di questa vita con molto desiderio. Et *uscire le pare dell' albergo e ritornare nella propria magione; uscire le pare di cammino e ritornare in città;* uscire le pare di mare e tornare a porto. Oh miseri e vili, che, colle vele alte, correte a questo porto! e, laddove dovreste riposare, per lo impeto del vento, rompete e perdete voi medesimi, là ove tanto camminato avete! Certo, il cavaliere Lancillotto non volle entrare colle vele alte, nè il nobilissimo nostro Latino, Guido Montefeltrano. Bene questi nobili calarono le vele delle mondane operazioni, che, nella loro lunga età, a religione si rendêro, ogni mondano diletto et opera diponendo. E *non si puote alcuno scusare per legame di matrimonio, che in lunga età il tenga,* che non torna a religione pur quegli, che a San Benedetto et a Sant' Agostino et a San Francesco et a San Domenico si fa d' abito e di vita simile, ma eziandio a buona e vera religione si può tornare in matrimonio stando, che Iddio non vuole religioso di noi, se non il cuore.... E benedice, anche, la nobile anima, in questa età, li tempi passati e bene li può benedire; perocchè, per quelli rivolvendo la sua memoria, essa si rimembra delle sue dritte operazioni; senza le quali, al porto, ove s' appressa, venire non si potea con tanta ricchezza nè con tanto guadagno. E fa come il buono mercatante, che quando viene presso al suo porto, esamina il suo procaccio e dice: —
« Se io non fossi per cotale cammino passato, questo tesoro
« non averei io, e non averei di che io godessi nella città mia,
« alla quale io m' appresso, » — e, però, benedice la via, che ha fatta.

Le colpe, che, per la loro stessa grandezza, provocando il ravvedimento, ci conducono alla catarsi dell' animo macchiato, non possono non ricordarsi dall'uomo, pentuto e divenuto virtuoso, senza un'amara dolcezza, come quelle, che sono state appunto l' origine della sua virtù.

Io non posso e non oso affermare, a tanta distanza e senz' alcuna testimonianza, che queste ipotesi mie sian vere; ne, quando fosser vere, potrei determinare fino a che punto giungesse la tresca di Dante con la cognata. In simili facende, non può esserci, mai, certezza, se non quando c' è stato scandalo. Affermo, bensì, che, dall' esame delle canzoni pietrose di Dante e del canto V dell' Inferno, sorge, nell' animo senza preconcetto la presunzione, che le supposizioni, da me esposte, sian vere.

Mi aspetto alle sfuriate de' retori e degl' ipocriti. — « Come » — diranno — « costui osa calunniare Dante! « osa apporgli una tresca criminosa od, almeno, il desiderio « d'intavolare una tresca criminosa con la cognata! a Dante, « che ebbe tutte le virtù! al cantore della rettitudine! » — eccetera, eccetera. Tutti i Dionisi, tutti gli scolaretti (chieggo scusa al Dionisi del ravvicinamento) tutti coloro che voglion fare di Dante un uomo estraneo e superiore alle passioni, strilleranno come aquile. E tutti coloro, che ce l' hanno meco, per averne io smascherata la dappocaggine o la turpitudine, si fregheranno le mani. — « Non « rispetta neppur Dante! È una monomania misantropica! », — E, per poco, non mi accuseranno d' invidia e di maltalento verso l' Allaghieri.

Io rispondo anticipatamente, che, Dante, lo studio senz' alcun preconcetto. Non mi fo a leggerlo, per trovarvi la tale o la tal altra cosa: ma leggo e cerco di comprendere. Potrà darsi, anche, che frantenda; ma frantendo, però, in buona fede. Aggiungo, che quel Dante mitico, che ci hanno costruito, amante per tutta la vita d' una bimba, conosciuta a nove anni, tutto bontà, tutto virtù, tutto carità, tutto imparzialità, è un assurdo, che non regge alla lettura di due pagine degli scritti suoi, che non regge all' esame de documenti. Non crederò, poi, mai, mai, mai, che la virtù vera in uomini come Dante, consista nel non aver,

mai, fallato. Il giusto incespica settanta volte al giorno; ma, mentre il tristo, incespicando, cade e giace, il buono o barcolla solo o si rialza e prosegue la sua via e da ogni errore emerge purificato e redento. La gioventù di Dante fu un seguito di errori, intellettuali e morali. Ma, mentre Forese e Ciacco nelle gozzoviglie persistevano fino alla morte, Dante se ne svincola. Mentre i suoi compagni d'esilio perfidiano nel parteggiare, Dante concepisce la *Monarchia*. Mentre il Cavalcanti ed il Sinibaldi sciocchеggiano, sempre, in una lirica, rettorica e vuota, Dante, dopo le melensaggini della *Vita Nuova*, scrive la *Comedia*. Dante non cominciò da gran poeta e da uomo virtuoso; ma si formò, a poco a poco. Come Cesare, appunto, emerse dalle sozzure giovanili. Gl'immacolati sono i santi: coloro, che, gettati in mezzo alla vita, combattuti dalle passioni, si van raddrizzando e giungono al bene, queglino sono eroi. E, forse, sanno soli, che sia davvero virtù.

VITTORIO IMBRIANI.

FESTE FATTE IN PISA L'ANNO 1605

La Corte Medicea di Ferdinando I fu sede di lieta vita, ed ebbe lode tra' contemporanei di cortesia e di eleganza. Le memorie di que' tempi ci ricordano con larghezza di descrizioni le feste suntuose e magnifiche, che sotto quel Principe furono celebrate a Firenze e a Pisa; memorabili sopra tutte quelle fatte in occasione delle nozze di Ferdinando stesso con Cristina di Lorena, e di Maria de' Medici con Enrico IV di Francia. L'ingegno e il gusto di artisti valenti erano spesso adoperati a renderle più belle; e mentre le grazie dell' arte musicale tornavano a tentare le scene, e si frammischiavano alle rappresentazioni drammatiche, le giostre e le naumachie si alternavano alle allegre mascherate, ai balli splendidi, ai ricchi banchetti.

Nel 1605 quella Corte, secondo il solito, era a passare l' inverno a Pisa, città cara al Granduca, che la predilesse durante il suo regno con ogni sorta di favori e di privilegii. Il Principe Cosimo era allora poco più che quindicenne; e giacchè s' era di Carnevale, e la madre di lui, Cristina, desiderava che anch' esso cominciasse a godere un po' di quel lieto vivere, e a mostrarsi qual perfetto cavaliere in mezzo a tanti gentiluomini e a tante dame, furono da lei stessa ordinate le feste, che si veggono descritte da un testimone nei brevi ricordi, che qui appresso son pubblicati per la prima volta di sopra un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Firenze (Classe XXV, cod. 607). Nè oggi sarà a nessuno discaro il leggere la me-

moria dell'anonimo seicentista, che fu certo persona della Corte stessa, non foss' altro che per mettere a confronto le feste carnevalesche del 1605 con altre simili de' tempi andati e de' nostri.

CARLO GARGIOLLI.

La sera del giovedì grasso si ballò in palazzo nella sala grande, dove oltre alle signore dame furno cinquanta signore gientildonne pisane; et al mezzo della veglia comparse e fu ammesso in quella sala uno araldo del Gran Cavaliere Buratto, Principe Indiano, accompagnato da venti cavalieri armati con arme finte alla moresca, con lor turbanti in testa e zagaglie alla mano, e con gran copia di lumi e strepito di trombe et altri strumenti bellici. Fecie alla presenza delle Serenità di Toscana la disfida gienerale a' signori cavalieri pisani, che volessino cimentarsi con il suo valore.

La domenica del Carnevale si doveva combattere il ponte (1); et a questo fine andorno li Serenissimi con le signore dame e con tutta la Corte al palazzo del signor Commessario, signor Antonio del Bene, il quale la medesima mattina aveva banchettato nobilmente la signora sposa del signor Enea Piccolomini (2). E quivi trovorno imbandita in tre tavole una ricca colezione di diverse confetture, che furno bastevoli, non solo alle dame, ma a tutti i cavalieri ancora. Il tempo piovoso impedì che non si posette fare la festa del ponte: e se ne tornò la Corte

(1) V. **L'Oplomachia Pisana,** ovvero la Battaglia del Ponte di Pisa, descritta da Camillo Ranier Borghi. In Lucca, Frediani, 1713.

(2) Figlio di Silvio Piccolomini, che fu l'educatore del Principe Cosimo, e che comandò con lode le milizie toscane nelle imprese contro i Pirati.

ben tardi al palazzo, seguitata Madama Serenissima (1) da quella signora sposa con nobilissima comitiva di signore pisane. Et arrivate in palazzo, si cominciò a ballare nella solita sala, dove poco poi comparsero maschere, che con graziosi balli trattennero la veglia sino alle tre ore.

Lunedì mattina si attese a tirare una lizza con sue controlizze in su la piazza di San Nicola, sotto le finestre del palazzo, lunga ciento venti braccia, con lo spazio in mezzo per la residenza del Buratto, usandosi di correre in questa giostra una volta di sotto e l'altra di sopra al fantoccio. La medesima mattina fecie suntuosissime le sue nozze il già nominato signore Enea Piccolomini nel palazzo de l'Ill.mo signore Silvio suo padre. Et il medesimo giorno, doppo desinare, venne da l'arzanale sopra un carro trionfale il Gran Buratto Indiano, accompagnato da una truppa di cavalleria moresca, vagamente addobbata con zagaglie argientate e con girelli pintati di diversi colori. E questi erono tutti gientiluomini aretini studenti, che volsono, favorendo il signor Colonnello Mecienate, conduttore di questa armigiera festa, favorire anco l'istessa festa propria della nobil città d'Arezzo. Et al destinato luogo, con grande strepito di trombe e tamburi, si piantò in sul bilico della destinata sua base l'Indiano Re, armato di targa la manca mano, e l'altra in atto di battaglia, armata di tre palle piombate, pendenti dai lor cordoni dua braccia incirca dalla forte mano. Comparsero in un istante con pomposa mostra li duoi signori eletti per mezzo del campo, che furno il signor Colonello Emanuello et il signor Cavaliere Brunozzi; e mentre risonavano d'ogni intorno le trombe, si assettorno li signori giudici della giostra alla loro residenza, che furno il signor Commendatore Lanfreducci et il signore Colonello Mecienate Ottaviani aretino.

(1) La Granduchessa Cristina di Lorena, m. di Ferdinando.

Apparirno quasi nel medesimo tempo due squadre di cavalieri, armati di tutt' arme alla leggiera, che una erano cavaleggieri pisani e l' altra cavaleggieri della guardia ferma di S. A., guidati da li loro signori luogotenenti. E vi furno ancora qualche maschera di venturieri. E passeggiato il campo, cominciò la fiera battaglia, i progressi della quale portorno a' circustanti grandissimo diletto, veggendosi nei cavalieri agilità, grazia e valore, e nel mantenitore sdegnio e furore, vendicandosi molte volte, e con molta prestezza, con grande aplauso e riso popolare, delle sue offese. Fu fine di questa giostra la fine del giorno; et il premio, che era un ricco bacino d' argiento, dato per premio al signor Cosimo Roffia, luogotenente della cavaleria di Pisa, avendo avanzato di bòtte tutti gli altri combattenti, sebene aguagliato di grazia e di valore da altri cavalieri, et in particulare dal signor luogotenente della guardia ferma e da una maschera franzese, che corsono delicatissimamente ancor loro.

La sera medesima si ballò, secondo il solito, in palazzo. Et al mezzo del ballo comparvero in sala dua cavalieri armati, rappresentanti Aiace e Ulisse; e con ciascuno erono quattro cavalieri armati et un paggio, che portava loro diverse sorte d' arme. E quivi attaccorno la zuffa, giucando di picca, di spada, e di dua spade, e di spadone, e d' alabarda, e poi di diverse arme d' aste: e sempre che cambiavano arme, ripigliavano fiato, e li loro cavalieri combattevano insieme con zagaglie, spade et rotelle per trattenimento della sciena, sin che loro con arme nuova si affrontavano. Fu la festa graziosissima inventata et esercitata dal signor Alberto Mureto scrittore e dal signor Alessandro Neri agilissimo schermitore, che dettono a tutta la veglia grandissimo spirito e molto gusto.

Il martedì del Carnovale, alla medesima lizza del Buratto, si corse un saracino: e ne furno mantenitori il si-

gnor Don Cosimo Medici et il signor Alamanno da Piombino, patrocinati dal signor Cavaliere Bruno; maestro di campo il signor Colonello Emanuello, e giudici li medesimi del Buratto. Li venturieri furno gentiluomini di spada e cappa, e li premi che si corsero furno tutti d' oerie e gioie, le quali dalli vincitori furno presentate alle signore dame; et insiememente presentorno loro la disfida de'signori mantenitori et altri cartelli con le ragioni, che inducievano li cavalieri a impugniare giustamente la proposta querela. Finita la giostra et il corso solare di quel giorno, si ridussero numeroso drappello di signore dame in palazzo, nel solito salone, accomodato con tre gradi di sederi d' ogn' intorno, sì per le dame come per gli cavalieri, che furno favoriti da S. A. di potervi entrare; onde vi restò larga piazza per poter ballare, e fu copiosissima di lumi, a favore delle più belle e de' più galanti. Cominciò il ballo; e poco doppo uscirno dall' altra convicina sala, rappresentanti una festa marziale, venti signori paggi, guidati dal Serenissimo Principe, al quale assistevano come patrini il signor Don Francesco Ecc.mo suo fratello et il signor Ferdinando Orsini, vestiti tutti con abiti leggiadri e ricchi, con cielate e gran piumaggi in testa, e mazze picche in mano, rappresentanti l' esercito d' Alessandro il Magnio, quando per espiare augurando la vittoria, che sperava contro a Dario, divise il suo esercito, e li fecie rappresentare il suo e l' inimico campo, e fare, quasi scherzo di guerra, alle zollate, per vedere da questo burlevole principio dove pendessi la vittoria. Ma perchè li soldati, sempre aspiranti alla gloria, troppo si infiamorono alla battaglia, fu constretto il savio ducie ad impiegare la sua autorità in dividerli, e con più saggio e sicuro pensiero elesse all' istesso cimento dua valorosi campioni, che combattessino insieme a corpo a corpo, che uno rappresentassi Alessandro e l' altro Dario. Rappresentò il Gran

Principe nostro Alessandro, e vinse combattendo con spada e rotella il signor paggio Saracinelli, che rappresentava Dario. E restato vittorioso, con la sua squadra restò nel campo, ritirandosi gli altri; e feciono un nuovo e leggiadrissimo ballo, doppo il quale ricondusse egli medesimo li superati amici nella propria sala, e quivi ne' medesimi abiti si seguitò di ballare con le signore dame. Questa festa fu inventata e condotta tutta da Madama Ser.ma la Gran Duchessa, non tralassando però le solite cure de' più gravi negozi, e guidata et esercitata da l'Ill.mo Signore Silvio Piccolomini, che mostrò in quella sala con questa nobilissima gioventù molte forme di battaglia, così antiche come moderne; e con un ordine militare d' affrontare, ritirare, voltar faccia, armare i fianchi, fecie con questa poca giente veder non di meno quello che con li molti si può fare in vera battaglia. Furno promossi tutti questi ingressi d'arme e d' amore da musiche di voci suavissime, ora sole et ora ben conciertate, conforme al comandamento de l' Ecc.mo signore Don Ferdinando Gonzaga, non meno bene organizzato nei sensi, che ben composto in ogni azione naturale; le quali con la dolcie armonia cagionorno a' circustanti ogni maggiore gusto e diletto che desiderare si possa, e nelle istesse maschere acciesero ardire, crebbero agilità e stabilirno scienza tale, quale posson fare li affetti più che forse insegniare gli studi. Volse per complire ogni atto cavaleresco il Ser.mo Principe con tutte le sue maschere servire alle signore dame di quella veglia una ricca e ben composta colezione di ciento tazze di diverse e vaghe confetture, che fu a quelle signore un singularissimo favore, et a quel giovinetto Principe una scuola della servitù che ogni nobil cavaliere è tenuto di fare in simile occasione et adunanza di dame.

BIBLIOGRAFIE

La Bibbia volgare, secondo la rara edizione del 1 *Ottobre* 1471, *ristampata per cura di* Carlo Negroni. — In Bologna, presso Gaetano Romagnoli. Vol. I in 8° di pagg. LII, 592. Vol. II di pagg. 664.

Una traduzione di tutta la Bibbia, fatta nell' aureo secolo della nostra lingua, ed ora posta nuovamente in luce con tutti quegli avvedimenti che la miglior critica desidera, debbe essere salutata quale avvenimento letterario di felicissimo augurio.

Questo divino volume, tradotto in tutte le lingue, studiato e venerato in tutte le regioni dove la nostra civiltà potè pervenire, da tanti secoli e da tanti inimici combattuto; e dalle battaglie vinte, non che dai riportati trionfi reso all' universale sempre più sacro; può dirsi il volume sopra del quale furono educate le lingue moderne d' Europa, ed inspirati i loro capolavori più celebri. Per noi basta dire: Non può comprendere pienamente il poema di Dante, chi non ha studiato profondamente la Bibbia.

Ai nostri giorni, ne' quali da alcuni magnificati progressi delle scienze fisiche, si osò fantasticare novelli sofismi per impugnarne la verità; ammiriamo sorgere fra noi eminentemente studioso di esso, e delle scienze naturali, a virilmente difenderlo il professore ab. Antonio Stoppani. Nell' America, non è guari, sul *Creyante* di Catamarca,

pubblicavasi una dotta Dissertazione, col titolo: *S. Agostino, e la cosmologia di Mosè*, nella quale dimostravasi quante delle moderne scoperte fisiche fossero state da lui presagite, nelle sue meditazioni sublimi sulla natura, e sul volume ispirato dal divino autore della natura (1).

La lingua nostra nella sua sostanza essendo una evoluzione filologica del latino parlato dal volgo; è ottimo divisamento, che a fronte della *Bibbia volgata*, cioè voltata nel latino antico del volgo, sia impressa la *Bibbia volgare*, letteralmente traslata nel novello idioma del volgo. Confrontando inciso con inciso, frase con frase, vocabolo con vocabolo, si sorprende, per così dire, nel momento della sua attuazione la filologica metamorfosi dell'antico nel moderno volgare.

Se la *Bibbia volgare* colla *Bibbia volgata* non risponde sempre a capello, egli è perchè la dizione della *Bibbia volgata* fu ritoccata in qualche luogo, dopo che la *Bibbia volgare* da più che un secolo era stata compiuta. Senza che, il codice della *Bibbia volgata*, usato dal traduttore, non sarà stato senza mende per le notissime ragioni, che tante varianti, e tanti errori produssero in tutti, ond'è insigne quello che in minor numero degli altri ne ha. Ma siffatti svarioni, quanti e qualunque fossero, non sono senza profitto della filologia, avvegnachè ne possano far conoscere la fonte di somiglianti pecche degli scrittori di quel tempo, nelle loro citazioni, o interpretazioni di testi biblici, chè altresì gli strafalcioni possedono la loro logica, e la feconda loro genealogia. Nè l'ortodosso di buona fede per codesti peccatuzzi di letteraria fragilità si scandolezza, leggendo a piè di ogni pagina l'autentico testo della *Bibbia volgata*, che ogni piaga, comunque non grave, medica e risana. A tutto acconciamente si è proveduto.

(1) Fu tradotta nell' *Ateneo* N. 24, 30, 31 anno 1882

Tutti gli stili, tutte le forme della prosa, e della poesia, sono nella Bibbia. Sarà d' ineffabile giovamento agli amatori della nostra lingua il riscontrare come nella sua nativa eleganza la lingua dell' aureo trecento mirabilmente fosse atta a ciascheduno, ed a tutti. « Questa versione, scrive a buon conto l' illustre Editore, fra le scritture del secolo d' oro primeggia, siccome quella che giunse nella letteratura sacra al medesimo grado di eccellenza, che il *Decamerone* nella profana. » Chi ha Dante in pregio, non può che applaudire alla critica edizione del volume, senza del quale egli non avrebbe potuto penetrare con Virgilio nell' abisso più profondo, nè sublimarsi con Beatrice e con Bernardo fino a Dio. Questa *Bibbia volgare* può dirsi tal quale Dante, leggendola in latino, traducevala tacitamente, e facevala sua, nutrendone il miracoloso suo genio.

L' Editore, nella eruditissima sua lettera dedicatoria dell' opera al comm. Francesco Zambrini, alla cortesia e dottrina del quale si professa debitore di molto, parla distesamente dell' unica edizione della *Bibbia volgare*, fatta a Venezia dal Janson l' anno 1471, della rarità de' suoi esemplari, e dello studio, e dispendio non lieve, coi quali potè finalmente acquistarne uno, il quale in quattro secoli di vita, corse veramente strane avventure, fino a che giunse fortunatamente nelle sue mani.

Prova con documenti, come la *Bibbia volgare*, quantunque stampata nel secolo XV, è opera del XIV. Autore ne fu assai probabilmente il dotto e pio fra Domenico Cavalca, del quale possediamo insigni opere ascetiche, ammettendo che qualche parte volgarizzata da altri, sia stata da lui riveduta, e ritoccata.

Favella copiosamente di ogni codice, e di ogni stampa di traduzioni bibliche del trecento nella nostra lingua, coll' urbanità che dovrebbe essere naturale agli uomini di lettere, esponendo le ragioni per cui talvolta si discosta

dalle opinioni di altri, che scrissero intorno al medesimo oggetto.

Divisa chiaramente il metodo da lui usato, e di ogni cosa partitamente informa chi legge. Religiosamente rispettando l'integrità dell' edizione del Janson, provvide al miglior comodo dei leggitori, additando le giunte, le ommissioni, le correzioni, coll' autorità di ottimi codici, e la filologica loro dimostrazione.

Io credo, che alle buone lettere con questa critica ristampa della *Bibbia volgare*, l'illustre Editore abbia reso un grandissimo servigio: che dopo l'edizione del Janson, oggimai irreperibile, questa di soli trecento esemplari, sarà invidiato cimelio delle nostre biblioteche: e che gli stranieri, i quali più protetti di noi in questi gravissimi studii, tanto presumono; dovranno confessare, come l'Italia, la quale diede i primi esempi di accuratissime edizioni critiche al primo introdursi della stampa, non ha perduto nè il grande amore, nè il classico ingegno, che la fecero più volte maestra d'Europa.

Verona, decembre 1882.

LUIGI GAITER.

Stanze dell' Orlando furioso *scelte ed annotate ad uso delle scuole da* G. PICCIOLA *e* V. ZAMBONI *collegate dal racconto dell' intero poema.* Bologna, Nicola Zanichelli, 1883. Prezzo L. 2.

Le odi di Giuseppe Parini dichiarate per uso delle scuole mezzane dal prof. PIO MICHELANGELI. Seconda edizione con nuove cure. Bologna, Nicola Zanichelli, 1883. Prezzo L. 1, 50.

L' egregio editore Nicola Zanichelli alle varie pregiate sue collezioni ne viene ora aggiungendo un' altra, la colle-

zione economica dei classici italiani per uso delle scuole: e di questi giorni ha pubblicate le Stanze scelte dell'Orlando furioso e le Odi di Giuseppe Parini.

Quanto al secondo libro basti dire che in un anno fu esaurita la prima edizione; il che prova la opportunità e la bontà del lavoro, il quale ora esce di nuovo con notevoli giunte ed emendazioni. La notizia sul Parini, la versione in prosa di ciascun'ode, le copiose note di lingua e di storia, un dizionarietto mitologico per appendice, formano un più che bastevole commento di quelle importantissime poesie, poco fin qui studiate nelle scuole, certo per causa delle troppe difficoltà che presentavano. Questo diligente commento del prof. Pio Michelangeli risponde ad un vero bisogno delle scuole mezzane e perciò vi troverà sempre più larga e più lieta accoglienza.

C' erano invece edizioni del *Furioso* per servizio delle scuole, ed anche annotate: ma oh Dio! come l'amore del buon costume avea malconcio quel superbo capolavoro della nostra letteratura. O si offrivano ai giovinetti soltanto alcuni pezzi del dilacerato poema; o se n' erano guaste le membra con tagli ed operazioni ortopediche. I due valorosi giovani G. Picciola e V. Zamboni, insegnanti del Ginnasio di Bologna, saviamente seguendo ed allargando il disegno dato dall' Ambrosoli nel suo *Manuale della letteratura italiana*, ci mettono avanti, senza sagrileghe castrature e secondo l' edizione del Morali, molti ed estesi tratti, e dei più belli ed onesti ad un tempo, del grande poema, collegandoli con un compendio del rimanente in una prosa stringata e per lo più costituita delle frasi stesse dell' Ariosto. Una buona prefazione sulla vita e sul capolavoro del poeta e giudiziose noticine alle stanze compiono questo nuovo libro che presto si farà via nelle scuole.

Prose varie del Professore GIOVANNI TREBBI. In Rimini, presso la Tipografia Malvolti, 1879-82., Voll. 3 in 8°. Con ritratto.

Ragionare a lungo di tutti gli scritti compresi in cotesta raccolta sarebbe lavoro assai lungo, e però ci limitiamo a darne un semplice accenno. Dei lavori letterari del prof. Giovanni Trebbi in assai giornali riputatissimi si andò favellando lodevolmente via via ch' essi uscivano alla luce, ma con quella lode grave e severa che ben s' addice a cose gravi e severe, non già per ispirito di amicizia o di consorteria. Ora riuniti in un sol corpo, in tre volumi divisi, n' è riuscita una bella serie di preziosi scritti che fanno onore a chi gli dettò, e ai nostri tempi, nei quali si suol dire non ragionevolmente che le buone lettere oggimai sono spente. Mainò, non sono spente e cosi fatti libri il comprovano appieno; dicasi piuttosto che sono trascurate e disprezzate per la smania di novazioni, i cui promotori vorrebbero ridurne la letteratura al capriccio de' loro pensieri e de' loro abbietti costumi. Non ci ha angolo d' Italia ove non si trovi chi ardentemente coltivi la buona letteratura de' nostri padri, e non la mantenga viva e animata nell' animo di chi non abbia perduto il ben dell' intelletto. Ma quel che soprattutto ci consola si è che molti giovani surgono pieni di buona volontà e di squisito sentire, dai quali la Nazione non ha da aspettarsi che grande profitto. Dunque le buone lettere tuttavia rifulgono e il buon gusto non è ancora spento, nè si spegnerà. Ogni secolo ebbe le sue vicissitudini, ma poi trionfò sempre la verità.

I tre volumi sopraccitati sono preceduti da una lunga avvertenza analitica dell' eruditissimo Sig. Gaetano Debò, di cui vedemmo altri bei lavori, nella quale si mostra pe-

ritissimo de' buoni studii : in essa ei prende a trattare di tutte le opere quivi contenute, e il sa fare con tanto senno, erudizione ed avvedutezza, che invoglia mirabilmente a percorrere da capo a fine tutti e tre i volumi. I componimenti inseriti sono di varie specie; ciascun buon gustajo può trovare di che pascersi: ci abbiamo Elogi e Vite di persone illustri, Prolusioni, Novelle, Ragionamenti, Parafrasi Bibliche, Scritti di belle arti, di filologia, Memorie storiche, Discorsi Sacri, ascetici e profani, e molti altri che danno a veder chiaro il valore del prof. Trebbi, il quale non dimenticò giammai l'obbligo che ha ciascun buon italiano, a fatti e non a parole, di scrivere correttamente nel proprio idioma nazionale, senza andare ad accattare pensieri e frasi sull'altrui suolo.

INDICE

BIBLIOGRAFIE

☞ Per la poca sollecitudine d' alcuno de' signori collaboratori nel rimandare le bozze di stampa, è avvenuto il ritardo della pubblicazione di questo fascicolo.

GAETANO ROMAGNOLI *Editore proprietario responsabile*